DELL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IL GIAPPONE

SECONDA PARTE

DELL'ASIA

DESCRITTA

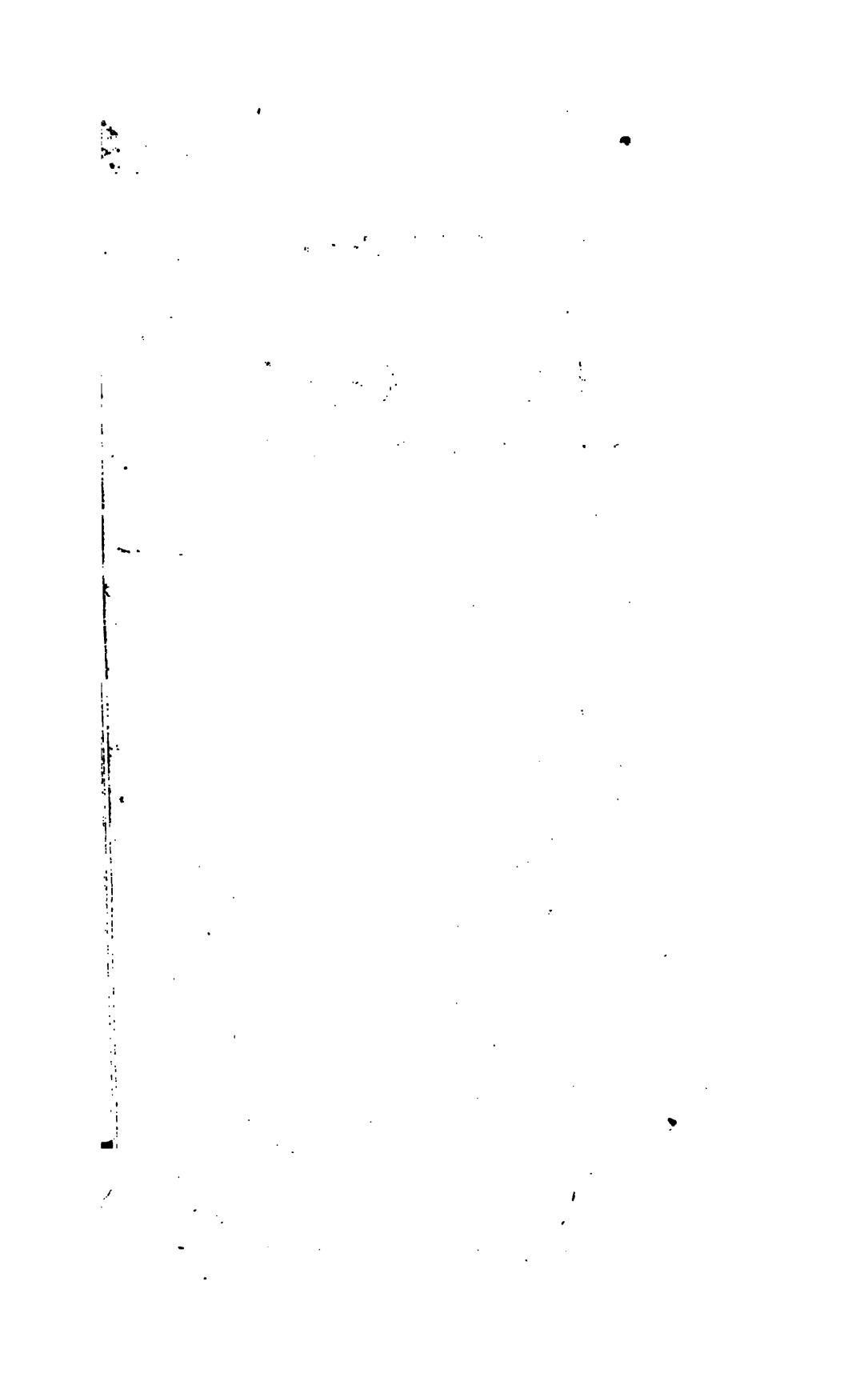
DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUARTO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO QUARTO

L'IMPERIO DI XONGUNSAMA

I.

Qualità del nuovo Imperadore. Suoi bandi contro alla Fede e i Religiosi.

Morto l'Imperador Daifusama, e portatone a collocar le ceneri su le punte de' monti quanto il più si potè da vicino al cielo, e al contrario, precipitargli l'anima, col peso de' suoi peccati, a sepellirsi in profondo all'inferno; e ciò non ostante, sollevatone da' Bonzi il nome sopra tutte le stelle, a consacrarvelo, come una nuova Deità Giapponese; la Fede e la Cristianità di que' Regni non potè rallegrarsi d'essere uscita delle mani d'un Principe persecutore, mentre si vide caduta in quelle d'un tiranno carnefice. Era il Xongun, e nuovo Signor del Giappone, allevato fin da fanciullo nel Monistero fra' Bonzi, e ne aveva succiato altrettanto veleno che latte, d'un vivo amore a gl'idoli suoi, e d'un mortale odio al vero nostro Iddio. Uomo poi di giudicio la metà meno che uomo, e di crudeltà il doppio più che una fiera. E se il finto zelo della religione, e la gelosia dell'Imperio, avean condotto Daifusama suo padre, per età, vecchio, e freddo, per maturità di senno, non precipitoso, anzi lento, e per condizion di natura, mansueto, ad incrudelir tanto contro a' Fedeli; che farebbe costui, che in niente partecipava del buono, e avea tutto in sè raccolto, e in più doppi multiplicato, il reo di suo padre? Sola fra le cose umane, restava a quell'afflittissima Cristianità una speranza, onde promettersi tranquillità e pace: se il Giappone si mettesse in turbolenze e in guerre; tal che squarciata e divisa in varj padroni la monarchia, si togliesse il potere ogni cosa ad un solo; il quale se era, come costui, nemico

giurato de la Legge di Cristo, niun'altro Re, o Principe suo vassallo, per quanto il volesse, poteva senza evidente rischio di perdersi, esserle, o mostrarlesi amico. E in vero, lo sperare armi e guerre in Giappone, non era vano: atteso il gran fuoco che v'avea di civili discordie; sepolto, ma sì lievemente, che a risuscitare e raccendersi contra il Xongun, pareva, che non aspettasse altro, che il morir Daifusama. Ciò erano, Findeiori legittimo successore, e pur'anco allora vivo: molti Principi del suo partito, ancor possenti a rimetterlo: molti altri diseredati, e cassi dalle lor signorie, scontenti: i popoli aggravati d'intolerabili storsioni che la regia camera ne riscoteva: e'l Xongun nuovo Imperadore, poco savio ne' consigli; e avvegnachè in età d'oltre a quaranta anni, nulla sperto nel mestiero dell'armi. Ma l'accortissimo vecchio suo padre, ebbe egli senno per lui: nè provide meno morendo a sicurargli al consiglio l'Imperio, di quel che vivendo avesse fatto, a guadagnarglielo con la forza. Lasciogli dunque, fra molti altri, ancor questo ricordo, che dov'egli mal potrebbe valersi del ferro a difendersi la corona, sapesse ajutarsi dell'oro, che perciò abbondantissimo gli lasciava. Donasse come Signor magnanimo, splendidamente, e senza risparmio; e sopra tutto a' Grandi: e se ne comperasse l'amore e la fede, per non averne a provar l'odio e l'armi con troppo maggior suo costo: arrischiandosi a perdere il tutto con disonore, per non gittare il poco con gloria. Poi, perchè non poteva di senno, di che il figliuolo era sopra modo in bisogno, il fornì ben di consiglio, dandolo in tutto a reggere a cinque, i primi savi del Regno: ma con tale avvedimento, a fin che gli fossero, anche per proprio loro interesse, fedeli, che legò, e fè dipendere la buona loro fortuna da quella del figliuolo: sì fattamente, che s'egli non era Imperadore, essi non sarebbono nulla. Con quest'arte dell'assai donare, e coll'in tutto reggersi per altrui, il Xongun, mortogli il padre, non ebbe, di tanti che se ne temevano, niuno ardito a contendergli la successione all'Imperio. Nè cominciò egli a fare, come colà è solito, niun cambiamento de' Principi che non gli andavano a verso, prima che con ducento e forse più mila

uomini in arme, tra de' suoi proprj e de' fattisi adunare, entrasse in Meaco, non tanto a visitare il Dairi, e poi a prenderne, come fece, la dignità e'l titolo di Cubosama, quanto a dar di sè, e del poter suo, a tutto il Giappone, una terribile mostra. Così ben fermo e piantato il piè sicuro nella possession dell'Imperio, s'avanzò, con ambe le mani in opera, a spiantarne oramai del tutto la Legge cristiana: che fu altresì un degli estremi ricordi lasciatigli da suo padre. E perciochè fino a tanto che v'avesse in Giappone Religiosi e Ministri dell'Evangelio, a mantenervi, e vie più dilatarvi la Fede, indarno gli tornerebbe quantunque gran fatica egli adoperasse a distruggerla, a questo intentamente si volse: e fin che un sol ve ne fosse, giurò, non restar mai di cercarne, tanto che gli cadesse in mano. A questo il Xongun, e da sè medesimo inchinato, e spintovi dalle ultime commessioni del padre, non avea bisogno di chi vel traesse a forza: e pur v'ebbe Olandesi e Inglesi, che con ogni possibil maniera ve l'istigarono. Costoro, eretici e ladroni, l'un peggio dell'altro, inestimabile era il danno che già da molti anni addietro, e in mare corseggiando per tutto quell'arcipelago a Mezzodì, e per l'oceano ad Oriente, e in terra, dovunque mettevano scala a' lor traffichi, andavan facendo, non tanto alle Corone di Castiglia e di Portogallo, quanto alla Fede cristiana, non che solamente cattolica: tal che volean più tosto idolatri i Principi di colà, co' quali usavano per commercio, che quali, convertiti da noi, sarebbono stati, fedeli alla Chiesa Romana, e riconoscenti il Sommo Pontefice supremo capo della Chiesa, e Vicario di Cristo. E'l vide, e'l provò in fatti, sotto questo medesimo tempo, il P. Pietro Marches, che sceso giù per mare da Macao a Cambogia, ad ammaestrarvi nella Fede quel Re, che avea chiesto Padri, a fondar quivi una nuova Cristianità, poichè gli Olandesi, che v'erano in traffico, il videro, corsero ad empir gli orecchi al Re di tante e sì abbominevoli ribalderie che dissero entrare dov'entra la Legge cristiana, quale noi la predichiamo, che divoltogli il cervello, egli, non che potesse udirne parola, a poco si tenne, che non l'uccidesse, e seco i Portoghesi,

su la cui nave era quivi approdato; e già ne avea dato sentenza e commessione: e gran mercè gli parve far loro, con solo prenderne l'armi e l'avere, e discacciarli. Benchè così pochi com'erano, e disarmati, pur ne presero tal vendetta, che il Barbaro non seppe di che maggiormente pentirsi, o d'averli maltrattati, o di non averli prima uccisi. Per tante mani dunque tirato il Xongun, a tutto mettersi, e fare quanto far si potesse, in distruzion della Fede, il Settembre del 1616., appena tre mesi da che si era assiso Imperadore in trono, mandò publicar bando, Niun Principe ardisca di consentir luogo a' Cristiani, nè per ufficio in Corte, nè per albergo dentro a' termini del suo Stato: trattone sol Nangasachi, verso la quale, di che animo fosse, se favorevole, o avverso, per anche a' fatti nol dimostrava: ma che non favorevole, s'indovinò dal non mostrarsi egli punto nè tenace nè cupido: e Nangasachi, città tutta intiera, e apertamente cristiana, gl'Imperadori addietro, tanto solamente l'aveano tolerata, quanto ella tornava loro a grand'utile, per lo scambievole commercio de' Portoghesi, che colà ogni anno traevano dalla Cina in permuta e vendita delle loro merci. Appresso questo, il Xongun fulminò un'altro orribile editto: Dovunque alcun Predicatore, o di qualunque fatta Ministro della Legge nostra, si truovi, sia egli Giapponese, sia forestiero, incatenisi, e strettamente si guardi. Reo di morte chi gli darà ricetto in casa; e di questa e delle dieci altre a lei più vicine, tutti i beni se ne confischino, i capi s'uccidano, le famiglie a perpetua servitù si condannino. E a finchè i Religiosi, trasformati in abito di mercatanti Europei, non si spargano qua e là, tanto sicuri, quanto sotto altra apparenza non riconosciuti, Portoghesi e Castigliani, quanti ve ne ha in Giappone, tutti in fra certo pochissimo spazio si raccolgano ad abitare e far loro vita in Nangasachi. Publicati per tutto questi nuovi ordini del Xongun, come per tutto si desse un generale All'armi contro alla Legge di Cristo, e a' suoi Ministri, i Principi, altri per guadagnarsi la grazia del nuovo Imperadore, altri per non la perdere, fecero chi gran sembiante, e chi grande opera di perseguitarli: e ne andremo

di tempo in tempo vedendo gli effetti, de' settanta, e de' cento e più Fedeli di Cristo, uccisi in un'anno: anzi tal ve ne sarà, che ne avremo oltre a dueento: e'l meno sia il numero, rispetto all'orribilità de' tormenti, nè mai più altrove per ingegno di barbaro inventati, nè, senon ad una sopreminente virtù e grazia di Dio oltre all'ordinario gagliarda, possibili a soffrire. Vero è, che tra perchè non v'avea per tutto chi, come per l'addietro, cercasse e cogliesse i detti e i fatti de' Fedeli che furono coronati, e perchè il volerne scrivere per minuto ogni cosa d'ognuno troppo oltre a' termini dell'argomento mi porterebbe, converrà, che io mi ristringa a quel solo più proprio ed anche più singolare che giustamente mi si appartiene.

2.

Numero, disposizione, e vita de' nostri in Giappone dopo i nuovi bandi del Xongun.

Il primo effetto della promulgazione de' bandi fu, cader molti, che già un pezzo fa vacillavano: altri, una volta risorti, precipitar la seconda: molti, fino allora animosi, e gagliardi, disanimarsi, e infiacchire: perochè non avendo chiese ove raccogliersi alla partecipazione de' divini Misteri, all'orare, al farvi le consuete lor penitenze, e udirsi ragionar delle cose della Fede e dell'anima; nè potendosi, altro che in tugurj, e in capanne, qua, e là, di notte, e furtivamente per le case, a pochissimi insieme, soccorrerli; oltre che la maggior parte andavano permischiati fra gl'Idolatri, con mille occhi sopra, e mille pessimi esempj continuo d'avanti; e con la natura sempre in atto di combattere col timor della morte; e quel ch'era troppo più malagevole a vincere, col timor delle mogli, e de' proprj figliuoli, che alla men trista, morendo essi, lascerebbono dopo sè mendichi e schiavi, Iddio sa in che mani: con questo, chi non avea ben caldo il cuore d'una più che ordinaria carità, a poco a poco si raffreddava. Pur ve n'erano de' ferventissimi, e insuperabili ad ogni mal presente e a qualunque peggio avvenire: e in sì gran

di peccatori e indegni, che Iddio ne accettasse la vita in servigio della Fede, e desse loro morte e corona. E ad averla non bisognava loro più che rimettere un pochissimo della isquisita guardia in che stavan di sè: ma a far secondo la carità e la coscienza, dirittamente, e mirando, non il plauso de gli uomini, e la propria sua gloria, non si doveva altramente. L'uscir poi a cercar de' Fedeli, e amministrar loro gli ajuti, e di Sacramenti, e di quant'altro era mestieri a rinvigorire i forti, a sostenere i vacillanti, a rialzare i caduti, a dare ad ognuno e consigli e rimedj opportuni all'estremo bisogno in che erano; e'l viaggiar tutto solo, e per le vie più fuor di mano, a traverso boschi e montagne; era solo di notte, e le migliori erano le più dirottamente piovose. Anzi ancora ad ammaestrar nella Fede, e dare il Battesimo a gl'Infedeli: che Iddio anche di questo li consolava; tal che ne' due anni appresso contarono tre mila e poco più o men di trecento Idolatri adulti che aggiunsero a quella Chiesa: non senza loro gran maraviglia, che gl'Idolatri prendessero il luogo de' Cristiani, offerendosi quegli alla morte, mentre assai di questi neanche ne sostenevano le minacce: e vedremo de' battezzati fin da bambino, e fatti uomini nella Fede, abbandonarla, e di quegli che, non ancor ben rasciutta loro su i capi l'acqua battesimale, fortissimamente gli offersero a tagliare, l'un dì Cristiani, e l'altro uccisi per Cristo. In così fatto andare de' Padri, se avveniva d'incontrarsene due, Egli ci pare (dice il p. Baldassar de Torres, che poi morì abbruciato vivo in Nangasachi: e similmente gli altri), ci par vedere un'Angiolo. In questi Regni più intimi del Giappone, andiamo otto Sacerdoti della Compagnia, e un Frate di S. Francesco (quegli, di cui poco fa io parlava), che sono quindici anni che in queste parti il conosco: molto buon Religioso, vecchio, e amico nostro. Ma ci rivediam sì di rado come i giubilei: e sì di furto, che a pena abbiam tempo di confessarci l'un l'altro. Questa nostra persecuzione ha il suo flusso e riflusso: e quando è la piena, starò un mese, e due, senza poter trovar luogo, dove dir messa; tanto è furiosa: quando scema, e fa alcun poco di

triegua, Iddio mi provede d'un qualche cantone per consolarmi: che maggior consolazione non ho, che in poter celebrare. Così egli.

3.

Due decollati per la Fede in Omura. Uno in Cicugen.

I primi a dar fortemente la testa alla spada del persecutore, ripigliando la materia dal tempo, in che finii con la vita di Daifusama il Libro antecedente, furono un Giovanni, e un Luigi, fatti dal Signor d'Omura decollar per la Fede, sotto il Natale del 1616. Questo infelice ministro dell'empietà il Principe d'Omura, de' cui fatti in distruzion della Fede avrem tanto che scrivere d'ora in avanti, fu battezzato bambino, e dal P. Alfonso Lucena cresciuto in istraordinaria pietà: ma lo scelerato suo padre D. Sancio, e coll'esempio, apostatando, e coll'importuno dirgli, e contendere, tanto potè, che alla fine repugnante il trasse, non a rinnegar la Fede, ma a perseguitare i Fedeli, eseguendo sopra ciò gli ordini, prima di Daifusama, poi del Xongun: di mal cuore, ma pur'eseguendoli, niente men bravamente, che se il facesse di cuore. E ciò solo per non perder quel misero boccon di terra, dov'egli era Principe. Tanto può ne' Giapponesi l'ambizion del signoreggiare: nè dee più parer maraviglia, che fra gl'Idolatri di colà non v'abbia nè union di sangue, eziandio tra padri e figliuoli, nè promessa di giuramento, nè fedeltà d'amicizia, nè debito di gratitudine, nè finalmente niuna legge, o sia di virtù, o di natura, che non la rompano, tanto sol che ne sperino alcuna maggior sovranità di comando: se per fino i nati e cresciuti fin dalle fasce a grande età nella Fede di Cristo, si conducevano, come avvenne a' Principi d'Arima, d'Omura, e di Bungo, tutto che fieramente rimorsi e lacerati dalla coscienza, a non curar perciò nè dell'anima nè di Dio. Portò Omurandono dalla Corte di Iendo le barbare commessioni che di qui a poco il vedremo eseguire. Intanto

il Luogotenente di Cainocami Re di Cicugen. tolse la testa, poichè non potè torgli la Fede, a Girobioie Giovanni, valorosissimo cavaliere. Questi, lunghe tre anni, e diverse e terribili furono le batterie che sostenne, sempre invincibile, finchè a' nove di Marzo del 1617. gloriosamente ne trionfò. Portatagli, come a Signore ch'era, la sentenza della morte in casa, e condottovi l'esecutore, egli, e ne ringraziò caramente il ministro, e al Governatore mandò per lui dir parole espressive d'incomparabile affetto. Indi raccoltosi in una camera dentro, per mezz'ora continuo si disciplinò. Uscinne poi, e in bell'abito, e in volto il più sereno e allegro che mai gli si vedesse; e a latogli Catarina sua moglie, tutta per lui giubilante, ma dolente per sè, poichè non doveva essergli compagna al morir per la Fede, come al vivere nella Fede al pari di lui santamente gli era stata; e gli diceva parole più d'invidia, che di conforto, piangendo in un medesimo, e d'allegrezza, e di dolore. Giovanni, datole l'ultimo addio, chiesto perdono a un quivi presente, a cui doveva anzi darlo egli ch'era l'offeso, lasciate a gli altri salutevoli ammonizioni, finì, protestando, che quell'impareggiabile grazia di morir per la confessione della Fede, la doveva alla mercè del Padre nostro, e suo, S. Ignazio, di cui cominciò ad essere teneramente divoto, fin da che tanti anni prima i nostri il battezzarono in Cocura di Bugen. Così detto, piegò le ginocchia, e diè la testa al carnefice: cui recisa, la generosa sua moglie corse subito a raccorla, e ginocchioni anch'essa, e tutta in atto di riverente, la si recò sul capo, chiamandolo mille volte beato. I Fedeli, che quivi erano adunati, e convenutisi già di rubarne con industria il corpo, seppero così destramente menare il fatto, che loro ben riuscì: perochè levatol di quivi in una stanza più dentro per rassettarlo, e chiuderlo in una bell'arca, un'altra simile, che già si tenevano apparecchiata, con entro un convenevole peso di terra, e ben confittovi sopra il coperchio, in gran mostra di riverenza portaron fuori, e diedero a sepellire, o gittare, dovunque volessero i ministri: il corpo allora nascoso, poi trafugato, il consegnarono a' Padri.

4.

Prigionia del P. Gio. Battista Maciado e di Fra Pietro dell'Ascensione.

Indi a non ben'anche un mese, diè volta, e ritornò *dalla* Corte di Iendo a' suoi Stati, il giovane Omurandono, portandone commessione strettissimamente ingiuntagli dal Xongun, di tutto mettersi per colà intorno in cerca de' Ministri dell'Evangelio, e quanti gliene dessero alle mani, e i loro albergatori, prenderli: poi ne farebbe quel che a' Governatori dell'Imperio ne paresse. A questo infame ufficio fu destinato egli anzi che verun'altro, e denunziatagli pena la perdita dello Stato, se in ciò punto rimesso e languido si trascurasse: perochè avendogli già Daifusama tre anni addietro data in gran parte la cura dell'adunar tutti in un corpo i Religiosi, per iscacciarli, come si fece, in perpetuo esilio fuor del Giappone, poi quel più fervente che savio zelo, che tirò alcuni d'essi a far di sè mostra tanto palese in Nangasachi, quando vi giunser le nuove del primo vincere di Findeiori (di che altrove si è ragionato), avea dato a conoscere, tuttavia restarvene, e non pochi. Pensò dunque Omurandono, che, a far saviamente, egli era in debito di trovarne, per sodisfare al presente ordine della Corte, e campar sè dalla perdita dello Stato: ma non molti, per non autenticare l'opinione della sua passata trascuratezza, se dal trovarli apparisse, che v'erano. Con tale avvedimento, inviò a Nangasachi un suo zio rinnegato, uomo, per una simile fellonia, tutto il caso. Questi, adescati, e presi con pochi danari, e molte promesse, da quaranta ribaldi (che di cotali, apparecchiati a far di sè per ogni guadagno ogni male, ve ne ha dovizia in Giappone), gli spartì a spiar per tutto de' Religiosi, prima fingendosene in bisogno per l'anima, poi non creduti, nè attesi, trattasi del volto la maschera, minacciando scopertamente ferro e fuoco se non li palesavano: e se il fatto andava più segretamente, di molti che ve ne avea, non pochi ne avrebbon presi alla rete: che

i tradimenti in Giappone, benchè fra' Gentili siano in uso, come in altrove le industrie, non però ne' Fedeli. Ma risaputosi alquanto prima, e se ne trafugarono alcuni, e degli altri, fattane correr voce, si consertò una commune risposta, che tutti similmente renderono: Che di certi pochissimi Religiosi, che già furono in Nangasachi, oggidì non ve ne avea pur'un solo: itisi, Iddio sa dove: essi, non saperne novella. Così delusi i cercatori, e o sel credessero, o no, disperati d'aver quivi niun buon successo alla loro malizia, si volsero a cercarne per colà intorno, prendendone per tutto lingua, e per tutto fingendo menzogne da ingannare i Fedeli che ne sapevano: e tanto aggirarono rintracciando, che venne lor fatto d'esser messi su le orme di due, poco avanti partitisi di Nangasachi, e seguendoli, gli ebbero a man salva. L'uno fu il P. Fra Pietro dell'Ascensione, Scalzo di S. Francesco, trovato in Chichitzu, Terra dell'Isafai, con finta di volerlo, per riconciliar con la Chiesa un'apostata. L'altro, della Compagnia, il P. Gio. Battista Maciado, inviato dal Provinciale all'Isola di Gotò, che nello spartimento delle provincie fra' nostri, con esso il Focame, parte d'Omura lungo il mare, a lui toccarono in sorte. Ma il mare, che in que' dì fortunava, non gli consentì di subito tragittarsi a quell'Isole: e una volta, che pur si mise in pruova di vincerlo, risospinto a mezzo il corso, ebbe assai che penare a non istravolgersi, o rompere in prender terra. Perciò, itosi a Firando, onde al primo abbonacciar che facesse, potrebbe più speditamente gittarsi di lancio a Gotò, quivi mentre aspetta, e intanto ode importantissime confessioni, per cui solo parve che Iddio ve l'inviasse, gli sopravenne da Nangasachi un messo, speditogli a tutto andare da una Confraternità, di cui egli era padre, e maestro; avvisandolo, che i ministri d'Omurandono, risaputo di lui, ne venivano in traccia, ed egli mal potrebbe guardarsene, avendo a fare con traditori, che quanto più finamente il sono, tanto meno in apparenza il dimostrano: perciò, senza punto quivi indugiare, ò travisandosi prendesse lontanissimo di colà la volta del Cami, o per altra via fuor di mano tornassesi a Nangasachi;

ed essi, a qualunque rischio delle lor vite, il nasconderebbono. Egli, di quel che a far gli fosse, e fosse indubitatamente il meglio, si sopratenne a risolvere, fin che se ne consigliasse con Dio: e tutto solo, e in disparte, raccoltosi a pregarlo, tornò in fra brieve spazio con la risposta al messo: e fu, rimandarlo, con in suo nome le grazie dovute alla carità di que' suoi fedeli. Quanto a sè, già i suoi Superiori, e Iddio per essi, averne disposto: a lui non rimaner punto altro, che eseguirne gli ordini fedelmente. A Gotò l'inviavano, dunque a Gotò se ne andrebbe, senza dar fuori di strada un passo; Se colà, disse, darò in mano a' persecutori, sia tradimento, sia forza, avrò in un medesimo due corone, di martirio, e d'ubbidienza. E soggiunse, che se fuor del distretto assegnatogli, e d'onde egli di propria elezione si fosse partito, il prendessero, ne sentirebbe altrettanto rammarico, quanta consolazione, se quella grazia ch'egli sopra ogni altra desiderava, di morir per la Fede, gli venisse legittimamente: porgendogliene Iddio la corona, non prendendolasi egli da sè. Quello sarebbe merito d'ubbidienza, questo furto di propria volontà. Con ciò, senza più attendere, tornato il mare in essere di praticarsi, navigò alle sue Isole, e un Venerdì a' ventun d'Aprile vi prese terra in Canocò: e poco dietro a lui i ministri d'Omurandono, a cercarne. Il dì seguente, dopo offerto il divin Sacrificio (e ne rimase di poi quell'altare per suo rispetto in gran venerazione appresso i Fedeli), fattosi a udir confessioni, sopravenne un suo conoscente Cristiano, ingannato, senza egli punto avvedersene, da' traditori, a richiederlo, se il doveva scoprire a certi che ne domandavano? A che fare? disse il Padre: e quegli, Dicono, che a riconciliar con Dio, prima che si muoja, un povero, che già n'è all'estremo. Al che il santo uomo, offerta a Dio la sua vita in un'affettuoso levar d'occhi al cielo, Sì, disse, palesatemi loro. Egli può essere tradimento: ma sia, e diam la vita prima che mancare a tal debito. Con ciò un de' traditori, condottogli alla casa, entrò; e ben miratolo, per di poi ravvisarlo, partissi, correndo a denunziarlo al Governatore: il quale, indi a pochissimo, stando il Padre in atto d'assolvere un

penitente, gli si fè avanti, accompagnato da' suoi famigli: e il Padre, compiuto il suo ministerio, gli si fè tutto allegro incontro; e quegli, Voi, disse, perchè contro a gli ordini dell'Imperadore siete rimasto in Giappone a predicarvi e promuovere la Legge vostra ch'egli odia e proibisce, siete prigione del Signor d'Omura, in cui nome vi prendo. A cui il Padre: ed io alla prigione mi vi do, e alla morte: e ne rendo infinite grazie a Dio, poichè oggi finalmente ho trovato quel che sono otto anni che vo cercando: e sì lontano è che per ciò io mi dolga, non che di voi, ma nè anche di chi mi vi ha tradito, che anzi priego Iddio d'averne pietà, e perdonargli il suo peccato. Così appunto egli disse. Intanto, s'era tornato a mettere in rivolta il mare, onde quivi medesimo in mano alle guardie fu costretto indugiare dal Sabbato al Martedì, fino a tanto che abbonacciasse: e fu mercè che Iddio fece a que' Fedeli, che oramai senza risguardo, tutti, eziandio d'assai lontano, accorsero a visitarlo: ed egli, per concession che n'ebbe dal Governatore, altrettanto che se fosse libero, e in tempo di somma tranquillità, ne udì le confessioni, e celebrò, e diede loro il divin Sacramento: ne gli passò ora di que' dì, e notti, che quivi ebbe a indugiare, che assai non gli fruttasse in servigio di Dio, e in pro di quell'anime: continuo rifermandoli nella Fede, e con privati ragionamenti, e con publiche esortazioni. Poi racchetato il mare, tutto insieme quel popolo, dirottamente piangenti, l'accompagnarono alla nave, e fin che il poteron discernere di su il lito, ginocchioni, inchinandosi, e gridando, il pregavano di benedirli. Egli, al salirvi, dimandò in grazia a' ministri, che, com'è consueto de' rei che si tragittan per mare, il legassero con la fune al collo, e le mani dietro: ma o fosse loro umanità, o perchè d'uomo sì bramoso di morir per la Fede non avean che temere, come dell'ordinario de' malfattori, che per disperazione, o timor di peggio, si gittasse a sommergere, nol vollero compiacere. Costretti poi a dar fondo al ridosso d'un'Isoletta, per i contrarj venti che s'eran di nuovo levati, rimandarono quinci a Gotò uno scelto numero di Fedeli, che vollero accompagnarlo: fra' quali

Tanaca Lione suo catechista, bramosissimo di morire anch'egli col suo maestro, tanto pianse, e pregò, e per lui anche il Padre, che ottenne di seguitarlo. Indi a tre dì, preso terra in Cori d'Omura, s'avviaron diritto alla carcere, dove già da alquanti dì prima stava preso, e solo, Fra Pietro dell'Ascensione. Era notte, e venivan con fiaccole, e romor di soldati e d'armi: onde Fra Pietro si credè certo, che a trar lui di quivi al supplicio: che appunto era solito di quell'ore: e inginocchiatosi, già faceva con Dio gli ultimi affetti, com'è degno di farsi nell'ultima ora. Ma poichè vide venir preso, e aggiungerglisi compagno il P. Gio. Battista suo conoscente ed amico, caramente si abbracciarono: e in volersi baciar l'uno a l'altro i piedi, vi fu una santa contesa d'umiltà e d'amore, nella quale, col non vincere nè l'un nè l'altro, amendue restarono vincitori. Solo in queste allegrezze, il buon catechista Lione ebbe onde tornar di nuovo al piangere, e al pregare, volendolo schiudere dalla prigione, e rimetterlo in libertà. Ma come Iddio pur l'avea scritto fra gli eletti a morir per suo amore, diè tanto poter co' ministri alle sue lagrime, e a' suoi prieghi, che gl'impetrarono di rimaner preso.

5.

Loro vita in prigione,
e allegrezza nel ricevere la sentenza della morte.
Lettera del P. Maciado di singolare umiltà e affetto
alla Compagnia.
Amendue son decollati, e il P. Maciado in tre colpi.

La vita che i due santi Religiosi menarono, da' ventinove d'Aprile, fino a' ventidue di Maggio, nel qual dì furono coronati, era d'uomini, che vivevano ogni dì come l'ultimo: in gran penitenze, lunghe orazioni, e spessi ragionamenti di Dio, consolandosi incredibilmente in ciò (e il dissero a di quegli che tal volta venivano a visitarli), di non esser punto trascorsi oltre a' termini d'una giusta e sicura moderazione, nè datisi a portar via al fervore,

dubbioso di presunzione, o d'imprudenza, mettendosi da lor medesimi in vista, e molto meno in mano de' persecutori, onde avessero ragionevolmente a temere, che intrusisi, non chiamati, Iddio, per avventura, non li gradisse. Ebber segreta licenza dal Governatore, fingentesi non saperlo, di celebrar nella carcere, dal dì della Pentecoste, fino al Lunedì seguente la Domenica della Trinità, che fu l'ultimo della lor vita: e'l seppero; che Iddio il rivelò ad amendue; tal che compiuto che ebbero di celebrare, Fra Pietro rivoltosi al P. Gio. Battista, Questa, disse, è stata l'ultima Messa ch'io ho a dire in mia vita: e il Padre a lui, maravigliandosi, Appunto io stava per dirle, che rendessimo grazie a Dio, perchè di lei, e di me, io m'ho sentito dir nel cuore questo medesimo: e non andò a molte ore, che si provò veritiere lo spirito d'amendue; quando, entrati loro in carcere Ginchici, delegato dal supremo Governatore di Nangasachi, e con altri appresso, Girobioic, un de' tre d'Omura, questi, dopo un cortese preambolo, di estremamente dolersi d'essere egli deputato a un sì odioso ufficio, denunziò loro, per per lo primo far della notte, la morte, perciò ch'eran rimasti in Giappone a predicar la Legge di Cristo, proibitavi dal Xongun. Tutto all'opposto di lui il P. Gio. Battista, giubilante, e nell'animo dentro, e fuori nel volto, Signor, disse, voi ci recate nuova tanto desiderata, e cara, quanto ci è il paradiso; e per darcela, vi dolete? Questo che voi ora fate, è per noi ministerio d'Angioli, e questo è annunzio da darsi a chi si ama, con espressione di giubilo, il maggior che esser possa. Ma l'altro, ammiratissimo, Io vi parlo, disse, di morte, e voi mi rispondete di paradiso? Quella è certa, e presente, e voi non ve ne dolete; questo, quando mai il vedeste, o dove, onde abbia a soprafarvi tanta allegrezza, che non sentiate pena al morire? e soggiunse, chiedendogli, Quanto è lungi di qua il paradiso? Risposegli sorridendo il Padre, che sol quattro passi. Altro che quattro passi, ripigliò il Governatore, se me ne dissero il vero altri vostri Padri che mi fecer Cristiano, fin da quando io era fanciullo; e m'additavano il cielo, dicendomi, che colà sopra è il paradiso.

Or di qua giù a montare in cima alle stelle, e Iddio sa quanto più alto, vi bisogneranno altro che passi. Allora il Padre gli dichiarò, che i quattro passi eran sol quanto spazio egli andrebbe di quivi fino al luogo destinatogli alla morte: e proseguì altre cose da sottigliargli quel materiale e grosso sentire ch'egli faceva delle cose dell'anima e del cielo. Poi il domandò, a che maniera di morte erano destinati? e dicendogli il Governatore di non saperlo: Io, ripigliò il Padre, per mio interesse il chiedeva: che, oh! quanto fin da ora mi consolerei, sapendo, che m'avessero a sminuzzar tutto, tagliandomi le carni in dosso a poco a poco. In questo parlare partirono i Governatori, e i due beati uomini proseguirono a fare insieme festa, dandosi l'uno all'altro il buon pro della preziosa sorte di che Iddio gli avea fatti degni. E questa è, disse Fra Pietro, la grazia, di che ho supplicato a Dio in questi nove ultimi dì, celebrando all'altare. Ed io, ripigliò il P. Gio. Battista, tre dì ho in mia vita avuti, per gran consolazione, a me singolarmente notabili: il primo, quando entrai nella Compagnia; l'altro, quando fui preso in Gotò, appunto oggi fa un mese: e questo è il terzo, in cui tutti i miei desiderj si compiono. Il rimanente poi di quel beato dì andò loro parte in cantare inni e salmi in lode di Dio, parte in segreta orazione, con tenerissime lagrime e affetti d'eroica carità, e parte ancora in pro dell'anima di non pochi, tra guardie e amici, che, saputo di loro, accorsero a visitarli. Poi confessatisi, e fatta un'aspra disciplina, il P. Gio. Battista, per ultima dipartenza dal suo Superiore, e da' suoi fratelli della Compagnia, quanti n'erano in Giappone, scrisse una brieve lettera, che, quale appunto si ha ne' processi che di lui si formarono in Manila, qui la registro. Ricevo, dice, orora l'avviso, di dar la vita per lo mio buon Gesù. Dogliela, e se mille ne avessi, tutte, con la divina sua grazia, glie le darei. Muojo contentissimo, perchè muojo in testimonio della sua santissima Legge, e Fede, che, quantunque indegno, ho predicata a' Giapponesi. E rendo infinite grazie al santissimo Gesù, che, non ostante il gran peccator ch'io sono, pur s'è degnato farmi un così gran

beneficio. Or finalmente, benchè indegno, pur mi par'essere in qualche modo figliuolo della mia sempre amata madre la Compagnia di Gesù. Sento fin dentro il più vivo dell'anima, l'aver fatto fin'ora poco nel suo santo servigio, ma, non per tanto, confido ne' meriti della mia amata e santa Compagnia di Gesù, che morrò come suo figliuolo, avvegnachè indegno. E perchè stiamo aspettando gli esecutori della sentenza, finisco, pregandovi della vostra benedizione, e d'aver memoria di me al sacro altare. Così egli: e questo non fu spirito che il prendesse solo in quest'ultimo: da altre sue lettere, scritte dal medesimo carcere, e da alcune poche memorie rimasteci in testimonio della sua vita, vedrem qui appresso il santo uomo ch'egli era, e figliuolo della Compagnia tanto più degno, quanto meno egli se ne giudicava. Tornati alla prigione i Governatori di prima, e seco i ministri, e un grande accompagnamento di guardie, s'avviarono con in mezzo i due Religiosi, al luogo destinato ad ucciderli. Questo non fu il commune de' rei, ma un particolare, a lor soli eletto, in segno di riverenza: e fu Girobioie, quel de' tre Governatori d'Omura, con cui il P. Gio. Battista avea poco avanti tenuto que' ragionamenti del paradiso, che a due soldati commise di cercar quivi intorno, e scegliere di tutti i luoghi il più nobile, o il più ameno che fosse: e questi, consigliativi anche da alcuni Fedeli, e avvisando, che un dì vi si alzerebbe un tempio, ed essi ne avrebbon lode, eleggendo postura di sito anche a ciò convenevole, si fermarono in un'amenissima collinetta, un miglio e mezzo discosto dalla prigione. Non è qui da tacere una tal contesa che insieme ebbero amendue nell'avviarsi: che beato il Giappone, se le tante altre che per suo danno ne vide fra' Religiosi venuti d'Europa a convertirlo, fossero state simili a questa. La contesa fu d'umiltà, sopra qual di lor due dovesse precedere e andar primo alla corona: cedendo l'uno all'altro quel qualunque si fosse onore, e allegando perciò sue ragioni. Alla fine, Fra Pietro andò egli avanti, protestando, che per solamente ubbidire: e lungi alquanto da lui, framezzandovi guardie, il P. Gio. Battista: amendue con un povero

Crocefisso in mano, e attornò moltissima Cristianità, e in un piangere sì dirotto, che or predicando amendue, e or cantando salmi, non eran potuti sentire. Ma ben da tutti se ne vedeva il giubilo della faccia, e lo spesso levar che facevano gli occhi al cielo, in un sì dolce e affettuoso *guardare*, che parea, già ne vedesser quel bene che *il P. Gio.* Battista avea poco avanti detto essergli *lontano* sol quanto distava il luogo e il punto della sua *morte*. I Gentili stessi s'udivano dir l'uno all'altro, Questa, in cui si muore più contento, che noi non viviamo, non può esser Legge che inganni: e Ginchici Luogotenente del Governatore di Nangasachi, anch'egli idolatro, andava ripetendo, Han ragione, han ragione, d'andar sì allegramente alla morte, perchè tanto è miglior la vita che ne aspettano in ricompensa. V'ha testimonj, in numero più che bastevole a provarlo, essersi, e ben da molti, non so se solamente Fedeli, o se anche Idolatri, veduta in aria, avanti ciascun de' due, una bandiera splendente, come di tela d'oro (che così appunto ne parlano), e gli uni a gli altri se la mostravano con maraviglia; e fin certi, che giù dalla Fortezza venivano d'assai lontano, la videro. Così giunti alla collinetta, su dove loro dovea esser tronca la testa, si riconfessarono: cantarono le litanie, e alcuni salmi: poi, perchè non eran legati, caramente abbracciatisi, con parole di scambievole invito alla gloria, si divisero l'un dall'altro, quattro in cinque passi: e ancora in piè, volti all'innumerabil moltitudine de' Fedeli, preser da tutti licenza, e dissero altre cose, che, per lo pianger più che prima dirotto, non furono intese: ma allo spesso guardare che facevano in cielo, mostra, che ve gl'invitassero, anche per la medesima via, se Iddio per essa ve li chiamasse. E con ciò fatto fine al dire, poichè già era notte scura, e i Governatori affrettavano, si vollero mettere ginocchioni. Ma qui trasse avanti un Fedele, per nome Damiano, di ferventissimo spirito, e stato egli il più sollecito a servirli nella prigione, e loro innanzi distese due stuoje, e per più onore, e perchè le sacre lor teste vi cadessero sopra, poi, per averne anch'egli in guadagno il sangue che sopra vi rimarrebbe: ma nè l'un nè l'altro

le vollerọ, e più cara ebbero l'umiltà e la modestia loro in quell'ultimo atto, che la consolazione del buon Damiano: e su la terra ignuda s'inginocchiarono, volti l'uno verso l'altro, e con le mani e gli occhi levati al cielo. Cansuche, manigoldo, o soldato che fosse, levò d'un colpo netta la testa a Fra Pietro: al P. Gio. Battista, par che Iddio volesse concedere alcuna cosa di quel ch'egli avea detto al Governatore esser suo desiderio, di morire tagliato in più pezzi: perochè almeno ebbe di morir tagliato in più colpi: e pur la scimitarra, con che il suo carnefice Cacubioie il ferì, era lunga, e pesante, anche oltre alla misura dell'altre: ma non gli tagliò più che appena mezzo il collo, e la testa piegò sopra l'omero manco, e tutto il corpo, per l'impeto, verso terra. Il Padre, niente per ciò turbato, e come prima seguendo a invocare i santissimi nomi di Gesù e Maria, si dirizzò, e si mise acconcio in postura da rivevere un miglior colpo, e questo anche tagliò meno del primo: onde il barbaro, gittata quella, che non era da lui il ben maneggiarla, e presa un'altra scimitarra più corta, con essa il decollò. Fu lo spettacolo sì pietoso e divoto, e'l piangere che si rinnovò ne' Fedeli sì grande, che i Governatori stessi, e giudici di quel fatto, nè anch'essi, per quanto il volessero, poterono contener dentro la pietà e le lagrime: e quello di Nangasachi, veggendosi a lato un servidore cristiano, Va', gli disse, tu ancora, e procacciati una sì bella morte, che questa è la vera Legge, e in cui sola è salute. E qui tutta quella gran turba di Cristiani, benchè non pochi di loro nell'estrinseco rinnegati, fattisi sopra i sacri corpi, con un tumulto di divozione, che non v'ebbe maniera di moderarlo, non che d'affatto reprimerlo, chi li baciava, chi ne tagliava i minuzzoli delle vesti, chi i capegli, e raccoglierne il sangue e la terra, e quanto v'era di loro: e a sodisfar tutti andò il tempo tant'oltre, che non fu possibile a Damiano in quella notte involgere il P. Gio. Battista con un lenzuolo, offertogli da una sua divotissima Maddalena, e chiuderli in due bell'arche di legno, già per ciò apparecchiate. Al primo far della mattina seguente, venner cento uomini, ordinati da Omurandono,

a sepellirli nel medesimo luogo, e alzar conveniente spazio intorno alla fossa, un muro ben lavorato, insieme per onor de' sepolti, e per più sicurarli dalla pia rapacità de' Fedeli.

6.

Ristretto della vita e virtù del P. Gio. Battista Maciado.

Era il P. Gio. Battista Maciado, detto anche di Tavora, nato nella Terzera, una delle sette Isole Azori, che si attengono alla Corona di Portogallo: di sangue illustre, e ben'agiato delle cose del mondo: ma il miglior suo patrimonio erano le sue virtù, e l'indole, nelle cose anche più ardue in servigio di Dio, sì generosa, che fanciullo di non ancor sette anni, udendo raccontare le gran fatiche e le grandi opere de' nostri in Giappone, sentì tutto accendersi in desiderio di navigare anch'egli fino a quell'ultimo capo del mondo, e quivi spendere, in pro d'una sì degna nazione, i sudori, e'l sangue: e soleva egli di poi raccontarlo, predicando a' medesimi Giapponesi, in testimonio dell'antico amor suo verso loro, e in commendazione della loro virtù, che ancor ne' fanciulli metteva spiriti più che da fanciullo, e a vederla, e promuoverla, li traeva fin da un mezzo mondo lontano. Perciò dunque, abbandonato, e patria, e ricchezze, navigò a Portogallo con un suo fratello, cui dipoi anche accompagnò alla Corte in Madrid per ispedirvi certi lor domestici affari: indi tornatosi a Coimbra, nel 1597., giovane in età di non ancor dicesette anni, si dedicò a Dio nella Compagnia, portandovi quel primogenito de' suoi desiderj, e unico de' suoi amori, il Giappone: per cui tanto continuò chiedendo, e pregando, che in fin se ne vide pago l'anno 1609., in cui, compiuti già i due corsi della filosofia in Goa, e della teologia in Macao, e salvo da mille pericoli di quelle tante navigazioni, approdò al Giappone. Uomo d'anima innocentissima, e come di lui lasciò scritto il P. Baldassar de Torres, privilegiato da Dio con due rarissime preminenze, Vita d'Angiolo, e morte (dice egli)

di Martire; ma vita anche d'Apostolo: e chi l'ebbe suddito nelle Corti di Meaco, e di Fuscimi, e poi anche giù nello Scimo, e ne vide il zelo, le fatiche, e le opere, ne conta a gran numero le conversioni de gl'Idolatri, e'l viaggiar dì e notte in cerca di loro, senza mai niun risparmio della sua vita. Nè per tanto curarsi del bene altrui, punto niente trascurato del suo: lunghe orazioni, e gran penitenze: arrendevole ad ogni cenno dell'ubbidienza, umilissimo, d'una invitta pazienza, d'una modestia e purità verginale: ma nel meglio delle sue fatiche e delle consolazioni che fruttuosamente operando godè alquanti anni in Fuscimi, poi ne' Regni di Cicungo, Cicugen, e Bugen, se Iddio non ne prendeva altra cura che gli uomini, era costretto d'abbandonarle. Perochè sbanditi dal Giappone i Padri nell'ultima persecuzione di Daifusama, egli fu un de' nominati a doverne partire, e rimettersi in Macao: ma tanto multiplicò innanzi a Dio e lagrime, e prieghi, e penitenze, che i Superiori, cambiato sopra lui pensiero, gli concedettero di rimanersi, antiponendolo a molti altri, e colà più antichi, e nella lingua Giapponese più sperti. Poi, de' rimasti, egli pareva il più sicuro della vita che niun'altro, perochè adoperatosi già alcun tempo in Conzura, e quinci passato a Scimabara, e a Cocinotzu, mentre v'era nel colmo delle sue furie quella sanguinosa persecuzione, che diede tanti a morir per la Fede, e tanta gloria a lui, che gran parte ebbe nell'ajutarli; e finalmente a Nangasachi, e alle terre di quel contorno; gli furon per ultimo assegnate a coltivare in sua parte le Isole di Gotò, colà in disparte, lontane dal persecutore Omurandono, e da' Gentili poco curate, e men cerche, per la qualità dell'infelice terreno ch'elle sono, e della gente, una parte, poveri montagnesi, un'altra, pescatori, o viventi al faticoso lavoro delle saline. Ma Iddio che ne volea coronare con la gloria della morte i meriti della vita, vel fè trovare: a grande invidia di molti altri, che sotto gli occhi, e nelle mani, chi di Safioie, chi d'Omurandono, e di Gonrocu, persecutori, mille volte cerchi, e tal'una veduti, e non ravvisati, in fine morirono, e non uccisi. Ben vi fu il P. Gio. Battista anche altre

vicino, come in quel sanguinoso Novembre del 1614.,
liè i quarantacinque coronati in Arima e in Cocinotzu,
gli accorse loro in ajuto; ma que' Fedeli mai non gli
entirono di gittarsi, com'egli voleva, generosamente
ıezzo a quell'arrabbiata persecuzione; sì perchè già
ıe avea *certi altri*, e per non perdere in tanta scarsi-
ıi *Ministri evangelici*, uno come lui, in cui avrebbo-
ıiù universale e più durevole utile dalle fatiche della
vita, che dall'esempio della sua morte. Ma di questo
ı uomo la più riguardevole, almeno la più osservata
ı, fu quest'ultimo scorcio di vita che menò in pri-
e: Iddio glie la rendè chiara, eziandio con maraviglie,
gli altrettanto l'illustrò con opere di virtù eminente.
i dunque, con una sensata ammonizione che fece, e
coll'esempio che nel suo generoso morire diede a To-
anga Girobioie Lino, uomo per nobiltà chiarissimo,
premo Governatore d'Omurandono, di mezzo aposta-
ı'egli già era, il tornò in tanta e saldezza di Fede, e
ıre di spirito, quanta egli, dopo altre opere di valo-
Cristiano, mostrò questo medesimo anno, il dì quarto
ovembre, in cui diè fortemente la vita in testimonio
risto, fatto egli altresì decollare dal suo Signore Omu-
ono: al che gli pareva sentirsi continuo esortare, e
ndersene in desiderio, dal sangue del P. Gio. Batti-
che anch'egli assistente, come Governatore, alla glo-
ı sua morte, raccolse. Quivi medesimo in carcere, il
re, visitato da' Fedeli, gli avvenne infondergli Iddio
cielo lume, con che discernere alcuni di loro, da lui
addietro mai non veduti, e dirne espressamente i no-
e altre particolarità; ed o riprenderli, se erano rin-
ıti, avvegna che occulti, o se forti, lodarneli. Fra gli
che se ne contano, un ve n'ebbe per nome Guenxu,
diversamente da ogni sua espettazione accolto dal
Gio. Battista, con dirgli, A che venir qua a visitare

a cinque o sei dì, corsa già a Nangasachi la nuova del glorioso fine de' due Padri, e fattane in quella Cristianità grandissima allegrezza, due Religiosi, Fra Ernando di S. Giuseppe Agostiniano, e allora egli solo del suo Ordine in Giappone, e Fra Alfonso Navarrette di S. Domenico, si consigliarono insieme, di far concorrere a questo onor della Fede i loro due sacri Ordini: e poichè essi o non eran cerchi, o non eran trovati, offerirsi da sè, non solo spontaneamente, ma quanto il più far si poteva solennemente. Per ciò, rimessisi in abito religioso, e in cherica, uscirono di Nangasachi, accompagnati di molta gente, e andatisi a mettere su quel d'Omura, in faccia al persecutore, ivi tesero un frascato alla campagna: e publicamente celebrarono, accorrendovi di colà intorno una moltitudine di Fedeli. Furono anche al sepolcro dov'erano insieme Fra Pietro e il Maciado, a riverirne la memoria, e i sacri corpi. Di questo fatto, i pareri de' Cristiani furon fra sè contrarj, non che diversi. Io non mi fo a giudicarne altro che bene: ma non già di chi, per liberarli da ogni opposizione, non si è contentato di scrivere, che il loro spontaneo uscire ad offerirsi alla morte fosse particolar licenza dello spirito di Dio, ma necessità e debito di ristorar l'onor della Fede, avvilito da altri Religiosi, e Ministri dell'Evangelio, che si nascondevano da' persecutori. Scusa, anzi accusa, per ogni parte falsissima: e pure altre volte usata, in giustificazione, o discolpa, di zeli, eziandio manifestamente indiscreti, e de' quali, que' medesimi che si lasciaron trasportar da essi, veduti dipoi gli effetti che ne seguirono, in danno di quella Cristianità, e della Fede, si chiamaron colpevoli, e ne chieser perdono. I Reggitori di Nangasachi, e il rimanente del popolo, che tanto s'industriavano per far credere a Gonrocu Governatore idolatro, e all'apostata Omurandono, quivi non esser rimasto niun Religioso, e di ciò, nella inquisizione pochi dì avanti fatta, aveano impegnata la fede, gran pena ne sentirono: indovinando, che strani e crudeli ordini sopraverrebbono dalla Corte, con rovina di molti: e il più nascondere con sicurezza i Ministri dell'Evangelio, si renderebbe a poco men che impossibile:

e riuscì vero. Omurandono anch'egli, che con la morte de' due si teneva pago, e disobligato alla Corte, di più cercarne, saputo del nuovo e così publico apparir di questi altri, se ne afflisse oltre modo, e spedì loro, pregandoli, a subito ritirarsi, e nascondersi altrove, nè volessero metterlo in ira al Xongun, e in forse di perdere lo Stato, come per sua trascuraggine rimanessero tuttavia in Giappone tanti Religiosi, che ve ne fossero da gittare. Ma i due ferventi, che si guidavano con altri principj di spirito, nulla curandone, proseguirono, come avanti, i lor ministeri del dir Messa, predicare, udir le confessioni, nel publico della campagna: fin che il secondo dì vi trovarono quel ch'eran venuti a cercarvi. Presi, e incarcerati (non però i due loro albergatori, che anch'essi spontaneamente si offersero, e andò a quattro mesi l'ucciderli), furono, indi a pochissimo, posti su una barchetta, e con essi, il buon Lione, compagno del P. Gio. Battista Maciado, e via segretissimamente, e ben lontano, menati a una solitudine lungo il mare, e quivi tutti e tre decollati, il primo dì di Giugno, e decimo dopo la morte de gli altri due sopradetti: i quali ebbero anch'essi in questo medesimo dì, si può dire, un nuovo supplicio: perochè Omurandono, per ovviare il tanto venir che facevano i Fedeli, ancor di lontano, a riverirne il sepolcro, fattili disotterrare, ne mandò caricar le arche su quel medesimo legno che portò i tre ultimi alla morte, e messo in quella del P. Gio. Battista, il corpo del Navarrette, e nell'altra di Fra Pietro, quello dell'altro, e ricoperchiatele, le fè gittare al mare, in dugencinquanta palmi di fondo: appesevi intorno di grosse pietre: e quivi medesimamente Lione, involto in una stuoja, e dentrovi il suo peso di sassi: e prima ne volle da gli esecutori quel più inviolabile giuramento che colà usano fare, sottoscrivendo la promessa col proprio sangue, che a niuno mai ne rivelerebbono il dove: ma o pure il rivelassero ciò non ostante, o comunque altramente si risapesse, que' di Nangasachi v'accorsero in più barche, e con varj argomenti da ripescarli: nè però mai venne lor fatto d'abbattersi in nulla, tutto che vi faticassero trenta giorni. Solo indi

a due mesi, disciolte, o marcite le funi onde pendevan le pietre, venne dal fondo a galla l'arca in cui erano i Frati Pietro ed Ernando. Ricolsela un'Idolatro, che in lei casualmente s'avvenne, e la portò a suo grand'utile in vendita a Nangasachi. Fra gli altri, che prima di perdersi in mare i corpi del P. Gio. Battista, e del compagno suo Fra Pietro, accorsero a riverirli, degna di farne singolarmente memoria si è D. Marina, zia del medesimo persecutore Omurandono. Questa, come altrove di lei si è scritto, santissima Principessa, menava con alquante sue damigelle una vita angelica, tutta in solitudine, in orazioni, e gran penitenze, di cilicci, digiuni, e discipline a sangue. Tribolata dall'apostata suo fratello D. Sancio, ma sempre fortissima, tanto che in fine egli ne voltò l'odio in riverenza, e le mandava ad allevar nella Fede, e farsi (diceva egli) sante come lei, le figliuole che gli nascevano, e furon tre. Sempre, fino all'universale esilio de' nostri Padri, ne volle alcuno appresso, e vi fu molti anni il P. Alfonso Lucena, statole, fin da fanciulla, maestro nella via dello spirito. Or poichè il nipote suo riseppe, lei essere ita a Cori con le sue damigelle, e nipoti, pellegrine a visitare il sepolcro de' due Religiosi, e statavi lungamente sopra piangendo, e orando, se ne sdegnò, e mandolla agramente riprendere: ed ella al contrario, rimproverare a lui la sua crudeltà, e raccordargli la fede e la pietà del santo suo avolo D. Bartolomeo, di cui portava il nome, e non seguitava l'esempio: poi dirgli, che s'egli uccideva più niun Predicatore dell'Evangelio, massimamente Padri della Compagnia, stati suoi maestri, e fondatori di quella Cristianità, essa medesima correrebbe a morire insieme con essi. Della qual risposta il Barbaro maggiormente infuriò, e volle mettersi ad ogni gran pruova di vincerne la costanza, e la Fede: ma altro gli sopravenne, in che sfogar le sue furie. Ciò furono tre Religiosi, entratigli nello Stato, i due di loro dell'Ordine di S. Domenico, il terzo di S. Francesco, travestiti, e nascosi, ma non sì, ch'egli subito non ne sapesse. Mandonne in traccia, e n'ebbe due, di ciascun'Ordine uno, sorpresi, mentre troppo tardi al bisogno, avvisatine da' Fedeli,

fuggivano: solo il terzo ebbe agio di camparsi. Poi, sedici Cristiani di Nangasachi, che, portati dal desiderio di morir martiri, andavano anch'essi per colà intorno predicando; mandolli prendere, e tutti, con esso i due Religiosi, serbar sotto guardia prigioni. Ciò fatto, e disperatissimo, per lo tanto multiplicare, diceva egli, in suo dispetto e in suo danno i Ministri dell'Evangelio, prese il viaggio alla Corte dell'Imperadore, minacciando fierissimamente la Cristianità di Nangasachi, onde tutti uscivano, e pur giuravano, non avervene niuno. Nè indugiaron gran tempo a sopragiunger lettere di Safioie, deputato al rifacimento e al governo di Sacai distrutta da Findeiori, piene d'orribili minacce a' Reggitori di Nangasachi: e altre a Gonrocu suo nipote, e quivi Governatore, con ordine, di torre la testa a Fisogirò Gaspare, e a Gioseida Andrea, già nostro Seminarista, albergatori di Fra Ernando e Fra Navarrette già morti: e se ne eseguì la sentenza il primo dì d'Ottobre, portatili a decollare dieci miglia lontano, e profondatine i corpi in mare: poi alle otto famiglie vicine alle case di questi due si confiscarono i beni, e se ne imprigionarono i capi, avvegnachè un di loro fosse idolatro. Così andaron le cose di Nangasachi quest'anno 1617. Resta ora a dir succintamente de' morti altrove nel medesimo tempo in testimonio della Fede.

8.

Tecla uccisa di patimenti in Fingo.
Due in Tacamatzu, l'un decollato, l'altro ucciso a pugnalate.

Fingo, ebbe persecuzione da Torafugi suo Re, e prigionie, e tormenti, e in fine esilio di forti: ma l'avventurata fu Tecla, giovane di ventitre anni, e nell'amor di Dio, e nella santa sua Legge, saldissima: tal che richiesta di perdere o la Fede, o la vita, così com'era fresca dal parto in non più che dodici giorni, due volte andò una lega e mezza di camino a piè dalla sua casa alla carcere:

convenendole passar di Gennajo una fiumara, e tutta immollata in quelle freddissime acque, proseguire il viaggio. Poi starsi chiusa dentro un cerchio di pali, senza muraglie, nè tetto, esposta al vento, alle nevi, e al fiero sereno della notte : onde in pochissimi dì tutta enfiò, e disvenne, e se non dal ferro, com'ella desiderava, uccisa per la confession della Fede da gl'insofferibili patimenti, lasciò invidia di sè a' compagni, che altra pruova non ebbero della loro costanza, che la povertà e l'esilio. A questa fortissima madre, vien dietro un padre, anch'egli del medesimo spirito, e più avventuroso, perchè seco ebbe un figliolino di quattro anni, amendue in Tacamatzu di Sanuchi, un de' quattro Regni dello Scicocu. Chiamavansi, quegli Magoiemon Antonio,, questi Francesco. Istigato ad apostatare, e per tal'effetto, come ad uomo in ricchezze de' primi, inviatogli un gentiluomo, egli, ben'improviso al messo, Signor, disse, avvegnachè io non ne abbia niun merito, pur m'ardirò a pregarvi, che m'impetriate una grazia dal Re. Quegli, credendosi, ella dover'essere in premio del rinnegare, e prontamente offerendosi, ripigliò Antonio: La grazia si è, ch'egli mi mandi morir su una croce. V'è il tormento più atroce, e v'è l'ignominia maggiore, che non in esser decapitato : ma quello è mio guadagno, questa è mia gloria : perchè il Figliuol di Dio, e mio Signore, morì egli in Croce, ed io altresì morendo per lui, somma grazia mi sarebbe, morir come lui. A questa altezza d'animo l'avea poco avanti sollevato il P. Gio. Battista Porro, un de' migliori e più utili operai che avesse la Cristianità in Giappone. Questi, ito in missione a Sanuchi, poichè Antonio, che in que' dì n'era per suoi affari lontano, il riseppe, ne corse in cerca fino al Regno di Farima. Confessossi, e tali cose di spirito ne intese, e sì gli penetraron nel cuore, che non potea ritenersi dal predicarle a quanti in lui s'avvenivano: e questo fu che il mise in dispetto al tiranno, e gli guadagnò la corona. A' sedici dunque di Giugno, condotto, non a crocefiggerlo, che il Barbaro non glie ne volle far grazia, ma a mozzargli la testa, v'andava in maniera di tanta allegrezza, che a' ministri parea

vedere un miracolo. Era notte scurissima, e avvenutisi ad un passo da non andarvi alla cieca, per lo pericolo di rovinare, Vien costà innanzi, disse il maggior de' ministri a quel che portava la fiaccola, e fa' lume ad Antonio, che non istrabocchi: a cui subitamente Antonio, Faccia, disse, Iddio *lume* anche a voi, acciochè non roviniate giù *nell'inferno*, poichè già ne siete su l'orlo: ed io, infinite *grazie* gli rendo, perchè m'ha sostenuto in piedi, sì che all'urtarmi, e sospingermi, che molti han fatto, non son caduto della Fede. Giunto al termine, e inginocchiatosi, e recitato il Confiteor, e altre sue orazioni, porse il collo al carnefice: ma questi, ritenne a mezzo il colpo, avvedutosi, che Antonio era volto al Mezzodì, e colà usavano metterli in faccia all'Occidente, cioè verso dove stimano essere il Paradiso de' Giapponesi. Avvisato egli dunque di doversi rivolgere a quella parte, Questa cerimonia, disse ridendo, serbatela ad osservar con voi altri miseri idolatri, che ben'avete il Paradiso nell'Occidente, perchè morendo vi cade giù l'anima a rompicollo, e vi tramonta ogni speranza di dover mai più in eterno risorgere a vita di niun bene. Così decollato fu il dì appresso seguito dal suo figliolino innocente, morto di tre pugnalate.

9.

Sei abbruciati vivi in Tzugaru. Due lapidati in Gianangava.

Da Sanuchi, seguendo per ordine la successione de' tempi, ci convien passare a Tzugaru, ultimo fin del Giappone a Tramontana, colà dove più d'un centinajo di sbanditi da Meaco, da Ozaca, e da altri luoghi del Cami, onde colà se ne inviarono, condannativi, per la confession della Fede (e ne abbiam ragionato a suo luogo), menavano una vita in sì gran patimenti di corpo, e in sì gran fervore di spirito, ch'erano una delle maggior glorie che la Fede, e un de' maggiori esempj che la Cristianità avesse in tutto il Giappone. Il dì condannati a lavorar la terra, senza mai un respiro di requie, così donne, e fanciulli,

come uomini, nobili i più di loro, e tutti nostri antichi allievi. In tante angustie di povertà, che, fuor che le mezzo ignude lor vite, null'altro aveano, e pure alla necessaria fame aggiungevano i volontarj digiuni, e una non piccola parte d'ogni notte, per ristoro delle fatiche del dì, spendevano in orazione, in ragionare, o leggere alcuna cosa di Dio, e sovente anche disciplinarsi. I Fedeli di Meaco li soccorrevano d'opportune limosine, anzi fin da Macao della Cina, dove anche era celebre il lor nome, e la santità in riverenza, ne venner loro inviate: e ad essi care, più perch'erano effetti e mostre di quell'antica carità della Chiesa nascente, che sollevamento e rimedio a' loro bisogni. Quanto all'anima, per sovvenirli, erano in cura al P. Girolamo de Angelis, al P. Diego Carvaglio, al P. Giuchi Diego Giapponese, che poi tutti tre furono coronati di gloriosissime morti; e sovente li visitavano: e per trovarli, conveniva loro andar su balzi e fra dirupi di montagne, sì strabocchevoli e rovinose, oltre che una gran parte dell'anno serrate d'altissime nevi, che altro che una carità apostolica non avrebbe cuore di viaggiarvi: e v'avea in certe foci e sboccature di monti, all'entrar dall'un regno nell'altro, guardie, e riscotitori di gabelle e pedaggi, così importuni, che volean veder, per così dire, fin l'anima di quanti passavano, più a maniera di ladroni, che di stradieri. Pur vi fè il P. Diego un miracolo, di portarne esente dall'esser veduto il sacro arredo da celebrare, per consolazione di que' santi esuli: e fu, che avventatisi gli esattori a svolgere e veder che portasse in quel suo fardello, egli, sapendo, che in dar loro alle mani il calice, e la patena, erano irremissibilmente spediti, fè contra essi un volto da inorridito, e gridò: Restatevi, se v'è caro il non cader qui morti in istante. Io, appena, tremando per riverenza, m'ardisco a veder le sacre cose del Dio de' Cristiani, che son qui dentro, perchè non mi fulmini, o subbissi; voi, che gli siete per legge nemici, anche toccarle, e con istrapazzo? Quegli, a un tal dire smarriti, si voltarono a guardarsi l'un l'altro, e come volle Iddio, non vi fu chi osasse provarsi a quel rischio; ed egli, con più batticuore nel petto, che mostra d'ardire

nel volto, via se ne passò. Or di que' tanto degni uomini dell'esilio di Tzugaru, poichè vi giunse, due ne trovò messi in carcere per la predicazion della Fede: e tre da lor convertiti, e per ciò anch'essi rei di morte: e come Giapponese ch'egli era, e in abito secolare, non gli fu malagevole visitarli, udirne le confessioni, e disporli a far delle loro vite quel glorioso sacrificio che poi fecero a Dio, tutti cinque arsi vivi: e non furon soli di quella nobile compagnia a dar la vita per Cristo, come più avanti vedremo. Eran questi Scioan Mattia, allevato già da fanciullo nel Seminario nostro del Cami, ottimo fin da quell'età, poi sempre con gli anni avanzatosi in virtù di più che ordinaria perfezione, tal ch'egli era l'esempio e'l fervore di que' beati Confessori di Cristo: e Iddio sovente il degnava di visite, e favori, solite a farsi solo a' grandemente suoi cari: come darglisi più volte a vedere il Salvator nostro, e parergli l'anima sua esser portata a gioire fra gli Angioli, e prenunziare il dì prefisso della sua morte. Seco eran Dotei Lione, e Maria sua moglie, da lui guadagnati alla Fede. L'altro de gli esuli era Gensuchi Lione, e seco Nifioie Michele, da lui battezzato. Il Signor di Tzugaru, saputo di queste conversioni, li mandò tutti mettere in carcere, e dimandò alla Corte di Iendo, Che ne farebbe? nè tardò guari a venirne sentenza di morte. I due predicatori, Mattia e Lione, irremissibilmente s'abbrucino vivi: i tre da lor battezzati, o rinnieghino, e tornino in libertà, o se durano pertinaci, anch'essi muojano a fuoco lento. Ma non che niuno se ne perdesse, che anzi improviso ad ogni espettazione, eziandio de' Fedeli, vi si aggiunse per volontaria sua offerta il sesto: e fu Anna, moglie di Mattia, che, vivuta come lui, desiderò di morir come lui: e le venne fatto; tanto di spirito seppe ella dare alle sue ragioni, e di forza a' suoi prieghi, perchè le si concedesse il morire, o di grazia per i meriti del marito (che anch'egli tutto per lei, ne supplicava istantissimamente al Giudice), o di giustizia, avendo anch'essa avuta la mano nella conversione di Maria, una de' condannati. A' quattro d'Agosto, in Venerdì, come Mattia avea molto avanti predetto, furono tutti insieme sei menati

ad ardere in Tacavoca, ch'era come la Reggia di Tzugaru, e gli accompagnava quella beata comitiva de gli altri esuli e Confessori di Cristo: che non potè loro vietarsi dal Barbaro. Avean ciascuno de' condannati una banderuola, che di dietro al collo si levava un poco alta su'l capo, ed è come tra noi le mitere, con che si abbruciano i paterini: quelle però, a chi schiette, e a chi scrittavi la cagione della sua morte. Così menati alquanto in mostra per la città, allegrissimi, e giubilanti, sì che traevan le lagrime da' Fedeli, e da' Pagani grandissima maraviglia, come a cosa colà mai più non veduta, essendo questi i primi a morir per la confession della Fede, furon legati a sei colonne di legno, intorniata ciascuna dalla sua stipa e legna lontana tanto, che dalle due fino alle quattro ore dopo il mezzo dì continuarono ardendo, senza mai dare niun di loro mostra di risentirsene per dolore: onde la Legge nostra, quivi fino allora conosciuta solo all'innocente vivere de' Fedeli, al vederne ora il così generoso morire, eziandio delle due donne, Anna e Maria, che v'erano, venne incomparabilmente più in istima de gl'Idolatri. Gli ultimi che coronaron le glorie che la Fede ebbe quest'anno in Giappone, furono, Moniubo Pietro e Xozombo Paolo. Questi, giovani da ventidue in ventiquattro anni, e di Setta Giamambusci, adoratori del diavolo, messi per altra cagione in carcere, quivi trovarono Tarobioie Paolo, da Dio alla lor salute apparecchiato: uomo d'eminente virtù, nostro allievo fin da fanciullo, e compagno nelle fatiche di molti Padri, a' quali ciò ch'era, e poteva, tutto si dedicò in ajuto dell'anime, e con frutto da potersene gloriare qualunque sia buon Ministro dell'Evangelio: ora, da alquanti mesi avanti, prigione per la confession della Fede: di cui cominciò subito, e tanto ben seppe ragionare a' due giovani, che da quel contrarissimo estremo della diabolica Setta che professavano, non solamente li trasse al conoscimento e all'adorazione del vero Dio, e battezzolli, ma del morir per la Fede, e dell'eterna mercede che per esso si acquista, gl'invaghì tanto, che, offerta loro la vita se rinnegavano, costantissimamente la ricusarono. Perciò furon dati a' Giamambusci,

a farne in vendetta ogni strazio che loro fosse in piacere. Ed ecco subito alla carcere trenta di quegli spiritati, o almen furiosi, sonando uno sconserto di tromboni e di corna, e di cotali altri barbari loro strumenti; ch'è la musica che i *Giamambusci* fanno al demonio, e appunto par cosa propria dell'inferno, dissonantissima, e orribile. Così *tuttavia* cornando, urlando, e facendo i più sconci *visaggi*, come avessero mille spiriti in corpo, trattili della carcere, gli strascinarono al campo fuor della città (questa era Gianangava in Cicungo), dove quasi cento altri della medesima Setta gli attendevano, intorno a due fosse già da essi cavate. Quivi dentro li sepellirono fino alla punta del petto, poi tutti insieme furono loro addosso a lapidarli: ed essi, continuo invocavano Iddio, e offerivano le lor vite in suo onore: fin che, infrante loro le teste, furon lasciati a' cani. Ciò fu a' ventisei di Novembre. Indi a men di tre mesi e mezzo, Paolo, il loro maestro, e padre dell'anima, li seguì al cielo, benchè per altra via, tormentato prima, con fargli sostenere atrocissimi freddi, estrema fame, e sete, e diverse altre pene, poscia decollato a' cinque di Marzo.

10.

Trentasette uccisi per la Fede in Bugen. Tre altri altrove. Cinque arsi vivi in Fangui, e uno decapitato.

Ci si fa ora innanzi per ordine l'anno 1618., e seco insieme raccolti da diversi Regni una numerosa schiera di coronati: a' quali daremo in prima luogo, per di poi, senza sbandarci, attendere a gli strani accidenti di Nangasachi, che vogliono seguitamente riferirsi. Vero è, che de gli uccisi per la confession della Fede poco altra memoria ce n'è rimasta, che i nomi, il numero, e le diverse maniere d'ucciderli. E prima, il solo e piccol Regno di Bugen, dalla fin del Febbrajo, fino al principio d'Agosto, ce ne dà trentasette. I venticinque dicollati in Cocura, trattone un solo, che si morì disfatto da gli eccessivi

patimenti della prigione. Gli altri dodici, in Nacatzu: e di questi, sette crocefissi co' capi volti all'in giù, e passato loro il petto con armi in asta: gli altri decapitati. Tutta opera di Gieciundono divenuto orribilissimo persecutore. Ne gli uni, e ne gli altri, v'ebbe padri, e figliuoli; vecchi, e fanciulli di quindici, d'undici, e di sei anni; e mariti, e mogli: e fra questi singolarmente la raccordata Anna, moglie di Chifioie Giovanni, corsa ad offerire al carnefice non solamente la sua, ma la vita d'un suo figliolino d'appena diciotto mesi, per nome Tomaso: e da chi la vedeva andar tutta sola, e a sì gran passi, e straordinariamente allegra, domandata, Dove? e a che far così in fretta, con quel suo bambino strettole fra le braccia? rispondeva: Alla più desiderabil cosa, al più felice luogo che sia: alla carcere, alla morte, al paradiso. Dopo lei dicollata, ne scannarono il bambino: e si credette miracolo, e forse anche il fu, trovarlo tuttavia intero dopo sei mesi, ne' quali, per trarne le ossa ignude e nette, stette sepellito nella calcina viva. Similmente decapitati morirono in Figi di Bungo, Tarofacu Pietro, giovane di ventidue anni, e fin dalla fanciullezza allevato in casa de' Padri: Gonoi Luigi, in Miscima isoletta delle marine d'Omura: e in Meaco, a' sedici d'Agosto, il P. Fra Giovanni di S. Marta, del sacro Ordine Francescano, dopo una lunga e penosissima prigionia. Questi altri provaron nel fuoco la finezza della lor Fede, fatti per essa arder vivi da Moridono in Fangui, metropoli di Nagato, di cui, e di Suvo, due piccioli Regni, era tuttavia Signore. Costui, sopragiuntogli un nuovo timore del Xongun all'antico odio in che sempre ebbe la Religione cristiana, mandò per tutta Fangui bandire pena il cuore, in fra dieci dì termine perentorio, quanti v'avea Cristiani si presentassero a rinnegare. E ve ne avea di molti, de' quali altri caddero, altri fuggirono, chi si nascose, e chi si fè incontro alla morte. Fra questi, i degni d'esserne onorati furon Chimura Paolo e Guempo Vincenzo, vecchio di settanta anni, gran tempo nostro catechista in Ozaca, ed ora sostenitor della Fede in Fangui: Fibonda Tomaso, e Chiara sua moglie, figliuola d'un di que' primi Fondatori della

Cristianità Giapponese, lasciativi dall'Apostolo S. Francesco Saverio: lei, allora non ancor nata, battezzò di poi un de' Compagni del Santo. Valorosissima donna, e d'un cuor sì acceso in desiderio di dare a Dio quella gran testimonianza dell'amor suo che di poi fece, che al primo sentir de' *ministri* di Moridono, sparsi per tutto ad investigar *de' Fedeli* di casa in casa, uscì loro incontro, e diè *a scrivere il suo* nome; chiamando quell'ora la più avventurata della sua vita, e sè la più beata del mondo. Indi al marito, per bisogni della famiglia lontano, spedì subitamente con sue lettere un messo, lasciasse ogni altro affare, e gittasse ciò che avea fra le mani di cominciato, che più non era tempo di perdersi in negozj della terra, dove, tanto sol che tornasse a Fangui, vi troverebbe il paradiso con le porte aperte a riceverlo. Egli, che non men di lei n'era desideroso, diè subito volta, e amendue si consegnarono al prigioniere. Di due figliolini che aveano, fecero una sì perfetta donazione a Dio, che condotti loro alla carcere in sembiante di chiederne gli ultimi baci, in verità però, perchè afflitti e piangenti gl'intenerissero, come non fosser più loro, non li voller vedere. A' dieci dì d'Aprile, e primo dopo i prefissi dal Barbaro a rinnegare, messe a tutti quattro le banderuole sul capo, le funi alla gola, e le mani legate dietro alle spalle, in mezzo ad una gran turba di manigoldi, furon per tutta Nagato condotti alla vergogna, gridando loro innanzi un de' banditori, Uscisse ogni uomo a vedere questi sciaurati, che in pena della lor pertinacia nel volere essere Cristiani, e non rendersi a gli ordini di Nangatodono, li mandava arder vivi. Ma questa ignominia fruttò a que' fortissimi condannati, sopra ogni loro espettazione. Perochè al vedere il giubilo con che andavano a quel sì atroce supplicio, Cuzaiemon Sancio, un de' caduti, tocco da Dio nel cuore, si fè loro innanzi, a salutarli, a chiamarli beati, a confessare l'indegnità del suo fatto, a prender da uno d'essi la corona, in segno che ne professava la Fede. Indi a poco, un'altro, Diego Cacuzaiemon, si andava gittando a piè di ciascun di loro ginocchioni, pregandoli a raccordarsi di lui, giunti che fossero innanzi a Dio. Nè più bisognò che

vederli, a metter loro le mani addosso, e trarli in carcere, a dar ragion di quel fatto. Eran piantate in un campo fuor della città due colonne di legno, e una gran catasta intorno. Quivi giunti, legarono all'una Paolo e Vincenzo; Tomaso e Chiara, marito e moglie, all'altra: tutti immobili, con la faccia alta, e gli occhi al cielo, e continuo invocar Dio, fino all'ultimo cader delle fiamme, con istupore e lode fin de gl'Idolatri. Cinque dì appresso li custodirono un cerchio di guardie: indi, perchè Moridono avea trovato nel reliquiario del nostro buon vecchio Vincenzo alquanti minuzzoli delle ossa d'alcuni uccisi per la Fede colà in Giappone, indovinando, che se altresì questi venissero in poter de' Fedeli, gli avrebbono in ugual riverenza, li mandò profondar nel mare, trenta miglia lontano. Restava a veder la causa de' due già imprigionati: nè vi fu punto che faticare intorno, a saper, ch'erano Cristiani; che già publicamente co' fatti, ora, con altrettanta generosità di parole e d'animo, il riconfessavano; nè a svolgerli valse quanto il Barbaro mandò loro e promettere e minacciare. Perciò, condennati, Sancio, a' diecennove del medesimo mese fu decollato; Diego, il dì seguente arso vivo.

II.

Mala vita e mala fine di Toan Antonio rinnegato.

Or quanto a Nangasachi: v'approdarono da Macao su barche Cinesi, e in abito forestiere, tre nuovi nostri Operai: e prima d'essi, per mezzo a un'orribil Tifone, il P. Francesco Viera, con carico di Visitatore: e seco il Breve Apostolico, in cui, come già accennammo, la Santa Sede dava a' Provinciali nostri il governo di quel Vescovado, sede vacante; e già fin da poco appresso l'arrivo del Visitatore a Macao, che fu nel Luglio dell'anno addietro, n'era entrato in ufficio il P. Matteo de Couros: uomo e per senno, e per valor d'animo, pari al bisogno di ben reggersi, in una così dirotta e furiosa tempesta, come allora faceva in Giappone: e quel ch'era sommamente

necessario, caro a' Giapponesi altrettanto che padre: tutto all'opposto del P. Valentin Carvaglio suo antecessore, sì avverso da quella tanto meritevole e così degna nazione, che colà in Macao mise in iscompiglio, e fè dar volta a cinquantatre Catechisti, usciti del Giappone in bando co' Padri: nè poi, per quanto il Visitatore sopragiuntovi dall'India adoperasse, si potè, se non in piccola parte, riaverli. Dell'altro stato civile di Nangasachi, il governo era in mano di Gonrocu, sustituito al persecutor Safioie suo zio, tolto del mondo al principio di quest'anno, con una puzzolentissima morte, vomitando il sangue putrefattoglisi ne' polmoni, e sì orribilmente fetente, che non v'era de' suoi a chi patisse lo stomaco d'appressarglisi a servirlo. Allora finalmente il malvagio si riconobbe, e del tanto sangue de' Fedeli che avea sparso, e della Compagnia in sì fieri modi perseguitata, disse quel che il pentimento e la disperazione gli suggerivano, contro a Muraiama Toan Antonio, delle cui perversità, e frodi, con che gli ci avea saputo mettere in tant'odio, e tanto istigarlo a perseguitarci, troppo tardi si avvedeva. Era Toan Antonio l'altro Governatore di Nangasachi, e supremo de' cinque, per cui allora quel popolo si reggeva. Nato ignobile, e dalla mendicità salito prima con industria, poi con furti, e finalmente con ruberie, a ricchezze come di principe, mutò fortuna, ma non quel sordido animo che la condizione del suo nascimento gli dava: e'l mostrò in prima, con quel ch'è vizio solo d'anime vili, l'ingratitudine: perochè mentr'era povero, e buono, sostenuto da' Padri, e di poi anche, in quanto per loro potè adoperarsi, promosso a quel sì onorevole carico; fatto ricco, e tristo, tutto contra essi si rivoltò: e parendogli, come spesso avviene di così fatti uomini levati dal fango, che in solo vederci sentisse rimproverarsi le sue antiche bassezze, o anche sol raccordarsele, al tutto si dispose di torsici d'avanti gli occhi, e perciò dirne a Safioie, con cui strettissimamente si collegò, il peggio che dir si potesse, tanto sol che gli valesse a metter per lui la Fede in sospetto, e noi in odio a Daifusama, e sbandirci. Vero è ch'egli avea nel cuore oltre a questo un'altro peggior demonio che ve l'attizzava.

Costui, coll'abbandonarsi che tutto avea fatto alla cupidità del guadagno, perduta a poco a poco la coscienza, perdè in fine anche la Fede; e confessò a' Bongui, che sono i supremi, per cui si governa l'Imperio, che già eran sette anni ch'egli avea rinnegato: benchè al parlar che sovente faceva di Dio, burlandosene come d'una fantasima, inventata per ispaurare i semplici, D. Giovanni Re d'Arima affermò al P. Matteo de Couros, che Toan era più tosto ateo, che pagano: mostrandosi nondimeno in apparenza Fedele, quanto però sol gli bastava a non esser cacciato via con le pietre da quel popolo che tutto era Cristiano: ma in casa, e si godeva un branco di femine tutte a sua posta, e ne' cibi, e in quant'altro è debito nella Chiesa, nulla osservava. I Padri, or l'uno, or l'altro, massimamente i superiori, più volte l'ammonirono, e'l ripresero, e gittando le parole al vento, il minacciarono di quel che Iddio saprebbe far di lui: e senza saperlo, gli predissero quel che di poi gli avvenne. Ma egli, che tanto non temeva Iddio quanto nol credeva, pensò, doversi guardar solo da noi, perchè potendo assai in quel popolo di Nangasachi, che tutto era opera nostra, non glie l'attizzassimo contro, ed egli, o ne andasse esule, o vi rimanesse casso d'ufficio. Perciò, malizioso quanto ne cape in corpo a un mal Giapponese, si strinse e affratellò con certi venuti dalle Filippine, che vedeva esserci, per altro loro interesse, contrarj: e si diè a favorirli appassionatamente: con che due beni a un sol fare glie ne tornavano: esaltar quegli che volevano opprimer noi, e dar loro le forze, di che perciò abbisognavano; e come ajutando essi servisse in ciò alla Fede, mettersi in buona grazia de' Fedeli. Quel che in ciò gli venisse fatto sarebbe istoria troppo disgustevole a sentirsi: dissensioni scoperte, e scisme, con iscandalo, non che con istupore del popolo, scritture calunniose, a che alcuni han così pronta la mano, inviate di colà per tutto Occidente, dettate da Toan, e messe in loro stile da quegli che, forse nol conoscendo, avean per così intera la sua fedeltà, come mostrava essere la sua Fede. Or finalmente quest'anno Iddio cominciò a manifestare chi costui fosse, e metter fine alla sua malvagità, e alla

sua vita: già che inseparabile l'una dall'altra, solo insieme si potevan finire: e il fatto andò in questa maniera. Un Feizò Giovanni, de' possenti del popolo, allora non così tristo come Toan, in quanto pur'era Cristiano, per iscavalcarlo dell'ufficio di Governatore di Nangasachi, e salirne egli all'onore, e al guadagno, andò quinci alla Corte di Iendo, a dar contro a lui querele in più capi, alcuno d'essi di lesa maestà. Toan, cui la coscienza rimordeva, veggendosi mal parato a dirittamente difendere la sua causa, e mancatogli con la morte di Safioie l'unico suo sostegno, tanto aggirò col cervello nelle sue antiche malizie, che una ne trovò, se niuna ve n'era, opportunissima al bisogno. Comperatasi dunque a buoni denari la fede e l'anima d'un nostro catechista Simone (che poi i Cristiani, per lo simile tradimento, chiamavano Simone Giuda), e d'un'altro Fabiano, doppiamente apostata, dalla Religione, e dalla Eede, n'ebbe in iscritto i nomi di quanti Padri nostri (che solo de' nostri ne volle) erano in Giappone, e chi gli albergava, e dove: e tre singolarmente ne mise in capo, uno per ciascuna delle tre nazioni forestiere, che colà erano, il P. Matteo de Couros Portoghese, Provinciale, e Luogotenente del Vescovo, il P. Carlo Spinola Italiano, Procuratore della Provincia, il P. Gio. Battista Baeza Spagnuolo, Rettore di Nangasachi: e con esso questa autentica descrizione se ne volò alla Corte, a mettervi in sospetto l'accusatore, e sdebitarsi dal rispondere all'accuse: giurando, che Feizò si faceva a pretendere con quelle sue male arti il governo di Nangasachi, principalmente, a fine di tenervi nascosi e sicuri i Padri della Compagnia, a mantenere e dilatare la Legge cristiana, ch'egli, ubbidiente a gli editti del Re, già sette anni prima avea abbandonata. Se poi v'eran Padri, e in che numero, e chi, e dove, il vedessero manifesto in quel foglio che lor presentava: e a trovarli non bisognerebbe più che cercarli. Ma interrogato, e de' gran furti fatti alla real camera nell'amministrazione del suo governo (e i furti, eziandio semplici, in Giappone, son delitto irremissibile, e si pagano con la morte): poi, sopra quattrocento soldati ch'egli avea dati a condurre al cherico suo figliuolo,

e metterli nella Fortezza d'Ozaca in ajuto di Findeiori contro a Daifusama, ed era la principale e la più inescusabile delle accuse: il ribaldo, o come sorpreso, o che venisse apparecchiato, ebbe faccia di rivolgerla sopra noi: Noi, perchè Daifusama perseguitava la Fede nostra, avere indotto i Fedeli a prender l'armi per Findeiori. Ma a questa volta male l'indovinò, che dove noi sbanditi, e nascosi, non potevam mostrarci in publico a dir nostra ragione, egli rimase in debito di provar la sua, e non potè; onde casso d'ufficio, e della vita non ancor'assoluto, pendente in quel criminale la causa, fino a chiarirsene il vero, diè volta a Nangasachi, ricevutovi con lagrime di pietà da' suoi partigiani, sclamanti alle stelle, non, che Toan avea denunziati alla Corte i Padri, per finire di sterminarli, ma che essi aveano atterrato Toan, cioè quella gran colonna della Fede, a cui essi così ben si appoggiavano. Ma non era ancor giunto l'ultimo atto, a che Iddio si riserbava di svolgere i viluppi delle intenzioni e delle opere di costui, forse, per i troppi loro intrigamenti, da essi non bene intesi. Nè tardò molto a venirsene a capo; e debbo qui riferirlo, e sepellir tutto insieme la vita e la memoria di costui. Parve dunque miracolo, che da così capitali accuse, quali di poi si spiegarono nella sentenza, e i sospetti colà se ne puniscono come fatti, egli si tornasse da Iendo sol degradato, e non vi rimanesse decapitato. Ma fu giustizia del Cielo, quella che parve mansuetudine della Corte: perochè a chi meritava mille morti, era poco dargliene una sola. Sentì egli dunque, in quel poco che sopravisse, passarsi mille volte il cuore dalla continua espettazion della morte, di che ogni messo che veniva di Corte gli portava nuovi timori: e pur'ella tardava al presente, perch'egli più tormentasse aspettandola all'avvenire. Nè la sua sola morte, ma di tutti insieme i suoi figliuoli e nipoti, che sol per cagione di lui si doveano uccidere, e non restar vena del suo sangue che non si votasse. E in tanto avea che piangere all'infelice memoria di quel suo figliuolo cherico, che si fiaccò il collo in Ozaca, come più avanti dicemmo, e d'un'altro minor d'età, che in Meaco lasciò la testa in mano al carnefice, e morì

rinnegato: benchè i suoi servidori, in recarne di colà a Nangasachi nuova alla moglie, per mitigarne il dolore, gliel finsero morto, chi ravveduto, e chi martire: ond'ella ne mandò fare allegrezza ad alcuni Religiosi carcerati per la Fede in Omura. Come poi Toan Antonio s'era valuto d'un'apostata, e d'un traditore, a scoprire i Sacerdoti ministri dell'Evangelio, e darne le vite in mano a gl'Idolatri, un Sacerdote similmente apostata, e traditore, di cui parleremo più avanti, fu che finì di scoprire le sue malvagità, e farle sì provatamente palesi, che non gli bastò in pena l'esilio di Cainocuni, dov'era già confinato. Perciò il primo dì di Decembre dell'anno seguente, chiamato da' Giudici, sentì leggersi il processo delle sue colpe, e la sentenza di morte, per tre delitti giuridicamente provati: Avere ajutato l'armi di Findeiori con quattrocento soldati: frodato di gran ruberie la camera imperiale: fatto levar di nave, e rimesso in Giappone, il cherico suo figliuolo, sbandito da Daifusama, e contro a lui inviatolo ad Ozaca. Confiscarongli tutto l'avere, ch'era oltre modo grande: gli uccisero o sei figliuoli e un nipote, o alquanti più nipoti e men figliuoli, come diversamente ne scrivono: e senza dar'egli niun segno di ravvedersi, nè dell'apostasia, nè della rea sua vita, gli mozzaron la testa: pianto teneramente da cinque concubine, che lasciò tutte vedove di lui solo. Chi l'ha di poi voluto o per gratitudine, o per errore, fare apparir morto per la confession della Fede, onde in una relazion del Carrero (un de' suoi partigiani) va stampato fra' martiri, converrà dire, che in vece di Toan Antonio abbia preso Tocuan Andrea, il maggiore de' suoi figliuoli: ma quanto unito di sangue, tanto di vita e di costumi disgiunto, e dissimile a suo padre: sì fattamente, che non sofferendogli nè pur di vederlosi innanzi, molto meno di succedere, come primogenito, ad una eredità, la maggior parte acquisto di ladronecci, rassegnò al seguente de' suoi fratelli la primogenitura, e rasosi il capo in segno di più non essere uomo del mondo, si ritirò a viver tutto all'anima sua in esercizj di carità, e d'orazione, fin che, indi a non molto, si meritò di morire arso vivo col Fratel nostro Chimura Lionardo, come a suo luogo riferiremo.

Qui solo è da aggiungere, che ne' processi che si formarono in Manila l'anno 1630., restò giuridicamente provata l'apostasia di Toan, e la morte senza niun segno di ravvedimento: chiamato colà fin da Macao a farne testimonianza, chi n'era informato, sopra ogni altro che a quel tempo vivesse.

12.

Prigionia del P. Carlo Spinola e del F. Ambrogio Fernandez.

Sottentrato nel carico di Toan il suo emulo, e accusatore, Feizò Giovanni, i Giudici della gran Corte, a lui nel partirne, e a Gonrocu supremo Governatore di Nangasachi, denunziarono, che, un sol Ministro della Legge cristiana che si provasse nascondersi dentro a' termini della loro giurisdizione, la pagherebbono irremissibilmente, Gonrocu con la testa, Feizò col supplicio della croce. Da tal sentenza, che parea loro sentirsela continuo risonar ne gli orecchi, sollecitati, tornarono a Nangasachi; e fosse vero o no, che Feizò Giovanni in fin d'allora, per sicurare i Giudici della sua fedeltà, rinnegasse la Fede, certo è, ch'egli si fè una cosa medesima col suo collega idolatro, a mettere amendue d'accordo ogni possibile opera in disertar quel loro paese di Predicatori dell'Evangelio. Ma Feizò allora più discretamente: sì che avanti di por mano al rigore, gli parve da esperimentarsi la benignità: e questa fu, inviare segretamente un suo fedele, pregando il Provinciale nostro Matteo de Couros, a caricar su la prima nave che desse volta a Macao, o alle Filippine, quanti v'avea de' nostri in Giappone, ed egli altresì andarsene insieme con essi, e di quell'Isole non pensare a tornarvi, più che s'elle non fossero al mondo: e perciochè egli n'ebbe in risposta quel che gli si conveniva, da quel punto in avanti si tenne disobligato da ogni debito di Cristiano, e d'amico. Ma Gonrocu venne subito a' fatti, e sì precipitosamente, che appena giunto a Nangasachi, mandò arder vivi, a' venticinque dì di Novembre, tre di quel popolo,

e le lor mogli, e figliuoli, tutti insieme dodici, anzi tredici, computata per due una madre gravida in sette mesi: nè di così barbara esecuzione sopra tanti innocenti, altro lor demerito v'ebbe, che l'essersi quattro anni fa que' tre uomini, con un lor batello, fatti alla nave che portava in esilio alle Filippine il cherico figliuol di Toan, che poi morì in Ozaca, e trattonel fuori, e rimessolo in Giappone. Confessolli tutti a suo rischio un Sacerdote nostro, e'l Provinciale anch'egli, con lettere, e con messi, li confortò alla generosa morte che poi tutti sostennero: ammiratovi singolarmente un fanciullo di sol dieci anni, per nome Lione, che mai nè si scosse all'avventarglisi delle vampe, che gli venivan di due braccia lontano, quanto n'eran discosto le legne, perchè ardessero lentamente, nè mai distolse gli occhi dal cielo. Nondimeno, e orribile fu lo spettacolo, e grandissimo lo spavento che n'ebbero i Fedeli, minacciando il Barbaro, che di chi nascondesse Padri, e delle lor mogli, e figliuoli, farebbe niente men che altrettanto. Indi si venne a cercarne, assoldata una gran marmaglia di giovinastri, che andavan per ogni cantone fiutando, e tracciandovi, massimamente il Provinciale de Couros, e il P. Carlo Spinola: e perciochè sapevano, che nel più bujo della notte uscivano a' lor ministeri, ne stavano in posta a ogni cantone di strada, e a quanti spuntavano, avventatisi, tanto sol che ben bene non li ravvisassero, se li tenevano in guardia fino a farne di poi più sicura inquisizione. Or fosse un dare alla ventura, come spesso usavano, o ne avessero spia, un'ora avanti la mezza notte seguente i tredici di Decembre, una frotta di que' ribaldi, sotto un condottiere ufficiale di Gonrocu, fattisi chetamente all'uscio della casa d'un povero Portoghese, per nome Domenico Giorgi, e co' loro argomenti apertolo, se ne andaron diritto ad una camera delle più dentro, dove trovato il F. Ambrogio Fernandez, e strettamente legatolo con esso il suo albergatore, se ne tornavano allegrissimi della preda. E già erano all'uscire, quando un non so quale spirito mise in cuore a un di que' ministri, d'affacciarsi ad un'altra camera, men sospetta, perch'era poco lungi al primo entrar nella casa, e in

aprirla, vi trovò il P. Carlo Spinola, che, desto al romore, e ben compreso che fosse, stava in atto d'offerirsi a Dio, e insieme rendergli grazie, perchè oramai si vedeva presso al compimento de' suoi desiderj. Era il P. Carlo, come abbiam detto, fin dall'anno 1612. Procuratore della Provincia: non senza sua gran pena, e per l'onore del carico, che colà è molto in istima, e per la continua e gran briga che gli dava, il dover provedere di che sustentarsi, e prima del bando a tante centinaja de' nostri, de'Giovani del Seminario, e de'Catechisti, e dopo esso, a pochi sì, ma in quelle irremediabili angustie dov'erano di presente: tal che ebbe più volte pensiero di pregare istantemente i Superiori ad assolverlo di quell'impaccio, e tornar tutto suo, senza quello svagamento, e sollecitudine d'animo, che va congiunto coll'aver cura d'altrui. Ma poi, dice egli, fattomi sopra questo mio desiderio, a discuterlo più sottilmente, m'avvidi, che, oltre al giovare con queste mie fatiche al ben publico della Fede, mantenendone tanti operai, al che fare forse non ognuno avrebbe altrettanto o d'abilità, o d'industria, anche a me ne tornava un singolarissimo bene: ed è: che potendomi io, per sodisfare, com'è necessariamente richiesto, al debito di questo mestiere, difficilmente nascondere a' persecutori, per poco che si mettano in cerca di me, potranmi trovare; ed io cadrò loro in mano. Per tanto, son disposto a durarvi, fin ch'io ne tragga per me altresì questo frutto, d'esser preso per Cristo: senza però intanto rimetter delle fatiche in ajuto de' prossimi, niente più, che se fossi scarico d'ogni altro pensiero, cercandone dì e notte, e di casa in casa, portando loro quell'ajuto e quel conforto che danno, il ragionar di Dio, consigliarli, udirne le confessioni, amministrare il divin Pane, e quanto altro è proprio de' ministerj nostri in queste Missioni. Così egli: e pare, che alquanto prima d'avvenirgli, presentisse, che il fargli Iddio la grazia della prigionia in preparazione alla morte si avvicinava: anzi, che fin da fanciullo ne avesse predizione e promessa. Di che, come altresì del rimanente che venne dietro al prenderlo, dovendosi alla qualità e al merito d'un così illustre uomo il cercarne e serbarne ogni

ancor se lieve memoria: e del presente fatto avendo io di colà testimonj, e scrittori, il P. Benedetto Fernandez, che ne distese, e il P. Francesco Paceco Provinciale in Giappone, che ne rivide e autenticò la narrazione, mi varrà a maggior sicurezza del vero, e a più onore del Padre, il far sentir ragionare di lui due così grandi uomini, e poscia anch'essi degni di morir per la Fede, l'uno arso vivo, l'altro col supplicio della fossa: sol trasportando la loro nella nostra favella, e framettendo alcuna particolarità, di che mancano, tratta dalle lettere originali del medesimo Spinola. La sua prigionia (dice il Fernandez) parve decretata in cielo, con particolar providenza di Dio: e'l notò anche il P. Francesco Viera, che allora era in ufficio di Visitatore in questa Provincia, e vicino trovandosi, anzi congiunto di casa al P. Spinola, ben vide e ben seppe il tutto in particolare; e a me disse in Ozaca, che, atteso l'ordine delle cose, il Padre non dovea rimaner nella casa dove l'ebber prigione, se non in quanto Iddio così avea disposto, per condurlo al martirio. E sto in pensiero, ch'egli, anche prima della sua prigionia, gli desse internamente a conoscere, che in brieve s'adempierebbono i suoi desiderj. Perochè, quaranta dì avanti, stando egli nella medesima casa di Domenico Giorgi (che poi solo per ciò fu arso vivo), e risolutosi a passar di quivi ad un'altro albergo, secondo il bisogno che v'era, di sovente mutar nascondiglio, finita l'orazione di quel dì, chiamò a sè il suo Catechista, e gli ordinò, di riporre in luogo sicuro una cassettina d'imagini, per poi dopo la morte sua ripartirle fra i Padri e gli amici. Trasse anche d'uno scrignetto due Rosarj, e glie li diè, perchè l'un ne donasse ad una sorella del medesimo Catechista, l'altro ad un suo fratel minore: a lui diè il suo berrettino: e dicendogli il Catechista, che ne farebbe limosina ad alcun povero, già che egli non sapeva valersene a niun suo uso, no, disse il Padre, serbatelvi, e vi sia in memoria di me. Ma l'altro, come di ciò querelandosi, aggiunse, Io, sino alla fine del mondo, se tanto può essere, son fermo di mai non dividermi da V. R., e di morire insieme con esso lei, a cui tanto debbo: perciò non mi si convien nulla,

onde me ne abbia a ricordare, che non le starò dietro un passo, fin che amendue del pari giungiamo alla morte. A cui il Padre, Sarà, disse, quel ch'è in piacer di Dio che sia: ma voi non avrete incontro che vi molesti. Dopo questo, videro nel buon Padre una tanta mutazione, che come a cosa sì repentina, e grande, n'erano ammiratissimi. La Messa, troppo più gli durava, che avanti; più tempo all'orazione e meditazione, tutto che sempre vi fosse molto assiduo: e sì grande era la dolcezza e l'amore, con che usava con tutti, che eccedeva d'assai l'ordinario. V'è tuttavia fra noi in casa gente, che attesta, aver sopra ciò il P. Carlo fin da' più teneri anni avuta una profezia, o cosa a lei simigliante, di dover morir per la Fede: e contò egli medesimo ad un Catechista, che mentre era fanciullo, un Padre della Compagnia, molto virtuoso e santo, veggendol giucare, com'è uso di quella età, sel chiamò innanzi, e gli disse, Carlo avventurato! voi sarete della Compagnia di Gesù; voi andrete ad un Regno che si chiama il Giappone: e una terza glie ne aggiunse, che, diceva il P. Spinola, ancor rimane a compirsi, poichè l'altre due già si sono avverate. Dimandollo il Catechista, Che sarebbe mai quella terza? Esser Martire? Ma egli altro non disse, fuor che, si scoprirà a suo tempo. Ragionando poi sopra ciò il medesimo Catechista con un nostro Padre, per saper della terza che rimaneva, che fosse? Questi glie la palesò, ed essere, di morir per la Fede: e così anche il dicono altri. Ma fosse ella questa, o altra, che il Padre si tenesse celata, Iddio l'andava guidando a quel beato fine, dove poi giunse. Perciò, stando tuttavia nella casa di Domenico Giorgi, tornatovi pochi dì prima, per riaversi d'una penosa infermità, gli mandaron persone molto gravi, dicendogli, che per ogni via se ne partisse, poichè lo starvi gli era pericoloso: e n'ebbe avviso da così buona parte, che non gli rimaneva che dubitarne. Perciò, risoluto d'andarsene quella notte, spedì un messo a due, che sempre sel ricoglievano in casa, significando loro, che al far di quella notte se ne verrebbe ad essi: ma gli mandarono amendue rispondere, che, per non so quale sturbo, non era loro possibile accettarlo quella notte ad albergo:

l'attenderebbono per lo dì seguente. Ma come il pericolo istante non sofferiva indugio, mandò chiamare un di que' Cristiani, che avean pensiero di trovare alcun ricovero a' Padri, quando, cerchi in un nascondiglio, eran costretti fuggirsene ad un'altro. Questi si offerse a venir subito, e subito se ne dimenticò, e non venne. E già s'incominciava a far notte, onde la moglie di Domenico Giorgi, chiamata Isabella Fernandez, che anch'ella finì con una morte gloriosa, pregò istantissimamente il P. Carlo, a sostener quivi in casa, fino all'alba del dì seguente: che, dovendone poi mancare nella prossima solennità del Natale, di somma consolazione le sarebbe, confessarsi almen'ora anticipatamente, e communicarsi. Per tutte insieme dunque queste cagioni, ed anco perciochè appunto in su'l cader di quel dì sopravenne da lungi un Padre a Nangasachi, e gli fu bisogno, per debito dell'ufficio, provederlo, vi rimase, e fu preso. Legaronlo con sì gran crudeltà, che le funi gli entrarono nelle carni: e chi di poi il fu a visitar nella carcere, glie ne vide i solchi, e i lividori, che dopo gran tempo pur tuttavia gli duravano: e il legarlo fu con le braccia dopo le spalle, e una fune strettagli al collo, e incontanente il condussero a casa del Governatore idolatro.

13.

Esame e costituto del P. Spinola. Allegrezza con che il P. Spinola entrò nella carcere: e sue consolazioni ivi dentro.

Or di qui fino alla sua partenza da Nangasachi, e al suo arrivo alla carcere di Suzuta in Omura, così perchè v'ha di molte e belle particolarità, alcune d'esse fin'ora non risapute, come ancora, perchè troppo altro è avere un costituto, ed esame, per altrui rapportamento, o udirlo di bocca di quel medesimo che ne fu tutto insieme l'attore e il reo, difendendo la causa di Dio e della Fede, e sol perciò ricevendone in premio dal Cielo, e in pena dal giudice idolatro, la morte; è necessario, che l'udiam qui

In questo, tornarono i famigliari, e con essi i due Religiosi: e dopo alcune dimande, quando eran venuti al Giappone, e su che nave; risposero per bocca mia, che quest'anno medesimo eran venuti dalle Filippine, ma non potean dire su qual nave, per non nuocere al padrone. A questo il Governatore tornò su quel di prima, Che per non recar danno ad altrui, meglio era starci noi ne' nostri paesi, e colà trattare della nostra salute, se volevamo, e non venire a perturbare i loro. Al che io risposi come prima, Che noi non entravamo in casa di niuno per forza, anzi chiamati e invitati: e che se bene molti, stimando più la roba che l'anima, non ci volevano, nondimeno, altri, desiderosi della salute, c'invitavano con pericolo della vita, e quando erano per ciò incarcerati, e uccisi, lo stimavano gran ventura: e così noi non eravamo cagione dell'altrui danno: e se in Giappone non vi fosse niuno che volesse ajutarsi dell'opera nostra, niun di noi vi starebbe. E quanto al contentarci del nostro ben solo, Che avendo noi ricevuto il lume di Dio, e trovato un così gran tesoro, qual'è il vero camino della salute, mossi da compassione, di vedere i Giapponesi in tanta cecità ed ignoranza, non ci potevam contenere dal venire ad ammaestrarli, e communicar loro un tanto bene. Mai non mi raccordo d'aver parlato così bene in lingua Giapponese; per verificarsi la promessa di Cristo, Cum steteritis etc., dabitur vobis in illa hora quid loquamini. Fin qui l'esame. E già era giunto a Nangasachi il Luogotenente del Tono d'Omura, allora in Corte, e seco molti capitani e soldati in arme, chiamati dal Governatore, acciò che ci conducessero alla prigion d'Omura, dove da molti mesi prima stavano incarcerati due Religiosi, l'uno di S. Domenico, l'altro di S. Francesco, con sei Giapponesi: e ciò a fin di non aver concorso di Cristiani nella carcere di Nangasachi, dove posero i due padroni delle case nelle quali ci avean trovati. Quando ciò si riseppe nella Città, tutti uscirono a prender le strade per dove avevamo a passare: il che veduto dal Luogotenente d'Omura, non volle prenderci a suo rischio nel palagio del Governatore, temendo di qualche tumulto: per ciò si risolvettero d'imbarcarci

nella più vicina parte sotto il palagio, e per tre strade che avevamo a fare, ci menarono molti soldati del Governatore, con un suo principal famigliare, e maggiordomo, legati nel modo detto di sopra: la quale fu processione molto grata a Dio, e a' Santi. Eravamo in tutto sette: quattro Religiosi, e tre Giapponesi da servigio: andavamo a uno a uno, ciascuno con un soldato che ci tenea per la fune, e innanzi a tutti, e dietro, e da i lati, molti altri in arme, e con bastoni, per aprire il passo, e allargar la gente, che in gran numero accorreva a vederci, e prender comiato da noi, piangendo, e gridando, che li raccomandassimo al Signore. Io ben desiderava di predicare, e animarli alla soprastante persecuzione; ma per esser già tardi, e darci pressa i soldati, non potei dire se non di tratto in tratto poche parole, Che procurassero sopra tutto di conservare la santa Fede, e mi raccomandava alle loro orazioni: e fra tanto i soldati scaricavano di gran colpi sopra quegli che si sforzavano d'avvicinarsi, e toccarci le vesti. Giunti al mare, c'imbarcarono tutti insieme così legati, e in altre barche entrarono i soldati, e passammo un seno di mare di due miglia, fino ad Uracami, dove il Luogotenente d'Omura ci stava aspettando. Quivi ci ricevette: ed io, prima di mettermi a cavallo, dissi al Maggiordomo del Governatore di Nangasachi alquante parole di cortesia; e che da mia parte dicesse al suo Signore, ch'io non aveva niuna mala sodisfazione di lui: ed egli altresì amorevolmente si discolpò, per essere il così fare ordine del Re, e comandò, che mi slegassero le mani, e mi dessero il miglior cavallo. Così fummo continuando il camino fino ad entrare in quel d'Omura, trovando le strade piene di Cristiani, venuti da Nangasachi, e da altre ville vicine, con tanti gridi e lagrime, che c'intenerivano. All'entrar ne' confini, ci rassegnarono; e licenziati quegli di Nangasachi, il Capitano d'Omura deputò due soldati a ciascuno di noi, e molti altri ci cingevano per tutto intorno; e perchè restava un buon pezzo di camino, e già era notte, accesero molti lumi, come facelle. Noi, parte meditando la prigionia di Cristo, e parte cantando salmi, andavamo ringraziando il Signore, dell'averci fatti

intorno impraticabile per le piogge e le nevi: e pure, in così rigido tempo, convenne al Visitatore starsi quaranta dì, senza trovar ricovero che non fosse peggior di quel misero legno su l'ancora, presso il lito, alla discrezion del mare e del cielo. In fine, dopo tanto indugiare, trovò dove farsi una capanna di paglie da ripararsi, prima in Fucaie, poi in Canzusa, tornato che fu da visitare Sacai, Ozaca, e Meaco. Che non perciò che i nostri fossero colà in numero di poco oltre a trenta, e sparsi per lontanissimi Regni, o soli, o al più a due insieme, mai s'intermise punto di vegghiare lor sopra; ma oltre a' tre Superiori subordinati, che ne avean ciascuno la sua terza parte in cura particolare, or'uno, or'amendue i supremi, che a tutto soprantendevano, ne andavano in cerca di luogo in luogo, o di tempo in tempo a sè gli chiamavano, perchè nulla v'avesse, e nel lor vivere, e nel loro operare, che, secondo le leggi dell'Ordine, santo e regolato non fosse. Nè pareva inutilmente gittarsi la vita de' primi nostri uomini, e de' più degni, quali eran quegli, al cui pensiero s'appoggiava tutto il carico della Provincia, tanto sol che non si mancasse alla consolazione e al buon reggimento de' sudditi. E pur quanto al loro operare, non avean bisogno di stimoli, ma di freno, e temperar le fatiche co' patimenti, sì che vi potesser durare, in tempo che gli Operai eran troppo preziosi: pochi in numero, perchè più non ne capivano nelle strettezze presenti, e perciò costretti a valere uno per molti. E quanto al vivere, basti sol dire, che stavan continuo con la morte innanzi a gli occhi, e'l carnefice dietro alle spalle. Oltre al Visitatore, che vi compiè il suo corso dall'Agosto del 1617. al Novembre dell'anno seguente (indi tornatosi a Macao nella Cina, disfatto da gran patimenti insofferibili a quell'età, dopo a pena un mese, morì a ventun di Decembre), v'era il Provinciale Matteo de Couros, che insieme avea, come dicemmo, il governo di quel Vescovado: e come anche per ciò se ne andava dì e notte in cerca dalle spie del Governatore idolatro, anzi ancora di Feizò Giovanni, in apparenza Cristiano, internamente apostata, gli conveniva starsi dove altro che gente fidatissima non ne sapesse.

Un povero Giapponese a suo rischio il teneva; ma perchè anch'egli, in trovarnelo, ne avrebbe in premio il morire arso vivo, l'avea chiuso in un tal nascondiglio, che non v'entrava mai fiato d'aria, nè scintilla di luce. Quivi il suo magnare, un po' di riso nero, della tavola del suo medesimo albergatore: il letto, un graticcio, o una stuoja: tutto l'arredo, una seggiola, una lucerna, e il Breviario: così stette una volta, senza poterne mai uscire a dir Messa, cinquanta dì, più morto che vivo, in quel veramente sepolcro, non nascondiglio, d'aria corrotta e puzzolente: fin che poi glie ne seguì quello che natural cosa era avvenirgli, e a suo luogo il riferiremo. Non però stava egli quivi dentro ozioso e inutile: anzi era, si può dire, per tutto; inviando continuo messi con lettere, a dispor delle missioni de' nostri, con istruzioni, e consigli, e ajuti di spirito a' Fedeli, massimamente perseguitati, o presi; e quant'altro bisognava a bene ordinar le cose di quella Chiesa: fatiche di non così leggier peso, che non l'opprimessero, fino a smugnergli tanto il cervello, che fra le altre, una volta, per dodici dì e notti continue, gli fuggì il sonno, sì che mai non ne potè prendere un momento.

15.

Sentenza de' mercatanti Europei contra lo stare de' Religiosi in Nangasachi.

Or quanto al rimanente delle cose succedute allo scorcio dell'anno. Presi e incarcerati che Gonrocu ebbe i quattro Religiosi, due del sacro Ordine Domenicano, e due nostri, non che con ciò punto gli si appagasse la voglia di più cercarne, per più averne, che anzi mirabilmente gli si raccese: e questi, avvegna che tanti, gli parean nulla, a' molti più che sapea rimanervene. Perochè, trattine sol tre, o al più quattro, gli altri delle altre Religioni, stavano in Nangasachi, o quivi, o poche miglia d'intorno in servigio di quelle antiche nostre Cristianità. Della Compagnia, ve ne avea sei: ventiquattro e più, sparsi in diverse missioni, di qua fino ad Oxu, Deva,

e Tzugaru: cioè appunto dall'uno all'altro termine del Giappone. Chiamatisi dunque un dì tutti i capi delle contrade (che colà ogni contrada ha il suo capo, in ufficio di soprantendere, e in debito di dar conto di ciò che in essa avviene), e Portoghesi, e Castigliani, e Cinesi, oltre a' paesani, denunziò loro in risolute parole, che qual che si fosse, e di qualunque o preminenza, o nazione, nella cui casa, anzi nel cui vicinato, si trovasse nascondersi alcun Religioso, non v'avrebbe nè pietà, nè riparo al farlo abbruciar vivo, e seco padre, e madre, e moglie, e figliuoli. E in così dire, gli s'intenerì il cuore, Iddio sa di che affetto, e cominciò a lagrimare, indi a piangere, sopra a Nangasachi; disse egli, sopra quella fioritissima loro città, già parendogli vederla spianata, e ridotta in cenere, dalla giusta ira dell'Imperadore, il quale, dove altramente non si possa cacciarne questa maladetta gente forestiera che vi si annida, era fermissimo di volerne abbruciare i nidi, e perdere una città, per salvar tutto il Regno. Ammonirli dunque innanzi, a fin che mentre si guardano da un picciol male altrui, non incorrano in un maggiore, e proprio: e quando loro avvenga, non accusino lui di crudele, ma sè di pazzamente pietosi, verso gente, che, per lo privato suo interesse, non cura l'universale loro rovina. Così dicendo, e pur tuttavia lagrimando, fè recar quivi da scrivere, e volle da ognun di loro promessa, di non ricevere in casa Ministri della Legge cristiana, comunque egli siano, Religiosi, o laici: nè consentire, che altri delle contrade alla lor cura suggette li riceva: e quegli che v'erano, cercarne, e darglieli in mano: non ad uccidere, disse il ribaldo, per più render facile il tradimento, ma, fattone un corpo, rimandarli alle terre, onde vennero. Tutti dieder lo scritto, ma non già tutti con animo d'osservarlo: e tutti, così volendolo Gonrocu, ne portarono copia, da tenersi spiegata e affissa in alcun luogo publico della casa, perchè, avendola continuo innanzi a gli occhi, mai non cadesse loro dalla memoria. Furonvi de' Portoghesi, che per non astringersi nè anche a far quell'esteriore promessa, saputone avanti della chiamata, vendettero le lor case, eziandio la metà meno di quel che loro

eran coste: così ne andarono disobligati. Il terrore però de gli altri, e non di solo i capi, ma di tutto il popolo, per cui subito si divulgò, fu grandissimo. E v'avea de' savi, secondo gl'interessi del mondo, che andavano predicando, Oramai i Religiosi, per debito di coscienza, esser tenuti d'andarsene da sè stessi fuor del Giappone, e non voler che quella Cristianità, che senza essi, la Dio mercè, si terrebbe, per essi si distruggesse. E pure il Xongun, e i suoi Consiglieri, per distruggere la Cristianità, non ebbero altro che lor paresse più necessario, più spedito, e da più efficacemente eseguirsi, che torle di sotto le colonne che la sostenevano, cioè cacciarne, o ucciderne i Religiosi: e che in ciò troppo ben s'apponesse, il dimostrarono i successi; che un medesimo fu il finir d'esservi in Giappone Religiosi, e il finir d'esservi Cristianità. Il protomastro di questa nuova dottrina era Feizò Giovanni, sottentrato a Toan nel governo della città, e tanto a lui simile, che altri il chiamavano mezzo cristiano, altri tutto apostata. E si vide al concilio de' teologi che raunò, per discutere, e decretare, lui presidente, questa importante quistione, Se ricusando i Religiosi d'andarsene fuor del Giappone, essi, per riscattarsi dal pericolo di riceverne danno, potevano, come d'ingiusti assalitori, andarne in cerca, e trovatine, darli in mano al Governatore idolatro: sieguane poi ciò che vuole: essi, altro non ne pretendere, che quel ch'è di ragion naturale, sicurarsi la vita, gli averi, la quiete, il ben publico e privato. I savi in giure umano e divino, che sopra ciò ebbero a disputare e decidere, furono la maggior parte mercatanti delle due nazioni d'Europa cattoliche, colà use a venire in traffico; e già non pochi v'avean casa e famiglia; massimamente alcuni in contumacia della vita, colà fuggiti dalle mani della giustizia. Or questi, altrettanto pii che dotti uomini, già che andavano in essi del pari, la coscienza e la dottrina; e di questa non ne aveano se non quella che si studia nella scuola de' mercatanti; senza molto dibattersi, o contradire, quasi tutti s'accordarono a decretare, Potersi, e doversi, dopo fatta loro inutilmente una o due ammonizioni, cercar de' Ministri dell'Evangelio, e darli,

il piangere, il tormentarsi con cilicci, e digiuni, e discipline a sangue, era grandissimo: e basti dire, che fin le madri a' loro bambini in fasce non davan le poppe più che una sola volta il dì; perchè anch'essi digiunando, e piangendo, gridassero a Dio mercè. E ve n'era bisogno: sì furioso, e dalle riprensioni del Xongun, e de' supremi Governatori dell'Imperio, accanito, veniva a fare strazio di quella greggia di Cristo. Molti imprigionò, molti mise a' tormenti, e ne ridusse a mendicità, spogliandoli d'ogni avere, e ne sbandì, e ne uccise. Rovinarono a tali scosse non pochi: ma i forti, che si mantennero in piè, furono oltre numero più de' caduti. I Padri, e con messi, e con lettere, e come il più copertamente potevano, ma senza niun risparmio delle lor vite, eran continuo intorno a dar loro quell'ajuto di spirito e quel conforto che a tanta necessità si dovea. Il Provinciale Couros, e per sè medesimo, e per l'ufficio in che era di governatore di quel Vescovado, ne lodò con particolar maniera i forti, e a tutti crebbe grande animo, sicurandoli, che dove il farlo fosse giustamente richiesto o alla difension della Fede, o al loro esempio, o perch'egli era sì cercato, alla lor sicurezza, uscirebbe da sè medesimo in publico, a mettersi nelle mani del persecutore. Ma a Gonrocu non parea di fare a bastanza, adoperandosi a spiantare con l'una mano la Cristianità e la Fede da Nangasachi, se con l'altra non vi piantava l'idolatria, che dalla prima fondazione di quella Città, fino allora, mai non v'avea potuto guadagnare un palmò di terra, dove mettere il piede. Or'egli vi chiamò Bonzi di varie Sette, e fabricò tempj a gl'idoli. E perchè un Cristiano condottovi a lavorar di non so qual suo mestiere, mai non potè essere indotto a mettervi mano, esecrandola come orribile empietà, fu dal Barbaro condannato a starsi otto dì e notti continue legato strettissimamente ad un'albero, di rimpetto alla fabrica; e vi dovea finir la vita di fame e di stento, senon che i Bonzi stessi, per non rendersi più odiosi a quel popolo, glie la impetrarono. Duravano tutta via in piè, e dentro Nangasachi, e d'intorno, certi poveri avanzi di chiese, campatesi, non so come, dall'universal distruzione fattane gli anni

addietro: e quella singolarmente de' Fratelli della Misericordia: e avvegnachè fosse tolto a' Fedeli il potervi metter piè dentro, pur non era loro di poca consolazione l'anche solo vederle. Mandolle Gonrocu spiantar tutte da' fondamenti, e torne di vista ogni memoria. Continuandosi poi nel sollecito rintracciar de' Ministri dell'Evangelio, gli venne fatta una tal presa, che non può dirsi quanto se ne rallegrasse. Erasi, da molti anni addietro, condotto da Nangasachi a Roma un giovane Giapponese, per nome Arachi Tomaso, e così il chiamerò io, avvegnachè il truovi nominato ancora Pier'Antonio, in quelle medesime azioni, dove altri il chiaman Tomaso. Costui, dopo un convenevole corso di studj, ordinato Sacerdote, diè volta a rifare il suo primo viaggio, e per Ispagna, e Portogallo, e l'India, e la Cina, si tornò a rimettere in Nangasachi. Ma o ch'egli già fosse da molto avanti quel vizioso che poi si manifestò, massimamente in orribili disonestà, o che l'amore, o la gelosia del suo nativo paese cotanto il tramutasse, egli, poichè trovò in Macao non piccol numero di Giapponesi, cominciò a metter loro in odio i Predicatori dell'Evangelio; affermando, aver'egli udito in Madrid, che v'avea certi (e nominavane l'Ordine) che facevano ogni possibile opera in sommuovere il Re, a spedire una forte armata al conquisto dell'Isole del Giappone; e che noi loro ci opponevamo. Giuntovi poi anch'egli, ne andava empiendo gli orecchi a quanti il domandavano di questo nostro mondo di qua, e del fiorirvi la Fede e le Religioni, che colà navigavano, la Compagnia da Portogallo per la via d'Oriente, le altre tre, dalla Spagna per Occidente. Pur com'egli era Sacerdote, e non anco apostata, e la persecuzione bolliva, si mise in guardia della sua vita, nascoso in Nangasachi: ma in fine, al tanto ricercarne, trovatovi, e condotto al palagio del Governatore, per indi la vegnente mattina inviarsi alla carcere in Omura, egli la notte trovò come fuggirne, gittandosi di sopra un muro, dov'ebbe maniera di rampicare. Poi a non molto, o fosse buon pentimento, o per campar la vita ad una donna, messa a morir ne' tormenti, perciochè presumevano, lei saper dov'egli si nascondesse, o per segreto

accordo col Governatore, con cui forse se l'intendeva, gli si rimise in mano, e andò preso alla carcere di Suzuta, ricevutovi dal P. Carlo Spinola, e da' compagni, con festeggiarne l'arrivo ad inni e cantici d'allegrezza. Ma brieve fu quel commun rallegrarsi per la buona sorte d'un'uomo, che in vece di stimarsene, qual veramente era, beato, glie ne pareva esser misero: e dove gli altri, di quelle loro angustie, di quel patire in servigio della Fede e gloria di Dio, incomparabilmente gioivano, egli, tutto vi si contorceva dentro, e se ne lamentava; tal che voltò quivi ogni cosa in amarezza e in disgusto; e quel luogo, che trovò un paradiso, il fè un purgatorio: onde non furon punto vani i presagi che fin dal primo dì se ne fecero, della pessima fine che non istettero più che sol tre settimane a vedere. Scrisse lo sciagurato, e inviò al Governatore idolatro una vil supplica della vita, per cui sicuramente impetrare, Rinunzio, diceva, la dignità, il grado, e l'ufficio di Sacerdote: Lascio di cuore la Legge de' Cristiani: e prometto, che nè mai esorterò niuno a prenderla, nè a niuno l'insegnerò; perch'ella non vale a nulla di bene. Così egli. Offerta e accettata la supplica, fu rimesso in libertà. E perchè certi, per non so quale loro interesse, perfidiavano, così atroce misfatto apporglisi calunniosamente, e doversene in coscienza ristorare lo scapito della fama, il Governatore, richiesto di quel che in ciò fosse vero, mostrò, e diè in publico, non questa sola, ma due altre scritture di proprio pugno dell'apostata, in cui, con anche maggiore solennità, riconfermava il primo rinnunziamento del Sacerdozio e della Fede. Scandalo ne fu e danno incomparabile a' Cristiani, e non pochi che vacillavano, o già caduti non s'ardivano a scoprirsi, si trasser del volto la maschera, e comparvero rinnegati. Nè qui solo ristette il male operare dello sventurato: che la sua non fu caduta, ma precipizio. Diè al Governatore in nota i nomi di quanti della Compagnia sapeva nascondersi in Giappone, e dove, e da chi ricettati. Poi tuttavia in abito sacro, per più sfrontarsi, e volgere il vituperio in onore, andò a mostrarsi alla Corte di Iendo, e darvi accusa contro a' Predicatori dell'Evangelio: benchè avutovi

a vile, come un traditore, e non degnato di credergli, altro non vi potè, che dare in servigio di Feizò l'ultima spinta mortale a Toan Antonio, prima suo intimo, poi, come più avanti dicemmo, in virtù dell'accusarlo che fece, decapitato. Indi tornato allo Scimo, per vergogna di comparire in faccia di Nangasachi, s'andò a nascondere su quel di Firando, e dopo alquanto d'una scorrettissima vita, incestuoso, osceno, e nel suo parlare più che mezzo ateista, il troverem di nuovo nella carcere di Suzuta: a che farvi, sarà d'altro luogo il riferirlo. Ora, proseguendo gli avvenimenti di Nangasachi, ho a contraporre, ad un'infame rinnegato, sedici gloriosissimi Confessori, che sostennero fino alla morte l'onor della Fede e di Cristo: i cinque di loro nel fuoco, gli undici sotto la spada.

17.

Prigionia del P. Iscida Antonio e del F. Chimura Lionardo.

Già nel racconto di quell'orribile fatto d'arme ad Ozaca, tra Findeiori e Daifusama, dicemmo, che de gli sconfitti, e poi anche uccisi, uno fu Acascicamon Giovanni, condottiere d'un de gli eserciti di Findeiori, e che per tutto se ne cercavano dal vincitore i figliuoli alla morte: d'un de' quali s'ebbero indicj, ch'egli era rifuggito alla carità de' Padri, perchè, come Cristiano, e nato d'un Cavaliere di tanto onore alla Fede, e zelo di propagarla, il sovvenissero di quanto era loro possibile in quella estremità. Perciò furono incarcerati, in Firoscima metropoli del Regno d'Achi, il P. Iscida Antonio, e in Nangasachi, il F. Chimura Lionardo, amendue Giapponesi; a fin solo d'averne indicio, con che rinvenire il giovane cerco a morte: e se per avventura anch'essi avean tenuto mano al trafugarlo, o nasconderlo, castigarli. Due anni sostenne il P. Antonio di penosissimo carcere: i primi mesi, con un collare di ferro strettogli alla gola, e incatenato come una fiera: poi alquanto più libero; ma sì fattamente, che la sua abitazione era uno stanzino della prigione, sì misero,

che a pena vi potea stare se non giacendo, perchè a sedere dava del capo nelle tavole del soffitto: il letto, una panca assai più corta di lui; il magnar d'ogni dì, una scodelletta di riso, e nelle solennità, due bocconi di salume; ed acqua. E quanto alla causa ond'egli fu preso, chiarito in pochi dì innocente, l'avrebbono rilasciato: ma trovato essere Sacerdote, e Religioso rimasto in Giappone contro a gli editti dell'Imperador Daifusama, Fucuscima Taicedono, il Signor di quel Regno, non s'ardì a liberarlo. Sol come non punto avverso dalla Religione cristiana, gli consentì, almeno in quanto non gliel vietò, il predicar dalla carcere, il battezzar gl'Infedeli, l'udir le confessioni de' Cristiani d'Achi, che tutti a lui facean capo: e non senza ragione a particolar providenza di Dio recavano, l'avere ordinata a ben loro quella prigionia del Padre, mentre quivi operava quello che, se sciolto e libero fosse stato, non avrebbe potuto ad una centesima parte, e sol con suo e loro pericolo, e nascosamente: ed anche più avrebbe fatto, senon che un diabolico apostata, che seco era in carcere, a tutto suo potere gli si attraversava. Così stato fino a quest'anno 1619., avvenne di cambiarsi padrone a quel Regno: perochè il Xongun ingelosito di Taicedono solo fra tutti i Re del Giappone in valor di senno e di guerra possente a contrastargli l'Imperio, sel chiamò tutto improviso alla Corte, e come il volea condannato, il fè reo, appostogli ciò che volle, e senza nè difesa, nè esame, il sentenziò all'esilio in Cainocuni, privo del Regno, e con grande obligo a ringraziarlo, perchè, potendogli torre la testa, si contentava di solo torgliene la corona. In questa rivoltura di Stato, il Governator di Firoscima, restatovi in carico di Vicerè, a richiesta de' Cristiani, sprigionò il Padre, e il mandò libero: serbandolo Iddio a faticar tredici altri anni, e poi morir per la Fede arso vivo in Nangasachi.

18.

Vita ed opere del F. Lionardo nella prigione. Esame fattone da Gonrocu, e condannazione a morire arso vivo. Sue parole ed atto maraviglioso nell'ardere. Altri undici decollati in Nangasachi.

Ma il F. Lionardo, preso anch'egli per la stessa cagione che il P. Antonio, e quanto al saper del figliuolo Acascicamon Giovanni, in pochi dì assoluto, rimase in carcere sol reo d'essere Religioso, e predicator della Fede, e dell'uno e dell'altro insieme n'ebbe quest'anno in premio la gloria e la mercede d'un'illustre corona. Egli era, quando il presero, sconosciuto in abito Giapponese, e dimandato dal Governatore di Nangasachi, se di niun de' Padri nostri sapesse, per rivelarlo, Sì, disse, e ve ne darò sicuramente in mano un di loro: voi fatene quel che più vi torna in piacere. Sollecitato a dir chi fosse, e dove, e chi il nascondesse, per subito inviare a sorprenderlo, ripigliò il Fratello, Non v'ha a costar punto di tempo il cercarlo, nè di fatica l'averlo: egli vi sta qui innanzi, perchè io son desso. Il che detto, e messegli di buone funi alle braccia e al collo, fu condotto alla carcere; dove subito ebbe da' Padri con che tornarsi in abito della Compagnia. La vita che il santo uomo quivi dentro menò, in due anni e alquanti mesi che il sopratennero a condannare, e le grandi opere che vi fece, erano una delle maraviglie, di che più si ragionava in quella Cristianità. E quanto al viver suo proprio, voltasi la carcere in eremo, tutta era in orazioni e in penitenze. Al primo schiarire dell'alba, un'ora di meditazione: indi appresso, un'altra d'orazion vocale: poi, fin quasi presso al mezzodì, legger libri di spirito: indi fino a sera, altrettanto: e già notte ferma, un'altra ora con Dio: poi finalmente disposta per lo seguente dì la materia da meditare, stendersi a posar su un graticcio: prima in luogo più aperto, poi quando assai vi multiplicarono i carcerati, messo dentro uno spartimento di tavole sì

augusto e basso, che non vi poteva entrare senon ginocchioni, nè stare altramente che prosteso, o sedendosi su le calcagna. Le discipline, almen quattro la settimana: i digiuni, da principio altrettanti; poi, trattone sol le feste, se li fè penitenzia d'ogni giorno; e della parte sua, sustentava alcun povero; e le private limosine che gli venivano dalla carità de' Fedeli, le facea publiche de' compagni. E questo anche in gran maniera gli valse a comperarsi l'affetto d'una sozza ribaldaglia di gente idolatra, ladroni, micidiali, e d'ogni altro genere malfattori, di che trovò ben fornita la carcere, e da principio assai gli diedero che patire e che meritare; ma coll'esempio della vita, col buon'uso dell'opere, e coll'efficacia del ragionare, gli andò mutando a poco poco, sì che in fine gli venne fatto di trasformarli in tutto altri uomini. Novantasei, tra di questi e de gli altri che poi sopravennero, ne guadagnò alla Fede, e diè loro di sua mano il Battesimo: e quel ch'è gran maraviglia a poterlo in gente stata di così mal'affare, li condusse a vivere come lui: il medesimo rigore delle penitenze, le medesime discipline, e digiuni; e orare, e udir leggere santi libri, e ragionar cose tutte dell'anima, e di Dio. Anzi, alle consuete d'ogni altro dì, crescendo continuo il fervore, aggiunse ogni Venerdì cinque ore d'orazione, in riverenza delle piaghe di Cristo: e ad ogni entrar di mese, le Quaranta ore, succedendosi gli uni a gli altri a tanto spazio di tempo, e a tanti insieme: e queste offerivano a Dio per le publiche necessità della Fede, e de' suoi Ministri, e di tutta la Cristianità Giapponese. Ve n'eran di quegli, che, appartandosi da' compagni tre dì la settimana, stavano solitarj, osservando silenzio, come romiti: altri, che si prendevano il riposo della notte, gittati su la terra ignuda: certi, che per iscolpar sè colpevoli aveano incolpato altri innocenti, tornarono a disdire le false accuse; e ne mandò parecchi dal Battesimo immediatamente al supplicio, e dalla prigione al Paradiso; allegrissimi, perciochè bene istrutti come portar si dovessero nel ricever la morte, con altrui edificazione, e lor merito. Perchè poi quivi medesimo, oltre a gl'Idolatri rei, v'eran tredici Fedeli innocenti destinati

alla morte, egli, lor padre e maestro, con istudio particolare ve li apparecchiava, e quattro n'ebbe seco ad ardere nel medesimo fuoco, accesi innanzi da lui in un sì fervente amor di Dio, che, com'egli, ragionando lor del morire per gloria di Gesù Cristo, e in testimonio della Fede, tutto si raccendeva, e dava in giubili d'incomparabile allegrezza, così anch'essi, d'altro più volentieri non l'udivano ragionare, nè altro più ardentemente desideravano. Luigi Martinez de Figheredo, solito di visitarlo nella prigione, testifica ne' processi, d'averlo più volte veduto prendere di mezzo al fuoco, e mettersi su le mani i carboni accesi, e tutto in allegrezza di spirito, dire, Ecco chi m'ha a consolare un dì pienamente, abbruciandomi vivo, per esser Religioso della Compagnia, e predicator della santa Fede a' miei Giapponesi. Tal'era il vivere e l'operare del F. Chimura Lionardo, degno, che per lui si dicesse, che la sua prigione era l'unica chiesa che fosse in Nangasachi; perochè, spiantatene, come poco fa dicevamo, tutte l'altre, e proibito a' Fedeli il raccogliersi in niun luogo ad orare, e leggere santi libri, molto più a predicare, e dare il Battesimo a' Gentili, sol quivi tutto si esercitava, e non per brieve spazio, ma quanto durò la sua prigionia, due anni e mezzo; fin che giunto il Novembre del 1619., prefisso in Cielo a rendergliene la dovuta mercede, furono improviso chiamati innanzi al Governatore Gonrocu, egli, e Domenico Giorgi Portoghese, e Tocuan Andrea raccordato più avanti, e Cosimo, e Giovanni: il Giorgi, albergatore del P. Carlo Spinola e del F. Ambrogio Fernandez; gli altri tre, d'altri Religiosi. Cotal chiamata servì a far l'ultimo esame della lor causa, o per meglio dire, ratificar l'antica loro confessione. Il primo ad esser costituito, fu il F. Lionardo. Dimandato da Gonrocu, Se tu Religioso, e della Compagnia? Il sono, disse, la Dio mercè, e ve ne de' raccordare, perchè in questo medesimo abito mi vi son fatto innanzi altre volte, mandatovi da' miei Superiori. Ripigliò l'altro, E a che fare rimasto in Giappone, essendovene divieto sotto pena di morte? Ed egli, A farvi conoscere e adorare il vero Iddio, a insegnarvi la santa sua Legge, e l'unica via della salute: il

che ho fatto fin'ora, nè resterò mai di farlo per fin ch'io viva. Come tu avessi a vivere, disse il Barbaro, e non a morire arso vivo, al che io ti sentenzio, due volte reo: perchè Religioso, e per ciò sbandito, se rimasto in Giappone: e perchè rimastovi, v'hai predicato la Legge de' Cristiani. A questo annunzio, maraviglioso a vedere fu il giubilo che gli ridondò dal cuore nel volto. Levò gli occhi al cielo, e le mani, e ne benedisse per mille volte Iddio; poi al Governatore, inchinandosi, rendè somme grazie: indi rivolto a' circostanti in gran numero, Udite, disse, e fatene fede a gli assenti: per solo amor del mio Dio, e della mia Legge che ho predicata, mi condannano al fuoco: e me ne glorio: e giunto oramai a quello che da tanti anni desidero e chieggo, me ne sento beato. E proseguì altre cose in pro di quegli ascoltanti, a rassodar nella Fede i deboli, e mantenervi i forti: che de gli uni e de gli altri ne avea presenti. Dopo lui, citato il Portoghese, e chiestogli, se avea dato albergo in casa al P. Spinola e al Fernandez, sapendo, ciò esser contro a gli ordini del Xongun: e risposto francamente, Che sì, ma che le Leggi della cristiana pietà in servigio del vero Iddio non hanno a star suggette e ubbidire alle contrarie leggi de gli uomini, in finir questa nobile confessione, fu condannato al fuoco: ed egli in voce alta, Più caro, disse, m'è il ricevere questa sentenza, che la signoria di tutto l'Imperio del Giappone. Così ancor gli altri, con pari generosità, confessarono Cristo, e con pari allegrezza accettarono la sentenza: e con ciò finiti di giudicare, li ricondussero alla prigione. Ma non andò a molte ore, che sopragiunse al F. Lionardo un'avviso ben'inaspettato, e ben contrario alle sue allegrezze: Quattro soli essere i pali, quattro le cataste, che si apparecchiavano a' suoi compagni: egli esserne escluso. E diccan vero: e qual che se ne fosse il consiglio di Gouroccu, certo è, ch'ella fu ordinazione della providenza di Dio, perch'egli, non curante di sè, tutta quella beata notte spendesse intorno a' compagni, infervorandoli di quello spirito e di quel maschio valore che bisognava a fortemente sostenere la tormentosissima e lunga morte del fuoco. Scrisse il Giorgi al Provinciale Couros

una lettera di tenerissimo affetto, abbracciando, come sol da lungi poteva, col cuore tutti i Padri della Compagnia, e pregandoli delle loro orazioni, per ben tenersi a quel gran cimento delle fiamme che l'aspettavano, e insieme esaltando la divina pietà, che il degnava di tanto onore, com'era il morire in servigio della Fede. Similmente i tre altri, chi scrisse, e chi mandò ambasciata a' Padri: perochè tutti e tre eran battezzati da' nostri. Andrea, fin da bambino, Giovanni in poca più età, e Cosimo all'anno undicesimo, quando, preso in guerra nel Corai suo paese nativo, il condussero a Nangasachi. Ancora non appariva l'alba del dì diciottesimo di Novembre, che venne in corsa al P. Couros un fedel suo conoscente, testimonio di veduta dell'aggiungere che si faceva a que' soli quattro della sera antecedente, il quinto palo, e attorno la sua catasta: ed egli subito ne mandò avviso al F. Lionardo: con che il santo uomo tutto risuscitò, e proruppe in esclamazioni di gaudio, e tutto insieme in un correre ad abbracciare i compagni, impeto d'allegrezza e di spirito che non può tenersi; e cantò il Nunc dimittis, e il Laudate Dominum omnes gentes: poi tutto raccogliendosi in sè stesso, ginocchioni a piè d'un suo Crocefisso, diè in un tenerissimo pianto, e in affetti di ringraziamento, e lode a Dio, quanto glie ne capiva nel cuore. E in questi appunto il trovò l'esecutore della giustizia, inviatogli a denunziar la morte, ripetendogli la sentenza e le cagioni già dettegli da Gonrocu, e con ciò raddoppiandogli l'allegrezza. Così tutti cinque s'avviarono dalla prigione al santo luogo (come di poi fu solito di chiamarsi quello che essi e poscia altri consacrarono con la gloriosa loro passione), ed era una collinetta sporta in mare, e da tre lati isolata. Ventimila, anzi, come altri stimarono, la metà più, tra del popolo di Nangasachi, e degli accorsivi d'ogni contrada ivi appresso, furon presenti a così degno spettacolo: chi a vederli passare, chi su per tutto il colle d'attorno alla catasta, e chi in barchette, che coprivano un largo spazio di mare. I Portoghesi della nave del traffico, che quivi era in porto condottavi da Macao, tutti intorno al lor paesano Domenico, piangenti, e per ciò ripresi da esso; che quella

sua, diceva egli, non era morte da accompagnarsi con lagrime di dolore, ma con giubili d'allegrezza. E in verità mettea desiderio di morir con essi (tanto che di poi v'ebbe chi a pena potè esser tenuto, che non si gittasse ad arder seco nelle medesime fiamme) quel vederveli andare, come portati da uno spirito di più che umana generosità; e'l ricevere, e rendere, con una troppo insolita giocondità, i saluti e gli abbracciamenti de' Fedeli, che loro per tutto si facevano incontro, a chiamarli beati, a render lor grazie, perchè tanto onoravan la Fede, e'l nome cristiano; e a pregarli d'aver di loro memoria in cielo. Ma gli occhi e le benedizioni di tutti se li traeva a sè particolarmente il F. Lionardo, col predicare che andò quasi sempre facendo, or delle grandezze di Dio e delle glorie della Fede; or della impareggiabile felicità, ch'è il poter morire per essa; e della vanità de gli Iddii Giapponesi, e dell'eterna perdizione de' lor seguaci: esortando gl'Idolatri ciechi, a ravvedersi, i Cristiani caduti, a rialzarsi, i forti, a non temer di morire, prima che rendersi a rinnegare. Con questo andare, giunti oramai a vista delle cataste, fermaronsi, e tutti insieme s'inchinarono a riverirle. Poi più da presso, al dividersi, caramente l'un l'altro si salutarono. Indi, legati ciascuno al palo assegnatogli, miser gli occhi nel cielo, nè mai più si distolsero da quell'atto; nè furon veduti non che punto contorcersi, o risentire, ma nè pur muoversi, e mutar postura, o sembiante. Solo il F. Lionardo, che anche solo era fra essi predicatore dell'Evangelio, mantenne ivi fedelmente quel che avea di sè promesso il dì antecedente al Governatore, che non prima lascerebbe quel ministerio, che la vita: e in cominciando ad ardere, cominciò a predicare, quel che il suo spirito, allora più che mai in tutta la vita sua infiammato di Dio, gli suggeriva alla lingua. E in tanto gli si abbruciaron le funi, con che era legato al palo; ed egli libero delle mani, le mettea dentro le fiamme, in atto di prenderle, ed empiutisi i pugni di vampe, metterlesi intorno al capo; dicendo in voce bene intesa da' Cristiani, e ripetendol più volte, Che fiamme sono coteste, e che fuoco, che non arde, o ardendo non mi dà pena? e seguitava ad attrarre

a sè con le mani le vampe. Il quale, o fosse veramente miracolo del Cielo, o della sua carità, che gli facesse parer come niente e insensibile il dolor che sentiva, certo è, che il suo volto, al giubilo che vi mostrava, parea d'uomo mirabilmente beato: e in questo ripigliando a cantar de' salmi in lode di Dio, proseguì, fino a mancargli tutto insieme lo spirito e la voce. Così andò veramente il fatto: non ch'egli si chinasse a prender le brancate de' carboni accesi, e se li mettesse sul capo, come va espresso nella Relazion del 1619. trasportata nell'Italiano da chi non intendeva la lingua dell'originale: onde anche a riscontrare l'un testo coll'altro, s'incontrano, in più luoghi della traduzione, di grossissimi falli, presi poi anche da altri, che quinci gli han trasportati nelle loro particolari istorie. Ma in verità, nè in veruna delle tante lettere particolari che sopra la morte del F. Lionardo ci vennero dal Giappone, nè di poi ne' processi che se ne formarono in Manila, non v'è ricordo niuno di cotal prendere de' carboni. Il buon Domenico Giorgi nell'entrar fra le legne, rivoltosi al popolo, e con la mano quanto potè alzata sventolando il fazzoletto, disse più volte Saraba, Saraba, voce propria Giapponese, usata nell'accomiatarsi, come fra noi, Addio: e gli fu risposto con altrettanto affetto, e con un tenerissimo pianto. Poi recitato in voce alta il Credo, fino a quelle parole, Natus ex Maria Virgine, nel chinar che quivi fece il capo in atto di riverenza, e rialzarlo, gli si avventarono al volto le fiamme, e'l fumo, sì grandi, che più non potè formar parola che s'intendesse: ma sol si vedea muover le labbra, come tuttavia proseguendo nel medesimo professar della Fede, fin che spirò. Intanto, mentre si offerivano queste cinque vittime in sacrificio a Dio, i giovani e i fanciulli delle nostre Congregazioni, in una barca di colà presso il lito, cantavano salmi in bell'accordo di voci: e i Fedeli sul colle, al primo dar che si fece il fuoco alla stipa, gridarono, invocando i santissimi Nomi di Gesù e Maria. Tutti teneramente piangevano, e ve n'ebbe in cui tanto si accese il fervor dello spirito, e il desiderio di morire con quegli che in servigio della Fede e di Dio sì allegramente morivano, che fra gli altri, un Cinese, se

non era ammonito del fatto, correva a gittarsi in mezzo alle fiamme: e due altri, marito e moglie, se ne ritennero sol per ciò che, dimandato a certi, se lecito era gittarsi a morire in onore e protestazione della Fede, in compagnia di que' forti, e nel lor medesimo fuoco; e senza indugiar momento, v'andrebbono: fu loro saviamente risposto, che no. Ben'ebbero cuore d'entrarvi, e non senza lode della loro pietà, un fanciullo, e un'uomo: quegli a trarne un'osso de' maggiori di Domenico Giorgi; e fu sì avveduto a camparlo, com'era stato destro a rapirlo, che seguitato dalle guardie, nè potendo delle gambe quanto essi, gittò il furto a' Cristiani, che, facendol passare per cento mani, il trafugarono: poi l'ebbero i Portoghesi della nave del traffico, e da essi la Città di Macao, che l'onorò d'un prezioso reliquiario, e di publica solennità in riceverlo. L'altro fu un divotissimo Cristiano, che mentre il F. Lionardo ardeva, gli si corse a mettere ginocchioni a' piedi, pregandolo di benedirlo, e concedergli alcuna cosa del suo vestito in memoria di lui; e avutolo, e anch'egli cacciato dalle guardie, per ucciderlo se il raggiungevano, si dirupò rotolone giù per un balzo di quasi venti braccia d'altura, e sembrò miracolo il non infrangersi tutto, e pur ne andò senza punto esserne offeso. Arsero i sacri corpi fino a rimanerne sol l'ossa: e queste raccolte, e con più isquisita diligenza dell'altre, quelle del F. Lionardo, tutte le infransero con nodosi bastoni, e così fatte minuzzoli, di nuovo le arsero, e diligentissimamente raccolte, le gittarono a perdere in mare: benchè lor mal grado, i Fedeli alcuna cosa ne ripescarono, sol dolenti di non poterle discernere, e ripartire a ciascun de' cinque le sue. Era il F. Lionardo nativo di Nangasachi, in età di quaranta quattro anni, e della Compagnia dicesette: benchè, oltre a questi, già n'era vivuto fra' nostri altri quattordici, parte nel Seminario, e parte in ufficio di Catechista. Uomo di grande spirito, e di grandi opere in ogni virtù, e singolarmente umile: tal che avendo lettere più che a bastanza da promuoverlo a gli Ordini sacri, egli da sè si elesse lo stato di Coadiutor temporale, e Iddio, oltre al merito dell'umiltà, anche in premio di ciò, l'arricchì di tanti figliuoli,

che predicando generò in Cristo alla Fede, non punto men che se fosse Padre. Nove dì appresso alla coronazione di questi, cioè a' ventisette di Novembre, in Mercoledì, il Governatore Gonrocu mandò tagliar la testa, nel medesimo luogo, ad altri undici: rei di sol questo, ch'eran vicini con le lor case a quelle dove albergavano e furon presi i Religiosi di S. Domenico, e i nostri: e secondo la più che barbara legge, si presumevan saperne, e consentirlo. Ma il sapessero, o no, Iddio innalzò a troppo più sublime grado di merito la lor morte: perochè fatta loro offerire da Gonrocu, se rinnegavan la Fede, non solo la vita, ma tutto intero l'avere già incamerato dal fisco, di dodici ch'erano, un solo fu il Giuda che apostatò: gli altri, al Provinciale nostro, che mandò un Padre a udirne le confessioni, e far loro animo, rimandarono in iscritto una promessa, di durar Fedeli a Dio, qualunque aspra morte per ciò gli aspettasse. Un d'essi era Chimura Antonio, parente del F. Chimura Lionardo. Questi entrando nello steccato, dove gli doveva esser mozzo il capo, dimandò a' manigoldi, quale appunto fosse il luogo dove il F. Lionardo era morto; e mostratogli, quivi s'inginocchiò, e chinatosi per riverenza fino a metter la fronte su quella terra, mille baci le diede, tutto insieme spargendola d'affettuosissime lagrime: poi, rizzatosi, orò, e diede il collo alla scimitarra. Ma il principal di tutti essi, e in nobiltà di legnaggio, e in merito di virtù, era un figliuol di quel santo Cavaliere D. Girolamo, già Signor di due Isole, e parente del Re di Firando; ma di colà volontario esule per la Fede, come altrove scrivemmo. Questi, per nome Cotenda Tomaso Chiumi, già da molti anni, null'altro, nè più ardentemente desiderava, nè con più assidue orazioni chiedeva a Dio, che di morir per suo amore: perciò, in riceverne il tanto lungamente aspettato annunzio, incomparabile fu l'allegrezza, di che tutta l'anima gli gioì, senon in quanto pur gli restava a rammaricarsi, di dover morir tutto insieme ad un colpo di scimitarra, e non a poco a poco, abbruciato anch'egli a fuoco lento. E quindi fu la risposta ch'egli diede ad un certo, che gli raccordò, su l'andare al patibolo, di troncarsi i capegli, che avea

le riprese agramente, come mal ricordevoli di qual ben sia il morir per la Fede; e poco amanti di lui, della cui felicità si dolevano. Ma questa in esse non fu altro che una subita violenza della natura, che, prima d'avvedersene, le sorprese: donne per altro di santissima vita: onde, quanto prima ripigliaron sè stesse, voltarono sopra sè stesse le lagrime, piangendosi indegne della beata sorte del lor marito e padre: e Lucia, scrisse al Provinciale nostro, esserle avvenuto come a chi truova una montagna di gioie, e ne parte con le man vuote. Il luogo destinato al supplicio era lungi dalla casa di Diego un miglio di mare, ed egli, in tragittarvelo, non fè altro che predicare a quanti erano su quel legno, della salute dell'anima, e delle sue contentezze in morir per la Fede: solo rammaricandosi, di non morire straziato a maggior tormenti, e multiplicarsi il merito con la pena. Giunto in vista del colle, dove avea a finire il viaggio e la vita, scalzossi, e vi montò a piè ignudi: al carnefice, inesperto di quel mestiere, insegnò come aggiustargli il ferro alla testa, indi orò, e glie la porse, e in un colpo gli fu ricisa. Scambievole sarebbe stata la consolazione di lui, e di Fazaiemon Baldassare suo cognato, se l'uno avesse risaputo dell'altro: perochè ancor questi, il medesimo dì, e per la medesima cagione, fu dicollato: ma lontan di quivi, in Figi di Bungo, dov'era esule per la Fede. Offertagli ad eleggersi, la vita, o la morte, con le medesime condizioni che a Diego, non indugiò un momento ad accettar quello, di che null'altro più ardentemente desiderava; e corse a darne la nuova a Giusta sua madre, a Lucia sua moglie, a Tecla sua figliuola, che ben diversamente dalle due sopradette, al primo udirle, ne giubilarono, e chiamavansi ciascuna d'esse beata, per aver l'una il figliuolo, l'altra il marito, Tecla il padre onorato d'una sì preziosa corona di gloria: e pur tutte insieme dolendosi come infelici, per ciò che esse non eran degne d'accompagnarlo, e far di tutta la famiglia un sacrificio a Dio. Lavarongli i piedi la figliuola e la moglie, mentre intanto la buona madre gli apprestava il più bel de' suoi abiti, con che guernirlo, com'era degno di tanta solennità. E già tutto in ordine, il domandarono

i ministri, dove gli sarebbe più in grado d'aver la morte, o quivi in casa, o altrove; che ciò era in lor mano, e'l rimettevano nelle sue. Al che subito Tecla, Qui, disse, qui in casa: e rivolta al padre, Non essendo voi reo, disse, di verun fallo, onde abbiate a morire nell'infame luogo solito de' malfattori, vi si de' in testimonio della vostra innocenza questo onore, che v'offeriscono, di morire in casa. A cui Diego: E chi più innocente del tuo e mio Signore, Gesù Cristo? E pur morì anche fuori della città, e fra' ladroni, per più suo vitupero: ed io in casa, e fra' miei? Non sia vero: e s'avviava con nell'una mano una divota imagine di Nostra Signora, nell'altra, un torchio acceso, in protestazione della sua Fede: ma l'arrestò un suo figliolin di quattro anni, per nome Jacopo, il quale abbracciandogli le ginocchia, e piangendo, il pregava, poichè anch'egli era Cristiano, di condurlo seco a morire per Cristo: petizione tanto nuova, ed espressa in così bell'atto, che intenerì fino a' carnefici. Ma il padre suo, o solamente per acquetarlo, o forse anche per avventurarlo alla grazia, facendogli un volto allegro, e sorridendo, Sì, disse, che meglio starai meco in cielo, che con tua madre in terra: e gli fè subito mettere in dosso il più vago de' suoi vestiti, e tutto rabbellirlo, e menollosi a lato; non a veder solo, com'egli credeva, la sua morte, ma a morir seco: perochè anche il fanciullo era compreso nella sentenza del padre: ma gli ufficiali, credendosi, che in saperlo forte se ne contristerebbe, per pietà gliel celarono. Così giunti al commun luogo de' condannati, Baldassare fermosi ritto in piè, in mezzo a una turba di circostanti, accorsi a quell'improviso spettacolo, fece loro, in pruova di Dio e della Fede nostra, un saldissimo e ben lungo ragionamento: poi ginocchioni, e con le mani levate al cielo, diè il collo alla scimitarra: e in volarne l'anima al cielo, si vide venir dietro quella del suo valente Jacopo, che anch'egli, dopo lui immediatamente, porse la testa al carnefice, e fu dicollato.

20.

Cinquantadue arsi vivi in Meaco, e otto mortivi di patimenti in carcere.

Entriamo ora in Meaco, dove ha ben dieci mesi che si vanno empiendo le carceri di Cristiani, per farne poi di tutti insieme la più numerosa e la più bella compagnia di forti che mai comparisse in Giappone a combattere e trionfare: composta di gente d'ogni età, cominciando da' non ancor nati, cioè tuttavia chiusi nel ventre materno, e su di grado in grado salendo, a' fanciulli, a' giovani, ad uomini: e donne, tal'una con cinque e sei figliuoli; e vedove, e donzelle: e in tanta differenza d'età e di stati, tanta parità di virtù, che ben si vide, un medesimo esser lo spirito in che tutti eran forti, e per cui, sicuri d'un'altro vivere, non temettero il presente morire. I primi a dar nelle mani del persecutore, furon quegli della Via di Dio. Con tal sopranome ne chiamavano una particolare in Meaco, tutta di ferventissimi Cristiani, e quella medesima, di cui altrove ho scritto, che ne misero una gran parte al vituperio e al tormento de' sacchi. Or questi, adunatisi, verso la fine dell'anno precedente, a celebrare la solennità del santo Natale, o fosse la moltitudine che da sè medesima si palesasse, o la sagacità delle spie che per sua industria li rinvenisse, ne andò querela al Governatore Ingandono, uomo indarno per natural sua tempera mansueto, mentre facea sue proprie le furie di suo padre, vecchio diabolico, e continuo in opera d'attizzarlo e inasprirlo contro a' Fedeli. Inviò dunque a rinchiuderli dentro a' capi della via, e cercarne di casa in casa; ma non sì segretamente, che li sorprendessero improvisi: perchè i Fedeli, saputone avanti, providero una gran parte di loro allo scampo, chi proprio, chi delle mogli e de' figliuoli. I rimasti, interrogati, se erano, o se duravano Cristiani, in risponder, che sì, si gittava loro un capestro alla gola, e traevanli tutti in un corpo: poi ne fecero una lunga catena di trentasei, legati come in resta, l'uno al collo dell'altro, e li menarono

al Governatore, indi alla carcere. V'era, fra gli altri, un Jacopo medico, nella cura dell'anime, non men che in quella de' corpi, eccellente. Questi, perciochè un figliuol del Governatore, poco avanti da lui guarito d'una mortale infermità, gli si sentiva in debito della vita, volle per gratitudine renderla a lui, e ordinò a' soldati come camparlo, sì che non ne fossero incolpati. Ciò fu, mandarlo qua e là solo, in non so che faccende da nulla, cioè dargli campo a fuggire. Ma il valent'uomo, eseguite, qualunque elle si fossero, le commessioni impostegli, si tornò sempre correndo a rimettere in compagnia de gli altri: maladicendolo i ministri, ch'egli fosse, parea loro, tanto insensato, che non s'accorgesse, quello essere un dargli libertà, e senza dirglielo, un dirgli, che se ne andasse. Nè egli era sì materiale, che gli bisognasse d'interprete, per cui intendere il mistero: e il mostrò loro, quando finalmente giunti alla carcere, e pur quivi veggendolo sopravenire, gli dissero aperto, che in buona, o in malora, come più voleva, oramai se ne andasse: e se anche sel dovean levar su le spalle, e riportarlo a casa? al che egli, E pur così, disse, portato via ritornerei: che questa prigione, e la morte, a cui ella mi serba, io non la miro con cotesti vostri occhi, che non ne veggono altro che l'estrinseco mal presente; ond'è, che tanto vi studiate di liberarmene; ed io, al contrario, fo altrettanto per non esserne privo: perchè ci veggo dentro un bene infinito, e non più lontano a venirmi, che io ad uscirne al supplicio: e così dicendo, entrò tutto allegro in comitiva con gli altri. Presi che furon questi, s'andò per lo fisco allo spoglio delle lor case, e d'ogni altro lor bene. Poco appresso, Ingandono mandò adunar tutti i soprantendenti delle contrade, e loro imporre, di dargli per iscritto i nomi di quanti Cristiani abitavano nel lor distretto; un solo che ne fallisse per loro infedeltà, o trascuraggine, la pagherebbono con la testa. Sopra ciò l'inquisizione, il tumulto, e come di gente già poco men che sentenziata, le oppressioni e gli strazj che si fecero de'Fedeli di quella fioritissima Chiesa, furono un lungo e compassionevole spettacolo a tutto il Meaco. Moltissimi se ne fuggirono, a campar le loro famiglie ignude

e mendiche, o nelle solitudini fra montagne e boschi, o in paese straniero, o in isole poco men che diserte: e gran ventura fu di chi col prezzo de' suoi averi potè comperarsi un nascondiglio in casa d'alcun'infedele amico, abbandonandosi alle sue mani. A questa universale uscita di tutto l'inferno contra quell'innocente Cristianità, sarebbon mancate le furie, se le mancavano i Bonzi, a gridare, ciò che per tutto facevano, all'armi: predicando, come opera da averne gran merito, il far sacco della roba, e strazio delle vite de' Cristiani. E non può altramente, che invenzione d'alcun di loro non fosse, un cartello, che si trovò affisso in un de' più celebri luoghi, minacciante a nome de' Cristiani, che metterebbon fuoco nella Città: nè bisognò altro a mettervi appunto fuoco, d'un furiosissimo sdegno, che in tutti s'accese, contra una sì perversa generazione: e beato chi poteva far con essi alle peggiori: nè Ingandono, che sol per mostrarsi terribile col muovere la persecuzione avea scatenate le fiere bestie di quel popolo, il più precipitoso e insolente di tutto il Giappone, potea di poi affrenarlo, e pacificare. E già erano in carcere sessantatre Cristiani, tutti insieme rinchiusi dentro una caverna, sì angusta a tanto numero, e sì bassa, che il fiato, spessatosi, ripiovea lor sopra in gocciole dalla volta. Il magnare, scarsissimo; il dormir, su la terra; nè a quegli che v'infermavano, verun'umano rimedio, veruna consolazione. Così tra di fame, e d'estremo disagio, otto, l'un dopo l'altro, ve ne morirono: due d'essi, Michele e Pietro, fanciulli di sol due anni: de gli altri sei, il più degno di raccordarsi, fu un'Andrea, cieco de gli occhi del corpo, ma di quegli dell'anima così ben veggente, ch'egli era conduttore e Prefetto d'una delle nostre Congregazioni, intitolata di S. Francesco Saverio, e a tutta quella Cristianità sì profittevole coll'esempio della sua vita, coll'opere del suo fervore, e colle infocate esortazioni che nelle loro adunanze faceva, ch'egli più di qualunque altro fu il cerco e cacciato da' persecutori: ma da' Fedeli, con altrettanta cura, nascosto e trafugato: fin che veggendo egli di non potersi oramai più riparare, dove, trovatovi, non fosse d'irreparabil danno a chi sel ricettava in casa, un dì,

fatta a Dio e alla Fede una generosa offerta della sua vita, si fè condurre, e lasciar tutto solo, sopra un de' ponti, ch'è il più corso e frequentato luogo di tutto Meaco. Quivi, al primo vedervelo, preso, e strascinato al tribunale de' Giudici, fu in mille guise tentato di rinnegare: finchè gittate al vento le offerte e le minacce, quante glie ne seppono fare per isvolgerlo dalla Fede, il diedero, non pare che a custodirlo prigione, ma ad uccidervelo a forza di strazj: e n'eran gli esecutori una feccia di malfattori idolatri della medesima carcere, che sel presero a tribolare, in continue beffe e oltraggi, e batterlo, e involargli quello scarsissimo vitto che gli toccava, e gittarlo nelle communi immondezze, e quant'altro sa far l'insolenza d'una simil canaglia, ad un povero, per la cecità esposto senza difesa ad ogni possibile ingiuria. Nè però mai desisteva dal predicar di Dio, e dell'eterna salute; tal che, e per questo, e per l'invitta pazienza e serenità d'animo, con che sofferiva lo strazio di que' manigoldi, venne loro in riverenza. Ma tardi: che già, di robusto e vigoroso che era, stenuato di forze, e logoro in estremo, disfacendosi a poco a poco, mancò del tutto il dì ventesimo di Settembre: onorato con mille baci e mille lodi de' suoi compagni, che ne piangevano per allegrezza, e ne invidiavano per desiderio la morte. Ma Iddio, una troppo più tormentosa, ma altrettanto gloriosa, loro ne riserbava: nè tardò a venire più che sol sedici giorni: quando nel ritornare che il Xongun faceva da Meaco alla sua Corte in Iendo, sentendosi, dopo appena due leghe di viaggio, raccordare in Fuscimi, che v'avea Cristiani nella carcere di Meaco, il Barbaro, senza altro processo, che dell'udire, ch'eran Cristiani, tutti, chi che si fossero, e in quantunque gran numero, al fuoco irremissibilmente li sentenziò: in atto sì dispettoso, e con sì acerbe parole, che il Governatore Ingandono, che già, increscendogli di loro, a poco a poco gli scarcerava, ne rimandò subito in cerca, e strettili di nuovo, li diè a farne giustizia a gli esecutori. Il dì sesto d'Ottobre, si videro in un gran piano, tutte a una medesima dirittura, piantate ventisette croci. Era il luogo un de' più celebri e frequentati, in faccia al famosissimo

Daibut di Taicosama. lungo la via di Fuscimi, e il torrente Camongava. che quivi corre. quasi a piè di Meaco, e poco oltre si discarica in mare. Le croci, non come l'altre. in che colà è solito mettersi i malfattori, disavvenenti e rozze. poco men che quali vengon dal bosco, ma riquadrate. e ben conce: e il così lavorarle, fu espresso ordine del Governatore: come altresì. pietà del medesimo fu. il far loro ammassare intorno. e fra mezzo, una sì enorme catasta di legna. che il quarto d'essa sarebbe di vantaggio al bisogno: e ciò a fin che quegl'innocenti non penassero a struggersi a fuoco lento. ma subito avvampati morissero. Perchè poi a chi dovea morire arso vivo si apparecchiassero croci. e così ben lavorate, a cui legarli, e non, com'era solito, pali, o colonne, non se ne intese chiaro il misterio: ma forse s'indovinò: che il Governatore volesse dar quella disusata consolazione a' Cristiani, che tanto amavano e riverivan la Croce; e il morire abbruciato con essa, addolcirebbe loro in gran maniera la morte. Pur nondimeno, qual che se ne fosse la vera cagione, i Fedeli, in vederle, intesero, avverarsi il pronostico fatto loro dal Cielo, con tante croci apparite dentro al vivo de gli alberi, miracolosamente espresse, e trovate nel fenderli; e gli anni addietro più volte, e qui di fresco, sotto questo medesimo tempo. In tanto i Confessori di Cristo, saputo di quel sì gran preparamento che si faceva al loro supplicio, or tutti insieme, or ciascuno in disparte, con orazioni di ferventissimo affetto, si offerivano a Dio, e si facean cuore l'uno all'altro. Gran numero di Fedeli accorse a visitarli, nè loro il vietavan le guardie, fuor dell'usato amorevoli; e recavan loro belli abiti, con che rivestirsi, e apparir bene in quella tanto lor gloriosa solennità; e ne riceveano in dono le sacre imagini, le corone, e simili altre reliquie della lor povertà e divozione. Sul trarli della carcere, si presentò loro innanzi un publico ufficiale, coll'ultimo annunzio della sentenza, e v'ebbe fra gli altri Catarina, donzella di tredici anni, che tutta in volto allegra, si fè avanti a rendergliene affettuosissime grazie. Ma anche di più maraviglia fu il fatto d'un'altra fanciulla, di soli otto anni, per nome Marta, che divenuta cieca in

quell'estremo patir della carcere, poichè udì la chiamata dell'ufficiale per uscirne al supplicio, s'afferrò stretta a Ruffina sua madre, perchè nè ella quivi, o tra via, la lasciasse, nè le guardie, per pietà d'una cieca di sì pochi anni, la trascurassero, ed ella perdesse la corona dovutale. Cinquantadue erano tutta insieme quella nobile compagnia: ventisei, tra madri e fanciulle; e tra fanciulli ed uomini, altrettanti: se però v'è ragion d'usare il privilegio della presunzione in dubbio, e contar fra' maschi uno, di cui Tecla era gravida. Nel trarli fuor della carcere, si legavano a ciascuno le mani dietro le spalle; e così ordinati in fila, fra mezzo a una moltitudine di soldati, li menarono alla maggior piazza.

21.

Particolarità memorabili de' cinquantadue arsi vivi. Ignazio abbruciato vivo in Fuscimi. Distruzione della Cristianità di Meaco.

Spettacolo non si vide mai più degno, nè spettatori di miglior qualità, e in maggior numero: perochè, quanto a questi, erano allora in Meaco quasi tutti i Re e i Principi del Giappone, e le lor Corti, colà adunatisi a riverirvi l'Imperadore, partitone pochi dì avanti. Quanto all'altro, veder così legati andarsene allegrissimi, Benedetto e Regina, fanciulli di due anni, Lucia di tre, Monica e un'altra Lucia di quattro, Pietro di sei, Marta d'otto, Francesco di nove, Tomaso di dodici, e Catarina di tredici anni, e le lor madri fra mezzo, e i lor padri, chi prima, e chi dopo; tutti con gli occhi in cielo, e con un'aria di volto la più serena e giubilante che possa esprimersi per qualunque sia grande allegrezza, traeva a forza le lagrime, eziandio a' più inumani Idolatri. Giunti alla gran piazza, furon fatti salire sopra nove carri, quivi già apparecchiati: condotti al publico vitupero per la città, indi al supplicio. Andava innanzi il banditore gridando, Questi malnati, condursi ad abbruciar vivi, perchè eran Cristiani, inflessibili nella lor Legge, condannata e sbandita

dal Signor del Giappone, per cui sentenza morivano. Anche i Confessori di Cristo, gloriandosene, confermavano il suo detto, e massimamente gli uomini di più età, ch'eran su i primi e su gli ultimi carri, predicavano, a gran voce, la necessità di credere, per salvarsi, nell'unico vero Iddio de' Cristiani, e l'impareggiabile felicità loro, che morivano per suo amore; e per tutto v'era calca di popolo, e gran silenzio all'udirli. Ma più di niun'altro efficacemente moveva, non ragionando, anzi tutta in silenzio, perchè sol bastava il vederla, Tecla, coronata di cinque figliuoli tutti sul medesimo carro, de' quali il maggiore in età non passava i tredici anni; ed era gravida del sesto: e sarebbe ita anch'ella del pari con quelle antiche Martiri Felicita e Sinforosa, se il Governatore, per non isterpare tutta insieme una famiglia di così nóbil sangue, non ne avesse a forza sottratto Michele, il primogenito de' suoi sette figliuoli, con inconsolabil dolore del giovane e della madre. Ma ne suppliva almeno il difetto del numero, uno, che solo valeva per molti, cioè Farimoto Giovanni, marito di Tecla, e padre di quelle sei fortunate anime, che anch'egli accompagnava alla morte, sopra l'ultimo carro. Cavaliere di santissima vita, Cristiano fin dall'infanzia: che già la Fede era antica in casa sua, fin da' tempi del P. Gaspar Villela: e quel ch'è gran testimonio dell'eminenza della sua virtù sopra gli altri, Prefetto della principal delle nostre Congregazioni, sotto il patrocinio della Reina de gli Angioli, e'l titolo della sua Annunziazione: al che solo erano assunti uomini di virtù lungamente provata, e abili ad esser forma de gli altri coll'esempio della vita, e maestri con la perizia nelle cose dell'anima. Nè altra era la maggior cura di Giovanni, che ajutare i Padri, non altrimenti, che se fosse un di loro; esercitandosi ne' medesimi ministerj, or con essi, ora in lor vece, quanto ad un laico si conviene: e la sua casa era la Chiesa dove amministrare i Sacramenti a' Fedeli, e raunarsi a' consueti esercizj di spirito la Congregazione, a cui, per ultimo pegno dell'amor suo, denunziata che gli fu la sentenza, mandò in dono il suo rosario. Il desiderio poi di morir per la Fede, natogli in cuore fin da' suoi più

teneri anni, gli era sempre ito crescendo, al suo crescere nella virtù: nè altro più invidiava ad altrui, nè per sè più caramente aspettava, che d'esser chiamato a dar la vita per Cristo, a qualunque supplicio, egli, e seco tutta quella santa famiglia. E'l mostrò a quel che fece, quando gli entrarono in casa, menando ad arte, per ispaurarlo, un'orribile schiamazzo, i ministri del Giudice, per condurglielo preso innanzi, reo d'esser cristiano. Egli, al contrario di quel che ne aspettavano, tutto s'empiè della maggiore allegrezza che aver possa uomo, al ricever tutto improviso nuova di cosa che il renda sommamente beato: e in segno di quanto perciò cari gli fosser quegli che glie la portavano, donò al principal de' ministri una sua finissima scimitarra. Or la sua moglie Tecla, anch'essa del medesimo spirito che Giovanni, vederla, com'io diceva, andar su quel carro, in mezzo a cinque figliuoli, tutti come lei giubilanti, e col volto al cielo, e gli occhi colà medesimo fissi (ch'ella così gli avea ammaestrati), moveva a piangere e sclamare, altri per compassione, altri per maraviglia, lodandola di fortezza, quivi mai più simile non veduta, eziandio quegli che niuna cognizione aveano della Fede. Ma incomparabilmente più, quando giunta al luogo del supplicio, e smontata del carro, su l'entrare a mettersi dentro le legne, trasse fuori un nuovo abito, e sel vestì; con tanta e modestia, e grazia, che si levò un mormorio, com'è solito alla veduta di cose grandi e improvise: e d'allora, gli occhi d'ognuno erano in lei, ad osservare, come se ne ripartissero i figliuoli, e che farebbe ella, vedendoseli abbruciar vivi a lato. In questo medesimo giungere in vista delle croci, anche gli altri diedero segni della lor generosità e fervore. Chi s'inginocchiò, mettendo il volto su la terra in atto di riverirle; chi allargò le braccia verso colà, in mostra di stringersi con la sua croce; chi cantò alcuna cosa de' salmi, e d'altre orazioni. Monica (non so qual delle due, che due ve ne avea, donne d'età, oltre ad una fanciullina di quattro anni del medesimo nome), scesa del carro, e rivolta al gran popolo che l'era intorno, Io son Monica, disse, e siane infinita lode a Dio, che me ne ha fatto grazia, per suo amore,

e per mantenimento della santa sua Legge, io, e tutti questi altri, che qui vedete, siam condannati a morte di fuoco. Così poteste veder la beata vita a cui passiamo, come or'ora vedrete la penosa morte per cui passiamo. Questa era una ferventissima donna, solita di provarsi a' tormenti per la confession della Fede, con tormentarsi essa medesima le sue carni, fino a prendere in mano ferri mezzo roventi, e benedire Iddio nel dolore che ne sentiva. Diversamente da lei Rifioie Lino, anch'egli uno de' cinquantadue, allevato da fanciullo fra' nostri, e continuo in chiederne l'abito: era per condizion di natura sì pauroso, che in rappresentargliši all'imaginazione i tormenti e la morte, a che, per durar nella Fede, si esponeva, tutto si raccapricciava. Pure, com'egli era di virtù singolare, mai perciò non s'indebolì punto, tanto più confidandosi in Dio, quanto meno vedea poter fidarsi di sè: e ne provò gli effetti sì fattamente, che al primo comparire innanzi a quelle smisurate cataste delle legna, in cui dovea consumarsi, si fè tutto ridente, e, Con sì lieve cosa, disse, si persuadono d'atterrirci, tanto, che rinneghiamo Iddio, abbandoniam la sua Legge, e roviniam giù dal cielo in precipizio all'inferno? Ciò non è nulla: e in così dire, tutto in atto di giubilante, entrò a mettersi dentro, e si diè in mano a' carnefici. Pendean giù da' capi del legno traverso di ciascuna croce, due funi, con le quali i manigoldi legarono al fusto d'esse i condannati, ma sì dolcemente, che ella fu sol cerimonia. I primi erano nove paja d'uomini, a due per croce, e in capo a tutti, i due più vecchi, Vocava Giovachimo, ed Hò Gabriello: nelle tre estreme, a un sol per ciascuna, tre altri pur'uomini, l'ultimo de' quali era Giovanni il marito di Tecla. Le quindici fra mezzo a queste, si ripartirono fra le donne e i fanciulli: e di quelle, maraviglioso spettacolo davano cinque madri co' lor figliolini in braccio, Ruffina, con la sua Marta cieca, Maddalena, con Regina di due anni, Mizia, con Lucia di tre, Agnesa, con Benedetto di due. Tecla alla sedicesima croce, di sei figliuoli, ne avea seco quattro: uno nel ventre, Lucia in braccio, alla destra Tomaso, Francesco alla sinistra; gli altri due, Catarina

e Pietro, eran soli alla croce seguente. Lungo spazio s'andò da' ministri disponendo loro per tutto intorno le legne, affinchè subito ardessero; e intanto, i più d'essi in silenzio, con gli occhi fissi nel cielo, oravano in diversi atti, e posture di corpo; ma tutti a veder decentissimi e belli. Su'l far della sera, si diè fuoco in un medesimo tempo a tutti insieme: e allora tutti insieme, chi a lodar Dio, chi ad invocarlo, chi a predicare: ma il gridar de' carnefici, e lo strepito delle fiamme, e le voci di quel gran popolo, non ne lasciavano intendere le parole: nè ce n'è rimasto memoria, fuor che d'alcune pochissime, di Tecla, e de' suoi. Lucia, la bambina, ch'ella si tenea nelle braccia, non sapendo altro, invocava Gesù e Maria, e Tecla le rasciugava le lagrime. Catarina, che le stava, con Pietro di sei anni, alla croce da mano diritta, fu sentita chiamarla, e dirle, Madre, io oramai più non ci veggo: che già le fiamme le doveano avere abbrustoliti gli occhi: a cui Tecla, Non te ne dar pensiero, figliuola. Chiama Gesù e Maria, e sta di buon cuore, che or'ora saremo a vederli in paradiso. Nè solo avea cura de' suoi questa incomparabile donna, ma tutta dimentica di sè stessa, com'ella fosse assistente all'altrui supplicio, non a tormentar nel suo, confortava gli altri, quanto potea da lungi far sentir la sua voce. Così ancor quelle ch'erano a due per croce, si animavano l'una l'altra; benchè sol ne apparivano gli atti, e l'alzar de' volti al cielo, senza intendersene le parole. Le madri, che aveano i lor bambini in braccio, si vedean lisciar loro con le mani la testa e il volto, e a' lor volti appressarlisi e careggiarli. Ma ne gli uomini, fu sommamente ammirato il non torcersi, nè pur muovere niun di loro, più che se fossero statue d'uomini così atteggiate, e insensibili al dolore: e ciò tanto, ch'eziandio dopo morti (il che fu in brevissimo spazio), quegli, de' cui volti si potea discernere alcuna cosa, furon trovati con gli occhi aperti, e levati in alto, in quello stesso guardar verso il cielo, in che erano stati fino all'ultimo spirito: come altresì Tecla, con la sua bambina Lucia, così strettale fra le braccia al seno, come pur tuttavia vivesse. Si offersero queste beate vittime in sacrificio a Dio, a' sei d'Ottobre,

di quest'anno 1619.; e ne furono a parte della gloria, e del merito, oltre a Meaco, che ne diede quattordici, anche molti altri Regni, che ve n'ebber de' loro: ciò sono, Bungo, Achi, Vomi, Giamato, Voari, Cavaci, Tamba, Giamasciro: e la Compagnia v'ebbe anch'essa di che rallegrarsi, per quarant'otto d'essi ch'erano suoi figliuoli. Finiti di cadere ciascuno a piè della sua croce, i ministri e le guardie si allontanarono; e allora il correre e l'affollarsi dell'innumerabile popolo, a vederne da vicino i corpi, fu con sì gran pressa e furia, che molti se n'ebbero a soffocare. Il commun dire de gli Idolatri, era, lodarne la fortezza, e condannarne la pertinacia: così chiamavano la costanza del mantenersi, fino a una così orribil morte, immobili nella Fede. Benchè ne' fanciulli, e tanti, e in così tenera età, e in così atroce supplicio, non che forti, ma allegri, non sapean trovare nè virtù, nè vizio, a cui attribuirlo: se non se una qualche occulta virtù propria della Religione cristiana, di cui non si curavano di sapere, perchè, menando ella tanto volonterosamente alla morte, non si curavano punto d'averla. Parlavasi anche, come di cosa paruta più che naturale, del fumo che si levò mentre ardevano, e non era niente nè scuro nè torbido: anzi, come una nuvola delle più rare, ben passata dal sole, dava di sè una bellissima vista. Sfollato il popolo, vi tornò la soldatesca a prenderne in custodia i corpi, vegghiandoli dì e notte: nè i Cristiani vi si appressarono, per sicurar le guardie, e con ciò renderli trascurati: e l'indovinarono, sì che in capo a sette dì, convenutisi un sufficiente numero d'essi, nel maggior bujo e silenzio della notte, rubaronglì; e con gran tenerezza d'affetto e lagrime dieder loro più segreta che onorevole sepoltura. Era in Fuscimi un Scichiemon Ignazio (altri, non so perchè, il chiamavano Fiozaiemon Giovanni), esule da Meaco per la confession della Fede, e per la medesima preso colà dal Governatore, istigato di rinnegarla, e costantissimo in più tosto sofferir mille morti; alla nuova de' cinquantadue abbruciati vivi in Meaco, fu anch'egli condannato a quello stesso supplicio, e fortemente il sostenne. Mentre si consumava ardendo, recitava in voce alta il Pater noster: ma nella medesima

nol finì, che, soprafacendol le fiamme, vi cadde in mezzo; e pur così seguitava a muover le labbra, orando, e morendo. Corsegli un Bonzo, quanto il più vicino potè, gridando, che in quell'ultimo passo invocasse gli antichi Iddii del Giappone, e verrebbono a ricoglierne l'anima in pace. Ma il sant'uomo, voltò in altra parte la faccia, e come appunto allora stava sul finire l'orazione incominciata, disse spiccatamente, Amen, e su questa parola si riposò nel Signore. Parea spento oramai del tutto, col sangue di tanti, il fuoco della persecuzione contro alla Cristianità di Meaco, quando tutto improviso ad ogni espettazione una troppo più orribile della passata se ne levò: e se non che Ingandono, quivi Governatore, non era micidiale, nè precipitoso, se ne vedeva uno strazio universale. Su la metà del Marzo seguente fu messo fuoco, una e due volte, in più parti della Città, e ne arsero da sei mila case: nè, per cercarne, se ne potevano rinvenire gli autori: onde, o fosser Bonzi (che questa appunto è malizia da loro), o altri poco a loro dissimili, che'l divulgassero, si trovò correre per tutto il Meaco, come certo più che solo per conghiettura, quella essere opera de' Cristiani, che rendean fuoco per fuoco; in vendetta d'avere ingandono arsi vivi cinquantadue di loro; e se ne allegava in pruova un cartello, che già l'avea minacciato, finto in lor nome. Così creduto, altrettanto che se fosse per loro medesima confessione provato, la Città si levò a romore, e tutti in caccia de'Cristiani, a liberarsene, con far che rinnieghino, o partano: e fu miracolo, che un sì gran popolo, e infuriato, non ne facesse un macello. Molti si nascosero, molti caddero dalla Fede: la maggior parte, priva d'ogni sussidio da vivere, si partì. Un mese e mezzo durò il cercarne, l'abbatterli, il cacciarli: fin che, quando a Dio piacque, si trovò, gl'incendiarj essere una compagnia di ladroni idolatri, convenutisi a metter fuoco in più luoghi della Città, per intanto essi avere agio e mano salva a rubare. Furon presi e giustiziati d'orribilissima morte, così tardi al lor merito, come all'innocenza de' Cristiani: perochè già quella Chiesa, stata per tanti anni addietro una delle più numerose e sante di tutto il Giappone, era presso che disolata.

22.

Tre fatti decapitare da Omurandono. Sua morte nell'apostasia.

Intanto mentre Meaco invia al cielo questi cinquantadue, Omura nello Scimo ne andava ogni dì più congregando, per far di poi anch'essa, con la sua parte, una gloriosa spedizione, d'appunto altri cinquantadue, che poi tutti in un medesimo dì furono coronati; come a suo tempo racconteremo. E già nella carcere di Suzuta ve ne avea sedici, fra' quali il P. Carlo Spinola e il F. Ambrogio Fernandez. Questa era una più tosto capannaccia, che casa; murata di tavole mal commesse, e ricoverta d'un semplice suolo di paglie; divisa in tre spartimenti, de' quali il mezzano serviva loro di Chiesa, i due a' fianchi, per abitare. Disagiatissima per l'angustia, essendo tutta insieme lunga quaranta palmi, e larga la metà meno; e per lo poco refrigerio, che quivi dentro aveano, a' caldi della state, e men riparo a gli eccessivi freddi del verno: tanto più, che ogni vento vi poteva alla libera, sì come in posto elevato d'una collinetta su dove ella era. D'umana consolazione, il meglio che avessero, era la veduta d'un boschetto d'alberi sempre vivi, colà intorno piantati, e del mare, che loro battea da tre lati, e'l potere uscire a cielo scoperto, e andar liberi, per una larghezza d'alquanti passi intorno alla carcere, fra essa, e uno steccato che l'intorniava, compreso poi anch'esso da un'altro esteriore più ampio, e più alto, e quivi alla prima porta, piantata una casa, con perpetue guardie a custodirne l'entrata, e un'altra alla parte opposta. Queste si avvicendavano ogni tanto, succedendosi gli uni a gli altri: e i Fedeli di Nangasachi, e i vicinissimi d'Omura, quando avveniva loro d'avere amici di guardia, Cristiani occulti, inviavano a' carcerati quella più carità che segretamente potevano, in ristoro dello scarsissimo e tristo vitto cotidiano, malamente bastevole a sustentarli. Ma Omurandono, saputolo, forte se ne adirò, e fattisi chiamare innanzi que' de' suoi, che

soprantendevano alle guardie, gli sgridò, e li costrinse a giurar per gl'Iddii, che non consentirebbono a chi che sia il sovvenire que' prigioni di nulla. Giurarono alcuni, in cui più potè il timore, che la coscienza. In venirsi a Sascicata Toiemon Lino, il valente uomo protestò, che prima gli morisse la lingua in bocca, che mai proferir le parole di quel sacrilego giuramento. Altro Dio non esservi, per cui giurare, che quello de' Cristiani. Una sì generosa confessione Iddio la gradì tanto, che in fra pochi dì glie ne rendè per merito una corona di gloria: ed egli ben'aspettandola fin da quel punto, cominciò ad apparecchiarsi a degnamente riceverla. Fu ucciso a colpi di scimitarra, dormendo egli, la notte dell'ultimo dì d'Aprile del 1619.; grazia invidiatagli tanto dalla santa sua moglie, ch'ella si diè a correr dietro a gli uccisori, gridando, Perchè non anche a lei la medesima morte, se anch'ella avea la medesima vita di suo marito; anch'ella era, come lui, cristiana? E ben si credette esser'esaudita, quando di lì a poco fu perciò messa in carcere co' suoi figliuoli: ma se non le tolser la vita, glie la lasciarono la più misera che si possa, spogliandola di quanto le bisognava per vivere. Poco appresso, un gentiluomo, per nome Arizo Pietro, uso d'inviare a' beati Confessori della medesima carcere, oltre a più altre limosine, i frutti primaticci della stagione, mandò loro un dì Cosacu Tomaso, un de' suoi famigli, carico d'altrettanti poponi, quanti appunto erano i prigioni; intagliato a ciascun d'essi nella buccia il nome di quello, a cui si dovea. Ma il portatore sorpreso, egli, e il padrone, che mai, per liberarsi, com'era loro offerto, non vollero rinnegare, furon decapitati, a' dicennove di Giugno. E questo fu l'ultimo sangue de' Cristiani che l'infelice apostata Signor d'Omura ebbe tempo di spargere. Indi a pochi mesi, senza niun segno di ravvedersi, andò a trovar nell'inferno D. Sancio suo padre, e i suoi zii già defonti, apostati come lui: giovane in età di venticinque anni, senza altro figliuolo a cui lasciare gli Stati, che uno sterponcello bastardo, di non ancora due anni.

23.

Descrizione della nuova carcere del P. Carlo Spinola e de' compagni.

Or perciochè la sopradetta carcere di Suzuta era un vecchiume di fabrica, che mal si potea reggere in piedi, e al batterla che facevano i venti, a' quali in così eminente luogo era da ogni parte scoperta, tutta si risentiva, crollandosi, e minacciando, che un dì rovinerebbe sopra i suoi medesimi abitatori, Gonrocu, il Governatore di Nangasachi, ritornato dalla Corte quest'anno 1620., diè ordine a fabricare un'altra prigione; la cui struttura, e sito, e quant'altro è da sapersene, meglio è udirlo descrivere, senza mutarne parola, in sua propria lingua, al P. Carlo Spinola, dopo averla provata sei mesi. A' ventun di Luglio (dice egli, scrivendone al General Vitelleschi) ci fecero imbarcare verso un villaggio, poco distante dalla città d'Omura, dove, nello spazio di diciotto dì che durò la nuova fabrica, patimmo molto: parte per istare in quel tempo caldo notte e giorno rinchiusi, sedici, ch'eravamo, con li Dogici, e servitori Giapponesi, in piccola casa, con li muri freschi, e una sola finestra alla parte che non vi entrava vento; parte ancora, per la mala provisione del mangiare, che era al modo Giapponico, come si suol dare alli servitori infimi, senza potervi entrare cosa alcuna di fuori, per le molte e continue guardie: per il che, quasi tutti cademmo infermi, e se vi fossimo stati più tempo, alcuni sariamo morti. Con tutto ciò, stavamo allegri; anzi, più che prima; cantavamo salmi, e ringraziavamo di continuo il Signore per farci degni di patire per suo santo amore. Alli sette d'Agosto, ci condussero alla nuova prigione, la quale avevamo udito ch'era molto più scommoda di quello che la trovammo: e fu cagione di guadagnar nuovi meriti, per la preparazione che fecimo, supponendo, esser vero quanto ci aveano detto. Giunti alla vista della prigione, cantammo il Salmo Lætatus sum in iis quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus, con gran giubilo:

et io volto alli soldati che ci accompagnavano, dissi, che m'allegrava molto d'entrare in sì stretta prigione, per amore d'Iddio, e per la speranza certa, che quanto più scommodo e stretto luogo avessi in questo mondo, tanto più commodo e largo l'averia nel cielo: ma che di loro sì io teneva grande compassione, poichè stando in disgrazia di Dio, per liberi che stessero, e larghi a sua volontà, aveano da stare nell'inferno di poi molto stretti, e in continui tormenti. Questo detto, all'entrare, inginocchiatici, cantammo un'altro salmo, e intrammo, dicendo, Hæc requies mea in seculum seculi; hîc habitabo, quoniam elegi eam. La prigione, è di largo sedici palmi, e di lungo ventiquattro; appunto come una gabbia d'uccelli: di legni quadrati d'intorno, e di sopra distanti tra sè due dita, con tetto di tegole, e il suolo attraversato con molte travi, e inchiodatevi sopra grosse tavole. Tiene un portello, per il quale a pena può passare una persona, serrato con chiave; e ha lì vicino un buco, alla misura e forma della scodella di riso Giapponica, in che ci danno da mangiare. All'intorno, v'è un camino largo otto palmi, il quale sta chiuso da doppio steccato di legni, spessi, et alti, con le punte aguzze, e nel mezzo riempito di spine, e in questo steccato v'è una sola porta all'incontro del portello, la quale non si apre, se non al tempo del desinare, e cena. Vi sono poi, in due parti, case per li soldati, che ci guardano di giorno e di notte; e per il Caporale, che tiene conto, che rondino molte volte, e non siano negligenti; e la cucina. Finalmente tutto il restante del sito sta d'intorno chiuso con un'altro forte steccato, e la porta principale: di modo che molto tempo stessimo senza poter nè mandare, nè ricever lettere di Nangasachi, non che altre cose di provisione. L'ordinario pasto, è due scudelle di riso, cotto con acqua semplice, con un'altra scudella d'erbe mal conce, e un poco di ravanello crudo, o salato, overó due piccole sarde salate, e acqua calda, e fresca per ismorzare la sete: e perchè alcuni di noi mai ci avevamo visti in simile strettezza, la passavamo con il riso solo, e sale. Non consentono, che teniamo coltello, nè forfici; e per non far male a quei che ce le hanno portate, andiamo

con li capelli e barbe, come romiti. Non permettono, che ci lavino di fuori le camicie e vesti, nè che l'asciughino al sole, e perciò le immondizie sono molte: e facendo l'altre necessità corporali dentro della stessa prigione, la puzza è grande. Nè ci danno luce di notte: sì che quasi tutti i sensi sentono la sua pena. Nell'estate la passammo bene, per il vento e l'aere fresco che per tutte le parti entrava; ma cominciando le piogge, e tempeste, e di poi li freddi, e nevi senza riparo, ebbemo molto che offerire al Signore.

24.

Morte di patimenti in prigione
del F. Ambrogio Fernandez, e sue virtù.
Sei della Compagnia venuti al Giappone.
E il nuovo Vescovo a Macao.

Così appunto scrive dalla sua prigione lo Spinola; a cui, ne' tre anni e un mese che vi durò, fino a passar da essa al fuoco in cui morì arso vivo, le miserie che vi sostenne, multiplicarono oltre misura: e come questi ultimi suoi tre anni furono la più bella parte della sua vita, e la più piena di grandi esempj in ogni virtù, e di gran meriti, ne avremo a fare in altro più conveniente luogo una distesa narrazione. Qui m'è convenuto riferir della sopradetta carcere, almen quel solo ch'è necessariamente richiesto, a provar la cagione, e conseguentemente il merito della morte del F. Ambrogio Fernandez, uccisovi a forza de' patimenti, insofferibili ad un vecchio di sessantanove anni, quanti egli ne avea. Consolatosi dunque il solennissimo dì dell'Epifania di quest'anno 1620. con le usate sue delizie della sacra Communione, e tutto in Dio, e in quella tanto sua propria allegrezza di spirito, con che parea sempre esser coll'anima in paradiso, un'ora dopo il mezzo dì gli si diè tutto improviso un'orribile accidente, che il battè presso che morto: onde appena ebbe tanto di spirito da chiedere, con battersi più volte il petto, l'ultima assoluzione, e invocare Iddio, e la Reina de gli Angioli;

e al P. Spinola, che il domandò, se pur'anche ora desiderava di morire arso vivo, o crocefisso, per la Fede di Cristo, per cui era prigione; e se in vece di quella, prendea volentieri questa maniera di morte che Iddio gl'inviava; rispose, sia fatta in me la volontà del Signore: le quali furono le ultime sue parole. Indi affatto in abbandono de' sensi, e disvenendo a poco a poco, fin che già era notte ferma, il P. Spinola, per dargli l'estrema unzione, dimandò con mille prieghi alle guardie un lumicino per brevissimo spazio: ma quegl'inumani, nè per pietà d'un moribondo, nè per lunga istanza, nol vollero compiacere: onde, a vedervi nell'ungerlo, gli bisognò valersi di quanta luce gli potea dare un miccio da moschetto, accesosi col focile: e il Fratello, di poco oltre la mezza notte, orandogli tutti intorno i compagni, placidissimamente spirò. Era di nazion Portoghese, nato in Sisto del Vescovado di Porto. Giovane, navigò d'Europa in Oriente, a cercarvi miglior fortuna, che non avea nella patria: e ve la trovò migliore che non cercava. Navigando su le costiere del mar Cinese, gli si ruppe addosso una orribil tempesta, mossagli dal Tifone, il quale, trabalzatolo lungamente qua e là, ad ogni passo sul metterlo sotto, e sommergerlo, alla fine, distesosi, più tosto il gittò, che il conducesse al Giappone. Non v'è in tutto l'Oriente mare più pien di buoni proponimenti, e di voti, che quel poco, per cui si sale dalla Cina al Giappone: e benchè i venti ne portino via la maggior parte, nondimeno vi si son promesse, e di poi fedelmente adempiute, eziandio delle intere mutazioni di stato, e tal ve la fece il F. Ambrogio; che in toccare il Giappone, vi prese tutto insieme porto dalle tempeste del mare, e da quelle del mondo: e parendogli, che Iddio, con averlo liberato dalla morte, l'avesse risuscitato, a lui volle, come sua, rendergli quella vita che da lui avea riavuta, e si dedicò al suo servigio nella Compagnia, il 1577.; giovane allora in età di ventisei anni: e ne sopravisse quarantatre, senza mai uscir del Giappone, senza punto mai rimettere delle fatiche di quell'apostolica missione, e de' patimenti e pericoli ch'ella costava. Delle virtù sue, lungo sarebbe lo scriverne per minuto. Disprezzatore di sè

medesimo, e ciò che avvien di quegli che han tutto il loro affetto in Dio, poverissimo d'ogni cosa terrena: tal che mai non gli si vedeva indosso altro, che il dismesso da gli altri, logoro e consumato: ma caro a lui, come fosser reliquie da stimarsene onorato. Era Coadjutor temporale, formato in tal grado l'anno 1591., e in tale stato, a qualunque ministero i superiori il deputassero, sempre era in opera, e come ancor giovane in sua vecchiezza, infaticabile: usato a gittarsi per quelle poche ore della notte, che dava al riposo, o su una stuoja vestito, o dovunque altro lo coglieva la stanchezza, e'l sonno. Dalle lunghe meditazioni, e fuor d'esse, dal continuo starsi col cuore in Dio, traeva una serenità d'animo e di volto mai non alterato da niuno estrinseco accidente: virtù in ogni luogo rara, ma rarissima in Giappone, per lo continuo andarvi fortuneggiando in rotta le cose della Fede, e nostre. Ma a dir di lui tutto insieme, non truovo in chi, come in lui, tutti s'accordino a chiamarlo per sopranome, il santo vecchio, l'uomo tutto intero di Dio. E se era scritto in Cielo, che gli durasse la vita fino ad aver la morte de' suoi fortunati compagni arsi vivi a fuoco lento, grande onore alla Fede, e grande esempio a' Fedeli sarebbe stato, vederlo in quello ch'era il sommo e oramai l'unico suo desiderio. Da che fu preso, appena d'altro sapea ragionare, che de' tormenti de' Martiri, e delle preziose lor morti, giubilandone per l'espettazione, in che egli ne stava, come già vi fosse dentro, e vi fosse beato: e un di que' Religiosi seco prigioni, per nome F. Apollinare, del sacro Ordine Francescano, testifica, che, per consolarsi, il metteva sovente in cotali ragionamenti, e se ne accendevano di pari amendue, quegli in dirne, questi in udirlo, e in vederlo infiammarsi anche nel volto, e piangere per allegrezza. Non fu però che la sua morte non fosse violenta, a forza d'insofferibili patimenti: sopra che v'è il giuridico esame, e le testimonianze giurate, di nove de' suoi compagni, che tutti di veduta assicurano, che l'uccisero i patimenti, appena sopportabili ad essi, in buona età e buone forze, e pur sovente ne cadevano pericolosamente infermi: ma a lui in età di sessantanove anni, e logoro dalle fatiche passate,

eran mortali: e ne raccordano in particolare il cibo: più abile (come appunto ne parla il sopranominato Frate Apollinare) a distrugger la vita, che a conservarla: e il freddo eccessivo della stagione: e quel Gennajo, e singolarmente il dì avanti alla sua morte, si provò atrocissimo. Aveangli i Padri di Nangasachi fatti inviare alcuni poveri panni, onde meglio coprirsi: ma si rimasero in mano alle guardie: che, come poi si riseppe, v'era espresso ordine del Xongun, di farli penar di fame e freddo, e d'ogni altro possibil disagio, tal che in fine, consumati, l'un dopo l'altro morissero; e non si desse a' Fedeli quel grande esempio di costanza, che facendoli morire in publico, o di scimitarra, o di croce, o di fuoco, incredibilmente gli animerebbe a sofferire anch'essi altrettanto, prima che rendersi a rinnegare. Perciò dunque si era spento nel F. Ambrogio il calor naturale, per modo, che più non ne avea da concuocere e smaltire quel riso, anch'egli freddo, di che solo si sustentava. Ma oltre a ciò, i sintomi dell'accidente, le angosce, le convulsioni, e i vomiti di sangue vivo, e altri segni che ne apparirono dopo morte, diedero più che lieve indicio di veleno: che, come altrove ho scritto, uno se ne lavora colà, e v'è molto in uso, che a giudicarne da gli effetti in tutto i medesimi, questo era desso. Spirato ch'egli fu, un di que' Religiosi intonò, e tutti insieme cantarono, il Laudate Dominum omnes gentes, con in fine d'esso, non il Requiem solito de' defonti, ma il Gloria Patri, e l'Orazione in rendimento di grazie a Dio, per l'acquisto, dissero essi, d'un Martire: indi si volsero a fargli riverenza, e fino i Sacerdoti, a baciargli i piedi: e poi a rallegrarsi col P. Spinola, della beata sorte del suo compagno, a cui essi, che ancor non sapevano qual fosse per esser la loro, santamente l'invidiavano. Altri ne presero de' capegli, il P. Spinola anche un dente, e l'inviò al Provinciale, e questi fin di colà il mandò in Europa in dono al Generale. Tre dì stette quivi dentro la carcere, senza curarsi le guardie di sepellirlo: finalmente, strascinatosel fuori, quivi appresso l'ultimo de gli steccati, strapazzatamente il sotterrarono. Oltre a questo, Iddio a sè ne chiamò, il Marzo e il Settembre di questo medesimo anno;

due altri, il P. Giovanni Fonseca e il P. Manuel Baretto, a render loro la mercede delle fatiche e de' patimenti, in che finirono di consumarsi. Ma il Giappone non ebbe tanto a dolersi di perderli, come a rallegrarsi di guadagnare in lor vece sei nuovi Operai per la Compagnia, che colà sopravennero da Macao. Questo era il Collegio, onde il Giappone si vedea nascere ogni anno altrettanti, e più, di quegli che li morivano: perochè i cacciati colà in esilio, tutti insieme, come a suo luogo vedemmo, a pochi insieme vi ritornavano: e partiti gli uni, ve ne avea de gli altri, che si preparavano a seguirli, lasciandosi crescer lunghi i capegli, e la barba, per così mettersi in abito di mercatanti, o Cinesi, o Europei, e tramescolati fra loro, aver libero il passo, dove, altramente che per inganno, era impossibile il penetrare. Intanto il lor vivere in Macao, era come di chi s'apparecchia, in passando al Giappone, ad esservi nel primo giungere accolto in braccio ad una croce, o alloggiato in una di quelle carceri, onde mai non si usciva, senon per entrar nelle fiamme, e morirvi arso vivo. Il nuovo Vescovo del Giappone, come prima vide in Macao l'austerità della vita, e il fervor dello spirito di que' santi esuli, la maggior parte di loro vecchi, e consumati dalle fatiche e da' patimenti sofferti in quell'apostolica Missione, chi venti, chi trenta e più anni, ora tutti in espettazione; e alcuni in assetto di ritornarvi, con ugual desiderio di spargervi fino all'ultima gocciola, o i sudori, o il sangue, ne pianse per allegrezza. Era il nuovo Vescovo del Giappone D. Diego Valente, Religioso della Compagnia, consagrato in Lisbona la terza Domenica di Quaresima dell'anno 1618., e sì sollecito in prendere, e sì fortunato in ispedirsi da quella altrettanto pericolosa che lunga navigazione, da questo a quell'ultimo estremo del mondo, che già era in Macao del dicennove; e sarebbe stato anche in Giappone, senon che, giuntovi, nulla far vi poteva, sì come affatto inesperto della favella, e costretto a starsi in alcun tugurio sepellito e mutolo, senz'altro pro d'esser venuto d'Europa, che essere ucciso in Giappone. Or quivi in Macao egli ne udiva i successi, altri materia d'attristarsene e piangere, altri da consolarsene

e gioire: quegli erano, lo sterminarsi la Fede da alcuni luoghi, per la persecuzione de gli Idolatri; questi, il piantarsi di nuovo in altri, per la predicazione de' Padri. Imperochè mai per avanti non si erano stesi sì largo come in questi ultimi tempi, ne' quali, il non potersi fermar lungo spazio in un Regno, li costringeva a passar quinci ad un'altro, e ciascun ne avea tanti alla sua cura commessi, onde appena rimase luogo in tutto il Giappone, dove non penetrassero, lasciando in tutti alcun principio di nuova Cristianità, che poi, rifacendo da capo il lor giro, tornavano a visitarla, e crescerla, sustituendo in lor vece, mentre n'erano assenti, alcun de' più antichi Fedeli, in ufficio di maestri. E se si ha a far qui memoria almen d'un solo, il P. Gio. Battista Porro, infaticabile operario, e ottima lingua nel predicar Giapponese, avea in sua parte quattordici di quelle Provincie, o Regni, se così vogliam dirli: alcuni nella grande Isola, altri in quella dello Scicocu, oltre alle due minori Xodoscima e Avagi: e continuo era loro intorno, compartendo il tempo e le fatiche, per ordine, a l'un dopo l'altro, fin che, corsili tutti, ricominciava da capo: benchè, com'egli medesimo dice, a continuar questa sorta di vita bisognerebbe avere un corpo di ferro, e uno spirito come quel di S. Paolo. Ma de gli acquisti fatti alla Fede, e delle nuove missioni portate, e fino in capo al Giappone, e poi anche fuor de' suoi termini colà nella Tartaria (se Giezo è parte d'essa), il primo onor, dopo Dio, si debbe a quell'uomo nella vita e nella morte veramente apostolico, il P. Girolamo de Angelis, delle cui opere, più addietro incominciate, e de' compagni, che poi gli accorsero in ajuto, mi son riserbato a scriverne fra le memorie di quest'anno, per quelle ragion particolari, che nel decorso del favellarne vedremo.

25.

Nuova missione, e opere, del P. Girolamo de Angelis e d'altri al Regno d'Oxu. Persecuzione in Oxu, e quivi sei Cristiani decapitati.

Da che egli venne in Giappone, e n'ebbe imparata la lingua, e compresa l'intera descrizione d'ogni sua parte, confessa, che si sentì infonder da Dio nel cuore uno spirito, che tutto col desiderio il portava, dove, se fosse stato in piacere de' Superiori d'inviarlo in fin d'allora, quando, non ancor sorte le persecuzioni che di poi si levarono, era libero il predicare, forse quella Cristianità si sarebbe aumentata ad altrettanto. Portavalo il suo desiderio alla conversion di que' Regni, che son su d'alto a Settentrione e Levante: parte non tocchi da niuno, parte sol tanto, ch'era poco più di niente. Indi uscir del Giappone, a portar l'Evangelio in quell'Isole, o che che altro si trovassero essere le terre oltre mare, che da Tramontana risguardano il Giappone, quasi in fronte a Tzugaru. Per tanto, replicò mille istanze al Provinciale d'allora, offerendosi, e pregandolo d'inviarlo ad aprir quelle nuove missioni. Ma non ne fu compiaciuto: perochè essendovi appena di che scarsamente sustentar le Residenze già per avanti fondate, non parea convenevole intraprenderne altre nuove. Nè perchè egli si offerisse a viaggiar colà tutto solo, e a piedi, e vivere accattando, punto nulla impetrò conforme a' suoi desiderj. Fin che, quando a Dio piacque, giunse colà uno stretto ordine del Generale Aquaviva, d'inviar missioni fin su a quegli ultimi Regni; e se non v'avea di che altramente provedere al vivere de' missionarj, si vendessero i calici: volle dire, che non si ristesse per nulla. Allora finalmente il Visitatore Francesco Pasio, mise gli occhi sopra il P. Girolamo de Angelis, e ne consolò i lunghi suoi desiderj, inviandolo a predicare in quell'ultime parti: ma senza altro viatico, che della confidanza in Dio, la quale ben gli somministrò, non che bastevolmente al bisogno, ma in più abbondanza di quel che

le umane speranze promettessero a verun'altro. Fondò Residenza in Surunga; e già un'altra ne stabiliva nella Corte di Iendo, per così andar passando di Regno in Regno, sempre più avanti: quando, tutto improviso, si levò quella formidabil tempesta, suscitata da tutte le furie di Daifusama, per mettere in fondo la Cristianità e la Fede; e il P. de Angelis anch'egli, in quell'impeto, fu gittato da Iendo fino a Nangasachi: cioè quasi dall'un capo all'altro del Giappone, per di colà uscirsene in bando. Ma il Provinciale Carvaglio trovò maniera da trafugarlo, e non privare quella Cristianità d'un'uomo, che allo spirito, e alle opere, solo valeva per molti: e in tanta estremità di bisogno, così doveano esser tutti. Messosi egli dunque in abito Giapponese, si tornò eziandio più lontano, che di dove era venuto, e ciò fu in prima ad Oxu, o come altresì suole scriversi, Voxu, all'usanza del pronunziar di colà con simile differenza, come pur si vede in Omura, in Omi, in Ozaca, etc., che anche Vomura, Vomi, Vozaca si proferiscono. Di questo Regno, e delle cose che il P. de Angelis vi trovò, e vi fece, scriverò fedelissimamente quello in che non pochi stativi lungo tempo s'accordano; tutti uomini, e per la santità della vita, e per la gloria della morte in testimonio della Fede, illustri, oltre alle notizie che ne ho anche da' paesani, gente principalissima. Oxu dunque, o Voxu, è in ampiezza il maggiore di tutti i sessantasei piccoli Regni, in che si dividono l'Isole e l'Imperio del Giappone, a cui sta in capo; e colà in Tanabu, estremità della Provincia di Nambu, è la parte di lui più sollevata al polo Settentrionale. Due de' suoi lati mettono in mare, de' quali l'uno volta a Levante, l'altro a Tramontana, dove s'affronta con Giezo. Da Ponente ha i Regni di Mogami e di Deva, alcune delle cui Provincie, e massimamente l'ultima di Tzugaru, si truova assegnata da chi a un Regno, e da chi a un'altro. Oxu non è tutto in signoria d'un sol Principe; che che s'abbia voluto dare a intendere al mondo, chi per suo privato interesse volea far comparire un gran Re Date Masamune, quivi Signore d'una sola, ma ben grande Provincia: rimanendo a Cami Fidadono l'altra superiore di Nambu, grande essa sola quanto le tre che

le confinano a Ponente, Tzugaru, Achita, e Scembocu. Anzi, truovo nel 1617. diviso il Regno d'Oxu in ben sette parti, co' nomi de' Principi che le signoreggiavano, e la somma di quanto ciascuno vi coglieva di rendita annovale. Masamune poi, è quel nominato in Europa, per l'ambasceria che di colà vi spedì l'Ottobre del 1613. per legare con la vecchia e con la nuova Spagna uno scambievole traffico, da grandemente arricchirne, se si effettuava, e fu il suo ultimo e solo fine, al quale tutto il rimanente (per altro fine persuasogli da chi ve l'indusse) s'indirizzava. Costui di religione idolatro, di setta epicureo, come non credeva, esservi altra vita, in cui sperar nulla, o temerne, tutto era in procacciarsi e godere i beni della presente: così il P. de Angelis il trovò l'anno appresso alla spedizione dell'ambasceria, proveduto di trecento femine, tutte a sua posta, uso colà assai commune a' Principi, massimamente di cotal Setta: e oltre ad esse, fornito d'un branco di giovanastri, sue straordinarie delizie. Catecumeno egli non fu mai, se nol finse: ben diè licenza a chi de' suoi il volesse, di rendersi Cristiano: e il P. de Angelis ve ne trovò poco più o men di ducento: e più sarebbono stati, se non che promessogli da molto avanti il commercio col Messico (che poi non rendè altro che gran travagli dentro e fuori del suo Ordine a chi gliel promise), inviò a tal fine colà sopra una sua nave Fra Luigi Sotelo, del sacro Ordine Francescano, e per sua istanza, lettere, ch'egli portò al Sommo Pontefice in ufficio d'Ambasciadore, con esso Fascecura Rocuiemon, poscia cristiano, a cui fu cambiato il tagliargli la testa, che per cagion di suo padre gli si dovea, co' pericoli di quella navigazione. Scusavasi Masamune nella lettera col Papa de gl'impedimenti che non gli consentivano il potere così tosto rendersi cristiano: domandava Religiosi dell'Ordine di S. Francesco, che chiamano dell'Osservanza: che S. Santità gli ottenesse l'amicizia col Re di Spagna; desiderando egli assai la communicazione col Messico: e che a' suoi Stati inviasse un Vescovo particolare. Or giunto il P. de Angelis a Scendai, Metropoli de gli Stati, e Fortezza di Masamune, grandi furono le fatiche che vi durò, e il frutto che ne raccolse,

predicando, e quivi in prima, e poi per tutto colà intorno, il conoscimento e la Legge del vero Iddio. Era il P. de Angelis uomo, eziandio a' nostri, singolarmente in pregio, per una sua propria generosità d'animo, e ardore di carità, che senza lasciargli niuno amore, o rispetto di sè, il portava ad ogni gran fatica, e di patimenti e di rischi, dove si avesse a intraprendere e condur fino all'ultimo alcuna grande opera in servigio di Dio. E tal'era questa da lui tanti anni sì ardentemente desiderata, e benchè tardi, pur'in fine ottenuta: nè gli effetti ingannarono le promesse che il suo spirito glie ne faceva. Non ostante la più sanguinosa persecuzione che già mai per avanti corresse, egli ebbe in piccolo spazio battezzati più di quattro mila di quegl'Idolatri, e fra essi de' Bonzi Prelati, e de' laici di gran conto. E come quella era una nuova Chiesa, che s'alzava quasi tutta di pianta, e in tempi ch'era non men pericoloso a' Principi il consentir la Fede ne' loro Stati, che a' sudditi l'abbracciarla, mirò a fondarla nella cognizion della verità, e nell'amor delle cose eterne, sì saldamente piantata, che poi, sopravenendo a scuoterla gl'impeti della persecuzione, ella desse più Confessori della Fede, che rinnegati. Ne conta egli medesimo tali atti di virtù eroica in alcuni di loro, che il vederlo gli era d'inesplicabile consolazione: e di tutti un sì costante amore, e una sì fedele osservanza de gli ordini della Chiesa, che vecchi d'ottanta, e fanciulli di sol dieci anni, digiunavano a tutto rigore tutta la Quaresima, e quante altre vigilie e tempora correvano in fra l'anno; ben sapendo di non averne altro obligo, che quello della lor volontaria divozione. Gli sopravennero poi in ajuto, dopo tre anni, il P. Diego Carvaglio, di cui avrem che dire più avanti: e tre altri, fra' quali il P. Gio. Matteo Adami avea da mille Cristiani nelle terre di Nambu: e vi crescea per tutto, con la benedizione del Cielo, sì largamente la Chiesa, che correa voce fra' Cristiani, che la Fede, cacciata via dall'un capo del Giappone, cioè dallo Scimo a Mezzodì e Ponente, si ricoverava nell'altro contrario, a Tramontana e Levante. In questo andare di bene in meglio eran le cose della Religione in Oxu, quest'anno 1620., quando

verso la fin di Settembre, vi giunse d'Europa, dalla nuova Spagna, e per ultimo termine, dalle Filippine, Fascecura Rocuiemon, quegli che dicemmo esser venuto a Roma con Fra Luigi Sotelo, che per certe sue ragioni l'inviò innanzi, sopratenendosi egli tuttavia in Manila. Ma come già più non eran que' tempi di quasi sette anni addietro, quando Masamune l'inviò a queste parti, anzi l'odio della Fede nostra nel nuovo Imperadore era al sommo delle sue furie, e in sospetti già un pezzo fa entratigli in capo, e sempre più raffermativi da gli eretici Olandesi e Inglesi, del volersi da gl'Europei occupare e far suo quell'Imperio per via de' Religiosi, il tenevano in batticuore e in guardia; a quello insperato ritorno, si ebbe per infallibilmente perduto: che tanto solo, che il Xongun, timido e sospettosissimo, ingelosisse di quella sua ambasceria, inviata a richiedere d'amicizia il Re di Spagna, non glie ne fallirebbe il perdere, o la testa, o, alla men trista, gli Stati. Perciò, chiamati a consiglio i suoi interessi, altro miglior partito non gli sovvenne, da sicurare al Xongun la sua fedeltà, e a sè la vita, che perseguitar la Fede, e mostrarlo coll'uccidere i Fedeli. E cominciato dal suo medesimo ambasciadore Rocuiemon, gli mandò denunziando, che non gli si facesse a comparire innanzi, altramente che rinnegato. Poi, il ventesimo quarto dì dell'ottava Luna, secondo il lor computo (e cadde ne' nostri ventinove di Settembre), fè inalberare per tutte le più celebri vie di Scendai, in capo a dell'aste, com'è in uso colà, tavole e cartelloni, scrittovi a grandi lettere un cotal bando: Che attesa la condannazione che il Xongun avea fatta della Legge cristiana, per isterminarla da tutto il Giappone, non era da tolerarsi, ch'ella, nè quivi, nè in niun'altro luogo di quella Provincia, si professasse. Per tanto, tornassero tutti all'antica. I pertinaci a durarvi, se saran nobili, ch'egli spesa, perderanno le rendite: gli altri, eziandio se lavoratori, la vita. Chiunque a' Giudici, o a' Reggitori, rivelerà alcun Cristiano, che si stesse nascoso, ne sarà degnamente rimunerato. I predicatori, e ogni altro, che per essi andava insegnando la Fede nostra, o la rinnieghino, o partano. Tal'era il bando: e solo ne fu, per

ispecial privilegio, esente allora un Gotò Giovanni, ferventissimo Cristiano, principal cavaliere, e signor d'alcune castella, per gran beneficj benemerito di Masamune. Questi, scrisse al P. Matteo de Couros, e poi anche altri Cristiani d'Oxu al P. Francesco Paceco, che Rocuiemon, tornato dalla navigazione e dall'ambasceria d'Europa, in capo a dieci dì, si dichiarò apostata, almeno in apparenza, e fu ricevuto in Corte: ma n'ebbe a goder poco; così tosto la morte il tolse via dal mondo. De' nostri, rimasero all'ajuto di que' Fedeli, sotto l'ombra di Gotò Giovanni, il P. Gio. Matteo Adami, il P. de Angelis, e il F. Jama Giovanni, eccellente predicatore in sua lingua; onde per ciò il General Vitelleschi ne scrisse in rendimento di grazie a Gotò Giovanni, lettere di cortesissimo affetto. Della Cristianità, avvenne quel che è consueto nell'altre persecuzioni, al primo muoversi precipitose, avvegna che di poi allentino coll'andare. I Giudici del criminale, misero in opera ogni lor podestà, e per tutto spacciarono esecutori e spie. S'empiron le carceri di Fedeli; gran numero di nobiltà, spogliati d'ogni lor bene, con esso le mogli e i figliuoli, mezzo ignudi, o partiron da sè, o furon cacciati in esilio. V'ebber de' fiacchi che caddero: ma non in numero da paragonarsi co' forti che si sostennero: e se non che allora Masamune, bastandogli l'apparenza al bisogno de' suoi interessi, volea più mostrarsi terribile, che esser crudele, tanti e sì prontamente gli si offersero a morire, che, volendone far di tutti giudicio, il regno d'Oxu avrebbe dato in un dì solo più in testimonio della Fede, che tutto insieme il Giappone ne gli anni antecedenti. Soli sei, fra mille, furono gli assortati. In Scendai un Giovachimo, e due Tomasi, Cristiani d'un'anno, decollati nelle lor medesime case: il quarto, per nome Chiubioie Lione, in non so qual Terra di colà intorno: gli ultimi due in Mizusava lor patria, Giovachimo ed Anna, marito e moglie, memorabili in fra gli altri, per la solennità del loro supplicio. Quattrocento, e più, fra uomini e donne, tutti così pronti a morir per la Fede, come animosi a mostrarsi publicamente Fedeli, si unirono ad accompagnare i due avventurosi consorti.

non potè altro che ripassarsene alla Cina: nè se non di lì a molti anni ne ritornò, a ricevere, come a suo tempo vedremo, la corona che Iddio gli teneva serbata in Firando, abbruciatovi a fuoco lento. Or ripigliando il viaggio del P. de Angelis. Colà dove il Giappone finisce in verso Tramontana e Levante, gli si fa innanzi Giezo, terra ferma, o isola, qual di poi il vedremo, e si disgiungono l'un dall'altro per uno stretto di mare, che dove più da presso s'affrontano, è da punta a punta una brieve velata di cinque in sei leghe nostrali: e tal misura ce ne dà chi più volte l'ha corsa: e gli si vuole aver fede anzi che a qualche tavola geografica di pochi anni addietro, che vi framezza centoventi e più miglia di mare: cioè, cinque in sei tanti oltre al vero. Ma per l'impraticabil paese che è quell'estremità del Giappone, tutta montagne orridissime, e chiuse di nevi una gran parte dell'anno; chi traffica in Giezo, ama meglio di mettersi in mare a Nigata, Porto di Gecingo, e di colà tragittarsi, salendo dirittamente dal Sud al Norte; su la qual linea s'imboccano in Matzumai, la prima città di Giezo a mare, e appunto in fronte a Nigata: con la qual certissima osservazione, sono anco da emendarsi le mappe del Giappone fin'ora divulgate, e male intese, in quanto aventi quella sua ultima parte sì coricata, che a navigare da Nigata a Matzumai, converrebbe metter la proda, non a Tramontana, ma a Greco. Or mentre il P. de Angelis vi saliva, gli si levò contro a mezza notte una sì furiosa tempesta, che non potè altro che abbandonarlesi, e correr due dì perduto a discrezion di fortuna, facendo i mari altissimi, ed egli continuo su l'affondare, e per giunta, maladetto da' Bonzi, che su quel medesimo legno passavano: come gl'Iddii, per affogar lui colpevole, non mirassero a salvare essi innocenti. Non ch'egli fosse in abito da potersi discernere Religioso, anzi era messo tutto alla Giapponese, e come colà ogni altr'uomo, con a lato la scimitarra: ma l'avean già costretto a scoprirsi in Nigata, dove sostennero ventidue dì, aspettando, che i venti contrarj e il mar rotto si tranquillassero: e intanto i Bonzi, per comperarne da un non so qual loro Iddio la grazia, obligarono i passaggeri, che tutti

erano ottanta Idolatri, a contribuire in limosina all'idolo, ciascun d'essi un tanto: a' quali il Padre si dichiarò aperto, di non supplicare ad altro Iddio, nè altro esservene, che abbia signoria sopra il mare e i venti, che quel solo de' Cristiani ch'egli adorava: il che udito da' Bonzi, l'averebbono straziato co' denti, se per avventura non fosse lor paruto di commettere sacrilegio nel toccarlo. Or, come piacque a Dio, il mare, dopo due dì e due notti, rabbonacciò; ed egli, prese terra in Giezo, e quivi porto in Tzuga a Ponente, e più alto di Matzumai, onde gli bisognò portarvisi a piè, per dirupi di montagne d'altezza inarrivabile, tal che dalle lor cime si scuopre una gran parte e del Giappone, e di Giezo in verso la Tartaria: e sì precipitose, che nè uomo nè animale vi si aggrapperebbono. Era Signore di Matzumai un Cavalier d'origine Giapponese, a cui il P. de Angelis si presentò a visitarlo, com'è debito de' forestieri: ed egli, avvegnachè già i Bonzi gliel'avesser dato a conoscere per un de' Padri, e dettone quel più mal che sapevano, non per tanto cortesemente il ricevette. Sua era la Fortezza e la Città di Matzumai, abitata la maggior parte da Giapponesi, che colà si tragittano ogni anno, e ne ritornano in moltitudine di trenta fino a cinquanta mila, e ciò per le miniere dell'oro quivi pochi anni avanti scoperte, ricchissime, e di lieve fatica, perochè non ne ricavan le vene, rompendo dentro le viscere della terra; e forse ve n'è divieto, come altresì nella Cina: ma quel solo ne colgono, che giù da' monti ne mena il dilavamento e la forza de' torrenti e de' fiumi, che per tutto derivano, e metton capo in un principale, che quivi presso alla Città si scarica in mare. Il Principe ne alluoga il letto a' concorrenti, un tanto il passo: e truovino, o no, prima pagano, e di poi cercano: non ripescando, ma ne divertono l'acqua co' loro ingegni e cavamenti, e per entro la ghiaja o la rena del fondo truovano chi più e chi meno oro, alla ventura; grani, e falde, sì pure, che non han quasi bisogno di niun magistero a purgarsi. Di questi, e venturieri, e operai, il Padre ne trovò un gran numero Cristiani, ed anche da lui battezzati in Oxu: e da essi, e da' naturali di Giezo, che diligentissimamente

interrogò, riseppe di quella Terra quel che ora qui ne diremo: ed è quel che anche ne udì e ne vide il P. Diego Carvaglio, che vi passò l'anno 1620., e il medesimo P. de Angelis, che vi tornò del Ventuno, e ne formò come Geografo in tavola una ben'intesa descrizione che abbiamo, come altresì d'alcune particolarità notabili nel Giappone.

27.

Contezza di Giezo, e de' suoi abitatori.

Quel dunque che i Giapponesi nominan Giezo, e i paesani in lor propria favella chiamano Ainomoxori, se sia isola (e dovrà esser grandissima, quando il sia), o terra ferma, nè i suoi abitatori il sanno, nè si può altro che indovinarlo per conghietture: ma ve ne ha per l'una parte e per altra le sue. Una rapidissima corrente, che fa alla punta di Texoi, ch'è l'ultima di Giezo a Ponente, mostra, che il mare vi sia aperto, e quivi o sfoghi giù da Settentrione, o venga fin da Levante con impeto, per la strettezza: se pur nol fa l'imboccarvisi d'alcun gran fiume, e precipitoso, come ve ne ha in Giezo di sì ampj e profondi, che le balene vi salgono molto più che alla foce. I mercatanti che vengono in traffico a Matzumai, e vi portano drapperie di seta e pelli, navigan per la costa a Nordeste, o Tramontana levante, lo spazio di sessantatre giorni, e poco più d'altrettanto que' della contraria a Tramontana maestro: e al fin di questa, dove Texoi fa punta, si dà in un canale di poco fondo, e sì angusto, che nella riva opposta si discernono i cavalli: non v'è però commercio fra gli abitatori dell'una Terra e dell'altra, per lo troppo violento correr dell'acque di quel canale: oltre che egli è tutto pieno d'una cotal fatta di Bambu, cioè canne a dismisura grosse e forti, le quali facendo un continuo chinarsi e riergere, per lo rendersi e resister che fanno all'impeto della corrente, stravolgerebbono di leggieri le lor poco ferme barchette. Che se si prende per terra la via da Matzumai verso Ponente, affermavano i pratici di quelle contrade, avervi sessanta giornate di camino,

prima di giungere al mare, e novanta in verso Levante, fino al mare opposto. Talchè Giezo, dall'un mare all'altro, ha terra per cinque mesi di viaggio. Vero è, che tra per le aspre montagne che si attraversano, e il non avervi strade correnti, e per ciò punto nulla ajutate a renderle men disagiose, vi si richiede a fornirle quasi il terzo più tempo di quel che bisognerebbe viaggiandosi per la piana e battuta. Finalmente, salendo incontro a Settentrione, dicevan, trovarsi città ben murate, e fabriche di mattoni, e ne venivano, come da paese sotto clima più freddo, uomini bianchi assai più che i naturali di Giezo, che pendono, ancorchè molto meno che i Giapponesi, nel bruno. Da tutto questo par che possa ragionevolmente inferirsi, che Giezo si distenda quasi per Greço fin di rimpetto a Quivira e Anian, onde ha il nome lo stretto che sparte l'America Settentrionale dall'Asia: e con la costa a Ponente, corra fino all'Uracai, ch'è d'onde si spicca la penisola del Corai: e a Tramontana si stacchi dalla Tartaria con alcuno stretto di mare che vi framezzi. E che ciò sia, non fu leggier pruova al P. de Angelis il non trovare in Giezo notizia de' Tartari, e non signoreggiarvi Re universale, nè tributario, nè assoluto. Ben'hanno del Tartaresco in assai cose, e poco, o nulla del Giapponese. Di persona più alta, e più rispondente; di fattezze in volto meglio scolpite, e di più amabil colore; membruti, e di gran lena. Valenti nel maneggio dell'armi, che sono arco e saette, scimitarra ed asta: e le saette attossican d'un mortalissimo veleno lor proprio, temperato di sughi di erbe e marciume di ragni. Portan le scimitarre bizzarramente chi appese al collo, e chi altrove pendenti da un cordone di seta, e prestissime alla mano. Le armadure a difesa, sono migliori, solo in quanto son più leggieri: ma non si tengono a niun'arme, nè a niun colpo di forza: perochè i loro usberghi son d'assicelle commesse in un corpo, nè bello in mostra, nè profittevole in battaglia. Vanno in gran barba, fin'oltre a mezzo il petto e alla cintola: ma il capo, il portan raso la metà anteriore l'altra dietro, in capegli, non avvolti in un gruppo, ma solo rivolti, e legati da piè, sì che ne formano come un

pennacchio. Ben'ha dello sconcio a vedere, il portar che tutti fanno a gli orecchi un'anello d'argento, lungo un palmo e mezzo, e due, o almeno un nastro di seta, o cordone attorcigliato. Vestono lungo ed ampio: la state seta, il verno pelli, di che il traffico li fa abbondanti: e con tutto l'oro di che han sì ricco e pieno il paese, le donne di maggior'essere portano al collo e giù sul petto distese filze di bottoncini di vetro di più colori, e se ne pregiano quanto noi delle gioie e perle, che nè anche in Giappone vaglion denaro, nè si stimano più che da noi il vetro. Tutta poi è gente di traffico, o pescatori: parlo delle maremme, di cui sole s'ebbe contezza. E ben sembra miracolo, come siano al navigare sì sperti, che si fidino al mare, eziandio per viaggi di due e tre mesi, attesa la debile costruttura delle lor navi. Perochè elle non son commesse con chiodi, ma cucite con funi, passate per i fori su gli orli delle tavole: poi le calefatano, imbiutando di non so che le fessure; talchè non menano acqua. E il lor vendere, e comperare, tanto fra sè, come con gli stranieri che con essi mercatano, si fa all'antica, permutando l'una cosa con l'altra d'ugual valore; talchè colà non si batte nè corre punto moneta. Quanto al civile, vivono ad assai buone leggi. Il rispetto dell'uno all'altro è grandissimo; e le cerimonie e i termini di cortesia sono ad ogni minuzia e molti, e strettamente osservati. Vanno alla Cinese in avere una sola moglie legittima: l'altre, son più che serve, e meno che mogli: e co' Tartari abbominan quell'altre più laide oscenità, di che la Cina e'l Giappone sono appestati. Ne' matrimonj stessi son gelosissimi della fede; e gli adulterj, oltre all'infamia, che mai non si cancella, si puniscono con istrappar di forza tutti i capegli di testa alla trista moglie: e all'adultero, quante volte il marito offeso e i suoi più stretti parenti l'incontrano, è permesso torgli l'armi e il vestito. Di Religione stan male, ma non sì, che non ne stia peggio il Giappone. Non han contezza espressa del vero Dio, nè san dell'anima, ch'ella sia immortale. Riveriscono il Sole e la Luna, non però come Iddii, ma sol come i maggiori e più universali benefattori del mondo: e se v'è, dicono, alcuno invisibil

Re, di cui siano i mari e i monti, similmente l'onorano, perchè i monti somministran loro legna da ardere e fabricare, e il mare e i fiumi, pesci ottimi, e in tanta dovizia, che convien loro sfogar le reti, altrimenti, a' troppi e grandi che ne prendono a ogni tratta, si smaglierebbono. Con tal forma di Religione non han nè Sacerdoti, nè Bonzi, nè libri sacri: anzi nè anche per uso del viver commune, perchè in Giezo non v'è uso nè notizia di lettere, nè vi si legge, nè scrive, ma tutto il passato va a memoria viva, e solo il presente è in cura. Pur si credette il P. Diego Carvaglio avervi scorto alcun vestigio di Cristianità, benchè, come avvien delle cose antichissime, mezzo guasto: forse reliquia, dice egli, rimasta loro dalla Fede che vi dovette predicar l'Apostolo S. Tomaso, o alcuno de' suoi santi Discepoli. Ciò era, l'andare che colà tutti fanno in vesti da capo a piè fiorite di croci, le grandi al dosso, le minori sparse per tutto: ma per più abbellimento, mezzo trasformate in rose: sì che pajono croci di rose, o rose in figura di croci. Dimandatine dal P. de Angelis della cagione, risposero, Elle mostrano, che noi siam gente vivace e sperta. E ripigliando l'altro, Perchè rose e croci, più che altro, a mostrarvi sperti e vivaci? non ebbero che si dire. Oltre a ciò, han del nostro in alcuna cosa il rito di sepellire i defonti: e null'altro. E questo è in brieve quel che di Giezo, per fino allora incognito, e tuttavia poco o niente ben disegnato su le carte geografiche, parte vide, e parte da' paesani intese il P. de Angelis, ne' due anni 1618. e ventuno che vi passò: non senza il suo util presente, e grandi speranze all'avvenire: perochè, e v'udì le confessioni de' Giapponesi, in buon numero Cristiani, e vi battezzò de' nativi di Giezo: e scorta la gente anche più che i Giapponesi disposta a rendersi alla verità della Fede, sì come non obligata a niun culto di Dei, non infetta della pestilenza de' Bonzi, nè trasviata da' vizj che accecano la ragion naturale, e mutano in mezzo animali, ne scrisse al Superiore di quella Provincia: ed egli ordinò, che ogni anno si ripassasse a Giezo, in ajuto di quella e antica e nuova Cristianità: per di poi mettervi stabilmente Operai alla conversione de' paesani,

quando a Dio piacerà, che le presenti avversità della Fede e della Compagnia in Giappone abbiano triegua, almen, se non pace.

28.

Andata del P. Diego Carvaglio a Giezo e a Tzugaru, e cose operatevi.
Viaggi ed opere del P. Benedetto Fernandez.

Il secondo a passarvi quest'anno 1620. fu, come dicevamo, il P. Diego Carvaglio, il cui viaggio appunterò qui, sol dove alcuna particolarità più degna di farne memoria il richiede. Inviatosi di mezzo Luglio dalla reggia d'Oxu a visitare la Cristianità di Tzugaru, e valicate a gran pena le famose alpi di Oraxi, che son gli Apennini del Giappone, calò giù a Cubota, metropoli d'Achita, e corte di Daibudono. Quivi consolò que' Fedeli, amministrando loro, occultamente dal Barbaro, i Sacramenti. Ma per entrare in Tzugaru, non trovò via possibile a penetrarsi, conciosiacosa che non v'abbia altro che un tragitto, e quivi su la bocca del ponte guardie inesorabili a consentire il passo, fuor che a' mercatanti, nè a questi medesimi, se non se mostrino lor patenti bollate: di che tutto egli mancava. Perciò prese partito di navigare da Achita a Giezo, indi rivolgersi a Tzugaru. Messosi dunque in abito e in professione di cavator di miniere, passò rimescolato con una turba d'altri, e prese terra in Giezo, e porto in Matzumai. Piansero d'allegrezza a una sì strana comparita, e sì inaspettata, que' Fedeli, vedutisi cerchi fin colà fuor del Giappone, e a sì gran rischio, da' Padri. Egli, per non dar troppo ne gli occhi a Matzumaidono, raunati qua e là spartamente in più luoghi i Fedeli, ne udì le confessioni, e in uno, il più acconcio e segreto, celebrò la prima Messa che mai si dicesse in quell'ultimo fin della terra. Perochè il P. de Angelis, e per l'importuno cercare de gli stradieri a' passi, e perchè andava solo per ispiar del paese, non portò seco il sacro arredo da celebrare. Sodisfatto al bisogno di questi, entrò in cerca de gli altri,

che lavoravano alle miniere, una giornata più dentro; e giunsevi per montagne di sì orribile altezza, che il Giappone, lontano di colà dieci in dodici leghe, per metà terra e mare, gli sembrava giacergli ivi giù basso al piede, e scopriva mari e isole non ancor praticate, e di verso terra una immensità di paese. Già un de' Fedeli di Matzumai era colà precorso in avviso della venuta del Padre, ond'egli in giungervi trovò in piè poco lungi dal fiume, e tutta bene in assetto, una chiesicciuola alla boscherecccia, con le pareti di frasche, e'l coperto di cortecce d'alberi, e pur così povera, bene intesa, e adorna anche del meglio che ognuno avea: benchè a renderla maravigliosamente bella bastava la pietà e'l divoto affetto di que' Fedeli, che tutti vi vollero aver mano. Quivi celebrò Messa il dì dell'Assunzione di N. Signora, solennissimo a' Giapponesi; e communicolli, e battezzò alquanti Infedeli. Ma sul partirne, le lagrime per dolore furono assai più, che quelle dell'allegrezza in riceverlo: e se non che egli era in debito di consolare la Cristianità di Tzugaru, che con ugual desiderio l'attendeva, si sarebbe lasciato vincere a rimaner colà dalla violenza de' prieghi che glie ne facevano. Lasciati dunque in Matzumai due nostri Catechisti, in quel ministerio eccellenti, ripassò il mare nel medesimo portamento di cavator di miniere, e si fu a Tacavoca in Tzugaru. Quivi era la corona della Cristianità, la gloria della Compagnia, com'egli la chiama, confacevolmente al lor merito, que' martiri vivi, già da tanti anni esuli per la Fede, e mandati altri da Meaco, altri da Ozaca, e da Sacai, a far quivi una lunga morte, e stentata, ne gli estremi disagi, in che, senza niuna umana consolazione, viveano: e non gente vulgare, e per condizione di stato avvezza a non sentir le miserie della povertà e del servire: ma allevata in delizie, tutta fiore di nobiltà, signori anche di stato, e cavalieri già in guerra famosi: e le lor mogli, e figliuoli, tutti, per solo amor della Fede, ridotti, come a suo luogo dicemmo, ad una estrema mendicità: cacciati dalle lor patrie, e in quell'esilio il più orrido, e come a dire, la barbarie del Giappone, condannati a lavorar la terra in servigio altrui; e vivere di sol

quanto era necessario per non morire. Ogni anno, come abbiam detto, almeno una volta eran visitati da' nostri, con iscambievoli lagrime di consolazione: di quegli, per l'affetto de' Padri, che sol per essi prendevano quel viaggio, or di terra, malagevolissimo, e quasi impenetrabile, or di mare, pericoloso per i tanti che in quello stretto annegavano: de' Padri, in vedersi comparire innanzi trasfigurati per magrezza, mezzo ignudi, e per la fame, i freddi estremi, le fatiche continue, e l'abitar disagiato, appena possenti a reggersi su la vita, un sì gran numero di cavalieri, e matrone, e vergini, e fanciulli: ma tanto più allegri nel Signore, quante più erano le miserie che per suo amore portavano: nè desiderosi di finirle se non colla morte, dando al ferro, o al fuoco, quel loro avanzo di vita in testimonio della Fede, come d'alcuni di loro già era avvenuto. Abitavano compartiti in tre terre, vicine a' campi loro dati a coltivare: e non piccola industria bisognò al P. Diego in sodisfar pienamente alla divozione di tutti, sì che il barbaro Signor di que' luoghi nol presentisse. Perciò, e più sicuramente, e con loro maggior guadagno venivano a pochi insieme, a prendere il sustanziale conforto de' Sacramenti, e del ragionar ch'egli, peritissimo della lingua, loro faceva, acconciamente al grado delle persone che erano. Finito di consolarli, e pagato con mille abbracciamenti e tenerissime lagrime di que' santi uomini, ne partì, a visitar similmente in Cubota d'Achita la Cristianità che v'avea: e di nuova ne fece, eziandio della Corte di Daibudono, la cui Camisama, o seconda Reina, era catecumena, e ferventissima; e gl'inviò a istruire e battezzare buon numero delle sue damigelle. Indi proseguì oltre in cerca di sei e più terre, dove avea Fedeli nella Provincia di Scembocu, confinante ad Achita, onde poi s'avviò per rientrare in Oxu. Ma sopragiunto da messo inviatogli da Gotò Giovanni, e dal P. de Angelis, con avviso dell'inaspettata persecuzione mossa da Masamune, si rimase in Deva, a crescervi predicando il numero di que' Fedeli. De gli altri nostri Operai, sarebbe fatica da stancarsene il riandar tutti i loro viaggi, e di luogo in luogo scriverne i fatti. Il tempo più acconcio alle loro uscite,

era il più disacconcio di tutto l'anno, cioè nel colmo della vernata: perochè allora è uso d'andar col volto coperto, in riparo de gli orribili freddi che colà fanno: onde, non ravvisati, aveano sicuro il passo, eziandio fra mezzo a' persecutori. Così fra gli altri il P. Benedetto Fernandez, degno singolarmente di raccordarsi, per l'apostolico uomo ch'egli era, e fruttuosissimo nelle sue fatiche, che poi dopo molti anni finì coll'orribil supplicio della fossa: messosi a mezzo il Febbrajo in viaggio da Meaco a Iendo, visitò un per uno i Regni di Vomi, Mino, Ixe, Voari, Micava, Totomi, Surunga, Idzu, e Sangami, tutti l'uno a Levante dell'altro, e ciascuno con più o meno reliquie dell'antica Cristianità, già fattavi da' compagni; e ve l'accrebbe egli in gran maniera, e in ispirito con la grazia de' Sacramenti, e in numero, con le nuove conversioni di molti Infedeli. In Surunga, trovò di che sommamente consolarsi, due nobili Confessori di Cristo, avanzati a' tormenti nelle passate persecuzioni, con le mani e i piè tronchi, e segati i nervi sotto le ginocchia, mezzo perduti, e inutili a potersi ajutare in nulla delle lor vite, e pur così erano due colonne al sostegno di quella Cristianità, che tutta accorreva a udirli ragionar di Dio, con tanta dolcezza di spirito, che sembravano impassibili alle miserie de' lor corpi, e beati con l'anima: oltre che, ancor tacenti, erano una gran predica al solo vederli portar quella gran pena, con la medesima generosità e fortezza, come tuttavia fossero in mano a' carnefici, e si continuasse il loro supplicio; mai non cessando da quel sommo atto di carità, ch'è dar per suo amore la vita in testimonio della Fede. Consolatili, com'era degno d'uomini sì benemeriti della Chiesa, il Fernandez proseguì oltre a Iendo. Questa, come altre volte abbiam detto, era la reggia del Xongun: Città, per la magnificenza delle fabriche, lo splendor della Corte, e'l numerosissimo popolo, una delle maggiori; e porto e scala a gli affari di tutto il Giappone; e sì bene ordinata, che almeno ad ogni quattro strade il mare ha un canale aperto, per cui entra a portare i legni fino a piè delle case, che tutte in quel verso sono palagi piantativi da Re, e da Principi, per adulare il Xongun,

con renderne, a loro spese, la Corte più nobile e maestosa. Or quivi, dove la Cristianità era sotto gli occhi, o per meglio dire, sotto la spada del barbaro Imperadore, volle fermarsi il P. Fernandez, ma non potè oltre a cinquanta giorni: perochè que' Fedeli tanto sol non erano perseguitati, quanto non eran saputi; e il fuoco dello spirito, più difficile in essi a nascondersi, che ad accendersi, già il cominciava a palesare: ond'egli, per non distruggere dov'era venuto a edificare, se ne partì, proseguendo nove altre giornate più alto, fino all'ultimo del Cantò: e vel conduceva Iddio a fondare in Numata, e Codzuchi, dove niuno per anche era stato, una nuova Cristianità, e illustre di personaggi, eziandio della Corte del Principe. Ma sopra ogni altro di quanti ne avesse allora in Giappone per nobiltà di sangue chiarissimo, fu un Principe ch'egli guadagnò alla Fede, in Canazava di Canga, cugino del supremo Signor del Giappone, avvegnachè non così ben fornito di Stati, come di ragion per averne. Fuvi anche un'altro de' Padri, che andò otto mesi viaggiando in abito e professione di medico, a curare, sotto nome de' corpi, le malattie dell'anima ne' Fedeli, co' Sacramenti che loro amministrava: scorto in tutta quella sua lunga peregrinazione da un zelantissimo Gentiluomo, che lasciata in tanto la moglie, e i figliuoli, e messosi in apparenza di servidore, l'accompagnava. Ebbe Ocaiama di Bugen una altrettanto furiosa che subitana scossa dal Signor di quel Regno: tal che ne volle tutta a un colpo spiantata la Cristianità che v'avea, ordinando, che senza punto framettere, o rinnieghino, o partano. Era quivi il P. Gio. Battista Porro; e fu particolare ordinazione di Dio, sì per salute di quella Chiesa, e sì perchè egli, veggendo il frutto che vi coglieva delle sue fatiche, se ne consolasse. Ciò fu, adunarsi, e uscir que' Fedeli in estrema povertà, e in perpetuo bando, con tanta prontezza, e giubilo, come la sera di quel medesimo dì, in che partivano, dovessero alloggiare in paradiso. Ebbevi anche in più altri luoghi di pericolose persecuzioni, che lunga istoria sarebbono a raccontarle, e gran che fare e che patire a que' nostri che ne stavano in riparo. Tanto meno poteva andarne del tutto

esente la Cristianità di Nangasachi, con cui non si facea triegua nè anche quando tutto il restante era in pace.

29.

Mattia ucciso a tormenti in Nangasachi. Cinque crocefissi in Cocura.

Tornato dunque il Presidente Gonrocu alle solite sue crudeltà, che però mai non intermetteva, diè l'ultimo guasto a quanto ancor vi restava, o in segno, o in uso della pietà cristiana. Gli spedali, in cui si accoglievano, e dove alle spese della publica carità si sustentavano quattrocentodieci sventurati lebbrosi, spiantolli, e gli arse, e ne diede a gl'Idolatri il suolo, per farvi case. Poi, volta contro a' morti la rabbia, perchè furono Cristiani, non ne volle lasciar nè le memorie in piedi, nè le ossa in pace: distruttine i sepolcri di tre gran cemiteri, e disotterrate le ceneri, mandolle gittar di tutti insieme confuse in un quarto cemitero, che solo lasciò in uso a' Fedeli: de gli altri, donò il terreno a' Bonzi, perchè vi fabricassero, o monisteri, o tempj. Ma il maggiore de' suoi pensieri, era in abbattere la Chiesa viva di quella Cristianità, seguendo quanto mai per l'addietro il facesse, a spuntellarla, e torle da' fianchi, e di sotto, tutti i sostegni che la portavano; così ella da sè medesima rovinerebbe. Perciò continuo era l'andare in traccia de' Padri, e mille le industrie che a rinvenirli si usavano da' suoi ministri. E ben si credette averne finalmente uno, cerco fino allora indarno con isquisitissime diligenze, cioè il Governatore di quel Vescovado, e tutto insieme Provinciale della Compagnia, il P. Matteo de Couros. Avea questi, in ajuto de' più pericolosi uffici di quel suo doppio governo, della Cristianità, e de' nostri, un valente uomo per nome Mattia, nato in Cazusa d'Arima, e già fin da quattordici anni donatosi alla Compagnia, in cui sommamente desiderava essere ammesso, e se ne comperava la grazia con quel lungo e fedele servigio: uomo d'una ferventissima carità, di lunga orazione, e nell'opere del suo ministero dispregiator della

vita. Il Couros se ne valeva principalmente a portar di notte suoi ordini, e sue lettere, or'a' nostri, or'ad alcune di quelle più tribolate Cristianità, di che il bisogno era poco men che continuo; e solea spesso, inviandolo, domandarlo (e così anco fece quella notte che fu l'ultima de' suoi viaggi e della sua vita), se avvenendogli d'esser preso, riconosciuto per nostro famigliare, e messo a' tormenti, rivelerebbe i Padri; d'ognun de' quali sapeva dove e in cui casa albergassero; ed egli, Io mi lascerò, diceva, prima levar di dosso la carne viva a bocconi, e macinar le ossa, che mai per bocca mia tradir la vita de' Ministri dell'Evangelio. E'l mantenne a ogni pruova. Incappato una notte in un guato di quegli che per tutto stavano in posta all'uscir de' Religiosi, e trovatagli sotto una vesta dell'abito nostro, a sì manifesto indicio, d'essere uomo de' Padri, legato strettissimo, e condotto al Presidente, ebbe intorno ad esaminarlo i ministri del criminale: Dove, e a chi portasse que' panni? Ma per quanto l'importunassero domandando, mai non ne poterono spremer parola: sì risolutamente si mise, fin da che il presero, al tacere. Perciò si venne a' tormenti: e prima tutto il pestarono a pugni e a calci: e perchè pur tuttavia si stava immobile e mutolo, il distesero in terra, e messogli a forza giù per la gola un'imbuto, gli empieron d'acqua il corpo, quanto ve ne capiva; poi tutti insieme con le ginocchia sul ventre a premerlo, e fargliela rigettare, con tanta violenza, che gli schizzava fuori, non che per ogni altra via, ma fin per gli occhi: poi di nuovo riempirlo, e premerlo, e votarlo: tormento orribile, di cui avremo in più altri luoghi a ragionare. Alla fine, Or, disse, poichè anche voi siete stanchi, lasciatemi prender fiato, e un ve ne scoprirò, che forse non l'aspettate: e ben vi de' esser caro, perochè egli è Sacerdote, venuto d'Europa; e sì vi dico, anche da Roma, ch'è il gran Meaco de' Cristiani. Sollecitato a dire, Chi fosse, e dove; soggiunse, Egli è in Firando: e nominò quel rinnegato Arachi Tomaso, prete, la cui bruttissima apostasia più avanti ho raccontata: e sorridendo: Questi è, disse, meritevole, che ne facciate quel che far vorreste de' buoni, che mai da me non risaprete

nè chi sian, nè dove. Tanto men che per vivere (come gli era offerto) io mai sia per imitare quel perfido, e rinnegar Gesù Cristo. Gonrocu, aggiuntogli all'ira il dispetto, gli fè raddoppiare i tormenti: e dopo le replicate infusioni dell'acqua, colargli piombo disfatto giù per la schiena: e una continua tempesta di battiture: e fra queste, un pugno, che un manigoldo gli diè sotto il mento, che gli fè mozzar co' denti mezza la lingua, che gli vide sporta, non so perchè. Così il lasciarono a riaversi alquanto, per di poi tornarlo il dì seguente a' medesimi strazj, e metterlo al supplicio della croce, o del fuoco lento: ma egli, calato il dì ventesimosecondo di Maggio, fuggì lor delle mani coll'anima, che spirò in quelle di Dio, contando allora dell'età sua quarantanove anni. Trovatol morto il dì seguente, lo strascinarono al publico luogo della giustizia, e mozzatogli il capo, l'infilzarono in un'asta, scrittovi in una tavola la sentenza, d'esser Cristiano, e consapevole di dove fossero Padri: benchè veramente, a quella sua fortezza insuperabile a ogni tormento, il credettero esser de' nostri, e sua propria la vesta che gli trovaron sotto: e punto più che durasse in vita, il Provinciale gliene avrebbe fatta la grazia, ch'egli più che null'altro desiderava. Poi ne gittarono a perdersi in mare il busto: ma fu ripescato da' Cristiani, e tenuto in quell'onore che al suo merito si dovea. Ma povero era di glorie, rispetto a gli antecedenti, quest'anno 1620., se a quest'unica di Nangasachi non gli si aggiungevano cinque altre corone, cioè cinque crocefissi in Cocura di Bugen. Capo d'essi Bocusai Simone, nobile di legnaggio, Cristiano di quegli antichi nostri di Bungo, e da' Padri costituito in ufficio di Cambò, cioè deputato all'istituzion de' Fedeli: santo vecchio, d'oramai sessanta anni, e per ispecial dono di Dio, possente a cacciare i demonj da gl'invasati. Or questi, e la compagna sua, Maddalena, e tre loro ospiti, Guengorò Tomaso, Maria, e Jacopo, quella moglie, e questi figliuolo, accusati a Gietciundono, e messe lor guardie alla casa, e quivi in diverse maniere, or d'allettamento, or di terrore, istigati a rinnegar la Fede, e guadagnarsene in premio la vita; sempre unitamente risposero, secondo

la filosofia dell'Evangelio, e gl'insegnamenti di Cristo, che anzi a guadagnarsi la vita, non v'era via più sicura, che perderla: se perdita dovea dirsi, cambiar questa misera temporale, con quella eterna e beata, che solo a' Cristiani è conceduto sperarla qui, e di là posséderla. E in ciò stavano sì saldamente fondati, che per fin Jacopo, ch'era fanciullo, in vece di risentirsi, e piangere, mentre i carnefici aspramente il battevano, godeva del presente dolore, e come fosse poco al suo desiderio, si offeriva con grande animo alla morte. Nè andò a molte ore, che tutti n'ebbero la sentenza, tanto più cara, quanto ella era di morte più sacra, cioè più simile a quella del Redentore: condannati ad esser crocefissi: e per più ignominia, e maggior tormento, ch'essi dicevano per più gloria, e più lor merito, capovolti come S. Pietro. Di che Simone consolatissimo, diè subitamente avviso al Provinciale de Couros, con una lettera, dettatura di quello spirito ond'egli era pieno: tutta umile, e niente men generosa. A mezzo Agosto, egli, e Maddalena a canto di lui, indi Tomaso, e Maria, e in mezzo d'essi il valente lor Jacopo, tutti cinque in abito, quanto il meglio poteron, solenne, legati strettissimamente, e cinti di manigoldi e di guardie, s'avviarono al commun luogo de' rei: portata loro innanzi su la punta d'un'asta, scritta a grandi lettere, la sentenza, che li dichiarava condannati a quell'obbrobrioso supplicio, perchè non s'erano indotti ad abbandonar la Legge de' Padri: la qual sentenza, letta da essi, incomparabilmente li consolò; e ne andavan rendendo grazie a Dio, e a Gietciundono. Duraron vivi in croce, penando e orando, Simone e Maddalena i più vecchi, fino all'annottarsi del dì seguente: Maria, assai più, avvegnachè non se ne sappia il fino a quando. Ma Tomaso e Jacopo, poichè dopo tre interi dì pur tuttavia viveano, fosse pietà, o impazienza de' Barbari, passarono loro i fianchi a colpi di lance, e spiantatene le croci, sopra esse abbruciarono a tutti cinque i corpi, e ne sparser le ceneri al vento, e al mare.

30.

Arrivo al Giappone di cinque Padri. Varj successi de gli altri.

Turbolento, per gran contrarietà di successi, fu il seguente anno 1621., e con essi andò crescendo fino al colmo la piena, che di poi ruppe, e inondò col sangue di centodiciotto, in men di quattro mesi; di che avremo a scrivere appresso nelle cose proprie del Ventidue. Intanto, eravamo in Giappone trentasette della Compagnia, sopravenutine cinque, tre da Macao dirittamente, e due per giro, dalle Filippine. L'un de' tre di Macao trasformatosi in abito, e perchè ben sapeva l'arte marinaresca, in ufficio di piloto: gli altri due, furtivamente di notte, come fossero cerchi da gli esecutori del criminale, e ne fuggissero, impetrarono a gran prezzo un nascondiglio fra gl'ingomberi della stiva. Ma in afferrare al Giappone, dove il rigor dell'esame a riconoscere i forestieri era inevitabile e sommo, s'intese, che il piloto era predicatore; e costretto da' capi del popolo a tornarsene a Macao, egli ne fece in publico ogni sembiante: poi di notte, intesosi co' Fedeli, si tornò a Nangasachi, e via di là lontanissimo si dileguò. A gli altri due, bisognò un de gli usati miracoli della divina protezione, perchè dalla nave non fosser condotti dirittamente alla carcere: e anch'essi trafugandosi, sotto nuova foggia d'abito e di professione, disparvero. E ben v'era bisogno, singolarmente quest'anno, d'una tal giunta agli antichi nostri Operai, per iscorrerne tutti i Regni, e divulgarvi a' Fedeli un pienissimo Giubileo, inviato colà dal Sommo Pontefice Paolo V. l'anno 1617., e giuntovi l'Agosto del Venti, con esso una sua lettera pastorale, alla quale risposero alquante di quelle più numerose Cristianità, e in nome di tutta la Chiesa Giapponese, il P. Francesco Paceco, sottentrato l'Ottobre di quest'anno al Couros in ufficio di Provinciale e Governatore di quel Vescovado. Patimenti, e pericoli, e fatiche immense costarono a' Padri i viaggi in cercar de' Fedeli dovunque n'erano;

e n'eran per tutto, dove più, e dove meno; e portar loro a godere le grazie del Giubileo, non tanto in remission delle colpe passate, quanto in accrescimento di spirito, che si richiedeva grandissimo, per i bisogni avvenire, in gente, che dovea vivere sì fattamente, che ogni ora fossero apparecchiati a morire. Mai (scrive di colà il P. Gio. Battista Porro raccordato più avanti) mai non si son tanto nè scorsi nè visitati da' nostri questi Regni come ora. In ogni parte v'ha Cristiani, e per quanto s'oppongano il demonio e'l tiranno, molti di nuovo se ne battezzano (e ne contaron quest'anno, de' soli adulti, mille novecento quarantatre). I fiacchi ricoveran nuove forze, i caduti si rimettono in piè, e tornano a Cristo. S'aprono nuove missioni: poichè a molti Regni, ne' quali i nostri in tempo di pace non eran potuti entrare, or vanno, e vi tornano molte volte. Del frutto, che, la Dio mercè, se ne trae, V. R. vedrà disteso il racconto: ma non già dell'immenso travaglio ch'ei costa, e per terra e per mare, e di dì e di notte. A me accade alle volte viaggiar per luoghi, che non è possibile andarvi se non valendosi delle mani come de' piedi, e caminare a guisa di bestie. De' pericoli poi, non accade ch'io ne ragioni. Dovunque andiamo, vi troviam sempre i medesimi, dalla morte che portiamo con noi. Perochè quantunque compariamo in abito Giapponese, nondimeno le fattezze Europee ci palesano un miglio lontano: talchè possiam dire anche noi, Quotidie morimur, poichè ad ogni momento stiamo in pericolo prossimo d'esser presi: e beata quell'ora, quando Iddio ce la manderà. Così egli. Valse anche a gran bene della Cristianità questo andarne in cerca i Padri, per lo spargere che per tutto fecero libri di spirito già stampati in Nangasachi, e in Meaco, in lingua e caratteri Giapponesi: altri per istruzion della Fede, altri per accrescimento della pietà: e si leggevano nelle publiche adunanze, e s'udivano come fossero i Padri stessi che lor predicassero. E ve n'era il bisogno ora più che mai fosse maggiore, anche perciò, che un certo Fabiano, già difensor della Fede, poi sovvertito dal sozzo amor d'una femina, e doppiamente apostata, andava spargendo un pestilente suo libro intitolato Sattaixù, in cui provava,

la Legge cristiana tutta essere ipocrisia nella vita, e tutta favole ne' Misteri; ordinata da' Predicatori d'essa a quest'ultimo fine, di prendere prima i Giapponesi con la religione, e poi il Giappone con le armi. E ne apportava, oltre alle sue proprie ragioni, le testimonianze de gli eretici Olandesi, e Inglesi, efficacissime appresso i Gentili, che non sapevano qual differenza sia fra semplicemente Cristiano, e Cattolico: e gli esempj di tutti i conquisti fatti colà in Oriente, e nell'Occidente, dalle due Corone di Castiglia e di Portogallo: e sopra tutto, quello dell'Isole Filippine, che per la vicinanza stava tanto ne gli occhi al Giappone. E fosse stato in piacere a Dio, ch'egli non avesse da allegarne in pruova anche il dire e l'operare tanto men savio quanto più appassionato di certi uomini, che mostravano avere in un medesimo conto il guadagno della Fede, e quello della lor propria nazione. Lascio le persecuzioni che quest'anno infierirono, mosse in Firoscima dal Signore idolatro, e in Fiunga dal già Arimandono apostata, e più che mai perduto nell'amore della sua adultera Fime: perochè non ne avvenne altro, che la caduta de' fiacchi, e l'impoverimento e l'esilio de' forti. Sola Arima avea bonaccia, mentre tutto il rimanente era in tempesta: perochè, tolta a quel rinnegato, ella era venuta alle mani d'un Principe, e naturalmente discreto, e già altrove da' Padri alcuna cosa istrutto della santità della Legge nostra. Perciò s'infingeva di non sapere, ch'egli avea ben dieci mila sudditi Cristiani, e cinque della Compagnia, che ne stavano in cura. Vero è, che travestiti, e senza far niuno di que' romori, che non servono fuorchè a svegliare i persecutori che dormono. Avean deputate qua e là case, dove celebrar Messa e amministrare i Sacramenti a' Fedeli una volta la settimana: udirvi predica e lezione di spirito, orare e disciplinarsi: non senza accrescimento di poco più o meno d'un centinajo d'Idolatri, che ogni anno si guadagnavano alla Fede: celebrandosene i Battesimi con privata ma divotissima solennità. Ma ancor questa in tutto lo Scimo sola terra di quiete per la Cristianità, venne quest'anno tutto improviso dalla Corte di Iendo un turbine, che la conturbò, e fin di colà

vel trasse il Presidente di Nangasachi. Ciò furono lettere de' Governatori del Regno al nuovo Arimandono con un'agra riprensione, perchè dove tutti gli altri e Re, e Principi, ubbidienti al Xongun, perseguitavano i Padri come si dovea de' rei di maestà, egli solo, nuovo Signore, e in maggior debito di fedeltà, nella sua Arima gli accettava, o almen ve li consentiva. E se non che egli era fra' più intimi dell'Imperadore, già glie ne andrebbe in pena o la testa, o lo Stato. Smarrì il Principe a quell'annunzio: e perplesso, fra il timor del suo danno, e l'orror che il prendeva, pensando a dovere uccidere gente da lui troppo ben conosciuta quanto fosse degna di vivere, alla fine s'appigliò ad un savio partito, di torre ogni sospetto di sè, ch'egli fosse al tolerarci troppo rimesso, con mostrar tutto il contrario, che anzi egli era in perseguitarci più che niun'altro crudele. Perciò, a' ventitre d'Agosto, mandò publicar per bando gran premj a chi gli rivelasse alcun Padre: a chi il nascondeva, una morte orribilissima: lo spiantamento e l'incendio di tutto intero qualunque fosse villaggio, terra, o castella, dov'egli fosse trovato, senza lasciarne casa in piedi: tanto gli era a cuore l'esecuzione de gli ordini del Xongun. Fatto questo orribile scoppio, che sonò fino alla Corte di Iendo, e fè dirne gran cose, egli si tornò a dormire sopra le cose de' Cristiani, nè cercò più avanti de' Padri: ond'essi, con la medesima libertà e cautela di prima, vi proseguirono i lor ministeri.

31.

Prigionia del P. Chimura Sebastiano.

Non così Gonrocu Presidente di Nangasachi, a cui, quantunque egli da sè solo corresse a far de' Cristiani quel peggio che per lui si poteva, mai però non restavano di venirgli nuovi stimoli dalla Corte, onde farlo precipitar nelle furie, e mettere ogni possibile industria e forza, fino a veder l'ultima distruzione de' Padri. Perciò, a una minacciosa riprensione che gli venne da Iendo, e'l condannava di rimesso in cercarne, raddoppiò le spie, e nuovi

apostati adunò sotto capi, tal'un de' quali ne avea cencinquanta: nè v'era luogo in Nangasachi, nè ora del dì, o della notte, sicura dalle costoro subitane inquisizioni, e sorprendimenti: e non tutti in vano: che in fin venne lor fatto di rinvenirne alquanti, che, presi, si mandarono alla carcere di Suzuta in Omura, dove, con esso i loro albergatori, tutti insieme per ordine li conteremo, nel trarli l'anno seguente dalla prigione alla morte. De' nostri, ebbero il P. Chimura Sebastiano, già da molti anni addietro tenuto in posta, e cerco ad ogni gran diligenza: perochè non v'era missione arrischiata ch'egli animosamente non la intraprendesse: e penetrava per fin dentro le carceri a udirvi le confessioni, giovandogli l'essere e di fattezze, e di lingua, sì com'era di nazion Giapponese, e per ciò con meno indicj de gli Europei, a distinguerlo e raffigurarlo: massimamente nell'abito del paese, in che solo andava, trasfigurandosi in diversissimi personaggi, ora soldato, ora agricoltore, e mercatante, e vetturale, e medico, per deluder le spie, che, cercandolo a' segni d'un'abito, e trovatolo sotto un'altro, nol ravvisavan per desso. Ed erano in tanta voglia d'averlo, che fin dall'anno antecedente, dato lor nelle mani Fra Giacinto Orfanello Religioso dell'Ordine Domenicano, prima di null'altro, il domandarono, s'egli era il P. Chimura della Compagnia; per farne, come di maggior preda, maggiore allegrezza, e maggior premio averne dal Presidente. Con tutto però il suo felice apparire in così varj personaggi, onde il riconoscerlo era stato sino allora indarno, il Provinciale nostro, temendo l'infedeltà d'alcun traditore, che tanti ve ne avea, e occultissimi, gli mandò dicendo, che quanto il più tosto potesse, si trafugasse altrove, almeno una lega lungi da Nangasachi. Ma già era giunta l'ora prefissa in Cielo a coronar le fatiche e i meriti dell'apostolico Predicatore: e tutto insieme pagar l'ospite suo, con una mercede degna della sua carità. Era questi un di quegli antichi che fin sotto l'Imperio di Taicosama guadagnammo al Battesimo nelle guerre del Corai, ond'egli era nativo: e chiamavasi Antonio: zelantissimo della Fede, onde a sì gran rischio della sua vita dava nella sua povera casa

albergo al P. Chimura. Ora in udirsi chiedere da lui commiato, per andarsi a nascondere altrove, il pregò, se nulla avea seco di merito, a celebrar quivi seco la festa del dì seguente, ch'erano i ventinove di Giugno, e solennità di S. Pietro Apostolo, e Pietro avea nome un suo figliuolo, a cui darebbe quel dì la sacra Communione: e il Padre, com'era giusto, il compiacque. Aveva Antonio una fante, già schiava, poi da lui graziosamente rimessa in libertà: fanciulla da non sospettarne, perochè oltre all'obligo della gratitudine, ella era della medesima nazione, e come lui cristiana. Ma non vi fu debito nè di natura, nè di coscienza, che nulla potesse con quella vile anima: onde avida del guadagno ch'ella farebbe, vendendo a' persecutori di Cristo le vite del Padre e del padrone, ne divisò seco medesima tutto quel dì il tradimento, e alla fin l'eseguì come sol vide poterlo, sottraendosi furtivamente, e correndo a denunziarli al Luogotenente del Governatore: ma non però sì segreto da ognuno, che de' Cristiani, al vedere una fanciulla corrente a palagio, quasi su l'annottarsi, non indovinasser ciò ch'era: e se ne sparsero alquanti, a dar voce per la Città, che alcun Padre, non sapean chi, nè dove, era denunziato: trafugasselo chi ne avea: e venne a gli orecchi anche d'Antonio; nè però ebbe niun sospetto della sua fante, nè niun timore di sè il P. Chimura, il quale, oltrechè di gran cuore, era avvezzo a così fatti romori; e in avvisarnelo, disse, che, O quante volte si era veduto correre a' suoi nascondigli, tutto improviso, de' messi, con isgomenti e nuove, già muoversi gli ufficiali del publico, e venirne in cerca; uscisse tosto di quinci, e campassesi; e non v'era nulla. Anzi, questa medesima poter'essere una della artificiose malizie de' cercatori, per farlo dar fuori di dov'era nascoso, e cader ne gli agguati, in che essi stavano per le strade. Ma in verità questa non fu una dell'altre. Sul fare del dì seguente, trentesimo di quel mese, ecco i sergenti di Gonrocu, diritto dove ben sapevano essere il suo ripostiglio, sopra un solajo: e vel trovarono ginocchioni, e col polverino appunto allora volto a misurar la sua ora di meditazione, che mai non gli falliva per qualunque grande affare: e per non

iscemarla pur d'un granello, dovunque andasse, portava seco quello strumento da misurarla. Dimandato, s'egli era il Chimura Religioso, in risponder, che sì, la festa che que' ribaldi ne fecero fu pari al desiderio che aveano d'una tal caccia, troppo al loro utile preziosa. Legaronlo strettamente, e seco il suo albergatore Antonio, e un giovane, che quivi era, non so a che farvi, e senza altro richiederne, il credettero Catechista del Padre: nè egli contradiceva, per non privarsi da sè medesimo della ventura, che il Cielo, senza nè cercarla egli, nè aspettarla, gli avea mandata. Ma nell'avviarsi i ministri, si parò loro incontro Acafosci Tomaso, uomo in età di cinquanta anni, naturale del Regno di Fingo, cavaliere per nascimento, ma di virtù anche più che di sangue illustre: e fermatili, disse, Le funi, di che era legato quel giovane, doversi a lui di ragione, e chiederle come sue: perochè egli era il Catechista del Padre, non cotest'altro, che non dovea, tacendo, usurpargli l'onore, d'esser legato per Cristo, e poi la grazia che ne sperava, di morire insieme col suo maestro, per la Legge di Cristo. E dicea in tutto vero. Questi, fin da' tempi che la Fede sotto Tzunocami Agostino fioriva nel suo Regno di Fingo, fu battezzato da' Padri: poi, com'è solito fra' Giapponesi, gittato anch'egli a traverso dalla fortuna medesima del suo padrone Agostino, a cui serviva in grado onorevole nel mestiere dell'armi, e sbandito, si venne a Nangasachi, nè da indi volle altro padrone a cui servire, che Iddio: e messa a piè della croce la scimitarra, e ogni altro pensier del mondo, s'acconciò co' Padri in ufficio di Catechista: e parendogli anche troppo onorevole, volle mettersi a condizione di servo, e donare a Dio quel rispetto della sua nobiltà che sola gli rimaneva. Tutto a disegno di meritarsi, dopo le lunghe pruove che di lui si farebbono, l'abito della Compagnia, ch'era l'unico suo desiderio. Così durò dal 1600. fino al Quattordici, nel quale anno, cacciati in esilio i Padri, navigò con alquanti di loro a Manila. Ma non trovatovi intorno a che adoperare il suo zelo nel ministerio di Catechista, si tornò al Giappone, e quivi al P. Chimura donò tutto sè stesso, e le sue fatiche, in ajuto delle anime.

On. potendo fuggirsene da' ministri, o sol tacendo, camparsi, la fè da quel nobile uomo e da quel valoroso cavaliere di Cristo ch'egli era: e ne giustificò il fatto la carità, e per così dirla, anco giustizia, liberando il giovane, preso in quanto creduto Catechista del Padre; ciò che veramente era egli: così andò generosamente a farsi incontro alla morte, che di poi ebbe, arso vivo nel medesimo fuoco in che morì il P. Chimura: pagatagli prima la condegna mercede delle sue fatiche, con riceverlo nella Compagnia, come a suo tempo vedremo. E già fin da ora, tanta era la consolazione che ne presentiva, che per fin le guardie al vederlo andare di sì gran cuore, e con sì allegro volto alla carcere, maravigliando, dicevano, il valor dell'animo d'Acafosci non aver pari. Legato, come dicevamo, il P. Chimura, menaronlo al Presidente, e in tanto s'ebbe da' Padri un vestito, con che tutto si rimise in abito della Compagnia: e fatto il dì della Visitazione di nostra Signora, l'avviarono alla carcere di Suzuta. Era egli e conosciutissimo, e in somma venerazione al popolo di Nangasachi: perciò in uscir del palagio di Gonrocu, tutti corsero a salutarlo, a inginocchiarglisi avanti, a pregarlo di benedirli: essendo loro cortese il Gentiluomo che l'avea in cura, fino ad aprir le cortine della seggiola in che il portavano, affinchè ognuno, almeno in vederlo, ed esser veduto da lui, si consolasse. Ma non tutti si appagarono con sì poco: e v'ebbe di molti, che il seguitarono a piè ben tre leghe, cioè fin dove messolo in mare, il tragittarono a Suzuta: accoltovi nella prigione con mille abbracciamenti del P. Carlo Spinola, e di quattro altri nostri Novizzi, Fusai Gonzalo, Chiuni Antonio, Sampò Pietro, e Xumpo Michele, nati in Bigen, Micava, Oxu, e Ovari.

32.

Vita e virtù di quattro nostri Novizzi prigioni col P. Carlo Spinola.

Da sì diversi Regni gli scelse Iddio, e a sè chiamatili gli adunò, e ne strinse i cuori con nodo di così perfetta unione, e in vita e in morte, che altra simile mai non ne ha veduta il Giappone. Tutti, fin da' lor primi anni, allevati con particolar cura da' nostri, e i tre primi, in ufficio di Catechisti, sbanditi co' Padri, passarono insieme con essi a Macao. Pietro, prima di ciò, per desiderio di formarsi il più che poteva simile a' nostri Novizzi, fra' quali estremamente desiderava d'essere annoverato, rinunziate di molte e molto onorevoli condotte offertegli in più luoghi, si rase il capo, in segno di non aver più che far col mondo, e fabricatasi egli medesimo una men che casa, e alquanto più che capanna, lavoro tutto alla rustica, e di semplice paglia, vicin del nostro Noviziato a Ognissanti, piccolo spazio lungi da Nangasachi, vi cominciò una vita tutta in esercizj di spirito, lunghe orazioni, e continue penitenze: e con esse altrettanta copia di celesti delizie; tal che solea dire, tutte insieme le commodità e le dolcezze del mondo, rispetto a quell'inesplicabile gioja dell'animo che trovava ne gli scommodi, nell'austerità, nella solitudine della sua cella, non aver nulla di saporito, nulla d'amabile. Michele poi, fu cosa di Dio, e nostra, fino avanti di nascere: perochè il padre e la madre sua, santamente d'accordo, prima d'averlo, il promisero in voto a' ministerj della Chiesa; e fanciullo di nove anni, l'offersero a' Padri in Meaco; ed essi, scortolo d'anima ottimamente disposta a ben ricevere ogni coltura e di virtù, e di lettere, dopo tre anni che spese in servigio dell'altare, l'inviarono ad allevarsi nel Seminario d'Arima: e intanto, una sua avola, donna religiosissima, non falliva mai sabbato, ch'ella non offerisse ad ardere su l'Altare, nella Chiesa nostra in Meaco, due torchi: supplicando a Dio, e alla Reina del cielo, che così facesser risplendere

e consumar fino all'ultimo spirito la vita del suo nipote, tutta in sante opere, tutta in ossequio della Fede: e fu esaudita anche più largamente ch'ella non dimandava. Perochè appena v'è virtù, che di ragion si richiegga a formare un santo giovane, che in Michele non fosse. Una innocenza, una purità virginale, e quella che mai non se ne scompagna, una perpetua mortificazione, sì della carne, e sì de gli affetti, tenuti perfettamente a regola, e di ragione, e di spirito. Tutto poi dell'Angiolo suo custode, e come anch'egli d'una vita in molte cose angelica, avuto in venerazione fra' Cristiani, e mostrato come un'esemplare da imitarsi. Or di questi, i tre primi, tornati che si furono dal Collegio nostro di Macao nella Cina, dov'erano fino allora vivuti, a rimettersi in Giappone, confidandosi l'uno all'altro i lor pensieri, come avviene de gli strettamente amici, trovarono, avere Iddio messo nel cuore a ciascuno d'essi un medesimo desiderio, di ricogliersi a menar sua vita lungi dal vedere nè saper nulla de gli impacci del mondo, ma tutto darsi all'anima, alla meditazione delle cose celesti, e in solitudine e in penitenza durarla, fin che i Padri, pienamente sodisfatti di loro, gli accettassero in Religione. Mezza lega lungi da Nangasachi, su per la via di Fimi, era un monte, tutto in disparte dall'abitato; folto d'alberi, e, senon da alcun povero, per farvi legna, appena mai praticato da verun'altro. Questo, come ottimamente in acconcio a' lor desiderj, si elessero per romitaggio: e Antonio il primo vi lavorò di sua mano un tugurio, qual si doveva ad ospiti di tal vita, tutto alla semplice: indi Pietro, e Gonzalo, sopravenuti: poi, dopo alquanto, Michele, che, in saper di loro, v'accorse; e allora ampliarono il troppo angusto edificio, di celle, e cappelluccia, e d'ogni altro luogo convenevole ad abitarvi. Per divisare lo spartimento della lor vita, e la varietà e l'ordine delle azioni, non ebbero che studiar molto: perochè come già usi alle cose nostre, si presero a rifare in tutto quel che avean veduto fare a' nostri Novizzi: le medesime ore del meditare la mattina e'l giorno, e del leggere santi libri, di che erano ben forniti; e gli esami della coscienza, e'l ragionare insieme di Dio, e per fino i lavori

di mano: ogni cosa al suo tempo prefisso: e ne scrissero regole, in ciò sol diverse, che misurandosi più col fervore, che con la discrezione, s'erano caricati a troppo gran fasci di penitenze, e digiuni, e cilicci, e vegliar di notte, e dormir su la terra ignuda, e discipline a sangue, da non poterle portar lungo tempo, senza cadervi sotto con lo spirito oppresso dalla rovina del corpo. Perciò il Padre, a cui si diedero in cura, bilanciate le forze col peso, moderò questo a proporzione di quelle. Egli anche di tempo in tempo li visitava, e ne udiva le confessioni, e prendea minutissimo conto delle loro coscienze: confortavali col Pane de gli Angioli, e con esortazioni acconce a condurli sempre più innanzi nella via dello spirito. Gli ufficj, e di servitù, e di comando, correan fra loro in giro: e ciascuno era superiore un mese, e cuciniere una settimana: il qual mestiere non facea punto bisogno saperlo per arte, dove senza niuna arte si apparecchiava il semplicissimo cibo di che viveano, riso in acqua, ed erbaggi d'un'orticello, ch'essi medesimi si lavoravano a lor mani: nè scriveano lettera, nè niuna, loro scritta, leggevano, ch'ella non passasse sotto gli occhi del superiore: nè donna, per santa ch'ella si fosse, consentivano mai ch'entrasse nel procinto della siepe in che s'erano chiusi. Ben ne uscivano essi tal volta, non però soli, e calavano a visitare e servire gl'infermi della Città, a istruir ne' Misterj della Fede i novelli, a far cuore a' perseguitati, e tornare a penitenza i caduti. Tal'era il tenor della vita di questi quattro, che volgarmente sopranomavano, i Romiti; e n'era in Nangasachi un gran dire della lor santità, e fruttuose opere, e una particolare allegrezza: perochè pareva a quel popolo veder rimesso in piè un piccolo Noviziato della Compagnia. Ma Iddio si lavorava queste anime riguardando a più sublime disegno. Già più volte abbiam detto, del continuo andar che si faceva in cerca de' Padri, tanto più avidamente, quanto il trovarne alcuno fruttava non piccol premio a' cercatori. Or non so chi di costoro, avvenutosi dove colà sul monte albergavano i Romiti, e veggendovi celle, e cappella, e ciò che altro v'era, acconcio alla maniera dell'abitare de' Religiosi, e nostri,

egli credè indubitatamente abitarvi, e diè subito volta in dietro, a denunziarli a Gonrocu Presidente di Nangasachi; e questi, spedì colà soldati a condurlisi avanti, strettamente legati. Ma al cercarne, e da essi, e da più altri lor conoscenti, trovato chi erano, li mandò chiuder prigioni presso all'antico nostro Noviziato a Ognissanti. Quivi la vita che ripigliarono, e per loro medesimi in più lunghe orazioni, e maggior penitenze, il doppio più austera, e in pro dell'anime altrui, incomparabilmente più utile, traea continuo a vederli, e partecipare del loro spirito, non solamente il popolo di Nangasachi, ma a grande spazio intorno gente oltre numero: con sì grand'utile, e dell'esempio loro, e dell'affettuoso ragionar che facevan di Dio, e delle cose eterne, che guadagnaron di molte anime, e ne restò di poi per lunghissimo tempo la memoria in mille benedizioni. Facevano anche alle lor dovute ore, che avevano come avanti spartite, certi lavorietti di mano, discipline, cilicci, reliquiarj, crocefissi, e quant'altro simile avevano alcuni di loro appreso da' nostri, e li donavano a' Fedeli. Nè in ciò che operavano, e per sè, e per altrui, punto nulla si dipartivano dall'ubbidienza de' Padri, che sovente li visitavano, e li reggevano, altrettanto che se fossero nostri Fratelli. Ma un sì publico e sì fruttuoso operare, cominciò a non piacere a certi del maestrato di Nangasachi, di professione, in apparenza, Cristiani, ma dentro più che altro simili a Feizò apostata, e supremo fra essi. Perciò, mandarono loro dicendo, Se erano secolari, perchè tanto ardire d'usurparsi quel che è ministerio solo da Religiosi? Dunque se ne rimangano: e diano per iscritto promessa, di volere, da ora in avanti, vivere a sè soli, e divisi, ed essi trattili di quel misero carcere, li manderan liberi alle lor case. Ma i valenti uomini, tutti e quattro d'un cuore, rimandarono loro in risposta una protestazione, ferma altrettanto che se fosse giurata, di mai, fin che saran vivi, non rimetter punto, non che affatto desistere, dall'ajutare i prossimi. E quanto all'uscirsi di carcere, a Feizò singolarmente risposero, che non vi spenderebbono due parole, se con sol tanto potessero comperarsi la libertà. Così durarono in

sempre maggiori fatiche, e maggior frutto, diciotto mesi. Or finalmente parvero a Gonrocu da non doversi più tolerare, e mandò loro denunziare per un suo official di giustizia, che s'apparecchino per domani, a dargli conto di sè: il quale essi credettero sì certamente essere avviso di morte, come nel lor cuore si tenevan saldissimi, a morir mille volte, prima che rendersi a consentir nulla in pregiudicio nè della Fede, nè delle anime, alla cui salute s'erano consagrati: e i Fedeli, anch'essi credendosel, corsero a visitarli, e chieder loro le discipline, i cilicci, le corone, i libri: almeno alcun ricordo per l'anima, e d'averne memoria in cielo. La mattina del dì seguente, incatenati, e chiusi entro una torma di manigoldi più che soldati, entrarono in Nangasachi: concorso già tutto il popolo ad incontrarli e vederli: piangenti alla modestia e alla serenità del volto con che se ne andavano: e per tutto eran sentiti benedirsi, e chiamare avventurosi e beati. Le prime domande di Gonrocu, furono di rinnegar la Fede, e scatenati e liberi se ne andrebbono a lor piacere: ma ributtata l'abbominevole offerta, non solo con generosità, ma con isdegno, ripigliò il Presidente, Almen si rimangano dal più insegnar nulla attenente a Religione, o sia predicandone in publico, o ragionandone in privato; e'l promettano sotto fede, con iscritto di propria mano. Al che essi, Da niuna opera, che per noi si può fare in servigio di Dio, mai, nè amore di libertà e di vita, nè timore di supplicj e di morte, non ce ne ritrarrà. Perciò, in quanto sia convenevole il farlo, proseguiremo ne' medesimi esercizj di carità, nulla meno, che avanti. Se ne adirò fieramente il Barbaro; Ed io, disse, se voi pensandovi meglio non tornerete in miglior senno, vi farò: e minacciolli di quell'orribilissima morte che poi loro diede: al che essi, fattane insieme una commune allegrezza, ne cantarono a Dio una lauda, in rendimento di grazie; e con essa in bocca si tornarono alla prigione; inchinati, e ringraziati, per dovunque passavano, da' Fedeli, e benedetti in voce alta fin da' fanciulli, e dalle donne, che tutti eran col popolo ad aspettarli. Poscia a due giorni, con la medesima solennità di prima, ricondotti a Gonrocu,

sedente in mezzo ad altri Governatori, e Giudici, ebbero, l'un separatamente dall'altro, ciascun la sua propria batteria: ma come in tutti quattro era un medesimo cuore, anzi in tutti i lor cuori un medesimo spirito di Dio, non men fortemente sostennero ora divisi, che prima uniti. Anzi Antonio, quasi ragionando di sè, rinfacciò destramente all'apostata Feizò il pazzo amor della vita presente; onde il miserabile s'era condotto a rinnegare, nulla curandosi dell'avvenire: ed io, disse, se ben mille ne avessi, perchè in fine elle sarebbono così manchevoli come son temporali, tutte le gitterei per non perdere quell'una immortale e beata, che non ha spazio d'anni, nè misura, quantunque lunga, di tempo, che le si eguagli. Pietro, professandosi apertamente Catechista de' Padri, e che quel che avea da essi appreso, perch'era unicamente necessario a salvarsi, mai non fallirebbe di predicarlo alla sua propria nazione, a cui, per legge di carità e di natura, il dovea, ripreso da un de gli Assessori, perchè volesse egli prendersi impaccio delle coscienze altrui più che della sua medesima, mentre non ubbidiva a gli ordini dell'Imperadore, e volea pur divulgare una legge ch'egli avea sì rigorosamente vietata, ripigliò con una sua similitudine assai bene acconcia. Parrebbevi, disse, da tolerare, se io mi vedessi innanzi tutto il Giappone compreso da una orribile pestilenza, che quanti ne toccasse, tanti irreparabilmente ne uccidesse, e sapendo come sanarli, mi stessi curante sol di me medesimo, o al più che sia, di que' pochi che ho del mio sangue? de gli altri, come mi fossero barbari, o nemici, muoja chi muore? e proseguì, applicandolo alla morte eterna dell'anima, per l'ignoranza del vero Iddio: e che se per sola pietà di loro, tanti Religiosi, non che di nazion forestiera, ma un mezzo mondo lontana, s'eran condotti a cercar di quell'Isole, sol per curarle, e dar lor vita e salute, egli che n'era nativo, non dovea usar con essi de' medesimi loro rimedj, sapendoli? Potesse, a qualunque suo rischio, e danno, andar di Regno in Regno, e dall'un capo all'altro, scorrere, predicando il conoscimento e la Legge del vero Iddio a tutto il Giappone; così volentieri, e senza indugiar momento,

v'andrebbe. Tanto disse egli: e simili a queste furono le risposte de gli altri due, Gonzalo e Michele. Finito che tutti ebbon di dire, Gonrocu li domandò due e tre volte, se in questi loro proponimenti erano sì ben fermi, che non se ne dimoverebbono, eziandio se ne dovesse loro andare la vita? e in udendo da essi, che il minacciarli di morte, per così degna cagione, non solo riconfermava lor l'animo, ma di vantaggio il cresceva, ordinò, che foster quinci menati alla carcere di Suzuta: e per colà partirono, dolentissimi, perchè si credean certo, che loro non rimanesse a far più altro viaggio, che di quivi alla croce, o al fuoco. Ma fu lor differita in Cielo la grazia, perchè l'avessero, non solo intera, ma doppia: intera, col morir per la Fede, Religiosi della Compagnia, che già tanto avea che la desideravano: e doppia, col crescersi prima incomparabilmente il merito, tolerando, per quasi due anni, il lento e penoso supplicio di quella perciò tanto rinomata perchè tanto orribil carcere di Suzuta: dove appena entrati, inviarono lor lettere al Provinciale nostro, allora in Nangasachi, istantemente pregandolo, d'accettarli nell'Ordine; e come a queste ultime pruove se n'eran mostrati sì degni, senza più indugiare, ne furono compiaciuti. Mandossi lor l'abito, che una Domenica, dopo la sacra Communione, vestirono, con infinita loro allegrezza, e ugual festa de gli altri, per vedere la lor carcere fatta un Noviziato di Religiosi. Dielli anche il Provinciale a reggere in tutto al P. Carlo Spinola, che già da molti anni li conosceva; e fu loro non meno nella carità padre, che nella direzione maestro: così ne scrivono essi medesimi, riferendone maraviglie: e che quell'esser parte compiuti, e parte vicino a compirsi i lor desiderj, il riconoscevano dalle intercessioni de' Santi Ignazio e Francesco Saverio, e dalle orazioni, e meriti della Compagnia, doppiamente lor madre, prima con averli partoriti a Cristo quando li guadagnò alla Fede, ed ora più particolarmente, facendoli suoi figliuoli.

33.

Sedici decapitati per la confession della Fede. In Nangasachi uno arso vivo, fugge dal fuoco, rinniega, ed è ucciso.

Intanto, mentre questi patendo nella carcere di Suzuta si lavoravano una illustre corona, sedici altri, in un colpo di scimitarra, l'ebbero più spedita, e consagrarono col lor sangue le terre di Cocura, d'Omura, e dell'Isafai: ma come non n'è rimasto memoria di particolarità singolarmente notabili, raccorderò qui solo due di Nangasachi, del medesimo nome, l'uno Chu, l'altro Ito Giovanni; amendue rei di sol questo, ch'eran vicini di casa a una certa, in cui da molto tempo avanti furon colti e presi due Religiosi, avvegnachè quegli allora fossero fuor del Regno. Vero è, che poi fecero la lor causa incomparabilmente migliore: perochè donata loro la vita, se rinnegavan la Fede, non sostennero nè pur di sentirsene ragionare; e non che ad una, ma a cento morti, se cento vite avessero, generosamente si offersero. Ma tornati di fuori, e commessa da Gonrocu la lor causa a definirsi nella Corte di Iendo, poichè finalmente ne tornò sentenza di condannazione, le lor mogli trassero avanti, e sopra ciò mossero lite a' mariti, perochè essendo elle rimase Capo di famiglia (e questi solo erano i compresi nella sentenza) quando i due Religiosi furono imprigionati, pretendevano, dover'esse dar la testa al carnefice, e prenderne la corona, non i mariti, che allora erano assenti. Ma il Presidente, che che di ragion si dovesse, sentenziò a favor de' mariti, e a' ventidue di Febbrajo mandò loro spiccar la testa, e sepellirne i corpi in profondo al mare. Erano amendue nostri allievi fin da fanciulli, e davan ricetto a' Padri nelle lor case, e n'ebbero in quest'ultimo uno travestito, a udirne la confessione, e fortificarne lo spirito: e da tutti affettuose raccomandazioni a Dio, chieste da essi per lettere al Provinciale. Accompagnolli alla morte tutto il popolo di Nangasachi, in silenzio, per non

risvegliare i furori di Gonrocu: ma poichè n'ebber veduto il fine, tornaronsi giubilanti per allegrezza, d'aver due nuove corone in capo a quella lor Chiesa. Non così il dì seguente, in cui speravan la terza e tanto più gloriosa, quanto più acerba la morte, che dovea glorificare un de' loro. Questi era un povero lavoratore di Vochezu, mezza lega indi lontano, per nome Ochonzù Domenico, condannato alle fiamme, perchè s'avea raccolti in casa due Religiosi Scalzi di S. Francesco, trovativi, e presi: e ben largamente glie ne pagava Iddio la carità, con farlo morir per suo amore. Nangasachi, in numero di molte migliaja d'anime, s'era adunato a un così degno spettacolo: e già il reo stava legato al palo, quando un Cristiano, che serviva di Catechista que' medesimi Religiosi, si fè innanzi, e gli diè bere una tazza di vino: carità non so se fatta in punto conveniente; ben so, ch'ella non ebbe lode nè approvazione del popolo. Eran le legne da arderlo, poche, e per più tormento, lontane: onde messovi dentro il fuoco, egli si arrostiva sì lento, che il dolore gli si rendè insopportabile: e cominciò a dibattersi, e far grandi sforzi, per istrappare e romper le funi, che stretto il legavano al palo: ciò che veggendo i Fedeli, si levò tutto insieme un gridare altissimo, e di voci così diverse, come diversi eran gli affetti in ch'elle prorompevano: dolersi, e sclamare, chiamarlo per nome, e fargli cuore, invocare Iddio, e raccomandarglielo. Ma il meschino s'era troppo abbandonato al dolore, e tuttavia proseguendo a scuotersi, e dar le più forti strappate che possa un disperato, e di gran forze, alla fine, ruppe le funi, con tanta veemenza, che stramazzò: e rialzatosi in istanti, balzò fuori del fuoco; dove in giungere alle guardie, che avean tratte le scimitarre, e ve l'attendevano, questi, intorniatolo, l'accoltellarono, gridante in vano il Dio Amida, in segno di rinnegare: e fattone pezzi, li gettarono nelle fiamme. E pur v'ebbe certi che s'affaticavano in farlo apparire due volte martire, l'una di fiamme, l'altra di ferro: tanto può l'amor delle cose proprie, ancorchè tocchino leggermente. Ma gli assistenti vicino, che, oltre a quel che tutto il popolo avea veduto, ridisser quello ch'essi aveano udito, non ne

lasciarono andar troppo oltre, almeno in Giappone, la fama. E in farsene di poi il giuridico esame in Manila, un de' tre luoghi dove si formarono i processi de' morti per la confessione, o in servigio della Fede in Giappone, a' testimonj che v'ebbe del sopradetto, egli fu casso via dal ruolo de gli altri, fra' quali i suoi amorevoli l'avean contato. E un del Corai vi fu fra gli esecutori di quella giustizia, che avendo già presa la corona del condannato, per compiacerne un'altro suo compatriota, poi che l'udì chiamare Amida, e offerirsi a rinnegare, la gittò incontanente nel fuoco: e i Fedeli a capo basso, e dolenti, se ne tornarono. Di così fatti accidenti ne avremo a scrivere, e di qui a poco, e più oltre de gli altri, e avvenuti in persone di più riguardevole stato. Nè de' recar maraviglia, che fra tanti forti v'abbia talora alcun debole: che così anche avvenne ne' primi secoli della Chiesa, e se ne leggono casi, da riverirvi dentro gli occulti giudicj di Dio. Ben fu grave il danno che la caduta di quel mal'avventurato recò al rimanente de' sentenziati a morir per la Fede arsi vivi: perochè un de' ministri, quivi allora presente, Ecco, disse, come costui c'insegna, a dover procedere co' Cristiani in simil pena: non legarli al palo, come fin'ora si è fatto, con tante funi e tante rivolte, ma leggerissimamente, tal che loro agevol sia lo sciorsene, e fuggir del fuoco, e per la speranza che lor si doni la vita, rinnegar la Fede. Nè se ne dimenticò all'occasione: come vedrem di qua a non molto, ne' tre infelici che si fuggirono dalle fiamme.

34.

L'anno 1622. detto l'anno del Gran martirio. Il P. Spinola condotto da Suzuta a Firando: e a che farvi. Correzione fatta dal P. Spinola a un'Inglese eretico e a Feizò rinnegato.

Ora entriamo nell'anno 1622., rimasto in Nangasachi con nome dell'anno del Gran martirio, perochè, quantunque il 1624., che seguirà, ne avesse in numero assai più, che i cento e diciotto di questo, nondimeno, la qualità de' personaggi, massimamente Religiosi, e di gran fama in santità, arsi vivi, gli guadagnò quel memorabile sopranome. Ma a farne prima intendere la cagione, che vi fu particolarissima, e si dee all'integrità dell'istoria, poi divisarne gli effetti, mi convien ripigliarne un po' d'alto il racconto, che, come tutto attenentesi alle cose presenti, a questo suo proprio luogo l'ho riserbato. Veniva l'anno 1620. dalle Filippine al Giappone, carica di mercatanzie, una fregata del Capitan Firaiama Giovachimo, uomo nobile, e di molta virtù, guadagnato alla Fede da un nostro Fratello in Meaco, e quivi battezzato dal P. Baldassar de Torres; poi da altri nostri di Nangasachi condotto assai oltre nelle cose dell'anima. Quindi era passato ad abitare in Manila, e v'avea menata moglie: e in Manila altresì abitavano Sucheiemon Lione Mastro della fregata, e Foiamon Giovanni Scrivano, e fra dieci altri, tra passaggeri e marinai Giapponesi, Coianaghi Tomaso, già nostro Seminarista, e Dogico. Or tutti questi, più che d'altro, vaghi di rivedere il lor paese nativo, tornavano al Giappone. Ma sorpresi tra via da un temporale, furon forzati a stringersi verso terra, e riparare in porto a Macao; fin che, tornato il mare in bonaccia, ripigliarono lor viaggio. E già a' due d'Agosto erano tra la Formosa, e la Cina, quando si fè loro incontro la nave Elisabetta Olandese (e tale anch'essi la raccordano ne' loro diarj), e costretta a rendersi la fregata, salvo le vite, la saccheggiarono.

Ma mentre i vincitori ne rassegnano i prigioni, trovarono lor ventura, per difendere quel latrocinio, e non parere in Giappone corsali, ma collegati. Ciò furono due passaggeri, all'abito mercatanti, in verità Religiosi, portati dal zelo dell'anime a faticare in Giappone: l'un d'essi era Fra Luigi Flores Fiamingo, l'altro Fra Pietro Zugnica Castigliano, quegli dell'Ordine di S. Domenico, questi di S. Agostino, amendue Sacerdoti. Nè così ben li coperse il diverso abito in che erano, che più non gli scoprisse il religioso che aveano fra le lor robe; oltre alle patenti de' loro superiori, e al sacro arredo da celebrare. Ma non per tanto, condotti con esso la fregata a Firando, il cui Signore Matzuru Figennocami, per l'utile che traeva dal commercio con gli Olandesi e gl'Inglesi, era lor parzialissimo, negarono d'essere Religiosi: non per fuggire essi la morte, ma per camparne l'innocente Capitan Giovachimo, e i marinai del suo legno, che tutti, per lor cagione, irreparabilmente morrebbono. Con questo disputare il loro essere, o no, Religiosi, furono sostenuti due anni in prigione, e gli Eretici, per ispremerne il vero, dieder loro di gran tormenti; non a misura del purgare gl'indicj, ma dello sfogare l'odio contro a' Cattolici, tanto più se Religiosi, come tornava bene a' loro interessi che fossero. Finalmente, dopo lungo dibattere, rapportata la causa al supremo tribunale de' Giudici della gran Corte di Iendo, ne tornò risposta, che dalla prigione di Suzuta si conduca a Firando un Religioso di ciascun'Ordine, che messi co' due presi al riscontro, o rivelino essi, o se ne tragga alcun nuovo indicio, onde meglio conoscere, se eran de' loro. A' ventitre dunque di Novembre del 1621., fatto già notte, furon tolti di carcere, i Padri Fra Francesco Morales Domenicano, Fra Pietro d'Avila di S. Francesco, il P. Carlo Spinola nostro, e'l Prete Arachi Tomaso, quel rinnegato, di cui altrove scrivemmo: ora, da poco avanti, la seconda volta prigione: e non ne truovo il perchè, se non quel solo, poco o nulla credibile, che poi ne disse Gonrocu al P. Spinola; cioè, d'averlo egli rimandato a domarne la pertinacia in quella prigione, perchè non finiva di rendersi ben'idolatro, e prendere a professare alcuna particolar

Setta de' Bonzi: quasi sentisse ancora alcun poco del Cristiano. Ma chi può persuaderselo d'un così malvagio e svergognato apostata? Meglio s'apposero al vero i Padri di Nangasachi, che mandarono a far segretamente avvisato il P. Spinola, di guardarsi da lui, come da spia coperta: perochè correa voce, averlo Gonrocu inviato colà a viver seco, sotto finta di ravveduto, e perciò preso, per trarne quanti e dove fossero gli altri nostri che si rimanevano in Giappone, e chi gli albergasse. Ma se ciò era, egli mal seppe condurre il tradimento: che il gran patire che in quella carcere si faceva, gli trasse in pochi dì la maschera dell'ipocrisia, sì che dove tutti que' santi Confessori di Cristo, vincendo i patimenti con la pazienza, vi godevano un paradiso, egli solo, apostata disperato, vi stava come un demonio nell'inferno, intolerabile a sè stesso, e dispettoso con gli altri. Non consentirono al P. Spinola, nè a' compagni, che neanche prendessero quel misero straccio di coperta, in che s'avviluppavano, per ripararsi dal freddo: ma così com'erano, male in esser di panni, li misero in mare, legati in tal guisa, che nondimeno vogassero una parte di quella notte, fermatisi l'altra surti in un ricettacolo di quel seno. Era il viaggio di trenta leghe di mare, e la barca era piccolissima, e sopravi due Commessarj d'Omurandono, otto soldati di guardia, e marinai: tal che i servi di Dio, oltrechè scoperti al sereno, non avean dove stendersi, e posare. Poco oltre al mezzo della seconda notte, afferrarono in porto a Firando; e quinci per una strada lungi dalla Fortezza, raccolti dentro una infelice casipola, legati come al venire, e in guardia a gli otto soldati, si stettero fino al mezzo dì seguente, nel quale furon condotti a riconoscere i due presi. In questo andare, il Prete apostata era in una lunga vesta di panno, onorevolmente guernito: i tre Religiosi tanto poveri d'abito, sucido e stracciato, e in barba e capegli lunghi, e per magrezza e pallidore tanto trasfigurati, che sembravan cadaveri tratti allora fuor de' sepolcri: tal che ne prese pietà fino a' Gentili. Attendevangli i Fedeli, la maggior parte affacciati alle finestre, e senza far parole, ma con le più vive espressioni d'affetto che dar si possano, in passando

li salutavano: e per non esser veduti intenerirsi e piangere, si ricoglievano dentro. Ma su lo spianato avanti la Fortezza, dov'erano inviati, v'ebbe alcun numero di Portoghesi, a riceverli con ogni possibil maniera e di riverenza e d'amore: e singolarmente il maggior fra tutti essi, Luigi Martinez de Figheredo, gittandosi a piè di ciascun di loro ginocchioni, abbracciolli: ed essi a lui caramente inchinarono il volto; che, legati com'erano, nol poterono riabbracciare. Entrati nella prima sala del palagio, quivi sostennero alquanto, fin che tutti vi si adunassero i Giudici e i litiganti: il che fatto, e chiamati più dentro, fu lor dato luogo in fronte alla camera, e a man sinistra d'essi si pose il Re di Firando: sotto lui Gonrocu, e Feizò, e Saçuiemon, quegli secondo Governatore di Nangasachi, questi un de' Reggitori, amendue rinnegati: poi più in disparte, gl'Inglesi, e gli Olandesi, e quasi in faccia a tutti, i due Religiosi incogniti, e perchè non sapevano favellar Giapponese, loro a canto un'interprete. Il primo ad essere interrogato sopra essi fu il P. Carlo: Mirasseli, se li ravvisava, o se ne avea per alcun'indicio conoscenza, o memoria. Ed egli speditamente, Che no. Stato in Giappone venti anni, senza mai dipartirsene, cotesti due forestieri, e di nazione diversa, non potergli esser noti. A questo i Giudici (sì manifesto appariva la ragione in pruova del vero) non ebbero che replicare. Solo Feizò, per far quivi del valente e del savio, con mostrarsi di ben saper'egli le cose de' Cristiani, e poterli battere con le lor machine, con una sfacciataggine propria di quel rinnegato ch'egli era, levandosi, Or'odimi, disse, e ben mi rispondi a questo. Può egli, salva l'anima, e la coscienza, un Sacerdote, e Religioso, interrogato, negarci d'essere l'uno e l'altro? Puollo sì, disse lo Spinola: e gli distinse quel che l'ignorante apostata confondeva, credendo una medesima obligazione costringere a manifestarsi Sacerdote e Religioso, che a confessarsi Cristiano, dove altri ne sia debitamente richiesto. Al che sogghignando per beffe un de gl'Inglesi assistenti a quest'atto, ripigliò subito, Ei dice vero, in quanto i Gesuiti in Inghilterra così hanno uso di fare: che dove, se confessassero d'esserlo, sarebbon

menati ad impenderli a un pajo di forche, e squartarli, e bollirli, come rei in caso di maestà, i valentuomini, niegano, e han per lo miglior partito il più utile, cioè mentire, per non morire. Ma mentiva egli il ribaldo; e a questa volta s'abbattè in uomo, che il fè, non so se vergognare, so ben che ammutolire. Perochè il P. Carlo rivoltoglisi, con quella prodezza d'animo ch'era tanto sua propria, e quivi glie l'accresceva la verità necessaria a difendersi, e'l debito dell'onor della Fede, E pur'io, disse, ci fui in Inghilterra, menatovi da un vostro corsale, avrà venticinque anni; e non che o negassi, o tacessi d'essere o della Compagnia di Gesù, o Sacerdote, che sin dal primo prendermi il professai; e come tale vi disputai di Religione co' Protestanti, e vi fui publicamente da' Cattolici visitato. Ma non vaglia per me il mio medesimo testimonio. Non erano Sacerdoti, e nostri, il Campiani, il Cotamo, il Valpollo, il Cornelii, il Sotuello? e non confessarono d'esserlo, se sol perciò furono uccisi? Confuso e tacente l'eretico, poichè gli altri due Religiosi, anch'essi domandati, negarono di conoscere i presi, nè altro più rimaneva in che prolungarsi quell'inutile abboccamento, rizzatisi i Giudici, e i rei, si mossero alla partenza. In questo il P. Spinola, a cui sommamente incresceva della perdizione di Feizò, gli si fece all'orecchio, e dissegli, avere di che ragionar seco, e come amico che gli era, cosa di suo gran bene. Ma quegli, indovinandogli la sua rea coscienza quel che un tal'uomo potea voler dire ad un come lui, non solo apostata, ma persecutore dichiarato, si scusò con le mille sue faccende, che non gli consentivano il quivi punto indugiare. E sia senza qui indugiare, ripigliò il P. Carlo, purchè di poi vi facciate alquanto col pensiero sopra voi medesimo, a conoscere da che felice a che miserabile stato vi siete condotto: che non è, cred'io, spenta in voi del tutto, ma solo in parte ottenebrata la luce di quelle sì forti verità, che già d'idolatro vi trassero a rendervi cristiano, e poi v'han per molti anni sì dirittamente e sì innanzi condotto per la via della salute: con che altra consolazione e quiete dell'anima vostra, che non cotesta, in che ora vivete, a saperlo, non vi bisogna se

non racoordarvene, e riscontrarle: che vicin come siete all'inferno, uomo che ben sa, ch'egli v'è, e quanto e vi si pena, e vi si dura, che consolazione può mai esser la vostra? Ma v'incanta l'amor delle cose presenti: il quale v'ha tolta prima la coscienza, e poscia anche il senno. Non però, cred'io, tanto, che non vi sovvenga anche tal volta, a dire a voi medesimo: d'una vita sì incerta, e sì brieve, fino a quanto ho io a goderne? e sia per molto: poi, dell'anima, che sarà? Questo appunto gli disse; e seguiva nello stesso tenore altre cose da pungergli il cuore, e fargliele risentire, se lo sciaurato avesse voluto udirlo: ma non ne sofferse più avanti, e tutto in volto d'altro colore, e con un sembiante da inorridito, senza nulla rispondere, diè volta, e si dileguò, nè più ebbe cuore di mostrarglisi avanti. In tanto que' Portoghesi, che dicemmo avere accolti con sì viva espressione d'affetto i servi di Dio, rammaricandosi insieme sopra quella estremità, in che gli avean veduti sì mal conci d'abito, e per fame e freddo sì maceri e consunti, si convennero insieme a tentare ogni via di soccorrerli: e venne fatto al Martinez, che sel prese egli in cura, anche meglio che non isperava. Perochè, oltre al concedergli Gonrocu di dar loro nella Fortezza un sontuoso desinare, n'ebbe anche licenza, di rivestire non solo questi, ma i lor compagni rimasti nella carcere di Suzuta, che tutti insieme erano trentadue, di nuovi abiti, a ciascuno il suo conveniente, e inviar loro quantunque gran copia volesse di mantenimenti, durevoli a conservarsi alcun tempo. La qual desideratissima carità, dovendosi apprestare in Nangasachi, poichè vi s'intese, fu di tanta allegrezza a' Fedeli, e sì grande la gara, e di liberalità, e d'affetto, in che tutti si misero, che non vi fu povero, che non volesse avervi dentro parte più che da povero. Ma su l'inviarlo, quel barbaro di Feizò vi si contrapose: e ben si vide, quanto un'apostata sia peggiore d'un'idolatro. Perochè dove Gonrocu, tocco da natural pietà dell'estreme miserie in che vide essere que' prigioni, al semplice domandarglielo il Martinez, gli concedè di soccorrerli, senza ristringimento nè termine all'offerta, Feizò, tutto che il Martinez gli s'inginocchiasse avanti

pregandolo, stette inesorabile al consentirgli d'inviare a Suzuta altro che una piccola parte di quel gran tutto: e furono, una muta d'abiti per ciascuno, biscotto, vino Giapponese, ch'è una cotal loro cervogia, carta, e null'altro. Passati dal primo esame tre giorni, furono i servi di Dio ricondotti nella Fortezza, perchè ivi solennemente giurassero, che i due presi, e loro presentati a riconoscere, non erano Religiosi. Ma il P. Spinola, con ragioni bene intese, e approvate da' Giudici, ne liberò sè, e i compagni. Poi tornati alla carcere, quivi si fecero tutti e tre insieme a discorrere, sopra, non solamente gl'indici, che v'avea fortissimi, ma le pruove oramai convincenti, il P. Fra Pietro de Zugnica essere Sacerdote e Religioso. Ciò erano, la patente del Provinciale del suo Ordine in Manila, con espressa licenza, d'andare in abito secolare.; La testimonianza giurata d'un Portoghese, che affermava, averlo veduto tre anni fa celebrare, ed essersi confessato da lui: ributtato è vero da altri della sua medesima nazione, come infame, e non degno d'essere udito in giudicio, perochè era ladrone; rifuggito al patrocinio de gli Olandesi, per averne immunità dalle pene giustamente dovute a mille sue ribalderie; ma non per tanto creduto da gli Idolatri. Ancor l'apostata Arachi Tomaso ne avea riferito a' Giudici le cose udite nella carcere da alcuni di que' Religiosi, che non si guardavano di ragionar, lui presente, dell'essere il Zugnica e il Flores veramente Religiosi. Finalmente il Zugnica stesso, intrigatosi nel rispondere a gli esami, avea cresciuti in gran maniera i sospetti: oltre che richiesto di giurare per lo suo Iddio, di non essere nè Sacerdote, nè Religioso, l'avea ricusato, dicendo, che giurerebbe d'essere Cristiano, e non altro. E pur convinto d'aver chiaramente confessato lo stato suo a certi Inglesi, che gliel rinfacciavano, raccordandogliene il dove, e il quando, non s'ardì a negare il detto, ma bensì la verità d'esso. Per tutte dunque insieme queste cagioni che abbiamo da una minuta relazione di mano del P. Spinola ivi presente, parve a lui, e concordemente a gli altri due Religiosi, l'Avila e il Morales, doversi consigliare il Zugnica a manifestarsi, per ovviare lo scandalo che già

ne prendevano i Fedeli (oltre che gli Olandesi, per mettere la venuta de' Castigliani colà in maggior gelosia di stato a' Principi Giapponesi, andavano ogni dì più divulgando, lui essere un bastardo del Re di Spagna, colà inviato, Iddio sa a che farvi), giudicarono, non convenirgli oramai più il negare, e nascondersi. Perciò, il dì dell'Apostolo S. Andrea, datane loro licenza da Gonrocu, tutti tre si furono a ragionargliene; ed egli, sicuratosi nel loro giudicio, si rendè: protestando a' Giudici, che assai ne lodarono la carità e la giustizia, a quell'essersi fino allora taciuto, non averlo indotto null'altro, che il non dover'egli, scoprendosi, tirar seco a morire l'innocente Capitan Giovachimo, e gli altri suoi marinai e passaggeri, non consapevoli di chi egli si fosse. Data ch'egli ebbe per iscritto una convenevole contezza di sè, il mandarono sotto più stretta guardia prigione ad Ichinoscima, una dell'isole colà vicine: lasciato il compagno suo Fra Luigi Flores tuttavia nella carcere di Firando; tanto men custodito, quanto di lui, che non era d'origine Castigliano, gl'indicj s'avean più deboli, e la gelosia minore. Allora anche il P. Spinola, e gli altri due Religiosi, rimessi in mare, con quel medesimo accompagnamento de' Commessarj, e de' soldati per guardia, furon ricondotti alla lor prigione in Suzuta. Non così il mal prete Arachi, che con le più solenni e le più esecrabili forme che usar si possano, rinnegata di nuovo la Fede innanzi al Signor di Firando, a Suchendaiu, a Gonrocu, a Feizò, e a dieci altri, riebbe la libertà: e per torre da indi in avanti ogni ombra di sospetto, che nulla più gli rimanesse nè di Sacerdote, nè di Cristiano, si fè, con orribile scandalo, condottiere e capitan de gli apostati, deputati all'inquisizione e alla presura de' Religiosi; benchè ciò dopo alquanto: perochè allora temendo, disse egli, che i fanciulli di Nangasachi nol lapidassero, dimandò, ed ottenne, di rimanersi in Firando. Passato da questi avvenimenti un poco più di tre mesi, Fra Diego Collado, venuto poco avanti in Giappone per certi affari, sentì mettersi in cuore un'ardente spirito di carità verso Fra Luigi Flores del suo medesimo Ordine: e tanto se ne infiammò, che, in fine, il volle ritor di mano

a quegli eretici, che non finirebbono di straziarlo, sino ad ucciderlo. Perciò, convenutosi con un Cristiano di Nangasachi, per nome Giachici Luigi, di quanto era da farsi a ben condurre l'impresa, che bisognava di gran prestezza, e grande animo, questi armò un legno sottile, e con sopravi quattro altri, uomini come lui valenti della lor vita, e ben comperati a quel rischio, via chetamente si furono a Firando, e quivi di mezzo dì alla carcere, in riva al mare, e trascurata di guardie, ne tolsero Fra Luigi; e messolo sul lor legno, si ravviaron battendo a tutta forza di remi, verso il Porto di Nangasachi. Nè riuscì malagevole il rubarlo; perochè gli Olandesi gli davano il dì qualche ora di libertà all'uscire di dove il tenean chiuso in nome del Re di Firando; oltre che v'ebbe la segreta intelligenza, e la mano del lor medesimo interprete Giapponese, e Fra Luigi, sapendone l'ora già appuntata, gli attendeva dal lito. Ma non erano iti oltre gran fatto, che si videro seguitare in caccia a troppo maggior foga che essi non andavano, da una mezza fusta, che il Signor di Firando, ben fornita di rematori e d'uomini in arme, inviò lor dietro a sorprenderli. Il Collado, che sopra un'altra barchetta attendea dalla lungi, e raccomandava a Dio il successo, in veder la fusta, diè a terra, e si campò in un bosco: non così gli altri ch'erano i seguitati, e ad averli non bisognò più che raggiungerli: e allora, il primo far de' barbari, fu un menar sì rovinoso su per le teste, e dovunque altro coglievano, a quanti erano su quel legno, che Fra Luigi, commossone a giusta pietà, gridò, isfogassero sopra lui solo quell'ira, ch'egli sol n'era degno; e confessò, non richiesto, d'essere Religioso del sacro Ordine Domenicano, e Sacerdote: con che gli esecutori, trovato più che non eran venuti a cercare, voltarono, con grandissima festa, verso Firando; e gli Olandesi surtivi con la nave nel Porto, anch'essi, in testimonio dell'allegrezza che aveano in ciò commune con gl'Idolatri, per lo commune odio contra i Ministri dell'Evangelio, e perchè apparivano veritieri, e'l sorprendere che avean fatto la fregata del Capitan Giovachimo già pienamente giustificato, scaricarono tutta l'artiglieria. Ma il Signor di Firando,

cui più da presso toccava l'ingiuria di quel fatto, dati a guardar prigioni sotto buon numero di soldati i cinque che si trovarono sopra quel legno, e inviato il Flores alla prigion d'Ichinoscima, spedì corriere alla Corte di Iendo, con avviso all'Imperadore, di tutto minutamente il succeduto. Or, che forestieri cotanto ardissero nel suo Regno, che non solo contra i suoi divieti, e mal suo grado, v'entrassero Religiosi, ma a torglieli delle mani s'usasse, credeva egli, forza alle carceri, e v'avesse de' suoi chi loro in ciò desse ajuto, l'Imperadore ne diè in tali smanie, che fattosi chiamare Gonrocu, ito colà poco avanti a presentargli la confessione del Zugnica, gli ordinò, che, senza punto framettere, desse volta a Nangasachi: metta vivi nel fuoco i due Religiosi, e'l Capitan Giovachimo: gli altri, che seco venivano su la medesima nave, si presumano complici, e si condannino nella testa. Delle mogli, e figliuoli, eziandio se bambini, de' già morti per tre anni addietro, rei d'aversi raccolti in casa Padri, ne cerchi, e facciane un macello: e i trentadue presi nella carcere di Suzuta, Religiosi, e laici, chi a ferro, e chi a fuoco lento, senza remissione s'uccidano.

35.

Dodici decapitati e tre arsi vivi in Nangasachi.

Indubitato si è, non solamente per quel che tutti ne scrivono di colà, e per l'autentica fede che ne fanno i processi, ma per espressa confessione di Gonrocu, che se non era quest'ultimo fatto del rapir Fra Luigi, che sì dentro ferì nel cuore all'Imperadore, nè si spargeva il sangue di tanti innocenti, e i Religiosi che si guardavano in Suzuta, o sarebbono sol ricacciati fuor del Giappone in esilio, o alla più trista, ritenuti in quel medesimo carcere, vi sarebbon morti, sì come l'un dopo l'altro li consumassero i disagi. Or non v'avea più riparo all'ucciderli; e Gonrocu, nè indugiò punto a portar dalla Corte la precipitosa sentenza, nè ad eseguirla, giunto che fu a Nangasachi il dì ventisette di Luglio. Al far dell'alba seguente,

mandò prendere, e legati condurlisi avanti, sedici Cristiani, e di poi altri tre, tutti, chi marinajo, e chi mercatante, che da Manila tornavano al Giappone su la fregata del Capitan Giovachimo. Domandolli, se, e da quanti anni addietro, erano battezzati: e rispostogli da ciascuno per sè, mise in lor mano ad eleggersi qual più tosto volessero, o la vita, e rinnegar la Fede, come caldissimamente ne li pregò, o se vi durassero ostinati, irremissibilmente la morte. E qui trasse avanti un'apostata, per avventura Feizò, e con mille sue ragioni si diè a consigliarli, di non voler morire da pazzi, se da pazzi eran vivuti, promettendosi dopo morte un bene, che non v'è, all'anima, che non dura, se non quanto ella vive col corpo; e il presente, di che solo ella può godere, è verità sensibile della natura; l'avvenire, è chimera, e sogno de' Cristiani. Ma non vi fu di loro chi perciò si movesse, più che se udissero ragionare una bestia con lingua d'uomo: e allegrissimi per l'espettazion della morte, già non più in pena dell'infelice viaggio, ma in premio della loro costanza nella profession della Fede, passaron di quivi alla carcere, seguitati il medesimo dì dalle lor mogli, e figliuoli. In tanto, venivano di Firando i due Religiosi, il Capitan Giovachimo, il Mastro, e lo Scrivano, fabricata loro, per sicurarsene, sul battuto della medesima barca che li portava, una salda prigione di tavole, e in più legni d'attorno ducento soldati, dì e notte in guardia. Così stettero in porto di Nangasachi fino a' dicennove d'Agosto, nel qual dì, trattine i tre primi per udirsi denunziar la sentenza del fuoco da Gonrocu, comparvero con dietro ciascun di loro il suo manigoldo, avente nella destra mano un gran forcone di ferro, con che assettar le cataste, e attizzare il fuoco: segno di condurli ad arder vivi. I due Religiosi erano in cherica, e ciascun nel proprio abito del suo sacro Ordine, il Flores Domenicano, e'l Zugnica Agostiniano, legati strettissimamente; ma con mostra d'animo invitto: onde i Fedeli, veggendoli, se ne consolarono. De' Giapponesi, che poco fa dicevamo, per loro cagione imprigionati, e tutti ugualmente forti, Gonrocu ne scelse sol dodici, e ridomandati, se pur tuttavia duravano immobili

nel primiero proponimento, poichè tutti assentirono, li condannò nella testa. Sul darli in mano a gli esecutori, il Zugnica, domandò per interprete a Gonrocu, Per qual sua sì possente ragione, il Xongun tanto implacabile si mostrava in perseguitare i Cristiani? Par che volesse difenderne l'innocenza: o se non altro, consolarsi almeno egli, con quel che ne sperava udire, dell'odio, in che il Barbaro avea la Fede, e che sol questa fosse tutta l'origine del condannarlo. Ma Gonrocu, La cagion, disse, di ciò che mi domandate, è profonda e scura: nè a voi il cercarla, nè a me si conviene il dirla. Bastivi sol sapere, che il Xongun non fa cosa, che ben fatta non sia: e più non volle sopra ciò nè rispondere, nè udire. Quindi avviatisi fuor di Nangasachi a morire, non v'ebbe chi in generosità e fervore di spirito s'uguagliasse al Capitan Giovachimo, continuo in predicare a gran voce, massimamente dell'empia e vana adorazione de gl'idoli, quel che Iddio gli andava suggerendo al cuore, e tal volta anche i due Religiosi all'orecchio; perochè questi non sapevano Giapponese, egli nato in Giappone, bene intendeva Spagnuolo. Ma le guardie, dopo alquanto di via, annojate di più sentirlo, gli ordinarono, che oramai si tacesse: al che egli, tra per debito di cortesia, e in segno di sommessione, chinò umilmente la testa: poi ripigliò, pregandoli, a donargli que' pochi passi che gli restavano, ultimo scorcio della sua vita, sì che potesse usarne come più gli tornava a consolazione: e'l disse in un sembiante di volto così composto, e con maniera sì dolce, che fu possente ad intenerire que' barbari, e gliel concedettero: ed egli cominciò, e proseguì fin che si diede a legare a quell'un de' tre pali, a cui gli ordinarono d'accostarsi. E qui pur'ebbe a dar nuove mostre della sua generosità; perochè avvedutosi, che il palo era mal fitto, e traballava, il fermò egli da piè, quanto far poteva, pestandovi ben'intorno la terra. Ma non prima miser fuoco nella stipa, per ardere que' tre servi di Dio, che facessero lor vedere la morte de' dodici avventurosi compagni. Era quivi in faccia a' tre pali un mediocre steccato, e dentrovi i manigoldi: e in entrarvi l'un dopo l'altro i dodici ch'erano, lo Scrivano, e'l Mastro,

e altri ufficiali della fregata, e passaggeri, e mercatanti, che sopra essa tornavano da Manila, senza dare a niun d'essi punto di tempo da orare, come sino a quel dì s'era usato, a un colpo di scimitarra mozzavano loro la testa. Poi subito dieder fuoco alle legne, le quali perochè erano ordinate a bello studio lontane da' pali, e se in alcuna parte alzavano troppo grande la fiamma, i carnefici, sottraendone i fasci, la diminuivano, que' tre valorosi uomini, presso di due ore penarono a morire; sempre immobili, e con gli occhi al cielo, orando, e ardendo. Del Capitan Giovachimo, celebratissimo eziandio fra gl'Idolatri, ci restano alcune preziose memorie, onde maggiormente conoscerne e pregiarne il merito. Il P. Iscida Antonio Giapponese, che trasformatosi in abito di non so quale apparenza da non recar sospetto di sè alle guardie, penetrò fin dentro alla carcere a udirvi la confessione sua, e de' compagni, e di poi il P. Camillo Costanzo, che gli fu compagno nella prigion d'Ichinoscima, dove il condussero da Nangasachi, contavano maraviglie dell'allegrezza cagionatagli dalla beata morte che di dì in dì aspettava; e della stretta unione del suo spirito con Dio, in meditazioni di molte ore fra dì e notte. Atteso il prode uomo ch'egli era della sua vita, per sicurarsene, il condusser prigione, oltre che incatenato, chiuso co' piedi in pesantissimi ferri, e con su le spalle strettogli al collo un come giogo, tra di ferro e di legno: tutto a lui materia d'incomparabile consolazione, onde poi ebbe ragion di lagnarsi al trarglieli, come senza essi restasse meno onorato, e men caro a Dio, per lo cui servigio li portava. Amava tenerissimamente S. Ignazio, la cui vita si era poco avanti stampata in Macao, descritta in lingua e caratteri Giapponesi: e mandò pregando la Congregazione del Santo in Nangasachi (come altresì Giovanni e Lione, che erano il Mastro e lo Scrivano della sua fregata, seco prigioni in Ichinoscima), d'accettarli, e scriverli fra' lor Fratelli, perochè se l'aveano eletto protettore e sostegno del loro spirito, in quella grande impresa a che si apparecchiavano, del morire in servigio della Fede. E Giovachimo alla moglie sua in Manila scrisse, protestando, d'averne avute grazie

di suo gran pro per l'anima; e raccomandavale d'esserne singolarmente divota. Accettolli fra' suoi la Congregazione; e la moglie di Giovachimo glie ne inviò da Manila un'umilissimo rendimento di grazie. Saputo poi ch'egli ebbe dell'arrivo di Gonrocu dalla Corte a Nangasachi, spese otto dì continui in esercizj spirituali, tutto solo, e con Dio, senza parlare, non che a' compagni della prigione, ma nè anche a certi venuti colà fin da Nangasachi a visitarlo, fuor che solo ad uno, per iscritto in poche linee. E contano del suo meditare in quel tempo, che, o fosse alienazione di mente tutta assorta in Dio, o virtù della sua pazienza, trafitto da uno sciame di zanzare e tafani, di che la prigione era piena, non si facea con la mano a cacciarli, niente più che se non li sentisse. Finalmente, nell'entrare fra le cataste ad ardere, abbracciò i due Religiosi, e come chi lor doveva la cagione di quel beato morire, affettuosamente li ringraziò. Poi vedute levare in alto sopra una tavola a terrore del popolo le teste de' dodici quivi allora decapitati, inchinolle, e diè loro un mondo di lodi: e fin che le fiamme tutto l'involsero, proseguì, parte predicando, e parte benedicendo Iddio, in così gran voce, che l'udivano fin colà sul mare una gran turba di spettatori su le loro barche. Consumato quel sacrificio, i manigoldi ammontarono i tronchi corpi l'un sopra l'altro: e quivi soldati in arme a guardarli, per quattro dì e notti continuo: passati i quali, Gonrocu, non avendoli, diceva egli, in conto di Martiri, per certe sue ragioni che ne allegava, li concedette a' Cristiani, perchè loro dessero sepoltura: ma questi pur gli onorarono quanto si doveva al merito di chi si era volontariamente eletto di dar la testa al carnefice, più tosto che la Fede al Barbaro, e rinnegare per vivere.

36.

Contezza d'altri tre nostri Novizzi prigioni col P. Spinola. E di Sanga Antonio già nostro.

Resta ora a Gonrocu d'eseguir l'altra parte della sentenza che principalmente cadeva sopra i trentadue, serbati nella carcere di Suzuta. Ma prima di trarneli a dare in Nangasachi della loro costanza, e fede, il glorioso spettacolo che poi vedremo, mi conviene, e registrarne i nostri, e di quel tanto che vi patirono, lasciare in memoria, e in esempio, alcuna cosa particolare. Eravi dunque de' nostri, il P. Carlo Spinola, già da tre anni e pochi dì più d'un mese (senza comprendervi gli altri quasi otto mesi dell'antica prigione, che poi distrutta, prima che da sè medesima rovinasse, si riformò in questa peggiore). Eranvi il P. Chimura Sebastiano, i quattro Novizzi, per soprannome, i Romiti, e tre altri in diverso tempo aggiunti, Acafosci Tomaso, Giungocu Giovanni, e Cavara Rocuiemon Luigi. D'Acafosci, già si è ragionato colà, dove scrivemmo del P. Chimura, a cui serviva in ufficio di Catechista. Giovanni, nato in Amangucci, la più santa anima, la più innocente che possa volersi in un Giapponese, da che conobbe i Padri, fin da venti anni addietro, mai più non se ne divise: e in Cingiva d'Arima un tempo, e in Nangasachi, compagno del Viceprovinciale e Visitator Pasio, e finalmente quivi medesimo del P. Carlo Spinola. Così s'andava, in lungo e fedel servigio, guadagnando quello, di che, misurandosi con la sua sola modestia, avea più desiderio, che speranza; cioè di morire fra' nostri. Ma Iddio, che ne pesava i meriti, glie li pagò il doppio più largamente ch'egli non desiderava, concedendogli di morir tutto insieme Religioso, e in testimonio della Fede. Quel medesimo dì tredici di Decembre, in cui furon presi il P. Spinola e il F. Ambrogio Fernandez, mandato Giovanni ad assistere in ajuto d'un suo fratel moribondo, senza aspettarne il fine, lasciatolo, al cader del sole, si tornò a casa, accoltovi nell'entrare dal suo compagno, con

un'amorevole riprensione di poco umano, se gli pativa l'animo, d'abbandonare in quell'estremo un suo fratello, come nulla glie ne calesse. Ma egli, Un non so che spirito, disse, io mi sento nel cuore, che mi consiglia a non dividermi questa notte dal mio P. Carlo. Voglia Iddio ch'io l'indovini: e se avverrà che sia, Giovanni è il più fortunato uomo del mondo. E veramente egli fu profeta della sua ventura: perochè a mezzo quella medesima notte, egli fu preso con esso il suo P. Spinola, e'l Fernandez, di che non ebbe grazia il Catechista, che l'avea ripreso, e si trovò in quel punto, per certi suoi affari, lontano. Dato a guardare in disparte dal Padre, e pochi dì appresso, condotto innanzi a Gonrocu a dar conto di sè, questi, che il volea mandar libero, col medesimo interrogarlo gli mise in bocca la risposta che dovea dargli, e in dargliela, l'assolveva. Servivi tu (gli disse) quel Padre, sapendo veramente, ch'egli era Sacerdote, Religioso, e Predicatore? o pur solo, che forestiere, e null'altro? Appunto il diceste (ripigliò subito per Giovanni un che quivi era, e caramente l'amava: e fors'anche ne avea lingua dal Presidente): e seguitò: Signore, egli, di quell'uomo che voi dite essere un de' Bonzi d'Europa, nol sapeva il meschino: che nè l'abito il mostrava Religioso, nè quegli, sapendo che v'avea premio a chi il manifestasse, avrebbe fidato sua vita alla fede d'un povero servidore. Con ciò il Presidente già ordinava, che sciolto e libero se ne andasse. Ma egli, anzi, trasse più avanti, Ed io ben'il sapeva, disse, ch'egli era Padre, e da molti anni, nè per altro mi dedicai a servirlo: e ne ho in fede quanti conoscono lui, e me. Niun me ne tolga il pregio, e quel che perciò da voi mi si dee, mi si dia. E l'ebbe: e fu mandarlo dietro al P. Spinola, a chiuderlo nella medesima carcere, dove la santa vita che per tre anni e nove mesi menò, in gran penitenze, in lunghe orazioni, e in opere di profonda umiltà, gli meritarono eziandio di que' favori che il Cielo suol fare a' gran servi di Dio: così di poi si riseppe, avvegnachè non s'esprimano in particolare. Indi a' suoi prieghi, e alle intercessioni del P. Spinola, gli si concedette di morir nella Compagnia. Il terzo, che dicemmo chiamarsi Rocuiemon

Luigi, fin da' primi anni della sua giovinezza fu paggio del Re d'Arima D. Giovanni: e morto lui, servì in altro maggior'ufficio il figliuol suo D. Michele: fin che questi, divenuto apostata e persecutore, nè potendo, per quanto in ciò si adoperasse, far cader Luigi nella medesima empietà, sel cacciò villanamente di Corte, privo d'ogni sustanzia, fino a fargli torre la scimitarra: vituperio, che altro che l'imitazione e l'amore di Gesù Cristo non lascia tolerare a' Giapponesi, senza prima uccidere, e poi morire. Così fuggiasco andò un tempo per boschi, e montagne, le più erme e le più solitarie, in una estremità di miserie, ma contentissimo d'esse, parendogli, che Iddio ne godesse, poichè per solo suo amore, e per non fallire al debito della sua Fede, le sofferiva. E questo che in genere di perfezione di spirito pur'è tanto, non fu, si può dire, nulla, rispetto al grande avanzarvisi che di poi fece. Perochè Iddio, infallibile conoscitor de gli spiriti, scortolo da fidarsene a ogni gran pruova, si prese a far di lui come fa di quegli che più caramente ama, cioè metterlo a grandi e difficili esperimenti d'una eroica pazienza. Avea Luigi moglie, e di lei tre figliuoli, e con tutti essi se ne passò a vivere in Nangasachi, universale rifugio a gli esuli per la Fede. Quivi, menando la più povera, ma la più innocente vita che dir si possa, entrò Iddio a visitarlo, e toccatogli di malattia incurabile un figliuolo, gliel tolse. Non ebbe ancor finito di sepellir questo, che ammalò il secondo, e in brieve spazio si morì. E pur così diminuitagli per metà la famiglia, gli mancò affatto di che sustentar vivo sè, e gli altri due: tal che veggendolisi cascare innanzi dalla fame, fu costretto a tornarsi ad Arie sua patria. Non fu quivi gran tempo, che il terzo ed unico suo figliuolo infermò, e senza valer rimedio, nè cura umana, a sanarlo, Iddio sel prese: nè guari stette la madre a seguitare i figliuoli, e lasciar lui affatto solo, e privo d'ogni bene e d'ogni consolazione terrena. Queste però a Luigi non parean perdite, nè mai punto se ne risentì; ma come restituisse a Dio la roba, la moglie, e ad uno ad uno i figliuoli, avuti da lui in prestito, non in dono, non si doleva perchè li rivolesse, ma gli rendeva grazie del tempo

che glie li avea conceduti a godere: anzi, del medesimo torglieli il ringraziava, perchè non gli rimanea più niuna cosa in terra, a cui per debito di natura avesse a far parte dell'amor suo, ma tutto metterlo in Dio solo; come fece tanto da vero, e con apparirne gli effetti sì manifesti, che i Fedeli l'aveano in quella riverenza che si hanno i gran servi di Dio: e ben gli stava, che l'era: tutto anche in austerissime penitenze, e digiuni, e cilicci, e discipline a sangue, e vegghiar di notte, e al brieve riposo che prendeva, stendersi su la terra. Non intendeva però egli ancora a che sublime disegno Iddio avesse l'occhio in così lavorarlo, togliendogli d'attorno, con que' colpi di morte, la moglie, e i figliuoli, co' quali non sarebbe stato nè Religioso, nè sollevato a quel grande onore che di poi ebbe di morire per la confession della Fede: ma gli bastava il mettersi tutto nelle mani di Dio, a farne quello che più gli fosse in grado. Era Luigi, fin da' suoi più teneri anni, tutto de' Padri, perochè il guadagnarono alla Fede, e per loro tutto si reggeva nell'anima. Or rimastosi solo, e libero a far di sè a suo piacere, si tornò a Nangasachi, a rimettersi sotto la loro direzione, perochè allora in Arie non ve ne avea. Fabricossi alquanto lungi dalla Città, di sua mano, un poverissimo tugurietto di paglia, e quivi, senon quanto gli era bisogno uscirne ad accattare onde vivere, tutto romito, e noto solo a Dio, e a' nostri, passò alcun tempo in continue orazioni e gran penitenze. Ma sparsone la fama fra' Cristiani, e cominciato a visitare, traendosi gli uni gli altri, col riferire quel che ne vedevano della sua vita, e quel che ne udivano delle cose di Dio, egli in brieve tempo divenne sì utile a que' Fedeli, che a Gonrocu non parve potervelo tolerare, salve le leggi del Xongun contro a' Ministri dell'Evangelio. Perciò, condottogli tre volte innanzi da gli apostati che cercavan de' Padri (e Luigi, che avea fattezze più d'Europeo, che di Giapponese, parve loro essere un d'essi), la terza, Sì, dissegli Gonrocu, andatevi ancor questa volta con Dio: ma della vita e della libertà che vi rendo, siate avvertito, a non ve ne servire per maggior vostro male. Astenetevi in tutto dal predicare, dal legger libri, e trattar cose d'anima

co' Cristiani; altrimenti, se mi date più nelle mani, caro la sconterete. Al che Luigi, Signor, disse, se ciò è, non accade ch'io parta: ma voi, mentre qui ora m'avete, ordinate di me quel che punto non è per mutarmi, perchè ad altro tempo il differiate: che mai non sarà, che quanto per me può farsi in servigio di Dio, e de' suoi Fedeli, io nè affatto il lasci, nè punto lo scemi, o l'intermetta, eziandio se dovessi morirne. Nè s'andò più avanti in parole. Gittatagli una fune al collo, fu consegnato a' famigli della giustizia, e menato alla carcere di Suzuta. Quivi caramente accolto dal P. Spinola, che già da più anni il conosceva, ricominciò sotto lui una sì perfetta forma di vivere, che ne aveano che stupire, e che imitare, non che i Novizzi nostri, fra' quali parea già veterano, ma anche i Religiosi più vecchi: e questo fu che diede efficacia a' suoi prieghi appresso il Provinciale Pacceco, d'accettarlo nell'Ordine, in cui morì arso vivo in compagnia dello Spinola suo maestro: E tanti erano i nostri nella carcere di Suzuta. Avvene un decimo in Nangasachi, a cui vuolsi dar fra essi, almeno per grazia, alcun luogo, che qual debba essere, meglio si comprenderà udendolo lui medesimo ragionare. Chiamavasi Sanga Antonio, di nobilissimo sangue, e cugino del Signor di Sanga, onde traeva il cognome: ma più illustre per lo singolar pregio che la sua casa avea, d'essere, nel ricever la Fede, la più antica, e nel mantenerlasi, la più costante fra tutte le nobili del Giappone, colà nelle parti del Cami. Antonio battezzato in Sacai dal P. Luigi Froes, indi allevato in un de' nostri Seminarj, poi chiamato da Dio a servirlo, fu Religioso della Compagnia, e degno di lei, se non quanto le gravi e continue malattie, che il rendevano inutile a potersi adoperare ne' ministeri dell'Ordine, non gli concedettero il pur finirvi i due anni del noviziato. Pur, quanto al vivere, non ne perdè, si può dire, altro che l'abito: e riavutosi fuor delle strettezze del chiostro, insofferibili alle forze della sua troppo debil natura, riuscì un sì valente operario, che n'ebbe anch'egli in premio un palo, dove morire arso vivo, e il primo di tutti que' venticinque, che Iddio degnò di così illustre corona: e fu egli medesimo, che non accusato,

nè cerco, sol per ovviare uno scandalo tra' Fedeli, si presentò a Gonrocu, e tal conto gli diede di sè, e delle opere sue in servigio della Fede, dalle quali, disse, mai non si rimarrebbe, che il Barbaro ne ammirò la grandezza dell'animo, e della virtù, e glie ne diede in premio quel che Antonio sommamente desiderava; allora la carcere, e poscia il fuoco. Avutane dunque la sentenza, così appunto ne scrisse al Provincial nostro. Io, schiavo della Compagnia, scrivo la presente con ogni sommessione e riverenza. Cercando meco medesimo, onde mai avvenga, ch'io sia sì avventurato, che abbia a morir per la Fede, dopo la misericordia di Dio, truovo, che tutto debbo alla Compagnia. Di nove anni cominciai a servirla: poi fatto d'essa, e costretto dalle mie infermità ad uscirne, mai non mi son dimenticato di quel molto che a lei debbo: e ho procurato di far quanto m'era possibile in ajuto de' prossimi, leggendo libri spirituali, e predicando il Catechismo, e oltre di ciò, da che sto in questa carcere, ho dato il Battesimo a trentadue Infedeli, e insegnate le orazioni a molti, e fatto animo a quegli ch'eran meco presi per Cristo. Tutto questo è della Compagnia, ed io il debbo a lei, nella quale appresi il così fare. Perciò, ad altro dì e notte non penso, che al gran bene che ricevei nella Compagnia di Gesù. I miei maggiori, Sampacu Paolo, e Giafengi Giorgio, eran tanto della Compagnia, che parea non sapessero nè pensar d'altro, nè amare altro che lei: ed io lor parente, ancorchè indegno, ho intensamente desiderato di parlar sempre delle virtù e delle lodi del B. P. Ignazio: e per essermi allevato fra' suoi figliuoli, mi rallegro che mi sia tocco un genere di morte sì santo, perchè ne torni la gloria al medesimo Santo. Ma tante mie contentezze, una sola cosa è, che tutte me le scontenta; cioè la memoria di quando io uscì della Compagnia: e tal pena ne sentì fin d'allora, che, in vedermene fuori, mi pareva essere Adamo gittato fuor dal Paradiso terrestre: così doveva egli essere, come me, afflitto, ed io l'era così come lui. Ed oh! se mai fossi degno, che almeno in punto di morte mi tornassero lor Fratello, quale una volta io fui. Ma l'aver moglie (questa era Maddalena battezzata in Sacai

dal P. Organtino, e anch'essa uccisa in odio della Fede), e figliuoli, me ne toglie il presumerlo, e lo sperarlo: il che, sallo Iddio, che passione mi dia. Almen dunque mi ricevano per ischiavo: e questa è l'ultima grazia che a V. R. domando, e l'ottenerla, sarà l'unico e sommo contento che mi resti a desiderare in questa vita. Così egli.

37.

Gran patimenti del P. Spinola e de' compagni nella carcere di Suzuta.

Or quanto all'intolerabil patire de' trentadue della carcere di Suzuta, a dirne ogni cosa insieme, basterebbe, quel che il P. Gio. Battista Porro ne scrisse, ch'egli fermamente credeva, che meno acerbo fosse il morire arso vivo, che il vivere in tante pene. Il P. Carlo Spinola, di cui qui particolarmente ragioneremo, il chiama un lungo e non perciò punto mite martirio: e non è senza ragione il recar ch'egli fa ad un perpetuo miracolo della divina carità e providenza il mantenervelo vivo tanti anni, e tante volte ritorlo a forza di mano alla morte, a cui i compagni, disperatane la salute, ed untolo col santo olio, già l'aveano abbandonato; ed egli da loro licenziatosi per morire. Sapevasi per tutto il Giappone di questa carcere, e come d'una delle più celebri cose d'allora se ne parlava: e il contarne gli orribili patimenti, e tutto insieme la pazienza, anzi la somma allegrezza de' servi di Dio in sofferirli, e goderne, suppliva in vece de' Ministri dell'Evangelio, che non potevano comparire a predicar per tutto le glorie della Fede, e metterla in ammirazione a gl'Infedeli. Se altro non fosse, che lo star quivi dentro stivati per l'angustia del luogo, pur questo, a sì lungamente durarvi, era un non piccol tormento. Trentadue (non contatovi il rinnegato Arachi, che vi durò pochi mesi) chiusi dentro un serraglio di sedici palmi in largo, come altrove dicemmo, e ventiquattro in lungo, a dividerne il piano netto, ne toccherebbono di ragione a ciascuno dodici palmi quadrati: ma tanto ne bisognò levare, per dar conveniente

luogo alla cappella, e a ciò che altro era quivi in servigio e commune e privato, che il medesimo P. Carlo scrive, che in distendersi a riposare, non ne rimaneva a ciascuno in largo più che due palmi e un terzo. Poi sempre v'avea de gl'infermi, gittati qua e là, su per lo tavolato, che angustiavano il luogo a' sani; e il muoversi era come in calca, malagevole e impedito. Quindi poi, quel ch'era necessità avvenirne, il non poter nascondere niun suo fatto, avvegnachè da onestamente nascondersi; ma in tutto esser palese a gli occhi d'ognuno: gran pena ad uomo ben nato, e doppia, in mostrar sè, e in vedere altrui: che il volto non incallisce al rossore, in chi, come Religioso, ha la modestia per virtù, e come nobile, il buon costume per abito. Ma non eran sol gli occhi che quivi dessero e ricevessero pena. Ogni senso, dice il sant'uomo, vi pativa il suo proprio tormento: e pure un tal luogo, con aver tante proprietà dell'inferno, egli, in tante sue lettere, il chiama suo paradiso. Orribilissimo v'era il fetore, e de' lor medesimi corpi, tanti insieme e così fitti e lordi (che que' barbari dispietati non consentivan loro di mai nè levare nè tendere al sole i lor panni, ma sempre più immondi e sucidi averlisi, finchè loro marcivano in dosso), e delle communi brutture, il cui ricettacolo era in un'angolo della prigione, e mettea dentro una fossa scoperta fra'l secondo procinto. Ma questa, al piover dirotto che tal volta faceva, empiendosi oltre al sommo, rimboccava dentro la carcere: e in allagandola, vi menava, oltre allo stomachevole lezzo, una maladizione di vermini, tanti, e sì molesti, che non avean pena pari: oltre che, ancor senza questi, essi ne bollicavano d'altri. L'estate poi, crescevano a un medesimo grado il caldo e il fetore: ed io, dice lo Spinola, non fo che sudar dì e notte: e quell'aria soffocata e puzzolente, continuo la si convenivano respirare. Che quantunque il lor chiuso non fosse muro, ma steccato di grossi pali in piè, fitti l'un poche dita lungi dall'altro, onde la notte avean qualche più refrigerio, se faceva aria viva, che gli sventolasse: nondimeno il dì, dal primo levar del sole, fino al coricarsi, girando loro intorno per un così gran cerchio com'è il Tropico in quell'altezza

di polo, continuo li batteva, scopertigli da ogni lato in quel dosso di collinetta. Nè punto men tormentoso riusciva loro il verno, massimamente per lo medesimo esser da quell'eminente luogo esposti a ogni fortuna di vento: nè fu mai che potessero trovar nelle guardie tanta pietà, che consentisser loro di tendere una stuoja in riparo da' venti a Settentrione: che oltre al lor medesimo freddo, di che i servi di Dio, poveramente in abito, e i più d'essi mezzi ignudi, intirizzavano, portavan dentro le nevi, per fra mezzo gli spazj, onde fra sè distavano gli stecconi del lor serraglio. E già dicemmo, che il F. Ambrogio Fernandez quivi assiderato, morì, spentoglisi il calor naturale, e con esso la virtù digestiva: e il P. Spinola ne andò, fra le altre, una volta, per venti dì sì gelato, che non sentiva di sè altro che il dibattimento e i triemiti della vita: e tuttavia febbricitante. Quanto all'ordinario magnare; del gusto non v'è che far menzione; dell'abbondanza, basta quel che il P. Carlo ne scrisse, ch'egli era sol tanto, che punto meno che fosse, non bastava a sostener vivo un corpo. Riso nero, e freddo, macerato in semplice acqua: un pajo di sarde salate, che fu delizia di poco tempo: e una cotal nera e spiacevolissima decozione, che colà chiamano Sciru, bollitura d'erbe, Iddio sa quali, o di legumi, o di ramolaccio secco; cosa barbara, e da sconvolgere e tormentare lo stomaco anche solo a vederla; molto più a provarne l'abbominevole e reo sapore. E questa era tutta la messa delle vivande, con che la lor tavola ogni dì si forniva. Poi quando, a voler che durassero vivi, e in forze bastevoli a reggere a gli altri gran patimenti della prigione, Gonrocu mandò lor crescere il vitto, la giunta fu, d'un pochissimo di salume, o pesce, o carne; ma sì fracido e puzzolente, che qual veniva loro, tal se ne tornava, nè diminuito, nè tocco. Così tra la crudeltà de' Governatori, e la rapacità de' ministri, assegnando quegli sì poco, e questi di quel poco togliendone molto, si conducevano a tanta estremità, che, finiti loro gli spiriti, smarrivano la vista de gli occhi: e il P. Carlo confessa, che tal volta si sentiva sì vinto dalla fame, che ne credea cader morto. Fra giorno, un sorso, una stilla d'acqua prima che darla loro,

le guardie avrebbon sofferto di vederlisi morire innanzi di pura sete. Pane, alla lor tavola mai non ne compariva: e una volta, che per miracolo un de' custodi ne diè loro un pezzo, male impastato, mal cotto, senza lievito, nero, e duro, se lo spartirono a bocconi, con rendimento di grazie, come cosa venuta di Cielo. Ben'ebbero in che provare la paterna carità del Signore, in ciò che appena mai fu, che alcun di loro cadesse gravemente infermo, che non traforasse colà entro qualche inaspettato sussidio di biscotto, con che, e i sani faceano pasqua, e gl'infermi si ravvivavano. Vero è, che alquanto più verso i primi tempi ebbero assai men rigido trattamento, che poscia: perochè la carità de' Fedeli in Nangasachi seppe tanto industriarsi, e con ingegno e con denari, che venne lor fatto d'aprir quegl'impenetrabili serragli della prigione, e farvi entrar di furto alcun provedimento bastevole alle cotidiane necessità de' servi di Dio: e avvegnachè caro costasse a que' divoti, avendo a comperar prima le guardie, che, oltre che voracissime, non vendeano a buon mercato la lor fede e il loro pericolo; e di quel ch'era inviato, tanto essi ne imbolavano, che non ne giungeva a' prigioni, delle cento parti, le dieci; nondimeno, perchè dove tutto mancava, ogni poco che v'entrasse era molto, non guardavano i Fedeli a gittar molto, in grazia di quel poco. Ma il P. Spinola, con cui principalmente usavano di quella tanto preziosa e tanto necessaria carità, pur se ne rammaricava: e a que' troppo amorevoli suoi divoti scriveva, sgridandoli, e pregando, se da vero l'amavano, a non far, ch'egli non avesse a goder tutto il bene che la sua carcere gli potea dare: cioè i frutti della pazienza, e le occasioni del merito. Oramai, parergli di non esser prigione per Cristo. E che pena sarebbe la sua, se gli avvenisse di morir quivi, come n'era sovente in pericolo, e non morire ucciso da' patimenti, e di puro disagio? Ma essi, non perciò desistendo, se non sol quanto ne tolsero certe che in quella somma scarsità d'ogni cosa potean chiamarsi delizie, il fatto non andò troppo a lungo segretamente: onde avvisatine i Governatori, punirono a gran rigore certi che vi si trovarono aver mano. Ma non mancarono altri, che

sottentrassero a questi, nel medesimo ufficio di pietà, e col medesimo rischio. Allora il sant'uomo, com'egli fosse il reo di quel danno che in suo risguardo, avvegnachè non per sua cagione, portavano que' Fedeli, dicendo anch'egli come David al rifiutar dell'acqua che i tre suoi forti attinsero, e gli portarono dalla cisterna di Betlem, Propitius sit mihi Dominus ne faciam hoc. Num sanguinem hominum istorum, et animarum periculum bibam? si distolse affatto dal toccar punto nulla di quanto gl'inviavano: acciochè, se per lui il facevano, per lui se ne rimanessero. Ma il Provinciale nostro, veggendol condotto a un'estremità da potervi durar più poco, non gliel comportò oltre a due mesi: ed egli, costretto ad ubbidire, spartiva il meglio fra gli altri, e del rimanente si prendeva quel solo che la necessità e la debolezza dello stomaco gli sofferiva: perochè già avvezzo a sol due scodelle di riso, e null'altro, tra per quest'uso, e perchè non avea calore che gli bastasse a concuocere se non quasi sol tanto, pochissimo vi poteva aggiunger d'altro, che a smaltirlo non ne sentisse più pena, che di poi giovamento. Poco appresso, tornossi, per nuovo provedimento de' Governatori, alle primiere strettezze, ed egli alla primiera allegrezza: e'l provedimento di quegli fu, ordinare, che i paggi del Signor d'Omura, l'uno dopo l'altro a vicenda, per tanti mesi ciascuno, soprantendessero alla fedeltà delle guardie: non sovvenissero i prigioni di nulla, e niuno ammettessero infra gli steccati, a ragionar con essi: nè ambasciate, nè lettere di fuori vi penetrassero: e in tal rigore si andò, fin che furono assortiti a quell'ufficio due valenti giovani Cristiani, e d'ottima coscienza, che ricevettero que' prigioni, come Iddio li desse loro in particolar cura per ben trattarli, non il barbaro loro signore per istraziarli. Allora quanto i Fedeli di Nangasachi colà inviavano della solita carità, tutto v'entrava: ma più era quel che ne usciva, d'altro più nobil genere di carità: perochè consentendo que' due buon guardiani a chi il voleva de' Giapponesi l'accostarsi a vedere e udire que' santi lor prigionieri ragionar di Dio e della Fede, la carcere, come appunto ne scrivono di colà dentro, si cambiò in chiesa: e vi si udivano

confessioni, o vi si ammaestravano Idolatri, e uno se ne battezzò: nè potè il P. Carlo mettere in ciò misura allo spirito de' due custodi, temendo, che l'andar dell'opera troppo in palese, ancor che niun l'accusasse, da sè medesima si paleserebbe: e fu vero; avvegnachè sol dopo tre mesi, quando risaputo da Ficoiemon, supremo Governatór d'Omura, vi riparò in avvenire: e i due paggi ne furono a gran pericolo della vita: prontissimi a darla per Cristo, a cui, con una generosa e publica confessione della lor Fede, l'offersero. Da indi, che fu nel Luglio del. 1621., per tutto i seguenti quattordici mesi, cioè il rimanente della lor prigionia e vita, mai più non ebbero niuna remissione a gli estremi rigori, in che furon messi: scemato anche loro il vitto, tanto in fra quella scarsissima ordinaria misura, che molti di pura fame e indebolimento di forze n'ebbero a finire. Così Iddio, dice il P. Spinola, buon maestro di novizzi, col crescere de' patimenti verso l'estremo, gli andò addestrando a quell'ultimo, e maggiore, del fuoco lento, a che dovean provarsi. E pure, come tutto ciò paresse poco a' lor desiderj, tant'altro di volontário aggiungevano a quel gran patir necessario, che la lor vita, eziandio non compresovi il freddo, e'l caldo, e la fame, e il fetore, e l'angustia del luogo, e ogni altro mal della carcere, era da austerissimi penitenti. Vegghiar la notte orando: ogni dì, trattone sol le feste, una disciplina lunga almeno tre miserere: spessi digiuni, avvegnachè, come si è veduto, il cotidiano lor vivere fosse un continuo digiunare. Il P. Spinola spesso inviava a Nangasachi, chiedendo cilicci, e discipline, logori già i vecchi, per lo continuo usarli. Quanto poi all'interna communicazione dell'anima con Dio, s'avean prefisse al meditare almeno due ore, l'una, al primo rizzarsi della mattina, l'altra, il giorno; e lezione di santi libri, e i consueti esami della coscienza. Oltre a ciò su la mezza notte, e al levarsi e cader del sole, cantar tutti insieme inni e salmi in lode di Dio; con tanto e giubilo di cuore, e armonia di voci, che le guardie ne facevan miracoli: non intendendo, come una tal prigione, che i Giapponesi han per assai men sofferibile di qualunque stentata e penosa maniera di morte,

riuscisse loro anche sì dilettevole, che vi cantassero per allegrezza. Ma il colmo delle loro spirituali delizie era il poter celebrare ogni dì, poi goder dell'assistere al sacrificio de' compagni: nel che tutta la mattina, dalla prima alba fin presso al mezzodì, passava loro coll'ánima in paradiso; contandosi fra loro in quest'ultimo tempo nove Sacerdoti Religiosi, che misuravano ciascun d'essi il suo durare in quel divin ministero, non altrimenti, che con la propria divozione. Da principio, ne mancarono alcun tempo; che mai, per quantunque grande industria loro, e de gli amici, non potè aprirsi tanto di via, che salvo entrasse lor nella carcere il sacro arredo da celebrare: ma poi che l'ebbero, mai non fallì loro quello di che tanto spesso abbisognavano: nè il vino, nè le ostie: e parve, e così anch'essi ne giudicarono, una delle particolari cure che Iddio si prese di loro, per consolarli: perochè come appunto ne scrive, ragionando di tutti, secondo quel che ne sperimentava in sè stesso il P. Spinola, Questo santo Pane (dice egli) ci sumministra forze spirituali e corporali: questo celeste vino ci scalda e infervora non solo per parerci poco quanto patiamo, ma per desiderare di vederci in maggiori pene, fino a dar la vita mille volte in servigio di chi la diede sì liberalmente per noi. Così egli. Nè le guardie punto mai se ne avvidero: tra perchè sì stretti fra sè erano gli stecconi di quel triplicato ricinto che aveano intorno, che mal poteva giunger l'occhio a discernere quel che si facessero: e perchè essi mettevano i lumi su l'altare, chiusi dentro un vaso di terra scoperchiato, sì che la fiamma, veggendosi di lontano, non facesse loro spia.

38.

Infermità del P. Spinola nella prigione. Afflizioni d'animo cagionategli da' compagni. Sue consolazioni di spirito.

Detto de' necessarj patimenti, e della gran giunta ch'essi loro facevano con le volontarie penitenze, resta a vedere quel che dall'uno, e in parte anche dall'altro, lor proveniva; cioè le frequenti e gravi infermità, che tal volta li metteva a molti insieme in punto di morte: senza aver mai, non dico sopra che giacersi men duramente, nè niun riparo a gli estremi freddi, o caldi della stagion che correva; molto meno medicine (fuor che sol quella della pazienza, universale rimedio a tutti i mali), o qualunque altro umano sovvenimento, ma nè pur mai una gocciola d'acqua da refrigerarsene la lingua in quelle ardentissime seti delle febbri che li cocevano. E già più avanti vedemmo, che nè anche al F. Ambrogio Fernandez moribondo, quegli scortesi barbari, che ne stavano in guardia, per niun priego si mossero a consentire una scintilla di luce. De' nove nostri prigioni, niun vi fu, che più volte non cadesse sotto il peso di quegli orribili patimenti, risentendosene la natura troppo debole a portarli sì lungo tempo. Ma sopra ogni altro il P. Spinola, come di complessione più dilicata, e da più lunghe e maggiori fatiche, che niun'altro di quella carcere, consumato, v'ebbe di spesse e mortalissime infermità: più volte, come dicemmo, unto col santo olio, e vegghiato per raccomandarne a Dio lo spirito al trapassare: ma Iddio, che gli tenea fedelmente custodita la nobil corona promessagli, quale dipoi glie la diede, lasciatol portare dalla natura fin vicinissimo alla morte, il tornava in dietro, rimettendolo in vita, per di poi similmente lasciarlo ricadere in nuove infermità, e di nuovo camparlo: e così andargli multiplicando, con la sofferenza de' patimenti, il merito della pazienza. Gli ordinarj suoi mali erano, distemperamento e convulsioni di stomaco, vomiti e disenterie, contorsioni di

viscere e febbri, che gli si ostinavano indosso: fra l'altre una da principio furiosissima e maligna, che di poi, mitigandosi, convertì la veemenza in lentezza, e poco men di tre mesi e mezzo penò a spacciarsene. Un'altra, presolo a' dodici di Settembre, nol lasciò prima de' quattro di Novembre: cacciata senza nè medici, nè rimedj naturali, ma sol per opera di S. Carlo, alla cui solenne memoria quel dì era sacro, e lo Spinola ne portava il nome, e n'era singolarmente divoto. Due volte, dice egli, in questo tempo, tutti pensarono esser giunta la mia ora, ed io stava contentissimo, per vedermi morire abbandonato d'ogni umano rimedio, e non capiva in me, considerando, che il Signore stava alla porta aspettandomi. Ma l'ultima, ancorchè durante sol da' venti di Giugno fino a' quindici di Luglio di quest'anno 1622., in cui indi a poco men di due mesi fu condotto a morire arso vivo, pur fu in abbatterlo sì gagliarda, ch'egli, alla fine campatone, ne rimase nella stenuazione e pallidore del volto somigliante un cadavero: nè potea reggersi in piè, che il capo non gli desse volta: e nell'ultimo suo viaggio dalla prigione al patibolo, appena da' conoscenti si ravvisava per desso. In queste avversità del corpo, non andava esente l'animo del servo di Dio dalle sue afflizioni: anzi elle eran tali, e tante, ch'egli stesso contandole ad un caro suo confidente, confessa, che questa era l'unica pena che il tribolava, più che tutte insieme l'altre della prigione: sì perchè l'avea nella medesima carcere sempre presente, e sì anco perchè gli veniva da chi era men ragionevole aspettarla. Sampò Pietro, un de' quivi prigioni, scrivendo quello di che i suoi medesimi occhi e i suoi orecchi eran continui testimonj, dice, di non aver mai veduta pazienza uguale a quella del P. Spinola: che udendo ragionar con istrazio della sua Religione, e far nella carcere scisme e parti, non che mai se ne risentisse nè pur leggerissimamente, o in parole, o in verun'atto, o sembiante, sì come nulla fosse di ciò, che anzi usava espressioni di più cordiale affetto con quegli che meno a lui ne portavano: tutto trasformandosi in essi, con far suo proprio ogni lor piacere, ogni loro usanza, e servendoli, e beneficandoli, di quel che

la carità de' Fedeli, come dicevamo più avanti, a lui singolarmente inviava. E forse anch'egli ebbe risguardo a ciò, dove, senz'altro esprimerne più a minuto, scrisse, d'aver profittato nella pazienza più in un solo anno di quella carcere, che in tutto il rimanente della sua vita. E tanto basti anco a me averne accennato: perochè non potendosi le particolari pruove della sua virtù quivi esercitata intendere altrimenti, che ne' difetti altrui, tacciasi affatto di quelle, anzi che dir nulla di questi. Ma di qualunque maniera si fossero le tribolazioni, e quantunque grandi i patimenti del P. Spinola, in quella sua sì lunga e sì orribile prigionia, le consolazioni però, che gli venivan dal cielo, erano oltre ad ogni comparazione maggiori: che Iddio, larghissimo rimuneratore, non contracambia a solo altrettanto di quel che per suo amore si soffre; ma come il fare e il patir nostro di qua non è condegno della futura gloria che se ne aspetta per ricompensa in cielo, così neanche l'è di quel saggio che fin da ora Iddio ce ne dà anticipatamente a gustare. Così fosse possibile, eziandio a que' medesimi che il sanno per pruova, l'esprimerlo con parole: ma quantunque il vogliano, neanch'essi trovavano come ragionarne, altramente, che con certe universali forme di dire, che son più tosto cifere, che spiegazioni. E tali anche le abbiamo dal P. Spinola, che scrivendo di sè a gli altri nostri in Giappone, tutti aspettanti, come poi quasi tutti ebbero, quel beato fine, che egli, parlava loro de' suoi patimenti, e de' suoi godimenti, con quella dimestichezza, che a sì cari e a sì santi amici si conveniva. E queste sue lettere sono la più preziosa parte che ci sia rimasta di lui, e le vere reliquie del suo spirito, in vece dell'altre del suo sacro corpo, che, come di qui a poco vedremo, abbruciato la seconda volta, e ridotto in cenere, fu sparso al vento e al mare. Le miserie dunque della sua prigione, scrive egli, che tutte gli si voltavano in beatitudine, mentre il mancar quivi d'ogni ben della terra gli facea mettere e tener continuo la memoria e'l desiderio ne' beni del cielo: e la fame, e la sete, e le strettezze del luogo, e l'estremo caldo e freddo, e per fin, dice egli, quelle tante immondezze, e l'insofferibil fetore che

n'esalava, operavano in lui quel ch'è solito de' contrarj, comprendersi meglio l'uno, messo a fronte dell'altro: e quanto l'uno è più abbominevole, tanto più accendersi in amore e in desiderio dell'altro. Anzi, come è proprio d'un perfetto amor di Dio, far gioire ne' patimenti, come nella più bella occasione che abbia la carità di mostrare, ch'ella è fina, e sta a cimento, e si tiene a martello; egli, che v'era continuamente dentro, e sì, che poco o nulla più potea crescere in nuovi o maggior patimenti, e non morire, tanto ne giubilava, che gli pareva essere in paradiso: e paradiso chiamava la sua prigione, e se cento anni, dice egli, avesse a durarvi, sarebbevi col patire ogni dì più beato. O Padre mio (così scrive a un de' nostri in Giappone), quanto liberalmente m'ha Iddio pagato di tutti i passati miei patimenti, con questa sola grazia d'esser preso e incarcerato per amor suo! O che dolce cosa, o che soave, è il patir per Cristo! D'altra miglior maniera lo sperimento io, da che sto in questa carcere. Perciò ben grandi e ben giusti erano i suoi timori, e la pena in che gran tempo il tennero, dubitando, di doverne esser tratto fuori, e non per ucciderlo, ma per cacciarlo in esilio: e a gli amici, che tal volta glie ne scrivevano, secondo le voci che udivano spargere, rispondeva, pregandoli, a non contristare il suo spirito con sì ree novelle: e soggiungeva, O morir qui dentro di fame, di freddo, e di questi altri miei stenti, o uscirne solo per morire a mano di manigoldi. Al contrario, chi l'avvisava, ragionarsi di farlo quanto prima arder vivo, pagava con una messa il giubilo di che gli era cagione. Un non so che di morte vicina, gli scrisse il P. Gio. Battista Baeza, Rettore di Nangasachi: ed egli a lui in risposta: Grandemente, dice, m'han consolato le buone nuove, inviatemi da V. R.; ma noi ne abbiamo anche delle migliori: e le abbiam da persona grave, che le ha dalla bocca stessa di Gonrocu, che l'Ottobre seguente saremo arsi vivi. Voglia Iddio che sia vero: ma non iscrivermi di ciò nulla, nè V. R., nè altri, mi tiene in forse del crederlo: e che male, se in tanto vi ci apparecchiamo? O Padre mio amatissimo, quando sarà, ch'io mi vegga legato ad un palo, e intorniato di fuoco

per amor di Dio! Allora sì, che beato me! Ben conosco io, che una tal grazia non è cosa da me, che ne sono indegnissimo: ma so ben'anche, la bontà e la misericordia di Dio essere infinita. Così egli, e in questo erano tutti i suoi pensieri, e'l suo ragionare, e'l suo scrivere. E intanto che aspettava quell'ultima sua desideratissima ora, che sola il dovea far beato, si andava godendo tutto il presente patir che faceva. In quella infermità, che dicemmo essergli durata in dosso, consumandolo per quasi tre mesi e mezzo, confessa, mai consolazione da paragonarsi con quella d'un sì penoso tempo non aver provata da che era al mondo. Quell'ultimo ricadimento nella mortal malattia, che finì di spremerne quanto gli rimaneva di forze e di vigor naturale, tutto sel passò in delizie di spirito, e in amorosi colloquj con Dio: e quando, scematogli tanto oltre all'estremamente necessario la misura del vitto suo cotidiano, si credeva, per isfinimento, dovere a ogni passo cader morto di fame, gran maraviglia a vedere era il giubilo che ne mostrava: e diceva, se nulla soffriva per Cristo, averne ben'ampia e ben ricca mercede: tal che eziandio se nulla fosse dell'avvenire, quel solo che di presente ne avea, era di vantaggio a pagarlo. Sol si udiva alcune volte rammaricarsi di quel tanto vivere, perchè, diceva egli, troppe più sono le offese, che i servigi che fo a Dio: e questo medesimo era effetto, non d'umiltà solamente, ma di finissima carità.

39.

Viaggio del P. Spinola e de' compagni a Nangasachi, e cose notabili avvenutegli.

In questo tenor di vita correva già il quarto anno che egli vi durava, sospirando focosamente all'uscirne, in quanto però uscendone entrerebbe a dare in testimonio della Fede la vita, prima che le malattie glie la finisser di torre, già quasi all'ultimo, e mancante: quando, dopo molte altre, tutte riuscitegli vane, finalmente il Padre suo S. Ignazio, nel dì 31. di Luglio, consagrato all'annovale

memoria del suo nome, glie ne inviò le prime fedeli nuove; bene intese da lui, avvegnachè parlassero solo co' fatti; che furono, doppiarglisi quel dì le guardie alla prigione, per espresso ordine di Gonrocu Presidente di Nangasachi, tornato quattro dì avanti dalla Corte di Iendo, esecutore della sentenza di morte che già dicemmo avere il Xongun fulminata sopra tutti i Ministri dell'Evangelio, e i loro albergatori, in vendetta del rapimento del Flores dalla carcere di Firando. Poscia, il dì 27. d'Agosto, entrò tutto improviso fin dentro all'intimo lor serraglio Ucondono, il secondo fra' Governatori d'Omura: credettero i Confessori di Cristo, veggendolo accompagnato di soldati, e famigli della giustizia, che per trarneli di presente, e condurli al supplicio; e accorsero ad offerirsi; ma fu sol per contarli, registrarne i nomi, e per allora null'altro; tutti però apparecchiamenti e presagi di morte vicina, concordi alle voci che ne correvano, uscite anche di bocca a Gonrocu, e pervenute loro a gli orecchi. Perciò, se mai per l'addietro, ora ferventissimamente si prepararono a quell'ultimo atto della lor vita, per farlo, che degno fosse della sì lunga espettazione e del sì ardente desiderio che ne aveano: Le veglie della notte, le penitenze, le orazioni, il ragionar di Dio, l'animarsi l'un l'altro, era, come se ciascun dì fosse quell'ultimo aspettatissimo della lor morte. Il P. Spinola, tolta a sè medesimo una parte di quel brieve tempo che gli restava, la diede alla consolazione de' suoi compagni, communicando con essi per lettere le sue consolazioni, e dando loro gli ultimi abbracciamenti, e l'addio dell'ultima dipartenza, per rivederli indi a poco in cielo, verso dove, chi prima, e chi poi, quasi tutti per la medesima strada del fuoco, o per quell'altra non men terribile della fossa, gli si avviarono dietro. Similmente, i sette nostri Novizzi scrissero al Provinciale Paceco, che gli avea accettati nell'Ordine, rendendogliene quelle maggiori grazie, che per lo maggior di tutti i beni da loro desiderati, e per lui ottenuto, gli si doveano. Inviò anche lo Spinola al medesimo Provinciale tutte le sue ricchezze: e furono, due poveri Reliquiarj, in un de' quali era un pezzetto del sacco che il Santo Padre Ignazio vestì il primo

anno di quelle sue orribili penitenze: ed avea, dice egli, fatti di molti miracoli in Giappone: nell'altro, era una reliquia del B. Luigi Gonzaga, già da lui conosciuto nel Collegio nostro di Napoli; e se ne gloriava: mandatagli fino al Giappone dal P. Muzio Vitelleschi: e un po' de' capegli del Fratello Ambrogio Fernandez, già suo compagno, morto nella medesima carcere, da lui avuto in quella venerazione che martire: oltre a ciò, mandogli quanto avea d'imagini nel Breviario, per ripartirle in sua memoria, e testimonio d'affetto, fra gli altri suoi compagni. Non trovò già nell'ultimo a chi fidare un fascetto di lettere, per diversi cari suoi Giapponesi, affettuosissime e piene di salutevoli documenti: perciò le si ritenne, per di poi farne quel che or'ora vedremo. In tanto, Gonrocu, Presidente, e Commessario a ciò specialmente delegato, spedì a Ficoiemon, che gli inviasse per lo tal dì appunto que' della carcere di Suzuta, che si doveano ardere in Nangasachi. Imperochè, v'avea espresso ordine del Xongun, che i Ministri dell'Evangelio, e gli altri che loro si attenevano, dove furon presi, quivi anche, per ispavento e ammonizione de gli altri, si giustiziassero. Era Ficoiemon supremo Governator d'Omura, ed egli sol facea tutto in vece del bastardo, poco men che in fasce rimasto al l'apostata Omurandono; e per grazia dell'Imperadore succedutogli nella signoria de gli Stati. Or questi, mandò suoi capitani, e soldati, e gran numero di manigoldi alla carcere: e quattro d'essi, che soli entrarono nello steccato più dentro, presi a un per uno i Confessori di Cristo, e strettamente legatili, li traean fuor de' serragli, dove i soldati, ordinatisi in un gran cerchio, coll'armi bene alla mano, li si accoglievano in mezzo. In questo fare, i servi di Dio cantavano inni e salmi, benedicendo il Signore, e davan gli ultimi saluti e ringraziamenti a quella lor cara prigione, che sì ben gli avea serviti, ajutandoli co' gran patimenti a guadagnarsi gran merito: ed ora, per compimento di tante sue grazie, gl'inviava a quel che solo rimanea loro a desiderare, o ferro, o fuoco, o croce; che ancor non sapean certo, qual supplicio gli aspettasse: e questo lor cantare era d'una sì dolce e regolata armonia,

che fino a que' barbari parea cosa di paradiso. Ma tosto ella si sconcertò, all'annunzio che otto di loro ebbero, di dover quivi rimanersi tuttavia prigioni (che poi fu indugio di sol tre o quattro giorni), e non venire unitamente co' ventiquattro compagni, che sol tanti erano i presi in Nangasachi, e perciò, solo essi in Nangasachi doveano abbruciarsi. Piansero, e quegli che partivano, per tenerezza, e quegli che rimanevano, per dolore: tanto più, ch'essi erano i più antichi abitatori di quella prigione; cioè il P. F. Tomaso dello Spirito Santo, Domenicano, e il P. F. Apollinare Franco, Scalzo di S. Francesco: gli altri sei, Giapponesi, aggregati, parte all'un'Ordine, parte all'altro. Così accomandatisi a Dio gli uni e gli altri, i ventiquattro, fatti salire su una gran barca, e intorno ad essa uno stuolo d'altre minori, con soldatesca di guardie, s'avviarono a Nagaia, quasi a rincontro, e lontan di Suzuta un qualche cinque in sei leghe attraverso un seno di mare che sparte il Principato d'Omura dall'Isafai: nel quale spazio, tanto durò il predicar de' prigioni, quanto il navigare: perochè di quella gente di guardia che loro stavano stretti alle sponde, ve ne avea d'ogni maniera, Fedeli, apostati, e Idolatri; e acconciamente alla disposizione e al bisogno di tutti, parlavano, or l'uno or l'altro. Preso terra a Nagaia, non atteser quivi momento, perochè v'era una fervente Cristianità, che, in risaper di loro, sarebbono accorsi a troppi insieme, anzi tutto unitamente quel popolo, a riverirli, abbracciarli, e dar loro, se di nulla abbisognavano: e v'avea strettissimo ordine di Gonrocu, e di Ficoiemon, di non consentire a veruno d'avvicinarsi loro; eziandio se solo per salutarli. Perciò, in giunger quivi, messili sopra cavalli da soma, che già vi si tenevano in posta, senza punto restare, s'avviarono a due leghe più avanti. Degna di riguardarsi era l'ordinanza con che andavano, accompagnati da tre in quattrocento soldati, tra cavalli e fanti: parte per guardia, e parte per pompa. Innanzi a tutti, Tobinanga Giuzaiemon, nobilmente a cavallo, sì come un de' primi Signori di Corte, e ministro del Principe: dietrogli, venti lance, e due ali d'altrettanti moschettieri e arcadori. Dopo essi, i prigioni, l'un

dietro l'altro in fila; ma non appresso, perchè li framezzava un'altro gentiluomo a cavallo, e gl'intorniavan trecento soldati, divisi a tanti per ciascuno; il cui ufficio era, tener lontano, se niun s'ardisse a muovere per avvicinarsi: perciò, oltre alle scimitarre, portavan tutti in mano chi un nodoso bastone, e chi una di quelle lor canne, che chiamano Bambu, sode e pieghevoli, e d'una orribile battitura, perochè cui colgono, cinghiano, e pestano fortemente. In fine a tutti, tre altri principalissimi personaggi a cavallo, e con essi, una convenevole retroguardia. De' Confessori di Cristo, il primo era il P. Carlo Spinola: così vollero que' Signori onorarlo, e allora, e il dì seguente, nella solenne entrata che fecero in Nangasachi: e fu rispetto alla persona che sapevan lui essere: gli altri, alla rinfusa: ed egli, ed essi, con un capestro al collo, e a lato un famiglio della giustizia, che ne tenea bene avvolto alla mano il capo. In così andando, fu maraviglioso l'ardire che la sua divozione diede a un Cristiano, per nome Suchezaiemon Lione, natural di Cicugen, di rompere fra mezzo a' soldati, e con tal fermezza e d'animo, e di volto, come anch'egli fosse un de' ministri, e a lui stesse per ufficio il farlo, accostarsi al P. Chimura Sebastiano, di cui era teneramente divoto, e allentargli una staffa, cioè una fune della bardella, che doppiata gli valea per istaffa. Ma il suo fine era tutto altro: dargli sotto voce un'amoroso Addio, raccomandarglisi, e con un pajo di forficette che si tenea destre alla mano, tagliargli un po' della scarpa, e portarlasi, come fece; e ogni cosa gli venne fatto tanto felicemente, come Iddio in quell'opera di sì gran rischio il rendesse invisibile a tanti occhi. Ma quel che di poi n'ebbe, eccedè oltre ad ogni misura le sue speranze. Perochè o glie l'impetrasse dal cielo il suo P. Chimura, o il suo medesimo merito gliel guadagnasse, arrischiatosi di qua a due o tre giorni ad un'altro simil furto, e sorpresovi, come vedremo, n'ebbe una gloriosa morte per ricompensa. Fornite quelle due leghe di camino, e già entrati nell'Uracami, al confine di Nangasachi, qui ristettero il rimanente del dì e la notte appresso; chiusi in un serraglio di pali, che già v'eran piantati, e per tetto

il cielo, e per letto la terra. Ma fu sì dirotto il piovere, che in fra poche ore si mise, che il supremo di que' condottieri, mosso a pietà delle guardie, che per tutto intorno quello steccato li vegghiavano, consentì loro di ricoglierli al coperto: raddoppiate però intorno a ciascuno le volte delle funi, e dategli maggiori stretture. Nel che fare, un de' prigioni, Non vi date, disse, pena di noi, che eziandio se sciolti, e non guardati da niuno, non perciò fuggiremmo: sì degna cosa è il morire in servigio del vero Iddio, e sì grande il premio che ne aspettiamo. Al contrario, un'altro (e amendue con ottimo spirito) Anzi, quanto a me, disse, se più funi avete, con più legatemi, e più forte stringetemi, se più potete: che questa non è rigidezza che usi meco il Signor del Giappone: sono carezze che mi fa il Re del cielo: e quante più sono, tanto mi son più care. E poi, reo d'averlo più volte offeso, non è egli ragione, ch'io goda in vedermi trattato da reo? E quando ben'altro non fosse, col multiplicarmi le pene, mi si accresce il merito. Così egli. In tanto il P. Spinola, veggendosi avvicinare un della Corte d'Omura suo conoscente, si lasciò cader quel fascetto di lettere che poco fa dicevamo: e quegli, senza altro motto, intesolo, destramente le ricolse di terra, e di poi fedele le ripartì fra quegli a chi erano inviate. Su la prima alba del dì, ecco di Nangasachi tre uomini, a visitare i nove nostri prigioni: ma allo stretto guardarli che si faceva, il viaggio era preso in darno, senon che fra essi un ve n'ebbe della famiglia d'una principalissima dama cristiana, di gran nome in Omura, e di gran rispetto, a cui gli altri due si fingevano servidori: e un di questi, era il Catechista del P. Spinola, disavventurato, perchè dove mai non si dipartiva dal fianco del suo caro maestro, in quel felice punto ch'egli fu preso, s'abbattè ad esserne, per non so qual suo affare, lontano. Or questi, in veder l'allegrezza di que' beati uomini, per trovarsi oramai sol tre miglia di strada, e sol poche ore di tempo lungi dalla tanto desiderata corona, n'ebbero sì gran maraviglia, che di poi tornatisi a Nangasachi, n'empierono tutto quel popolo, predicandone con altissime lodi. Nè però tanto al venire li trovarono allegri,

che al doppio più non li lasciassero al partire: perochè data lor nuova, che dovean morire arsi vivi a fuoco lento, tanta fu la consolazione che n'ebbero, che ne esclamarono, e ne piansero d'allegrezza, e affettuosissime grazie ne rendettero a Dio. Chiese poi quel principale de' tre al P. Spinola, in nome della gentildonna che glie l'avea inviato, alcuna sua cosa, da serbarlasi ella in memoria di lui: al che egli, dolendosi, che all'uscir della carcere l'aveano spogliato, fino a non rimanergli altro che la corona, e la disciplina, quella le mandò in dono, questa diè al suo fedel Catechista, statogli molti anni compagno nelle fatiche. Poi il pregò d'affrettarsi al ritorno, e in giungere a Nangasachi, procacciargli da' Padri, a' quali già ne avea scritto dalla prigione, due cotte bianche, da comparire in esse, egli, e il P. Chimura, amendue Sacerdoti, e vesti nuove per i sette Novizzi: così volendo anch'egli, in onor della Fede, accommodarsi allo stile de' Giapponesi, i quali, in segno che il morir non gli attrista, nè turba, anzi che vi trionfano dentro, con l'animo superiore alle rovine del corpo, s'adornano de' più pomposi loro abiti, come sogliono in giorno di solennità: e il presentarsi alla morte negletto, e male in panni, sarebbe argomento d'aver così l'animo come l'abito, e di morire sforzato, cioè da codardo: perciò abbiam tante volte veduto, eziandio donne e fanciulli, al primo annunzio della sentenza, che in odio della Fede li condannava alla morte, per testificare, che il loro spirito ne gioiva, e che se ne riputavan beati, lavarsi, profumarsi, abbellirsi, e comparire in quel miglior vestito che ciascuno, secondo sua condizione, poteva. Chiese anche di più il P. Carlo una bandiera, dipintovi dentro il Nome sacratissimo di Gesù, intorniato di raggi, com'è uso d'effigiarsi: e se gli veniva fatto d'entrare in Nangasachi con essa in mano, così com'era a cavallo, e innanzi a tutta quella beata sua comitiva, e poi nello steccato a morire, tenendola inalberata in mezzo alle fiamme, la divozione e l'allegrezza, e per l'una e l'altra, le lagrime di quella tanto numerosa e pia Cristianità, sarebbono state una maraviglia a vederle. E già i Padri, al primo ricever delle sue lettere, gli aveano inviate le vesti,

e le cotte, e la bandiera: ma gli ufficiali, esecutori della giustizia, non vollero, che quello, che secondo essi era supplicio, divenisse trionfo, e la Fede, che con ciò intendevan d'opprimere e sepellire, ne riuscisse più gloriosa: mostratagli dunque sol la bandiera, per sua privata consolazione, gli negarono e il portarla tra via, e l'entrar con essa nel fuoco, e morire tenendola, di che per ultimo li pregò.

40.

Arrivo del P. Spinola e de' compagni al luogo del supplicio. Loro affetti e parole.

Fatto già il dì grande, e data a' servi di Dio una poca di colezione, li rimisero a cavallo, e con in tutto la medesima ordinanza d'ieri, sì nel compartimento de' gentiluomini e de' soldati, e nell'andare in primo luogo lo Spinola, ed egli, e tutti gli altri appresso, tenuto da un manigoldo a piè, per lo capestro annodatogli alla gola, s'avviarono a Nangasachi, una scarsa lega lontano dall'Uracami, onde partivano. Tutto il decorso della via era gremito di gente, convenutavi dal contado, e da più altre terre da lungi, a veder da presso, e insieme esser veduti da que' grand'uomini; salutarli, come affettuosamente facevano, e averne l'ultima benedizione: ma ne aveano anche salutevoli ammonizioni in bene dell'anima; e quella sopra ogni altra importante, di perseverar nella Fede fino al morire in essa: e se anche per essa, o quanto più incomparabilmente beati! Ma il pieno del popolo, a moltitudine quivi mai simile non veduta, era nel luogo apparecchiato all'esecuzione della giustizia. Tre o al più quattro vie dal cominciare della Città, mette in mare una punta, che per i fianchi spianati e bassi ch'ella ha, a riguardarla da lungi, sembra isola, ma ella non è divelta da terra, che per tre lati, dove l'intornia il mare; coll'altro, è commessa, ma la sega e sparte da un monte, a' cui piedi ella giace, la via publica e corrente, onde si va ad Omura e a Figen. Non è però spiaggia bassa, anzi si lieva sul mare,

come una collinetta: ma rispetto al monte, che le sovrasta, è pianura: luogo opportunissimo a farvi spettacoli, che qualunque sia gran popolo possa commodamente vederli: perochè da tutti tre i lati del mare, le cime di quel poggetto si scuoprono, e il monte, a cui sta alle radici, non è scosceso, nè ripido, ma d'una china piacevole, che, digradando a poco a poco, fa di tutto sè teatro capevole d'ogni gran moltitudine: e v'era quivi allora in numero d'almen trenta mila anime, cioè di tutto intorno il popolo di Nangasachi; sì fattamente, che mai più sicuri non andavano di mezza notte i Religiosi per la Città, di quel che allora nel più chiaro del dì facessero; tanto v'era ogni cosa solitudine e silenzio: tutti al monte e al mare, in espettazione de' Confessori di Cristo: al primo giunger de' quali, fu tanto il mormorio e il fremito delle diverse voci, e sclamazioni, e pianti, che si levarono, tutti in un romore confusi, che quantunque alto quegli gridassero, predicando, come a ciascun dettava il suo spirito, non poterono essere intesi, senon da vicinissimo alcuna cosa che or'ora riferiremo. Tutti affissarono in prima gli occhi nel P. Spinola, che loro in prima si presentava: ma avvegnachè quivi conosciutissimo da tanti anni, pochi v'ebbe che il ravvisassero alle fattezze. Perochè, non conceduttogli mai, in que' poco men di quattro anni ch'era prigione, nè pure spuntarsi i capegli, non che tagliarlisi, veniva in zazzera e in barba lunga: e per quell'ultima e mortale infermità, onde non s'era mai finito di riavere, sì stenuato e pallido, che non potea rappresentarsi più al vivo un di quegli antichi Padri dell'eremo: e pur'anche così, bello, di bellezza da santo, venerabile, e da metter divozione in solamente vederlo. Con ciò, e con una serenità e allegrezza di che gli ridea tutto il volto, egli, ancor tacendo, facea una tal predica a gli occhi de' riguardanti, che ne traeva le lagrime. De gli altri, s'udì il P. Chimura Sebastiano, dire, che alla vista di quelle legne quivi apparecchiate per arderlo era tanta la consolazione e'l giubilo di che si sentiva inondar tutta l'anima, che oh! se potesse farne anch'essi partecipi d'alcun poco, o almen loro mostrarla; intenderebbono, che beata sorte, e che

soave cosa sia il morire per Gesù Cristo: e che gran confidenza e generosità d'animo si vuol prendere, a sostenere e confessar costantemente la fede, fino a dar per essa la vita: poichè si ha a far con un Dio, ch'è possente, non che a torre ogni amarezza, ogni orrore della morte, ma a renderla sì amabile, come a lui si faceva, e sì dolce, come or'ora la troverebbe. Così egli. De' sette Novizzi (che tutti, prima d'uscir della carcere, aveano offerti a Dio i lor voti, quanto, in caso di morte, è uso fra noi di concedersi a' Novizzi), era sì notabile l'allegrezza con che venivano, che si sentiva benedire ad alte voci Iddio, ed essi. Ma quando il F. Sampò Pietro giunse d'onde potè vedere il luogo, e quivi l'apparecchiamento per abbruciarli, a quella vista il prese una tal veemenza di giubilo, che tutto rizzandosi su le staffe, e levando al cielo le mani, si voltò a mostrare a' compagni quello steccato, quelle cataste, que' pali: e fu l'atto di tanta espressione d'affetto, in che il portò quell'impeto d'allegrezza, che al vederlo si levarono e grida e pianto grandissimo: tal che dato egli allora in un fervore di spirito, e predicando quant'alto potea con la voce, si potè indovinare dall'antecedente, non dalle presenti parole comprendere, quel che diceva. Ben sì udì il F. Chiani Antonio dire, che non si atterrissero in veder morir tanti insieme, e di morte sì tormentosa: si raccordassero della cagione perchè morivano; in testimonio della Fede, in servigio della Chiesa, per gloria di Gesù Cristo. Nè si fermasser con gli occhi in quelle fiamme, in cui vedrebbono ardere i lor corpi, ma li sollevassero al cielo, dov'elle ne porterebbono l'anime, a star, sì come sperava, eternamente con Dio: cui non cesseran di pregare, che si degni di volgere gli occhi della sua pietà sopra quella loro afflittissima Nangasachi, e sopra tutta la Cristianità del Giappone, e tranquillare quella orribil tempesta, che altramente, prima che messa del tutto in fondo la Fede, non cesserebbe. Così egli. Finalmente il F. Acafosci Tomaso, mentre i compagni smontavano da cavallo, egli pur tuttavia tenendovisi, si avvicinò dov'era un gran popolo, e predicogli, non si dice espressamente di che, ma sol, che con tanta sicurezza e tranquillità,

com'egli non fosse un de' condannatì, ma eletto a quel solo ufficio, di ragionar de gli altri, sopra il sì bello argomento che avea per le mani, del loro morire abbruciati in sacrificio di carità. Non così tosto che giunsero, furon dati alle mani de' manigoldi, per ispacciarli: ma convenne loro sostener quivi per lo spazio d'un'ora, aspettando i compagni che dalle carceri di Nangasachi si dovean trarre; e questi e quegli insieme doveano essere in tutto cinquantacinque. In tanto i sopravenuti miravano di colà in disparte, con occhio allegrissimo per lo giubilo che avean nel cuore, quel glorioso teatro, in cui dovean far di sè spettacolo al Cielo, e alla terra: e lo spartimento, e l'ordine d'esso, era in questa maniera. Sul dosso di quel poggerello da tre lati isolato, che poco fa dicevamo, stavan piantati a filo dirittamente, venticinque gran pali, il primo in fronte al mare, l'ultimo verso il monte, e alla sommità di ciascuno, annodata una fune, che giù ne pendea con due capi. Intorno a' pali, correva una catasta continuata, e per tutto distante più di tre braccia, e ve ne ha il testimonio di chi le misurò: come che altri, scrivendone pur di colà, ne accrescano ad assai più la distanza: sì grande spazio discosto da' corpi che vi doveano ardere ne volle il fuoco quella fiera di Gonrocu, perchè morissero a stento, distillandosi a poco a poco: e intanto il dolore, sperava egli, che ne trarrebbe a forza de gli sconci atteggiamenti, onde ridere e beffarsi de' Cristiani: e forse anche alcuno si renderebbe vinto all'insofferibil tormento, di cuocersi vivo e lento, e balzerebbe del fuoco (e troppo l'indovinò): al qual fine anche ordinò, che le legne fossero poche e triste, e più sparpagliate, che in massa; tal che le fiamme passassero d'una in altra, sempre più avvicinandosi, ma lento lento. Tutta poi questa gran catasta che circuiva i pali, era anch'ella buono spazio lontano, intorniata d'una come siepe, di quelle lor grosse e forti canne ingraticolate: e in questo chiuso s'entrava per una porticella di verso il monte: e comprendeva anche un rilevato che il terreno faceva presso una delle punte che quella penisoletta metteva in mare; e poi vi stettono assisi, come in tribunale, i deputati all'esecuzione

di quella giustizia. Or mentre quivi indugiavano, fin che da Nangasachi sopragiungessero i compagni, una fervente donna, niun timore avendo delle guardie, più che se non vi fossero, si fè avanti, e co' suoi orciolini, e tazzette, come usan colà, diè bere il Cià a chi de' servi di Dio ne volle: ed è questa, come più volte abbiam detto, la decozione d'un'erba particolare, che si bee a piccoli sorsi, poca e calda, e in Giappone, e in altre parti dell'Oriente, è usatissima: il quale ufficio di pietà compiuto ch'ella ebbe, se ne tornò, non che non offesa da niun de' soldati, che avrebbon fieramente accolto e ributtato qualunque altro si fosse ardito d'avvicinarsi, ma anzi lodatane di cortese. Ciò fu quasi al primo arrivo de' Confessori. Ma poichè tant'oltre andò l'aspettare, avendo sete alcuni di loro, cercossi dalle barche più vicine a quel colle (poichè tutto attorno il mare n'era coperto), se v'avea punto d'acqua: e non trovandosene, e corsa di ciò voce fino alle più lontane, un giovane valoroso, di fin colà giù, strettasi con un braccio all'omero una brocca piena che ne avea, con essa si gittò a nuoto, e per tramezzo le barche afferrò a terra, ed anche a lui consentendolo, benchè non richieste le guardie, rinfrescò gli assetati. Passata di poco un'ora, da che eran quivi, comparvero i compagni. Questi eran quattordici donne, altrettanti uomini d'ogni età, e tre fanciulli, un di sette anni, un di quattro, e'l più piccino di tre: tutti insieme trentuno, e tutti in odio della Fede, chi per uno, e chi per altro lor merito, condannati: quattro d'essi al fuoco, il rimanente nella testa: quegli, perchè avean ricettato Religiosi; gli altri, o perch'eran mogli, e figliuoli, de' già fin da tre anni addietro uccisi per la stessa cagione (che tal dicemmo essere la sentenza dell'Imperadore), o perchè abitavan vicino alle case, dove i Religiosi albergavano. Jeri Gonrocu li si fè tutti condurre dalla carcere al suo palagio, legati, e con grande accompagnamento di guardie; e fatte loro diverse interrogazioni, senza niuno d'essi mostrare in atto, o in parole, punto nulla di smarrimento, onde il Barbaro concepisse speranza di poterli travolgere e distornar dalla Fede, condannatili per lo dì seguente, li rimandò: e di quivi

fino alla carcere, accompagnati furono da gran numero di Fedeli, piangenti al veder le madri venire co' loro figlioletti in braccio sì allegre, e una di quell'altre donne di fortissimo cuore, trarre innanzi a tutte, e levato alto un Crocefisso, che seco avea, intonare, e l'altre con essa cantare la Dottrina cristiana. Or quivi in giungere, e vedersi con que' di Suzuta, si salutarono scambievolmente; e più lunghi e più cari sarebbono stati fra loro gli affetti, senon che i ministri gli affrettarono a spacciarsi, anche perciò che già quivi erano i capi della giustizia, e pioviggınava.

41.

Trenta decapitati: venticinque col P. Spinola arsi vivi. Ragionamento del P. Spinola a' Giudici quivi presenti. Fortezza d'Ignazio di quattro anni battezzato dal P. Spinola, e decapitato.

Non volle Gonrocu presedere a quest'atto: e qual che se ne fosse la vera cagione, certo è, ch'ella non fu pietà: poichè in vece sua sustituì Suchendaiu, uomo altrettanto, se non anche più di lui, inumano: e pur come il fosse poco, gli ordinò di non consentire a' ministri, d'usar co' servi di Dio niuna pietà: e quegli l'attese, quanto il peggio far si poteva. Entrò dunque costui dentro il primo serraglio delle canne, e colà, dove dicemmo levarsi alto il terreno, s'assise pro tribunali, stesogli sotto un gran tappeto Cinese, e a cantogli d'ambe le parti altri Signori, a cui per ufficio s'apparteneva d'intervenire a una così solenne giustizia, in esecuzione de gli ordini dell'Imperadore. Sedutisi questi, entrarono i trenta a' quali doveva esser mozzo il capo, e furono ordinati diritttamente in faccia de' pali. Così disposti, vennero i venticinque destinati al fuoco, e a ciascun d'essi fu assegnato il suo palo, e'l suo carnefice che vel legò. Erasi fino allora usato, di stringer chiunque dovea morir di fuoco, in così forte legatura, che, per dibattersi, e far forza, non potea svilupparsene, e fuggire. Perochè, oltre alle braccia bene annodategli dietro alla colonna del legno a cui s'appoggiava, vel rifermavano

anche, attraversandolo dalla gola fino a' piedi con più volte di fune; e fune, non di canapa, ma di canna pesta, e ancor mezza verde: e questa anche, a fin che il fuoco, prima di morire il reo, non la consumasse, usavano d'imbiutarla di creta molle, o di fango, sotto il quale reggeva più tempo al tormento del fuoco. Ma qui ora tutto all'opposto, per la cagione che più addietro accennammo, di quello sventurato che strappò con tanta violenza le funi, e si fuggì dalle fiamme, e rinnegò. Non legarono loro altro che sol le mani, e ben leggermente, con due capi di cordicelle così dilicate, ch'erano agevoli a spezzarsi ad ogni piccola forza. E per più allettare a fuggirsi del fuoco, non chiusero affatto il cerchio delle legne che correan loro intorno, ma vi lasciarono studiosamente una bastevole apertura, ad uscirne chi di loro volesse. E ciò, non perchè abbandonando il supplicio e la Fede volessero assolverli dalla morte, che, attesa la sentenza dell'Imperadore, neanche volendo il potevano: ma solo a fin che i Fedeli ne avessero scorno, e spavento di mettersi per la lor Legge a un tormento, a cui forse non si terrebbono forti: e perdendo niente di meno la vita, niun'utile avrebbono dalla morte. Intanto, mentre così li legavano, si mossero trenta lance del Signor di Firando, e piantaronsi dall'un capo del serraglio su la punta dell'Isola; dall'altro si ordinarono i moschettieri d'Omura, a piè del monte. A' primi quattro pali di verso il mare, eran gente di Nangasachi, albergatori di Religiosi, i primi tre uomini, poi Lucia de Freitas, moglie d'un Portoghese, essa però Giapponese. Indi cominciavano i Religiosi venuti dalla carcere di Suzuta: e in primo luogo il P. Carlo Spinola, poi, senza ordine, tre di S. Domenico, e loro appresso il P. Chimura Sebastiano: e dopo altri sei, parte di S. Domenico e di S. Francesco rimescolati, succedevano cinque nostri Fratelli, l'un presso all'altro, e fra l'ultimo d'essi, e il F. Cavara Luigi, tre d'un'altro Ordine che poi si fuggiron del fuoco. Fra tutti questi ventuno Religiosi; quanto al grado, i nove erano Sacerdoti, e d'essi, quanto alla nazione, gli otto Europei, come altresì un laico di S. Francesco: il rimanente erano Giapponesi, come ancora tre altri, a'quali

per lo scarso provedimento de' pali fu ricisa la testa; e d'essi uno fu il Fratel nostro Ciungocu Giovanni: tutti poi, anche i Giapponesi, vestiti nella carcere, dove furono accettati, ciascun dell'abito proprio della sua Religione: nel che fare entrò qualche spirito d'emulazione, ma costò caro a chi l'ebbe. Già non mancava più altro, che metter mano al ferro con gli uni, e al fuoco con gli altri: quando il P. Spinola intonò il salmo Laudate Dominum omnes Gentes, e tutti gli altri il seguirono, cantando quel rendimento di grazie a Dio, con armonia anche di voce sì soave, e con espressione d'affetto, e nel volto e ne gli occhi levati al cielo, sì divota, che intenerì e commosse a lagrime i Fedeli. Ma ne ho io che dir di vantaggio, quel che ne sentì Gonzalo Montero de Carvaglio, ivi allora presente: e di poi ne' Processi di Manila il testificò in solenne forma, ed io ne rapporterò qui le parole. Dice, che attentissimo stette a quel canto de' servi di Dio, e fino ad ora non finisce di maravigliarsi, e intendere, che musica fosse quella, e come fosse: perchè da che tiene uso di ragione fino a questo dì, non gli pare aver sentito musica più soave, nè che così buona armonia gli rendesse, con averne udite molte, e sacre, e profane. E'l ripetè quel dì con ammirazione a' suoi amici, e poi l'ha ridetto ad altri: e così s'è persuaso, che come santi, e che tosto doveano andare a goder di Dio, gli Angioli gli ajutavano a cantare: e il medesimo parve a molti de' circostanti: e crede, che, come publico, fosse notorio. Così egli. Compiuto il canto, il P. Carlo, rivoltosi a Suchendaiu, e a gli altri suoi Assessori, che a punto gli avea dal suo proprio lato di verso il mare, ragionò loro in ottimo Giapponese, acconciamente a ritrarli dal falso credere che correa nella Corte, di cui anch'essi eran parte, che i Ministri dell'Evangelio si conducessero a navigar colà, a fin di prendere con la Religione gli animi de' Giapponesi, per di poi prenderne i Regni con l'armi de gli Europei. E questo più che altro argomento vide egli saviamente doversi trattare in tal luogo, e in tal punto, che null'altro può esserne più sicuro di confessare e persuadere la verità; perchè tolta che fosse questa furiosa gelosia

di Stato dal cuore de' Giapponesi, la Fede lor predicata, e da quegli uomini che sono, d'ottimo intendimento, ben sottilmente esaminata e compresa, non avrebbe ostacolo possente a impedirle in correre e dilatarsi per tutto. Sopra ciò dunque egli ragionò dal suo palo, come a sì importante materia si conveniva: e finì, dicendo, Che dall'allegro morir che facevano, intendessero, se interesse umano era quello che gli avea tratti d'Europa, e per un sì smisurato oceano, fra mille pericoli e infiniti disagi, condottili a quel lor confine del mondo. Potrebbono essi fare altro che lamentarsi ora, e piangere, veggendosi ad una sì crudel morte menati dalle loro speranze, se le loro speranze fosser di niuno acquisto terreno? Ma gioivano e cantavano, e quella gioja e quel canto procedeva in essi dall'allegrezza del cuore; sì come non istati mai da che viveano sì pienamente beati. Dunque altro era il loro interesse, il lor guadagno, a cui veggendosi oramai sì vicini a conseguirlo, potevano altro che giubilarne? E'l lor guadagno che era? fuor che l'eterna felicità della anima, con Dio, dopo morte, immortalmente beata? quella, che per mostrar loro la via da giungervi, ch'è la sola Fede e la Legge de' Cristiani bene osservata, l'avea condotto d'Italia fin colà, e quivi tenutolo in patimenti e in fatiche venti anni. Così detto a' Presidenti della giustizia, si volse a ragionare in loro favella a' Portoghesi, che gli erano poco men che a ricontro. Quel che loro dicesse, non se ne ha memoria particolare: ma può congbietturarsi da quel che un di loro scrisse il dì seguente al P. Benedetto Fernandez (compagno delle missioni, e scrittor della vita e della morte del P. Spinola, e poi anch'egli onorato da Dio con la medesima grazia di morire in testimonio della Fede), che se la Compagnia avesse casa in Giappone, egli era sì vinto e persuaso da quel che allora udì dal sant'uomo, che di presente abbandonerebbe il mondo; e quanto gli avanzava di vita, tutto il consacrerebbe al servigio di Dio e de' Padri. Finalmente a' ministri esecutori della giustizia, e se altri quivi appresso erano idolatri, raccordò, che quegli che avean legati per arderli, erano uomini di carne, non istatue di macigno: per ciò, se in un così lungo e così

atroce supplicio vedesser fare alla natura alcun risentimento, forse anche involontario, nol prendessero a segno di debolezza, nè d'animo, nè di Fede: e ciò disse egli in risguardo a più d'un fine, come di qui a poco vedremo. Intanto, mentre egli parlava, entrarono i manigoldi nel cerchio, e trasser fuori le scimitarre sopra i trenta che si doveano dicollare, e stavano tutti in fila ginocchioni attendendoli, e orando, volti in faccia a' Religiosi. Così ordinò Suchendaiu, che da essi si cominciasse, credendo, che i venticinque legati per ardere, al veder quel macello, smarrirebbono, e mancherebbe lor l'animo a sofferir dopo essi il tormento del fuoco. Una de' trenta, che s'aveano a decapitare, era Isabella Fernandez, vedova di Domenico Giorgi, albergatore del P. Spinola, e perciò solo arso vivo il Novembre del 1619., come a suo luogo dicemmo. Di lui, e d'Isabella, era rimaso un bambino, natogli pochi mesi prima della sua prigionia, e il P. Spinola l'avea battezzato, e nominatolo Ignazio. Or così il bambino, come la madre, questa per esser moglie, e quegli figliuolo d'un'albergatore de' Padri, per lo crudel'ordine del Xongun, doveano esser morti. Isabella, in entrando i carnefici, voltasi al P. Spinola, gli s'inchinò, e gli diè l'ultimo Addio. Egli, risalutandola, e non vedendone il figliuolo (che solo di quattro anni appena compiuti, e ginocchioni, le legne ch'eran loro fra mezzo gli toglievano il vederlo), le domandò, Dov'è Ignazio? A cui ella, Qui meco: e levatosel su le braccia, Mira colà, gli disse, il tuo Padre Carlo, che si è ricordato di te, e ne dimanda. Inchinalo, e priegalo di benedirti: ed egli affettuosamente il fece: e il Padre, come solo poteva, avendo le mani legate, con levar gli occhi al Cielo, e calarli con esso il volto sopra il bambino, fè segno di benedirlo, e di sommamente consolarsi veggendolo. A questi atti si levò un dirottissimo pianto ne' circostanti, e uno sclamar d'affetto a gran voci, esaltando l'intrepidezza chi della madre, e chi del bambino, il quale già avea tratti a sè gli occhi d'ognuno fin da quando entrò nello steccato, tutto bello, e in abito da festa, e con un portamento e garbo di tanta insieme generosità e modestia nell'andare, che fu una maraviglia: e bene intendeva

egli a che far quivi entrava, che quell'andar così animoso non era cosa di quella età, ma operazione dello spirito del Signore in lui, come di poi si vide più manifesto nell'atto del suo morire; e non parrà maraviglia, supposte le cose antecedenti, notissime a tutta Nangasachi. Nato ch'egli fu, il buon suo padre Domenico, e Isabella sua madre, concordemente il dedicarono a Dio; e quel medesimo primo giorno del suo natale, spropriandosene, il donarono al P. Carlo Spinola, perchè, giunto ch'egli fosse all'età perciò convenevole, entrasse a vivere Religioso nella Compagnia: e in perpetuo ricordo e protestazione di ciò, il nominarono Ignazio. Ma Iddio a morire troppo più felicemente, che a vivere col P. Spinola, fin da quell'ora il destinò: e credesi certo, che anche gliel rivelasse, in maniera conveniente alla capacità d'un bambino. Perochè morto che fu a fuoco lento suo padre in servigio della Fede, Ignazio, ancor balbettante, cominciò, nè mai più ristette dal dire, ch'egli altresì sarà martire: e soggiungeva, Martire sarò io, e voi, mia madre, il sarete. Ma non mia sorella (che una ne aveva), e così appunto avvenne. Nel donar che sovente faceva, secondo il frequente uso che n'è in Giappone, alcuna coserella a' conoscenti, o amici di casa, Serbatela, lor diceva, e vi sia cara, perch'ella un dì sarà reliquia: e dimandatogliene il come, soggiungeva, Perciochè io sarò martire: e sopra ciò contava di bellissimi sogni avuti, e rimastigli vivamente impressi nell'animo. Così anche veggendo delle scimitarre, Una tal'arme, diceva, m'ha a recider la testa, e a far martire: e in ciò sì grande era il giubilo che ne mostrava, che ne stupivano fin gl'Idolatri. Isabella sua madre battezzata dal P. Pietro Gomez l'ottavo dì da che nacque, e santamente vivuta fino alla presente età di venticinque anni, scorgendo in quel bambino uno spirito in ciò sopra natura, così certa teneva la sua morte per Cristo, come quella d'Ignazio, già ch'egli a lei non meno sicuramente, che a sè, la prometteva; e vi si andò apparecchiando, fin che ne giunse l'ora; nella quale, ben degnamente di quel grande atto si presentò: tutta in Dio con l'anima, e nella esteriore apparenza, quanto il meglio potè, adorna, in segno di

solennità e d'allegrezza, con nell'una mano un Crocefisso, e la corona nell'altra. Entrando nello steccato, cantò in voce alta il Laudate Dominum omnes Gentes. Nè men beata stimandosi per la grazia della sua morte, che per quella del suo Ignazio, poich'ella l'ebbe mostrato al P. Spinola, e rispostogli alla domanda, soggiunse: E questa, Padre, è la più cara vittima ch'io potessi offerire a Dio in sacrificio: perciò tanto più volentieri glie la offerisco. Finalmente, veggendosi appressare il carnefice con la scimitarra ignuda, anch'ella, come già dicemmo aver fatto Domenico suo marito, in segno di morire, come per tal cagione si dee, generosamente, levò alto la mano, e sventolò il fazzoletto, accomiatandosi da' Cristiani, e diede la testa al carnefice. Ignazio se la vide balzare a' piedi, dopo due o tre altre delle vicine, nè perciò punto nulla smarrito, porse anch'egli prontamente la sua, che gli fu recisa d'un colpo: ed essa, e quelle de gli altri suoi ventinove compagni, poste quivi medesimo sopra una lunga tavola, sostenuta alto da' pali, in vista del popolo: il che fattosi, i manigoldi si volsero a metter fuoco per tutto intorno alla stipa divisamente in più luoghi. Allora, tutta insieme quella gran moltitudine di Fedeli, e dal mare, e dal monte, alzaron le grida al cielo, invocando Iddio, e con gran tenerezza pregandolo, a dare a que' venticinque suoi servi vittoria di quell'orribil tormento: e tanto in ciò proseguirono, e per lo gran numero e confusion delle voci era sì grande il romore, che parlando quegli che ardevano, chi a' circostanti, e chi a Dio, come a ciascuno dettava il suo spirito, non fu mai potuto comprenderne cosa da restarne memoria. Erano, come avanti dicemmo, le legne lungi da' corpi tre braccia, e poche, e triste, e molli per pioggia caduta lor sopra la notte antecedente: perciò mettevano le fiamme sì scarse, e sì adagio, che i servi di Dio si struggevano a grande stento, con pena insopportabile alla natura, se da sè sola dovesse tenervisi, massimamente serena e immobile, senza mai dar niun segno di risentirsi.

42.

Tre de' 25. arsi vivi, vinti dal dolore, escon del fuoco, e vi son rigettati.

Ma a dir tutto insieme de' forti; dobbiam prima separarne i deboli, che si rendettero al tormento: e furon tre, Tandu Domenico, Chimbaie Diego, e Nangasci Paolo, tutti del medesimo abito, e l'uno all'altro vicini. Al primo contorcersi e dibattersi, e poi smaniare, che questi fecero, fu veduto il Fratel nostro Cavara Luigi, che stava alla sinistra di Paolo nel penultimo luogo di verso monte, tutto a loro rivolgersi, e favellare animandoli, con espressioni e maniere di grande efficacia; e poi che senza pro faticava, attristarsene, e levar gli occhi al cielo, in atto di supplicare a Dio per essi; e di nuovo farsi a rincorarli. Anche i Fedeli, avvedutisi del lor vacillare, gridavano, confortandoli a gran voci. Ma in fine nulla giovò: tal che passata l'impazienza in disperazione, strapparono le funicelle ond'erano leggermente legati, e fuori, per dove il cerchio delle legne era a tal fine aperto, corsero a Suchendaiu, chiedendo mercè della vita, e gridando Amida, Amida, in segno che rinnegavano; la qual voce però non fu udita proferire a Nangasci Paolo; onde non ne fu certa l'apostasia come de gli altri due. Ma i disavventurati non perciò trovarono in Suchendaiu la pietà che a sì gran voci imploravano. Felli sospingere a' manigoldi nel fuoco: e perciochè anche di quivi balzarono, strillando alle stelle, incontanente vi furono rigettati, e più non potendo riaversene, vi rimasero tutti e tre, lor mal grado, con infinito cordoglio, e lagrime de' Fedeli. La costoro rovina fu preveduta e chiaramente predetta dal P. Spinola, fin prima dell'uscir della carcere di Suzuta. Una nave, che di lì a poche settimane ripassò dal Giappone a Manila, con esso le nuove del raccontato fin'ora (di che erano testimonj di veduta) contò anche de' tre caduti una grave disubbidienza a' lor Superiori, mentr'erano tuttavia nella carcere, su l'avviarsi a morire in Nangasachi: e che

il P. Spinola, ancorchè, come quivi superiore solo de' nostri, non avesse sopra essi, ch'eran d'altro Ordine, niuna giurisdizione, pur con ogni possibil maniera, e di ragioni e di prieghi, si adoperò a torli da quella lor pertinacia: e trovatili duri, e inflessibili, li minacciò di quel che poi loro intervenne. Così fra gli altri, l'udì un de gli assistenti alla guardia della prigione, il quale anche gli accompagnò a Nangasachi, e poichè vide avverata, col miserabil successo, la predizione, contavala publicamente, e diceva, non bisognargli altro maggior testimonio in pruova dell'essere il P. Spinola uomo di Dio; e per tutto Nangasachi se ne parlava. Tanto più che egli, e in Nagaia, e due altre volte tra via, dichiarò con grande espression di dolore a' Fedeli, che il cuor gli diceva, che non tutti i ventiquattro, che insieme seco venivano a dar la vita per Cristo, la darebbon per Cristo; e ve ne avria per cui sarebbe intorbidata l'allegrezza, e sconcia la festa di quel solennissimo giorno. Onde anche in risguardo di ciò, disse a' ministri, poichè gli ebbon legati a' pali, quelle parole che di sopra ho registrate. E valse a non poco per consolazion de' Fedeli il sapersi la predizione del Padre sopra i tre caduti, a fin che non s'avvilissero per diffidenza, quasi Iddio, in così gran cimento, abbandonasse i suoi servi; veggendosi, ch'essi prima aveano abbandonato lui, negando sì ostinatamente l'ubbidienza a quegli che in sua vece, e in suo nome, comandano. Non fu però a gl'Idolatri di tanto giubilo la fiacchezza di questi tre, per farne rimprovero a' Fedeli, che maggior non fosse la loro confusione per la fortezza de gli altri ventidue, de' quali i primi quattro erano secolari, e fra essi Lucia, donna di cuor maschile, e di virtù, quanto niun'altro, eziandio de' Religiosi, eroica. Desiderò ella trovarsi legata e morire arsa vicino ad un Sacerdote, per averne in quel forte punto l'ultima assoluzione, e alcun salutevol ricordo, con che rinvigorirsi lo spirito: e Iddio ne la compiacque, mettendola a mano destra del P. Spinola, che, come dicemmo, era il primo de' Religiosi, e d'ogni suo desiderio la consolò. Stavano tutti que' ventidue, che si tennero al tormento, co' volti in alto levati, e con gli occhi fissamente

in cielo, senza mai nulla dechinare, nè muoversi, in tal'atto, che parevano assorti con l'anima in Dio, e non sentire che che quivi si facesse de' loro corpi: gran consolazione a' Fedeli, e a' Gentili gran maraviglia in vederli: e de gli otto nostri (poichè al F. Giovanni, ch'era fra essi il nono, fu troncata la testa) piacque a Dio far sì particolarmente riguardevole la virtù in quella gran pruova, che ne corser di poi Europei e Giapponesi in cerca de' Padri a congratularsene. Così lentamente ardendo durarono, chi un'ora e mezza, chi due, e uno d'essi tre ore: e v'ebbe chi le misurò col polverino. Ma di tutti il primo a terminare fu il P. Spinola, che consumato da' patimenti della prigione, e fresco di quella mortale infermità, onde a pena si tenea su le gambe, ebbe di più, l'appiccarglisi il fuoco nell'abito, che, tutto ardendogli in dosso, l'avvampò, e finillo. Al contrario, il P. Chimura Sebastiano, nè gli si abbruciò filo dell'abito, nè il toccò mai scintilla, e morì senza nè pure abbronzarglisi il volto, nè cambiar colore, non che trasfigurarsi: disseccato dentro, e soffogato dal bogliente vapor del fuoco, con tanto più orribil tormento, quanto più lungo; perochè egli fu, che durò in quell'agonia tre ore, e fu l'ultimo a morire. Stette però il grand'uomo sempre in piè diritto, e in una mostra di tanta serenità, e pace, e così divotamente atteggiato, che tutti avean gli occhi in lui, e di lui ragionavano. I suoi divoti però se ne davano pena, parendo loro, che non otterrebbe quella da lui sì ardentemente desiderata grazia, di morire arso vivo: poichè alla somma tranquillità del volto, e al non muoversi punto più che se fosse una morta figura d'uomo, credevano, che prima finirebbe l'incendio, ch'egli la vita. Ma poichè finalmente il videro calare il volto in sembiante di spirare, levarono alto le voci, e con mille benedizioni accompagnarono al cielo quella generosa anima; e di poi per gran tempo ne durò vivissima la memoria: e il dir che se ne faceva, tutto era ammirazione e lode. Pur rimase di lui appresso alcuni indubitata credenza, ch'egli, quando calò il volto, tramortisse solo, non ispirasse: e ciò perchè i soldati, quivi in guardia, presso alla mezza notte udirono, come lor parve,

da quelle ceneri, in voce alta e chiara, invocare Gesù e Maria, indi affatto tacere: e come gli altri già si eran veduti manifestamente morire, credettero, quella esser l'ultima voce, e lo spirare del P. Chimura, rimasto il più intero de' suoi compagni. Ma come in quel bujo non potè vedersene il vero, restò il potersene giudicare solo per conghiettura.

43.

Ristretto della vita e virtù del P. Chimura Sebastiano.

Morì egli in età di cinquantasette anni, de' quali trentotto era vivuto nella Compagnia, assuntovi al grado di Coadjutore spirituale: uomo, per cui rendere singolarmente illustre il Cielo concorse a sì piena mano di grazie, che non so, se il Giappone de' suoi abbia il secondo da pareggiargli. Egli, nipote del primo che in que' Regni ricevesse la Fede e il Battesimo dall'Apostolo S. Francesco Saverio: Egli, il primo Sacerdote che mai avesse la nazion Giapponese, e sì degno di quell'eminente grado, che i suoi medesimi, a giudicarne da' meriti, l'antiponevano ad ogni altro: Egli anche de' Sacerdoti Giapponesi fu il primo ad aver la gloria d'una sì preziosa morte: e questa gloria pareva credità della sua famiglia, e lo spargere il sangue in servigio della Fede, privilegio del suo sangue. Suo cugino era il Fratel Chimura Lionardo, anch'egli Religioso della Compagnia, e tre anni prima di lui arso vivo nel medesimo luogo: e Chimura Antonio, e Maria moglie di Tocuan Andrea, tutti del suo legnaggio, e tutti in odio della Fede diversamente uccisi. In età di solo undici anni, vinto ogni ostacolo della madre, che troppo agramente portava il privarsi d'un così degno figliuolo, si rase il capo, e consagrossi in perpetuo al servigio della Chiesa nostra, in Firando sua patria: e quivi n'ebbe a regger l'anima il P. Sebastiano Gonzalez, maestro eccellente nelle cose di Dio, e fin da che il ricevette, conoscitore e presago di quanto, ben'inviandolo, riuscirebbe per sè medesimo eccellente in ogni virtù, e altrettanto

giovevole ad altrui. Indi, già abile a maggior coltura, e di spirito, e di lettere, passò al Seminario nostro di Bungo, fin che l'anno dicennovesimo dell'età sua ebbe esauditi i suoi prieghi, e i suoi desiderj, e vestì l'abito della Compagnia. Contavasi fra le sue lodi questa non piccola, ch'egli avea tutto il bene, e non avea in nulla il male sì della natura, e sì della educazion Giapponese. Coraggioso e magnanimo a cose grandi, grave, e d'eccellente giudicio: ma di maniere umilissime, tutto affabile, e senza mai contradire, pieghevole e ubbidiente; veritiero d'ogni sua parola (virtù in Giappone rarissima), e con le passioni non occultate sotto un'artificiato sembiante di volto, ma veramente dome, o vincendole con la virtù dello spirito, o regolandole coll'imperio della ragione. Nè dell'onore, che colà è in sì gran pregio, e si tiene in tanti punti, e così alti, che non vi sembra nascere altro che Principi fin nelle capanne, e su per i monti, egli punto curava, se non per non curarsene in onore de' dispregi di Cristo: mostrando nel vivere, quel che soleva nell'insegnare, l'ombra sola della Croce di Cristo valer più, che tutta insieme la maestà e la gloria del mondo. Vestiva poverissimamente, e se in ciò si vedea vinto da verun'altro, se ne vergognava, parendogli avere ancora del secolo addosso, e tanto a lui mancare del Religioso, quanto l'altro avea più di lui del povero: nè per dover comparire innanzi a qualunque si fosse, eziandio se gran personaggio, migliorava in nulla il suo vestito: che dove a questi non si può sempre con la lingua, almen così predicava, ancor tacendo, con l'abito. I grandi poi e i piccoli, da onorar più o meno, egli non li misurava col palmo commune del giudicio, e stima, che ne fa il mondo, ma tanto gli era in pregio ogni uomo, quanto il conosceva pregevole innanzi a Dio; e più onore avrebbe fatto a gli stracci d'un virtuoso mendico, che alla corona d'un Re mal vivente: la qual'era una grande e ben necessaria lezione di spirito a' suoi Giapponesi, che così abbandonatamente si perdono dietro all'estrinseca apparenza, e più che la vita, e l'anima, pregiano ogni minimo chè d'onore: e d'altra parte, ben conoscevano il savio e santo uomo ch'egli era, e ne contavano rivelazioni

e profezie, fedelmente avverate. Somigliante a ciò era lo stile del suo predicare, non lavorato a mano con istudio e con arte, ma dettatura di puro spirito, qual gli usciva del cuore pieno di Dio, e della cognizione delle cose eterne: e rendea maraviglia l'accoppiar ch'egli ben sapea fare una somma modestia e una somma libertà nel riprendere: tal che gli uditori suoi ne partivano, e più affezionati a lui, e più in odio a sè medesimi. Con ciò, e con le continue missioni in che si adoperava una gran parte dell'anno, non tralasciandole eziandio infermo, tanto sol che potesse tener la vita in piè, grande acquisto d'anime fece, e alla Fede, e al cielo: e le missioni sue erano ordinariamente le più pericolose, dove, per le insuperabili diligenze de' persecutori, i Sacerdoti Europei non potevano, per qualunque trasformazione d'abito, occultarsi. Oltre a ciò, particolare industria della sua carità era, il trovar come porsi in così strana apparenza, or d'uno, or d'altro dissimile personaggio, che le guardie nol raffigurassero, e così penetrar nelle carceri a udirvi le confessioni de' servi di Dio che aspettavan la morte per la confession della Fede, e di qualunque altro Fedele condannato al supplicio; e dar loro quel conforto all'anima, di che abbisognavano: e pur'anche così non poteva mettersi nelle prigioni, altramente che apparecchiato a non uscirne: perochè già se ne ragionava fra gl'Idolatri, e più volte gli posero agguati; nè egli medesimo sapeva, chi, altro che Iddio accecandoli, l'avesse lor tolto da gli occhi. Per sè poi era sì sollecito di non trascurar punto l'anima sua, nel tanto curarsi che faceva dell'altrui, che non v'avea regola per minuta che fosse, ch'egli, così solo come andava, non l'osservasse, altrettanto che se fosse in un pieno Collegio, e continuo in vista de' Superiori: e già contammo, che per sicurarsi di non torre un granello al tempo debito alla meditazione della mattina, dovunque andasse, portava seco il polverino d'un'ora, per misurarla. E questo è quel poco che n'è rimasto delle cose del P. Chimura Sebastiano: miracolo, che anche sia tanto, dove oramai più da' nostri in Giappone non si scriveva se non i tormenti e le morti de' compagni, ch'era quel di che anch'essi stavano in espettazione.

44.

Particolarità singolari avvenute intorno a' corpi de' ventidue arsi vivi, e de gli altri decapitati.

Or ripigliando dove poco avanti lasciammo: que' valorosi ventidue soldati di Cristo, chi più tosto, e chi più tardi, tutti in fra lo spazio di tre ore trionfaron del fuoco, e ne volaron coll'anime al refrigerio eterno: d'alcuno de' quali non mi prendo a riferir certe maraviglie, allora non vedute: ma contate di poi, e facilmente persuase, a chi ha le cose per provate, tanto sol che sian dette. Cadde il lor glorioso trionfo in Sabbato, e nel decimo dì di Settembre: e per lo gran numero di cinquantadue (trattine i due caduti, e'l terzo rimasone in dubbio), egli ebbe privilegio di nominarsi universalmente il Gran Martirio: e quel poggerello su dove morirono, ebbe titolo di Luogo, o Monte Santo. I corpi, così de gli arsi vivi, come de' trenta decapitati, in quel medesimo giacer caduti, in che stavano, furon lasciati quivi a spavento de' Cristiani, per ispazio di tre giorni; ma ben vegghiati a guardie raddoppiate, perchè niun ne prendesse pure uno stecco de gli avanzati all'incendio. Ebbevi dì e notte intorno moltitudine di Fedeli, a farvi orazione, e riverirli: e sì lontano fu dall'espettazione de' barbari che punto se ne atterrissero, o per quel mal composto spargimento di tanti corpi ne concepissero orrore, che parea non sapessero andarsene, e partiti, in brieve tornavano: e non era, che non costasse lor caro il punto avvicinarvisi; che quella insolente canaglia, che li guardavano, menavano de' bastoni orribilmente, e ve n'ebbe assai de' mal conci: ma sopra tutti una valorosa donna, che tutta in prima pesta a gran battiture, poscia spogliaronla, e quivi ignuda, legata a un palo, la tennero lungo tempo, insieme per suo dolore, e per oltraggio de' Cristiani. Ma non per tanto un ve n'ebbe, che non bastandogli il solo vederli e venerarli, volle arrischiarsi a rapirne quel poco, o molto, che Iddio e il suo

cuore animoso glie ne concedesse: e se ne mise in pruova. Questi fu Sachezaiemon Lione, quel medesimo che vedemmo innanzi, accostatosi al P. Chimura Sebastiano, sotto sembiante di ragguagliarne le staffe, riciderne un pezzuol della scarpa. Or qui a maggior fatto maggiore industria gli bisognava. Misesi in abito, e in arme, come un delle guardie che sopravenivano a vegghiar quivi la notte, e fra essi si tramischiò, sì ben parendolo, e sì franco, che non v'ebbe a cui ne prendesse sospetto. Così stato più che niun de' compagni in veglia e in guardia de' corpi, poichè fu il pien della notte, entrò, il più che far potesse, furtivamente nello steccato, e ricisa a non so di qual si fosse de' santi corpi una mano, non potè averne più, se più ne voleva, e gli convenne darsi a fuggire; perchè gridatosi da un de' soldati, al ladro, e all'armi, incontanente gli fu dietro in corsa una torma di que' cani, a fermarlo: nè per di buone gambe ch'egli s'andasse, potè avanzarli di tanto, che nol raggiungessero. Arrestatolo, e colto col furto in mano, perciochè era d'Omura, ad Omura fu mandato prigione, e nel vedremo a suo tempo tratto a morire, anch'egli arso vivo, rifiutata più volte la grazia della vita offertagli, se rinnegasse. Così più avventurato che non isperava, in vece della mano, si rubò la medesima palma dell'altro: anzi legittimamente se l'acquistò, e l'ebbe per degno merito della sua Fede. In tanto, avvenne cosa da invogliar tutto il popolo di Nangasachi d'avere, eziandio dovendolo a forza d'armi, que' tanti tesori, quanti eran que' corpi: ed io, quale appunto la truovo ne' processi, con autorità della Santa Sede di Roma formati al tribunale dell'Arcivescovo di Manila l'anno 1630., e quivi contata, sotto fede di solenne giuramento, da Manuello de Sosa Portoghese, testimonio di veduta, tal qui la riferirò, senza altro farvi, che semplicemente volgarizzarla: ed è come qui siegue. Item, disse, che vide co' suoi proprj occhi, quella medesima notte che venne dietro al martirio de' cinquanta, e tanti, dove patì il Venerabile P. Carlo Spinola, fra le otto e le nove ore, stare una luce, o luminaria nell'aria, sopra il medesimo luogo, dov'era stato il martirio: e che ammirato di ciò, chiamò un suo compagno

di camerata, per nome, Simone Paez, affin ch'egli altresì la vedesse, e stettero amendue mirandola per lo spazio di più di due ore: e altrettanto gli avvenne la notte seguente, in cui tornò a vederla, e gli parve luce chiara e risplendente: e che in ciò non potè essere inganno, per averla osservata molto a lungo, ed esser durata tanto, che non sa alle quante ore della notte finisse, poichè, andandosi a riposare, la lasciò nel medesimo luogo, dove al principio stava. Aggiunge ancora, che nella Città di Nangasachi si cominciò a divulgare, come cosa indubitata, che certi Giapponesi Cristiani, che di notte stavano in una lor nave, rassettandone gli alberi (che così usano quando han sereno e tranquillo), dissero, che dal mare, dov'erano men d'un quarto di lega lungi dal luogo del sopradetto martirio, avean vedute molte luci, e specialmente una maggior delle altre, e che andavano ordinatamente, come in processione: e questo publicamente si divulgò, tanto che in fin si venne a domandarne a que' medesimi Giapponesi idolatri, che vegghiavano in guardia de' corpi de' santi Martiri, che quivi erano tuttavia: i quali dissero, che quella medesima notte, in cui gli altri dal mare videro quel che si è detto, videro anch'essi i corpi e le teste de' santi decapitati essersi ricongiunti, e levati in piè, come altresì quegli de' santi abbruciati, e che tutti insieme andarono in processione, cantando, e con fiaccole nella mano: e che scorsero chiaramente, e conobbero, che il P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù avea la sua fiaccola di maggior luce che l'altre; e che finita la processione, e spenti i lumi, si tornarono i santi corpi a mettere come stavano avanti. E perchè questo si cominciò a divulgare, e far publico, Gonrocu, ch'è Governatore della città, comandò alle sopradette guardie, sotto pena di morte, che di ciò non parlassero: il che pare a questo testimonio, ch'egli facesse, a fin che i Fedeli non si animassero, e gl'Idolatri non si rendessero Cristiani. E questo fu commun sentimento della Città, e il caso vi si ebbe per vero, e succeduto nella maniera che si è riferito, e publico, e notorio. Fin qui la deposizione del Sosa.

45.

Sforzo inutile de' Fedeli per averne i corpi. Son fatti cenere e sparsi al vento su'l mare.

Or due contrarissimi effetti da cotal divulgamento seguirono: cioè, ne' Fedeli una impazienza sì smoderata di più sostenere, aspettando che Gonrocu concedesse loro a sepellire que' sacri corpi, che li trasportò fino a mettersi un corpo di loro in arme, e a viva forza rapirli, se le guardie, presentendolo, non si fossero raddoppiate: e ne ebbe a seguire una mischia, forse di più furore, che zelo. L'altro effetto, come pur sieguono a dire i processi, fu del tutto all'opposto, in Gonrocu, un fermissimo proponimento, di non consentire a' Fedeli, non che i corpi stessi, ma nè pure un pizzico di quelle ceneri, un carbone, uno stecco, niente: e tra di forza e d'inganno gli venne fatto. Mandò cavar su quel medesimo poggio una fossa ben'ampia, e ben fonda, e sopra legne ammassatevi dentro, gittar tutti que' cinquantacinque corpi, e le teste recise, e scotennar la terra, dovunque era caduta stilla del sangue de' dicollati, e tutto gittar nella fossa, poi versato sopra de' corpi, e delle legne, olio e grassume in gran copia, mettervi fuoco: e ignudi nati erano i ministri, che in ciò adoperavano, affinchè non rapissero quel che non potrebbono occultare: e se de' Fedeli, che ve n'era un popolo, alcuno s'avvicinava, v'avea per tutto intorno soldati, che ne facevano strazio co' bastoni e coll'armi, oltre al legarli ignudi al publico vitupero. Così ridotto ogni cosa in cenere, ed empiutine di molti sacchi, con essi al mare aperto, vogando, e spargendole, tutte le dissiparono. Sola fra tutti Maria, vedova di Tocuan Andrea, a' prieghi di Feizò secondo Governatore di Nangasachi, a cui ella era nipote, andò esente dall'oltraggio del fuoco, e dallo spargimento delle ceneri al mare, donatone il cadavero al zio. Ma di questa valorosa donna abbiamo altre più degne particolarità, per cui farne memoria. Ella fu guadagnata alla Fede dal P. Antonio Lopez (come altresì

nostri erano quasi tutti gli altri, e Giapponesi, e del Corai, che morirono in questo dì: e se ne registra il dove, il quando, e da chi furono battezzati), e da' Padri di Nangasachi allevata nelle cose di Dio fin da fanciulla. Poi sposata a Tocuan Andrea, figliuolo di quel Toan Antonio apostata, raccordato più addietro: ma di Fede e di vita in tutto dissimile a suo padre: se non solo in quanto anch'egli, seguendo il corso de gli altri suoi, distolsesi dalla Compagnia, a cui doveva ciò che era. Ma veduta la sventurata fine di Toan suo padre, e de' fratelli, tutto in sè tornato, e ravvedutosi, sì gran pentimento il prese di questa, com'egli diceva, inumanità e ingratitudine, che sovente lagnandosene a Maria sua moglie, aggiungeva, che scontento morrebbe, se non morisse per aver dato albergo ad alcun Religioso della Compagnia, e così pagarle col sangue quel che con niente meno gli pareva potersi: e ne dimandò istantemente: non però n'ebbe; che non era confacevole alla carità, non che torre, ma impedir solo il luogo ad altri Religiosi, che gli si nascondevano in casa; e che di poi trovatìvi dalle spie del persecutore, gli guadagnarono quella beata morte che n'ebbe in ricompensa. Ma non moriron seco i suoi desiderj, che passarono in Maria rimastane vedova: ond'ella, libera a far di sè a sua voglia, si tornò tutta a' nostri, e ripose in lor mano l'anima sua, come ve l'avea prima di maritarsi. Ella era sommamente divota di S. Ignazio, e mai non se ne toglieva del seno, e d'in sul cuore, una imagine: e ne contava grazie avutene, e molte, e alcune oltre all'ordinario maravigliose: come fu, pochi dì prima d'essere da Gonrocu citata a sentenza di morte, mostrarlesi visibilmente, in una sì vaga e misteriosa ornatura di mille fiori, i quali da lui si diffondevano fino ad una imagine del marito di lei, già ucciso in odio della Fede, che non le pareva avere il mondo bellezza simile a vedere. Ma prima di ciò ella n'ebbe in pro dell'anima una a lei troppo più cara, e gran tempo chiesta, e cerca per altre vie in darno. Ella era da gli scrupoli sì tormentata, che non può aversi in questa vita purgatorio, che le paresse di pena uguale al suo: e v'era già da molti anni, senza mai potersi avvenire in chi ne

la liberasse. Quando un dì, sovvenendole per avventura, del lungo e gran tormentare che S. Ignazio avea fatto in simili perplessità e dubbiezze di coscienza ne' primi tempi della sua conversione, a lui, che per isperienza sapeva qual martirio dell'anima sieno gli scrupoli, raccomandossi con lagrime, e pregollo ad aver di lei quella pietà, che anch'egli, già come lei tormentato, desiderava. Nell'atto medesimo di questi prieghi, si sentì tutta cambiare in altra: e la turbazione voltarlesi in serenità, e le angustie in una tanta larghezza di cuore, che da quell'ora in avanti mai più non seppe che fosse ansietà di coscienza, nè tormento di scrupoli. E già null'altro le rimaneva per cui sospirasse, che il morire anch'ella in onor di Dio, e in servigio della Fede; ch'era il sommo de' suoi desiderj: e sì efficace, che trovandosi in quel punto che glie ne furon recate le prime nuove gravata d'una pericolosa e a giudicio de' medici incurabile malattia, fosse miracolo del Signore, o dell'allegrezza del dover morir per suo amore, che tanto in lei potesse, incontanente guarì: e mandato in segno di benivolenza, e d'ossequio, il suo reliquiario in dono al P. Matteo de Couros, e altre simili cose sacre da lei usate, ad altri nostri, se ne andò consolatissima alla morte. Ma quanto a gli altri, le cui sacre ceneri si gittarono al vento e al mare, il meglio e'l più prezioso d'essi, mal grado del Barbaro, non si perdè: perochè la memoria e l'esempio dell'eroica lor fortezza restò sì vivamente impressa, e fu sì efficace a rincorare i deboli, e maggiormente raccendere i ferventi, che il morire in testimonio della Fede vi crebbe in desiderio, quanto i persecutori sperarono metterlo in orrore: e per tutto dove ne corse fama, e corse per tutta Europa, e l'Indie dell'una e l'altra Corona, grande, più che mai per l'addietro, fu il numero de' Religiosi che si offersero a navigar colà, dove sì preziosa e ricca di meriti era la corona, con che si pagavano le fatiche di quell'apostolico ministero. Così tornò vero quel che il P. Spinola, legato al palo per ardere, disse a Suchendaiu, che per un d'essi che uccidevano, cento ne sottentrerebbono in lor vece. E se oggidì il Giappone, spentavi del tutto la Fede, o non li raccorda, o non

li cura, tempo verrà quando che sia, che forse anche gli adorerà su gli altari; e quel mare, in cui le lor ceneri furono sepellite, s'avrà per una delle più venerabili santuarie di quella Chiesa. Ciò dico in risguardo delle concessioni fatte dalla Santa Sede Romana, di formar canonicamente i processi delle lor morti: e già ne abbiamo que' di Manila nelle Filippine, di Macao nella Cina, ed altri. E non fallirà nel Giappone, quel che in tutto il rimanente della terra è avvenuto, che il sangue di tante centinaja, tra di Giapponesi e di nostri Europei, sparso su quell'infelice terreno, non ripulluli anche una volta, quando Iddio a' lor prieghi metta sopra esso gli occhi della sua benignità, e vi torni la luce dell'Evangelio per alcun suo eletto. Restami ora, poichè de gli altri otto nostri ho detto alcuna cosa loro particolare, ridur qui in brieve quel che del P. Carlo Spinola mi rimane a raccontare.

46.

Vita del P. Carlo Spinola. Suo nascimento, e doti naturali. Onde avesse la vocazione alla Compagnia, e all'India.

Di quel ramo dunque della famiglia Spinola, che sono Conti di Tassaruolo, ebbevi cinque fratelli, de' quali a me qui non fa bisogno raccordarne fuor che il mezzano, che fu Filippo, Cardinale, e Vescovo di Nola, e l'ultimo d'essi, Ottavio, Cavallerizzo Maggiore dell'Imperador Ridolfo, e padre di Carlo, nato di lui in Genova l'anno 1564. La prima sua età giovanile passolla appresso il zio Cardinale, in Nola, parte in istudj di lettere, parte in quegli esercizj, che bene stanno in un giovane Cavaliere. Era egli di spiriti, e per quel che gli dava la nobiltà del sangue, e per suo proprio istinto, signorili e magnanimi: nè mai, com'egli dice in una sua dal Giappone, se fosse rimaso a menar vita nel secolo, si sarebbe abbassato a procacciarsi ricchezze, se non s'elle gli venissero, come per giunta, dietro a gli onori. Come dunque l'animo suo, per natural talento, il portava a cose grandi, egli non ebbe, quanto

a ciò, in che resistere alla grazia dello Spirito santo, quando a una grandissima l'invitò: e fu tutto insieme abbandonare il mondo, vestirsi fra noi Religioso, e chiedere di navigare all'India e al Giappone, a farvi e patirvi quella vita e quella morte che di poi v'ebbe. Già altrove ho detto, che un Padre nostro (che qual che si fosse, poichè non n'è rimasto memoria, non potè essere altro che sant'uomo) gli predisse chiaro, ch'egli sarebbe Religioso, e della Compagnia, e passerebbe al Giappone, e poi non so che altro, che il P. Carlo taceva, e si ha gran conghietture, che fosse il morir che poi v'ebbe in premio dell'apostolica predicazione. Ma egli, forse per l'età ancor troppo tenera, non si sentendo nel cuore la voce di Dio, che il chiamasse a mettersi in così ardue imprese, se ne stava senza pensiero: quando giunta dall'India a Napoli, l'anno 1584., la nuova del P. Ridolfo Aquaviva, da' barbari, in odio della Fede, ucciso in Salsette di Goa, il Luglio dell'anno antecedente, Carlo, al primo intenderne, se ne sentì infocar l'anima d'uno spirito tutto improviso, e da quel punto rimanergli nel cuore una sì ardente brama d'imitar l'Aquaviva in ogni sua parte, e della vita, e della morte, che punto non indugiò il cominciarlo, dal chiedere la Compagnia: saldissimo nel volerla, eziandio se a contrastargliene o impedirgli l'entrata tutto il mondo gli si attraversasse innanzi: e in fatti, quanto gli fu bisogno a vincere il soverchio amore d'alcuno de' suoi, sì fortemente adoperò, che quel medesimo anno del 1584. a' ventun di Decembre, dì per la solennità che in lui cade del primo Apostolo delle Indie S. Tomaso, più che niun'altro di felice presagio all'adempimento de' suoi desiderj, entrò nel Noviziato di Napoli, allora in Nola: giovane in età di venti anni, non ancora compiuti. Quivi il suo cominciare a mettersi, e di poi per quegli undici anni che visse in Italia, il suo andare avanti nella via dello spirito, fu come d'uomo, che si vede innanzi un'erta altissima e ben faticosa a salire, ma, fermo intra sè stesso di non allentar mai fino a trovarsene su le cime, con gran lena e grande animo vi s'invia. Perochè Carlo s'andò sempre formando con l'occhio inteso a quell'alto e nobil disegno che seco portò

nella Compagnia, di riuscire nelle virtù, non che sol religiose, ma apostoliche, qual'è conveniente che sia cui Iddio de' eleggere, a quel dov'egli aspirava, di portare il suo santo Nome, nella luce dell'Evangelio, fino a quell'ultimo della terra, il Giappone; e colà vivere operando, e morir patendo, ciò ch'è dovuto a quell'eroico ministero. Passato il primo de' due anni che la Compagnia vuole in pruova de' suoi Novizzi, fu per le angustie di que' tempi d'allora mandato a fornire il secondo in Lecce: indi si tornò a Napoli, a cominciarvi il corso della filosofia. Memorabili, fin che visse, gli furono questi due luoghi, per due santi uomini che in essi ebbe amici, e del cui spirito largamente partecipò: in Lecce, il P. Bernardino Realini, in Napoli, il B. Luigi Gonzaga. Di questo, portò seco indelebilmente impressa nell'animo l'imagine delle virtù, che, vivente ancora lo Spinola, gli meritarono venerazione e titolo di Beato: quegli, che gli era confessore e maestro nelle cose dell'anima, il confortò a chiedere al Generale Aquaviva la grazia del Giappone, sicurandolo, che vi giungerebbe; e che Iddio colà si varrebbe delle sue fatiche in pro di quegl'Idolatri. La qual promessa non gli cadde mai di memoria; e in que' sei anni che penò a metter piede in Giappone, correndo per tanti mari fuor di camino, risospinto a mezzo il viaggio da tempeste insuperabili, e costretto a gittarsi al Brasile, indi preso da corsali, rimenato in Europa, poi di nuovo all'India, e in questi avvolgimenti di fortuna mille volte in pericolo d'affondar per tempesta, o di finire in fortissime malattie, gli assistè sempre a confortarlo la promessa, fattagli da quel sant'uomo, che approderebbe al Giappone: come Iddio in lui avesse impegnata la sua parola, e que' disperati accidenti servisser solo a vie più accendergliene il desiderio, e provarne la confidenza. Ed era anche in ciò il P. Carlo d'uno spirito somigliante a quel del Saverio, solito d'attribuire alle orazioni e al merito de' nostri, e vivi allora, e già in cielo, quanto di male non incontrava, e quanto di bene gli avveniva: perciò e ne portava in iscritto i nomi, e ne' maggior pericoli gl'invocava: e il P. Carlo, di quanti nella Compagnia erano fino allora morti per mano

de' barbari in testimonio della Fede, se ne avea raccolti a gran cura i nomi, e fattone come Litanie, e recitandole gl'invocava, per dover tutte al lor merito le grazie che ne chiedeva: e fin dalla carcere di Suzuta protestò al General Muzio Vitelleschi, che l'adempimento de' suoi desiderj, a che era omai vicino, il riconosceva dalle intercessioni del P. Ridolfo Aquaviva, da cui ebbe la prima impression dello spirito, e i primi desiderj, e della Compagnia, e dell'India, e del martirio. In Napoli, fosse colpa dell'aria, o dello studio, sputò sangue, e fu costretto a mutar cielo, e passar di colà a Milano, dove felicemente compiè l'uno e l'altro corso, delle naturali e delle divine scienze: e quattro anni ebbe in cura una Congregazione di giovani, a' quali, col privato ragionare di Dio, e col publico esercitarli in ogni opera di pietà e di mortificazione, traendoli più con l'efficacia dell'esempio, che con la persuasione delle parole, diè tal forma di spirito, che molti di loro per lui si condussero a volgere le spalle al mondo, e ricogliersi a servir Dio in diverse Religioni. Altrettanto di poi gli avvenne in Lisbona di Portogallo, dove egli fu il primo che mettesse in uso le Congregazioni de' giovani studenti, sotto la protezion della Vergine, come in tutto il rimanente della Compagnia si pratica. In tanto non intermetteva il rinnovar di tempo in tempo le antiche sue domande della Mission Giapponese, e a Dio, con istantissime orazioni e penitenze, di cilicci, digiuni, e discipline, anche oltre le forze della sua debil natura, e con ferventissime lettere al Generale: delle quali una, che consagrato novellamente Sacerdote gl'inviò, fu l'avventurosa, che gli riportò, con la risposta, la tanto sospirata concession della grazia: e questa il trovò in Cremona, occupato in tal'opera, che a dichiararlo missionario apostolico non poteva essere più conveniente; cioè in un'apostolica missione, che quivi allora il teneva tutto in fervore di spirito, e in fatiche di tanto pro ad ogni maniera di gente, e laica e sacra, che basti sol dirne per conghiettura, che la fondazion del Collegio, che la Compagnia ebbe in quella Città indi a non molto, a lui, in buona parte, si dee. Consorte nella medesima grazia del

Giappone, e compagno, solo, fra molti altri, indivisibile fino al giungervi, ebbe il P. Girolamo de Angelis Siciliano, allora non ancor Sacerdote; che poi non tardò più che un'anno a seguirlo in cielo, per la medesima via del fuoco lento, arso vivo nella Corte di Iendo.

47.

Naviga all'India: e per disastro volta al Brasile.
È preso da' corsali Inglesi, e menato in Inghilterra.
Dopo gran patimenti e opere fruttuose,
torna a Lisbona.

Con esso, dunque, sviluppatosi da mille lacci che i suoi parenti in più maniere gli tesero, per ritenerlosi in Genova, voltò ad essi e a questo mondo di qua le spalle, e navigato a Lisbona, indi, a dieci d'Aprile del 1596., sciolse per l'India. E già n'erano più che a un terzo del viaggio, in sedici gradi oltre al circolo equinoziale, appunto sul torcere, e col maestrale che aveano in poppa, mettersi verso il Capo di buona speranza, e montarlo; quando, tutto improviso, il timone, forse già risentito, spezzossi, e quanto n'era sott'acqua, tutto si dipartì, restandone su gli arpioni solo un mozzicone inutile, perochè non pescava: nè v'ebbe come altramenti riparare al pericolo, e al bisogno, che fermando da ciascun de' due lati della poppa un troncone d'antenna, spianati in capo, a guisa che le pale de' remi: ordigni mal destri ad ubbidire alla mano: onde perciò, e perchè a voler prendere Angola nella costa occidentale dell'Africa, non si terrebbono contro alla violenza delle tempeste, che colà presso s'incontrano, i soldati costrinsero i marinai a dar volta, e gittarsi al Brasile; e piacque a Dio, che fra gran pericoli, e gran timori, pure in fine giungessero a dar fondo nella Baja de' Santi, a' sedici di Luglio: nè poi tornarono a spiegar vela, che di lì a cinque mesi: e non più verso l'India, ma a rimettersi in Portogallo. E n'erano bene in viaggio all'entrar del Marzo seguente, ma si ruppe loro addosso una fortuna di Maestrale, che poi si mise

a Tramontana, e finalmente a Grecale, con un mar sì dirotto, che le onde cavalcavan la nave, spezzando, e portandone quanto v'avea d'opere fuor del vivo: e la nave aperta, non si potè mai trovar dove, menava tant'acqua, che per aggottarla che facessero dì e notte, tanta non ne traevano, che più non ne rientrasse: onde, perchè il tenerla volta in su'l fianco all'orza, come a proseguire il viaggio si richiedeva, ella, in quel patimento, più si sarebbe risentita, e l'apertura che mettea dentro l'acqua si farebbe maggiore, alleviata la poppa, con gittarne in profondo al mare ottanta casse di zucchero, si consigliarono a mettersi in discrezione del vento, e correr dovunque li porterebbe: e avvegnachè armassero una sola vela, e piccola, da solamente tenersi, precipitavano con tanta foga, che in due dì, de' tre che continuò la tempesta, passarono le cento leghe, e cento volte si videro su l'affondare. Rabbonacciato il mare, e con un loro ingegno, proveduto in parte al troppo far dell'acqua, in capo a tre settimane afferrarono a Portoricco. Quivi i due nostri, dopo altri cinque mesi d'indugio, lasciata la mal racconcia nave, montarono su un piccol legno, guardato da due soli mezzi cannoncelli di ferro; e questi anche più ad apparenza, che ad uso: perochè non v'avea nè soldati, nè bombardieri, che li sapessero appuntare: ma non bisognavano, se una nuova tempesta di tre dì e tre notti nol divideva da sei galeoni, che tutti insieme navigavano di conserva. Rimase dunque il picciol legno in compagnia, o per meglio dire in soccorso d'un'Orca Fiaminga, pigra di vela, e sì mal commessa, che per la grande acqua che anch'ella menava, e per lo facil sommergersi che potea fare ad ogni accidente di pericolo che sopravenisse, volle quest'altro a' fianchi, a fin di tragittarvisi dentro i passaggeri. Così erano andati fino alle Terzere, quando rimpetto all'Isola S. Maria, su l'alba del dì dicesette d'Ottobre, si videro, non più che tre leghe lontano, una nave da guerra, Inglese, mezzana di corpo, ma, come è solito de' corsali, bene armata; che a tutta forza di vela correa lor dietro in caccia. L'Orca s'apparecchiò prestamente a riceverla in battaglia; e'l misero legno del P. Spinola, non fuggì,

potendolo sicuramente, per esser fedele alla compagna: ma le si pose in disparte a ridosso. Durò il combattimento due ore: e avvegnachè l'Orca avesse bombardieri mal destri, e pochi colpi gittassero, per non iscommettere con le troppe scosse le giunture della nave, che poi menerebbe più acqua, pur non fu potuta mai vincere: e già i corsali stanchi allentavano; onde il legnetto compagno, temendo oramai di sè, distese le vele, e cercò scampo fuggendo: ma tardi, e indarno; che l'Inglese, lasciata l'Orca, gli si affilò dietro, e sopragiuntolo, e abbordatolo, con sol dodici soldati che vi saltaron dentro, il fè suo, e menollosi in Inghilterra. Quivi lo Spinola, in quanto vi dimorò, diversi furono i trattamenti che v'ebbe; or piacevoli, or'aspri; e se, come a' naturali Inglesi l'esser Sacerdote, e della Compagnia, così a' forestieri dovea renderne in premio la morte, egli, e il de Angelis, avean trovato in Inghilterra quel che andavano a cercare in Giappone; perchè al primo domandar loro chi fossero, apertamente il confessarono. Ma lo Spinola, come Italiano, n'ebbe da gl'Inglesi, eziandio eretici, cortesia; e amendue, come nostri, gran mostre di carità da' Cattolici. Quinci rimessi in libertà, e offertesi loro più navi a riportarli in Italia, mai niuna ne vollero: per non trovar qui maggior contrasti al lor viaggio dell'India, che dalle tempeste del mare e dalla prigionia de' corsali. Tornaronsi dunque a Lisbona, in uno stracciato abito da marinajo, che altro meglio non ebbero con che coprirsi; e v'afferrarono in porto, il Gennajo del 1598., poco men di due anni da che n'eran partiti al passaggio dell'Oriente. Or'in questo, com'egli il chiamava, suo noviziato dell'India, quel che il P. Spinola e fece, e patì, troppo bisognerebbe a scriverlo distesamente. Nel ripararsi che fecero al Brasile, poichè ebber rotto il timone, diedero in calme e in caldi d'aria, che sotto quel ciel cocentissimo avvampava, con tante languidezze e sfinimenti, e quinci gravissime infermità, che di molte centinaja che v'erano di passaggeri, appena dieci se ne contavano sani. Di questi non fu egli, se non in quanto la sua carità, supplendo il vigore che mancava alla natura, il fè operare da sano, patendo

tuttavia da infermo. Perochè giaciutosi non più che otto dì, cioè sol quanto le forze non gli bastavano a rialzarsi, poichè ne riebbe un poco, si abbandonò al servigio de gl'infermi, ad ogni lor bisogno, e dell'anima, e del corpo; e li vegghiava le notti, e cocea loro, e dava di sua mano il magnare. E avvegnachè nella Baja, dove finalmente approdarono, i Padri del Collegio, che quivi abbiamo, il ricevessero con esplicabile carità, e non mancasse di loro chi si offerisse alla cura di que' passaggeri infermi, egli però non desistè dall'incominciato servigio; e bisognoso di ristorarsi, antiponeva alla sua propria la misericordia con que' meschini. Le altre iufermità poi, e pericolose e lunghe, che i patimenti insofferibili a una dilicata complessione gli cagionarono, e i caldi e i freddi eccessivi, e'l puzzolente e scarso magnare, quando in ripassar per sotto l'Equinoziale, col sole quivi allora quasi a perpendicolo, tutto il pesce della nave infracidò, e convenne digiunar la corrente Quaresima, con non altro che farina di Maiz, stemperata nell'acqua, e quattro gocciole d'olio per condimento: e le calme e le traversie de' venti, e le furiose tempeste che incontrò, e le tanto pericolose correnti in che diede al Capo di S. Agostino, colà dov'è tutto pieno di scogli, famosi per mille naufragi, a che quelle violente maree conducono: e finalmente gli strapazzi che di lui fecero, al primo salir su'l suo legno, quegli eretici che il cattivarono; un de' quali gli appuntò il pugnale alla gola, sol veramente per atterrirlo; ma umanità da un corsale, ed eretico, non si spera innanzi, e sol dopo avuta si crede. Tutte queste, e più altre, che andrebbe a lungo il contarle, furon le giunte di quello, che, ancor senza esse, era pur molto: andar due anni su e giù per l'oceano, e dopo tanti viaggi, trovarsene alla fine da capo. Nè men vi sarebbe che riferire delle fatiche in pro delle anime ch'egli v'aggiunse, esercitando nella nave i ministeri consueti de' Missionarj dell'India, opera d'ogni dì: oltre alle straordinarie ne gli estremi pericoli che in quell'infelice viaggio gli si fecero ordinarj: e quel che nella Baja de' Santi operò, cinque e più mesi che vi sostenne, aspettando opportunità di stagione e di nave;

e altrettanto nell'Isola di Portoricco. Cercolla tutta in due mesi, e di villaggio in villaggio, su per montagne asprissime, andò predicando a quella incolta gente, che mai prima d'allora non avean veduti uomini della Compagnia: e vi correvano, invitandosi, dicevano, a sentire un predicatore loro inviato da Dio a convertirli: e l'era; e tanto in ogni luogo ne colse di bene, quanto al lor bisogno e al suo spirito si dovea: cambiamenti di vita, processioni con discipline a sangue, e altre publiche penitenze, quivi mai più non usate. Nel che fare ebbe il F. de Angelis suo fedel compagno a parte delle fatiche e de' patimenti, convenendo loro passar le notti allo scoperto, se non quanto si tendean sopra alcuni rami di palme proprie del paese, gittati sul terreno umido per le pioggie, di che anch'essi eran molli; e sustentarsi, in vece di pane, d'alcune frutte salvatiche, abbrustolite per mitigarle. Ma solo al pericolo d'annegare fu il P. Spinola, quando al passar d'un fiume (che ve ne ha di molti, e rapidi, e tal dì fu, che gli convenne mettersi loro per mezzo a guadarli, fino a undici volte: perochè colà non v'ha uso di barche, o di ponti, su che valicarli) travolto e portato giù dall'impeto della corrente, tanto andò voltolandosi, che alla fine s'abbattè per ventura a percuotere in un gran sasso; e quivi aggrappatosi con le mani, pur si riebbe: ma ne patì di poi, e per quel che ne bevve, e dal seccarglisi i panni in dosso.

48.

Naviga la seconda volta da Lisbona all'India: indi al Giappone. Cose avvenutegli in que' viaggi.

Di Lisbona, dove approdò il Gennajo, per quanto istantemente pregasse, i Padri non gli consentirono di rimettersi il Marzo al passaggio dell'India; ma ne vollero aspettar nuovo ordine dal Generale: tal che la partenza gli si prolungò fino all'anno seguente: e intanto egli fece in quella Città, infetta di morbo pestilenziale, maravigliose pruove della sua carità: e dentro in casa, dove de' cinquanta i quaranta erano infermi, e di fuori, nell'udire

le confessioni de' tocchi dal male. Ma al primo aversi in Genova avviso dell'essere ito il P. Carlo due anni errando trabalzato qua e là per l'oceano, in continuo rischio di perdersi, e che finalmente avea preso terra in Lisbona, i parenti suoi, imaginando, che Iddio col risospignerlo in Europa si dichiarasse di non volerlo nell'India, si fecer subito a rinnovar le domande di riaverlo in Italia. Ma il Generale Aquaviva, miglior'interprete della divina volontà, che non essi, non si lasciò divolgere a' lor prieghi, nè rivocò la grazia fatta da Dio per sua mano al P. Carlo: inviogli la solenne professione di quattro voti, e nuove patenti, per ripigliare la navigazione all'India, e di colà al Giappone. Con esse, il Marzo del 1599., tornò a metter vela; e dato questa volta l'ultimo addio all'Europa per non mai più rivederla, in poco più di cinque mesi che navigò, fu a prender terra in Goa. Vuolsi da lui medesimo udire il successo di questo suo secondo viaggio, che gli sembrò felice; e fullo, ma sol messo in comparazione coll'altro infelice: non perchè v'avesse a patir tanto, ma perchè tornò in dietro; dove in questo, si vide solo in pericolo di rimanersi a mezzo il camino. Scrissene al Generale da Goa, a'ventun di Decembre del medesimo anno, e la sua lettera, schiettamente trascritta, è tale: Son pur giunto con la divina grazia all'India, verso dove vo caminando e sospirando quattro anni sono: e con la stessa spero di giungere anche al Giappone, dove ha sedici anni che sono dal Signore chiamato, e da V. Paternità destinato. Ma non vi sono mancati pericoli e travagli in questa navigazione, al pari, e forse maggiori, che nell'altra: de' quali appunterò qui alcuni, acciò sappia V. P. quanto caro mi costa il Giappone (se bene io stava apparecchiato di comperarlo anche più caro), e quanti impedimenti ha posti il demonio a questa mia venuta: dal che probabilmente spero, che il Signore s'abbia a servire di me in quella sua vigna, per sua maggior gloria. Noi partimmo da Lisbona quando ella ardeva in peste: e perciò, non si potè fare tanta diligenza, che non s'imbarcassero molti marinai, e soldati, o già tocchi dal male, o con roba infetta: e perciò, l'istesso giorno che partimmo, se ne

scoprirono alcuni, e di mano in mano de gli altri, fino a passare la linea Equinoziale, quando il male cessò: e come che restavano nella stessa nave, per molti modi che si usassero, mai potevano stare del tutto separati. Con tutto ciò, piacque alla divina bontà, che non ne morissero se non quindici, e che noi altri, che li confessavamo, fossimo illesi. Ma non volle il Signore che il fossimo delle altre infermità, che alla peste succederono, molto gravi, e mortali, delle quali morirono da settanta nella nave, e de' nostri, due, il P. Felice Algerio, e il P. Alfonso Alvarez, il quale, con tutto che stesse fuori di sè, quella stessa sera che morì, cantò meco un pezzo alcuni salmi, il che ci fè piangere di tenerezza, e consolò non poco. (Poi siegue a dire d'altri tre nostri morti, uno in Mozambiche, gli altri due nel rimanente del viaggio, e sepelliti in mare: e ritornando a sè) Io, dice, che venni sempre sano nella nave, se bene non mi mancò che fare con tanti infermi, a' quali tutti soccorsi con rimedj temporali e spirituali: tal che alle volte avevo più di cento infermi a mio carico, in Mozambice coll'andare al sole, molto pernicioso in queste parti: e col travaglio di confessar quei di tutte le navi, che quivi si communicarono per l'obligazion della Pasqua, e quei dello spedale, mi sopravenne la maggior febbre ch'io m'abbia patita in mia vita: maligna, congiunta con frenesia, sì che nel quartodecimo fui disperato da' medici, e ricevei la santa unzione: avendomi già la febbre rosa tutta la carne, e lasciatami addosso la pelle e l'ossa sole. Fu nondimeno servito il Signore di prolungarmi la vita; per poterlo servir meglio che non ho fatto sin'ora: e ciò per mezzo d'un'olio medicinale cavato d'un legno dell'Isola S. Lorenzo, col quale essendo unto, fui subito senza febbre; ma mi lasciò tanto fiacco e debole, che non mi potei imbarcare e partir con gli altri da Mozambico, per non istare fino allora fuor di pericolo: ma in compagnia del P. Francesco Corsi, che per l'istessa cagione restava, e due altri, lasciati per nostro governo e consolazione, partimmo otto giorni dopo, in una nave che chiaman del traffico, correndo rischio, se partiva alcuni giorni prima, di restarmi, e invernare ivi un'anno intero:

e la convalescenza mi durò due mesi, non avendo potuto nel mare ripigliar sì presto le forze, le quali ho già riavute in Salsete, con le molte carezze del P. Visitatore, e di tutti questi buoni Padri: i quali non altrimente m'hanno ricevuto, che come uomo tante volte perso, e d'un'altro mondo: sopramodo maravigliati di così strana nè mai più udita navigazione: e tanto più si maravigliano, che dopo sì lunga peregrinazione, aspiri pure al Giappone. Abbiamo di più patite due tempeste, l'una prima di passare il Capo di buona speranza, vicino all'Isole di Tristan da Cugna, nella quale, rotte le vele, corremmo quattro giorni in preda al vento, con spessi pericoli di sommergerci: della quale dissero alcuni marinai, che più volte aveano passato all'India, non aver vista uguale, non che maggiore: e certo facea paura la sola vista del mare furioso, e tutta la nostra salute consisteva in una piccola vela, che stava cinta intorno al castello di prora, la quale se si rompeva, non vi era rimedio. L'altra fu dopo il Capo, vicino alla Terra di Natale, poco inferiore alla prima. Oltre a ciò, vi mancò poco, che non dessimo con la nave in terra vicino al Capo, la quale di notte vedemmo ben vicina, con la Luna: e non v'era altro rimedio, che andare a piedi per tutta la Cafraria. Così egli del suo viaggio: che tutto è pruova di quel che poco avanti diceva, quanto caro gli costasse il Giappone. E ben forte e di fina tempera convien che fosse la carità, in chi più poteva il desiderio di veder conosciuto e glorificato Iddio, fin ne' più lontani regni del mondo, che i sì gravi e sì continui patimenti e pericoli, anche sol del viaggio, per giungervi, e per di poi, giuntovi, ricominciar da capo nuovi patimenti e nuovi pericoli, fino a consumarsi per somma grazia vivo nel fuoco. Stato ch'egli fu in Goa, parte riavendosi, e parte faticando in cura dell'anime, fino alla mozion dell'Aprile del 1600., proseguì il suo viaggio a Malacca, e in sessantacinque giorni di mare vi fu a prender porto, a' due di Luglio: nè quivi posò oltre a una settimana, e tornò a mettersi alla vela, benchè male accompagnato da una febbre lenta, che il consumava come etico. Quattro mesi, troppo più che non è solito di quel viaggio, durò,

or navigando, e or penando, di quivi fino a Macao della Cina: dove giunto, la sua virtù troppo manifestandolo, per così dire il tradì, in quanto, mentr'egli era oramai su le porte del suo tanto sospirato e cerco Giappone, ebbe a fargliele chiudere in faccia, e divertirlo altrove. Eran quivi in Macao i Padri Manuel Diaz e Valentin Carvaglio, l'un dopo l'altro Superiori; e l'uno e l'altro poco al Giappone, troppo alla Cina affezionati. Or mentre lo Spinola quivi attendeva i primi venti per far quell'ultimo scorcio del viaggio che gli rimaneva, essi, osservatane la virtù, l'ingegno, e le maniere, parve loro tutto quanto era, e per natura, e per grazia, fatto in acconcio della mission Cinese, e per colà il vollero. Ma come le patenti del Generale il destinavano al Giappone, nè essi il potean volgere alla Cina, altrimenti, che s'egli medesimo il domandasse, per indurvelo, usarono ogni lor'arte e di persuasioni, e di prieghi. Ma egli, tra perchè i desiderj messigli in cuore da Dio tanti anni prima il portavano al Giappone, e perchè quivi era e gran che fare in ajuto dell'anime, e troppo più da patire, che nella Cina, oltre alla speranza di dovere un dì dar la vita in testimonio della Fede, senza dechinar punto da quella ugualissima indifferenza che a Religioso si dee, e si rendè, e si tenne saldo, rispondendo loro, Che se alla Cina il mandassero, alla Cina andrebbe, tanto senza resistere, nè contradire, come sol perciò fosse venuto d'Europa: ma che chiederlo egli, e mutar di suo arbitrio la volontà del Generale, che l'inviava al Giappone, e quella di Dio che vel chiamò fin dalla sua giovinezza, non poteva farlo, salva la coscienza. Così tornate a' due protettori della Cina inutili le pie loro suggestioni, egli, dopo l'aspettare in Macao di presso a due anni, o perchè in tanto non v'ebbe nave al passaggio, come non poche volte avveniva, o per che che altro si fosse, alla fine, coll'inseparabile suo compagno il P. de Angelis, giunse al desiderato fine della sua peregrinazione, lunga oltre a sei anni, e afferrò a Nangasachi il Luglio del 1602. E veramente, che Iddio nol volesse altrove che nel Giappone, si vide anche più manifesto l'anno 1605., quando offertosi a' Superiori a passar di quivi al Corai,

per fondare in quel Regno una nuova Cristianità, di che davano grandi speranze, e promesse, un gran numero, eziandio di nobili di quel paese battezzati da' Padri, e in Nangasachi, e colà medesimo, mentre vi duraron le guerre di Taicosama, glie ne fu dato licenza: ma sul mettersene in viaggio, soprapresero tali accidenti d'improvise turbazioni nel Regno, che gli convenne desistere, e rimanersi.

49.

Sua vita in Giappone. Opere e virtù esercitatevi.

Or della vita sua in Giappone, e delle opere, in che vi spese venti anni, non ne so dir nè più brieve, nè meglio, e tutto insieme, che questo; ella essere stata degna dell'entrarvi che fece, correndo per lo spazio di sei anni la più difficile e la più disastrosa via che mai fino allora niun'altro: e dell'uscirne per via in tutto contraria, ma ben più gloriosa dell'altra, per dove entrò: quella d'acque in tanti mari che corse, nè mai, con tutte le lor tempeste e pericoli di naufragare, ne poterono spegnere la carità che il portava: questa di fuoco, in cui, sì generosamente morendo, fece l'ultima pruova della finezza dell'amor suo verso Dio, la Fede, e quella tanto sua cara nazion Giapponese. Occupatosi in Arima nello studio della lingua fino all'Ottobre del 1603., e già benesperto nel favellarla, uscì a mettersi in opera; e gli furon dati in governo i popoli d'Arie, sparsi, e divisi, com'egli medesimo dice, in quasi cento villaggi e terre: gran fatica ad esser continuamente in moto a cercarne, maggiore a coltivarli: ma confessa, che oltre ogni comparazione grandissima era la contentezza, e'l giubilo, che il suo spirito ne traeva; veggendo sensibilmente, che i suoi sudori, tra perchè cadevano in terra buona ed ottima, e perchè Iddio li benediceva dal cielo, gli rendevano il cento per uno. Singolarmente di quegli che si communicavano, testifica, che a udirne le confessioni, era miracolo trovare in niuno colpa mortale di che assolverli: e che nel fervor dello spirito, potevano

esser d'esempio, anzi ancora di confusione a' Religiosi. Il fior di questi egli adunò in varie Congregazioni, e a maggior cura che gli altri li tirava oltre nella perfezione d'ogni virtù, per farne maestri, che poi supplissero in vece de' Padri, dove questi, o sbanditi, o cacciati, come sovente avveniva, non potessero altro, che furtivamente rientrare, e assistere a' loro bisogni: e dovunque egli fu, ebbe sempre l'occhio a formare que' Cristiani in modo, che potesse ragionevolmente sperarne, che, in mettersi persecuzione, gli riuscirebbono ad ogni pruova. Per così ammaestrarli, egli era ben possente col dire, ma l'efficacia oltre modo maggiore l'avea il suo vivere, di cui il dire era copia, perchè insegnava coll'esempio, e persuadeva a fare, facendo. Uomo di gran mortificazione, disprezzatore di sè medesimo, e sì lontano da ogni ambizione o di comando, o d'onori, che appunto questo era un de' beni ch'egli diceva fruttargli la sua venuta al Giappone, e un de' fini che l'indussero a chiederlo; trovarsi in paese, dove chi saprebbe quel che sia Casa Spinoli, più che qualunque altra delle più vili d'Europa? E fra' nostri medesimi, si credea certo, che la vita di Missionario non gli lascerebbe luogo a quella di Superiore. Anzi, ho per relazione del P. Gio. Battista Porro suo intimo amico, a cui il disse, che s'egli non impetrava dal Generale la mission del Giappone, era fermo, e ne fece istanza, di spendere tutta la sua vita nell'umile ministero, d'andar per villaggi, e montagne, insegnando la Dottrina cristiana a' fanciulli rozzi nelle cose di Dio e dell'anima. Quanto poi a' trattenimenti che faceva a sè medesimo, disciplinavasi quasi ogni dì, e le Quaresime a sangue: il dormire, poco, e duramente: spessi i cilicci e i digiuni, e l'ordinario magnare sì scarso, e secondo il paese, a cui in tutto si accommodò, sì tristo, che il prenderlo gli era pena, e ne patì acerbi dolori allo stomaco. Una sola delizia truovano gli Europei in Giappone, le frutte: non perchè elle sieno nè più in ispecie, nè migliori dell'Europee, ma perchè hanno il lor semplice e natural sapore: e queste, come il meglio della sua tavola, egli le offeriva a Dio, con proponimento di mai non ne gustare: e vi durò de gli anni, fin che i Superiori

gliel divietarono. All'orazione, che o sia per ben vivere a sè medesimo, o per bene operare in pro altrui, è sì necessaria, come gli spiriti al corpo per avvivarlo, e renderlo abile alle azioni delle facoltà interne, e de gli estrinsechi movimenti, egli era singolarmente affezionato. Nè parlo solo dell'ordinaria d'ogni dì, commune a tutta la Religione: ogni due mesi si ricoglieva tutto in sè medesimo, a spendervi alcun dì tutto intero: ogni anno si dipartiva per un mese da ogni altro affare, e tutto il dava all'unione con Dio, in esercizj di spirito: e non ne tornava a' prossimi niun danno: che chi dee scaldar l'anime altrui, coll'infocarsi egli di Dio, fa anche per loro. Ma poi che si levò quell'orribile persecuzione del 1614., e gli conveniva tenersi nascoso, e uscir solo di notte in ajuto de' suoi, di gran maraviglia a quegli che l'albergavano, era, il lungo orar che faceva, e le copiose lagrime che e quivi allora, e poi in maggiore abbondanza all'altare, gli piovean da gli occhi. Dalla Cristianità d'Arie, passò al gran Meaco, metropoli di tutto il Giappone: e quivi durò oltre a sei anni, tutto insieme Operajo di quella vigna, e Ministro di quel Collegio; il cui Rettore, Pietro de Morecon, stato tanti anni testimonio di veduta della sua santità, ne fece poi a suo tempo quella tanto illustre testimonianza che se ne ha ne' processi, solennemente formatì, della sua vita e morte. Or quivi, come anche già nello Scimo, fra le prime cose, istituì una Congregazione di Catechisti, che miracolo parve il sublime grado di perfezione a che in brieve spazio li condusse. E lamentavasi con ragione, d'una falsa opinione e voce che correva fra alcuni, i Giapponesi non essere capaci di spirito, nè d'orazione elevata. Ma ella era tutta colpa delle altrui troppo agre e troppo imperiose maniere, non degne, e perciò non sofferibili da quella Nazione, che tanto si pregia di generosità e d'onore; e certi, le adoperavan con essi per fin nelle cose dell'anima. Così vedemmo altrove inaspriti da cotali odiosi e ruvidi modi, e alienati da noi in Macao, buon numero di que'Catechisti, che vi passarono in bando; e spesso in Giappone se ne rinnovavan gli esempj. Dove al contrario, dice lo Spinola, a diporre l'acerbità e'l contegno,

che sol mettono odio e dispetto, con l'affabilità e l'amore, quanto se ne vuole, tutto si ottiene. E tali erano i suoi modi: e non lavorati a mano, e con arte, o solo in estrinseca apparenza, ma procedenti dall'uno e l'altro intrinseco, e della carità, e della natura amorevole e ben costumata. Con ciò, tutto si trasformava in essi, prendendo, in quanto si conveniva a Religioso, i proprj loro costumi, tanto strani e diversi da' nostri, e pur sì bene, com'egli fosse nato fra essi: e n'era una tale scambievole corrispondenza, ch'egli de' Giapponesi diceva, ch'erano in tutto fatti a suo genio; ed essi di lui, ch'egli in tutto era fatto al loro. Così non solo amati, ma conoscenti d'essere amati, si facevano tanto suoi, quanto egli loro. Non v'era povero sì meschino, che venisse a richiederlo, o di confessarsi, o d'altro bene per l'anima, che per istrana che fosse l'ora, nol trovasse così pronto a riceverlo, e a servirlo, come già stesse aspettandolo, nè altro avesse in pensiero, o in cura, che lui. Nè si vergognava, uomo di quell'essere, e di quella stima in che tutti l'aveano, d'abbassarsi ad ogni più vil ministero; come recarsi su le spalle la carità da spartire co' poveri, e andarne in cerca, con più sua, che loro consolazione. Guadagnogli anche l'affetto, massimamente de' grandi, e de gli scienziati, la matematica, che, bene usata da lui, valse moltissimo in servigio della Fede. Studionne alcuna cosa in Roma, sotto il P. Cristoforo Clavio; e poi da sè tanto, che potè leggerla publicamente in Milano: e il saperne egli, fu una delle ragioni, onde il Carvaglio e il Diaz s'indussero a volerlo alla Cina: gente ne gli studj coltissima, e di questa particolare scienza vaga oltre modo. Ma egli provò, e il dice, che non gli fu punto meno utile in Giappone. S'adunavano a sentirlo discorrere, massimamente delle cose de' cieli, con sì gran piacere, com'egli venisse di colà su, e ne ragionasse testimonio di veduta. Perochè i lor Bonzi, che non sapean nulla delle teorie de' pianeti, nè avean canoni da metterne in regola i moti, e de gli ecclissi e delle impressioni meteorologiche erano ignorantissimi, e nondimeno maestri, ne dicevano svarioni da forsennato: e pur creduti, fin che non vi fu chi loro li dimostrasse incredibili:

e allora, una gran parte del ragionare, andava in ridersi delle sciocchezze, e molto più in detestare l'audacia de' Bonzi, con che insegnavano, non altramente che oracoli, cose tanto contrarie al vero: e dice egli medesimo, che saviamente argomentavano, Se delle cose, lontane sì, ma pure in fine sensibili, ci fan creder menzogne, e ci empion d'errori tanto massicci, che debbon fare delle invisibili dell'altra vita? Ma questi Europei, che tanto conoscono e sanno delle cose di Dio che appajono, e in cercarne le cagioni e gli effetti, si fanno scorgere alla ragione con sì ingegnosi argomenti, non è da credere, che nelle tanto più importanti, come son quelle di Dio medesimo, e dell'anima, e della vita avvenire, si lascino menar come ciechi, nè l'un dall'altro, nè essi da loro medesimi. E qui entrava a dimostrare, come la Fede nostra sia sodamente fondata, ed evidentemente credibile, nè possibile a convincersi di falsità in niuno articolo: così a poco a poco la scuola diventava Chiesa, e la lezione di matematica, predica di sopranaturale argomento. Nè gli mancava a discorrere, eziandio con diletto de gli uditori, la pulitezza della lingua, ch'egli aveva quivi appresa la propria della Corte, cioè la più forbita e pura di tutto il Giappone. Formò anche strumenti meccanici, per ajutar l'imaginazione col senso, e mostrare all'occhio quel che de gli eccentrichi e de gli epicicli delle stelle erranti, e de' lor moti, conforme all'apparenza, male avrebbon potuto comprendere solo in parole, uomini tanto nuovi nell'astronomia: e questi furono sì graditi, che per fino il Dairi, e'l Xongunsama, cioè i due primi Signori del Giappone, sel chiamarono in Corte, per vederli, e udirlisi dichiarare. Non però stava egli immobilmente affisso a Meaco, ma ne cercava d'intorno altri luoghi, a dilatarvi la Fede, fondatavi già da' suoi antecessori; e si ha di quattro in cinque mila Idolatri ch'egli battezzò di sua mano. Così fruttuosamente operando, e caro a que' popoli quanto mai niun'altro il fosse, gli sopravenne tutto improviso, l'Ottobre del 1611., ordine dal Provinciale, di prendere il carico di Procuratore della Provincia, in luogo del P. Sebastiano Viera, che fu necessario rimandare a Macao:

e quell'ufficio, che colà, dopo il supremo, era il primo, abbisognava per più ragioni d'un'uomo, di virtù, e di senno pari al suo. Ma la Cristianità di Meaco, e di tutte le Residenze, che colà, e da presso, e da lungi avevamo, al primo saper d'averlo a perdere, egli medesimo confessa, che mai non si sarebbe potuto imaginare la grandezza dell'amore che gli portavano, se non avesse veduta quella del dolore, che, in doverne esser privi, sentivano. Ricorsero all'intercessione de' Principi, e singolarmente di D. Giovanni Re d'Arima, e con sue lettere, e con lor proprie, piene d'efficacissimi prieghi, inviaron corrieri a Nangasachi, supplicando al Provinciale, di non torre a tante Chiese del Cami il miglior sostegno che avessero, e ad essi il maggiore ajuto per l'anima. E poichè, ciò non ostante, egli pur volle andarsene, inconsolabili furono i pianti che gli fecero intorno, indovinando, che più nol doveano rivedere: e da quell'ora, chi si trovò avere alcuna cosa del suo, cara se la tenne, e in pregio come reliquia. Questo increscevole carico, che in fin gli bisognò addossarsi, fu al P. Carlo la maggior pena ch'egli avesse mai in sua vita; a cagion dello svagamento, di che è per sua natura il pensiero delle cose temporali, e il dovere, come padre di famiglia, provedere a tanti, e sì sparsi, e per luoghi sì fuor di mano, e in tempi, che poi divennero l'un dì più che l'altro calamitosi: e nondimeno il portò con gran cuore sette anni, vincendo il contrasto della natura, che un tal ministerio abborriva, con tre consolazioni dell'anima, tutte da uomo santo. L'una, il dovervi esercitare di gran virtù, singolarmente la pazienza e la carità: e il fè sì bene, che il Provinciale Francesco Paceco solea proporlo a tutti, come esempio da imitare. L'altra, il faticare al doppio di prima, non iscemando punto della cura in servigio de' prossimi: oltre alla Congregazione de' Catechisti, che ancor quivi ebbe, e a condurli avanti nelle cose di Dio non v'era chi avesse sì buona mano come lui. La terza, che non potendo per cagion dell'ufficio nascondersi tanto, che non gli bisognasse manifestarsi a molti, più facilmente cadrebbe in mano a' persecutori: e l'indovinò. E qui comincia il nuovo ordine della vita ch'egli menò nella

carcere di Suzuta, e gli orribili patimenti che vi sofferse presso a quattro anni, finchè nel trassero a consumarlo nel fuoco, di che già a' lor proprj luoghi si è ragionato.

50.

Nove arsi vivi in Omura, e due decapitati.

Compiuto in Nangasachi questo gran sacrificio di tante vittime, tutte in un medesimo dì offerte a Dio, parte a ferro, parte a fuoco, Gonrocu, con ispeciale autorità del Xongun delegato a soprantendere a tutte l'esecuzioni della giustizia in materia di Religione, spedì un suo ministro ad Omura, per colà assistere in sua vece alla morte de gli otto che vedemmo rimasti nella prigion di Suzuta, quando ne trassero i ventiquattro da uccidersi in Nangasachi. Anch'essi erano condannati al supplicio del fuoco, ma dove furon presi, colà dovetter morire. Nè tardarono più che sol due giorni a seguire alla corona e alla gloria i compagni di Nangasachi: simili nella fortezza e nel giubilo del morire: e in ciò sol differenti, ch'essi furon legati a' pali secondo l'uso antico, con più volte di fune, strettissimamente, e il loro ardere, non fu lento, ma bene stretti intorno con le cataste grandi, e di legne disposte a gittar molta fiamma, in brieve spazio finirono il tormento: seguiti poi indi a poco da quel valoroso Lione, che rubò la mano colà in Nangasachi, anch'egli abbruciato vivo nel medesimo luogo; veduta prima ricidere la testa a Marina sua moglie, e a Guenzaiemon Tomaso, che un non so che gli si atteneva, e furon vittime volontarie, perchè si elessero di più tosto morir fedeli, che vivere rinnegati. Or siegue il tanto celebrato trionfo del P. Camillo Costanzo, della cui vita e fatiche in servigio della Fede, prima di riferirne la morte, porrò qui innanzi quel che me n'è venuto alle mani.

51.

Vita del P. Camillo Costanzo.
Giovane e secolare tentato d'impurità come si difendesse. Suo viaggio al Giappone, e fatiche in Sacai.

Egli nacque della più onorevol famiglia nella Motta Bovalina, terra della Calabria Ultra, posta sul mare, dodici miglia lungi dalla città di Gerace, del cui dominio è parte; ben popolata, e forte di castello e di mura. Quivi spesa la sua prima età ugualmente bene nello studio della pietà e delle lettere, poichè ne fu fornito sufficientemente ad intendere cose maggiori, se ne passò a Napoli, a studiarvi ragion civile, senza aver di sè più alto disegno, che di formarsi valente uomo in quella professione, e vivere a quella miglior fortuna che gli sapessero lavorar le sue mani. Ma Iddio, che il vedeva d'un'anima degna di troppo più che quanto il mondo potesse dargli in premio delle sue fatiche, già disegnava dalle umane leggi, di che era scolare, portarlo al grado di maestro della sua divina, in lingua, e a gente d'un mondo fino allora da lui non saputo: e farvelo sì valente, che gli desse l'animo d'insegnarla, come di poi fece, fin di mezzo alle fiamme; e sì costantemente, che non prima finisse di predicare, che di vivere. Intanto gli diè a guadagnarsene la prima disposizione, con assistergli ad un fatto singolarmente illustre, e di cui ben degno è che ne resti memoria. Avea Camillo in Napoli de' compatriotti, giovani come lui, nel più bel fior dell'età, e seco studianti nella medesima professione: ma d'in tutto altri costumi che i suoi; e singolarmente, egli d'una purità immaculata, essi laidi e sozzi in ogni dissolutezza: e in ciò tanto peggiori, quanto non eran contenti d'esserlo essi, se lui altresì non facevano uno sporco animale. Perciò ammaestrata una femina da sollazzo, giovane, e bella, e il doppio più trista, e ben'acconciatele in bocca le parole che dovea dire, una sera di carnovale, ch'egli se ne stava ne' suoi studj tutto solo, glie la inviarono a sorprenderlo, così sproveduto, come improviso,

e sotto specie di carità, credendo, che solo a tradimento il potrebbono guadagnare. Comparvegli dunque la ribalda innanzi riccamente addobbata, e in sembiante, e in atti da metter pietà di lei, e tutta affannosa nelle parole; le quali in somma furono, pregarlo, d'esserle quella notte cortese d'un cantone della sua camera, dove gittarsi: perochè giovane, e sola, soprapresa tra via dalla notte, non s'arrischiava, con quegli ori e quelle gioie che le vedeva indosso, andar lungo tratto per Napoli, senza dare in chi ne la spogliasse. Ma la malizia a questa volta fu mal pensata: ch'egli ben'intendendo a che fare costei venisse, cioè non a sicurar sè di non esser rubata, ma a rubare a lui l'onestà e l'anima, senza andar nulla seco in parole, se la cacciò d'avanti, e di camera, con que' modi, che tanto han più del convenevole, quanto più del villano. Indi serratosi dentro, prese fra le mani un suo Crocefisso, e strettamente abbracciandolo in segno di riconoscere da lui quella vittoria, glie ne rendeva affettuosissime grazie. E in questo fare il trovò il suo servidore, che se l'intendeva con que' ribaldi, e con la femina stessa, e anch'egli era a parte del fatto: e pur s'ardì a riprenderlo, d'essersi dimostrato troppo salvatico e scortese con quella meschina giovane, venuta in tal pericolo a mettersi nelle sue braccia: a cui egli diede la risposta, che a una cotal vile anima si dovea, due schiaffi, che il fecero arrossare altro che della vergogna che non avea. Questa sola particolarità abbiamo della sua vita nel secolo: ma ben sufficiente a trarsene conghiettura, onde intendere qual'ella fosse nel rimanente. Perochè un giovane scolare, fuor della patria, e senza niun'occhio che gli soprastia, sorpreso, e con inganno tirato dov'è il maggiore sdrucciolo della natura, nondimeno tenersi forte, e con quella prodezza d'animo che egli fece, questi sono atti, che, come han tanto dell'eroico quanto dell'arduo, non gli suol fare chi non è abitualmente fornito d'una straordinaria virtù: e Iddio li premia, come d'altri sappiamo, con grazie fuor dell'ordinario grandi; e tal senza dubbio fu con Camillo il chiamarlo alla Compagnia, e per essa a quel rimanente che poi n'ebbe. Entrovvi in età di venti anni, e di trenta fu inviato alla Cina,

da lui medesimo a gran prieghi chiesta, e ottenuta: ma Iddio il fè approdare ad altro miglior porto ch'egli da sè non cercava, avvegnachè da principio, non sapendo i successi delle cose sue avvenire, alquanto se ne rammaricasse. Partì d'Italia il Marzo del 1602., e da Goa per Malacca e Macao, il medesimo mese del 1604. Quivi, dove non gli restava a far più che un passo, per mettersi in terra ferma dentro la Cina, si trovò attraversata la via da' Portoghesi, fermi tra loro, di non consentire oramai più a gl'Italiani il penetrare in que' Regni: nè ragioni nè prieghi gli valsero; e corso un mezzo mondo di mare, e giunto a vedersi poche miglia lontano il termine de' suoi viaggi e de' suoi desiderj, gli bisognò salutarlo, e passar'oltre, fino al Giappone. E ben gli cadde fuori d'ogni speranza il giungervi: così certo credette averlo Iddio chiamato d'Europa, e condottolo fin colà in capo al mondo, senza altro voler da lui, se non che morisse annegato in quel mare. Appena ebbe preso alto mare, che gli fu addosso il Tifone, e ruppe una di quelle tempeste, ch'egli altre non ne sa fare, le più pazze, le più furiose che abbia tutto l'oceano, e chi ne campa, il conta per un de' miracoli della sua vita. Durò due dì, e due notti, teso, e ostinato più dell'ordinario, e corse otto rombi della bussola, imbrogliando le onde, e l'arte de' marinai per prenderle, così impetuose e irregolari, come facevano. Il P. Camillo, sicuro nelle mani, e quietissimo nel voler di Dio, fattagli una piena offerta della sua vita, tutto si volse all'ajuto de' passaggeri: ne udì le confessioni, battezzò un Cinese idolatro, poi insieme adunatili, parlò loro, come in tal frangente si conveniva, con tanta efficacia di spirito, che maravigliosa fu la mutazion de gli affetti che cagionò in essi: tal che dove prima la nave, alle grida e a gli strilli, come avvien quando a ogni scontro d'onda si sta su l'affondare, pareva un'inferno di disperati, si mutò in un coro di Religiosi, cantando tutti, con esso lui, quanti salmi e quante preci sapevano, per morire almen con le lodi di Dio in bocca. Posata, dopo due dì, con quella del vento, la fortuna del mare, si tornarono su'l lor viaggio in verso il Giappone; e a' dicesette d'Agosto del 1605. afferrarono

a Nangasachi. Quivi il P. Camillo, studiata un'anno, con isquisita diligenza, la lingua, ebbe il Regno di Bugen per campo delle sue prime fatiche: indi passò a Sacai, una delle quattro primarie Città di tutto il Giappone, e sei anni vi durò faticando con infaticabil fervore: non tanto a multiplicarvi in numero i Fedeli, che più non fosse in ben'assodarli nella cognizion della Fede, e nell'esercizio delle virtù: e gli venne fatto sì, che d'ottocento anime, che v'avea di suo particolare acquisto, levatasi una improvisa persecuzione, e combattuti nelle più diverse e forti maniere che far si possa, non ne rimasero abbattuti fuor che sol tre, o quattro: gli altri si tenner forti, a voler più tosto morire di qualunque supplicio, che rinnegare: e fu gran cosa in una Città, dove l'idolatria gareggia in isplendore con tutte l'altre Città del Giappone. E già egli v'avea per sua industria in buon'essere, e casa, e chiesa, onde crescervi gli operai, e mettere in publico i divini Misteri, quando tutta improviso sopravenne la persecuzione del 1614., e con essa lo sbandimento de' Padri; ond'egli, conosciutissimo, e messo in ruolo da gli ufficiali di Daifusama, fu costretto a uscir di colà, e tornarsi dal Giappone a Macao.

52.

Libri da lui composti in servigio della Fede.

Quivi, oltre al predicar che faceva, tutto si diede a proseguire ciò che già avea cominciato, una faticosissima opera, ma insigne, e unicamente necessaria in ben della Fede. Ciò era lo scoprimento e la confutazione di tutti gli errori che in materia di Religione corrono in Giappone, nella Cina, e in Siam; che tutti derivano da una medesima fonte di Sciaca, oracolo dell'Oriente. Ben'avevam noi de' Fratelli nostri Giapponesi in tal professione dottissimi, ma più a saperne conoscere le falsità, che convincerle; bisognandosi al ministerio del predicare. Studiò egli dunque attentissimamente cinque anni interi il Buppò, che sono le Scritture canoniche di que' Pagani,

componimento di Sciaca, e comprendono anche, oltre alle teologiche, quel ch'essi hanno delle scienze morali e fisiche: e v'adoperò valenti maestri, ed opere antiche di chiosatori e interpreti, che ve ne ha fra' Bonzi de' celebri: oltre a quelle di Rosci e Cosci antichissimi, e i più autorevoli dopo Sciaca. Coltine dunque gli errori, e ordinatili in ogni materia i suoi, li confutò in quindici libri; de' quali i primi cinque erano l'Introduzione necessaria all'intendimento de gli altri dieci, contenenti la discussion de gli articoli particolari, e gli argomenti in pruova del lor falso e del nostro vero. Compiuta l'opera, ella fu sottilmente esaminata in Giappone da uomini peritissimi, e approvata. Ma egli, non si condusse a metterla in publico, se prima non la portava egli medesimo nella Cina, dove il P. Nicolò Longobardi, colà Superiore, continuo l'invitava, e quivi darla a discutere a' più scienziati Mandarini, e a' Padri nostri, che eccellentemente sapevano il significato e la forza di que' misteriosi loro caratteri. Ma intanto, mentre sopra ciò vanno e vengono lettere, Iddio chiamò il P. Camillo a difendere la verità della Fede, molto più gloriosamente col sangue: e al P. Francesco Eugenio, suo scolare nell'intelligenza de' più occulti misterj del Buppò, rimase libero il medesimo campo che anch'egli correva: benchè per via in parte diversa, scrivendone una più succinta confutazione: ma nè anch'egli vide l'opera sua uscita alla luce: perochè, quando appunto era su lo stamparla in due lingue, Latina e Giapponese, e ne' proprj caratteri di ciascuna, morì affondato in mare, presso l'Isola Verde, il dì trentun di Luglio del 1621. Oltre a' sopradetti quindici libri, ne compose il P. Camillo tre altri; l'uno in risposta alle opposizioni e calunnie, divulgate da un maledico Giapponese idolatro, contro alla Fede cristiana, e a' Padri che la predicavano: gli altri due, intitolati, la Differenza, e'l Disinganno: in quello, mostrava, che Iddio, gli Angioli, e l'anima ragionevole, secondo il vero intendere del Buppò di Sciaca, non è quel che la cristiana filosofia ne insegna: nell'altro, mostrava, come per conseguente del primo, non essere una medesima, in sustanza, la religione de' Giapponesi,

e la nostra, come assai ve ne avea, non solamente idolatri, ma eziandio Cristiani mal conoscenti del vero, che se l'erano persuaso. Perochè, come altrove ho scritto, Sciaca, nella più intima parte del suo Buppò, tutto è in fondare sopra isperienze, e ragioni, la tanto colà celebre e ricantata dottrina del Nulla, cioè, il Nulla essere il principio, onde tutte le cose col farsi cominciano, e'l fine, in cui tutte col disfarsi ritornano; nè v'esser nulla che sempre fosse, nè che sia per esser sempre; nè anche il mondo, che, sorto una mattina fuori del niente, verrà una sera, in cui dentro il medesimo niente ricada. Intorno a che è da sapersi, che v'ha nella Cina, e nel Giappone stesso, altri savj della medesima Setta, i quali, o'l traggano dal Buppò, non facilmente intelligibile ad ogni uomo, o sia, come anzi pare, specolazione lor propria, discorrono molto altramente di questo famoso Nulla, che, al sentir di Sciaca, è prima origine ed ultimo fin d'ogni cosa. Perciochè, dicono essi, ciò non si vuole intendere del puro e total non essere delle cose, ma d'una real natura, che, quanto a sè, non è necessariamente nulla in particolare, ma indifferente ad essere ogni cosa: tal che quelle che noi chiamiamo generazioni di componimenti sustanziali, secondo essi, non sono altro, che individuazioni d'una medesima semplice e commune sustanza, che si trasforma, o per meglio dir, si traveste, o al più, trasfigura, secondo le disposizioni de gli accidenti proporzionati all'averla in un tal modo d'essere, e d'operare: i quali accidenti distrutti, o divisi che per contraria azione ne siano, quella sustanza, ritiratasi dal particolare e individuo essere, si ritorna nel suo primiero indifferente che innanzi avea: e questo è il distruggersi che noi diciam delle forme sustanziali; le quali essi rifiutano, parendo loro operarsi tutte le mutazioni col solo andare e venire di quella lor semplice e commune natura, la quale da sè, dicono, non è nulla in atto, ma ben'ha virtù da poter'essere ogni cosa. Così se la discorrono essi: ma sono i più quegli che alla più incredibile del puro Nulla si attengono, e credesi veramente essere stata l'opinione di Sciaca. E perciochè troppo in vero dannosa sarebbe riuscita al

vivere, non che politico, ma umano, una così pazza filosofia, che a Dio toglie l'essere, e all'anima l'immortalità, con quanto v'è della vita avvenire, onde solo rimane il goder come le bestie della presente, egli, cotal dottrina suggellò in bocca a' savj, come misterio da non divulgarsi: poi divisò in altri libri quel ch'era da farsi credere al popolo, per tenerlo in freno con la Religione, e in buona via diritto, mettendolo in mezzo fra la speranza del premio, e'l timor della pena, nell'eternità avvenire: e perciò, disse, esservi virtù e vizio; vita temporale del corpo, e perpetua dell'anima; dannazione e salute; e Iddio premiatore de gl'innocenti, e punitore de' rei: e ne descrisse la natura e le perfezioni, tanto aggiustatamente, che s'ella è opera del suo ingegno, sembra miracolo in un'uomo, che visse avanti la venuta del Salvatore al mondo, e dell'Apostolo S. Tomaso in Oriente. Il chiama vero Ente, increato, che per sè solo sussiste, a differenza del creato, a cui dà titolo di Non ente, in quanto senza estrinseco operatore non si produce, nè da sè si conserva e dura: e questo Ente assoluto, il fa semplice, e solo non suggetto alle misure del tempo, sì come d'origine senza principio, e non possibile a mancare; tutto in sè stesso immobile, e sempre quieto; senza corpo e figura; tutto intendere, e senza errore; creator del mondo, cui come madre pia, dice egli, abbraccia e sustenta: finalmente, ineffabile quanto all'intrinseca sua natura, e conoscibile sol dalle estrinseche operazioni. Così egli parla di Dio: or sia dell'altrui, o del suo, descrivendolo qual veramente egli è, mentre forse, credendo non esservi, imaginava di fingerlo. E di qui son le varie Sette, e nel Giappone, e dovunque altro corre il Buppò, predicando alcuni Bonzi per coscienza, secondo il vero senso di Sciaca, ogni cosa risolversi in Nulla, e non sopravivendo l'anima alla morte del corpo, vana è ogni sollecitudine di sperare, o temere, nè ben, nè male, all'avvenire. Altri tutto in contrario: e sono i più, per l'utile che ne traggono da' divoti: esservi paradiso e inferno: e chi il mette in un luogo, e chi in un'altro, e chi il finge d'una, e chi d'altra maniera, fino a incorporare l'anima con Dio, e farla un medesimo esser

con lui: di che però i letterati non credon nulla. Sopra ciò dunque il P. Camillo compose e divulgò que' due libri, la Differenza, e'l Disinganno; mostrando, che la Legge cristiana non insegna le cose di Dio, e dell'altra vita, solo in apparenza al servigio del ben politico, ma che fermamente le crede, perchè elle veramente sono: e'l pruovano, oltre alle insolubili ragioni che ne apportiamo, il morir noi in man loro, fra così orrendi supplicj, sì allegri, che se non credessimo quel che insegniamo, non v'è forza di natural virtù, che a tanto bastasse. Queste due opere si promulgarono in Siam, nella Cocincina, nella Cina, e in Giappone.

53.

Torna a suo gran rischio da Macao al Giappone. Opere ivi fatte fino alla sua prigionia.

In tali fatiche era il P. Camillo, dall'anno 1614. fino al ventuno: quando sopraprese accidente, per cui fu bisogno inviar nuovi operai al Giappone: ond'egli, che, quando fu costretto a partirne, vi lasciò il cuore, come egli medesimo dice, nè mai, per quanto il richiedesse il Longobardi, si lasciò svolgere a cambiarlo con la mission della Cina già da lui tanto desiderata, ebbe da' Superiori licenza d'industriarsi a procacciarsene il passaggio: perochè conveniva mettersi in tutto altra apparenza che di Religioso, per non dar di sè niuno indicio, onde nè chi il dovea tragittare, nè niun'altro de' passaggeri ne sospettasse. In questo, sopravenne dalla Cocincina colà in porto a Macao un legno scarico di ritorno al Giappone; ed egli, preso abito di soldato, senza altro seco che la sua spada al fianco, venne, che già era la prima guardia, tutto furtivamente, in guisa di fuggitivo a pregare il Capitano che mettea vela, di nascondere nel suo legno lui, e quell'altro suo amico (questi era il P. Antonio di Sosa), e camparli dalla giustizia, seco menandoli in Giappone; che altrettanto che della vita glie ne sarebbono grati. Era notte, e'l Capitano tutto in faccende; onde senza altro

attendere, li ricevette, salpò, e mise su alto la proda in verso Giappone. Ma il buon P. Camillo avea preso a rappresentare un personaggio che troppo male gli stava indosso; e se la sua spada diceva, ch'egli era soldato, la sua divozione, purità, modestia, e raccoglimento interno, gridavano, ch'egli era Religioso: nè vi mancarono marinai, che perciò attentamente mirandolo, paresse loro vedere il P. Camillo; così tutto dicevano somigliarlo: anch'egli calvo, anch'egli di quell'aria, e presenza, e statura; tutto desso, e forse esso, senon che già da sette anni non sapevano che ne fosse. E già il Capitano n'era insospettito sì fattamente, che, quantunque Cristiano, in toccare il Giappone, non gli consentì di smontar della nave, e il diè a custodir quivi dentro, sotto buona guardia, a un de' suoi ufficiali, e similmente il Sosa, per darli, al primo fare della mattina, in mano al Presidente di Nangasachi, idolatro, e persecutore. Eran nella medesima nave due passaggeri Cristiani di Sacai, già intimi del P. Camillo, stato colà sei anni, onde al primo vederlo, l'aveano ravvisato, ed egli s'era loro scoperto, e'l tennero fedelmente celato. Questi, messo piè in terra, corsero ad avvisare i Fratelli della Congregazione di S. Ignazio dell'arrivo e del pericolo de' due Padri, ed essi, tanto adoperarono col Capitano, pregandolo or gli uni, or gli altri, per molte ore di quella notte, e rappresentandogli il debito della coscienza e dell'onore, oltre al pericolo, non men suo, che loro, che a gran fatica, ma pur finalmente il condussero a rimetterli in libertà: sotto promessa e fede, che tosto si dileguerebbono da Nangasachi: nè indugiarono più che alla notte del medesimo dì: e pure, qual che se ne fosse la cagione, egli fu cerco da un de' famigli della giustizia: ma gli avanzò tempo da rifuggirsi in una barchetta, e quinci passare alla contracosta ne gli Stati d'Arimandono, dov'era il Provinciale: e ancor quivi, in sol tre dì che vi stette a prender notizia delle cose presenti, e mettersi in abito Giapponese, ebbe a cader nelle mani de' persecutori, che tutto improviso furon colà in cerca de' Padri. Toccogli a coltivare e crescere la Cristianità di Fudoiama in Figen, poi quella di Caratzu nel medesimo

Regno, alle frontiere di Cicugen, e tutta la rinnovò in ispirito e fervore: tal che saputone que' di Firando, il dimandarono a gran prieghi, e l'ottennero: nè potrebbe riferirsi in brieve il faticar suo, e il pari loro rispondere al merito delle sue fatiche. Egli ogni notte, e sempre a piedi, cercandone, e per mare, tragittandosi d'una in altra Isola, che assai ve ne ha che si attengono a quel Regno, tutte della più antica e fervente Cristianità che fosse in Giappone, fondatavi da' primi nostri. E nondimeno v'avea gara fra essi: e a contentarli, sarebbe convenuto, ch'egli a un medesimo tempo fosse in più luoghi: e bisognò tener continuo a posta sua una barchetta, e marinai, che per zelo del publico bene a ciò volentieri si offersero, e andar dì e notte, qua e là per quel mare, spartendo con ordine la consolazione d'averlo: scambievole sì ugualmente, ch'egli, ed essi, dicevano, quella Cristianità essere la sua sposa, e fra loro indissolubile l'amore, e indivisibile l'unione. Tanto più, che anche Iddio avea mostrato, di conservarlo, per suo servigio, e lor bene. Perochè appiccatosi casualmente il fuoco in un folto bosco, e portate dalla foga del vento le fiamme nella casa d'un Cristiano, quivi congiunta dove il Padre albergava, ella arse irreparabilmente, fino al non poterne trar fuori e campare il bestiame che v'avea, di buoi e cavalli. Sol dove il P. Camillo stava attualmente orando, e non ne partì, o che assorto coll'anima in Dio non sentisse, o che Iddio internamente il sicurasse, l'incendio che avea compreso ed arso tutto il rimanente, questa parte, e lui ivi dentro, non toccò nè offese: e pur tutto era un medesimo edificio di legname: il che, per molti che il videro, divulgatosi tra' Fedeli, il rendè loro più venerabile, e più caro. Intanto, avvenne in Firando quel poco felice condur che il Collado fece via della carcere Fra Luigi Flores, come addietro contammo: e il fatto riuscì a que' Principi sì acerbo, che dove prima quella Cristianità si godeva una tranquillissima pace, di poi non ebbe un dì quieto. Preso, e condannato a morte l'albergator del Collado, e la moglie sua, quegli Spagnuolo, questa natural Giapponese, il P. Camillo, avvegnachè con evidente pericolo della vita,

niente da lui curata dove così la carità il richiedesse, si fu alla prigione, in tal foggia d'abito, e con sì destra maniera, che, senza dar di sè sospetto alle guardie, confessò l'uno e l'altra. Indi, perciochè le diligenze per rinvenire il Collado si facevan per tutto grandissime, si ricolse in Tacinofama, luogo dell'Isola Ichitzuchi. Quivi l'albergava Suramoto Guenzaiemon Giovanni, santo uomo, degno della beata fine che di poi fece, e il P. Camillo gliel prenunziò: perochè, mirandolo un dì fiso, e tutto dentro commosso, così appunto gli disse: Giovanni, voi siete un de' più avventurosi uomini che oggidì vivano al mondo: ma non ve ne insuperbite: nè andò più avanti, perochè dietro a queste parole proruppe in un tenerissimo pianto. Ma perchè Giovanni interpretava un parlar così tronco, in tutto altro senso da quello che il Padre intendeva, egli soggiunse, D'aver veduto distintissimamente in sogno, e tutto per ordine, che vi sarebbono quanto prima (disse egli) de' Martiri: e tornò a ripetere, E voi beato, e voi avventuroso Giovanni: spero, che Iddio vi darà forze da perseverare, e fedelmente finire la vita in suo servigio. Così egli: e come qui appresso vedremo, il sogno fu altrettanto che visione, e l'annunzio profezia.

54.

È fatto prigione da' persecutori in Ucu, e condottone a Firando.

E già egli era stato nell'Isola d'Ichitzuchi tre mesi, tutta scorrendola, e per tutto lasciando le ultime pruove della sua carità: indi, al suo albergatore Giovanni raccordò il bisogno di visitare i Fedeli di Noscima, isoletta, che anch'ella s'attiene al dominio di Firando, avvegnachè si conti fra quelle di Gotò a Tramontana, lungi da Ichitzuchi un qualche dodici leghe. Giovanni vel confortò, e volle andar seco: e saliti amendue sopra un suo legnetto a due rematori, e Cotenda Gaspare Catechista del Padre, e Ota Agostino, che anch'egli l'accompagnava, altrettanto che se fosse della Compagnia, come ardentemente

55.

Suo esame, e vita in prigione. Morte de' suoi compagni.

In giungere il P. Camillo a Firando, il presentarono a' due Giudici di quella Corte, i quali, dice egli in una sua al Rettore di Nangasachi, mi domandaron, Chi era io? Risposi, che Religioso della Compagnia di Gesù, e per nome Camillo Costanzo. Soggiunsero, A che fare venuto al Giappone? Ne diedi conto: e trattami dal seno un'apologia in iscritto, loro la presentai. Ripigliaron per ultimo, E perchè non ubbidire al Xongun Signore del Giappone? Al che io, L'ubbidire a' Principi, la mia Legge me l'ordina, fuorchè dove essi comandino cose al voler di Dio contrarie: e tal'è il vietare che il Xongun ha fatto, che l'Evangelio si predichi ne' suo' Regni. Ciò udito, pronunziò un di loro, ch'io meritava la morte: e in questo, mi fu gittato un capestro alla gola. La medesima notte fui mandato all'Isola d'Ichinoscima, dove sto in carcere, con due Religiosi, l'uno di S. Agostino, l'altro di S. Domenico (questi erano il Zugnica e il Flores, preda de gli eretici Inglesi, come più addietro contammo.) Il viver nostro ordinariamente è quaresimale: riso ed erbe, e tal volta un poco di pesce. La prigione ancorchè non sia delle chiuse con isteccato attorno, ha però molte guardie; ed io predico loro le cose nostre: ed essi a tutto consentono, e dicono, che se il Xongun nol vietasse, si renderebbono Cristiani. Io per me, aspetto la risposta da Iendo, e con essa d'ora in ora la morte: fiat voluntas Domini, a tutto sto apparecchiato. Così egli della sua condannazione troppo succintamente: perochè altronde sappiamo, che quando gli fu messa al collo la fune, egli, fatto un sembiante da uomo il più contento del mondo, si rivolse a' Giudici, e disse loro, ch'eran molti e molti anni ch'egli desiderava quello di che ora essi l'avean fatto degno, d'esser legato per una tal cagione, qual'è predicar la Legge del vero Iddio: e dicendogli con ischerno un de' Giudici, che sì fatto

desiderio non potea cadere in cuore altro chè ad un pazzo; ripigliò egli a dire, com'era degno della nobiltà del suo spirito, e di così sublime argomento, gloriandosene, e giubilandone: e che più pienamente il farà, quando per la stessa cagione si vegga o crocefiggere, o abbruciar vivo, o comunque altramente parerà loro d'ucciderlo. Ben poco, o nulla è quel che sappiamo del viver suo nella prigione d'Ichinoscima: peroch'ella è un'Isola in alto mare, dodici leghe sopra Firando, e non praticata, senon che sol la toccano di passaggio le navi, che si tragittano dal Giappone al Corai, e quivi attendono il vento che lor bisogna. Solo ne abbiamo, ch'egli in alcune sue chiama beata la sua vita in quell'esilio, in quell'eremo: e priega i Padri, a non si dar niuna pena di lui, anzi per lui render grazie a Dio, che tal mercè gli avea fatta, che maggior non saprebbe desiderarla: e confessa, che quando gli avveniva di passar vicino alla carcere di Suzuta, dov'erano il P. Spinola, e que' tanti altri Religiosi in espettazion della morte, profondamente le s'inchinava, e sentiva brillarsi il cuore, e tutto invigorire lo spirito, per la vicinanza di quella beata prigione. Erano caramente amici, egli, e il P. Pietro Paolo Navarro; e quando avveniva lor d'incontrarsi, grandemente si consolavano, ragionando della gloria de' Martiri, e della felicità del martirio; e l'uno all'altro ne communicava i suoi desiderj. Or che amendue eran prigioni, si raccordavan per lettere i passati ragionamenti, e'l brieve tempo che rimaneva a compirsi i lor desiderj. Anzi, il P. Navarro, incarcerato quattro mesi prima di lui (come qui appresso diremo), glie ne spedì subito avviso, aggiungendo, che l'aspetterebbe in cielo, o martire, o confessore: a cui il P. Camillo, poichè anch'egli fu preso, riscrisse dalla prigione, dandogliene tutto allegro la nuova, e ricordevole dell'invito, Eccomi, dice, dove ella mi aspetta, e dove io tanto ho desiderato trovarmi. Già ho confessato Cristo e la sua santa Legge, innanzi a' Giudici; e forse io sarò prima di lei a morire: e l'indovinò. Ma perciochè di lui s'attendevano le risposte e la sentenza dalla Corte di Iendo, lontana da Firando poco men di quanto è lungo il Giappone a Levante,

prima di lui furono coronati i suoi compagni, in diversi luoghi e tempi. La prima sorte toccò a quell'avventuroso Guenzaiemon Giovanni, a cui già si è detto averla il P. Camillo suo ospite profetizzata. Questi, dopo trentatre giorni di prigionia, e in essi, col metterne ogni dì due volte nuovi soldati in guardia, ogni dì due volte tentato d'abbandonar la Fede, e camparsi la vita (che tal ne avean l'ordine da Curonzudono Signore dell'Isola), altrettante corone di gloria multiplicò alla sua Fede in cui durò ugualmente costante: con che perduta oramai ogni speranza di vincerlo, a' ventisette di Maggio, messolo su una barchetta, il tragittarono da Tacinofama sua patria, dov'era prigione, a Nacaie, Isoletta una scarsa lega lontano, dove in mettendo il piede Giovanni, Questa, disse, per me de' chiamarsi l'Isola del tesoro: che tal'è quel ch'io vi truovo, una morte beata, e per essa un'eterna vita con Dio: e ve la trovò, quivi, dopo alquanto d'orazione, decapitato. Appena era morto, e sopragiunse, menato su un altro simil legnetto, dal medesimo luogo, Indoguci Giroiemon Damiano, anch'egli reo d'aver condotto il P. Camillo da Caratzu a quell'Isola d'Ichitzuchi: anch'egli lungamente tentato, per donargli la vita in premio del rinnegare: ma tutto indarno. Or questi, al primo scendere su l'Isoletta, veggendo il suo compagno già morto, corse a gittarglisi a' piedi, abbracciarglieli, e baciarli: chiamando lui mille volte beato, e poi ancor sè, cui Iddio faceva degno di seguitarlo; e in questi affetti, diede il collo alla scimitarra. Erano, Giovanni di cinquantuno, Damiano di quarantadue anni: amendue battezzati da' Padri fin da bambini: come altresì i due seguenti Curobioie Giovachimo, e Giuchinoura Giovanni, quivi medesimo decapitati, a' tre di Giugno, sol perciò ch'erano albergatori del P. Camillo, capi della Cristianità, e costantissimi in voler prima morire che apostatare. E ne avea dato loro esempio, appunto il dì antecedente, Mori Mangozaiemon Paolo, venerabile per l'età d'ottantacinque anni, ma molto più per l'innocenza della vita, e per le grandi opere in servigio de' Fedeli, fin da che fu battezzato: e fu un de' primi di quella Cristianità d'Ichitzuchi, che fondata e mantenuta

fin da' primi nostri Padri, e per tanti che se ne sbandirono per la Fede, com'altresì da Tacu, pure Isola quivi appresso, andava fra le più nobili dello Scimo. Era Paolo anch'egli nativo di Tacinofama, e fin che i Padri v'ebbero Chiesa, egli ne fu il Cambò. Sorta poi la persecuzione, cacciati i Padri, e diroccata la Chiesa, egli sottentrò in lor vece ad ammaestrare, ad esortare, a sepellire i defonti, e ad ogni altro cotal ministero convenevole al suo stato: e avuto un Crocefisso dal P. Giovanni Rodriguez Giram antico operario di quella vigna, mutò la sua abitazione in Chiesa: e quivi si raunavano i Fedeli; tanto più da che v'era giunto il P. Camillo, come ringiovenito, era tutto in opere di spirito, e di fervore. Perciò, preso anch'egli, e diversamente, e sempre indarno, tentato, a' due di Giugno, fatto salire su una barchetta, poichè fu in alto mare, il fecero entrar co' piedi fino a mezzo la vita in un sacco, e vel legarono stretto: poi dalla cintola in su in un'altro, ammagliandolo, come si fa delle balle per lo lungo, e attraverso, con istrapazzi da barbaro, in un vecchio, se altro non fosse, di quell'età; pestandolo con le ginocchia, e co' piedi, e ad ogni nuova volta di fune che gli davano, dimandandogli, se ancor durava ostinato a non rinnegare; e avutane sempre risposta di costanza invincibile, lo scagliarono in mare, appesogli una pietra, che quattro uomini a fatica levavano. Ma o fosse miracolo (e miracolo il credettero que' medesimi della barca, avvegnachè idolatri), o che la pietra male annodata, in gittarlo, si disciogliesse, egli si rimase galleggiante sul mare, nè, senon dopo un'ora, diè giù, e calò al fondo. Vecchio anch'egli, benchè sol di settantacinque anni, era Saburobioie Andrea, decollato nell'Isola No, come altresì Ichinosci Gabriello, amendue in premio d'aver dato albergo al P. Camillo. E già de gli altri imprigionati in Tacinofama, altri più non rimanevano a coronare, che i due marinai, Sucamoto Paolo, e Matzusachi Giovanni, amendue giovani, ed onorati col tagliar loro la testa, all'uno il Presidente della giustizia, all'altro il suo più stretto parente: forse perch'erano d'onorevole stato, e marinai in servigio della Fede, per guadagnar merito, non danari.

Amendue bianco vestiti ricevettero con maravigliosa costanza il secondo Battesimo del lor proprio sangue, a' ventisei di Luglio, in Fonmoto territorio di Firando. Spacciata la carcere di Tacinofama, si proseguì all'altra del P. Camillo nell'Isola d'Ichi, e il primo ad esserne tratto, fu il Fratello Ota Tuan Agostino, uomo di presso a cinquanta anni; de' quali n'era vivuto i trentacinque Cristiano, e tutti spesili in servigio della Chiesa, e in ajuto de' Padri: ond'era ben degno di riceverne in guiderdone il morir nostro Religioso, poichè altra mercede non ne attendeva. E fu un de' rari effetti della providenza di Dio verso lui, che di tante lettere che il Provinciale Francesco Paceco inviò da Nangasachi ad Ichinoscima, niun'altra ne giungesse alle mani del P. Camillo, fuor che sol quell'una, in cui gli dava facoltà di ricevere nella Compagnia Agostino. Era egli nato in Ogiza, una delle Isole di Gotò, ma che s'attiene alla signoria di Firando: d'anima singolarmente buona; tal che ancor gentile, e fanciullo, allevato in un monistero di Bonzi, punto non gli si appiccò delle loro tristezze. Poi battezzato da' Padri, e bene ammaestrato nelle cose di Dio, e ne' ministeri della pietà cristiana, ebbe in cura una Chiesa, che colà chiamano èsser Cambò: e quella in tempo di persecuzione distrutta, passò a Firando, dove lunga narrazione sarebbono le cose che vi operò in sussidio de' corpi e delle anime di que' Fedeli, e la vita ch'egli per sè stesso faceva, simigliantissima a Religioso: fin che venuto colà il P. Camillo, gli si offerse compagno nelle fatiche: e seco preso in Ucu, e seco prigion quattro mesi in Ichi, fin che il quarto dì della settima Luna al computo Giapponese, che quest'anno 1622. cadde ne' nostri dieci d'Agosto, fatti a piè del P. Camillo, e di quegli altri due Religiosi, il Zugnica e il Flores, i primi voti della Compagnia, fu tratto della prigione, e quivi appresso su la spiaggia del mare, veggenti tutti e tre que' compagni suoi della carcere, decapitato, e'l tronco e la testa gittati a perdersi in mare. Resta ora solo Cotenda Gaspare, Catechista del P. Camillo, giovane di ventun'anno, nato in Nangasachi di nobilissimo sangue, e basta dire, figliuolo di quel D. Antonio,

del cui esilio per la Fede dalle Isole di Firando, dov'era Signore, si è detto ne gli anni antecedenti. La madre sua, matrona di rare virtù, e anch'essa esule per la Fede, prima di partorirlo, il consagrò a Dio, e alla Compagnia, se era maschio; e poi nato, e già capevole d'alcuna cosa di spirito, sovente gliel raccordava; ed egli istantemente il chiedeva, e v'è chi il conta fra' nostri: ma di certo nol fu, avvegnachè il Provinciale desse al P. Camillo facoltà di riceverlo con Agostino. Ma perciochè nell'esaminarlo i Giudici di Firando, interrogato prima, se era Cristiano, rispose ben'egli generosamente, che sì, nè accettava la vita offertagli, se apostatasse: poi dimandatogli, se era Catechista del P. Camillo, qui, fosse timore d'esser condannato a morire arso vivo se il confessava, o che che altro da noi non risaputo, negollo: e con sol tanto si perdette quel che di poi non fu più a tempo di riavere. Ma nondimeno egli era giovane d'eccellente virtù, e degno de' maestri che in essa ebbe, e con la direzione, e col buon'esempio: prima il P. Chimura Sebastiano, e dopo lui arso vivo, il P. Camillo, a cui la propria madre di Gaspare l'offerse per Catechista. Stato poi seco alquanti mesi nella carcere d'Ichi, Gonrocu sel fè condurre a Nangasachi, dove nella prigione de' trenta, che poi furono dicollati il dì medesimo che moriron di fuoco il P. Carlo Spinola e i compagni, s'apparecchiò ferventemente alla morte, e doveva anch'egli esser coronato con essi quel medesimo dì, come il fu Apollonia sua avola; ma per non so qual cagione si prolungò fino al dì seguente, undici di Settembre. E fu di gran commozione a' Fedeli, il veder l'allegrezza, e per così dire l'impazienza, con che egli aspettava il manigoldo, mentre si decollavano due fanciulli, Francesco di dodici, e Pietro di sette anni, anch'essi residuo d'ieri. Le teste di tutti e tre furono aggiunte alle trenta, e poi anch'esse, e i lor corpi, ridotti in cenere, e sparsi al vento.

56.

Morte maravigliosa del P. Camillo abbruciato vivo.

Precorsi in cielo questi undici compagni del P. Camillo, anch'egli, in fra pochissimo, tenne lor dietro: perochè intanto venne a Gonrocu la sentenza, che sopra lui s'attendeva dalla Corte di Iendo; e fu d'arderlo vivo: il che denunziatogli, ebbe il sant'uomo i primi saggi di quell'allegrezza di spirito che poi mostrò in mezzo alle fiamme, mai più nè prima nè dopo lui simile non veduta: e in segno d'essa, seguendo l'uso de' Giapponesi, mandò al Provincial Paceco in dono il suo Reliquiario, dentrovi anche la solenne Professione de' quattro voti che avea fatta in Macao, l'anno 1616., singolarmente degna d'aversi in riverenza, onde anche il Paceco la fè publico patrimonio di quella Provincia. Perciochè dovendoglisi la Professione assai prima d'allora, e dal Segretario di Roma, onde solo si manda, scordato, poi che vide gli altri suoi eguali promossi a quel grado, e sè ritenuto addietro, non se ne maravigliò, non che risentirsene, punto più che di cosa nè per ragion, nè per grazia, dovutagli: sì fattamente, che quando poi gli giunse, con esso un'amorevole scusa del Generale, egli, uomo di quel sapere e di que' meriti che abbiam veduto, ebbe più ad errore l'avergliela inviata ora, che allora dimenticata: e se non che il suo Confessore gli raccordò, che non avea qui luogo l'umiltà per sottrarsene, egli era disposto a rifiutarla, per qualunque altro infimo grado. Tratto dunque di carcere, e condotto a Firando, quivi diè fondo a Nangiozache, luogo destinatogli a morire; e gli fu subito incontro a riceverlo una barchetta, con sei servidori del Principe, accolti da lui in un sembiante allegrissimo, e con affettuosi rendimenti di grazie: come altresì un'ufficiale colà inviato da Nangasachi, per assistere alla sua morte in iscambio di Gonrocu. E qui un de' ministri del Signor di Firando si fece avanti, a domandargli chi fosse, e d'onde, e di che età, e da quanti anni in Giappone: e rispostogli partitamente a ogni cosa,

quegli tutto registrò in iscritto, da inviarsi alla Corte di Iendo. Era il luogo apparecchiatogli alla morte, non dentro l'Isola di Firando, ma dirimpetto in Tabira, quasi a fronte della Città, nella contracosta, ch'è dello Scimo, e con un canale, che vi corre fra mezzo, si divide dall'Isola. Quivi su la spiaggia poco lungi dal mare avean piantata una colonna di legno, e tutto intorno ad essa disposta una gran catasta, chiusa anch'ella dentro una siepe di bambù ingraticolati. La moltitudine d'ogni maniera di gente, che già ne attendevano la venuta, e in terra e in mare, era grandissima: e Fedeli, e Pagani, e per fin gli eretici Inglesi e Olandesi, che tutti insieme vi trassero da Cavaci, un de' due principali porti dell'Isola, dove il lor navilio di tredici legni era sorto. Il sant'uomo, inviatosi alla catasta, andò que' poco più o meno di cento passi che n'era da lungi, con tanto giubilo e celerità, che vi pareva anzi portato con impeto: e i Cristiani che ne conoscevan l'andare, maravigliando, dicevano, mai simile prestezza non aver veduta in lui. Su l'entrar dentro al cerchio, fermatosi, e accommodandosi all'usanza de' Giapponesi in simil punto, disse in voce alta, Io son Camillo Costanzo, Italiano, e Religioso della Compagnia di Gesù: se v'ha qui Cristiani che m'odano, il sappiano: e così detto, entrò in mezzo alla catasta, e ritto in piè avanti il palo, vi si diè a legare, come seguì, all'antica maniera, strettissimamente: ed eran le funi, canne peste e ritorte, che poi anche smaltaron di fango, perchè più tempo reggessero al tormento del fuoco. Allora egli, rivoltosi verso dov'era più numeroso il popolo, in gran voce, e ben'udita, come da luogo eminente, dichiarò, la cagione di quell'arderlo vivo, altra non essere, che l'aver'egli predicata in que' Regni la Legge del vero Iddio. Indi fattosi da quel testo di S. Matteo, Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, ragionò in ottimo Giapponese, del sopravivere che fa l'anima alla morte del corpo, e della eternità, o felice, o misera, a cui si passa dalla vita presente. Per istentato e tormentoso che sia il morir di qua, pur finirsi, ma non già mai quella, secondo il merito, o vita, o morte, che l'anima ricomincia in perpetua

beatitudine, o dannazione: e sopra ciò proseguì a dir fin che volle: nè senon posciachè tacque, i carnefici miser fuoco nella stipa per tutto intorno, e ne usciron del cerchio. Allora, cominciando egli già ad ardere, ricominciò il predicare. Intenda ognuno, diceva, che non v'è altra via da salvar l'anima, che sol quella della Fede, e della santa Legge di Gesù Cristo. Tutte le Sette de' Bonzi, son vane, son'empie, sono ingannevoli: tutte menano l'anima in eterna perdizione. Mentre così diceva, le fiamme si levaron sì alto, ch'egli più non si vedeva, ma sol se ne udiva la voce, così ferma, e in un dir sì gagliardo e sì efficace, come fosse in su il pulpito predicando, non in mezzo al fuoco ardendo. Poi si quietò, e intanto il fumo si rischiarò, e dieder giù le fiamme, tanto che fu riveduto; e comparve in atto d'attentissima orazione, col volto e gli occhi in cielo, tutto immobile, e d'un sembiante giocondissimo: e così stato un poco, ritornò sul dire, ma in altra lingua, e in altro tuono; e cantò, come si suole nelle chiese, il salmo Laudate Dominum omnes Gentes, con esso in fine il Gloria Patri: e quel finito si tacque. E già credevano, che con questa lode di Dio in bocca spirasse: quando tutto improviso, ripigliata la voce, tornò a predicare, framescolando alle Giapponesi molte parole Latine, che poi i Fedeli, avvegnachè ben l'udissero, non le seppon ridire. Ma quello che in tutti eccitò maggior maraviglia, e fece credere, ch'egli soprafatto da una eccessiva consolazione, infusagli da Dio nel cuore, non sentisse il tormento del fuoco (e così dappoi il dicevano), fu lo sclamar ch'egli fece, ripetendo tre volte una cotal forma di dire, propria di quella lingua, quando estremamente si gode d'alcuna cosa; come sarebbe fra noi, O bene! O che piacere! E ciò fu appunto quando le fiamme, fatteglisi già più vicine, ricrebbero tanto, che tutto l'involsero: ed o gli abbruciassero il vestito (che di fuori era il proprio della Compagnia), o per altro ch'io non so veramente dir che; egli apparve (così appunto ne scrivono di colà) candido come neve: poi di lì a poco, per lo cocimento del fuoco, tutto bronzino ed annerato; nè più altro se ne aspettava, senon che già morto cadesse a piè del palo: nè tardò

molto: ma non dovea quell'anima, tanto infiammata di Dio, uscirgli per andarsene a Dio, senon lodandolo, con le medesime parole di quegli che in Paradiso son più da presso a Dio, e più ardon di lui: e rialzata per ultimo la voce, con uno sforzo tale, che fu intesa ben di lontano, gridò, Sanctus, Sanctus, e nella quinta volta che il ripetè, chinò il capo, e spirò. Di tutte queste particolarità, fin qui riferite, v'ebbe testimonj una immensa moltitudine di spettatori e uditori: e durò gran tempo a ragionarsene, e da' Fedeli, e da gl'Idolatri, con quella maraviglia, e lodi, che a tanta virtù si doveano. Cadde questo glorioso trionfo della Fede di Cristo in Giappone il dì quindicesimo di Settembre del 1622., essendo il P. Camillo in età di cinquanta anni, trenta della Compagnia, e dicesette della Mission Giapponese. Il suo corpo fu gittato a perdersi in una corrente di mare, che va rapidissima ivi presso Firando: e il menò Iddio sa dove: perochè non valse al P. Gio. Battista Baeza, Rettore di Nangasachi, il mandarne in cerca per tutto colà intorno que' liti: che mai non fu potuto trovare.

57.

Vita del P. Pietro Paolo Navarro in 36. anni che faticò in Giappone.

Tre altri della Compagnia, tutti insieme arsi vivi in testimonio della Fede, e in premio del predicarla, ci dà il Novembre di questo medesimo anno: e fra essi quell'uomo apostolico, e Fedel ministro dell'Evangelio, il P. Pietro Paolo Navarro; già nel decorso de' tempi addietro mentovato in più luoghi: di cui, prima di rappresentare il trionfo, accennerò brevemente alcuna cosa delle opere sue, in trentasei anni continui che faticò a meritarselo, coltivando il Giappone. Inviollo colà il Generale Claudio Aquaviva, egli medesimo che Provinciale di Napoli l'avea ricevuto nella Compagnia, in età di diciotto anni, nato in Laino, terra di Basilicata, il Decembre del 1560. Passato a Lisbona, e felicemente a Goa, e di colà in tre mesi

a Macao, dopo quasi un'anno che gli convenne aspettar quivi il mettersi della nuova mozione de' venti, che soli portano al Giappone, partì su la nave del Capitan maggiore Domenico Montero, che non, come già era consueto de gli altri, a Nangasachi, ma per suo privato interesse, si tenne più alto, a prender porto in Firando. Erano allora quell'Isole, che costeggiano la maggiore, piene e fiorite della più santa e meglio costumata Cristianità che avesse in tutto il Giappone: opera di que' primi nostri che ve la fondarono, quale io in parte l'ho descritta a suo luogo. Or questi, al veder la nave diritta a prendere il lor porto, armate subitamente gran numero di barchette, le furono buono spazio di mare incontro, a sapere, se v'avea costì dentro uomo della Compagnia: e in dirsi loro, che sì, più che s'egli fosse lor proprio padre, e tanto più caro quanto più lungamente aspettato, così da ogni parte concorsero a riceverlo, e fanciulli, e donne, in lunghe processioni, cantando la Dottrina cristiana; e uomini d'ogni stato, gittandosi su la terra prostesi, perchè li benedicesse, e passasse lor sopra; e i più onorati fra loro, levandosel su le spalle, fino a portarlosi in Chiesa: e in tutto ciò, tanto giubilo, e gara di cortesie e d'affetto, che gli parve di veramente giungere a un nuovo mondo; nè sapeva che dirsi, nè che fare, altro che teneramente piangere di consolazione, come avesse quivi trovata quella primitiva Chiesa, quando i Fedeli eran tutti d'un cuore, nè altro più amavano, che le cose di Dio. Da quel punto, si trovò sì fortemente legato in amor del Giappone, che non ebbe la sua vita per sua, ma tutta in debito di spenderla per lor bene, a sudori e a sangue; e fedelmente l'attese. Cominciò subito ad apprenderne la favella, e'l pronunziare difficilissimo a gli Europei: e se ben non si battono certi lor suoni e accenti, oltre che si varia il senso delle parole, offendono gli uditori, che in ciò sono d'orecchio dilicatissimo; egli, con l'assiduità dello studio, rubando anche la notte al sonno molte ore, e coll'esercizio, giunse in brieve a predicare all'improviso: cosa di pochi, ma di grande esempio a molti, che si presero ad imitarlo: indi appresso, divenne la miglior lingua che fosse de gli stranieri

in Giappone, e trasportò libri, e ne compose, tutte opere in ajuto dell'anime. Anche nel modo del vivere, e dell'usare, tutto si trasformò in essi, prendendone in ogni atto i costumi, e le cerimonie convenienti; tal che pareva nato fra essi: e colà vale assai a rendersi accettevole e grato: nè mai toccò latte, nè cacio, perchè essi gli abborrono, nè mai in camera ebbe scanno, nè seggiola, perchè essi non l'usano, ma si sedea continuo sopra una stuoja distesa sul pavimento, con le gambe incrociate: e simile d'ogni altra loro propria maniera, che sono moltissime e strane, e di gran penitenza a' forestieri fino all'usarvisi. Or così apparecchiatosi in sol cinque mesi che diede allo studio della lingua, uscì la prima volta in campo ad operare, col nuovo entrar dell'anno 1586.; nè di poi ebbe mai più punto di requie dalle fatiche, fino al Novembre dell'anno 1622., in cui finì di faticare insieme, e di vivere. Non iscorse gran fatto paesi, o più non praticati, o stranamente lontani, perchè dove mise una volta il piede, seppe rendersi tanto utile a' Fedeli, e caro a' Principi idolatri, che i Superiori, salvo il servigio di Dio, e il bene di quella Chiesa, non s'ardivano a cambiarlo; nè egli mai da sè chiese d'andarsene; ma sol cacciatone dalle persecuzioni, che tante ne incontrò, e sostenne, e universali, sotto tre Imperadori, e tiranni, Taicò, Daifù, e Xongunsama, l'un peggiore dell'altro, e particolari, de' Regni commessigli a coltivare. Così da Io, il migliore de' quattro Regni che si comprendono nello Scicocu, quando già in sei mesi v'avea messi, con isceltissime conversioni, i fondamenti d'una delle più numerose e nobili Chiese di tutto il Giappone, Taicosama, con quella sua tanto impensata mutazione del 1587., il costrinse a partire, e confinarsi in Nangasachi. Così dopo quattro anni di fruttuosissime fatiche nella conversione de' Regni di Nagato, e di Suvo, Mori, che n'era Signore, distruttagli, in odio della Fede, la chiesa che avea rimessa in Amangucci, il cacciò in esilio. Così in venti anni di stentatissima vita che menò in Bungo (tanti egli stesso ne conta) sostenendo, e multiplicando quella sparsa e travagliata Cristianità, più volte ne fu gittato, e guastegli in un dì le fatiche di lungo tempo:

ma non per tanto vi tornò a rinnovarle, come allora la prima volta v'entrasse: fin che di colà mandato Superiore de' nostri e di tutte le lor Missioni in Arima, quivi trovò quel che sì da lungi era venuto a cercare, e comperatosel colle fatiche e i sudori di trentasei anni, come di qui a poco vedremo. Or perciochè in tanto numero, e somiglianza di cose, riuscirebbe soverchio increscevole l'andar partitamente, o di luogo in luogo, o d'anno in anno, divisando le conversioni, e numerose, e di personaggi anche reali, e i caduti, che massimamente in Arima, e in Bungo, tornò a penitenza, e le battaglie, che, da lui confortati, fortemente sostennero, basterammi dir tutto insieme, che dov'egli entrò, e appena v'era vestigio di Cristianità, convenne indi a poco mandargli in ajuto due e tre Sacerdoti, e Fratelli, buoni operai, e Catechisti: e pure egli solo valeva per molti: sì fattamente, che nel cominciar d'una subitana persecuzione, datogli per compagno il P. Firabasci Martino, mentre questi vuole imitarlo, e adeguarglisi nelle fatiche, perch'elle non eran carico sofferibile a forze d'uomo, cui Iddio specialmente non ajutasse, in brieve spazio si morì. Otto anni (e di questi solo raccorderò alcuna cosa) che il P. Navarro fu costretto dalle persecuzioni di Daifusama, e del Xongun, d'andar sotto diversi abiti travestito, sempre però da povero, o agricoltore, o boscajuolo, o famiglio, perchè il più dell'anno abitava con poveri di tal sorte, inesplicabili sono i patimenti che tolerò, continuamente in moto, a cercar delle tante, e sì divise, e fra loro lontane castella, e villaggi, e terre alla sua cura commesse, e poste, le più di loro, su le cime, su' dossi, e fra mezzo a montagne orridissime; che tal'è quasi tutto il Regno di Bungo; e gli conveniva valicarle, e fra esse i torrenti pericolosi a guadare, oltre che per lo verno l'acque v'erano intolerabili, e i monti chiusi d'altissime nevi. E questo era il suo riposar della notte, prendersi allora a far que' viaggi, che non poteva fare altrimenti che non veduto: il dì poi, starsi nascoso, quanto il più poteva, lungi dall'abitato. Conta egli medesimo, d'aver passate dodici e quindici miglia di montagne, per gli spessi dirupamenti e precipizj sì paurose a vedere, non

che pericolose a passare, che poi al raccordarsene ne raccapricciava. E sul fin delle sue fatiche, quando egli era già d'oltre a sessanta anni, e mancatogli il vigore coll'età, e molto più col continuo strazio della vita, non bastava a sè medesimo per tenersi in piè su per quelle troppo ripide erte e calate, conveniva al suo Catechista, or sospingerlo, or tirarlo, e perchè non rovinasse, fermarlosi alle spalle. Spesso gli si stravolgevano i piedi, o gli mancava la lena da proseguire: e perchè andava scalzo, o con in piè solo certa maniera di calzari di paglia, che colà sono in uso de' poveri, glie li tagliavan le schegge affilate di quelle durissime pietre, e ne avea tutto sangue i piedi. Rasciugarglisi poi in dosso i panni, molli di tutta una notte di pioggia, e sostener tal fame, e tal sete, che ne raccorda alcune come veramente estreme, erano sue ordinarie delizie allo spirito: ma di tal pena alla carne, che tre volte in brieve spazio ne ammalò mortalmente di puro disagio, senza altro medico, che la natura, nè altro rimedio, che la dieta. Giunto poi al termine del viaggio, il suo riposare era il faticare per le sue anime. Una capanna gli apparecchiavano, tanto migliore, quanto men pareva abitazione d'uomo; e in qualche foresta lungi dall'abitato: e così ben'accolto gli avvenne di passarvi la vernata intera, che colà è cosa orridissima: e se il tempo era o di persecuzione, o di faccende alla campagna, egli dava a' Fedeli tutta la notte, che sola avevamo o sicura, o libera dal lavoro. Così anche in Amangucci, mentre vi fu, sì continuo era, e di tanti, e Cristiani, e Idolatri, il concorrere a udirlo predicare, o disputar de' Misterj della Fede, che sovente gli andavano i dì e le notti intere, senza avanzargli tempo da prender nè cibo, nè sonno. Ma il bene, che ne traevan per l'anima i suoi uditori, e altrettanta la consolazione che a lui ne tornava, massimamente nell'atto del battezzarli (il che faceva teneramente piangendo), gli rendeva facile il dimenticarsi del corpo, o non punto curarsene. Perochè quella d'Amangucci è forse la più ostinata e la più bestiale generazion d'Idolatri che sia in tutto il Giappone: nè son quivi in riverenza solo i Cami e i Fotochi, cioè i Dei e i Semidei di quell'ultimo Oriente,

ma il commosse, e con ragione, a sdegno e a dolore, il trovare, quando la prima volta v'entrò, dedicati per tutto tempietti, e cappelle, all'adorazione di que' più stomachevoli animalucci, che noi, per ischifezza delle sporcizie che sono, quasi senza nausea non raccordiamo. Oltre a ciò, il consolava essere Amangucci santificata dalle prime fatiche dell'Apostolo S. Francesco Saverio, che quivi tanto fece, e patì: e dopo lui, i suoi due compagni, il P. Cosimo de Torres, e il F. Giovanni Fernandez: e ci vivea pur'anche un buon vecchio, riverito da que' Fedeli come una reliquia del Santo; e al primo giunger colà del P. Navarro, egli fu a visitarlo, e dissegli, averlo di sua man battezzato quel gran Padre Maestro Francesco, che fu il primo che portasse a que' Regni il conoscimento del vero Iddio, e dell'eterna salute: e battezzandolo, avergli dato il suo nome, di che giustamente si gloriava; e soggiunse, che il Santo si faceva incontro ad accoglier chiunque veniva a cercar di lui, eziandio se di poverissima condizione, e li riceveva con tanta benignità, e tanto vive espressioni d'amore, che parea volerseli mettere, disse egli, dentro le viscere. Che appunto era quel medesimo che faceva il P. Navarro, ammaestrato anch'egli dal medesimo spirito di carità, con che il Saverio si guidava: perciò, di lui altresì i Giapponesi eran sì teneri, e l'avean sì caro, come ne fan fede le lagrime, con che, di dovunque partisse, l'accompagnavano; dolendosene quasi figliuoli che perdessero il lor padre. E quel ch'è più da maravigliare, per fin de' Signori idolatri, presi da quelle sue tanto amabili e dolci maniere, benchè odiasser la Fede, e la perseguitassero, amavan lui, e per lui si riconducevano a favorirla. E quando l'anno 1612. tutti i Ministri dell'Evangelio furon cacciati da Bungo, solo egli, allora infermo, fu da quel Principe cortesemente inviato a curarsi in Usuchi: nè, poi che fu sano, gli consentì il partire, e per lui tornò in piedi una e più Residenze, con grande utile de' Fedeli. Così anche si guadagnò quelle di Tacata, di Notzu, di Nangun, Morimara, ed altre. In udir poi, che alcuna quantunque piccola e povera adunanza di Cristiani fosse in qualche nuovo travaglio di persecuzione, egli, senza

punto risparmiar la sua vita nè a pericoli, nè a patimenti, qualunque stagion facesse, di mezza state, o di verno, o per qual si fosse inaccessibile via, subito v'accorreva: e gli avvenne d'andare ben tre volte in un'anno al Regno di Bugen, e una d'esse, per entrare in Cocura ad ajutar nello spirito certi pochi di colà entro, travestirsi in abito da mascalzone, e con un cappellaccio di paglia in testa, e in collo una gran soma, passare e ripassare per mezzo le guardie, che vi si facean gelosissime, senza essere raffigurato. Nè è da tacersi quel che gli avvenne in Cavanobori, terricciuola dello Stato di Bungo, abitata da poverissima gente, ma ottimi Cristiani, suoi figliuoli, e a lui cari come sue viscere. Saputa di loro una pericolosa persecuzione, di che stavano in timore, subitamente v'accorse; ed essi, in solo averlo seco, ricoveraron tanto animo, che già erano apparecchiati a perdere ogni cosa, e in fin le proprie vite, prima che rinnegare. Ma come le loro abitazioni eran tanto alla rustica, semplici, e aperte, tal che di su la porta si vedeva quanto era in casa, non avendo dove poterlo nascondere a' ministri, se per ventura venissero a cercar di loro, nè volendolo licenziare, gli offersero un cotal luogo, mezza lega lontano, sicuro a starvi, ma tristo e disagiato al possibile: ed egli, che curava sol d'essi, e non punto di sè, l'accettò volentieri, e vi si fece condurre. Questa era una grotta sotterranea, in cui s'entrava per una piccola fenditura, che faceva il sasso nel fianco d'una montagna, in luogo assai fuor di mano dal correre della strada: e perciochè la via da scendervi era profonda, e diritta come un pozzo, gli bisognò una scala. Calatovi, trovò una cavernaccia, non di selce viva, ma di sodo cretone, e se altro non v'era dove ripararsi, inabitabile, perochè, trasudandovi alcuna vena d'acqua, vi grondava da tutta la volta, e vi gemeva da' fianchi: ma da un lato d'essa entrava più dentro al monte una grotticella asciutta, lunga otto palmi, e la metà meno larga: e quivi appresso un'altra simile incavatura, ma sol di quattro palmi in quadro: e appunto erano il P. Navarro e Damiano suo Catechista: e l'un nell'una, e l'altro nell'altra si adagiarono, con una stuoja che distesero in terra,

e null'altro. Due volte il dì portavan loro dalla Terra il magnare, ch'era una scodella di quella loro spiacevole e amara decozione, riso nero senza conditura, o consolazione veruna, e per delizia qualche sardella, o altro simil pesce salato: e ogni cosa freddo, per un miglio e mezzo di via, e in tempo che già era Novembre, e colà incomincia il verno. Ma la maggior loro molestia era una nuvola di pipistrelli, che avean là giù lor nidi, e loro famiglie, cosa antichissima; e a quel poco lume della candela che vi vedevano accesa, tutti fuori in allegria, faceano un'aggirarsi e svolazzar loro intorno al volto, che conveniva star continuo sul ripararsene, e cacciarli. Così durarono, senza uscirne, dieci dì e notti, e il P. Navarro godea tanto di vedersi colà giù sotterrato vivo, in servigio di Dio, e di que' suoi figliuoli, che contava di poi Damiano, che il sentiva dare in esclamazioni di giubilo, e cantare il Magnificat: e invitava lui altresì ad accompagnarlo nell'allegrezza, e col canto. Or quanto al suo viver privato in ordine a sè stesso, egli era di maniere dirittamente opposte a quelle che usava con altrui; cioè, con essi, tutto carità e dolcezza, seco medesimo, tutto austerità e rigore: e non è che mai egli facesse niun piacere, niun'agio al suo corpo, che pur sarebbe stato, non delizia, ma medicina in ristoramento del grande e continuo patir che faceva, e nel vestir povero e nell'abitare incommodo, e ne' viaggi, e nel cibo, e nel sofferir caldi e freddi eccessivi, e fame e sete, e stanchezza e nudità, e quant'altro l'Apostolo conta di sè e de gli uomini a lui somiglianti: e appunto il P. Navarro, che ne portava il nome, n'era singolarmente divoto, e n'esprimeva in sè la vita e le azioni, anche in questo, di morire ogni giorno, e di castigare il suo corpo, trattandolo come uno schiavo infedele; e alle necessarie aggiungendo di molte altre volontarie penitenze, per sicurarsi, di non perder sè stesso nel guadagnare altrui. Il suo magnare, senon se alcuna volta per non si rendere stranio e singolare, sempre era di cibi quaresimali: e di que' Giapponesi, che già s'era avvezzo a sofferirli, non già a gustarne, che non han nulla di gustevole, senon se forse a quegli che non han gustato mai altro.

Oltre a ciò, avea ogni settimana due giorni prefissi a un rigoroso digiuno: e altrettanti al ciliccio e alle discipline. La notte, quando ella era sua, se la divideva per metà, e la prima, tutta la dava in pro allo spirito, l'altra, alla quiete del corpo: leggere, meditare, compor libri utili, e trasportarne d'altro idioma nel proprio Giapponese: col quale studio egli s'avea raccolta una gran ricchezza d'esempj, scelto il più bello e il meglio che sia nelle memorie de' Santi, così antichi, come moderni: e i più illustri martirj, e gli atti in ogni genere di virtù i più eccellenti. Con questi, il conversar seco riusciva di pari profittevole e dilettoso: perochè traendo facilmente a sè quelle genti con l'amabilità delle sue maniere, s'era proposto di far, che niun ne partisse senon migliorato, e sì, che, uditolo una volta, restasser con desiderio di tornarvi dell'altre: il che mirabilmente gli succedeva, col raccontar loro alcun di que' fatti, come alle persone e al tempo si conveniva. Che se in fra giorno, per lo gran che far che talvolta gli davano i suoi figliuoli, era rimasto in debito d'alcuna parte, o della meditazione, o de gli esami, che a tutti prescrive la Regola, la notte a tutto interamente sodisfaceva: poi a prender quelle poche ore di sonno, che gli era bisogno, il suo letto era una stuoja distesa sul pavimento. Ma il meglio delle sue mortificazioni, era sopra l'interno suo, ch'è il più difficile; e il fare in ciò da vero è di pochi, eziandio fra quegli che professano vita spirituale. Egli dunque, trovandosi di temperatura in eccesso focosa e collerica, tal fu la fortezza e la perseveranza nel vincersi, che si condusse a parer di complessione flemmatica e fredda; e credersi in lui condizion di natura quel che tutto era merito di virtù: senza però mancargli punto di quella generosità e vigore, che una tal natura, in cui predomina il fuoco, suol dare in servigio della virtù. Finalmente, della santità e perfezione dell'anima sua, basta il testimonio del P. Gio. Battista Zola, che poi anch'egli morì, come lui, arso vivo, e ne udì l'ultima confession generale, due dì prima che il P. Navarro andasse alla morte; e il chiama Buon Padre, e santo martire, gran servo di Dio, grande operario, e consumato in ogni

genere di virtù, singolarmente nell'osservanza delle Regole nostre. Resta ora a vederne la prigionia, e la morte, che, se altro di lui non fosse, sola basterebbe a renderlo glorioso.

58.

Prigionia del P. Navarro, e cose avvenutegli fino alla morte.

Tolta all'apostata D. Michele la signoria de gli Stati d'Arima, ella, dopo alquanto, fu dal Xongun data a Matsucurò Bungo, in pagamento dell'antica servitù, e de' meriti che avea con Daifusama suo padre. Questi era uomo d'età, e di senno ugualmente maturo: di religione idolatra, ma in gran maniera affezionato alla Legge nostra, fin da che i Padri in Surunga ebber seco più volte ragionamento d'essa, e glie ne spiegarono i Misteri e i Precetti. Perciò, sapendo egli della numerosa e fervente Cristianità di che era pieno il Tacacu, dov'egli veniva ad essere nuovo Signore, si dispose a chiuder gli occhi sopra essa, e tolerarvela in pace; tanto sol che si astenessero dal farne solenni e publiche dimostrazioni, onde il romore ne andasse, con suo e lor danno, alla Corte. Così Arima era il rifugio de' Padri, e ve ne avea per tutto in missione, buon numero: e Bungodono il sapeva, e non gli era discaro, perchè ed essi, in riverenza di lui, andavano travestiti, nè si mostravan troppo liberamente in publico, e sotto la lor disciplina, que' Fedeli si astenevan dal rompere in certi loro fervori, poco utili a' privati, e molto dannosi al publico. Ma di questa condiscendenza colla Cristianità, e co' Padri, accusato Bungodono alla gran Corte, credesi da Gonrocu Presidente di Nangasachi, e ripresone, e minacciato da un de' maggiori Consiglieri assistenti al Xongun, egli se ne scolpò, sicurandolo, che non v'avea Padri sul suo: e perchè in avvenire non ve n'entrasse, mandò per tutto lo Stato denunziando pena di morte a chi alcuno ne ricettasse, e qual che si fosse quel luogo, o villaggio, o terra, tutto irremediabilmente si metterebbe al fuoco.

Ciò fu l'Agosto dell'anno addietro 1621., nè egli di poi mandò a far niuna inquisizione, nè se ne diede altro pensiero: e si vide ciò che in fatti era, ch'egli avea sol voluto, con questa grande apparenza, mettersi appresso la Corte in opinione di persecutor della Fede, e tacitamente avvisare i Padri, di tenersi in più guardia che mai, e i Fedeli, in sollecitudine a celarli. Ben'il vedrem di poi ne gli anni a venire sì tramutato in altro, che fiera più di lui crudele contra i Fedeli di Cristo non ha avuto il Giappone. Or quivi era, e già ne correva il quarto anno, Superiore de' nostri, e di tutte le missioni che s'attenevano ad Arima, il P. Navarro. Perciò, all'entrar del Dicembre, chiamato a consigli dal Provinciale, nel ritornarsi ad Arima, visitò la Cristianità d'Obama, e divertitosi a Faciran, luogo assai ritirato, e commodo a starvi tutto in solitudine meditando, quivi fece gli Esercizj spirituali, e celebrò la solennità del santo Natale, con pari consolazione sua e di que' Fedeli; e intanto, chiamato da que' d'Arima a consolarli con la sacra Communione il primo dì del nuovo anno 1622., vi s'inviò, la notte seguente il dì dell'Apostolo S. Giovanni, messo nel consueto suo abito di povero Giapponese, e per sentieri, quanto il più si potè, trasviati, lungi dalla strada corrente: perciò guidato da Sandaio Pietro, Fugiscimo Dionigi, e Chiugemon Clemente, tre suoi carissimi, e non men che a lui, a Dio, che gli avea eletti ad accompagnarlo in cielo, nelle medesime fiamme. Eran le dieci ore, cioè all'Italiana, le due innanzi la mezza notte, quando, avvolgendosi alla ventura per varj camini, qua e là, in cerca d'una barchetta, che li dovea quivi presso attendere, e tragittarli ad Arima, s'abbatterono a scontrarsi in un certo, che al primo vederli, senza altro sospettarne, o richiederne, passò oltre: poi entrato in pensiero, che uomini, a quell'ora, e in quel luogo sì fuor di mano, andar come furtivamente, cheti, doveano essere quel che veramente erano, si tornò verso loro. Era costui Tachenaga Sciogirò, un giovinastro, per lo merito delle sue ribalderie, notissimo. Battezzato da certi in Iendo, partendone, vi lasciò il nome e la professione di Cristiano, rinnegando la Fede; e in giungere ad Arima, se ne fece

publico persecutore, col dire, e fare contra essa, quanto sa e può un'apostata svergognato: e due ufficj esercitava, l'uno di soprastante a' lavoratori del Principe, per angheriarli, l'altro di spia a cercar de' Padri, per trarne in pro la mercede promessa nel bando, a chi alcuno ne rinvenisse: e la sua vita era degna d'un tal mestiere, sozza e laida, come d'uomo che avesse l'anima d'un'immondo animale. Or costui, per l'assai chiaro che faceva allo splendere della Luna, mirato in volto, fra que' tre altri, il Navarro, e ravvisatolo forestiere, gridò, Tu se' Padre: e tutto insieme afferratol coll'una mano nel petto, coll'altra tirò la scimitarra; ed o il volesse ferire, o sol farne sembiante per atterrirlo, Pietro, un de' tre compagni, giovane di diciotto anni, il corse a prender nel braccio, pregandolo, a prima uccider lui, che punto offendere il Padre: ma un sì nobile atto di cristiana pietà, quel barbaro sel recò ad onta, e a lui rivolgendosi, e l'oltraggiò con mille sconce e disonorevoli villanie, ch'egli tutte sofferse con umile pazienza, e stava per menargli della scimitarra, senon che il Padre il placò, sicurandolo, che quanto a sè, dovunque il volesse prigione, colà, senza nulla contendere, il seguirebbe: anzi il pregò di condurlo al Presidente in Arima: ma quegli, menatol non molto di quinci lontano, il diè a guardare a un'Idolatro servidore di Corte: poi, al primo schiarire del giorno, messosi in mare, se ne andò tutto allegro volando cinque leghe lontano, fino alla Fortezza di Scimabara, a recarne avviso a Bungodono. Ma tristo il guadagno che n'ebbe: perochè il Principe, in udir la presura del Padre, tutto se ne contristò, sì per amore di lui, e sì ancora per suo proprio interesse, perochè avea sotto fede sicurata la Corte, che nel suo Stato d'Arima non v'avea Padri. Perciò, il primo suo pensiero fu di nascondere il fatto, e liberare il Padre: ma nel distolse un ragionevol timore, che quel perfido apostata, o, se non egli, il Presidente di Nangasachi, risaputolo, il denunziasse a' supremi Governatori del Regno, e questi all'Imperadore. Spedì dunque un messo a Iendo, con lettere a Conzuchedono, un de' Consiglieri di Stato, e suo parente, richiedendolo sopra ciò di consiglio. Intanto divulgatasi fra'

Cristiani la prigionia del Padre, ne fu in tutti la turbazione, e il dolore grandissimo, e venivano a molti insieme, senza verun risguardo, a visitarlo, e piangergli innanzi dirottamente, come già il vedesser morire. Egli, sgridandoli, che se da vero l'amavano, doveano rallegrarsi per lui, di quello, ond'egli era, più che mai fosse, beato, rimandavali edificati della sua virtù, se non consolati delle sue parole. Anche de gl'Idolatri assai, perochè la casa era poco lungi da Arima, e principalmente Signori, venivano a visitarlo, e si faceva un continuo ragionar della Fede nostra, e disputarne, perochè molti gli proponevan lor dubbi, non per contendere, ma per sapere: massimamente dell'esservi, o no, Iddio, dell'immortalità dell'anima, e per conseguente, delle cose della vita avvenire: al che tutto essendo presente il Gentile suo albergatore, e custode, e la moglie, tanto gli si affezionarono, e in tal riverenza il presero, che non v'ha carezza d'amico, nè ufficio di servidore, che seco non l'usassero, altrettanto, che se fossero Cristiani: e poichè di lì a ventun giorno, due principali uomini della Corte, e con essi altra gente in numero, vennero a condurre il Padre a Scimabara, anch'essi vel vollero accompagnare, e di poi sempre continuarono a mandarlo visitar sovente, e presentarlo. Credevasi il Padre d'esser menato a morire, e tra via confessò i tre suoi compagni, ed egli allegrissimo se ne andava, tutto col cuore in Dio, e ne ragionava a que' Gentiluomini, e al loro accompagnamento, con tanta insieme efficacia e dolcezza, che ne restarono presi; e il principal di loro, ch'era un nobile rinnegato, ravvidesi, e promise di riconciliarsi, e tornare a penitenza. Poi giunto a Scimabara, e intesovi, che di lui s'attendevano gli ordini della Corte, pensò, che intanto il chiuderebbono quivi nel publico carcere, o l'invierebbono a quello strettissimo di Suzuta; e se ciò era, altro più non gli restava a desiderare, poichè colà si goderebbe la compagnia del P. Carlo Spinola, che amendue caramente si amavano. Ma Bungodono ordinò di lui assai più benignamente; e il consegnò a nove Cristiani, quattro di Scimabara, e cinque d'Arima, tutti uomini di gran conto, e che prontamente, sopra le lor medesime vite, l'accettarono: e tosto Magoiemon Andrea,

a cui toccò la ventura d'averlo in casa, una nuova glie ne fece piantare, contigua alla sua. Similmente altri si offersero sicurtà per Clemente, e Pietro, e se ne andarono liberi, ma sotto fede, in debito di presentarsi ad ogni cenno del Principe: col Padre, si rimase Dionigi, e in segreto anche Damiano suo Catechista, a cui non toccò in sorte d'esser preso per lui, perchè quella notte n'era, per non so quale occorrenza, lontano. In pochi dì la casa si trasmutò in tutto altro essere, e divenne chiesa a' Cristiani, che liberamente vi concorrevano da ogni parte a consolarvisi, coll'assistere al divin Sacrificio, ch'egli ogni dì offeriva, e prenderne la Communione: e a gl'Idolatri si fè scuola della verità della Fede, disputandone egli, o secondo le loro interrogazioni, o sopra alcun più necessario argomento; e non v'era Signor di Corte, o altro uomo di pregio, che non v'intervenisse: e di poi ne contavano al Principe, così di lui, come delle cose udite, con tanta ammirazione e lode, ch'egli s'invogliò di vederlo: e innanzi il mandò presentar di frutte per un suo paggio, e dirgli, Che forte gl'incresceva di lui, e della sua sciagura, in che egli non avea parte: e senon che le cause di Religione eran fatte materia di Stato, e riserbato il giudicarne al Xongun, già fin dal primo giorno l'avrebbe rimesso in libertà. Saper ben'egli le terre, e le case, dove altri due nostri Padri si nascondevano: ma consentirlo, fingendosi di non saperlo: e di lui, se, come sperava, il dovrà rimandare a Macao della Cina, farallo da suoi uomini accompagnare fin colà, e servire. Indi ad alquanti dì (così scrive il Padre medesimo dalla carcere a un de' suoi) mandommi chiamare il Principe una sera in Fortezza, dove onorevolmente mi ricevette, facendomi andar molto avanti, fino a mettermi di pari a sè. Le prime parole furono di cortesia, dolendosi egli per mia cagione, di quel che m'era avvenuto: poi mandò recar frutte, e Cià, e m'invitò a prenderne seco, e subito mise in campo ragionamenti della salvazione dell'anima, e fra l'altre cose, e molte, e varie, di che trattammo, mostrò, che gran pensiero gli desse il non intendere, perchè Iddio non salva tutti gli uomini, già che tutti sono ugualmente sue creature:

e intorno a ciò si fece un lungo discorrere, che non ha mestieri qui riferire. Poi dopo altre cose assai, Voi, disse, non può di men che non patiate di gran disagi, andando nascosamente qua e là, come vi convien fare: onde meglio sarà che ve ne torniate a' vostri paesi, a riposarvi, e vivere a piacer vostro. Io, rendutegli quelle grazie che si doveano al suo buon'affetto, soggiunsi, che avendo abbandonata la patria, e presomi a navigare al Giappone con tanti travagli, sol per ajutar quelle anime a salvarsi, e spesi in ciò trentasei anni, e avendone sessantadue d'età, non m'era caro il tornarmene al mio paese: ma qui morirmi in Giappone, e in mezzo a' miei Giapponesi: il che udendo egli, stupì: e voltosi ad un Cavaliere, che stava nel medesimo partimento, ne facea seco le maraviglie. E qui mi venne ottimamente alle mani il punto, che io già stava aspettando, di trar fuori, e mostrargli l'apologia che si compose fin dal principio di questa persecuzione, in risposta alle tante e sì ingiuste accuse, di che gl'Idolatri c'incaricano appresso il Signor della Tenza, nè mai, per molto che in ciò si adoperasse, s'era potuto farla venir sotto gli occhi nè dell'Imperadore, non trovandosi chi s'ardisse di presentargliela, nè di questo principe Bungodono: perciò io l'avea meco in seno, scritta in eccellente carattere Giapponese, e trattala fuori, cominciai a dirgliene alcuna cosa: ma egli non mi lasciò finire, e domandollami, e chiamato il Segretario, la si fè leggere, alto, che tutti l'udissero, e lodavane or'una cosa, or'un'altra, fin che lettine già tre capi, al cominciarsi del quarto, in cui si tratta, Delle conquiste de' Regni, il Principe, con un tal modo impetuoso e veemente, O qui, disse, è il punto: questo più che null'altro dà ne gli occhi e nel cuore al Xongunsama. Al che io, Se il Xongunsama intendesse le ragioni che in questo scritto si allegano, mi rendo certo, che gli sgombrerebbono il cuore da ogni sospetto. Ma, ripigliò egli, le Filippine (e stese il dito verso là, accennandole) sono la troppo gran pruova: e sopra questo, e altre materie, che si traevano l'una l'altra, andò assai oltre il discorrere: ed egli una volta mi disse, che i Governatori della Tenza dovrebbono consentirci lo stare

almeno in Nangasachi, che così se ne avrebbe e gran conversioni, e grande abbondanza d'ogni cosa: e che spesso mi richiamerebbe a palazzo a ragionar seco. Finalmente, come già la notte era molto innanzi, domandai licenza d'andarmene: altrimenti il dì nascente ci avrebbe colti quivi tuttavia in discorrere. Così facendo io sembiante di rizzarmi, si rizzò egli il primo, e innanzi a me s'avviò, accompagnandomi lungo tratto, fino alle due, o tre sale: nè per quanto il pregassi di rimanersi, mai però si ristette dal proseguire innanzi, fino a un certo passo, dove ci accomiatammo, scoprendosi egli il capo con gran cortesia, e ponendo le mani e la fronte sul piano. Pochi dì appresso, venuto un principal Cristiano di fuori a visitarlo, egli entrò seco sul ragionar di me, e gli disse, che in fine, a cercarle tutte una per una le Sette del Giappone, in niuna si trovava quiete all'anima, nè salute: e che di ciò egli potea dar buon giudicio, atteso il molto studiar che avea fatto in esse: e delle cose della Legge cristiana, n'era sufficientemente istrutto.

59.

Il P. Navarro e i Fratelli Pietro e Dionigi arsi vivi in Scimabara.

Fin qui il P. Navarro, ed anche più assai, che per ischifar lunghezza ho troncato. Ma non perciò che Bungodono sperasse d'averlo a rimandare a Macao, sel credette egli mai: anzi dal primo dì che fu preso, si tenne per sottoscritta in Cielo la grazia di morir per la Fede, e tutto si diè ad apparecchiarvisi. Non era veramente la sua prigione, tal, che potesse dirsi prigione, per incommodità di luogo, nè strettezze di guardie: anzi, egli ne uscì alcune volte di mezza notte, a confessar de' Fedeli in punto di morte: ma occultissimamente, e subito si tornava a rinchiudere: e per lo medesimo beneficio, e per udirlo ragionar delle cose di Dio, e prender la sacra Communione (di che tutto avea pienissima libertà), venivano a lui i Fedeli, non solamente di Scimabara, e d'Arima, e di

Nangasachi, ma fin di Bungo, e Bugen, e di più lontano: con che s'aveano insieme una santa invidia, egli allo Spinola e a' suoi compagni nella prigion di Suzuta, per lo tanto patire che colà dentro facevano; lo Spinola a lui, per lo suo grande e fruttuoso operare in servigio della Fede. Ma egli v'aggiungeva ben'anche il patire. Per dieci mesi continui, cioè dal dì che fu preso, fino all'ultimo in che morì, mai non si trasse di su le carni il ciliccio, e gliel vedremo indosso ancor dopo morte. Ogni notte, aspramente si disciplinava, e della notte, com'era antico suo uso, pochissime ore dava al riposo: tutto il rimanente, meditare, orare, mettere in ristretto il Maria Deipara Thronus Dei, opera del P. Pier'Antonio Spinelli, stato già suo Maestro nelle cose di Dio mentre fu Novizio: per fare, dice egli, quest'ultimo servigio alla Reina de gli Angioli, sua Madre, e Signora, di cui era teneramente divoto: e tanto vi si sollecitò intorno, che gli venne fatto di finir prima l'opera, che la vita, e mandolla in dono al P. Matteo de Couros, suo antico e intimo amico, dalle cui mani venuta a quelle del P. Pietro de Morecon, questi l'inviò fin da Macao in dono al General Vitelleschi, e l'abbiam tuttavia in questo archivio di Roma. A' ventisette d'Ottobre, dopo il venire a Scimabara dalla Corte di Iendo d'altre lettere, e d'altri messi, tornò finalmente l'apostata Sciogirò, quel medesimo che l'avea fatto prigione, e ne portò la sentenza dell'Imperadore, che condannava a morir vivo nel fuoco il P. Pietro Paolo Navarro, e i tre suoi compagni. La medesima sera di quel dì ventisette, il P. Navarro, per segreto avviso di Corte, riseppe della sua condannazione: e come il desiderio che già ne aveva, era, dice egli medesimo, cosa di molti anni, e per quello che Bungodono gli avea più volte significato di rimandarlo alla Cina, ne stava in qualche dubbio, incomparabile fu l'allegrezza di che tutto si riempiè, e'l pregar quanti di poi il visitarono, e a quanti scrisse, di renderne seco grazie a Dio. Que' cinque dì che se ne indugiò l'esecuzione, nel celebrare, contavano i Fedeli che v'assistettero, che tante eran le lagrime che spargeva, massimamente dalla consecrazione fino al consumare, che

a gran pena potea proferir le parole, e compire il sacrificio. Ne corse subito voce fra' Cristiani, e tutti a lui, dì e notte, a dargli gli ultimi abbracciamenti, e prenderne l'ultima benedizione: ed era cosa che rendea maraviglia, la gagliardia e'l fervor dello spirito, con che ragionava loro, del morir per la Fede, del consumarsi vivo nel fuoco in olocausto a Dio. Ma la maggiore e miglior parte delle dolcezze del suo cuore, se la godè il P. Gio. Battista Zola, a cui era in particolar cura quella Chiesa di Scimabara. Egli sovente il visitò, in que' dieci mesi che durò quivi prigione, e in questi cinque ultimi dì, tre volte fu a udirne la confessione, e consolarsi seco per lungo spazio della notte, e piangergli innanzi la sua disavventura, anzi, diceva egli, i suoi gran demeriti, poichè non era degno di morir come lui: e commosse in ciò tanto il P. Navarro, che questi, illuminato internamente da Dio, gli profetizzò chiaro, sicurandolo, come altrove dirò, ch'egli altresì finirebbe la vita ucciso per la predicazion della Fede. Anche i Padri di tutto colà intorno, gli scrissero, congratulandosi della beata sorte toccatagli: ed egli in leggerlo, e baciava le lettere, e le spargeva di dolcissime lagrime, e scambievolmente a ciascun d'essi rispose, con pari umiltà e fervore: così anche a moltissimi Cristiani suoi cari: e perchè il tempo non gli bastava, per sodisfare a' tanti che erano, lasciò molti fogli sottoscritti a Damiano suo Catechista, con esso in ristretto ciò che a ciascun di loro dovea scrivere in suo nome: e tutto era, esortarli a durar fortemente nel servigio di Dio, e nella confession della Fede, fino alla morte: e invitarli a seguirlo, eziandio per mezzo le fiamme, al paradiso, dove gli aspetterebbe. Intanto Bungodono spedì a Gonrocu Presidente di Nangasachi, e delegato esecutore, un messo, perchè di colà gl'inviasse un suo ufficiale, ad essere spettatore e testimonio del fedel suo adempire gli ordini del Xongun: e i due, Pietro e Clemente, i quali, come dicemmo, andavano liberi sotto fede di presentarsi ad ogni cenno, li diè in guardia a' suoi ministri: perochè Dionigi, il terzo, si rinchiuse con esso il Padre, nè, fino alla morte, mai se ne dipartì. Di questi tre, Clemente era nato in Arima, e v'avea

moglie e figliuoli: uomo di quarantotto anni: zelantissimo della propagazion della Fede, e sol perciò dedicatosi al servigio dell'anime in ajuto del Padre. Gli altri due, s'allevavano con isperanza di vivere, o almen di morire Religiosi della Compagnia, e ne furono consolati. Il P. Navarro, per commessione che n'ebbe dal Provinciale, accettolli, e lor diè l'abito, in che poi anche morirono: ed essi, prima d'uscir dalla carcere al fuoco, offersero a Dio i consueti tre voti, permessi alla loro divozione. Era il Fratello Dionigi di trentotto anni, naturale d'Aitzu, castello dell'Arimese alle frontiere dell'Isafai: ben nato, e già ricco, ma ora, altro più non avea, che quello, che il buon suo padre, tanti anni prima morendo, gli lasciò in perpetua eredità, cioè la costanza nel mantenersi fedele a Dio fino all'ultimo spirito; nè egli mai la perdette, avvegnachè in più luoghi e in più tempi combattuto, e cacciato lontan dalla patria, ma allora più che mai da vicino a Dio. Tenerissimo poi delle cose spirituali, e sì ben disposto a ricevere le interne mozioni dello Spirito santo, che fin quando era mandato a far legna al bosco, sorpreso nel mezzo dell'opera da alcun santo pensiero, quivi il trovavano con la scure in mano, ginocchioni, tutto assorto con l'anima in Dio: e del martirio, non si può dire quanto desideroso: il cercava in tutte le sue fatiche, e viaggi, in servigio dell'anime; e le raccomandazioni sue a' Padri, eran, pregandoli, d'impetrargli dal Cielo grazia di morir per la Fede. E tal'era anche Pietro, giovane in diciotto anni, e figliuolo di Magaiemon Paolo, un de gli Anziani di Faciran sua patria; e quegli, che senza niun risguardo della sua vita, e famiglia, si ricoglieva in casa i Padri. Bungodono, per desiderio di campar la vita a Pietro, più volte cortesemente il convitò, sempre sollecitandolo, ad almen solo in qualche apparenza fingersi rinnegato: e fin quando in quest'ultimo il diè a guardare a' famigli della giustizia, già condannato, tornò più che mai caldamente ad offerirgli la vita: ma nè egli, nè Clemente (che lui altresì volle sedurre) mai gli fecero altra risposta, senon che, più tosto che fallire a Dio la lor fede, morranno di qualunque sia gran tormento. La notte seguente l'ultimo

dì d'Ottobre, approdò a Scimabara Gonrosuchè, inviatovi da Gonrocu in sua vece: nè altro più rimanendo che attendere, s'ordinò l'esecuzion del supplicio per lo dì vegnente. E tale appunto era il desiderio del P. Navarro, celebrare quella gran solennità di Tutti i Santi, istituita prima solo in onore de' Martiri, con offerire anch'egli a Dio, in compagnia delle lor vite, la sua. Quel dì non ebbe assistenti alla Messa che celebrò, più che un qualche venti Cristiani, e questi anche in parte per cortesia de' soldati, già postigli in guardia della casa: ma a que' pochi, finito che ebbe di celebrare, rivoltosi, e recitate quelle tanto amorose parole che S. Giovanni lasciò scritte di Cristo, già in procinto d'andare alla morte, Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos, ragionò sopra l'inestimabil mercede che Iddio fa a quegli, cui elegge a morir per suo amore: ma per quanto gli soprabbondassero al cuore dolcissimi sentimenti, e alla lingua in gran copia parole da favellarne, sì dirotto era il piangere di que' buoni uomini, e niente meno il suo, che non potè dire altro che interrottamente, e poco: e pregatili di volere anch'essi esser seco a parte del renderne le dovute grazie a Dio, si ritirò ad orar tutto solo. Indi tornatosi al suo caro albergatore Andrea, da lui con tenerissimo affetto si licenziò, e similmente da Damiano, statogli tredici anni Catechista, e compagno nelle fatiche: ma questi, non sapeva staccarsene, strettamente tenendolo abbracciato ginocchioni, e piangente sè, indegno d'accompagnarlo dov'era il meglio, cioè a dire in Cielo, morendo seco nelle medesime fiamme. Intanto, quando eran già le dieci del giorno, cioè due ore prima del mezzodì, sopravenne un giovane Gentiluomo, a denunziare al Padre, in nome di Bungodono, la sentenza del Xongun, che il condannava a morire arso vivo, in pena d'esser rimasto in Giappone a predicarvi, contro alle leggi sue, la Legge de' Cristiani. Dolerne infinitamente al Principe suo Signore: ma non potersi altro che eseguir gli ordini dell'Imperadore. Il Padre, e l'udì con allegrissimo volto, e mandò rendere a Bungodono quelle maggiori grazie che per lui si potessero: e del morir suo per così degna cagione,

e dopo il desiderio che da tanti anni ne avea, disse al giovane cose di tanto spirito ed affetto, che poi Bungodono, udendolesi riferire, ne lagrimò. Era il Padre tutto in abito nostro: e sol di più, per lo grande amor suo verso la Reina del cielo, ne volle al collo, e distesa giù sul petto in mostra, la Corona: nè potè negare a Damiano d'accettar la sua, mal volentieri, sol perch'ella era di caval marino: ma altra non ve ne avea: che la sua povera, ma preziosa, sì come fatta del legno, a cui legato era stato arso per la Fede un Cristiano, egli, il dì avanti, l'avea data per sua memoria in dono al P. Gio. Battista Zola. In uscir della casa, trovò quivi innanzi i ministri di Bungodono e di Gonrocu, con esso cinquanta moschettieri, distesi in due ali, e fra loro s'avviò, preso in mezzo dal F. Dionigi, e dal caro suo albergatore Andrea, che volle quest'ultimo onore d'accompagnarlo, tenendolo per la man destra in segno d'affetto: dopo essi, seguivano il F. Pietro e Clemente. Così andavano cantando le Litanie, che il Padre intonò: e tal'era il giubilo che gli appariva nel volto, e'l rapimento dell'anima in Dio, che i Fedeli, in vederlo, ne piangevano per divozione, e i Gentili, confusi, pur ne facevano maraviglie. Fuori di Scimabara verso Ostro, entra in mare, e fa gomito una piaggetta, tutta in vista d'una innumerabile moltitudine di spettatori, che può quivi adunarsi, e già v'era da amendue le parti, e in terra, e sul mare: perochè Bungodono avea conceduto a' Cristiani d'intervenire alla morte del Padre, fatto prima lor dire, che per quanto amavano di non offender lui, e nuocere a sè medesimi, si stessero cheti: almen non facessero quelle consuete loro alzate di voci, invocando Gesù e Maria: perchè un'ufficiale di Gonrocu sarebbe quivi assistente, e mal per essi, se rapportava al suo Signore, che nel Tacacu v'avesse un sì gran popolo di Fedeli. Or nel mezzo di quella piaggia eran piantate quattro colonne di legno, e sopra esse, certi archi di quelle lor forti canne, da' cui capi pendevan le funi, con che di poi legare nelle braccia i condannati. Quivi intorno s'alzavano le cataste d'assai legne, e vicine: e ciò per espresso ordine di Bungodono, il quale, già che non poteva, disse, campar

la vita a quel degno uomo, almeno non volea fargli stentar la morte, ma dargliela tutta insieme, quanto più tormentosa, tanto più brieve. Il P. Navarro, al primo giungere in vista delle colonne, trattasi la berretta, profondamente loro inchinò: indi appresso, si mise verso colà, in un passo di tanto giubilo e prestezza, che Andrea, che il teneva per mano, penava ad agguagliarlo. Così giuntovi, senza attender l'ordine de' ministri, entrò nel mezzo alle legne, e inginocchiossi, in atto e sembiante, come tutti l'interpretarono, di render grazie a Dio, d'essere oramai giunto a quel tanto lungamente cerco e sospirato termine de' suoi desiderj: poi tornatosi in piè, cominciò a predicare: ma cominciò solo: così tosto l'interruppero quattro carnefici, che, sollecitando per l'espettazione del Principe, gli furon subito intorno a legarlo: nè però egli in tanto taceva, ma non potendo al popolo, predicava a' carnefici. Il legamento stretto, le funi di canna, e l'impiastrarle di loto perchè più si tenessero al fuoco, fu alla maniera antica. La disposizione, fu ordinata secondo il grado e l'età di ciascuno. Al primo luogo di verso Scimabara, il P. Navarro, poi i due Fratelli Dionigi e Pietro, all'ultimo palo, Clemente. Così legati, s'indugiò a dar fuoco, sol quanto s'attese un poco l'arrivo di Bungodono, che volle egli stesso intervenirvi, e fosse riverenza, o qualunque altro rispetto, smontò da cavallo, e in disparte, ond'era in vista di tutti, accennò a gli esecutori. In appressarsi questi con le fiaccole in mano, il Padre, tutto rivolto a' compagni, con quello spirito, e parole, che ad un tal'uomo in tal punto si convenivano, brevemente gli animò: poi tornato a sè, tutto si mise con l'anima in Dio, e con gli occhi in cielo: e in tal postura immobile, durò fin che le forze l'abbandonarono. Traeva allora vento, e gagliardo; da cui sospinte le fiamme, che tosto si levarono altissime, gli si avventavano alla vita, con tal'impeto, che ne portarono in aria a brani il mantello, e la vesta, già consumati: arser le funi, ed egli tutto dalle fiamme compreso, e già moribondo, si cadde su un lato: e in quel medesimo, mandò la ben purgata sua anima dietro a Gesù e Maria, che due volte li ripetè in voce alta, e sopra essi spirò. Dopo lui gli

altri tre, tutti in brieve spazio, fuor che solo il F. Pietro, che penò alquanto più de' compagni, perchè incontro a lui v'era scarso di legna. Morti che furono, Gonrosuche, il gentiluomo venuto da Nangasachi in vece di Gonrocu, trasse avanti al Principe, e per iscritto gli fece un'autentica fede, d'aver Sua Eccellenza fatti arder vivi que' quattro, e ne registrò i nomi, l'età, e le patrie, e consegnogliela, perchè tosto l'inviasse per espresso corriere alla Corte di Iendo. Poi soggiunse, che gli altri per la stessa cagione uccisi in Nangasachi, a' dieci del Settembre passato, s'eran lasciati per tre dì sotto guardie esposti a terrore del popolo: e di poi consumatine i corpi col fuoco, e le ceneri sparse al mare. Altrettanto ordinò Bungodono che fosse di questi: il che fu d'inesplicabil dolore a' Fedeli, che già s'erano convenuti di prendersi il P. Navarro per loro protettore, e le reliquie sue onorarle di nobile sepoltura. Or non rimanendo loro altro, senon farsi a visitarlo, prima di perderlo la seconda volta, ancorchè caro costasse a molti il troppo avvicinarsi, per la severità delle guardie, non perciò potevano esserne ritenuti. Tanto più, che si divulgò, ed era vero, che arsegli in dosso, come abbiam detto, tutte le vesti, solo il ciliccio gli era rimasto, e gli si vedeva sul petto, non so come, illeso dal fuoco. Non vi fu già speranza, per quanto alcuni ne offerissero gran pagamento, d'aver nè quello, nè null'altra cosa del suo: onde chi già ne aveva alcuna, tanto più cara se la guardava: e n'ebbero in quest'ultimo dì la cintola, e la corona, toltegli nel legarlo da due carnefici: e quella, si divise in minuzzoli, e si spartì: questa, si disse, che un principale la riscattò dal Barbaro, dandogliene dieci ducati. Passati i tre dì, e arsi di nuovo i santi corpi, e perdutene le ceneri in mare, la divozion de' Fedeli si voltò alla casa, dove il Padre era stato dieci mesi prigione, e vi si andava come a luogo di pellegrinaggio; nè osavano entrarvi dentro altro che ginocchioni per riverenza. E qui ebbero fine i supplicj di quest'anno 1622., che, tutti insieme annoverati, sommano cento diciotto, o, come altri contano, cento ventuno, compresivi alquanti più di quegli che a me sono paruti di raccordare. La Compagnia ve n'ebbe in sua parte

quattordici, i tre di loro Europei. Lo Spinola, il Costanzo, e il Navarro, tutti e tre usciti della medesima Provincia di Napoli, più di niun'altra d'Italia benemerita del Giappone, eziandio sol per questi: ma altrettanti medesimamente suoi ce ne rimangono per i tempi avvenire: cioè i Padri Jacopo Antonio Giannoni, Marcello Mastrilli, e Antonio Capece, anch'essi pari a' primi, non meno nella virtù, che nel numero.

60.

Accuse contro a' nostri in Giappone, e loro risposte.

Pochi dì dopo la morte del P. Navarro, mettendo vela una nave di ritorno alle Filippine, colà sopra essa ripassò segretissimamente il Collado: lasciando di sè, non solo a' Portoghesi, de' quali, contra ogni dovere, alquanti ne scommunicò, ma a tutto il Giappone, una funesta memoria d'esservi stato. Poi da Manila si tornò alla Nuova Spagna, e finalmente in Europa, a portarvi nuove della Compagnia in Giappone. Chi crederebbe altro che buone? avendone pur, senon altro, veduto, ne' tre ultimi mesi ch'egli vi fu, condannati a morire arsi vivi i sopradetti quattordici; e uomini, quali di poi i Processi formatine gli hanno autenticamente provati, nel santo vivere, nel fruttuoso operare, e nel generoso morire, illustri: e non dissimili gli altri, che tuttavia viveano, in opere da guadagnarsi anch'essi quella medesima buona sorte che di poi ebbero la maggior parte, finendo le loro fatiche in servigio di quella Cristianità, chi nel fuoco, chi nel supplicio della fossa, chi nell'acque gelate, e chi nelle boglienti, come vedremo. Ma, secondo il privilegio avuto dalla Compagnia fin nel suo primo nascere, la ricompensa andò tutto altramente dal merito. Perochè, taciutone ogni bene, cotali cose, tutto in contrario, ne divulgò, e in iscritto, e in voce viva, che, trovando credenza, i Padri di colà, di perseguitati e uccisi ch'erano per la Fede, ne potevan più tosto parere persecutori. E come poco fosse al suo desiderio quel ch'egli in ciò da sè solo poteva, portò

di colà a presentare al Sommo Pontefice una obbrobriosa scrittura contro alla Compagnia, spacciandola componimento di Fra Luigi Sotelo, mentre stava prigione in Omura, apparecchiandosi alla morte: e come tale anche la publicò alle stampe: ma io in altro luogo più avanti ne proverò autenticamente la froda. Con sì belle opere in mano, partito il Collado del Giappone verso Manila il Novembre, avvenne a' Padri di colà risaperne dopo più di tre mesi; e parve loro, quel che era, debito di giustizia il ripararvi come il meglio potessero, in quel brieve spazio che loro davano le seconde navi che già si apparecchiavano alla partenza: senza in nulla entrar nelle cose de gli avversarj, come nulla vi fosse, nè che accusare, nè di che lamentarsi, ma solo difendere, con ischietta narrazione, le proprie: ma ben'autorizzate col solenne giuramento di tanti e tali uomini, che se essi non bastavano a far piena fede del vero, indarno era l'empire (come sol che volessero avrebbon potuto) cento fogli di sottoscrizioni, d'eziandio principalissimi Giapponesi. Ciò dunque furono dodici Sacerdoti, che, la Dio mercè, ci daranno che scriver di loro in questo medesimo Libro, quel che i loro calunniatori forse si glorierebbono, se potesse dirsi di loro: conciosiachè, per tacer qui della vita, tutti colà morirono in servigio della Fede: cinque di loro arsi vivi, a' quali tutti insieme non so se si dovrà aver minor fede che al Sotelo, messo da alcuni in credito di veritiero, perciò che anch'egli finì la vita nel fuoco: e sono i Padri Francesco Paceco Provinciale, Gio. Battista Zola, Baldassar de Torres, Michel Carvaglio, e Iscida Antonio Giapponese: quattro nel nuovo supplicio della fossa, cioè i Padri Benedetto Fernandez, Jacopo Antonio Giannone, Manuel Borges, e Tocuun Sisto: tre di fame e di stenti, in estremo abbandonamento, e sono i Padri Matteo de Couros, Gio. Battista Baeza, e Gaspar de Castro. La loro testificazione, perochè ella è per la maggior parte istoria, e per altro mi converrebbe estrarne il più d'essa, e registrarlo, oltre che con la risposta fa intendere sufficientemente le accuse, e toglie a me la noja di riferirle, m'è paruto doverla trascrivere al disteso, volta dall'original

Portoghese nel nostro vulgare Italiano: e dice appunto così: Essendo noi informati da uomini degni di fede, che (i Tali) han formate alcune scritture per Roma, e Spagna, nelle quali trattano de gli affari di questa Cristianità del Giappone, e in esse dan sopra i Religiosi della Compagnia, contandone cose fuor d'ogni verità, sì come ci ha riferito, tocco da coscienza, quel medesimo che le ha traslatate: e il P. Fra Bartolomeo Gutierez, Religioso del sacro Ordine di S. Agostino, residente in Giappone, conoscendole falsità, per molto che quegli altri si sforzassero di persuaderlo, eziandio minacciandolo, non volle mai sottoscriverle, sì come egli medesimo ha di poi confessato a un de' Padri qui sottosegnati: perciò, affin che si notifichi la verità com'ella è in fatti, senza niun fingimento, ma schiettissimamente, è paruto a me Francesco Paceco Provinciale della Compagnia di Gesù, e Governatore di questo Vescovado per lo Reverendiss. Signor D. Luigi Valente Vescovo del Giappone, e a' qui sottoscritti Religiosi della Compagnia, risedenti in Giappone, dover certificare con giuramento, quel che è in verità: perochè d'altra maniera per avventura non si presterebbe fede, in un paese sì lontano com'è l'Europa, a quanto dicessimo e scrivessimo. Perciò, noi tutti segnati a piè di questa (e son que' dodici che di sopra ho nominati) Religiosi della Compagnia di Gesù, risedenti in Giappone, certifichiamo, e giuriamo per i nostri Sacri Ordini, che i seguenti capitoli sono veri, e così passano in fatti. Che al presente, cioè nel Marzo di quest'anno 1623., siam dentro il Giappone, vivi, ventotto Religiosi della Compagnia (non computando in questo numero i quattordici che l'anno addietro morirono per la Fede), de' quali ventotto i ventitre sono Sacerdoti, gli altri cinque sono Fratelli Giapponesi, antichi Operai in questa Cristianità, buoni Catechisti, e Predicatori: e abbiam molti Dogici naturali di qua, che anch'essi ben catechizzano: e molti Cambò, uomini, che, in assenza del Padre, han pensiero della Cristianità, scorrendo varie parti, battezzando, leggendo libri spirituali, e ammaestrando. E di tutti i sopradetti Sacerdoti, Fratelli, Catechisti, e Cambò, altri si adoperan nella conversion de' Gentili; altri nell'amministrazione

de' Sacramenti, e insegnamento della santa Dottrina. Siam tutti sparsi per le principali parti, e Regni del Giappone. Ne' Regni d'Oxu e Deva, che son gli ultimi di quest'Isola del Giappone a Tramontana e Levante, risiedono quattro nostri Religiosi, tre Sacerdoti, e un Fratello e Catechista, e stan nelle Città de' principali Signori di que' Regni, Date Masamune, Camofidadono, e Satachedono, tutti tre gran Principi nel Giappone: e ogni anno visitano i Cristiani che v'ha nelle terre di Caguecatsu, e Mogami, e que' del Regno di Gecingo, e l'Isola di Sandò, e i Fedeli già sbanditi per la Fede, e confinati in Tzugaru: e quinci passano a' Regni di Giezo fuor del Giappone, a confessar molti Cristiani Giapponesi, che stanno in Matzumai, e a scoprire e prender notizia di Giezo per passare a predicar l'Evangelio a' naturali di quel paese. Nel Regno di Musasci, nella Città di Iendo, ora Corte del Xongun universale Signor del Giappone, risiede un Sacerdote nostro, con due Catechisti, e vi coltivano que' nostri Cristiani, e predicano a gl'Idolatri. E il Sacerdote passa da Iendo a visitare e ajutare i Fedeli di quel contorno, Numata, Miscima, e il Regno di Surunga, già Corte di Daifusama, e ad altre parti de' Regni del Cantò. Poi a Noto, e Canga, due Regni, dove ha molta Cristianità, fattavi già da' nostri nella Corte di Cicugendono: e a tutti amministra i Sacramenti, e rimette in piè i caduti, e predica, e converte molti Infedeli, ajutato da' suoi Catechisti. Ne' cinque Regni, che chiamano il Gochinai, ed è dove stanno le tre più nominate e principali Città del Giappone, Meaco ch'è la Metropoli, e Ozaca, e Sacai, risiedono quattro nostri Religiosi, tre Sacerdoti, e un Fratello Predicatore e Catechista. Quel di Meaco ha in cura la Cristianità di Fuscimi, e quella de' Regni di Giamasciro, Tamba, Omi, Mino, Ovari, Ixe. Quel d'Ozaca, con esso il Fratello, ha Giamato e Tzunocuni: quel di Sacai, oltre alla Città, va per tutto il contorno. De' medesimi tre Sacerdoti, or l'uno, or l'altro, va a visitare i Fedeli del Regno d'Idzumi, e Chinocuni, e Ava, un de' quattro dello Scicocu. Un Sacerdote nostro risiede, quando nel Regno di Farima, e quando in quello di Bigen: e quinci va continuamente

attorno per i Regni di Bicciù, Bingo, Achi, Suvo, Nangato, e passa a due altri dello Scicocu, Io e Sanuchi, e a Mimasaca, e Idzumo: in ciascun de' quali Regni, avvegnachè vi sia poca Cristianità, nondimeno, a prenderla di tutti insieme, è molta, e tutta a carico nostro. In Bungo, v'ha un Padre in cura di que' Fedeli, e insieme di quegli del Regno di Fiunga, quando gli è permesso d'entrarvi: quando no, vi manda il suo Catechista. Un'altro in Cicungo, e vi risiede, e di lì va a visitare i Cristiani de' Regni di Cicugen e Bugen, che vi sono in buon numero, fattivi dalla Compagnia in questi tre Regni. Nell'Isole d'Amacusa, dove ha molta Cristianità, risiedono due Sacerdoti nostri: un de' quali ha in cura il Regno di Fingo, e vi va ogni anno due e tre volte ad amministrare i Sacramenti. Nelle terre d'Arima, dove tutti sono Cristiani, trattone il Principe, e la Corte che vi menò, v'ha cinque Sacerdoti, e un Fratel Catechista, e a lor carico stanno tutti que' Fedeli, e ne vanno in cerca e in visita per tutte le terre, che sono in gran numero, fino a Miz e Cingiva: avvegnachè a queste due terre alcuna volta vadano Religiosi d'altro Ordine. Finalmente, nella Città di Nangasachi, porto dove mettono scala le navi del traffico, dimorano al presente sei Sacerdoti nostri, e due Fratelli Giapponesi: e quindi vanno a visitare, e dare ogni anno i Sacramenti a Satzuma, all'Isole di Gotò e di Firando; e ad Omura, e Caratzu, e alle terre d'Uracami, e Coga, e Iagami, e altre del contorno di Nangasachi: e v'amministrano i Sacramenti a' Portoghesi e Spagnuoli, che in esse si truovano, e a' Giapponesi indifferentemente. Or questi tutti Operai della Compagnia fin'ora contati, colgono dalle loro fatiche il frutto che si vede dalle relazioni d'ogni anno, sì nella conversione de gl'Infedeli, come nella riconciliazione e penitenza de' rinnegati: e il lor modo di vivere e d'operare in ajuto de' prossimi è tale, che per loro cagione non ne siegue disturbo nè danno alla Cristianità, in questi tempi che corrono di persecuzione: e così Giapponesi, come Europei, l'appruovano. Con tutti indifferentemente trattiamo, e ajutiam tutti, e grandi, e piccoli, e poveri, e ricchi; tanto nella città di Nangasachi, come

in ogni altra parte: e per tutti arrischiamo le nostre vite, fino a metterci nelle carceri a confessarvi i prigioni: e visitiamo le case de' Cristiani lebbrosi, e diam loro i Sacramenti: ed io in questa persecuzione, essendo Rettore nel Cami, dormì varie notti ne gli spedali de' lebbrosi d'Ozaca e Sacai, per dir loro Messa all'alba, e communicai quegli che n'eran capaci, e li sovvenni di limosina. E di limosine altresì sovveniamo i poveri, e gli sbanditi per la Fede, in quanto possiamo; chiedendole per ajutarli: e insegniamo a' fanciulli la Dottrina cristiana; e in molte parti, e singolarmente in quel d'Arima, i Padri v'hanno istituite Congregazioni di fanciulli, che l'insegnano a' loro uguali: così ancora in Nangasachi v'abbiam fondata la Congregazion de' fanciulli, chiamata de gl'Innocenti, i quali anche ogni anno presentano al Provinciale della Compagnia una lista di migliaja di Corone, e Rosarj, che recitano per questa Cristianità. Il numero de' Religiosi della Compagnia, che quest'anno 1623. risiedono dentro il Giappone, è a più del doppio maggiore, che tutto insieme il numero de gli altri Religiosi de' tre Ordini, che qui sono al presente: perochè i nostri sono ventotto; tutti insieme gli altri, undici, o dodici; cioè della Religione di S. Agostino, un solo: di S. Domenico, due, che venner qua l'anno 1621.: di S. Francesco, sette, o otto, e un Cherico Giapponese del loro Terzo Ordine. Quel di S. Agostino, in quanto potè trovare in Nangasachi chi gli desse ricetto, vi faticò molto bene in ajuto de' prossimi: ora, che non ha dove ripararsi, sta su certe montagne di colà intorno, e n'esce a far quanto gli è possibile. Que' di S. Domenico, in questa persecuzione sono iti per Nangasachi, e suo distretto: e salitine alcuna volta a' Regni circonvicini, a fondarvi la Compagnia del santo Rosario nelle Cristianità già fattevi, e sostenute da noi. Que' di S. Francesco, sono più sparsi per Giappone: un ve ne ha nella carcere d'Omura, preso l'anno passato, al primo giunger che fece in Giappone (questi è Fra Luigi Sotelo): in Nangasachi, e sue terre, due Sacerdoti, e un Laico: tre, o quattro, per le parti del Cami, e Iendo, e Oxu. Le loro Confraternite, niun de' nostri o contradice,

o impedisce che non le fondino dovunque lor piace fra' Cristiani: anzi a questi diciamo, che vi si possono scrivere: e persuadiam loro il recitar la Corona, e'l Rosario di Nostra Signora: e per metterne divozione, e dar notizia de' Misterj del Santo Rosario, a fin che li meditassero, già fin da avanti che venissero al Giappone i Religiosi di S. Domenico, la Compagnia avea qui stampato un trattato in carattere Giapponese, de' Quindici Misterj del Santo Rosario, e avea insegnato al popolo il modo di meditarli: come altresì della Corona di Nostra Signora. E ne' medesimi caratteri Giapponesi, e anche nostrali, si sono da noi stampati altri libri di grande ajuto a questa Cristianità in ogni tempo, e specialmente in questo di persecuzione, perochè, leggendoli, servono loro di predicatori e maestri. E questi libri de' Quindici Misterj, stampati da noi con grande spesa in Giappone, li dispensiamo liberamente, e ne diamo a gli altri Religiosi, che ne vogliono, in ajuto de' lor Fedeli: e similmente altri libri, e quegli ancora pur nostri, che servono ad apprendere il favellar Giapponese. Questa Cristianità poi del Giappone, non ha eletto il Collado, nè niun'altro di qualunque Ordine sia, per venire in Europa a trattarvi col Sommo Pontefice, nè con Sua Maestà, di niuna cosa che a lei si appartenga. E se per ventura il sopradetto Collado, il quale non ha isperienza del Giappone, per non esservi stato più che due o tre anni, o qualsivoglia altro, presenterà fogli sottoscritti da Giapponesi, con articoli ch'egli loro ha dati a sottoscrivere, o mandatili perciò ad alcuni lavoratori delle sue compagnie, uomini di poco essere, nelle terre di Mie, Cingiva, Iangami, e Coga, e alcuni d'Omura e Nangasachi suoi partigiani, questi sono un niente, non solo rispetto a tutta la Cristianità del Giappone, ma a quella de' medesimi luoghi, che stanno in cura de' nostri. Nè è vero, che il buon nome e l'onore delle altre Religioni sia qui in Giappone abbattuto: e la Compagnia li rispetta, e con essi, e d'essi, tratta, e parla con la riverenza e carità che si dee: e si esortano i Cristiani a riceverli, albergarli, e dove sia bisogno, nasconderli. Quanto fin qui si è detto, l'affermiamo con giuramento, i dodici

Sacerdoti del contorno di Nangasachi, che siam qui sottoscritti: e non in più numero, nè in altra forma più giuridica e legale, d'esami e testimonianze solenni, perchè, nè la distanza de' luoghi per tutto dove siamo in Giappone, nè il tempo della crudel persecuzione che corre, ci consentono altro, in così brieve spazio, da che ne abbiam saputo il bisogno, che è, quando già le navi si armano alla partenza. Tal'è la giustificazione de' Padri: la quale, senza qui altro soggiungere, di quel che poi venne fatto al Collado, dove portò le accuse, e peggio d'esse, la voce viva, varrà, se non ad altro, per iscoprimento e pruova di molte cose che non è qui luogo da scrivere: e servirà forse ancora per i tempi avvenire.

61.

Vita e fatiche in Giappone del P. Girolamo de Angelis.

Del corrente anno 1623., in cui già siamo entrati, quel che abbiamo a dirne è poco altro che la vita e la morte del P. Girolamo de Angelis; ma l'una e l'altra di pari sì gloriosa, che bastano per quant'altro ci manca delle memorie di quest'anno: tanto più, che la morte sua fu accompagnata da quella di quarantanove altri, insieme seco arsi vivi, de' quali tutti egli fu il condottiere, e come i Giapponesi stessi dicevano, così nel merito, come nella precedenza, il Capitano: seguito poi anche di lì a pochi giorni da un'avventuroso residuo di ventiquattro altri, sei di loro similmente arsi vivi, due crocefissi, e sedici decapitati. Era il P. de Angelis Siciliano, nato nell'antichissima Enna, oggidì Castro Giovanni, centro dell'Isola. Quinci andato a Palermo a studiarvi ragion civile, e da non so chi, a cui parve d'anima ben capevole delle cose di Dio, invitato a far gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, ne restò sì preso, che, senza punto framettere, si dedicò a servirlo nella Compagnia, e ne fu Novizio in Messina, giovane in età di diciotto anni. Poi già Teologo, e non ancor Sacerdote, impetrò l'apostolica mission Giapponese. Sei anni penò a metter piedi in Giappone: del quale

sventurato viaggio, la maggior parte in pericoli e disastri da perdervi cento volte la vita, non mi fa qui bisogno descriverne partitamente i successi, conciosia che, quanto nell'anno antecedente si è riferito del P. Spinola, tutto anche è proprio del P. de Angelis, che gli fu inseparabil compagno in tutte le fortune e gl'infortunj di quel viaggio: e seco partì di Lisbona per l'India l'Aprile del 1596.: seco da mezzo l'oceano, avanti il Capo di buona speranza, fu costretto dar volta, e prender terra al Brasile: e le Missioni per quelle terre, e isole, furono fatica commune: e insieme a' patimenti, ora delle calme, e caldi, ora de' freddi eccessivi, e della fame e sete, e delle tempeste, e de' combattimenti: e quinci amendue prigioni de' corsali Inglesi, e rimenati in Europa, e finalmente mezzo ignudi e mezzo in abito di marinai, ripassati a Lisbona, onde ventun mese prima eran partiti. Ma fra queste, communi ugualmente all'uno e all'altro, due particolari cose avvennero, toccanti solo al P. de Angelis. L'una si è, che tornando egli in Europa prigion de gli eretici Inglesi, non so se traboccato, o comunque altramente caduto giù dalla nave, diè in mare: e s'andava in quel punto, per lo favor del vento, a tutta forza di vela: tal che, nè forse volendo i marinai potevan soccorrerlo a tempo, nè, se potevano, il vollero: che la vita d'un Cattolico, d'un Religioso, e d'un Gesuita, que' suoi tre volte nemici non la curavan tanto, come la fatica d'ammainare, e spedirgli in ajuto lo schifo, o dargli un capo. Ma Iddio, che per sua gloria, e per utile del Giappone, il serbava ad altra morte più degna, e sol dopo ventitre anni di fatiche e di meriti, v'accorse egli in ajuto, e non senza straordinaria efficacia della sua mano, ben riconosciuta dal Padre: e fu, passar'egli, non sapea come, per sotto il corpo della nave, e trovarsi a fior d'acqua al bordo contrario di dove era caduto: onde altro non bisognò, che gittargli una fune, e ricoglierlo in nave. D'altro genere è la seconda, avvenutagli in Lisbona. Quivi, mentre attendeva, la prima volta che ne partì, il mettersi della stagione, richiesta al passaggio dell'India, tanto seppe occultarsi coll'umiltà e lo strapazzo di sè medesimo, senza mai far niuna mostra

nè di lettere, nè d'ingegno, più che se nulla ne avesse, e n'era ottimamente fornito, che il credettero Laico, nè cadde a' Superiori in pensiero di promuoverlo a gli Ordini sacri, com'è uso de gli altri della sua età, prima di metterli a quel viaggio. Tornatovi poi dopo la prigionia d'Inghilterra, e lodando un de' Padri lo Spinola, d'aver saputo eleggersi per compagno un Fratello Coadjutore di tanta virtù, questi, accortosi dell'errore, gli dichiarò l'uomo che era il de Angelis, secondo ogni parte, e di spirito, e d'ingegno. E ben poteva dirne ora più che non avrebbe fatto alla prima partenza, avendone per sì lungo uso, e a tante pruove, conosciuta la virtù, e il sapere. Nè bisognò più avanti, perchè tosto si divulgasse, con pari edificazione de gli altri, e sua lode; e si diè subito ordine a farlo consagrar Sacerdote. Messo piedi in Giappone l'anno 1602., e prima di null'altro, datosi allo studio della lingua, in che poi divenne un de' miglior maestri che colà fosse, fu dopo men d'un'anno messo in opera da' Superiori. I primi a goder delle sue fatiche furono i Regni del Cami, in Fuscimi allora Corte e Camera dell'Imperio. Quinci, dopo alquanti anni, passò a' Regni più di verso Oriente, e prima, vinte contrarietà forse ad ogni altro insuperabili, fondò Residenza in Surunga, la prima che avessimo in quelle parti: e un'altra di lì a poco ne avea già condotta in sì buon'essere nella Corte di Iendo, che se un dì più indugiava a mettersi una improvisa persecuzione del giovane Xongun, quivi anche avevamo casa aperta, e chiesa in ajuto di que' Fedeli: ma fu costretto a ripararsi in Surunga: indi, gittatone fuori da una nuova tempesta levatagli contro da gl'Idolatri, ricogliersi in Meaco, dove proseguì faticando fino alla gran persecuzione del Quattordici, quando i Ministri dell'Evangelio furono per Daifusama sbanditi da tutto il Giappone. Ma egli, riparatosi a Nangasachi, impetrò a gran prieghi da' Superiori, d'essere uno de gli avventurati, che, mal grado del barbaro persecutore, rimasero in ajuto di quella Cristianità. Messosi dunque in abito Giapponese, ripassò al Cami: ma sorpreso dall'armata navale del Re di Farima, che correva il mare d'Ozaca, per le guerre tra Daifusama e Findeiori,

se Iddio non istendeva la mano a difenderlo, fu in punto di lasciar la vita sotto alcuna delle tante scimitarre, con che una furia di soldati, ravvisatolo, gli si avventarono. Pure, a' prieghi d'alcuni nobili uomini suoi conoscenti, che il Cielo avea ordinato che si abbattesser quivi in quel punto, donatagli prima la vita, poi anche la libertà, con legge però, che senza punto restare tornasse addietro, egli, dopo una brieve volta, trasviatosi per occulti sentieri, venne in abito da soldato a mettersi nell'esercito sotto Ozaca, in ajuto spirituale d'una moltitudine di Fedeli, che v'erano in armi, sotto bandiere aventi per divisa la Croce, o il Nome santissimo di Gesù. Quivi strettosi in particolare amicizia con due Cavalieri del Regno d'Oxu, passò con essi a Scendai, nell'esercito di Datedono. Questa, come altrove si è detto, è la Corte dell'ultimo Regno dell'Imperio Giapponese a Levante e Tramontana: e ve ne ha di molti altri a lato in verso Ponente, non tocchi fino allora da niun de' Ministri dell'Evangelio; e tutta questa ultima e ampissima parte fu il campo che lavorò dal principio dell'anno 1615. sino al fine del 1621. Egli, primo di tutti penetrò a Tzugaru in servigio di que' nobili e santi Confessori, de' quali anche alcuni morirono per la confession della Fede: tutti confinativi a finirvi la vita di puro stento, da Meaco, da Ozaca e dal Fococu. Egli anche il primo che portò l'Evangelio e fece Cristianità nelle Provincie di Findadono, in Canghecasu, Mongami, Nambu, Sungaru: e gran conversioni ne' Regni di Deva, Giecingo, e Sandò. Finalmente egli il primo che navigasse fuor del Giappone a Tramontana, nella Tartaria, o che che altro sia Giezo: e vi tornò la seconda volta, e ne fece Carta, e descrizion geografica, di cui mi sono in gran parte valuto in quest'opera: e v'andò in servigio d'aprire una nuova porta all'Evangelio, in quell'immensa, o sia isola, o terra ferma. Cercandosi poi da' Superiori fra' nostri un'uomo, a cui sicuramente fidare la Cristianità della Corte di Iendo continuo perseguitata, bisognava che fosse di gran cuore, per lo sempre stare in pericolo della vita; e di grande accortezza, per vivere sotto gli occhi del Tiranno, e de' suoi ministri, e non far loro mostra di sè:

e di gran virtù e fervore di spirito, sì che quivi egli solo operasse per molti; parti, che difficili ad accoppiarsi tutte in uno, tutte in lui si trovarono; onde fu colà destinato, e durovvi tutto il 1622., e dell'anno seguente, fino al Dicembre, quando venduto da un vile apostata a' persecutori, n'ebbe, col supplicio del fuoco, quel glorioso fine ch'era degno delle apostoliche sue fatiche. Questa si è in poche linee la descrizione, e per così dire, la tavola de' paesi, ne' quali il P. Girolamo de Angelis spese i ventitre anni della vita che menò in Giappone. Non è già così facile il divisare e mettere innanzi a gli occhi, nè il bene che vi operò, nè il male che vi sofferse. Sappiam certo, ch'egli in alcune di quelle Provincie colà verso Oriente battezzò oltre a dieci mila Idolatri: e che dove prima tutto v'era diserto, senza niuna conoscenza di Dio, nè coltura in bene dell'anima, vi si videro in brieve spazio piantate da lui fioritissime Cristianità; e convenne mandare altri nuovi Operai in suo ajuto a mantenerle, e crescerle. Così ancora in Scendai, dove, al primo giungervi, trovò quel picciol numero di Fedeli, che a suo luogo dicemmo, egli, partendone, e quivi, e in tutto quel Regno d'Oxu, ve li lasciò oltre numero multiplicati. Anche in parte si debbono annoverar fra' suoi quegli che gli ammaestrati e indotti da lui acquistarono alla Fede, come a dire d'un Pietro gentiluomo di Deva, che da lui guadagnato in Fuscimi, come prima si tornò a quel Regno, vi si diè a predicare, e di que' paesani quattrocento ne convertì: e così d'altri, de' quali non abbiamo particolarità individue: ma di lui sì, che predicando, e ammaestrando più studiosamente i più abili, mirava a formarne non solo buoni discepoli della Fede, ma anche buoni maestri, e infervorarli del suo medesimo zelo, sì che non potessero tener dentro sè soli come ozioso lo spirito, e senza communicarla ad altrui, la cognizione del vero. Come poi quegli ultimi Regni, in che si termina il Giappone, oltre che corron diritto a Settentrione, son tutti messi a montagne inaccessibili, e gran parte dell'anno ingombrate d'altissime nevi, v'è uno star sì infelice, e molto più un viaggiar sì pericoloso, che dove tutto il rimanente del Giappone

è sempre in mutare abitatori, che da un Regno passano a vivere o trafficare in un'altro, a questi non si va senon se costretto da necessità, o in pena d'esilio: nondimeno il P. de Angelis, e vi durò sette anni continuamente in moto, che è il peggio che colà aver si possa, e sì contento, che, senon trattone da' Superiori, mai non ne sarebbe uscito: perochè quel medesimo che rendeva a gli altri odioso lo starvi, a lui il faceva desiderabile: dico i patimenti e i pericoli impossibili a contare, quali e quanti ve ne sopportò; e fame, e freddo, e stanchezza, e quant'altro accompagna una vita apostolica in così disacconcio paese: massimamente nel viaggiar su per quelle rupi precipitose, sempre a piedi, e d'ogni stagione, e gran parte la notte, prendendo lunghissimi circuiti per attraverso balze e torrenti, a fin di trasviarsi, e cansar dalle gelosissime guardie, che a certe gole di monti, per dove s'entra d'una Provincia in un'altra, si fanno: e ciò con ordinariamente in ispalla il fardello di Iempo Simone suo Catechista: perochè, a fin di non parere egli quel ch'era, e gl'Idolatri, tanto solo che il ravvisassero, l'avrebbon fatto prigione, avea vestito il Catechista da padrone, e sè messo in abito di servidore, e ne faceva all'opere il personaggio. Nè il così fare gli era punto strano, o nuovo: perochè sappiamo da lui medesimo, che il mestiere e l'abito ch'egli prese per occultarsi a gl'Idolatri, e nondimeno communicarsi liberamente a' Fedeli, era di facchino: e in tal portamento andava per le lor case, carico d'alcuna soma, di cui era parte il sacro arredo da celebrare, in guisa d'uomo che serve a prezzo in cotal mestiere. Che se avveniva levarsi alcuna improvisa persecuzione, egli da quantunque fosse lontano, senza niun risparmio della vita, o nel viaggio, o nel termine, subitamente accorreva in ajuto de' suoi Fedeli; nè gli mancavano ad ajutarli industrie riuscitegli felicemente. Come una volta in Scendai, che non si nascose da' ministri del Barbaro, anzi perchè, se si metteva nella casa d'alcuno, il continuo venirvi de' Cristiani avrebbe manifestato chi erano essi, e dove egli si nascondeva, e condotto a crudelissima morte l'albergatore e la sua famiglia, egli si mise in publico, fatti avvisare i Fedeli,

delle strade dove il troverebbono, e in esse, andando sù e giù, senza niuno avvedersene, li confessava in diverse apparenze, o di far cerimonie, o di contrattare, o come meglio si confaceva alle diverse persone che quegli erano: poi la notte andava egli per le case a confessarvi le donne, scorgendogli la strada il suo Catechista, per non s'abbattere ne' soldati. Cotali pruove della sua carità, oltre alle amabili maniere del suo trattare, e l'essersi tutto trasformato in Giapponese, l'avea lor renduto incredibilmente caro: nè v'era uomo di così povera e dispregiata condizione, che non s'ardisse a richiederlo di quanto gli bisognava, con quella medesima libertà e confidenza che usano i più congiunti, o per amicizia, o per sangue: nè egli mai si ritraeva da nulla, in che potesse loro essere di consolazione, o d'ajuto: e prendeva lunghi e faticosissimi pellegrinaggi a visitar gli sbanditi per la confession della Fede, e portar loro alcuna limosina in sussidio dell'estreme necessità in che viveano: e fino a' più meschini e schifosi ammalati si faceva infermiere, adoperandosi loro intorno in ogni più vil servigio, con quell'allegrezza ch'è propria d'una carità in perfezione. Perciò non è da maravigliare, se i Fedeli de' due gran Regni d'Oxu e di Deva, ben conoscenti di quello che fra gli altri della Compagnia doveano al P. de Angelis, in una lor lettera al Sommo Pontefice Paolo V., scritta il Settembre del 1621., distinte fra loro le sette maggiori Provincie, nelle quali tutta la Signoria di que' Regni in altrettanti Principi è divisa (de' quali sette uno è quel Date Masamune dall'ambasceria di Fra Sotelo), confessano, doversi singolarmente al merito delle fatiche del P. de Angelis, ne' sette anni che quivi si adoperò, la Cristianità fondata, e ogni dì più crescente in que' Regni: ne celebrano la santità della vita, e si pregiano, e si chiaman felici, per averlo risedente nella Reggia di Masamune; ma quinci sempre in moto a cercar dell'altre Città, e Castella, tutto in servigio della Fede. Così ne parla la lettera di que' Fedeli: alla quale il Santo Padre Urbano VIII., nel principio del cui ponteficato ella giunse a Roma, rispose il Maggio del Ventiquattro, con un sensatissimo Breve, dettatura dell'antico spirito di questa

Sede Apostolica. E quanto al diletto figliuolo Girolamo de Angelis, e a gli altri Sacerdoti della Compagnia di Gesù, dice, essergli stato gratissimo intendere i beneficj, per i quali a lui, e ad essi, si professano obligati. Ma dove il P. de Angelis più che mai per l'addietro in verun'altro luogo mostrò la generosità del suo spirito, e'l non curar punto di sè, per giovare alla salute de' prossimi, fu nella Corte di Iendo, gli ultimi suoi due anni: perochè il trovarvi luogo, e mantenervisi, e vincere le orribili contrarietà che gli si attraversarono, gli costò tanti disagi dell'abitare, e patimenti del vivere, che essendo egli prima di complessione robusto, e bene in carne e in forze, quivi disvenne, e immagrì, e invecchiò in que' due anni, tanto che più non si raffigurava per desso. E non per tanto egli pur v'aggiungea di vantaggio le fatiche di lontane missioni, nelle quali, come talento suo, o per meglio dire, dono di Dio particolare, non avea chi gli si uguagliasse, e passava a predicare ne' Regni d'Idzu, e di Cai, tornandone sempre con nuovi acquisti di numerose conversioni. E queste furono le ultime sue fatiche: di mezzo alle quali Iddio il chiamò alla beata sorte, e quinci al merito e alla mercede de gli eletti a morir fortemente in testimonio della Fede: il che seguì in questa maniera.

62.

Il P. de Angelis, per liberare il suo ospite,
si offerisce spontaneamente a' persecutori.
Seco si offerisce alla morte il F. Iempo Simone
suo Catechista.
Esame e savie risposte del P. de Angelis.

Su l'entrar dell'Agosto di questo medesimo anno 1623., l'Imperadore, con esso un superbissimo accompagnamento di Principi, passò a Meaco, a presentarvi il suo primogenito al Dairi, perchè da lui, che solo è il legittimo distributor delle dignità e de gli onori, ne ricevesse titolo di Cubò, e Xongun, ch'egli, senza levarlo a sè, a lui rinunziava: il che fatto, gli addossò, almeno in apparenza,

il carico dell'universal governo, e della Tenza, e di tutto insieme l'Imperio, e il fece, come lor Signore, riconoscere a' vassalli. A ogni cotal mutazione di Principe, o sia di tutto il Giappone, o d'alcun Regno particolare, è colà in uso di rinnovarsi le antiche leggi, e tornarle in memoria a' popoli, e in vigore di più stretta osservanza: e d'esse una era, l'estirpazione della Legge cristiana, e il bando della vita sopra i predicatori d'essa, e chiunque tenesse mano a riceverli, o in qualunque maniera ajutarli: e similmente de gli esiliati per essa, o avessero alcun determinato confine, o come di tanti si è veduto ne gli anni antecedenti, fossero condannati a menar la vita fuori, e lungi dall'abitato, fra' boschi, e montagne, che il raccorlisi in casa, e dar loro dove adagiarsi, e di che vivere, facea similmente reo di sentenza capitale. Or d'essi uno era in Iendo, per nome Fara Mondo Giovanni. Questi, per nobiltà, basti dire, cugino d'Imperadore, e per grado in Corte, un de' più intrinsechi di Daifusama, guadagnato al Battesimo in Ozaca dal P. Pietro de Morecon l'anno 1600., fu sbandito del Dodici per la confession della Fede, con esso altri Signori: poi del Quattordici, ripigliato in Surunga, e per la stessa cagione mozzategli le dita delle mani e de' piedi, e stampatagli con un ferro rovente una gran Croce in mezzo la fronte, fu di nuovo mandato a viver d'erbe salvatiche, e d'acqua, nelle foreste ramingo: pena il cuore a chi gli desse nè limosina, nè albergo: ma pure, dopo qualche anno, gliel diede un cortese Cristiano in Iendo stessa, e di presente vi si trovava nascoso, e tutto in opere di quel santo uomo ch'egli era, e degno di finir la vita come poi fece. Aveasi egli allevato fin da fanciullo un servidore, fedele a Dio, e al suo padrone, fin che la povertà, che mal volentieri sofferta è una pessima consigliera, il trasmutò, come Giuda, d'amico in traditore. Costui dunque, allettato dal premio che si prometteva a chi rivelasse alcun trasgressore delle leggi del Xongun, si lasciò persuadere a vendere il suo padrone, e seco i Padri, e quanti sapeva essere in quella Città Cristiani: e ne presentò giuridicamente l'accusa a Ienochida Cambioie, quivi Governatore: Fara Mondo essere in Iendo, più che

mai fosse ostinato nella sua Legge: esservi Predicatori, e nominolli, il P. Girolamo de Angelis, e un Religioso di S. Francesco (questi era il P. F. Francesco Galvez), e Cristiani quanti glie ne sovvennero alla mente: e questi tutti, quel medesimo dì furon presi, e intrepidamente confessarono la lor Fede. Ma dimandati de' due Padri, chi, e dove li nascondesse? s'impacciarono nelle risposte: tal che il Governatore ne pose al tormento dell'acque uno, per nome Pietro, contra il quale gl'indicj eran più veementi. Egli sostenne un tempo quel penosissimo infondere che gli fecero giù per la gola tanta d'acqua, che gli se n'empiesse il ventre; poi premergliela a gran forza, come altrove ho scritto: ma in fine, perchè il tormento durò più che la pazienza, gli si rendette, e disse, che del P. de Angelis, di cui solo sapeva, ne cercassero in casa di Tachela Lione. Furonvi subito a corsa i ministri, ma già i Fedeli l'avean trafugato in un'altra. Preso dunque Lione, e costretto a dir che ne fosse; si tenne sul risponder non altro, senon, ch'egli era Cristiano: ma condottogli il traditore in faccia, e questi, raccordandogli del tal dì, e della tal'ora appunto, in che glie l'avea veduto in casa; egli confessò, quel dì veramente esservi stato, ma poi partito, e andatosene Iddio sa dove. In questo durar d'esame, fra lunghe interrogazioni, e minacce, e promesse, fosse arte del Governatore, o imaginazion de' Fedeli, andò fra loro una voce, che se il P. Girolamo si presentasse, Lione andrebbe libero della vita: e alcuni d'essi gliel corsero a significare. Egli, raccoltosi in orazione, a prender da Dio sopra ciò quel consiglio che a dirittamente operare si conveniva, tre ragioni gli si pararono innanzi, onde si giudicò in debito d'offerirsi. E prima, l'inquisizione che si farebbe di lui per tutte le case de' Cristiani, con quelle barbare, non solo indiscrete maniere, che da' soldati eran solite usarsi, e ne tormenterebbon di molti, che forse non si terrebbono a' tormenti, con gran pericolo eziandio della Fede. Poi, la carità verso il suo medesimo albergatore Lione, a cui salverebbe la vita, dicevano, s'egli offerisse spontaneamente la sua: e se quivi, dove di presente era, il trovassero, e durando a cercarne

vel troverebbono, trarrebbe seco altresì quel buon'uomo, e tutta insieme la sua famiglia, a una crudel morte. Finalmente, lo scandalo di che sarebbe a' Cristiani il sapere, ch'egli, per campar sè, avesse lasciato perder Lione. Da così gagliarde ragioni persuaso, fermò seco medesimo, come convenevole e debito, il sì del presentarsi. Nè potè nulla a distornelo il piangere di quel suo nuovo ospite, e della moglie, e figliuoli, e di buon numero di ferventi Cristiani quivi poco avanti adunatisi: i quali, poichè vel videro fermo, fermi anch'essi di morir seco, il vollero accompagnare, e non cerchi, nè saputi dal Governatore, palesarsi Cristiani. Ma egli nol consentì a niuno. Serbassero quella loro generosità e quel fervore, per quando, scoperti e presi, fossero condannati a morire, più tosto che rinnegare. Non potè egli già, per quanto in ciò adoperasse, partir da sè il suo Catechista Iempo Simone: tal che vinto dalle sue lagrime, e da' suoi prieghi, seco il condusse a rimettersi nella casa di Lione, per di quivi, al primo far dell'alba, uscire a presentarsi al Governatore: e pur'anche su l'avviarsi, di nuovo si fece ad esortarlo a rimanersi, e prendere in sua vece cura di quella Cristianità: e gli rendea grazie della fedel compagnia e delle lunghe fatiche seco portate in servigio della Fede: ma Simone, tutto dentro commosso, rompendogli quel ragionare, Ah Padre, disse, questa è la mercede, con che mi pagate tanti anni di servitù e di fatiche? Son ben crudeli coteste vostre parole: e forte piangendo ripeteva, Non m'ha a divider da voi la morte: e se il Governator mi rifiuta, e voi prendetemi sotto'l braccio (sono appunto sue parole), e portatemi, o sia nel fuoco, o in mare, o sopra una croce, o dovunque altro vi condanneranno a morire. Questi era uomo di quarantatre anni, naturale di Notzu, nel Regno di Fingo, allevato da fanciullo fra' Bonzi, fin che convertito da' Padri il superiore di quel suo monistero, e parte de' sudditi, anch'egli si battezzò, in età di sedici anni: poi, di diciotto, entrò ad apprender lettere e spirito nel Seminario nostro, e vi riuscì eccellente a valersene ad ogni opera di virtù e di sapere in servigio delle anime. Venticinque anni perseverò co' Padri, la maggior

parte in ufficio di Catechista, e colle industrie del suo zelo guadagnò alla Fede gran numero d'Idolatri, e a sè gran merito, per lo penoso e stentato vivere che faceva, massimamente da che si diè per compagno al P. de Angelis, in quelle sue tanto faticose missioni. Ma non v'era, diceva egli, nè fatica, nè patimento, che non gli si rendesse, non che leggiere, ma dolce, dalla speranza di due gran beni che ne aspettava da Dio per mercede, cioè, morir Religioso della Compagnia, e in testimonio della Fede: e d'amendue ebbe grazia: perochè il P. Girolamo, sicuratosi su le gran pruove che avea della sua costanza, e vinto dalle sue lagrime, l'accettò compagno alla morte; e poi nella carcere, per la facoltà che ne avea dal Provinciale, il ricevette nell'Ordine. Spuntata appena l'alba, amendue si presentarono al Governatore: il P. de Angelis messo già in abito della Compagnia, e in cherica sacerdotale: Simone, un non so che diversamente vestito. Le prime domande furono al Padre, s'egli era Religioso, e predicatore della Legge cristiana; e inteso, Che sì, volle saper dov'era stato, e chi gli avea dato albergo, o in qualunque maniera ricetto. A cui il Padre, che ben s'era apparecchiato di risposte, che non rispondessero, e fosser vere, disse, Che quanto all'abitare, egli era stato in Fuscimi prima del bando: dopo il quale, de' Padri, chi s'era ito a Macao nella Cina, e chi alle Filippine: de' rimasti in Giappone, quel che n'era avvenuto, sapersi in Arima, in Omura, in Nangasachi, dove s'eran veduti morire arsi vivi. Egli, non aver gran tempo che abitava in Iendo, e come forestiere, non vi conoscer gran fatto gente. Su queste ultime parole, il Governatore che s'era avveduto dell'arte per trasviarsi dal dirittamente rispondere, pensò coglierlo alle strette: E senon avete, disse, in questa Città conoscenti, come pur ci stavate? Senza ricovero dì e notte allo scoperto? e vivendo di nulla? Chi dunque vi manteneva? dove albergavate? A cui egli prontissimamente, sì come appunto allora gli sovvenisse di quello a che s'era già innanzi ben preparato, sorridendo, trasse fuori una borsa, con dentro alquanti scudi, messivi a questo effetto, e mostrandola al Governatore, Signor, disse, a chi ha

denari non fa bisogno di mendicare. Con questi, ogni publico albergo è ad ognun casa per alloggiare, e gli dà sustentamento per vivere. Perciò, ora ch'io son vostro prigione, non ho più mestieri di loro, e come d'un peso inutile, me ne sgravo: e in così dire, gli gittò a' piedi la borsa. Questa invenzione parve al Governatore sì bella e sì ben'espressa in quell'atto, che avvegnachè s'accorgesse, ch'egli era deluso, gli si rendette: e sorridendo anch'egli, in segno d'aver compreso l'arte e'l fine perchè il Padre l'usava, Voi operate, gli disse, da vero Religioso, e da uomo savio: e fatta ricoglier la borsa, più avanti non ricercò di chi gli avesse dato albergo: ma rivolto a Simone, E tu, disse, chi se'? e che hai a fare col Padre? Assai; rispose egli: perchè ha de gli anni che seco vo insegnando la santa e sola vera Legge di Cristo: e spieghérovvela ora qui, se v'è in grado d'udirla, per salute dell'anima vostra, e sciorrovvene i dubbi. Ma il Barbaro non l'attese, e fè cenno a' ministri, che, legatili amendue, li conducessero al publico carcere: dove giunti gli spogliarono de' lor vestiti, e a ciascun diedero un misero straccio, di che appena coprirsi. Intanto, grande era lo strepito che si faceva, in cercar per tutto dell'altro Religioso, il Galvez, anch'egli nominatamente accusato dall'apostata e traditore: ma non potè mai trovarsene altro, che in alcune case non so quali sue cose, indicj d'esservi stato. I Fedeli nascondendolo, un poco l'uno, e un poco l'altro, finalmente, quando oramai più nol potevano occultare, il trafugarono a Camacura, lontano una giornata: ma avutone di ciò alcun sentore in Iendo, e spediti colà ufficiali di Corte a cercarne, quivi, nove dì dopo il P. de Angelis, il sorpresero, che già era sul mettersi in mare per tragittarsi altrove, in abito di Castigliano. Per tutta Iendo poi, il romor che vi si faceva da' soldati, divisi in truppe ad investigar de' Fedeli, era come delle Città, che, prese ad assalto in guerra, si mettono a ruba. Ne abbiam di colà il racconto lagrimevole, e lungo a volerne divisare i successi in particolare. I Gentili, se non potevano sovvertirli istigandoli a rinnegare, o li cacciavano dal lor vicinato, o essi medesimi li presentavano al Governatore: le lor

case scadute al fisco, e saccheggiate: quanti ne davano fra le mani a' ministri, strascinati vergognosamente in carcere, e le lor mogli, e figliuoli messi in guardia di soldati. Ne caddero una parte; nè si tenean sicuri, che non li facesse più rei l'essere stati Cristiani, che assoluti il protestare di più non esserlo. Molti s'andarono a perdere fra montagne e boschi, altri fuggirono verso il Cami, bisognando lor vendere fino a' proprj vestiti, per aver di che sustentare in quel viaggio i piccoli lor figliuoli. Publicossi un bando, che poi continuò a rigorosamente osservarsi in avvenire, e fu la distruzione di quella Cristianità; Chiunque abita, o vive in Iendo, ogni tal dì dell'anno si mostri al Capo della strada, a professare innanzi a lui di che legge sia, e di che Setta particolare, e a qual Bonzo abbia data a governar l'anima sua; e questi ne faccian ruolo, e spiino la lor vita: e ne' publici alberghi non si riceva passaggiere Cristiano, ma se alcun ve ne capita, o si dia in forze alla giustizia, o le si denunzj.

63.

Cinquanta abbruciati vivi per la Fede in Iendo.

Cinquantuno eran gli uomini, e ventiquattro, fra donne e fanciulli, i presi, e poi condannati per la confessione della Fede: questi lasciati nelle proprie lor case in guardia a' soldati, quegli messi nel commun carcere de' malfattori, ch'era un doppio serraglio di pali, con alla porta per guardia d'essi una casa, e quivi buon numero di soldati in arme: benchè ancor questa era prigione, ma sol di personaggi di più rispetto: ei perciò vi tennero il P. de Angelis, e Tacheia Lione suo albergatore (che a liberarlo non giovò punto nulla il presentarsi del Padre al persecutore, come i Fedeli ingannati si persuadevano), e'l Galvez: tutti e tre con in gamba grossi ceppi di ferro, e continuo ben guardati. E fu di gran consolazione a quell'afflittissima Cristianità: perochè molti d'essi facendosi chi stretto amico, e chi parente di Lione, impetrata agevolmente licenza di visitarlo, venivano a consolarsi col

P. de Angelis: fin che troppo più del dovere multiplicando, il Governatore indovinò quel ch'era, e fecè levar via Lione, e chiuderlo nello steccato. Della vita che il P. de Angelis quivi entro menò, la troppa lontananza del Cami, dov'era il Superior nostro in quelle parti, poco ne lasciò venire in notizia. Sappiam solo, che il vitto suo cotidiano tutto si riduceva ad una scodella di riso nero, ed acqua: che non ragionava mai altro che cose di Dio: e predicava alle guardie, e convertì e battezzò otto malfattori idolatri, ch'erano quivi seco in ferri: che una parte del dì s'occupava in far di sua mano certi semplici lavorietti di cose che bisognavano a' suoi prigioni: e che tal volta che dalle guardie gli era permesso d'entrare in quello spazio che corre fra l'uno e l'altro steccato, udiva le confessioni di que' santi uomini, e gli animava a tolerare i disagi di quella penosissima abitazione. Benchè quanto a ciò non gli rimaneva molto in che faticare, perciò che il F. Iempo Simone, ch'era un di loro, li teneva in tanta consolazione, e fervore di spirito, che altra pena più non sentivano, che il prolungarsi l'ucciderli, e come tutti bramavano, a fuoco lento, o se altra morte potea lor darsi più tormentosa. Parea cosa naturalmente impossibile alla debolezza d'un'uomo qual'era il F. Iempo Simone, sì stemuato da gli orribili patimenti di quella sua carcere, che a pena si poteva tener su le gambe, il non allentar mai o dal ragionar di Dio a' Fedeli, e trovare ogni dì nuovi esercizj di spirito in che occuparli, e dal predicare a gran numero di Pagani che quivi erano; uomini perversi, e per loro misfatti la maggior parte da sentenziare alla morte: e non gli cadde inutilmente il buon seme in quel mal terreno; perochè in fra brieve spazio n'ebbe quaranta a ricevere dalle sue mani il Battesimo: celebrato con lagrime e cantici d'allegrezza e di lode a Dio da tutto il rimanente di que' Fedeli: poi scrisse al Superiore del Cami, che dieci altri dì che Iddio gli prolungasse la vita (e gli ebbe, e di vantaggio), d'assai più altri che ne restavano, confidava nella grazia del Signore di non ve ne lasciar pure un solo infedele. Anche sua opera fu il ravvedimento e la gran penitenza di quel Pietro, che, rendutosi al tormento

dell'acqua, come poco avanti dicemmo, rivelò al Governatore, chi, e dove albergava il P. de Angelis. Or dal F. Simone acceso d'un nuovo fervore di spirito, sì gran dolore il prese di quel suo fallo, che dì e notte non faceva altro che piangere, senza mai potersene consolare: perchè si vedeva continuo innanzi l'albergatore da lui scoperto, e due passi lontano il P. de Angelis, delle cui morti gli pareva esser reo: e sopra ciò proseguì tanto nel piangere, e sì dirottamente, che in fine vi si accecò. Ed era spettacolo che traeva anche da gli altri le lagrime, il vederlo sovente porsi ginocchioni, e chiamandosi traditore e micidiale de' santi, chiederne a Dio mercè, e perdono al Padre, a Lione, a' quivi presenti, a tutta la Cristianità Giapponese. Così andavan le cose di quella beata prigione, quando su la fin del Novembre, i due Xongùn, padre e figliuolo, tornarono da Meaco a Iendo, e il Governatore di lì a pochi giorni si presentò al vecchio, per dargli conto dello stato della Città, e domandarlo, che far dovesse di due Padri, e quarantanove Cristiani, per sua industria cerchi, trovati, e presi: a cui egli, Chiedessene al Xongùn suo figliuolo: il quale in solo udirsi nominar Padri, e Cristiani, tutto si rabbuffò, e senza cercare, o chieder di loro più avanti, Muojan, disse, di fuoco; quegli, perchè hanno insegnata, questi, perchè professata una tal Legge. E fu il primo atto di giurisdizione, e di signoria, che questo novello Imperadore esercitasse: presagio che non fallì, di qual sarebbe verso i Fedeli fatto già uomo, chi ancor giovane era con essi una così fiera bestia. Tal sentenza si pronunziò a' tre di Decembre: nel qual medesimo dì il P. de Angelis cerco e visitato da un suo amorevole, questi il trovò tutto in ispirito, e giubilante: perchè, o il sapesse altronde, o il suo medesimo cuore glie l'indovinasse, già si vedeva al termine de' suoi desiderj, e delle promesse fattegli, e da lui sapute, credesi con particolare ispirazione di Dio. Così ne parve a un Cristiano, che sentendolo non molto avanti della sua prigionia esclamare, sfogandosi seco medesimo, e dicendo, Quando sarà ch'io muoja arso vivo per amor Dio! O quanto indugia a venire quel dì! Felice nuova, e sospirata tanti

simi, chi mi ti porta? e simili altre parole espressive d'un focoso desiderio, con impazienza di più aspettare: quegli, mirando più al publico bene della Cristianità, che alla privata consolazione del Padre, mostrò di non approvarne quel desiderio: a cui egli, E pur sarà, disse, sarà: e come certo che doveva essere, non solo vi si apparecchiava, ma si ricolse a far gli Esercizj spirituali, misurandone il cominciarli in maniera, che appunto il dì in che li finiva fu accusato dal traditore. Il dì dietro al pronunziare della sentenza, che furono i quattro di Decembre, piantate già le colonne, e disposte loro intorno le legne per arderli, ne vennero gli esecutori alla carcere, e cominciato dal P. de Angelis, nel condusser fuori, e gli trassero delle gambe i ferri, e legatégli dietro le braccia, gli gittarono una grossa fune al collo, raccomandatone il capo alle mani d'un manigoldo: poi all'altro Religioso di S. Francesco, e similmente a' compagni dello steccato, tutti insieme cinquantuno.

64.

Il P. de Angelis, e il F. Iempo Simone arsi vivi.

Così legati, ordinarono al P. de Angelis che salisse a cavallo, acconciatagli prima dietro una banderuola di carta, che gli sopravanzava il capo, scrittovi dentro questa sola parola, Padre, e similmente il Galvez; e il santo confessore di Cristo Fara Mondo Giovanni, quello dalle mani e i piè smozzicati, e con la Croce stampata in fronte; e nella banderuola, il suo nome. Questi tre soli furon messi a cavallo; i quarantotto a piedi, divisi in tre parti uguali di sedici l'una, e dietro a ciascun de' tre a cavallo, una d'esse. Innanzi a tutti andava il P. de Angelis, seguitato dal F. Iempo Simone, da Lione suo albergatore, e da gli altri quattordici in fila l'un dopo l'altro, con a lato il carnefice che il teneva per lo capestro strettogli alla gola. Poi il P. Fra Galvez, con appresso altrettanti: l'ultimo Fara Mondo Giovanni, e dietrogli il rimanente. Innanzi e dopo essi, i capi della giustizia: e da amendue

verso Iendo, ed or con gli occhi in cielo, or calati sopra esso, con grande espressione d'affetto, pregare (a quel che si potè giudicarne) Iddio a illuminare l'uno e l'altro Signor del Giappone, che quivi erano. Poi levatasi alto la fiamma, e sospintagli contro dal vento che traeva gagliardo, rivolse a lei la faccia, e senza più muoverla punto, si stette ricevendone quell'avventarglisi ch'ella faceva: onde anche perciò ammirati i Gentili, dicevano, che ben si era eletto il più valoroso ad essere il capitano: egli al venire in campo era stato il condottiere de gli altri, egli il più intrepido ad incontrare e vincere il nemico. Bella anche a vedere fu la diversa postura, in che morirono questi tre santi uomini, ed in che, morti, rimasero. Al Galvez, i legami durarono intieri, ed egli, da essi pendente, restò diritto in piè. Fara Mondo, arsagli giù da piè la colonna, cadde steso con essa. Il P. de Angelis loro in mezzo, abbruciate in parte le funi, e già mancando, inginocchiatosi, spirò, e così ginocchioni rimase. Era di cinquantasei anni, de' quali trentotto era vivuto nella Compagnia, e trentatre in Giappone, dove anche, dodici anni prima, avea fatta la solenne Professione di quattro voti. Il P. Gio. Matteo Adami, succedutogli nelle fatiche e di poi nella grazia d'una simil corona, testimonio di veduta delle virtù e delle opere sue, convenendogli raccordarlo in una sua lettera di colà, il descrive in poche linee sì perfettamente quale il conobbe, che per venirci da mano tanto sicura, e tanto valere al conoscimento de' meriti d'un sì degno uomo, ho voluto ch'ella sia l'ultima memoria con che finisco di ragionarne. Si cominciò, dice egli, l'Ottobre dell'anno passato, a rinnovare la persecuzione in Iendo, nella quale ricevettero la corona del santo martirio molti Cristiani, e fra essi un Religioso di S. Francesco; e il P. Girolamo de Angelis, naturale di Castro Giovanni in Sicilia, degnissimo figliuolo della Compagnia; uomo veramente apostolico, e infaticabile in servigio di Dio, e nell'acquisto delle anime; il quale con ragione si può chiamare Apostolo di queste parti di Voxu, e di Deva, perch'egli fu, che col suo gran zelo, e molti travagli, spianò questa impenetrabile selva, e vi piantò una nuova e grande

vigna del Signore: ed egli solo per alquanti anni la coltivò, e l'accrebbe con maravigliosi successi, e conversioni d'anime, dove ora con difficoltà bastano a coltivarla tre Padri della Compagnia, e due Religiosi di S. Francesco. Così egli. Il dì seguente al suo morire, che furono i cinque di Decembre, si pagò al traditore apostata la sua mercede. Condotto solennemente a una delle più celebri piazze della Città, quivi, coram popolo, accorsovi come si suol fare alle novità, il Regio Tesoriere gli contò trenta cotali pezzi d'oro, che in nostra moneta monterebbono tutti insieme al valore d'un migliajo e mezzo di scudi; e il nominò e istituì successore e padrone della tal casa, ch'era una delle confiscate a non so qual de gli uccisi, bella, e signorile, e da doversene vergognare, entrandovi un ribaldo servidore qual'era costui. E non mancavano de gl'Idolatri, che, esecrandolo per l'indegnità del fatto, gli pregassero il mal pro di quell'infame guadagno che ne traeva. Ciò fatto, alzò la voce un publico banditore, dichiarando, che questa mercede si dava al valente uomo, d'espresso ordine del Xongun, per aver denunziati e scoperti Padri e Cristiani: e che altrettanto in avvenire si farebbe a qualunque ne rinvenisse alcuno, e alla giustizia il rivelasse.

65.

Sei Cristiani arsi vivi in Iendo: due crocefissi: sedici fatti in pezzi.
Altri dicesette abbruciati vivi in Iendo.

Intanto i corpi de' coronati, stavan colà medesimo, dove furono arsi, e giacenti in quella stessa postura in che caddero morti: e loro incontro la sentenza su un'asta, dicente, Tal supplicio si è preso di questi, perch'erano Cristiani. Così stettero tre dì e tre notti, con intorno le guardie che li vegghiavano. Ma poich'elle partirono, venne in cuore a' Fedeli, e fra sè divisarono il come e il quando rubar que' santi corpi: non tutti insieme, che troppo malagevole era l'impresa, e impossibile ad occultarsi, ma

que' più che potessero, e a poco a poco; e cominciato da' più degni, venne lor fatto d'aver quegli de' due Religiosi, il de Angelis, e il Galvez: poi alcuni altri; fin che saputosi in Corte, se ne levò gran romore, non tanto per dispiacere il furto, quanto perch'egli era indicio d'esservi tuttavia Cristiani in Iendo: perciò convenne loro desistere dal più rubarne, e tanto più ebber cari que' pochi. Che poi ne sia avvenuto, e in che mani si truovino, la troppo gran lontananza di quella Città, e molto più l'orrenda persecuzione, che quivi ricominciò, e non finì fino a disertarvi tutta la Cristianità che v'era, non ce ne ha lasciato che poter dir cosa certa. Or, come poco avanti dicemmo, restavano ancor vivi, e in custodia a' soldati, le mogli e' figliuoli d'alcuni di questi beati, riserbati alla speranza, o di condurli ad apostatare, o di crescerne il numero, e di tutti insieme farne una solenne giustizia. Anzi v'avea ancor de' Gentili complici de' Cristiani a nascondergli, o allogar loro casa, per amicizia, o per denari. Il dì statuito a farne macello, fu il ventesimoquarto del medesimo mese, vigilia del santo Natale. Tratti di carcere tutti insieme in numero trentasette, ventiquattro di loro Fedeli, tredici Idolatri, furon prima menati a publicamente svergognarli per tutta Iendo, e benchè andassero alla rinfusa, Infedeli e Cristiani, pure al solo vederli, gli uni si discernevano ottimamente da gli altri: quegli addolorati, mutoli, e piangenti, appunto come chi va a morire: questi, allegri e brillanti, per quel che loro dava la grazia del Signore, e la speranza di dover tosto essere in cielo beati. Innanzi a tutti andava Maria, madre di Tacheia Lione albergatore del P. de Angelis, e già seco arso vivo. Gran battaglie avea sostenute questa valorosa matrona, senza mai dar niuna speranza di rendersi a fare il mal cambio della vita eterna con la temporale, che le offerivano, se rinnegava. Perciò dannata al fuoco, e come per nobiltà, e per sua propria virtù la più eminente di quella compagnia, n'era la capitana, e andava innanzi a tutti a cavallo, strettamente legata, e col capestro al collo. Dietrole cinque altre donne, le quattro di loro mogli di Cristiani già uccisi per la confession della Fede; la quinta,

quella che dicemmo essersi spontaneamente presentata a morir nel fuoco co' cinquanta che ardevano: e appresso lei, Francesco, che le fù compagno in quella generosa offerta. Havvi una relazione di pochi fogli, stampati in Madrid l'anno 1625., la quale, in contare il fatto di questi due, primieramente ne trasforma le persone, e della donna fa un Cavaliere, e del pover'uomo, un'altro: poi dice, che veggendo essi ardere i cinquanta (il cui numero accresce oltre al vero), balzarono giù de' cavalli, e rotto con ugual forza, e valore, per la densa calca del popolo, e delle guardie, corsero a mettersi in mezzo a quel grande incendio, e quivi strettamente abbracciatisi, l'uno al P. de Angelis, l'altro al Galvez, e gridando, che anch'essi eran Cristiani, in queste voci spirarono loro l'anima in seno. Così non ne sta nulla a martello: nè il tempo, nè il fatto, nè le persone. Ma questa è una delle molte a lei simili, di che quella narrazione è ben piena: nè fu mai ch'ella fosse, almeno sinceramente, tratta da lettere del Giappone, che tutte sono concordi in riferir quello, di che v'ebbe tanti occhi testimonj di veduta. Or proseguendo l'incominciato andare de' Confessori di Cristo, per le strade di Iendo, mossero incredibilmente a pietà sedici di loro fanciulli, figliuoli d'alcuni de' cinquanta già arsi, e quasi tutti bambini in braccio a' manigoldi. Così giunti al luogo dove ucciderli, vi trovarono otto colonne piantatevi, e legne intorno per altrettanti da abbruciare, e undici croci distese in terra, e per lo restante manigoldi con le scimitarre sguainate. De' tredici Idolatri, fra' quali era un paggio del giovane Imperadore, e altri nobili, non accade scrivere, senon che tutti morirono di mal cuore: due dicollati, due albergatori di Fara Mondo, arsi vivi, e nove crocefissi; derogato al privilegio della nobiltà, non usa punirsi di così infame supplicio. De' Cristiani, Francesco, e cinque donne, furono abbruciati. Un Pietro, e un Mattia, messi in croce, e passati loro i fianchi da un lato all'altro con taglientissimi ferri; e tutti otto compierono al lor debito con maravigliosa costanza: ma prima d'essi i sedici innocenti furon dati al ferro: e da questi si cominciò, perchè le cinque donne, madri d'alquanti

di loro, prima di morire avessero quel tormento, di vederne la morte, anzi l'orribile strazio che se ne fece. Conciosia che, solo a' più grandicelli fu ricisa la testa; gli altri, chi fenduto in un colpo da alto a basso, chi partito in due metà a traverso, i bambini presi per un piè, e così in aria tagliati giù in più pezzi. La qual carnificina finita, lasciaron per qualche dì que' corpi così straziati, e sparsi, perchè ognun li vedesse. Poscia adunatili insieme con gli altri, di tutti trentasette fecero un mucchio, e gli arsero, e ne gittaron le ceneri in perdizione. Nè qui trovaron fine gli strazj della Chiesa di Iendo: che il Barbaro non volea sol'opprimerla, perchè più non crescesse, ma spiantarla da' fondamenti, perchè più non fosse. Perciò, ripigliato più che prima severo il fare inquisizion de' Fedeli, in venirgliene alle mani diciasette, fra uomini e donne, tutti in un dì li mandò arder vivi a' dodici del Giugno seguente. Ma di questa implacabile e più che bestiale inumanità del nuovo e del vecchio Imperadore, il peggio che ne seguisse, fu, che il loro esempio diventò legge da osservarsi a gli altri Principi, e Re, de' quali la maggior parte eran quivi allora in Corte: e come colà il supremo Signore, o Tiranno che anzi è da dirsi, è sì fattamente padrone di quanto hanno, e sono, eziandio i Grandi per dignità e preminenza reale, ch'egli ne tiene in pugno le corone, e le teste, e così poco gli bisogna a tor loro l'una e l'altra, come ad un barbaro l'adirarsi; quel fatto dell'incrudelir co' Fedeli, e perseguitarne la Legge a ferro e a fuoco, tutti l'ebbero per insegnamento, e avviso di quel che fare anch'essi doveano, se volean salvo al Xongun l'Imperio, e a sè la vita, e'l regno. E quindi ebbe principio la più che mai per addietro sanguinosa persecuzione, e universale, sì che corse dall'un'estremo all'altro tutto il Giappone: e può veramente dirsi, che quella Cristianità, che per fin'ad ora, con tante e con sì forti machine scossa e crollata, pur si teneva in piedi, qui finalmente spiantata, cominciò a rovinare, senza mai più potersi rimettere, nè riavere; onde poi in pochi anni, seguendo continuamente a disfarsi, venne dov'ella è ora, affatto al niente. Ma prima di vederne il come, ci restano

alcune poche memorie di questo medesimo anno 1623. E prima, la Congregazion Provinciale, che si adunò in Macao il Decembre. I Padri del Giappone, che v'avean voce, e non potevano intervenirvi, mandaron colà i lor voti, nominando Procuratore da inviarsi a Roma il P. Sebastiano Viera: fortunato, non tanto perchè venne, e tornò da' pericoli d'una sì lunga e tormentosa peregrinazione di quasi quarantamila miglia di mare, quanto per lo beato finire che di poi fece la vita col supplicio della fossa. Evvi anche di quest'anno il soccorso inviato da Manila al Giappone, di nove o dieci Religiosi di diversi Ordini, sì cautamente, che il Xongun nol riseppe, senon quando già s'erano sparsi, ed occultati. Di Macao non potè venir la solita nave del traffico, che niuno ve ne portasse, perochè quella Città tuttavia risentivasi della guerra, che il Giugno dell'anno antecedente ebbe con le due armate degli Olandesi e Inglesi, congiuratisi a combatterla, e torla alla Corona di Spagna: ma indarno; che rotti e sconfitti da' Portoghesi, se ne tornarono con ugual loro vergogna e danno.

66.

Infelice ambasceria da Manila al Xongun in Giappone.

Ben fu a prender porto in Giappone non molto dopo l'arrivo de' sopradetti Religiosi, un grande e bene armato galeone, speditovi dalle Filippine, con voce di venir dalla Nuova Spagna, e portar commessioni d'Europa. V'eran sopra due Ambasciadori, accompagnati di cento e più Castigliani, riccamente in abito secondo i gentiluomini ch'erano la maggior parte: e venivano come inviati dal Re Cattolico, con ricchissimi doni al Xongun, per seco legarsi in buona amicizia, stabilire il commercio, e chiuder l'entrata in Giappone, massimamente a' ribelli Olandesi. Il Re di Satzuma, al cui Porto, costretti dalla fortuna, approdarono, tra per quel che n'ebbe cortesemente in dono, e quel più che ne aspettava, s'adoperò alla Corte, perchè vi fossero accolti, e ben veduti. Ma tal risposta

glie ne tornò, ch'egli ebbe a gran ventura spacciarsene: onde saliti più alto a Nangasachi, nè pur quivi trovarono chi lor volesse allogar casa, o visitarli, salvo i Portoghesi. Parve a que' Fedeli strano, e fra sè ne parlavano con maraviglia, che mentre il Xongun, per l'implacabile odio in che aveva la Fede nostra, tutto era in perseguitare i Fedeli, e farne quegli orribili strazj, che a tanti insieme decollati, crocefissi, arsi vivi, ogni dì si vedevano, venisse una cotale ambasceria per richiederne l'amicizia, e come loro pareva, per tutto altro interesse, che del ben della Fede, la quale con essi oramai non che solo pericolasse, ma rovinava. Perciò di lei, e di loro, se non solo, almeno principalmente, avrebbon voluto veder prendersi pietà i possenti ad ajutarli. Nel qual discorrere secondo il compassionevole loro stato, o s'ingannassero, o no, questa era opera de' ministri, che ne avean podere; ben pensata, per l'utile, che, riuscendo, ne proverrebbe. Or finalmente, dopo lungo aspettare, chiamati gli Ambasciadori alla Corte; poi che furono a mezzo il viaggio, in Muro, porto del Regno di Farima sotto Ozaca, fu loro ordinato, che quivi lasciassero il nobile e numeroso accompagnamento con che andavano, e proseguissero o soli, o con pochissimi seco: pronostico di quel che doveano incontrare più avanti; e fu un'insuperabile ostacolo, che non li lasciò dare un passo oltre a Meaco. Quivi il principal Governatore di quella Città, e Gonrocu speditovi dalla Corte, fattilisi venire avanti, li domandarono, Chi fossero, onde, e da chi mandati; e a che fare venissero; e quanto ne fu lor dato in risposta, il ricevettero in iscritto. Poi disser loro, che male s'apponevano al vero, imaginando, che i Giapponesi fosser di così poca veduta, che non sapesser discernere le ambascerie che venivan d'Europa, da quelle, che sol da quattro passi lontano, com'è Luzon (che sono le Filippine), ordite da quel Governatore a suggestione de' Religiosi, che vorrebbono libero il navigar di colà al Giappone a portarvi la Legge nostra, che il Xongun, mal grado delle Filippine, e dell'Europa, e di tutto il mondo, non ve la vuole; e quel poco residuo che tuttavia ne rimane, se il ferro e il fuoco avran forza in man sua, non

resterà dall'usarli, fin che ne resti sopra terra germoglio: perchè, dissero, ella è una legge diabolica (titolo che il vecchio le solea dare), e dov'entra, mette sottosopra ogni cosa. Così detto, lor denunziarono, che via dal Giappone se ne tornassero colà onde eran venuti; che il Xongun non voleva udirli, nè vederli, nè accettare lor doni. Questi, in giustificazione del fatto, soggiunsero quel che lor parve saviamente doversi: ma ogni dire fu invano, e senza nè pure averne un'atto di cortesia, di che tanto abbonda il Giappone, furon costretti a dar volta. E questo è, per miracolo, il primo negoziato delle Filippine in Giappone, il cui infelice avvenimento, da chi v'avea dentro parte, non si sia attribuito alla Compagnia. Ma ne dovetter que' Padri la grazia alle loro stesse miserie, tenendoli la corrente persecuzione sì angustiati, che non potevan mostrarsi, senza esser presi, e morir così subito, come veduti: altrimenti, se eran punto più di niente liberi al comparire, e al poter ragionar con alcuno, già s'aveano in pronto gli autori sopra cui riversare la cagione e la colpa di quel rifiuto; e ne sarebbon venute, come tante altre volte, a più tribunali d'Europa le accusazioni e i processi. Ma Iddio, sua mercè, in una le chiarì tutte. Tornati dunque che furono a Nangasachi, vi stettero alquanti mesi in aspetto de' venti bisognevoli al lor viaggio: e sempre chiusi dentro la nave, e dì e notte con guardie, perchè nè essi a terra, nè que' di terra ad essi si tragittassero, salvo sol due assegnati a comperar loro il sustentamento necessario per vivere: fin che, riapertosi il mare, spiegaron vela, e si tornarono a Manila.

67.

Nuove leggi del Xongun in estirpazione della Fede.

Questa non fu l'unica via che il barbaro Imperadore serrò all'entrar Religiosi in Giappone, ma per dovunque altro egli vide esser loro possibile il penetrarvi, v'accorse ad attraversare insuperabili ostacoli, fermandoli anche con nuove leggi che aggiunse alle antiche: e ne incaricò

a' ministri inviolabile l'osservanza. Primieramente dunque, interdisse a' Cristiani il navigar dal Giappone a Macao, a Siam, alla Cocincina, alle Filippine, nè per traffico, nè per niun'altro affare. Soli in ciò fosser liberi e franchi i Gentili, e i ben rinnegati: con sicurtà, che al ritorno non vi condurrebbono Padri, e con pena del fuoco al padrone, a' marinai, a' passaggéri, se niun ve ne portassero, eziandio non sapendo che il fosse. Con ciò un Seminario di gioventù Giapponese, che il General Vitelleschi avea più volte ordinato che si aprisse in Macao, per formarvi in virtù, e in lettere, nuovi operai da rimandarsi colà, e sustituirli in vece di quegli, che o uccisi dal Barbaro, o per lor morte scemavano, appena cominciato, finì, per l'evidente pericolo della vita a che si metterebbono navigando fuor del Giappone. L'altra legge fu sopra i legni forestieri, da qualunque luogo venissero, e a qualunque porto, oltre a quello di Nangasachi, approdassero. In gittar quivi l'ancora, sopraveniva un'ufficiale del publico, a registrarne quanti e di qualunque professione e paese uomini v'avea sopra: scrivendone i nomi, l'età, le particolari fattezze, e poco men che non ne cavavano il ritratto, per di poi rassegnarli al partire, raffigurarli, e sicurarsi, che quanto al numero tutti, quanto alle persone, partivano que' medesimi ch'eran venuti. Nè si fidavan del loro spontaneo comparire al ruolo: ma fattili salir tutti insieme sopra coperta, altri ufficiali calavan dentro la nave, a spiarvi ogni nascondiglio, e vedere, se niun s'acquattava là entro: poi facean trar fuori le casse, e le balle non ammagliate, e aprirle: tanto bisognava a sicurarsi, che non v'erano Padri. E perchè quegli che tuttavia rimanevano in Giappone, andavano travestiti, chi da Portoghese, e chi da Castigliano, onde tal volta scontrati da' famigli della giustizia, non eran raffigurati, venne di Corte bando la vita, quanti v'ha Castigliani e Portoghesi in Giappone, tutti, al primo volgere delle navi, ne partano. E ve n'era de gli uni e de gli altri, gran numero in Nangasachi: non dico forestieri e di brieve ritorno, ma abitatori fermi, fattasi quella Città loro patria, e piantatevi casa e famiglia, e menatevi mogli donne nobili del paese, onde

avean figliuoli, e v'eran ricchi, e in conveniente rispetto. So, che da gli ufficiali di Gonrocu, creduto autore e delegato esecutore del bando, si divulgò, ciò farsi in pena dello sforzar che il Collado avea fatto la carcere di Firando, traendone il Flores: nel che furon complici alcuni dell'una e dell'altra nazione. Ma se ciò è vero, convien dire, che un tal'effetto il producessero due cagioni insieme: perochè similmente è certo, che il Xongun ebbe l'occhio a torre da' suoi Regni ogni abito forestiere, già che i Religiosi gli adoperavano a trafugarsi, e parer mercatanti. E ne fu anche indicio, che nello scriver che tosto si andò facendo di casa in casa quanti Portoghesi e Castigliani v'avea, arrolarono eziandio de' paesani, che vestivano all'Europea: anzi ancora i Cinesi, e que' del Corai, già che i Padri, anche co' loro abiti si travestivano. Soli esenti dal bando ne andavano gli eretici Olandesi e Inglesi: perochè il Xongun, com'egli medesimo disse, non gli avea in conto di Cristiani, veggendoli perseguitare i Cristiani: investigar de' Religiosi, e scopertili, consegnarli a' suoi ministri: dire ogni peggior male della Legge che predicavano, e mettere gli Spagnuoli in sospetto d'intendere a conquistare il Giappone. Perciò, ancor ch'egli sapesse, loro essere anzi ladroni di mare, che mercatanti, e corseggiando predare indifferentemente così i Giapponesi come ogni altro straniere in cui s'avvenissero; nondimeno, come anch'essi nemici di quel ch'egli tanto odiava, amavali, e gli avea cari. Compassionevole, e qual ce la scrivono di colà, piena d'incomparabili lagrime, fu la dipartenza da Nangasachi de' Portoghesi, che si tornavano a Macao, e de' Castigliani a Manila. A me basta dire, che lasciavano le mogli e le figliuole, non concedute loro di menar seco, ma solamente i maschi: nè niun de' molti schiavi che aveano, nè de' proprj beni altro che una pochissima parte. Così vuota Nangasachi di loro, vi si ricominciò più che mai per l'addietro crudele la persecuzione de' Religiosi: opera principalmente di quell'empio rinnegato Feizò, quivi secondo Governatore: e gran premj propose a chi alcuno ne rinvenisse, e gran pena, a chi, sapendolo, nol rivelasse. Poi, fosse suo proprio istinto,

o di Gonrocu, o d'amendue (che amendue l'aveano alla Fede nostra ugualmente avversissimo), un dì tutto improviso, per torre di sopra terra ogni segno visibile di Cristianità (che non ne rimaneva più altro che questo), mandarono una compagnia d'Idolatri, e di rinnegati, che dal commun cemitero spiantarono e infransero tutte le croci, che v'erano e molte, e di bel lavoro; e diroccarono e ruppero i monimenti, scolpiti di qualche segno, o imagine sacra: il che veggendo i Fedeli, a pena mai fu che per niun'altra loro sciagura sì dolorosamente piangessero. Tanto più, che, non senza ragione, interpretavano quell'incrudelire co' morti, come certo pronostico di doversi indi a poco fare altrettanto co' vivi, non potendosi distrugger quivi la Fede, senon distruggendovi i Fedeli. Divulgossi ancora, che s'aveano a trar fuori tutte l'ossa de' Cristiani, e gittarle in profondo al mare: il che fosse o no vero, prima che avvenisse, quanti vi poteron discernere i sepolcri, e le ceneri de' lor maggiori, corsero a disotterrarle, e chi nelle proprie case, chi fuor de' confini di Nangasachi, e chi dove il meglio potè, in alcuna foresta, dentro profondissime fosse li risepellirono. Ora a dir della strage che in tutta quella Cristianità fece il crudele esempio del nuovo Imperadore colà nella Corte di Iendo, onde gli altri Re suoi vassalli, che il videro, come ne avesser legge, tutti si volsero ad imitarlo: perochè questo fu un turbine, che corse dall'un'estremo all'altro tutto il Giappone: io me ne farò da un capo, e quinci giù seguitando, andrò fermandomi qua e là, dove abbia alcuna cosa più meritevole di notarsi.

68.

Persecuzione in Deva.
Fortezza maravigliosa d'alquanti di que' Fedeli.

Deva, come abbiam detto, è un de' due Regni, in che il Giappone si termina di rimpetto a Giezo, divisone con uno stretto di mare che vi framezza; e comprende fra l'altre due gran Provincie, Achita, e Scembocu,

gran parte d'esse signoria di Satachedono. Questi, non era avverso alla Legge nostra: e fatta in quel suo Regno dal P. de Angelis, e poi dal P. Diego Carvaglio cresciutavi una numerosa Cristianità, ella vi stava in pace, senon favorita dal Principe, almeno tolerata. Avvenne, giunger colà, non so per cui mano, ma ella non potè esser'altro che fattura de' Bonzi, nuova certa, essersi finalmente chiarito, che la setta de' Cristiani era uno stesso che quella di Daigan, gente la più scelerata che dir si possa: rubatori di strada, assassini di Principi, micidiali, e delle lor vite in ogni bruttezza, dissolutissimi: che sembra miracolo, come ciò potesse cadere a niuno in pensiero di fingerlo, per la contrarietà che non poteva esser maggiore fra gli uni e gli altri; e i Cristiani non avevano spia che più gli scoprisse, che la loro medesima vita, tutto in opposto di quella de gl'Idolatri, cioè pudica, giusta, innocente. Ma il così giudicar di tutti fu colpa di due perversi Cristiani, che si trovaron complici in un solenne misfatto con quegli di Daigan. Or come gente da condannarsi senza altro esame, nè altra lor confessione, che d'esser Cristiani, il Governatore della Provincia di Scembocu mise mano a quanto potea mostrarlo terribile, credendosi vincerli con lo spavento, e indurli a rinnegare. Ma accorsovi il P. Diego Carvaglio, e confortatili co' Sacramenti che loro amministrò, e colle infocate esortazioni, si tennero ad ogni pruova fortissimi: non dico i soldati, e i nobili, massimamente di Corte, co' quali non si ardì a cimentarsi, ma gente del popolo, e in essi donne e fanciulli, di generosità e valor d'animo mai colà simile non veduto. Scelsene il Barbaro a tribolare più de gli altri, tre o quattro famiglie, presso a trenta anime in tutto, e nel più orrido tempo del verno, che colà in Deva, per la maggiore altezza del polo, è il più rigido di tutto il Giappone, fattigli spogliare ignudi nati, li cacciò fuori dell'abitato alla campagna. V'eran donzelle, e fanciulli, e madri co' bambini alle poppe, e una vecchia singolarmente degna di raccordarsi, per nome Anna, con tre figliuoli, e tre nuore, e alquanti nipoti, a' quali tutti ella, come capitana, andava innanzi, e faceva cuore, non men coll'esempio, che con la voce.

Nevicava, e traeva un vento freddissimo, nè a schermirsene aveano indosso altro che alcuni stracci di stuoje logore, e gittate, e ciò sol le donne, più per difesa dell'onestà, che per riparo dal freddo. E contano delle madri, che non capendo lor fra le braccia e in seno tutti i lor figlioletti, postili aggroppati insieme su'l nudo terreno, li coprivan d'erbe e di terra, perchè le nevi non cadessero loro immediatamente sopra le carni. Il magnar poi, era qual potea darlo un tal luogo; erbe e radici salvatiche, e null'altro. I Gentili stessi della lor Terra, potendo in essi più la pietà, che il timore del severissimo bando, che niun di nulla li sovvenisse, uscivan furtivamente la notte a portar loro, chi legne, chi riso, chi alcun vestito dismesso. Ma i famigli del Governatore, in avvedersi di lontano, che facean fuoco, tosto correvano a spegnerlo, a spogliarli, a torre loro le legne, e rimetterli al tormento di prima: e'l fecero ben dieci o dodici volte. Ma non che mai niun di loro punto si raffreddasse nell'amor della Fede, e di Dio, per cui solo pativano, e doppiamente i padri e le madri, che più sentivano il tormento de' teneri loro figliuoli, che il proprio; che nè anche da una sì estrema necessità poterono essere indotti ad accettare da un grave Bonzo lor conoscente la carità portata loro di notte, non per sovvertirli, ma veramente per sovvenirli. Questi era del lor medesimo popolo, e pietoso come uomo, più che crudel come Bonzo (che il sono verso i Cristiani, e sel recano a merito), portò loro provedimento per molti dì su le spalle a dieci suoi servidori, carichi d'ogni bene confacevole al lor bisogno: vestiti, cibo, legna, e per fin'anche vino di quel lor Giapponese: prendessero quel poco presente, e si rifocillassero. Ma essi, tra per dubbio, se salva la coscienza il potevano accettare da una tal mano, e perchè forse i Fedeli ne prenderebbono scandalo, imaginando, che si fosser renduti, e non si fidavan di quel che ne potrebbe dire il Bonzo; rendutegli cortesemente le grazie che a tanta umanità si doveano, ne rifiutarono il dono, nè valse il promettere e giurar ch'egli fece, che da niun si saprebbe nè il suo offerire, nè il loro accettare: anzi neanche (poichè tuttavia

il ricusavano) l'adirarsi della loro semplicità, e far mostra di volere sparger quivi tutto per terra: essi, protestarono, che non ne ricorrebbono grano: così tra sdegnato e ammirato il Bonzo, se ne tornò co' suoi doni, ed essi con la lor povertà si rimasero più contenti. Uscivan poi loro addosso tal volta venti e trenta soldati insieme, e sbravazzando, e traendo fuori le scimitarre, facean sembiante di volerli qui or'ora mettere in pezzi, se or'ora non rinnegavano. Essi prestamente si ponevano ginocchioni, in atto di riceverne i colpi, e a' medesimi offerivano i lor figliuoli: ma il Governatore, di cui quella era invenzione, non avea podestà d'ammazzarli; onde i soldati sol li ferivano con le scimitarre in costa, e non sì piano, che ad alcuni non ne traessero sangue. Così stati non so quanti dì, e saputo di loro da certi Cristiani fuor di que' confini, da cinque in sei leghe lontano, li mandarono cortesemente invitare alla lor Terra: ed essi, l'un per compassione dell'altro, vi si accordarono. Sola la buona vecchia, Anna, confortando gli altri all'andare, voleva essa rimaner quivi, aspettando la morte, o di ferro, o di fame, o di freddo, la prima che le venisse: che di tante una non glie ne fallirebbe, con che finir felicemente la vita in onor di Dio, e della Fede. Ma le bisognò rendersi alle preghiere de gli altri, anch'essi, come lei, fermi di non andarsene senza lei: e perchè la strada era di presso a diciotto miglia, e malagevole, e tutta neve, ed essa non avea forze da caminar tanto, i suoi medesimi figliuoli, levatasela in ispalla, ve la portarono. Di così fatti esempj di virtù veramente maravigliosa, varj, e molti ne diedero que' Fedeli, ben rispondendo colle opere alla coltura, e passata, e presente, de' lor due maestri, i Padri Girolamo de Angelis, e Diego Carvaglio.

69.

Cento e più Fedeli imprigionati in Cubota.
Lor santa vita: e fortezza d'una madre tormentata.
Tre decapitati in Cubota.

Intanto, mentre queste novità si facevano dal Governatore, il Principe Satachedono era lontano, e in venirgliene il primo avviso, forte gliene dispiacque, e al Governatore e al Capitano statogli in ajuto a così barbare esecuzioni, scrisse, agramente riprendendoli. Poi tornato a Scembocu vi consolò que' Fedeli, fino a visitarne alcuni, e mostrar loro segni di non ordinario dolore. Ciò fu l'anno 1622., e da indi fino alla fin del seguente, quella Chiesa ebbe pace. Ma poscia che il medesimo Satachedono vide nella Corte di Iendo il fiero animo del Xongun contro alla Legge di Cristo, e la strage che vi fece de' Cristiani, intese, che la pietà sua verso loro gli sarebbe dannosa, e al contrario, utile la crudeltà; e prendendola per interesse di stato, dove non l'avea per condizion di natura, tornato a Deva, sul cominciar dell'anno 1624., di cui al presente scriviamo, delegò il Governatore Faniemon, a fare in tutta Scembocu, e Achita, severissima inquisizione de' Cristiani, cercandone per fin ne' villaggi, e tutti costringerli a rinnegare. E veramente in così gran moltitudine, e per le strane maniere che si adoperavano a sovvertirli, non ne mancaron de' fiacchi, che fecero in estrinseco mostra di rendersi: ma la virtù de' forti fu incomparabilmente maggiore. Gran numero, da loro medesimi preser l'esilio, e lasciate in mano al persecutore tutte le loro sustanzie, se ne andarono a vivere in pace dove il meglio poterono. Cento e più, tra uomini, e fanciulli, e donne lor mogli e figliuoli, ne furono incarcerati in Cubota, Metropoli e Corte d'Achita: e fra essi degni di ricordarsi Chiemon Giovanni Prefetto della Congregazione quivi istituita da' nostri, e due suoi figliuoli, Pietro e Tomaso, de' quali Tomaso, di sol tredici anni, per lo gran desiderio di morir (diceva egli) martire di Gesù Cristo ,

sì finse averne quindici, perciochè almeno di questa età conveniva essere, a dovere entrar nel ruolo che si faceva, e poi nella carcere, in preparazione alla morte: e n'ebbe la grazia egli, e il padre, e il fratel suo maggiore, tutti tre arsi vivi. Eranvi anche ventun gentiluomini della Corte del Principe, e altri, fino a quarantadue dentro a un medesimo carcere: cosa orrida a vederlo, ma a starvi, con lo spirito, e con l'allegrezza di que' santi uomini, egli era un paradiso. Non vi si ragionava senon di Dio, del patir per suo amore, del morir per suo amore, dell'avere ad amarlo eternamente in cielo. L'orazione, e la meditazione de' santi libri, gli occupava gran parte del dì e della notte, e per non esserne disturbati dalle troppo spesse visite de gli amici, deputarono un certo, che ne ricevesse i saluti, e li rendesse egli solo in nome di tutti: e per trovare, dovunque voltassero gli occhi, chi li movesse a pensieri e affetti di spirito, avean per tutto intorno appeso delle imagini sacre di diversi misteri. Ma l'union de' cuori fra loro, era più che di fratelli, nè mai altra contesa, o gara, vi fu, che in servirsi l'un l'altro: e in voler per sè il peggior luogo della prigione: e appunto un ve n'era puzzolentissimo, sì come lo scolatojo delle communi immondezze; e questo, ciascun per sè il voleva; nè si accordarono altramente, che a starvi un dì per uomo, affinchè tutti partecipassero della grazia di quel patire. Finalmente, le penitenze vi si prendevano più tosto in eccesso, che altrimenti: Spessi digiuni, dormir su la nuda terra, o su un mucchio di paglia, e disciplinarsi a sangue: tanto che alcuni ne avean piagate le spalle. Tal'era la vita di questi quarantadue in apparecchio alla morte. Le mogli loro, prima anch'elle un mese prigioni in altra parte, poi, qua e là divise, e date a sovvertire a' parenti: nel che succedettero fatti di maravigliosa fortezza. E bastimi riferirne un solo, di Monica moglie di Chinzaiemon Vincenzo, e poi anche seco consorte nella corona, amendue arsi a fuoco lento. Questa, non potuta mai esser vinta, per quante batterie le fossero date, finalmente, mettendola in pruova al tormento, l'incatenarono a una colonna dentro non so qual casa, e quattro dì, senza mai

darle pure un granel di riso, o una gocciola d'acqua, ve la lasciarono in guardia a venticinque soldati. Ma la maggior sua pena eran due suoi figlioletti, fatti star continuo innanzi a lei, l'un di dieci, l'altro sol di tre anni, anch'essi tormentati con una lunga fame, quanta ne potean sofferire, e star vivi; perchè tormentasser la madre piangendole intorno, e chiedendole che magnare. E ben sapean farlo, non per arte che fosse loro insegnata, ma per l'estremo bisogno; massimamente il picciolo, cui l'altro maggiore, levandoselo in braccio, l'alzava tanto, che giungesse a metter la bocca alle poppe della madre, tutto che non potesse succiarne altro che sangue. E nondimeno la forte donna mai non s'intenerì tanto, che si piegasse a dir pure una parola di debolezza, che altro non ne volevano per liberarla. Molto meno poi schernita e oltraggiata con villane parole, e più volte appresso minacciata colle scimitarre ignude d'ucciderla, se non si rendeva. Tutto vinse, e vinse poi anche la morte, coll'altrettanto valoroso suo marito Vincenzo. Mentre questi erano in via per la corona, tre, quivi medesimo in Cubota, vi giunsero: e furono un Giovanni, e un Luigi, decollati per la confession della Fede a' nove di Febbrajo, e a' quattordici del medesimo mese, una anch'essa per nome Monica, già damigella della seconda moglie di Satachedono, cacciata di Corte ancor catecumena, per quel che a suo luogo dicemmo. Era Monica bella non men di corpo che d'anima, e perciò, quantunque già in età di venticinque anni, chiesta per isposa, e da' suoi fratelli promessa ad un'Idolatro, che idolatri erano anch'essi. Ma ella, che avea consacrata a Dio con voto la sua verginità, non volle udirne parlare, tanto più dovendo venire alle mani d'un tal marito: e per torne ogni speranza a' suoi, che mai non finavano di tribolarla, un dì comparve loro innanzi co' capegli tagliatisi di sua mano, in protestazione d'esser come se più non fosse al mondo. Quegli, tanto fu il romor che ne fecero, e lo sdegno che n'ebbero, che l'accusarono al Governatore d'essere Cristiana: nè più ci volle a giudicarla rea di morte: e a' suoi medesimi fratelli la consegnò, perchè glie la dessero qual più loro pareva. Essi, menatala in campagna con

altri loro parenti, e distesa in su la neve una stuoja, quivi le dissero, rinnegasse Cristo, e la sua Legge, o vi lascerebbe la testa: e la testa vi lasciò più tosto che rinnegare, tagliatale da un suo cugino. E contano cose maravigliose, operate da Dio dopo morte in segno del merito di questa sua fedel serva: ma io non mi ci fermo sopra: che de' miracoli ne ho troppi altri alle mani, quegli dico delle virtù d'ottantadue Fedeli, nel medesimo luogo di lei morti in onor di Cristo, parte di ferro, e parte di fuoco.

70.

Trentadue nobili Cristiani abbruciati vivi in Cubota. Altri cinquanta quivi medesimo dicollati. Ventiquattro decapitati in Scembocu.

E già se ne parlava fra' Cristiani, come di cosa vicina ad avvenire, e tutti vi si apparecchiavano, non sapendo sopra chi, de' tanti che erano, fosse per cader dal Cielo la buona sorte. Fra questi, un valent'uomo, per nome Giovanni, ragionandone un dì con Maria sua moglie (che poi amendue morirono arsi vivi), messi gli occhi in un suo figlioletto di sette anni, che avea quivi innanzi, e in tempo di pace solea spesso dirgli, che si dee morir mille volte, prima che rinnegarsi Cristiano, e quegli sempre rispondeva, che sì: il domandò, or ch'era giunto il tempo di venirne alla pruova, come si terrebbe egli, se il conducesse ad entrar seco nel fuoco, e morirvi per la confession della Fede? A cui il fanciullo, Che ben fortemente: e non si rimanesse già dal condurvelo, per timor che mai gli mancasse nè l'animo, nè la Fede. Ma il padre suo, non appagandosi sol di parole, Dammene, disse, alcun fatto in sicurtà. Tè questa brace (e trasse un carbone acceso del fuoco, a cui sedevan vicini), e la pose su la pianta della mano al fanciullo, che subitamente la porse a riceverla, e senza niente mostrar di dolersene, ve la tenne immobile, fin che il padre, piangendo per allegrezza, gli disse, Or gittala, che ti credo. Ma egli non la gittò, anzi molto adagio, rivoltando pianamente la mano, lasciò

caderla. Il fatto si divulgò fra' Cristiani, e valse molto a confermar nel proponimento di morir volentieri per Cristo i grandi, veggendovi sì disposto un fanciullo di così poca età. All'entrar dunque del Luglio di quest'anno 1624., si ordinò da Satachedono il preparamento d'una solenne giustizia, e furono trentadue pali, piantati in campagna aperta, due in tre leghe fuor di Cubota: e a' quindici, o come altri scrivono di colà, a' diciotto del medesimo mese, altrettanti nobili, la maggior parte della Corte stessa del Principe, si trassero di prigione, e si menaron colà a morirvi arsi vivi, in premio della loro costanza nella confession della Fede. V'eran tre padri co' lor figliuoli appresso: e un d'essi, quel santo Chiemon Giovanni Prefetto della Congregazione, ed ora capo di questa nobile compagnia, due ne conduceva, Pietro, e quel Tomaso di tredici, fintosi di quindici anni, come poco avanti dicemmo. Ma singolarmente bella era la mostra che davano nove di que' gentiluomini, ciascuno con la sua moglie a lato, e così anche furon di poi legati a' pali, senza scompagnare niuno. Or tutti questi trentadue, in segno di solennità e d'allegrezza, s'eran messi ne' più belli abiti che ciascuno avesse. In uscir della carcere, e dar l'ultimo addio a gli altri che vi rimanevano, la santa invidia di questi, e le dirotte lagrime, per credersi rifiutati da Dio come indegni di morir per suo amore, intenerirono fin gl'Idolatri, e stavano a guisa di stupidi a riguardarli: molto più poi si maravigliarono, quando su l'avviarsi s'udiron fare da' condannati un lamento, come li defraudassero d'un'onore lor giustamente dovuto, cioè di legarli; perochè in risguardo delle persone che erano, li conducevano sciolti; e bisognò consolarli, legandone almen gli uomini: che metter funi alle braccia e al collo di quelle gentildonne, parve troppa indegnità; ed empietà legar Tomaso fanciullo. Questi però non fu senza il suo particolar'onore, perochè andava innanzi a tutti con in mano un libricciuolo, stampatevi le Litanie de' Santi, datogli da Giovanni suo padre, e invocandoli egli in voce alta, e gli altri rispondendo, il seguivano. Ancor delle donne, una particolare ve ne fu, per nome Tecla, che di quell'andar colle

mani sciolte si valse a disciplinarsi continuo, acconciasi onestamente con un sottil velo sopra le spalle. Tutta la Città era uscita a vedere un sì nuovo e maraviglioso spettacolo: anzi ancor dalle terre e da' villaggi di colà intorno v'accorse moltitudine grande, così Idolatri, come Fedeli: e questi tanto senza niun timore di mostrarsi publicamente quel che erano, che ve n'ebbe di tanto in tanto chi fattosi per mezzo le guardie, s'accostò a dar bere acqua a' Confessori di Cristo, per lo caldo della stagione, e per lo sì lungo viaggio, riarsi. Giunti al lor termine, e legati ciascuno al suo palo, come avanti dicemmo, le mogli presso a' mariti, e i figliuoli a' lor padri, si misero con gli occhi in cielo, e tutti insieme a una voce chiamando in ajuto Iddio, con una particolare orazione già perciò apparecchiata, in quella medesima postura di corpo, di volto, e d'occhi, stettero immobili fino allo spirare, che fu ben tardi: conciosia che le legne eran disposte in giro tanto lungi da' corpi, che ad alcuni non s'abbruciarono nè pure i capegli, tal che più tosto morirono soffocati dalla vampa, che arsi dalla fiamma. Tanta generosità e fortezza di spirito in sì gran numero di Fedeli, tutti ugualmente costanti in quel sì lungo e sì tormentoso supplicio, mise ne gl'Idolatri un'altissimo concetto, e stima, della Legge cristiana, da cui sola ben'intendevano procedere quella virtù, troppo superiore a tutto il possibile della natura, massimamente in donne nobili, e dilicatamente allevate, e in giovanetti, e fanciulli: e mal grado del barbaro persecutore, non pochi se ne guadagnarono alla Fede. Al che fu di grande ajuto quel che le guardie, lasciate quivi tre dì a custodire i corpi, testificarono aver veduto, su l'imbrunir della sera del primo giorno, cioè un grande splendore sopra que' santi corpi, cosa indubitatamente del Cielo; e chiamarono a vederlo anche de' Cristiani, che colà appresso vegghiavano, e già l'aveano anch'essi veduto: e continuando a tornar quel lume ancor le due notti appresso, gli abitatori di Mina, terra indi poco lontana, si facean su i tetti delle case a mirarlo: e l'ultima delle tre notti, avvegnachè fosse buja e piovosa, non defraudò l'espettazione di ben trecento uomini di

rispetto, colà adunatisi per vederlo. Passati i tre dì, e ritirate le guardie, furono, senz'altro dire, permessi a' Fedeli, che, accorsivi, il più che poterono onorevolmente li sepellirono. Venne anche loro alle mani, e l'ebbero cara un tesoro, un'affettuosissima orazione, composta, e di proprio pugno scritta da Chiemon Giovanni, mentovato già alquante volte, cadutagli di seno su l'inviarsi a mettere fra le legne per ardervi, e raccolta da uno, e poi da tutti i Fedeli letta, e da ciascuno fatta sua particolare orazione: degna di recitarsi, senon ch'ella è forte lunga. Il fine d'essa, eran raccomandazioni e preghiere. Anche (diceva alla Reina de gli Angioli), clementissima Avvocata, vi supplico a guardare Pietro e Tomaso miei figliuoli (che poi amendue moriron seco), e mia moglie, e i miei servidori, e tutti i Fratelli della Congregazione (di cui era Prefetto), perchè fino alla morte si tengan saldi nella confessione della santa Fede. Raccomandovi ancora con tutte le viscere del mio cuore tutta la Cristianità del Giappone, e la Compagnia di Gesù, che con tanti sudori l'ha piantata e coltivata fin'ora. Così egli, a cui ne dobbiamo per gratitudine quanto vagliono appresso Dio le preghiere d'un così meritevole interceditore. Torniamo ora a' rimasti nella prigione sconsolati, ma per pochi dì, e per raddoppiar loro la consolazione, con aggiungersi a' venticinque ch'erano di Cubota, altrettanti condottivi dalla terra d'Innai, un qualche tre giornate lontana, ancor'essi volontarj a morir per la Fede, prima che abbandonarla: e ciò sì costantemente, che toltine di prigione a forza quattro nobili, e data lor libertà, e amici che ben li trattassero, sperando, che così a poco a poco si renderebbono, essi, in udire, che i loro compagni eran condotti a morire, corsero a mischiarsi fra loro, e con pari allegrezza de gli uni e de gli altri, tutti insieme cinquanta, furon dicollati a' ventisei di Luglio: e pochi dì appresso dal rimanente de' Cristiani, con più divozione, che solennità, sepelliti. Intanto, mentre così gloriosamente trionfa de' suoi nemici la Cristianità d'Achita, quella di Scembocu (ch'era l'altra Provincia del medesimo persecutore Satachedono) ebbe anch'ella le sue battaglie, le sue vittorie, e i suoi trionfi:

non già tanti come nell'altra, conciosia che ne toccasse la corona a sol ventiquattro, in tre volte decapitati: nè così chiari per nobiltà di sangue secondo la carne, ma ben sì ugualmente illustri nello spargerlo per la Fede, ch'è la maggior pruova di nobiltà che aver possa il sangue cristiano. I primi ad entrare in campo, e dare in sè stessi esempio a gli altri di morir fortemente, furono quattro, creduti facili ad ingannare, o a vincere, perch'erano rozzi, e pòveri agricoltori: ma come della santa Legge che professavano diedero sì buono conto, e sì costanti durarono al non rendersi nè alla speranza delle promesse, nè al dolor de' tormenti, fu lor troncata la testa a' sedici d'Agosto: e in tanto altri in maggior numero già presi, e imprigionati, vi si apparecchiavano; fra' quali è memorabile un Giovachimo, capo di lavoratori, albergatore de' Padri, ferventissimo nell'amor di Cristo, e sì allegro alla speranza di dover morire, ch'entrò in prigione ballando, e cantando per eccesso di giubilo: e la canzone era, O me felice, o me mille volte beato! che pur finalmente mi truovo, dove tanto è che sospiro, e piango per desiderio di giungere. Quivi ebbe altri quindici, che con ugual festa l'accolsero, e n'era capo e maestro Rocuiemon Giovanni, uomo di santa vita, e stato alquanti anni Catechista del P. de Angelis, e d'altri nostri in Oxu, e in Deva; e Iddio gli avea ben largamente pagate le sue fatiche, facendogliene godere il frutto di gran numero d'Infedeli che convertì. Or quivi dentro egli era il mantenitore dell'allegrezza e del fervor dello spirito ne' patimenti di quell'orribilissimo carcere; e basti dirne, che l'angustia, il fetore, il caldo insopportabile, e l'estrema fame, ne uccise due, l'uno otto dì presso all'altro: e senon che Iddio si prese a proveder dal cielo gli altri quattordici, pochi, o niun di loro duravano in vita fino al dì prefisso ad ucciderli. Veniva dunque una modestissima giovane a portar loro de' cibi secondo l'opportunità del bisogno, e non furtivamente guardandosi da veruno, ma sì franca, e palese, che essi, dubitando, non glie ne avvenisse alcun male, ne l'avvertirono, amando meglio di morir'essi di fame, che rendere a lei una simil morte per merito della sua carità. Ma ella, Non sarà, disse,

che me ne incontri niun male, perchè io vengo dalla rocca su d'alto: ma per quanto di lei si cercasse, non nella rocca solamente, ma in tutto il popolo della Terra, donna, nè tal di volto come ella era, nè altra che mai s'avvicinasse alla carcere, fu trovata: onde credetter certo, quello essere un'Angiolo in quel sembiante. Nè fu lor nuovo, nè strano, atteso che Iddio di somiglianti grazie, manifestamente miracolose, ne fece lor di molte e grandi: ma il buon Giovanni, credendo esser debito d'umiltà il tacerle, vietò, che niuna in particolare se ne rivelasse. Stati in tal vita alquanti mesi, finalmente, a' quattro di Settembre, tutti insieme quattordici furono decollati: e poscia a venti dì, altri quattro, de' quali non abbiamo particolarità memorabile fuor che la morte. Così le due Provincie del Regno di Deva, sotto il persecutore Satachedono, dieder quest'anno alla Chiesa, cento sei, o come altri contano cento e nove palme e corone: di trentadue arsi vivi, e settanta quattro, o più, decollati: de' quali, e de gli altri che qui appresso soggiungerò, mi par giusto debito aggiungere, quel che il P. Gio. Matteo Adami colà presente, e poi anch'egli ucciso, ne raccorda, così appunto scrivendone al P. Nugno Mascaregnas Assistente di Portogallo, sotto i diciotto d'Ottobre di questo medesimo anno: Tal'è il frutto che il Cielo ha raccolto da Deva, e da Voxu, in questa persecuzione, con gran consolazione della Compagnia, perchè tutti i martiri sopradetti eran figliuoli della Compagnia, e allevati da' figliuoli d'essa, fuor che tre, che patirono nello Stato di Masamune, e si dice ch'eran Cristiani de' Padri di S. Francesco. Così egli.

71.

Altri quattro uccisi per la Fede in Morioca di Nambu. Supplicio di fortezza ammirabile in una donna.

Due altri n'ebbe quest'anno in Morioca metropoli della Provincia di Nambu; Moiemon Diego, e Renzaiemon Tomaso, amendue sostegni di quella Cristianità: lungamente combattuti, perch'erano eccellenti nel lavorare in legno,

mestiere che colà è in stima, e perciò cari l'uno al Principe vecchio, l'altro al giovane suo figliuolo. Ma nè per minacce, nè per promesse, rendendosi a tornare idolatri, n'ebbero in premio, Tomaso il morir gelato in un fiume, Diego, spiccarglisi a un colpo di scimitarra la testa. Altri due più illustri, quivi medesimo in Morioca (non ne sappiamo precisamente il quando, ma solo, che pur di quest'anno, e di state) glorificarono Iddio nella lor passione, e con la generosità del morire tornarono alla Fede quello splendore, che la debolezza di non pochi altri le avea in parte oscurato. Questi eran Mattia e Maddalena, marito e moglie, poveri di condizione, ma di que' poveri de' quali è il Regno di Dio. Maddalena singolarmente, non solo era come il marito una santa anima, ma sì fervente nel zelo dell'onor di Dio, e della Fede sì accesa, che non sofferendole il cuore di veder certe altre innanzi al Governatore Tacumi, come assiderate dal timore, e mutole, non dir parola a difendere la causa commune della santa Legge di Cristo, che il Barbaro perseguitava, trasse ella avanti, e parlò con tale intrepidezza e generosità d'animo, che quegli, confusone, e arrabbiato, le mandò dare una crudel battitura. Poi lei insieme, e il suo Mattia, fece legare a due pali, e dì e notte lasciarli alle piogge, che è proprietà della state in Giappone cader molti giorni continue e dirotte. Ma prima che ve li conducessero, furon veduti, eziandio da' Pagani, scendere sopra quel luogo due lumi dal cielo, e poi che vi furon legati, due gran candori, e vaghissimi (tanto sol se ne dice), e fermarsi sopra i lor capi: cosa al veder sì bella, e sì lunga al durare, che il Governatore stesso, avvisatone, potè a suo grande agio venire a vederli, e confondersene quanto volle; ma interdicendo sotto gravissime pene il publicarlo. Nè perciò fatto punto più umano verso quegli, che pur'intendeva essere in cura al Cielo, tanto li lasciò a quel tormento, e delle strettissime legature, e dell'acque, che già ne avean gonfiato sformatamente il volto, e il collo, e le funi erano loro entrate dentro le carni, sì che appena più niente apparivano. Ma nuova grazia fu, e così ne parlavano anche i Gentili, il disenfiare, e subito dopo sciolti tornare

alle proprie loro fattezze: anzi Maddalena, che n'era più disformata, parer più bella: e gli sciolsero per condurli amendue alquanto più lungi di colà a morire: nel qual viaggio, la fervente Maddalena andò continuo predicando, e mirava ognun di così buon volto, e di così allegra vista, che pareva tutto altro che venir da un sì lungo tormento, e andare alla morte. Si rannodò in testa i capegli che avea sparsi giù per le spalle, acconciandosi per la scimitarra; e dicollato già il marito, porse anch'ella intrepidamente il collo. Ma le fu ordinato di prostendersi in terra boccone, e un manigoldo fattolesi sopra con un coltello, le spiccò dalla spalla diritta giù per la schiena un brano di carne viva, lungo un palmo, e dettole che si rialzasse, e vedesselo, gliel presentò innanzi. Ella il mirò, e verso lui fece un sembiante, come a cosa, che veggendola, sommamente ne godeva, e ringrazionne Iddio, e si tornò come avanti a distendere, e ricevere nell'altra spalla un simil taglio, a cui fece il medesimo volto, e i medesimi affetti di prima. Gran popolo era quivi a veder quello strazio, nè v'era chi non istupisse in una donna, e di tal condizione, e dopo tanti altri tormenti, una fortezza d'animo più che da uomo. Ma la maggior maraviglia ch'ella desse di sè, fu quando dopo il secondo tagliamento (se pur furon due soli, e non quattro, come di colà scrivono i più), rizzatasi su le ginocchia, levò alto le mani, e gli occhi, e tutta umile in atto, con voce intesa anche da lungi, disse, di stupire, che Iddio degnasse di tanti favori una sì vil peccatrice come lei, e che infinite grazie glie ne rendeva: e in questo dire, che fu un linguaggio colà mai più simil non udito, porse la testa al carnefice, e le fu tronca. A questa della sua virtù, piacque a Dio d'aggiungere altra materia da ragionar di lei, come tutti facevano convenientemente al suo merito; e fu, che gittato il suo corpo a divorarlo una tigre, che Scinandono, come animale colà pellegrino, avea in un serraglio, e suo vitto ordinario erano le carni de' giustiziati, la fiera, in veder questa, uscì d'una stia più dentro, e come soleva dell'altre, le si avventò: ma in fiutarla, parve che l'entrasse uno spirito in corpo, così tutta improviso diè in

un'imperversare, e lanciarsi, e fremere sufolando, e menando una sì gran furia per dentro quello steccato, che metteva spavento in vederla. Poi tornatasi al suo nido più dentro, non ne uscì per tre giorni, e convenne torle d'avanti quel pasto delle carni di Maddalena, e dar loro più convenevole sepoltura. Queste cose fin qui di lei raccontate, tanto della sua virtù, come de' segni, con che il Cielo mostrò d'onorarla, furon sì indubitabili, e publiche, che il persecutore Tacumi, ripensandole, si fece a creder certo, che il Dio e la Legge di Maddalena non poteva essere altrimenti, che non fossero cosa vera: e tanto glie ne parve esser convinto, che volle, per lo presente ben del corpo, vivere idolatro, ma per lo avvenire dell'anima, morir cristiano. Nè tardò molto a infermar gravemente, nè punto a richiedere con gran prieghi i suoi, di cercargli un nostro Predicatore, che il battezzasse: ma quegli, temendo del male, che, risapendolo Scinandono, lor ne verrebbe, il menarono in parole, fin che morì, nè idolatro, nè cristiano. Fin qui le cose di quest'anno in Morioca di Nambu.

72.

Persecuzione di Scendai.
Esilio e virtù di Gotò Giovanni.

Siegue ora a dire di Scendai, che le sta sotto, ed è Signoria di Masamune. Costui, poi che ebbe veduta in Iendo quella orribile strage, che il novello Xongun vi fece, de' settantaquattro Cristiani decollati, crocefissi, arsi vivi; e l'esquisita inquisizione che mandò fare in cerca de gli altri, per non lasciarne niun vivo; spedì anch'egli un suo ufficiale a Scendai metropoli d'Oxu, con severissima commessione a Moniva Ivami suo Vicerè, e mortalissimo nemico de' Cristiani, che ne mandi cercare per dovunque ne può essere alcuno, e ne descriva i nomi, e costringali a rinnegare: trattone solo Gotò Giovanni. Questi, come più avanti dicemmo, era per nobiltà e grado in Corte un de' primi, e forse il maggiore; Signor di Mivage,

e carissimo a Masamune: ma quel che più rilieva, Cavaliere di santa vita, e padre di quella Cristianità, di cui non picciola parte erano i sudditi del suo Stato. E appunto in que' dì il P. Diego Carvaglio era seco in Mivage, a celebrarvi la solennità del Natale, e poi quella de' Re, fatto Chiesa del suo palagio per adunarvi i Fedeli ad intervenire al divin Sacrificio, e prenderne la sacra Communione. Or poich'egli intese del nuovo ordine di Masamune, presagio di persecuzione e di morte, quantunque Giovanni lungamente il ripugnasse, pur volle uscir de' confini delle sue terre, per non gli essere cagion di rovina, col dare albergo a' Religiosi, ch'era delitto irremissibile di maestà. I Cristiani il consigliavano a serbarsi al publico bene, e fuggir quinci lontano: ma egli, Se sol'io, disse, fossi il perseguitato, e il cerco, mi fuggirei, che ve n'è espressa legge di Cristo nell'Evangelio: ma dove il pericolo è commune a voi tutti, e a me, s'io fossi altrove lontano, correrei a mettermi qui in mezzo di voi per vostro ajuto: e senza più, si diede a girar per tutto intorno il paese, e udir le confessioni de' Cristiani, e confortarli a sostener fortemente la Fede fino alla morte. In questo andare, un fervente uomo, per nome Mangobioie Matteo, gli si diè per compagno: poi tornati che furono, un'altro Gifioie Mattia gli piantò una capanna in Oroxie, dove son le miniere di Masamune, e poi amendue n'ebber da Dio in ricompensa una morte gloriosa. Intanto, mentre si cerca de' Cristiani, e ne fuggono, e ne cadono, e se ne conducono a Scendai in carcere i più forti, sopravenne un nuovo corriere da Iendo, con lettera tutta di pugno di Masamune a Scimanda Daigen Governatore, ordinandogli, d'adoperare ogni possibil maniera da far cadere Gotò Giovanni; e s'egli ostinato il ricusa, confiscatigli, e Stati, e roba quanta ne ha, con solo indosso un'abito, il cacci in esilio. E fu opera della malvagità di Moniva il Vicerè, che avvisò Masamune, indarno presumersi di far cadere i Cristiani, mentre si lasciava in piè Gotò Giovanni, che con l'esempio suo, e molto più con l'ajuto d'un Padre che si teneva nascoso, li sustentava. Daigen ito a Mivage, e letta a Giovanni la lettera, intramezzata di molte sue ponderazioni,

e specialmente raccordandogli, oltre al debito dell'ubbidienza, quello della gratitudine a tanti beneficj, e tanto amore del Re verso lui, poi che vide, che tutto era indarno a divolgerlo dalla sua Legge, il diè a combattere per una notte intera a tutta insieme la Nobiltà del luogo, che gli mandò adunare in casa: ma non più fecer questi figliuoli delle tenebre, per ingombrargli la mente, di quel che il giorno avanti avesse operato il Governatore: a cui, partiti che furono, scrisse una lunga e sensatissima lettera, perchè gli fosse in mano pegno e sicurtà infallibile della sua Fede: dicendo in fine, che se lo scacciamento, e la povertà, e l'esilio gli pareva poca pena del non rendersi egli a rinnegare il suo Dio, e apostatare dalla sua Legge, apparecchiasse le scimitarre, le croci, il fuoco, ch'egli avea in pronto la vita a riceverlo, e se ne stimerebbe sopra ogni suo merito onorato. Con ciò perduta affatto la speranza di sovvertirlo, si ordinò a' soldati già condottivi da Scendai, di dar sopra Mivage sua terra, e, lui veggente, tribolare i Cristiani, cercarne, imprigionarli; abbruciare a molti le case; poi mettere a ruba il suo palagio: e ciò tutto insieme a due fini; d'intenerirlo e affliggerlo con quella compassionevole vista, e di costringere a dar fuori da qualche casa il P. Carvaglio, che credevano esser quivi, non sapean dove, nascoso. Il dì seguente, Giovanni, tutto a piedi, e solo, di Principe fatto per Cristo mendico, se ne uscì fuor delle sue terre, e andossene in esilio a Nambu più a Tramontana: consolatissimo, perchè, ricco ora più che mai fosse, portava seco il guadagno di quelle sue perdite in tanto merito appresso Dio: e anche una patente datagli solennemente dal P. Carvaglio un mese avanti, nell'atto del communicarsi per la festa de' Re Magi, in cui, come fosse figliuolo della Compagnia, era da' Superiori nostri fatto partecipe di quanto in essa si opera in servigio di Dio.

73.

Prigionia del P. Diego Carvaglio e d'altri dieci Cristiani. Morte di due di loro, e patimenti de gli altri.

Ma quanto al P. Carvaglio, avvegnachè nol trovasser quivi dove non era, v'ebbero però traccia da rinvenirlo dov'era, cercandone, come dissero due apostati, nella Cristianità d'Oroxie; e colà immantenente si spediron soldati a prenderlo. Ma già poco avanti egli, e sessanta di que' Fedeli, che il voller seco, erano iti a ripararsi non molto di quivi lontano, in luogo da non cadere a niuno in sospetto che vi fossero. Ciò era un vallone tutto intorno serrato di grotte, e fuor di mano dall'abitato: oltre che allora ogni cosa v'era pien d'altissime nevi: e nondimeno v'avean piantate sopra delle capanne quà e là, e a tanti per ciascuna, stavano aspettando quel che il Cielo ordinerebbe di loro. E già i ministri, consumato in vano la fatica e'l tempo in cercarne per ogni canton d'Oroxie, erano sul dar volta, e tornarsene a Mivage; quando un di loro avvisò la pesta della neve, che i Cristiani e il Padre s'avean lasciata dietro, avviandosi alla valle; e messisi su per essa alla ventura, tanto andarono, che in fine gli ebber trovati. Chiesti i primi di loro chi fossero, risposero francamente, che Cristiani, così i secondi, e i terzi: perochè il Padre, tratto fuor della sua capanna per dar tempo a gli altri di camparsi mentre egli si offeriva a' ministri, si fece loro incontro, e fermatili, disse, ch'egli era desso quel che cercavano: egli il Padre che insegnava la via dell'eterna salute, fuor della quale chi andava, andava in perdizione, come essi: e cominciò a predicar loro con ardentissimo spirito: e in questo fare, i compagni delle capanne più oltre si rifuggiron ne' boschi, e camparonsi dove ognuno il meglio potè. Sol ne rimasero dieci, parte già arrestati, e alcuni che non si voller dividere dal lor Padre: e di questi furon que' due già mentovati, Matteo e Mattia, l'un suo compagno, l'altro suo albergatore, e con essi menaron via il Padre, legate a tutti e tre le mani, e la vita in più

parti, come fu loro in piacere: poscia ad alquanto gli altri otto, ma prima spogliati affatto ignudi, valendosi que' manigoldi della crudeltà del persecutore in pro della loro avarizia: onde anche cercarono le capanne a una per una, e quanto vi trovarono, tutto ne tolsero. Condottili al Giudice in Oroxie, il Barbaro ne cominciò i tormenti prima pi chiamarli all'esame: perochè li fece stare tutto il dì in un cortile allo scoperto, e alla neve, con tanta pena de gli otto ignudi, alcuni de' quali eran vecchi, che i soldati di guardia, veggendoli assiderare al freddo della notte che sopraveniva, tocchi da compassione, si trasser de' lor proprj abiti ciascuno alcuna cosa, e rivestitili, dieder loro luogo al coperto. Passata la notte, che il P. Diego spese la maggior parte in udir confessioni, il chiamarono all'esame, che fu sol prenderne per iscritto il nome, il paese, e la professione del predicar l'Evangelio: e tanto sol bisognava, ad aver tutto intero il processo della sua causa, e dargliene sentenza di condannazione; indi, con ciascuno un carnefice a lato, che il teneva per un capestro annodatogli alla gola, e con sopra il capo una banderuola, scrittovi dentro, Cristiano, li condussero in mostra per tutta intorno Oroxie: poi s'avviarono a Madzusava. Erano i nove dì di Febbrajo, e faceva un cader di neve quale è solito di tal tempo, in quella più alta e più orrida parte di tutto il Giappone: e le vie, oltre che per montagne e dirupi da sè malagevolissime, erano ingombrate e chiuse di nevi, che eziandio i più forti, con molto stentare, poco guadagnavano di camino: e basti dire, che quello che in altro tempo era viaggio di tre giornate, a gran pena il compierono in otto. Or così andando, Dosai Domenico, e Coiemon Alessio, i due più vecchi, e per l'età e per lo patimento del dì antecedente spossati, non che potessero caminar pari de gli altri, che con tutto lo strascinarsi che facevano, ajutandosi e di corpo, e di spirito, quel più che potevano, n'eran sempre lungo spazio lontani, e se ne tribolavano: ma non già quando videro, che questo loro andar così lento li fè giungere prima de gli altri in Cielo. Perochè al mettersi dentro una valle difficilissima ad uscirne, i carnefici, e per liberarsi da quell'impaccio, e perchè

temevano che loro mancherebbon tra via, prima che morissero si consigliaron d'ucciderli, e fattili mettere ginocchioni, troncaron loro la testa, porta da essi prontissimamente; e fattine i corpi in più pezzi, quivi li lasciarono alle fiere. De gli altri nove, lunga istoria sarebbe contarne gli strazj, e del viaggio, e di luogo in luogo dove posavano: come anche i nuovi esami che se ne fecero in Madzusava, e l'usar con essi ogni possibile arte da sovvertirli, fin che, riuscendo ogni opera indarno, li misero al tormento; e fu, stringere a due di loro, Coniemon Lione e Taroiemon Mattia, le gambe in fra due legni, premendoli i manigoldi con tanto sforzo e di ginocchia, e di braccia, come volessero sfracellarne le ossa. E pur que' due valorosi uomini vi si tennero con tanta fortezza d'animo e serenità di volto, che i Giudici quivi assistenti ne smarrirono; e imaginando, che non punto diversamente avverrebbe de gli altri, non ci si voller provare, per non dare questa gloria di generosità invincibile alla Legge de' Cristiani, e un sì raro esempio di confusione a' loro Idolatri: e senza più, gli spacciarono per la Corte a Scendai: convenendo a' due tormentati far come prima a piè quel lungo e difficile rimanente di via, con le gambe così mal conce: e pur se ne andavano allegri anche più de' compagni: e sempre in udirsi ragionare alcuna cosa di Dio dal P. Carvaglio, alla cui compagnia, per lo conforto che ne traevano, dalle parole sì, ma molto più dall'esempio, confessarono fino i Pagani, doversi la costanza e la magnanimità di tutti insieme questi otto, in sofferir l'atroce supplicio, che di poi seco patirono. Piacque anche a Dio di consolarli più volte tra via, con farsi loro innanzi de'Cristiani, e teneramente piangendo, abbracciarli, e chiedere a' manigoldi, e a' soldati, che via li cacciavano, di farli anch'essi degni della beata sorte di questi: e ne toccò la grazia ad un'Igiemon Giuliano, che anch'egli similmente legato, proseguì con essi fino a Scendai, dove giunti a' dicesette di Febbrajo, vi trovarono di che grandemente rallegrarsi, e crescer d'animo incontro alla morte che gli aspettava.

74.

Tredici diversamente uccisi per la Fede da Masamune in Scendai.

Ciò fu la nuova e'l minuto racconto delle diverse e tutte gloriose maniere di morti di tredici Cristiani quivi medesimo, non molto prima del loro giungervi, coronati: con tanto onor della Fede, per la generosità in sofferirli, che ancor se ne ragionava. Fra gli altri, Magozaiemon Francesco e Iozaiemon Lione, due valentissimi giovani della Corte di Gotò Giovanni. Il desiderio di far delle loro vite un sacrificio a Dio, li consigliò a non andar, come potevano, dietro il loro padrone; perciò rimastisi, e incarcerati, furon messi a cavallo per più lor vitupero volti all'indietro, e per tre dì continui menati attorno, a ricever gli oltraggi del popolo, e di poi arsi vivi. Dopo essi un padre e un figliuolo, un marito e una moglie arsi vivi: quegli Camon Andrea e Sancurò Paolo, questi Cafioie Marco e Maria. E di Paolo contavano, che in condurlo ad ardere, sì fervente era lo spirito con che predicava, che i ministri, veggendo commuoversene de' rinnegati, gli attraversarono alla bocca per mordacchia un legno, che lor si diè alla mano, ma sì smoderatamente grosso, che in farglielo entrar di forza, gli sgangherarono le mascelle. E di Maria, che veggendosi legata al palo, e avvicinare il carnefice con la fiaccola in mano, per dar fuoco alla stipa, proruppe in un tenerissimo pianto: e dimandatogliene il perchè, Ahi, disse ella, come posso io ritener le lagrime in tanta allegrezza, che mai simile non ne ho provata: veggendomi, donna peccatrice qual sono, trattata da Dio con tanto onore, che come appunto io fossi una delle più meritevoli e più care sue serve, mi fa degna di morir per suo amore. Così detto, e raddoppiando le lagrime, tutta con gli occhi e con lo spirito in Cielo, s'andò consumando viva nel fuoco, senza mai punto muoversi, come fosse affatto insensibile. Celebravansi ancora con grandissime lodi, e non perciò uguali al lor merito, due altri maritati, Ansai

Giovachimo di professione medico, e Anna sua moglie, santi vecchi amendue, l'uno di settanta anni, l'altra di poco meno: ma se vigorosi e ferventi di spirito oltre a quanto paja possibile in quella età, bene il mostrarono a' fatti: perochè non potutane mai il persecutor Masamune vincere la costanza nella confession della Fede, li diè a tormentare e uccidere in una spietata maniera, e fino allora non usata con altri. Feceli dunque spogliare amendue ignudi innanzi a gli occhi di tutto il popolo, e metterli a' dodici di Febbrajo, fino al ventre, al petto, alla gola, dentro il fiume che corre per mezzo Scendai, freddissimo per la stagione, e per le nevi de' monti onde viene, e quivi lasciatili alquanto, cavarneli, e poi tuffarveli dentro fin sopra il capo, e rialzarli, e rituffarli, chiedendo, a ognuna di quelle volte, se rinnegavano; ed essi, No: e benedicevano Iddio. Così fatto fin che ne parve al Giudice quivi assistente, li trasser fuori, e pur tuttavia ignudi li misero a cavallo, e con esso attorno una gran comitiva di manigoldi e soldati, li menarono alla vergogna per tutto Scendai. Gridava loro innanzi un ribaldo, Così fanno a costoro per esser Cristiani, e non volersi rendere a' comandamenti del Tono, e cadere: la qual canzone si ripeteva ad ogni capo di strada, dove fermatisi, il Giudice ridomandava loro, se ancor si risolvevano a negar Cristo; e udendo sempre, che no, facea versar loro sopra il capo, e giù per tutta la vita, un tanto numero di catini d'acqua gelata, e proseguiva oltre fino a un'altro capo di strada; e quivi il medesimo domandare, e il medesimo gittar d'acqua. Seguitavali popolo innumerabile, ammiratissimi, non solo della generosità, ma del giubilo, con che que' due santi vecchi prendevano quella vergogna, e quel tormento, tal volta l'un l'altro mirandosi, e con brievi parole facendosi animo con la memoria del Paradiso, a cui, quanto andavan più innanzi, tanto più s'avvicinavano. Così cercata di contrada in contrada tutta Scendai, alla fine furon fermi in capo alla principal d'esse, e tolti giù de' cavalli, e legati diritti in piè a due stipiti delle porte, onde ogni contrada suol chiudersi. Quivi si ricominciò il versar loro acqua sul capo, e l'istigarli a rinnegare, e continuossi in

ciò fino a tanto, che, del tutto agghiacciati, l'un brieve spazio dopo l'altro spirarono. Questo illustre avvenimento, stato non più che cinque dì prima di giungere il P. Carvaglio a Scendai, e contatogli, ed egli a' compagni, mirabilmente li confortò: e ben certi anch'essi di dover morire, o fosse di fuoco, o di gielo, d'amendue queste morti, ch'erano le più tormentose, aveano innanzi grandi esempj e freschi da imitare. Solo dava lor pena l'indugiar che credevano si farebbe, perchè il dì dietro al loro arrivo era il diciottesimo di Febbrajo, e ultimo dell'anno vecchio, il qual dì tutto andrebbe in apparecchiarsi alla festa del dì seguente, in cui cominciava la prima Luna, onde ha principio il loro anno nuovo; solennità di tanta allegrezza, anco per molti dì appresso, che gran fallo sarebbe l'intorbidarla con nè pur raccordare i morti. Ma ciò non s'attese con essi, come fossero bestie da potersi uccidere in ogni tempo: e quell'ultimo dì dell'anno furon tratti di carcere al martoro, e poco appresso uccisi.

75.

Il P. Diego Carvaglio e otto Cristiani fatti morire aggelati nell'acqua.

Su la riva del fiume a piè della Fortezza, e in veduta al palagio di Masamune, cavarono una fossa in quadro, larga due passi per ogni lato, e tutto intorno la serraron di pali: poi dal fiume un qualche dieci piedi lontano vi derivaron l'acqua per un canaletto, e v'era alta dentro poco men di tre palmi. In essa, circa le due ore innanzi del mezzodì, fecer sedere, e legarono dietro a' pali il P. Carvaglio ignudo nato, e similmente gli otto compagni: i quali egli, in entrandovi, armò con una infocata esortazione contro a quell'orribil tormento del freddo, e dell'aria, e dell'acqua: e per tre ore che vi duraron penando, dalle bocche di que' beati uomini altro mai non si udì, che rendimenti di grazie, lodi, e invocazioni di Dio, e confortarsi l'un l'altro, e mirare il cielo, e sospirarvi. Solo n'erano, e bene assai delle volte, distolti dall'importuno

gridare che lor facevan d'intorno i Gentili, chi esortandoli, e chi pregandoli di negar Cristo, e li trarrebbono di quel tormento. Non desser Fede a quel tristo Bonzo Europeo, che, ingannatili con le finte promesse d'un'altra vita migliore, li traeva seco a perdere la presente, senza niun guadagno dell'avvenire. E perchè il Padre, quanto più quegli empj dicevano per sovvertirli, tanto più egli loro predicava per confermarli, ed essi animosamente rispondevano, che non sol questo, ma ogni altro, e più lungo e più atroce supplicio volentieri sopporterebbono, prima che offendere Iddio, non che del tutto abbandonarlo; quella insolente canaglia, voltando contro al Padre, come a lor seduttore, tutto lo sdegno, non v'era maladizione nè ingiuria che fare altrui si possa in parole, che tutte non glie le dicessero: e partiti gli uni sazj di svillaneggiarlo, succedevano gli altri a ricominciare il medesimo, perchè la turba de gl'Idolatri era quivi grandissima. Egli tutto udiva senza punto alterarsene, quanto se nulla udisse: anzi, come d'una particolar giunta d'onore e di merito al suo tormento, ne godeva, e mostrava offerirlo a Dio, col tener che faceva gli occhi immobilmente fissi nel cielo in atto d'orazione. Ma quando que' suoi figliuoli davano le generose risposte, con che ributtavano le suggestioni de gl'Idolatri, grande era il suo giubilo, e'l mirarli con particolar tenerezza d'affetto, soggiungendo loro nuove cose di spirito da maggiormente infervorarli. Così stati tre ore, il Giudice li mandò trar fuori, per ricondurli in carcere: ma erano sì svigoriti e perduti delle membra, insensibili, e come morte loro indosso, massimamente dal petto in giù, quanto n'erano stati sott'acqua, che non si potean tener su le gambe, e abbandonati da' ministri che gli strascinavan fuori, ricadevano come cadaveri su la terra. Solo il P. Diego ebbe spirito d'arrizzarsi a sedere, e incrociate le gambe, giunger le mani sul petto, e con la faccia e gli occhi in alto, orare, in sì bell'atto, e sì franco, che recò maraviglia: tanto più ch'egli forestiere dovea essere il più vinto e'l più abbattuto dal freddo, che i Giapponesi, che, nativi dentro, fin da fanciulli s'avvezzano a tolerarlo. E non era già che quel d'ora

fosse punto meno che intolerabile: come si vide al morirne che fecero due de' suoi otto compagni, brieve spazio da poi che furono tratti dell'acqua. L'uno fu Gifioie Mattia già suo albergatore: l'altro quel buono Igiemon Giuliano, che s'aggiunse tra via, e fu sustituito a Chiusuche Paolo, ch'era un de' dieci condotti da Oroxie, e non truovo che ne avvenisse. Or Giuliano, sentendosi terminare, mise gli occhi in cielo, e parve che vedesse, o udisse alcuna cosa di colà su, che, qual che si fosse, non la potè riferire, perchè dicendo, Signor, questo è quel ch'io desidero: in finir queste parole, chinò il volto, e spirò. Intanto sopravenne al P. Carvaglio un'ufficiale inviatogli dal Governatore, e per sua parte gli disse, Esserglisi dato questo primo castigo, in pena e correzione dell'andar che faceva per colà insegnando la Legge cristiana, e affinchè ravveduto, e fatto oramai più savio, desista anche dal professarla: per tanto ordinarglisi, che la rinnieghi. A cui egli con somma tranquillità d'animo, che fra' Giapponesi, mostrarla in qualunque sia calamità, o dolore, è cosa che si ha in grandissimo pregio, rispose, Il Dio a cui servo, e la cui Legge io insegno e predico, è l'unico e vero Iddio creator del mondo, e nostra beatitudine: io il conosco, e il so, nè posso negarlo: nè mai sarà che il nieghi. Ripigliò l'altro: Or sia di voi quel che si vuole: di questi altri, se v'ha chi voglia negarlo, e camparsi la vita, voi datene loro licenza. Anzi, disse egli, io mai non desisterò dall'esortarli, che per niuna cosa del mondo s'inducano ad abbandonare la servitù, e perdere l'amicizia di Dio, ancorchè il farlo abbia a costare a me, e a loro, la vita. Al che il messo sdegnandosi, E voi in ciò farete, disse, da reo e pessimo uomo: e gran peccato e gran crudeltà è la vostra, voler, che con voi periscano questi, che non vi costerebbe più che una parola il camparli. Anzi, ripigliò il Padre, gran crudeltà sarebbe la mia, e gran peccato, se li consigliassi ad antiporre una brieve e misera vita a una eterna e beata. Così s'andò fra loro lungamente in parole: fin che il messo voltandosi per tornare, E se vorran, disse, ardervi vivo, siete voi ben fermo di neanche perciò rendervi a rinnegare? Fermissimo, disse il

sant'uomo, e mel recherò a grazia: e l'altro sorridendo per beffa, Vi si farà di leggieri: tal'è la relazione ch'io vo a far di voi al Governatore: e partì. Allora si levò uno scondito grido del popolo esortante lui, e i compagni, a non istar più ostinati, a darsi vinti, a negar Cristo: e perchè il Padre, per sè, e per gli altri, rispose, che mai non vi si condurrebbono, il maladissero, e com'empio, e come micidiale, gli pregarono mille morti. E in questo i soldati, stati quivi in guardia quelle tre ore, tagliarono a' due già morti la testa, e'l corpo in pezzi, e ogni cosa gittarono in mezzo al fiume. Poco stante, ecco un nuovo messaggio inviato dal Governatore ad offerir loro, come pur'ora si cominciasse, l'una di queste, o apostatare, e andarsene liberi, o morir vivi a fuoco lento: e facea sembiante di dover qui or'ora eseguire qualunque delle due parti eleggessero: ma poichè tutti insieme d'un medesimo cuore si offersero pronti al fuoco, egli, guardato il Sole ch'era oramai su'l calare, disse, che non avanzava tanto di vivo al giorno, che bastasse a un morir così lento: e un'altro ufficiale, fattili rizzare in piè, li condusse in carcere, allegrissimi d'aver seco la vittoria di quel combattimento. Indi a quattro dì, che furono i ventidue di Febbrajo, su la medesima ora dell'altra volta, li tornarono al fiume, e nella medesima fossa a gelarvisi fin che vi morissero. E ben vi s'erano apparecchiati, che, come per le minacce lor fatte aspettavano d'ora in ora esser tratti al supplicio, continue erano le preghiere e le offerte di loro medesimi a Dio, e l'animarsi l'un l'altro, e l'udire il P. Carvaglio ragionar loro, massimamente dell'eterna felicità de' Beati. E fu con ragione osservato, come particolar disposizione e providenza del Cielo, che dove i persecutori tanto chiaramente vedevano, ch'egli era il sostegno de' suoi compagni, e se ne adiravan seco, mai però non cadesse loro in pensiero di separarnelo, o sia nella carcere, o ne' tormenti. Or benchè la sentenza fosse d'ucciderli, non però tanto alla disperata, che non si provasse, se il farli morire a poco a poco gioverebbe a vincere, e farne cadere alcuno. Perciò assisteva quivi al serraglio un'ufficiale, che li faceva sovente mutar postura, e starsi ora

diritti in piè coll'acqua fino alle ginocchia, or dentro, sedendovi fino al petto: poi di nuovo rizzarsi, poi di nuovo sedere, così avvicendando la maggior pena con la minore: e intanto il popolo a persuaderli di rinnegare, il Padre a confortarli con la speranza dell'eterna beatitudine sì vicina, che oramai se la vedevano innanzi, essi a benedire Iddio, e il divin Sacramento, e la Reina de gli Angioli, e invocarli, e levando quanto più alto potevan le voci, protestar la lor Fede, e'l pronto e allegro animo con che morivan per essa: e qui di nuovo le grida del popolo, e le maladizioni e le sconce villanie al P. Carvaglio, come a loro seduttore, e cagion che morissero. Nevicava alla disperata, e traeva un vento freddissimo, e pur vi durarono così ignudi, dalle due ore innanzi il meriggio, fino a coricato il sole: ma su l'annottarsi, raddoppiandosi il freddo, l'acqua, in cui furon fatti sedere senza più doversene rialzare, cominciò a congelarsi, e tutto insieme a mancare loro lo spirito. Allora gli uni salutar gli altri, e licenziarsi scambievolmente, e raccordarsi, il primo a giungere in cielo vi raccomandasse i compagni: poi verso Dio, con parole amorosissime, esprimere gli ultimi affetti: e perchè già li prendevano acerbissimi dolori, sì come quegli ch'eran di morte, e il Padre li vedeva penare in una compassionevole agonia, confortavali come in tal punto era bisogno. Che il forte uomo, riferivan di poi i Fedeli che quivi assistettero fino alla sua morte, non fu mai veduto dibattersi, o dare un triemito, vincendo il senso della natura con la costanza dell'animo; anche per dar quel conforto del suo esempio a' compagni: e come fosse fuor del tormento, e non anch'egli a parte con essi, non pareva avere altra passion che di loro, nè altra cura, che di sostenerli in Dio. Il primo d'essi a morire, fu quel valente Lione, che strettegli sì crudelmente, come dicemmo, le gambe, pur continuò il rimanente del viaggio fino alla carcere, giubilando. Videlo il Padre spasimar di dolore, e dicendogli, Anche un poco Lione, anche un poco, e non vi sarà più in eterno mai che patire, ma sol che godere co' Martiri e co' Beati in cielo: il sant'uomo, ripigliando lo spirito, cominciò a benedire Iddio, e ringraziarlo

di que' dolori, e in così degne voci, spirò. Dopo lui Saaiemon Antonio, poi Xoiemon Mattia. E qui, opera degna della malvagità di que' rabbiosi Idolatri, trasse innanzi un di loro, uomo d'autorità, ad istigare i quattro che soli rimanean vivi, di rinnegar la Fede, e li trarrebbono di quel tormento: ma essi, che già si vedevano con un piè su la soglia del Paradiso, non si voltarono a dargli mente. Seguì poi Niemon Andrea, o Simone, che così il truovo nominato in altre scritture: e Mangobioie Matteo, e finalmente Toroiemon Mattia. Questi, perchè già era notte buja, nè più si vedevan l'un l'altro, in sentirsi mancare, chiamato il P. Diego, Me ne vo, disse: Padre, addio, a rivederci in Paradiso: ed egli a lui, con la voce usata al dipartir de gli amici, Saraba, disse, Saraba, cioè in nostra lingua, V'accomando a Dio, andate in pace: e il sentì invocare Gesù e Maria, nè più altro; che vi dovette spirare appresso. E già erano le dieci ore, cioè le due innanzi la mezza notte, e dodici, da che il P. Diego durava in quel tormento, e partito ogni altro, qui non v'avea senon i soldati di guardia, e alquanti Cristiani, che vollero vederne la fine: e udivano il Padre già tutto allegro d'avere in salvo que' suoi figliuoli, renderne grazie a Dio, e per sè stesso mille volte benedirlo, e invocarlo: sin che mancandogli a poco a poco la voce, anch'egli, non so quanto prima della mezza notte, si riposò nel Signore. Era nato in Coimbra di Portogallo, ed ora in età di quarantasei anni, de' quali trenta avea servito a Dio nella Compagnia, e quindici in Giappone, senon quanto, cacciatone nella gran persecuzione del quattordici, fu da Macao inviato col P. Francesco Bozomi a fondar la missione della Cocincina. Ma come Iddio volea le sue fatiche in Giappone, per di poi coronargliele con sì glorioso fine, spirò a' Superiori di rimandarvelo, e gli consegnarono la Cristianità d'Omura: dove fatta del 1617. la solenne professione di quattro Voti, passò oltre a' Regni d'Oxu e di Deva, compagno del P. de Angelis. Delle fatiche e de' gran patimenti che vi sostenne, e del copioso frutto che ne raccolse, non fa bisogno ripetere quel che già altrove ne ho detto. Sua in gran parte fu la Cristianità delle

Provincie d'Achita e Scembocu in Deva, ed egli il primo che vi si fermasse a coltivarle. Tre volte scorse fino in capo al Giappone per visitarvi e consolare co' Sacramenti que' nobili Confessori di Cristo, confinati esuli in Tzugaru: poi più oltre passò il mare, ed entrò in Giezo di Tartaria, se pur quella n'è parte, e la consagrò egli il primo con celebrarvi il divin Sacrificio. Uomo umilissimo, e d'una mansuetudine, che il rendeva singolarmente amabile: nè mai stanco di faticare, nè sazio di patire; onde gli era sì caro il vivere in que' Regni, che son la più infelice e rigida parte di tutto il Giappone. Spuntato il dì seguente ventitre di Febbrajo, fu tratto fuor della fossa, e dato in dono ad un Signor Cristiano che il chiese, e onorevolmente il sotterrò. A gli altri sei compagni troncaron la testa, e partirono i corpi in più pezzi, provandovi dentro le scimitarre, e tutto gittarono a perder nel fiume; ma tutto non si perdè, che i Cristiani, sparsisi a cercarne, ne ripescarono quattro teste.

76.

Persecuzione in Firando.
Nove Cristiani decapitati in Usuea.
Quattro altri ivi medesimo decollati.
Otto decapitati, e tre sommersi vivi in mare.
Altri cinque decapitati.

Or da quegli ultimi Regni al Norte scendiam giù all'altro capo del Sul: solo un poco fermandoci dove le gloriose fini de' forti nella confession della Fede (che altro più non s'incontra, e tutti sono effetti della persecuzione di Iendo) ebbero alcuna particolarità, massimamente utile a raccordarsi. E ragion vuole, che il primo si dia alle Isole di Firando: non solamente perchè quivi era la più antica Cristianità del Giappone, fondatavi da que' primi nostri Padri; ma perchè quest'anno 1624., di cui tuttavia scriviamo, ella sola sparse in testimonio della Fede più sangue, che tutti insieme gli altri Regni, dal Meaco fino alle ultime Isole di Gotò. N'era Signore Massurà Figendono,

[illegible] male in grazia del Xungun, e seguita an-
ch'egli, per lettere di suo fratello, allora in Iendo, la
strage che il Barbaro avea fatta de' Cristiani, pensò d'a-
micarselo, con fare egli altrettanto nelle sue Isole: e si
diè primieramente a cercar delle mogli e de' figliuoli de'
già uccisi per Cristo. un de' quali era stato [illegible] Ga-
briello albergatore del P. Camillo Costanzo, e perciò fatto
da lui decollare due anni prima: e v'era ancora viva l'a-
vola per nome Maria, vecchia di novanta e più anni, e
la madre Grazia, di cinquanta, e la moglie similmente
Maria, di diecennove, e due sorelle vergini. e un fratello,
e due serventi, l'una d'esse fanciulla, l'altra con un
bambino di tre anni. Questi nove, ch'eran tutta la fa-
miglia di Gabriello, e in Usuca sua patria, tutti furon
messi da Figendono in mano a varj Idolatri, perchè gli
svolgessero dalla Fede: e perchè tutto il far di costoro
riuscì un non far nulla, il Barbaro li sentenziò nella testa,
tutti, dalla vecchia di novanta, fino al bambin di tre anni.
La festa, e'l giubilo, che al primo darsene loro l'avviso
ne fecero, fu come se un'Angiol fosse visibilmente venuto
di Paradiso, a mettere in capo a ciascuna d'esse una co-
rona. Grazia, ch'era la più fervente, e la capitana dell'al-
tre, corsa a prendere una imagine di S. Ignazio, ordinò
per tutta la casa una processione, lenta e divota: ella in-
nanzi, le altre dietro, tutte cantando in onor di Dio, e
del Santo, da' cui figliuoli riconoscevan la Fede, e quel
meglio d'essa a che ora stavano sì vicine, il morire per
essa. Era presso di mezza notte, quando si videro entrare
in casa due ministri del Principe, che trattene sol le ve-
sti ch'elle aveano indosso, tutto il rimanente incamera-
rono al fisco: ed elle di nuovo a cantare, e lodar Dio:
e perchè l'allegrezza era oltre modo grande, alzaron tanto
le voci, che sentite dal Capo, o Guardiano della contrada
Idolatro, egli corse ad intimar loro silenzio: quella essere
publica solennità interdetta a' Cristiani, non poterla egli
permettere, senza venirgliene male. Ma le ferventi donne,
mal grado suo, continuando la musica, Il Principe, dis-
sero, ci dà egli questa allegrezza; non può dunque vole-
re, che non l'abbiamo, e avendola non cantiamo. E poi,

quando nol voglia, sappiate, ch'egli non ha podestà di torci senon le cose temporali: quelle dello spirito son nostre, sì fattamente, ch'egli non vi può nulla: e proseguirono a cantare. Pur di lì a non molto le interruppero i famigli della giustizia, che sopravennero per condurle a morire. Legaronle tutte, fuor che solo Maria la vecchia anche inferma, e Michele il bambino, che un manigoldo sel recò in ispalla: e così s'avviarono, giubilando Grazia di vedersi innanzi un figliuolo di ventun'anno, ch'era Lino, vittorioso di gran battaglie dategli in vano da gl'Idolatri, che il volcano rinnegato: e due figliuole vergini, amendue per nome Marie, l'una d'undici, l'altra di diciotto anni: e la giovane nuora: e le due fanti, Maria e Cecilia, col suo Michele, e la buona vecchia avola di Gabriello. Messo il piè fuor di casa, ripigliarono il cantare quante orazioni, quanti salmi sapevano, e proseguirono fino a giungere al mare un quarto di lega lontano, di dove navigando, e tuttavia cantando, approdarono a Cocidomari, termine del loro viaggio, e della lor vita. Quivi fu stesa innanzi a ciascuna d'esse una stuoja, ed esse vi s'inginocchiarono sopra. Ma prima, Maria quella d'undici anni, rivolta a Grazia sua madre, Questi Signori, disse (eran quivi, oltre a gli ufficiali della giustizia, alquanti loro parenti con le scimitarre sguainate in punto di decollarle), ci vogliono presentare di lor propria mano il Paradiso, e noi non gli abbiamo a ringraziare? Sì, disse l'altra: ed ella, e Lino, fattisi loro incontro, con le più affettuose parole che usar si possano da' grandemente obligati, compierono quel dovere. Poi tutte in silenzio orarono fin che lor piacque. Indi Maria, la vecchia di novanta anni, come per l'età era la più vicina alla morte, le si fè incontro la prima: e rendute a Dio infinite grazie d'esser vivuta fino a trovare una sì beata morte, com'è morir per suo amore, porse la testa, che un suo stretto parente, accostandosi con ad ogni passo una riverenza, le spiccò in un colpo. Toccava, seguendo l'ordine dell'età, il secondo luogo a Grazia: ma ella, per morir contenta, volle morir sicura de' suoi figliuoli, Lino, e le due Marie: le cui teste vedutesi balzare innanzi, con fare a ciascuna d'esse un nuovo

atto di giubilo, diede incontanente la sua, e dopo lei la nuora, indi le due serventi: l'ultimo a morir fu il bambino, più fortunato di tutti; altramenti, campando, e sterminata, come di poi seguì, la Fede da tutto il Giappone, solo Iddio sa quel che sarebbe avvenuto di lui. Morti che furono, ne involtarono i corpi ciascuno nella stuoja, su la quale giaceva, e strettamente legatili, e appeso loro un gran sasso, li profondarono in una rapidissima corrente di mare. Ciò fu a' tre di Marzo: nel qual medesimo dì si coronarono in Usuca tre valenti uomini, e di gran merito in quella Cristianità: Girobioie Antonio venerabil vecchio d'ottantasei anni, e antico albergatore de' Padri, al venir de' quali la sua casa si tramutava in Chiesa, tutta in servigio de' Fedeli. Gli altri due, Feibioie Luca, anch'egli di grande età, e Geniemon Alessio suo figliuolo, di quarantasette anni: de' quali Luca avea quivi in Usuca fondata la Congregazione di S. Ignazio, Alessio n'era capo. A tutti tre questi, la lor fermezza in Dio, e nella confession della Fede, onde mai non si rendettero a voler niuna anche solo estrinseca apparenza di rinnegare, guadagnò la corona, tolte loro le teste in tre colpi di scimitarra. Quel dì, Maria moglie di Luca, e madre d'Alessio, stava non so dove lontana, e colà inteso, ch'ella, senza saperne, era fatta moglie e madre di due anime sì avventurate, fu tanta insieme l'allegrezza della beata lor sorte, e il dolor che sentì della sua propria disavventura, per vedersene ella sola esclusa, che in continue lagrime, e colloquj con quelle due sante anime, che le parea vedere in cielo, e rimproverargliene la lontananza, e invitarvela, venne tutta correndo ad Usuca, e in giungervi il dì seguente, e in mostrarsi, presa, e tentata di rinnegare, Sono oramai, disse, settantadue anni ch'io vivo, e di questi, settanta che i Padri della Compagnia mi fecero Cristiana, con tutta l'Isola d'Ichitzuchi, dove io son nata: or vi par'ella questa domanda da farsi, ch'io abbandoni il mio Dio, dopo settanta anni che il servo, e son sua? e senza altro aggiungere, inginocchiatasi, porse la testa alla scimitarra, e dopo lei tre suoi nipoti, figliuoli d'Alessio, Tomaso di dodici anni, Dionigi di

cinque, e una bambina nata sol tre dì prima, che li seguì anch'essa al cielo, battezzata nel suo proprio sangue. Tutti questi eran naturali dell'Isola d'Ichitzuchi già da gran tempo madre feconda di valorosi mantenitori dell'onor della Fede, fino alla morte: nè glie ne mancarono anche ora, e di molti, e singolarmente illustri. N'era Signore Curonzù vassallo del Re di Firando, e da lui costretto a spegnere in odio della Legge cristiana le famiglie de' già uccisi per essa fin dall'anno 1622.; e due se ne trovarono, l'una di Giroiemon Damiano, di cui vivea la madre Isabella di settantaquattro anni, matrona santissima: e la moglie Beatrice, e quattro figliuoli, Paolo d'undici anni, Giovanni di nove, Maddalena di tredici, e Isabella di sette. L'altra famiglia era di Guenzaiemon Giovanni, ospite del P. Camillo Costanzo, e ne viveano Maria sua moglie, e quattro figliuoli. Di questi undici, gli otto di scimitarra, i tre profondati in mare, tutti il medesimo dì cinque di Marzo, si trovarono in Cielo: e v'ebbe d'assai belle particolarità, che per lo singolare esempio di che sono non vogliono tralasciarsi. E primieramente, Beatrice già da due anni aspettava la morte, o per meglio dire, era martirizzata: perochè tanto era, ch'ella con una grossa fune al collo, annodata coll'altro capo ad un muro, si stava, a guisa d'una fiera, legata, e in guardia di soldati: i quali, per liberar sè da quella nojosa e lunga prigionia, straziavano lei quanto il peggio sapevano, per costringerla a rinnegare. Ma quel che più le dava tormento, erano i quattro suoi figliuoli, che priva già dal fisco di tutti i suoi beni, se li vedeva continuo innanzi cascanti della fame, senon quanto ella, facendo delle sue mani alcuni poveri lavorietti, guadagnava onde comperar del pane da sustentarli, tanto che per cagion sua non morissero: ma ben li confortava a voler morir seco per la confession della Fede, il che di poi fecero, con generosità degna di figliuoli di così santa madre. Anche la vecchia sua suocera Isabella, madre di Damiano, diede di che stupirne in fin gl'Idolatri: perochè, fosse compassione, o dimenticanza, veggendosi non compresa nella sentenza di morire co' suoi, mandò una supplica al Principe in queste parole:

Vegga se il vuole la giustizia, e la ragione, ch'ella, che fin due anni prima dovea, senon per altro merito, per l'età, andare al cielo innanzi a Damian suo figliuolo, ora neanche il siegua: e che abbia a veder la nuora e quattro nipoti uccidere per la Fede, e rimaner viva ella, che tanti anni prima ch'essi nascessero era cristiana? A lui richiamarsene come di torto: o almeno a lui ricorrere, come per l'unica grazia che in questa vita le rimaneva a desiderare, di non esser lasciata vivere come indegna di morire per Cristo, già che n'eran fatti degni fino i bambini suoi nipoti, e suo sangue. Ammirolla il Principe, e ne lodò la generosità dell'animo veramente cristiano, e le fè grazia d'un colpo di scimitarra che la dicollasse. Restavano a dar mostra della loro pietà e fortezza anche i fanciulli e giovani dell'una e dell'altra famiglia, quattro per ciascuna: e la diedero; e fu ottener licenza dal Giudice, di raunarsi insieme in una medesima casa, dove poichè si trovarono, Andrea, il maggior d'età, fece a gli altri un ferventissimo ragionamento della Passione di Cristo, mettendo loro innanzi l'esempio della sua pazienza e carità in sofferir per essi una morte accompagnata di tanti obbrobrj, e sì tormentosa. Poi tutti insieme animandosi a patire a sua imitazione, e per suo amore, in segno d'offerirvisi con generosità e allegrezza, fecero insieme la cerimonia altre volte detta del Sacanzuchi, e si tornarono a mettere ciascun nel più bell'abito che potesse. Giunta l'ora della partenza da Ichitzuchi, e Nacaie, isoletta, dove gli otto di loro si dovean dicollare, per quanto durò quel viaggio, andaron cantando orazioni e salmi, e salutandosi quegli d'una barchetta i compagni dell'altra. Finalmente, preso terra a Gigoco, e stesi l'un presso l'altro ginocchioni sul lito, orando, e invocando Gesù e Maria, dieder le teste a' carnefici, con ugual fortezza tutti otto, dalla vecchia Isabella fino alla fanciulla del medesimo nome, quella di presso a settanta, questa di sol sette anni. Più oltre al mare aperto passarono su un altro legno i tre sentenziati a sommergersi: ed erano tre fratelli, Andrea di venticinque, Mancio di ventitre, e Giovanni di ventun'anno, la cui madre Maria era una degli otto decapitati. Messi

dunque ciascun di loro in due sacchi, e ammagliativi dentro strettissimamente, d'una grazia pregarono l'esecutore, e fu, legarli tutti e tre in un medesimo fascio, per non dividersi nella morte, ma in certa maniera abbracciati insieme, scendere in fondo al mare, e salire unitamente con l'anime in cielo. Furono esauditi, e allegri nel Signore, animandosi di colà dentro l'un l'altro, e invocando Iddio, con esso alcune gran pietre che loro appesero li profondarono in mare. Non tardò più che un sol dì dopo questi a farsi innanzi, e prendere la corona in Firando, e la gloria in cielo, un'altra avventurosa famiglia, e santa: cioè Giamanda Michele, Orsola sua moglie, e tre figliuoli. Eran di Coci, terra assai popolata presso un de' due maggior porti dell'Isola di Firando, e quasi tutta Cristianità, di cui cercandosi il sostenitore, e il capo, per troncarlo, a terrore e disfacimento de gli altri, si trovò star sopra tutti Michele, che in età di trentasette anni era un perfetto esemplare in ogni virtù, e di grande orazione e di gran penitenze, e tutto in opere di cristiana pietà: e simile a lui Orsola sua moglie, e Giovanni il maggiore de' lor figliuoli, ma giovinetto. Questi tre, or tutti insieme, or divisamente combattuti per guadagnarne la Fede e fargli almeno parer rinnegati, furon di maraviglia le cose che fecero, e dissero, in pruova della loro fermezza; tal che Figendono, veggendo inutile lo stancarsi più loro intorno, li sentenziò nella testa, e il medesimo dì, sei di Marzo, se ne venne al fatto. Andava innanzi Giovanni fanciullo di tredici anni, con un torchio acceso in mano, in segno della sua Fede: e in un sì bel garbo di vita, e con tanta insieme allegrezza e divozione nel volto, e ne gli occhi che tenea fissi nel Cielo, che dovunque passava traeva le lagrime al vederlo, e dicevano, Iddio esser nell'anima di quell'Angiolo, e dargli tal virtù, e tal cuore, che altramente mai quell'età non potrebbe. Dopo lui seguiva Michele, con in braccio Chiara di sette anni, e a lato Orsola, con Maddalena di due, lor figliuoli, e ciascun d'essi avea un doppiere acceso in mano. Con quest'ordine giunti ad Uscirobama, Orsola, fattasi innanzi al Presidente della giustizia, gli chiese in grazia di volerla serbar l'ultima

a morire; e dì poi se ne vide il perchè. Cominciatosi dunque da Michele suo marito, egli prontamente si offerse alla scimitarra, tenendosi tuttavia in braccio Chiara, a fin che un medesimo colpo troncasse ad amendue la testa: ma egli non riuscì tanto felicemente; e a lui sì netta la spiccò, ma della figliuola non passò il taglio più oltre che a mezzo il collo, e la finirono con un'altro. Intanto il valoroso Giovanni, perchè i capegli troppo lunghi gli si riversavan sul collo, egli medesimo se gli aggroppò in cima al capo: e veggendosi venire a lato il carnefice di poca età, e per avventura smarrito, il mirò, e tutto verso lui cortese, A quel ch'io imagino, disse, voi siete affatto nuovo e inesperto in questo mestiere. Accostatevi, appuntate ben'il segno, e fatevi cuore: e gliel fece anch'egli con la prontezza del metterglisi a piè ginocchioni, e offerirgli la testa. In vederla tagliata, Orsola, che altro più non aspettava ad esser compiutamente contenta, fattasi sopra que' tre corpi, e quelle tre teste, di suo marito, e de' due suoi figliuoli, O bella vista! disse, bello spettacolo, degno de gli occhi di Dio, e de gli Angioli, e anche de gli uomini; dico di quegli che al lume della Fede san veder nella morte de' vostri corpi l'immortale e beata vita delle vostre anime: e lagrimando per giubilo, come ne vedesse gli spiriti in Paradiso, si diè anch'ella a seguirli. Inginocchiossi, e acconciasi la sua Maddalena di due anni al seno, sì che il collo d'essa fosse pari del suo, amendue insieme li porse al Presidente, che volle egli onorarla, e di sua mano in un colpo li tagliò netti amendue. I lor corpi, com'era solito di tutti gli altri, furon gittati a perdersi nella corrente del mare. Era Orsola di trentaquattro anni, nata in Cicungo, e quivi bambina in fasce battezzata da'nostri, come altresì Michele in Giamato, di dove era nativo, e i figliuoli suoi in Firando.

77.

Diverse morti, e singolarmente gloriosa quella d'una nobile donna.

Lungo oltre misura sarebbe l'andare un per uno cercando, e tutti distesamente descrivere i trionfi della Fede, che quest'anno, un de' più sanguinosi che già mai fosse, avvenner nell'Isole di Firando: dove tanto incrudelì la persecuzione, e sì spietati furono gli esecutori spediti dal barbaro Figendono a cercar per ogni sua Terra de' Fedeli di Cristo, e ucciderli, che senza discernere i costanti da' rinnegati, non pochi anche di questi, gridanti in vano di più non esser Cristiani, o non creduti, o perchè una volta l'erano stati, perderono a colpi di scimitarre il corpo in pezzi, e l'anima nell'inferno. De' forti molti furono uccisi nascosamente, per non fare in publico mostra di quella loro generosità, onde gli altri si confortavano ad imitarli: e questi sono scritti sol nel libro di Dio. D'altri poi se ne ha contezza particolare: Marta, una santa vecchia in Coci, perchè mai non fu potuta smuovere dalla Fede, cacciata dal genero, nè ricevuta da verun'altro, nell'andar raminga su per monti nevosi al più fitto del verno, vi morì aggelata. Due in Tanovora, Giovanni e Luca, padre e figliuolo, Tomaso in Scisci, Girolamo nella Città di Firando, decapitati. Ma non è da passarsi, solamente accennandolo, il coronarsi di Catarina, per quello che a me ne pare, attesa la condizion della donna ch'ella era, il più crudele, e di maggior merito, fra quanti se ne vedessero in quel Regno. Questa per nascimento era dama di poche pari in finezza di nobiltà, figliuola del Signor d'Icibu nell'Isola d'Ichitzuchi, e moglie di Giovanni principalissimo Cavaliere, e quel che più rilieva, grande appresso a Dio, per cui amore fu crudelmente ucciso nella confession della Fede. Ella, per la medesima cagione, spogliata dal fisco, e priva d'ogni suo bene, in una contentissima povertà menava sua vita tutta con Dio in esercizj di spirito. Sola una pena

aveva di sè medesima, l'essere ancor viva, e che, per quanto ella facesse, non le venisse fatto di morir per la Fede come suo marito. Ora incrudelita di nuovo la persecuzione, Iddio n'esaudì le preghiere, e ne consolò i desiderj, ricompensandole la tardanza con altrettanti supplicj, e pari fortezza in sofferirli: perciochè dove allora ella sarebbe stata uccisa da un semplice colpo di scimitarra, ora il sarà dopo tali e tante altre pene, che il finirla, decapitandola, fu pietà. Massurà dunque Signor d'Icibu, per gradire il Re di Firando, di cui era vassallo, cercò in quella Cristianità sopra chi fare alcuna gran pruova del suo odio contro alla Fede, e si fermò in Catarina, rea di morte, perch'era moglie di Giovanni, voluto morire prima che rinnegare. Vero è, che per lo rispetto in che l'avea, come donna di sì riguardevole nobiltà, la volle al tutto viva, ma idolatra, e per venirne a capo, v'adoperò quanto sa far l'odio e l'amore in un barbaro: sì che i Fedeli di colà non s'ardivano a contarne senon così in genere; ch'ella sostenne orribili e lunghe battaglie, ugualmente pericolose all'anima e al corpo, e che di tutte, con insuperabile pazienza e fortezza, rimase vittoriosa. Finalmente, mostraron volerla decapitare, e glie ne dissero il dove, e dove dissero ella da sè stessa andò ad aspettarvi il carnefice: ma l'ingannarono; perochè in questa vece la vollero strascinare in un tempio d'idoli, ch'era colà vicino, credendosi, che col solo entrarvi, ancorchè tiratavi a forza, ella rimarrebbe, per così dire, disagrata, e non più Cristiana. Ma neanche ciò venne lor fatto: ch'ella vi si gittò per terra avanti la soglia, e'l dibattersi e'l ripugnar forza con forza, e in tanto il compassionevol gridare e piangere che faceva, fu tale, che intenerì que' ministri. Con ciò Massurà disperato di poter'egli trarne alcun pro dal più affaticarlesi intorno, la diede a una man di ribaldi, a tentare insieme, e straziare. Era la santa donna odiatissima da gl'Idolatri, perciochè dicevano, lei avere ucciso il suo buon marito, valentissimo Cavaliere: e come essi l'intendevano, dicean vero: perochè la fortezza dell'anima, che condusse il marito suo Giovanni a morir per la Fede con tanta generosità, che ancor n'era memoria,

fu opera principalmente di lei, che l'animò col suo spirito, e vel dispose, e fino all'ultimo vel confortò. Or dunque avutala in mano a far di lei qualunque strazio volessero, in prima la legarono strettamente, come una vile, al tronco d'un pino, il che era insieme ignominia e tormento: ma ella, non che risentirsene, se ne burlava: di che arrabbiando que' sozzi cani, senza niun rispetto avere nè ad onestà, nè a vergogna, spogliatala affatto ignuda, quivi medesimo la legarono, esposta a gli occhi e alle lingue del publico, che a donna, come lei, nobile, e cristiana, non potea farsi peggio: e intanto le offerivano il riscattarsene rinnegando. Ma ella, che di tutta sè avea fatto un pieno sacrificio a Dio, e mirava più a gli occhi de gli Angioli, che a quegli dell'insolente popolo che la scherniva, diè ben loro a vedere che speranza potessero concepire di smuoverla dalla Fede con quel disonore: e fu aggiungervi ella medesima il tormento, fregando le spalle e la schiena alla ruvida corteccia di quel tronco, con tanta forza, che tutta filava sangue: tal che le beffe de gli Idolatri si mutarono in maraviglia: nè i ministri, confusi di ciò, e come vinti, soffersero di tenerla quivi più tempo: ma scioltala, rasero quanto v'era di sangue sul tronco, e a piè del pino, perchè i Cristiani non sel cogliessero essi, e'l serberebbono come reliquia. Poi due altri dì, in due diversi luoghi, similmente ignuda la sposero, ma legata a un debil palo. Intanto Massurà spedì suoi messi al Signor di Firando, e dimandava, che far ne dovesse; ed egli, senza più indugiare, uccidetela. Allora finalmente disciolta la, le tornarono i suoi panni, e perchè altro non aveano presto alle mani, con che far quella banderuola che abbiam detto esser colà uso di mettere a' condannati, d'una tessitura di paglie che facea siepe a un campo, una cotal ne formarono, quanto più disusata e informe, tanto più a lor disegno, di metterla in derisione: e perciò tanto a lei più cara, che rivoltasi loro mentre glie la piantavano nelle spalle, sì alta, che le sovrastasse al capo, con quella sua immutabile generosità d'animo e di volto, Fate, disse, di me quanto il peggio sapete, che io, ricordevole de' tormenti e delle ignominie del mio Dio e Signore in Croce,

son disposta a sofferir tutto. Così la menarono a Matzuscima, dove giunta, e inginocchiatasi, orò, e diede la testa a un colpo di scimitarra, a gli otto di Marzo, questo medesimo anno 1624. Il suo sacro corpo in vano desiderato da' Cristiani, per tenerlosi in quell'onore ch'era degno d'una tal donna, chiuso in un sacco, il profondarono in alto mare.

78.

Persecuzioni e morti per la Fede in diversi Regni. In Firoscima d'Achi. In Fingo. In Chinoiama d'Iu. In Ocica e in Tabute. In Funai di Bungo. In Massuiama d'Omura.

Mentre così infieriva la persecuzione in Firando, i Regni d'Achi, e di Bungo, e di Fingo, e d'Io nello Scicocu, e lo Stato d'Omura, e l'Isole di Gotò, ebbero anch'essi i loro combattimenti, e le loro corone; quanto alle persone, e al modo, qual più, e qual meno illustri. In Firoscima d'Achi, un Francesco di ventiquattro anni, decollato, e due, Giovachimo e Mattia, crocefissi, tutti tre anche per altro santi uomini, e da potersene scrivere a lungo, e della vita, e della morte, esempj di rara virtù. In Fingo, un Rocuiemon Luigi, acquistato alla Fede sin da quando Agostino era in parte Signor di quel Regno, e Maria sua moglie, e un'altro Luigi lor servidore cristiano, e beato in tra lo spazio di tre ore, che tanto sol prima fu battezzato. In uscir della carcere tutti tre insieme, ella e la terra sotto tremarono, con tale spavento e commozione de gl'Idolatri, che dicevano, quella esser minaccia del Cielo, o almeno dichiarazione dell'intolerabile empietà ch'era, uccidere quegl'innocenti, senza loro apporre altro fallo, che d'esser Cristiani, cioè Santi. Maria, e'l fedel servidore, furono dicollati: Luigi, diritto in piè, con un'orribile colpo di scimitarra fenduto tra il collo e la spalla, seguentemente giù fino al ventre. In Chinoiama d'Iu uno già in quattro persecuzioni esiliato, ora fatto in due pezzi con un taglio di scimitarra, datogli a traverso

le reni. Chiamavasi Cufioie Giovanni, ed era un di quegli antichi del tanto memorabile Agostino; zelantissimo di propagar la Fede, e in molte opere di tal carità coadjutore de' nostri. Egli stesso profetizzò chiaro il dove e il come della sua morte. Perochè sollecitato a rinnegare l'anno 1622., Datevi pace, disse, che nè io sono mai per fallire al mio Dio e alla mia Fede, nè ancora è giunto il tempo prefissomi al morire: di me ella ha ad esser così: sarò tagliato per mezzo in Chinoiama: nè v'abitava allora, e s'avverò poscia a due anni, come abbiam detto, predicando egli ferventemente fino all'ultimo atto di stendersi sotto alla scimitarra. In Ocica Corte del Signor di Gotò, un Michele di settantadue anni, e un Pietro, Cambò di quella Cristianità, accoltellati: e in Tabute, Callisto stato dodici anni nostro Catechista, e poi trentadue altri Cambò, cioè in loro assenza Maestro e Padre della Cristianità in quell'Isole. Morì decollato; e tanta era l'allegrezza che gli soprabbondava nel cuore, che scrivendone quell'ultima ora a diversi amici, per dare, e prender da essi comiato, a ogni quattro parole intrametteva e alzava le mani al cielo, e batteva palma a palma, e teneramente piangendo, sclamava come fuor di sè per eccesso di giubilo. Volle in quel solenne atto vestir la cotta, con che usava di sepellire i defonti, poi chiese, e impetrò d'esser legato, perchè non gli mancasse nulla de gli onori soliti di farsi a' condannati per la confession della Fede, per cui diede la testa, coronata, oltre alla morte, de' gran meriti di quarantaquattro anni, spesi in servigio della Chiesa la più parte in compagnia de' Padri. Bungo ebbe, dopo Firando, la più spietata persecuzione. Quivi Lione di settanta anni, e tre suoi figliuoli, dopo diversi altri strazj, furono a un nuovo modo uccisi, d'un terribil fendente, che dall'omero destro li tagliò a traverso fin sotto l'ascella sinistra, in pruova del fino acciajo e buon filo delle scimitarre del giovane Principe e Signore d'Usuchi. Ma in Funai pur di Bungo, più celebre fu la gloriosa fine che fecero nelle fiamme due santi vecchi, marito e moglie, Organtino di settanta, e Lucia di settantasette anni. Era quegli di nobilissimo sangue, e già Signor di Tanxu,

onde traeva il cognome: ma nelle guerre di Bungo anch'egli cadde dalla Signoria del suo Stato col buon Re D. Francesco: e fu savio a voltarsi il danno de' ben temporali in utile de gli eterni: conciosiachè privato, e povero, tutto si diè al servigio di Dio, e alle mani de' Padri, che trovatolo uomo d'anima ottimamente disposta, e dotto nelle lettere Giapponesi, ne formarono un valente maestro, e degno cui per la santità della vita, e per lo zelo di propagar la Fede, costituissero capo d'una numerosa Cristianità. Egli ben'adempiendo quanto al suo ministerio si dovea, gran cose e fece e patì per molti anni in servigio della Fede: e si trovò a cinque battaglie d'altrettante persecuzioni, e di tutte uscì vincitore: ma in quest'ultima trionfò. Condannato a morir di fame, la durò tutto in giubilo e in orazione, quattro dì e notti continue, senza mai gustar nulla, e seco la sua fedel compagna, non per comando del Principe, ma per sua privata divozione. Annullatasi poi la sentenza, di lì a non molto, si voltò in un'altra, e più publica, e più severa, e fu disposizione del Cielo, a fin che la morte d'un sì generoso uomo non fosse nascosa, e la virtù sepellita, con poco o niuno utile de' Fedeli. Tornato dunque in carcere a Funai, e spendendovi egli quasi tutta la notte orando, una d'esse ebbe, non so come, in visione i Padri Pietro Paolo Navarro già arso vivo in quel d'Arima, e Vincenzo Antoglietti, e amendue l'invitavano a un luogo dov'essi erano, incomparabilmente delizioso: ed egli l'interpretò a un prenunziargli la morte, e il Paradiso. Nè andò gran fatto ad avverarsi. Un dì tutto improviso, gli ufficiali del Signor di Funai, trattolo di prigione, gli presentarono un cartello, dipintavi una Croce, e sotto lei scritto, Tanxu Organtino, condannato a morire abbruciato vivo, perchè professa la Legge de' Padri, vietata dal Xongun. Il santo vecchio, facendone una mirabil festa, prese fra le mani il cartello, se'l recò sopra il capo come cosa da venerarsi, baciò la Croce, e il rendette a' ministri, che glie l'appiccarono su le spalle. Indi fatto salire a cavallo egli e la valente sua donna e consorte nella medesima grazia, s'avviarono fuor di Funai, dove in un campo spazioso era un

gran teatro di spettatori, e in mezzo la catasta da arderli. Quivi giunti, un ribaldo, in condurre Organtino al suo palo, motteggiando in ischerno della Fede, e di lui, il domandò, come gli paresse bello quell'albero, e gli piacesse; ed egli, come chi ne dovea corre frutti di vita eterna, gli rispose co' fatti, correndo ad abbracciarlo e baciarlo con un tenerissimo affetto. Ma di più maraviglia fu la serenità del volto, e la costanza dell'animo, con che, senza mai muoversi, nè distorre gli occhi dal cielo, sostenne fino all'ultimo spirito quell'orribil tormento: e simile a lui Lucia, già da lui confortata ad imitar nelle fiamme la santa Martire, di cui portava il nome. Finalmente in Massuiama d'Omura, Tomaso, e Gonzalo, quegli uomo di gran penitenze, e tutto in opere di carità, questi povero pescatore, amendue Cristiani antichi e santi: e perciò solo, e perchè l'uno albergava i Padri, l'altro su la sua barca li conduceva dovunque ne facea bisogno a' Fedeli, furono decapitati. Ma quivi medesimo in Omura ebbe quest'anno la Fede un trionfo, troppo più illustre de' raccontati fin'ora, e per lo grado delle persone, quattro di lor Sacerdoti, e un laico, e per l'atrocità del supplicio, che furon tre ore di fuoco lento. A' diciotto dunque d'Aprile del 1623. il P. Fra Pietro Vasquez del sacro Ordine Domenicano, e tre mesi dopo, cioè a' ventun di Luglio, il P. Michel Carvaglio della Compagnia, vennero in potere de' persecutori, e furono inviati dov'era solito de' Religiosi ad Omura, e messivi ad aspettar la morte in una tormentosa prigione. Quivi trovarono il P. Fra Luigi Sotelo, e due suoi Giapponesi, l'un fatto Sacerdote, e per lui ricevuto nel medesimo suo Ordine in Manila, e chiamavasi Fra Luigi Sasanda; l'altro lor servidore, che poi anch'egli morì Frate del Terzo Ordine. Del Sotelo, quel che gli avvenisse col Real Consiglio di Spagna, e di poi co' suoi medesimi Religiosi in Manila, e come, e perchè di colà ripassasse al Giappone, non si conviene a me il riferirlo; anzi difenderne l'innocenza, e scolparlo, quanto ad una obbrobriosa scrittura contro a' nostri in Giappone, attribuita a lui, e messa in publico colle stampe sotto suo nome; e per più aggiungerlo

credito, finta, con intolerabile ardimento, da lui composta quasi in apparecchiamento alla morte, che d'ora in ora aspettava nella carcere d'Omura. E a ciò far m'induce, l'aver'io nelle mani manifestamente provato, quel, di che mostra non esser giunta niuna contezza a Fra Luca Vadingo: altrimenti, mi giova credere, ch'egli non si sarebbe mai fatto a persuaderlasi opera del Sotelo, e perciò solo annoverarlo fra gli scrittori del suo Ordine. Anzi, o io male indovino, o il Vadingo mai non la vide o lesse: che per lo prudente uomo ch'egli era, oltre che Religioso, non l'avrebbe non che approvata e messala in eterna memoria de' posteri, ma neanche fattone menzione, sì come opera più ignominiosa al suo medesimo autore, che a noi, de' quali tanto indegnamente ragiona. Convien dunque sapere, che il Dottor Giovanni Cevicos, Sacerdote, Commessario del Santo Ufficio, e Prebendato della Catedral di Manila, inviato di colà alla Corte di Spagna per affari della sua Chiesa, vi trovò poco avanti stampata, per opera del Collado (che la portò in Europa, e testifica averla riscontrata col proprio originale) la scrittura di Fra Luigi Sotelo: e perciochè il Cevicos era anch'egli stato in Giappone, e l'avea misurato a passi contati da Iendo fino a Nangasachi, cioè poco men che dall'un capo all'altro, e due volte alla Nuova Spagna, e tanti anni in Manila (tutti luoghi ove eran memorie di Fra Sotelo), anzi nel Giappone stesso, s'era con lui avvenuto in Surunga, e ne sapeva ben bene i fatti, come mostra alle particolarità che ne conta, lettane la scrittura, e forte maravigliandone, entrò in sospetto, avergliela, chi che altro si fosse, contra ogni verità, e dovere, attribuita, o almeno tramescolatovi quel che v'è per entro di maligno e di falso. Perochè (dice egli) d'un'uomo, che si prepara a morir per la Fede, non è giusto presumere, ch'egli tanto scientemente pecchi contro alla carità e alla giustizia in danno del terzo, e faccia le sinistre interpretazioni che ivi si veggono, fondate sopra leggerissime conghietture, e gitti tanto veleno, e tanto odio: le quali sono sue parole. Messosi dunque tutto a rinvenirne il vero, il trovò gran parte in bocca al P. Fra Pier Battista, quivi allora in Madrid

nel Convento di S. Gil, stato in Giappone, e intrinseco del Sotelo, del cui medesimo Ordine era. Questi gli confessò, che trovandosi gli anni addietro in Corte di Roma, a procurarvi la Beatificazione de' Martiri crocefissi in Nangasachi, gli fu data, non so per cui ordine, a riconoscere la soscrizione, che si diceva esser mano propria di Fra Luigi, a piè della scrittura presentata, come originale, in suo nome al Pontefice Urbano VIII.; e che egli, che ben ne conosceva il carattere, avea testificato, quella indubitatamente non esser mano di Fra Luigi Sotelo, nè assomigliarlesi. Dunque baratteria d'alcun'altro, anch'egli per avventura stato in Giappone, che del nome d'uno già morto, e morto in servigio della Fede, si valse ad autorizzare e mettere in credito le sue menzogne. E ciò viene altresì confermato da un'altr'opera del medesimo argomento e stile, che va congiunta a quella di Fra Sotelo, e porta, come d'autore, il nome d'un cotal Fra Giunipero del medesimo Ordine Francescano, il quale però, cerco in tutto l'Ordine Francescano, mai non si è trovato memoria che vi fosse. Per tutto ciò dunque, il Cevicos, non richiestone da veruno, ma sol tocco da coscienza, e recandosi in debito di Cristiano il valersi dell'intero conoscimento che aveva, in discolpa dell'innocenza, scrisse una lunga e modesta ma convincente difesa de' nostri in Giappone, commentando a capo per capo la scrittura attribuita al Sotelo, e scoprendone l'enormi falsità di che ella è piena: e la divulgò in Ispagna, e poi nelle Filippine: avvegnachè colà, dove per la vicinità al Giappone la verità mal si poteva travolgere in altre forme, ella fosse men necessaria, che all'Europa, tanto più facile a travedere, quanto è più da lungi quello che le si dà a vedere. Torniamo ora al Sotelo. Il ricondusse al Giappone travestito alla Castigliana un Mercatante Cinese: ma o sapesse chi egli era, o se l'indovinasse dal gran prezzo con che quegli si comperò il passaggio sopra il suo legno, giunto in vista al Giappone, spinse avanti il batello con un suo ufficiale, che il denunziò a un de' Governatori del Porto: per cui ordine preso, si finse altro da quel che era, ma sol fino a tanto che v'ebbe chi conosciutolo altrove, il

ravvisò per desso, ed egli allora si discoperse, e con esso i due compagni fu dato in buona guardia a' soldati. Poi chiamatolo a sè Gonrocu Presidente di Nangasachi, assistentegli l'apostata Arachi, quegli, uno stretto esame gli fece sopra le commessioni dategli da Masamune, per cui era venuto da Oxu coll'ambasciadore in Europa: e per sua confessione saputo, che il fine di quell'andata era patteggiare il commercio con la Nuova Spagna, il Presidente ne ricevette ogni cosa in iscritto, e il fece sottosegnar di suo pugno: il che fatto, gl'inviò tutti e tre alla carcere d'Omura: non quell'antica del P. Carlo Spinola, e de' compagni, ma una nuova sol perciò fabricata, di struttura non guari dissimile, e di dieci palmi in quadro, angusta per i cinque chiusivi dentro, avvegnachè non tanto, come quell'altra.

79.

Prigionia del P. Michele Carvaglio. Sue penitenze e fervore di spirito.

Or'a dire del nostro P. Michel Carvaglio, egli venne da Goa a Macao della Cina d'espresso ordine del Provincial suo, il P. Diego de Madeiro, perchè di colà passasse giù per le Filippine alla Nuova Spagna, e quinci in Europa, e a Roma, a presentarsi al Generale: ma per giuste ragioni parve altramente doversi al P. Francesco Rodriguez, allora Visitatore della Cina, e Giappone, e mandollo, lui chiedente, a Manila, per di quivi salir, come fece, al Giappone, in abito di soldato, su la nave di Duarte Correa, e v'approdò l'Agosto del 1621. Un tal'uomo, in età di sol quarantaquattro anni, onde poter lungamente reggere alle fatiche; e d'ingegno, e di lettere, il meglio fornito di quanti allora ne fossero nella Provincia di Goa, dove anche avea più anni insegnato teologia; grande acquisto era alla Mission Giapponese, tanto sol ch'egli avesse saputo temperar l'eccessivo, o per meglio dire, adoperare con più diritta regola il gran fervore, che il portava a desiderar più tosto morte di martire, che vita

d'apostolo, e predicare una sola volta con le ferite, e col sangue, più efficacemente, che mille con le parole: nè gli sarebbe mancato, senza procacciarselo egli da sè: che così intervenne a gli altri suoi compagni, i quali caramente ricevetter la morte quando venne loro inviata da' persecutori,, essi non l'andarono ad incontrare: ma ei non sostenne tanto; e come non finiva di maravigliarsi, che i Ministri dell'Evangelio, colà cerchi con tanta sollecitudine, non si mettessero in publico e in faccia a' persecutori, fece egli quel che desiderava ne gli altri, e stato non ancor due anni nell'Isole d'Amacusa, per quivi apprender la lingua, e tutto insieme la pratica del ben'operare, un dì, tutto solo andò a presentarsi al Governator della Terra, manifestandosi Sacerdote, Religioso, e Predicator della Legge del vero Iddio. Quell'Idolatro, in prima attonito come a troppo gran novità, poi tutto in sè ricogliendosi, o fosse ch'egli era uomo, per natural tempera, mite, o come altri pensarono, gli venissero innanzi le spese che gli si converrebbon fare, spedendo corrieri a posta a portarne avviso fino alla Corte di Iendo, lontana poco men di quanto è lungo il Giappone, e aspettarne gli ordini da eseguire, trovò un subito e savio partito, da salvar lui, e non condannar sè; e fu, spacciarlo per pazzo, mostrando di creder che il fosse; onde gridò, gliel togliesser d'avanti; e gli si tolse anch'egli, e diè ordine a' suoi, che, messolo in mare, il conducessero fuor de' confini, e ben lontano. Così messo in terra non so dove, certi Cristiani che il conoscevano, per voler di Dio s'avvennero in lui, e lo scorsero al Provinciale il P. Francesco Paceco, che tenutol quattro dì seco, gli diè miglior consigli e di prudenza, e di spirito, come savio e santo uomo ch'egli era: poi gli assegnò in cura un'altra Cristianità non lungi da Nangasachi: ma appena vi fu, che sopragiunse avviso della sua prigionia. Trovato a piè della Fortezza d'Omura, appunto dov'era la carcere, si disse, ch'egli medesimo v'era ito ad aspettar chi il prendesse, e che de' Cristiani chi ne lodava il fervore, chi ne riprendeva la, per così dire, prodigalità di sè stesso, mentre il Giappone era in tanta necessità d'Operai, e ogni anno se ne uccidevano, e ogni

anno non ne sopravenivano. Ma se si vuol credere a lui medesimo, ecco di man sua propria il conto ch'egli dà al Provinciale della sua prigionia: Io venni, dice, ad Omura, per udirvi alcune confessioni, e in fatti, ne udì, e di servigio di Dio, con buon successo, e gran segreto. Avvenne, che in tornarmene la mattina per tempo, una spia mi riconobbe, e consegnommi in guardia a certi; poi tornando con esso altra gente, mi disse, ch'io era Padre, e che il Governatore della Città mi mandava far suo prigione, perchè lo star Padri in Giappone, e farvi Cristiani, era contro a gli ordini del Xongun. Io, poichè già mi conoscevano, confessai chiaramente d'avanti a tutti, d'esser Religioso della Compagnia di Gesù, venuto al Giappone per convertir gl'Idolatri, e ajutare i Cristiani fino a morire in quest'opera. Così dopo altre parole, mi presero: e in condurmi, passando innanzi a un tempio d'idoli, su la cui porta stavan de' Bonzi, me li mostrarono accennando, e dissero, Quegli essere i veri Padri, e servi di Dio: ed io all'incontro, Ch'eran Ministri del diavolo, e per ufficio ingannatori del popolo, inducendolo ad adorare i demoni, e che se ne guardassero. Di lì mi condussero alla casa d'un Cristiano presso alla carcere, e qui mi depositarono sotto guardia, con le mani legate, e al collo una fune raccomandata ad un ceppo. Così egli. Poi messo nella carcere che dicevamo, in tredici mesi che vi durò fino all'uscirne condotto a morire arso vivo, patì un'estremità di miserie, ma non tante, che uguagliassero il suo desiderio di più patirne. A' Padri, che procuravano sollevarlo d'alcuna delle tante sue necessità, vietollo, e in vece d'ogni altra cosa, domandò loro una disciplina, poichè l'antica sua già era logora e consumata: che del vitto, disse, gli era caro il mancarne, o il mendicarlo: nè in ciò si desser pena, nè punto glie ne inviassero, ricordandosi, ch'egli era povero, e in luogo da dovervi esercitare la povertà. E già ancor prima di darsi prigione in Amacusa, egli si maltrattava il corpo con asprissime penitenze. Digiunava tre giorni la settimana, e il più delle volte i Venerdì, e le vigilie, massimamente solenni, in solo pane ed acqua: il rimanente, che non toccava, davalo in limosina

a' poveri: e ancor non digiunando, facea sovente lor parte di quel poco ond'egli si dovea sustentare. Ed era sì tenero dell'amore de' poveri, che in una general carestia che gittò in quelle terre, egli andò accattando alla misericordia de' più ricchi, per mantenere i miseri lavoratori, che non aveano di chè. Ogni notte si faceva una lunghissima disciplina, e certe di maggior divozione, due, e a sangue. Quasi mai non si traeva di su le carni il ciliccio, e ne' dì più santi ne usava un di ferro. Questo medesimo tenor di vita continuò nella carcere, raddoppiandovisi il patire, ma con tanta consolazione dell'anima sua, che su l'ultimo ebbe a dire, che que' tredici mesi gli eran paruti quasi un momento. E non fu già che a tormentargli lo spirito gli mancassero fin dentro la carcere delle tribolazioni cagionategli da un de' compagni: e vuol darsi alla commun carità, il non dirne altro, senon ch'elle son penetranti, e sensibili troppo più che le molestie della carne: ma con l'umiltà, e la sofferenza, tutto gli si voltò in maggior merito; e più che altri ad affliggerlo, valeva Iddio a consolarlo, massimamente nelle ore, che fra giorno e notte molte ne spendeva in orazione, oltre al divin Sacrificio, che ogni dì celebrava. Quanto poi al desiderio di morire, com'egli medesimo scrive, o arso vivo a fuoco lento, o sminuzzato a membro a membro, o se altro v'è più lungo e tormentoso supplicio, le sue lettere, massimamente al P. Benedetto Fernandez, di cui era intrinseco amico, ne son sì piene, e di così generosi affetti, che ben dimostrano manifesto, che la virtù di Dio era in lui; e credo anche il portasse a far di sè quella prima offerta al Signor d'Amacusa. Che non fu egli il primo, nè in Giappone stesso, eziandio de' Religiosi (perciò da gli altri de' loro sacri Ordini sommamente celebrati), nè fra gli antichi Martiri della Chiesa, che da buono spirito, avvegnachè fuor dell'ordinario, condotti, andassero a presentarsi a' persecutori. Nè io riferendo quel che di sopra ho scritto (e il doveva per non fallire in nulla alla verità dell'istoria), ho presunto di darlo per fatto da riprovarsi. E questi santi suoi desiderj, quanto più gli si prolungavano, tanto gli si facevano più veementi: confessa egli

stesso, che rivolgendosi tutto il dì per la mente le diverse fogge de' supplicj che gli si potrebbon dare, mai non potè concepirli come cosa penosa; anzi al contrario, la più allegra, la più appetibile, e soave, di quant'altre ne siano: e ciò in risguardo, dice egli, di così buon Signore, e così degno, com'è Iddio. Or come che cotali sue lettere tutte sieno ugualmente degne di restarne memoria, a me basterà d'una assai lunga, scritta il dì dieci di Febbrajo al sopradetto P. Fernandez, registrarne qui una particella, per saggio del rimanente. Ora, dice egli, è il tempo, Padre mio carissimo, d'ajutar questo suo indegno servo, con ferventi orazioni, e santi sacrificj. Chiegga a Dio, che mi fortifichi in tutto con la sua grazia efficace, e col suo possentissimo amore, a fin che per lui, per sua gloria, in testimonio della sua santa Legge, e sodisfazione e giusta vendetta delle mie colpe, io sofferisca molti tormenti e travagli: e fuoco, e ferro, e quant'altro i nemici del nostro Signor Gesù, e della Legge sua santa, sanno inventare. Il mondo, e i suoi piaceri, e i suoi beni e onori, mi si voltino in croci: i miei gusti, le mie allegrezze, e contentamenti, siano patir per Gesù, dar la vita per amor suo, e finire in questa domanda a forza di puri tormenti, sopportati con pazienza ed umiltà per quel Signore, che essendo Iddio, e creator mio, diede la vita e'l sangue suo per me vil peccatore. E se la Maestà Sua sarà più servita ch'io muoja in questa carcere, magnato da' vermini, e coperto d'immondezze, facciasi la sua volontà; io vi sono apparecchiato: o ch'io stia fino al dì del Giudicio in questo angusto luogo, tormentato da infermità, dolori, e travagli; facciasi, ch'io ne son mille volte contento; tanto sol che non lievi di sopra me i divini suoi occhi, che tutto addolciscono, e fan soave, e m'accompagni sempre con la sua grazia, senza la quale son certo, che non posso nulla, e con essa ogni cosa, ecc. Sola una pena egli ebbe in queste sue contentezze, e fu il divulgarsi fra' Cristiani, che in virtù dell'ambasceria venuta al Xongun in nome del Re di Spagna, i Ministri dell'Evangelio già più non sarebbono perseguitati, ed egli e i compagni si tornerebbono in libertà. Ma poichè ella ebbe quell'infelice successo

che a suo luogo vedemmo, egli ricoverò la sua primiera allegrezza, la qual poi a' ventiquattro d'Agosto di quest'anno 1624. si fè commune a gli altri, per modo, che fuor della carcere se ne udivan le voci di giubilo, e di ringraziamento a Dio: perochè in tal dì giunsero ad Omura due Commessarj, speditivi l'uno da Gonrocu, l'altro dall'apostata Feizò, Governatori di Nangasachi, ad assistere in lor vece all'esecuzione della sentenza, offerta prima a' due Giapponesi la vita, se rinnegavan la Fede, il che da essi costantemente si rifiutò.

80.

Sua morte, e di quattro altri, a fuoco lento.

La mattina del dì seguente, tratti di carcere, e messa loro, al solito de' condannati, una fune col cappio alla gola, e a ciascuno il suo manigoldo a lato, s'avviarono giù al lito, e quinci in barca, per una mezza lega di mare furono tragittati a Focò, dove già erano apparecchiati a riceverli cinque pali in mezzo a una catasta, e gli ufficiali che soprantendevano alla giustizia, e gran popolo di spettatori. Preso che ebbero terra, si volsero a render grazie a' marinai, d'averli messi in quel porto, ultimo termine de' lor desiderj, dove tanto avean sospirato mentre n'eran da lungi: indi tutti insieme in voce alta cantando inni e salmi, s'avviarono incontro alla morte. Erano ciascun di loro nel proprio abito della sua Religione, con in mano una Croce, e nel volto, ancorchè pallido e svenuto, espressa una sì grande allegrezza, effetto e segno di quell'interna del cuore, che fino i Gentili, maravigliando, dicevano, se quella era apparenza d'uomini, che venivano a morire, e non più tosto a festeggiare? Così andando, poichè furono d'avanti a' Giudici, e Commessarj, chiamato da essi Fra Luigi, fu domandato de' nomi di tutti cinque, e dell'età, e della patria; scrivente ogni cosa il Cancelliere, per di poi aggiungervi la testificazion della morte eseguita, e inviarla alla Corte. E qui il P. Michele, fattosi un poco avanti, cominciò a dar buoni consigli, e ricordi

giovevoli per la salute a quegli Ufficiali: e il Sotelo anch'egli sottentrando, e proseguivano amendue: ma que' malvagi, sdegnandosi, che i lor medesimi rei faccsser seco da giudici e da condannatori, minacciandoli di morte eterna, senon seguivan la legge che perseguitavano, rivolti a' manigoldi, con villane parole ordinarono, che via tosto ne menasser costoro, e li togliesser loro d'avanti; nè quegli indugiaron momento a trarseli dietro per lo capestro, con cui li tenevano stretti nel collo. Il legarli a' pali, fu cosa leggerissima, e con funicelle dilicate; e ciò a fin che, volendo, potessero uscir del fuoco (in cui però gli avrebbono ricacciati), o dibattersi, e per lo dolore del lento e lungo ardere, fare alcuno sconcio atteggiamento, e dar sopra che rider di loro, e mettere in beffe la Legge cristiana; cui l'immobilità del corpo e la costanza dell'animo veduta in tanti altri Cristiani arsi vivi avea messo in altissimo pregio. Al primo palo legarono il P. Michel Carvaglio: appresso lui il P. Fra Pietro Vasquez, indi il Sotelo, il Sasanda, e nell'ultimo il Laico: e in ciò fare, non è da tacersi un'atto, e da villano in un manigoldo, e da santo nel P. Fra Pietro. La fune, che pendea giù dalla punta del palo (che colà su l'avvolgono, e ne scendono i capi con che legano il reo), s'era mezzo disciolta, nè il barbaro vi giungeva a ristringerla: perciò a salir tant'alto, si fece scala del P. Fra Pietro, e gli montò su le spalle; ed egli sì pazientemente il sostenne, che in quell'atto, nè punto nulla si volse, nè fè sembiante, come a lui non toccasse. Poi si diè fuoco alla stipa, e al primo uscirne la fiamma, il P. Michele intonò alto una non so quale orazione, che gli altri cantando seguirono. Eran le legne poche, e triste, e assai lontane, e messe disugualmente, dove più, e dove meno; tal che il penare ad alcuni riuscì più lungo che a gli altri, e non finì, che in ispazio di presso a tre ore. Il primo ad aver la corona, fu Luigi il laico. Questi, veggendosi arsa la fune, e libero, andò a baciar le mani al Sotelo, e al Vasquez, e senza più, tornatosi al suo primo luogo, quivi fermo si stette fin che spirò, e cadde. Il Sasanda, che gli era da presso, mostrò volerlo imitare, ma i piè già troppo mal conci dal fuoco

non ve l'avrebbon portato, onde sol si voltò verso loro, e inchinandosi, li riverì, e cadde il terzo, cioè dopo il P. Michele, cui il fuoco cocea da tre parti. Al Vasquez, e al Sotelo, perciochè oramai le legne finivano, ed essi pur tuttavia duravano, i ministri adunarono lor più da presso gli avanzi del fuoco, e v'aggiunsero e paglia, e ciò che altro diede loro alle mani: talchè in fine caddero ancor vivi; e così giacenti, l'un brieve spazio dopo l'altro, spirarono. L'insuperabil fortezza di questi cinque valorosi soldati di Cristo, dal primo entrar che fecero in campo, fino all'uscirne coll'anime vittoriose della più tormentosa e spietata morte che sia, tornò in tanta gloria della Legge, e del nome cristiano, che, per miracolo, infino a' Bonzi trasse a forza di bocca le lodi, e ne parlavano con maraviglia. E appunto allora, ch'erano i venticinque d'Agosto, faceva il solito caldo della stagione, da cui argomentando, Se a noi, dicevano, un leggier tocco del sole è sì penoso, e nol possiam sofferire senza impazienza, cotesti uomini, senon la dà loro il Cielo, onde han tanta o insensibilità nel corpo, o fortezza nell'animo, da durar dentro al fuoco vivi sì lungamente, e pur morendovi parer che nol sentano? I corpi loro arsi di nuovo fino a ridurli in cenere, e messi in sacchi, furono sparsi al vento colà su in alto mare; poi i sacchi medesimi abbruciati, e la barca esquisitamente lavata. Ma lor mal grado pur se ne trovarono da' Fedeli alcune poche ossa, e carboni, e schegge de' pali, fuggite da gli occhi di que' secondi carnefici, e lasciate da Dio a consolazione de gli avventurati, che ne vennero a cercare. Era il P. Michel Carvaglio nato in Braga di Portogallo il 1577.: di venti anni entrò nella Compagnia: passò all'India di venticinque, e di quarantasette morì, Professo di quattro voti.

81.

Strage della Cristianità nell'anno 1624. con ugual gloria della Fede. Due arsi vivi per la Fede in Nangasachi.

Tal fu l'andar di quest'anno 1624., il più rovinoso e di più universale abbattimento alla Cristianità Giapponese, di quanti mai ne corressero più avanti: ma non ha dubbio che gloriosissimo alla Fede: per ducento sei poco più o meno corone d'altrettanti, in sì diverse maniere uccisi per mantenerla: oltre all'innumerabile moltitudine de' Martiri vivi, per così chiamar quegli, che, scacciati dalle lor case, e patrie (come d'Ozaca oltre a mille, di Bitciu tutti, d'Omi la maggior parte, e così d'altri Regni), senza null'altro seco, che le poco men che ignude lor vite, e le mogli, e i piccioli figliuoli, andavano per le solitudini errando, e in quegli orridissimi verni, e pascendo erbe a guisa di bestie: e pure, come scrivono singolarmente di Deva, neanche dentro le caverne de' monti, e sepelliti sotto le nevi, erano a bastanza sicuri, andandosene per tutto alla caccia, come si fa delle fiere. Poi gli strettissimi legamenti, le prigionie, le battiture, la macerazion della fame di molti giorni, lo stare in publico ignudi al freddo e alla vergogna; e senon altro, lo spogliamento di tutti i beni, e l'esilio: delle quali beate sciagure a gran numero di Fedeli toccò in lor parte a chi l'una cosa, a chi l'altra. Pochi furono i Regni, dove non si publicassero nuove leggi, nuovi e severissimi editti contro di loro; dove non si spedissero Commessarj, e spie, a cercarne, a svolgerli dalla Fede, o punirli: e se quanti si offersero a morire, tanti ne avessero uccisi, si sarebbe fatto un macello di condannati, mai simile non veduto in Giappone, tutto che egli sia la più sanguinosa terra dell'Oriente. V'ebbe dove le intere Congregazioni adunate sotto la protezione e'l titolo di S. Ignazio, e numerose di tre, quattro, e più centinaja, e dove tutta una Terra, fino alle donzelle, e a' fanciulli, si presentarono a morire:

oltre a tanti che potendo fuggirsene, e camparsi altrove, tenner fermi il lor posto, aspettandovi con desiderio la corona: nel che tanti furono i fatti di maravigliosa fortezza in gente d'ogni età, e d'ogni condizione, che il lor racconto farebbe da sè solo un'istoria particolare di quest'anno: ma già per gli anni addietro ne sono sparsi di simili, onde non fa qui mestieri, cambiatene sol le persone, ripeterli. Non fu già, che quel medesimo spirito di crudeltà, onde invasato il Xongun fece quella tanto esemplare strage de' Cristiani in Iendo, si partecipasse ugualmente da tutti gli altri Re suoi vassalli. Certi si contentarono dell'apparenza, e quanto più fecer romore, tanto men danno. Altri operarono più da vero: ma non così i lor Baroni, a' quali più importava il non disertar sè di sudditi, che votare il paese di Cristiani. Altrove nè soldati, nè nobili, non furon tocchi: altrove nè donne, nè fanciulli in età meno di quindici anni: poi le finte sottoscrizioni, senza che nulla ne sapessero i nominati, ne lasciaron moltissimi in pace. Con tutto ciò, v'ebbe, dove più, e dove meno, di gran caduti. In tutto il Regno di Bigen (e vi si tentarono e nobili e plebei) fu dopo Dio mercè del P. Gio. Battista Porro il non caderne più che sol tre o quattro: altrove niuno, e con tanta bravura di spirito, che i persecutori atterriti al gran numero, o li volessero uccidere, o cacciare, ebbero a men male di fingersi vinti dalla propria loro clemenza, e dissimulare: altrove non ne rimase in piè delle dieci parti l'una; non che veramente cadessero dalla Fede, senon sol pochissimi, e già viventi poco meglio che da infedeli, ma si rendevano al timor della morte, con far quel pochissimo, di che eran richiesti in segno d'apostatare. Quindi poi il non poter reggere al rimordimento della coscienza, e'l piangere, e il tornare a piedi de' Padri, e quinci tal volta, a molti insieme, andare a disdirsi innanzi a' Governatori. Il Signor di Firando sì, che volle i suoi, quanto il più far si potesse, rinnegati da vero: e li costrinse a scrivere a qual Setta e a qual Bonzo si dessero: e fece lor metter di fuori e dentro le case cartelli, e in essi, a grandi lettere, orazioni, in che si raccomandavano a gl'idoli;

a fin che dal continuo vederle, un qualche dì entrassero loro per gli occhi nel cuore: perciò trentotto, senon più, vi furon quest'anno gli uccisi in odio della Fede. Così anche ordinaron d'alcuni i due Governatori di Nangasachi, l'uno apostata, l'altro idolatro. Ma di questa Città, che ogni dì più si avvicina a rovinar del tutto, mi riserbo a dirne più avanti. Sol qui è da porsene, come debita al Novembre di questo medesimo anno, la memorabil morte di Coici Jacopo, e di Gajo, l'un de' quali era nativo Giapponese, l'altro forestiere, venutovi dal Corai: quegli albergatore di Fra Pietro Vasquez Domenicano, questi da che i Padri nostri l'ammaestrarono nella Fede, lor Catechista, e degno di memoria particolare: perochè fin da quando egli era Gentile, la vita sua ebbe cose singolari e mirabili. Chiudersi in una spelonca, e quivi, in solitudine e penitenza, campare un mese, rodendo foglie di palma, e pregar Dio, quantunque ancora nol conoscesse, di salvargli l'anima: e una fiera, non si sa se lupo, o tigre, ch'entrò in quella medesima grotta, mirarlo, mettergli si a canto, e senza nulla offenderlo, andarsene: e mostrarglisi in visione un vecchio (che di poi ravvisò in una santa imagine datagli in dono da un nostro Padre), e promettergli, che passerebbe il mare, e troverebbe chi gli mostrerà la vera via della salute. Egli, quanto all'uscir del Corai, dove stava ben lontano dal mare, e molto più dal pensiero di mettersi a navigare, nol credè più che sogno: ma s'avverò a suo tempo, quando fu portato al Giappone prigion di guerra con gli altri, menatine da Tzunocamidono Agostino, come già scrivemmo ne' fatti di Taicosama. Or qui, messosi più che mai in cerca della via da salvarsi, pensò trovarla fra' Bonzi, e venne a farsi loro discepolo, in un de' più celebri monisteri di Meaco: ma per nuova visione ammonito, ch'egli n'era più che prima lontano, alla fine, inteso de' nostri, si diè loro in mano, ed essi, bene ammaestrato, il battezzarono nella Chiesa, che allora avevamo in Meaco, e'l nominarono Gajo: e da quel dì in avanti fu loro continuo intorno, a udirsi ragionar delle cose di Dio, e dell'anima: poi ad accompagnarli, e di scolare fatto maestro, insegnarle con essi, in

Ozaca, in Sacai, e ne' Regni del Fococu, fin che sbandito Giusto Ucondono, esule anch'egli seco, passò a Manila, e lui morto, ripassò a Nangasachi, dove la santa vita che per sè stesso menava, e'l zelo dell'anime, che per loro bene il tenevano in continue fatiche, l'avean fatto a quella Cristianità venerabile, come un de' lor padri. Or'avvenne imprigionarsi Jacopo, per la carità usata col P. Fra Pietro Vasquez, e Gajo visitarlo sovente, e cacciatone, rivenirvi, e protestare, che mai di niuna cosa che tornasse in servigio di Dio, per qualunque lor fare, o egli patirne, nol distorrebbono: perciò pesto orribilmente a gran percosse di pugni, e calci, fu messo in ceppi. Indi, cambiato stile, e da un principal Bonzo, e dal Presidente stesso Gonrocu, fu preso ad onorare delle più cortesi e dolci maniere che adoperar si potessero, per indurlo a promettere, che in avvenire s'asterrebbe dall'ajutar nello spirito i Fedeli, che sol di tanto si appagavano: e poichè niente più seco operarono le lusinghe, di quel che avesser fatto i tormenti, il mandaron serrare insieme con Jacopo in una orribil prigione: dove il buon Gajo si diede a fare una vita volontariamente sì rigida, in lunghe veglie e orazioni di notte, e discipline, e cilicci, e digiuno irremissibile d'ogni giorno, che di pura stenuazione e finimento di forze ammalò: e senon che le molte orazioni de' Cristiani, come per ognun si credette, furono la sua medicina, egli non ne campava. Dopo un lungo penar quivi dentro, Gonrocu li condannò amendue al fuoco, e v'andarono a' quindici di Novembre, sì allegri, che ne giubilavano i Cristiani, e ne arrabbiavano gl'Idolatri. In giungere a' lor due pali, ciascuno abbracciò e baciò caramente il suo: poi legata loro con una sottile cordicella una sola mano, e perchè più tormentassero, intorniati di poca legna, non perciò penarono tanto a morire, come il Barbaro disegnava: perochè il vento, che traeva gagliardo, sospinse in verso loro le fiamme, e'l primo ad esserne involto, fu Gajo, che nel meglio dell'ardere s'inginocchiò, e in voce alta rendè infinite grazie a Dio, d'averlo degnato tanto oltre ad ogni suo merito, di quella da lui desideratissima grazia, di così morir per suo amore: e tutto insieme finì

le parole e la vita. Jacopo anch'egli, al primo avventargli si delle fiamme, si segnò con la Croce; poi, ad esempio di Gajo, si gittò ginocchioni, e con gli occhi in cielo orò alquanto: e di nuovo rizzatosi, volle di nuovo segnarsi; ma già il braccio gli era sì snervato dal fuoco, che in levarselo alla fronte, giù gli ricadde a mezzo: e sentendosi già del tutto finire, si tornò ginocchioni, e spirò. I lor corpi, come già era in uso, furon tornati in cenere, e sparsi in alto mare. E qui finiscono le memorie di quest'anno: dopo le quali il P. Pietro de Morecon, mentovato addietro più volte, in una sua all'Assistente di Portogallo in Roma, fa una esatta ricapitulazione, e sommario del succeduto in un cotale spazio di tempo, che sarà, come a lui facendola, così ad ogni altro leggendola, di consolazione. Una diligenza, dice egli, ho io fatta qui, che m'ha ben consolato, e di V. R. spero sarà altrettanto: ed è, che in questi dieci anni, da che siamo esuli dal Giappone, e sono dal 1614. fino al 24., vi si contano cinquecento cinquanta gloriosissimi Martiri, oltre a quelli che non ci sono venuti a notizia, e i consumati dalle miserie e da' travagli dell'esilio, che pur sono in gran numero. Fra i martirizzati, ve ne ha cento novantasei arsi vivi; gli altri crocefissi, decollati, aggelati nell'acque, sommersi vivi nel mare, lapidati, e così d'altre morti: e uomini, e donne, e fanciulli, e Religiosi, e fra questi, ventidue della Compagnia: oltre a' tre crocefissi del 97., e i morti in bando: e con essere il rigor sì grande, truovo per conto fattone d'anno in anno, in sol questi dieci, de' quali parlo, essersi battezzati da' nostri oltre a dicesette mila adulti: che de' bambini, e figliuoli de' Cristiani, non si nota il numero: cosa tanto più da stimarsi, e da maravigliarsene, quanto il battezzarsi in tal tempo, è un mettersi a rischio d'essere ucciso, e sbandito, e in odio a' suoi, per la Fede che ricevono. Così egli. E poteva aggiungere con verità, che la maggior parte de' secolari uccisi per la confession della Fede, non dico sol di questi dieci ultimi anni, ma di tutti insieme gli antecedenti, erano figliuoli della Compagnia, battezzati, e in Cristo allevati da essa. E se noi avessimo un qualche Terzo ordine, e almeno

qualche estrinseco segno di divozion propria nostra, che cingendone i Cristiani, o maritati, o sciolti che siano, divenissero in qualche modo partecipi della Religion nostra, e un non so che di noi (come l'hanno altri Ordini, che dandolo a' Cristiani fatti da noi colà in Giappone, li contano fra' lor figliuoli, senza a noi torre niente che per simil ragion ci si debba), o se più larga avesser tenuta i Superiori nostri la mano in accettar nella Compagnia quegli che vicini a morir per la Fede la domandavano (ma il Generale, con replicati ordini, vietò il concederlo, senon solo a pochissimi, e provati già da molti anni addietro, e in premio di gran fatiche sostenute per l'anime in ajuto de' Padri, come si può vedere da' già raccontati), la Compagnia conterebbe per suoi sì gran numero di Giapponesi uccisi in odio della Fede, che pochi ne avanzerebbono, che o nell'un modo, o nell'altro, non fossero nostri.

82.

Cinque uccisi per la Fede in Tzugaru. Orribil morte e costanza di Tomaso arso vivo in Tacavoca.

Il seguente anno 1625. non ebbe nuova tempesta a pericolare la Cristianità, ma seguitò, come a dire, la stracca dell'antecedente. Sol Nangasachi, ch'era il porto, dove ancor, mentre tutto il Giappone andava sossopra, la Fede aveva bonaccia, almeno in quanto vi si poteva essere scopertamente Cristiano; cominciò quest'anno a ondeggiar fortemente, e sconvolgersi; e molto più il seguente, a cui riserbo il dirne ogni cosa insieme alla venuta del nuovo Governatore, e nuovo persecutore, che ben dovrà essere fuor di misura tristo, dovendo esser peggiore del pessimo Gonrocu. Ebbevi ancora de' coronati: tre in Cocinotzu decapitati, e uno arso vivo in Tacavoca, tutti nel Dicembre di questo medesimo anno. Quegli erano, Ican Simeone, già esule per la Fede, e perciò, e per la stretta communicazione che avea nelle cose dell'anima col P. Francesco

Paceco Provinciale, e altri pur della Compagnia, sentenziato nella testa: e Gueniemon Pietro, soprantendente della Congregazione di S. Ignazio: e Mazaiemon Luigi, Fratello della medesima: amendue decollati perchè ricusarono di far come esecrabile un solenne giuramento in nome de gl'idoli. Tutti tre antichi nella profession della Fede, e per sangue, e molto più per grandi opere in ogni virtù illustri. Di Sucheziemon Tomaso, ch'è il quarto arso vivo in Tacavoca Metropoli di Tzugaru, abbiam cose degne di scriversi alquanto più stesamente. Questi, da Giamato, un de' cinque Regni del Gochinai, ond'era nativo, ito a cercare qualche miglior fortuna in Tzugaru ultimo fin del Giappone a Tramontana, ve la trovò incomparabilmente maggiore ch'egli non desiderava. Perochè veduta colà in Tacavoca, e nelle terre ivi da presso, l'esemplar vita di que' nobili e santi esuli per la Fede, de' quali più volte si è fatto menzione, ne restò sì ammirato, e poi, in cercarne meglio, sì preso, che a convertirsi non ebbe mestieri d'altra predica, che vederli. Datosi dunque loro compagno, ed essi caramente abbracciatolo, il commisero ad un particolare, che l'ammaestrò, e battezzollo. Or fin dal Luglio dell'anno antecedente 1624. quattordici di que' santi Confessori di Cristo, e fra essi anche il maestro di Tomaso, furono dal Signor di Tzugaru fatti metter prigione in odio della Fede, e Tomaso sovente li visitava, provedendoli d'alcuna sua povera carità, e ricevendone per mercede un grande ajuto all'anima, coll'esempio della invitta loro pazienza. In questo avvenne, che un de' paggi del Principe cadde in non so che grave fallo da pagar con la testa: e in tanto, mentre la causa si agitava, egli fu messo a guardare nel medesimo carcere, prima, per tribolazione di que' santi uomini, che idolatro com'era, e di rei costumi, si prendeva diletto di farne giuoco, e continuo dilegiarli: di poi, per salute dell'anima sua. Perochè pur finalmente sapendo, che quegli erano gentiluomini, e una volta ricchissimi, ora volontariamente dispregevoli, e poveri, e sol per non rinnegar la lor Legge, condotti a quell'estremità di miserie che toleravano con tanta allegrezza di spirito, e fra loro sì uniti in una

scambievole carità, e continuo in orazione e in asprissime penitenze, cominciò a poco a poco a cambiarsi in un'altro, e già ad avere in riverenza quegli che prima gli erano in dispregio: poi a cercar del lor Dio, della lor Legge, e delle cose da avvenir dopo morte; e in fine, a volere esser Cristiano; e il fu in buon punto: battezzato da un di loro quel medesimo dì che il trasser di carcere per dicollarlo. Or mentre egli andava al supplicio, cercò più volte con gli occhi, e nol veggendo, più volte chiamò Suchezіemon Tomaso, il quale, visitando sovente, com'io diceva, i quattordici carcerati, avea stretto amicizia anche col paggio: ma il cercarlo ora qui, e il chiamarlo, era indarno. Così mal contento, arrivò dove gli si aveva a torre la testa. Quivi già l'attendeva un principalissimo Bonzo; condotto, non avea molto, dal Principe, fin di Meaco; uomo, fra quelle bestie d'una tal Setta, il maggiore di tutti: e fattosi innanzi al paggio, Figliuol mio, disse, a ben morire, fa bisogno, che tu invii l'anima tua diritta alle mani del tale Iddio (quello della cui Setta egli era): e però dirai meco; e volle cominciargli a recitar una cotal sua orazione, nulla sapendo ch'egli fosse Cristiano: ma se ne avvide ben tosto all'udirsi interrompere, e dire, che non v'avea salute per l'anima in altro Dio, che in quello de' Cristiani, ch'egli adorava, e nella cui Legge morrebbe: e perchè il mal Bonzo, non avendo che si far seco, non però se ne andava, anzi metteva mano a una predica per sovvertirlo, il valente giovane, per torselo da gli orecchi, non so quali altre cose gli disse, che il Bonzo, non ne sofferendo innanzi a quella gran moltitudine la vergogna, il maladisse, e si dileguò. Cacciato costui, egli ricominciò a chiamar Tomaso, e Tomaso a rispondergli di mezzo la calca, onde subitamente uscito, senza nulla badare al suo proprio pericolo, gli si presentò innanzi: e sentì dirsi da lui, ch'egli s'era dimenticato il nome del Salvator del Mondo, e non moriva contento, se prima non l'invocava. Tomaso gliel suggerì: ed egli tutto rasserenato, Or, disse, altro non mi rimane a desiderare, e piegate le ginocchia, e teneramente invocando Gesù, gli fu tronca la testa. Subito corse nuova del fatto a gli orecchi

de' Governatori, i quali mandarono per un loro ufficiale, ordinando a Tomaso, che rinnegasse: e sapesse, ch'egli ne avea buon patto, potendo essi, in pena di quell'ardire, non solo torgli la testa, ma metterlo vivo vivo nel fuoco. Ma il valente uomo diede una sì generosa risposta in testimonio dell'immutabil sua Fede, che il Principe, in risaperla, il mandò far prigione, e di lì a poco arder vivo. Al riceverne la sentenza, il primo suo affetto fu, ringraziare Iddio del tanto onorarlo, chiamandolo a sè per una via sì alta e sì nobile: e subitamente si offerse a' manigoldi, che gittatagli una fune al collo, e messagli dietro le spalle una bandiera, scrittovi dentro, ch'egli era condannato al fuoco, in pena dell'insegnar che avea fatto cose appartenenti alla Legge cristiana, e non volerla egli lasciare, il menarono per Tacavoca, mostrandolo in diversi luoghi, dove anche erano affisse molte altre copie della medesima sentenza. Così andando, gli avvenne di passare innanzi alla prigione dov'erano i quattordici Confessori, e quivi ebbe grazia di fermarsi, e salutarli, e dare il suo reliquiario in dono a quel di loro, di cui fu discepolo nella Fede, piangendo l'uno e l'altro di consolazione, e tutta con essi quella beata compagnia, mezzo d'invidia, che un Cristiano novello, battezzato di sol tre anni, fosse giunto, dove essi, antichi nella Fede, e per essa sbanditi, eran tanti anni che sospiravano indarno. Poi di qui condottolo al palo, e messagli a traverso una forte cintura di ferro, ve l'inchiodarono, e gli ammucchiaron d'intorno le legne, poche, e mezze verdi, fraponendovi fieno e paglia; e questa catasta gli giungeva sol fino al petto: da indi su, fino al capo, ammassarono neve, di che ogni cosa era pieno: acciochè parte refrigerandolo, parte spegnendo il fuoco collo struggersi, e stillare, il tormento dell'ardere riuscisse più lungo. Allora trasse innanzi un Governatore, e mostrando in cortesi parole d'aver di lui quella pietà che dir si possa maggiore, gli offerse in dono la vita, se rinnegava: ma egli, come già un'altra volta, così ora, costantissimamente la rifiutò, e senza più altro attendere, gli si diè fuoco. In levarsi le prime vampe, levò il popolo un'altissimo grido, esortandolo a rinnegare, prima che il

male andasse più oltre, e nel trarrebbono incontanente: al che egli, con una maravigliosa serenità di volto, rispose, che non mai in eterno: e da quel punto non attese più a cosa che gli fosse nè detta, nè fatta intorno, ma messi gli occhi in cielo, onde mai più non li distolse (cosa che fu di gran maraviglia a' Pagani, e ne giudicarono quel che di qui a poco diremo), cominciò a far tenerissimi colloquj con Dio, con la Reina de gli Angioli, e col suo divin Figliuolo; tutto insieme abbruciandosi, ma lentissimamente, e involto nel fumo, che usciva fuor di quell'umida materia densissimo; e nondimeno si stava così immobile, e rapito in Dio, come di sè nulla sentisse. Mai, per raccordar di niuno, non si era veduta nè morte più stentata, nè virtù d'animo più costante in tolerarla: e pur veggendo i carnefici, ch'egli mostrava d'appressarsi oramai al morire, corsero a ricaricargli di neve il capo, e le spalle, a fin che con quel refrigerio gli si prolungasse il vivere, e il tormentare. E qui avvenne cosa, che da' Fedeli si ricevette come operazione di Dio: e fu, che il popolo, che prima tanto gridava, esortandolo a rinnegare, ora, tutto improviso, mosso da un'occulto spirito, cominciò ad invocare sopra lui Gesù e Maria, che al buon Tomaso fu di grande allegrezza udirlo: parendo che Iddio gli volesse render quella medesima consolazione, che in simil punto di morte egli avea data al paggio, ed era stata la cagione del condannarlo: e qui era tanto più da maravigliare, quanto quel divin Nome gli veniva raccordato da gente idolatra, che poco prima odiandolo, ora, come cosa di più che umana virtù, l'invocavano in suo ajuto. Con ciò egli ripigliato spirito, e voce, disse tre volte così: O voci di mia gran consolazione, e per cui rendo infinite grazie a Dio! e così detto, spirò il dì ventisette di Decembre di quest'anno 1625., celebratissimo fin da gl'Idolatri, che ne ragionavano come d'uomo prodigioso, e da non doverne mai più vedere altro simile.

83.

Simil morte, e fortezza d'Ignazio.

Ma non istettero quindici dì a vederlo, e con questo mettiamo un piè nel seguente, e ne cominciamo l'istoria da questa, ch'è la cosa più unita che sia alle antecedenti. Imperochè v'ebbe un'altro, per nome Mozaiemon Ignazio, quasi in tutto simile a Tomaso, di cui ora ho parlato. Anch'egli da Farima, ond'era nativo, andò a cercar sua ventura in Tzugaru, e si rimase ad abitare in Tacavoca, e si convertì a Cristo, indottovi dall'esempio di que' nobili e santi esuli di colà: e morì per la Fede poco appresso al Battesimo, e di fuoco, e nel medesimo luogo. Erasi Ignazio, prima di battezzarsi, ammogliato con una Gentile di Tacavoca, ma Gentile non se la volle a canto poich'egli fu Cristiano, e tanto le disse, che ne guadagnò l'anima, e battezzossi, e viveano amendue santamente innanzi a gli occhi di Dio, celandosi a quegli de gli uomini, già che si trovavan dove non era lecito essere, molto meno farsi Cristiano. Ma il fatto non potè andare così lungamente occulto, che il suocero suo nol risapesse; e grande fu il romor che fece, per sovvertire il genero, o riaver la figliuola: e non riuscendogli nè l'un nè l'altro, accusò Ignazio a' Governatori, e questi il diedero a combattere per quaranta dì a tutto il parentado, che fece e disse ogni cosa possibile a svolgerlo dalla Fede: ma ogni cosa sì indarno, che neanche poterono persuadergli d'andarsene a menar sua vita altrove; parendogli, che in mostrare egli viltà, la Fede ne resterebbe avvilita. Nulla dunque giovando, fu condannato al fuoco, e menato per la Città, mostrandolo in varie strade, come avean fatto Tomaso, di cui era freschissima la memoria di solo quattordici dì, quanti ne corsero fra la morte dell'uno e dell'altro: quella, seguita, come dicemmo, a' ventisette di Decembre, questa, a' dieci del seguente Gennajo: perciò tornò in memoria a gl'Idolatri quel tener che Tomaso avea fatto gli occhi immobilmente affissati in cielo; e certamente

credendo, che la sua prodigiosa fortezza fosse effetto, e virtù, che di colà su traesse guardandovi, si consigliarono a privarne Ignazio. A tal fine, congegnarono due grossi pali, lontani da tre in quattro palmi, e all'un d'essi volte le reni d'Ignazio, ve l'inchiodarono con la cintura del ferro: poi messogli alla gola un collare, similmente di ferro, questo inchiodarono all'altro palo, che gli era in faccia, tal che, per giungervi, gli conveniva star chino, e col volto in verso terra. Ciò fatto, e sicuri, che dal mirare in cielo, che non poteva, non trarrebbe virtù da resistere al tormento, gli ammucchiaron le legne, anche a lui poche e triste, non però intorno, ma sol dietro le spalle, altrimenti, il fumo e la fiamma, ferendolo dirittamente nel volto, in brieve spazio il finirebbe. Presentossi allora il Governatore ad offerirgli la vita, se rinnegava; e rispostogli dal valente uomo placidissimamente, e con parole, un No risoluto, quegli si ritrasse, e ordinò al manigoldo, che appiccasse il fuoco, e al popolo, che gridasse, esortandolo a rendersi: e cominciarono tutti insieme, Ignazio ad ardere, e questi a gridare, senza finir mai per un'ora, e senza egli mai loro rispondere una parola, durando in quell'orribil tormento immobile, per quella virtù che pur gli veniva dal Cielo, ancorchè nol mirasse senon con gli occhi dell'anima. Alla fine, poichè una volta fecer pausa al gridare, levò egli la voce, e disse, Che faticavano indarno: che dalla vera e santa Legge di Dio nol distorrebbono mai nè le loro grida, nè i lor tormenti: e tanto sol detto, tacque, e poco appresso spirò. La mattina di quel dì faceva un cader di neve tanto alla disperata, che pareva diluviasse, e seco un vento e un rigor d'aria sì insofferibile, che niuno osava metter piè fuor di casa. Al trarsi Ignazio di carcere, per condurlo a morire, si rasserenò, morto ch'egli fu, tornò il cielo alle nevi e al vento di prima, e fu la mutazione sì appunto fra questi due termini, che i Gentili l'ebbero per fatta dal Dio de' Cristiani, a fin che non mancassero e spettatori e testimonj della virtù del suo servo. Fatto che fu notte ferma, dieci valorosi soldati, valendosi opportunamente del bujo, e del tempo che seguitava, come il dì,

impraticabile, e teneva i soldati lasciati colà in guardia chiusi e senza sospetto, rubarono il sacro corpo d'Ignazio, e i pali, e i ferri, e a tutto insieme, dove il più onorevolmente poterono, diedero sepoltura. E tanto abbiam che dir di presente, delle cose più memorabili, avvenute in quell'ultimo fin del Giappone. Or ci richiamano all'altro opposto le rovine della Cristianità e della Fede di Nangasachi: non ch'ella nè tutta insieme, nè subito vi si perdesse, ma col sempre più stringerla, e peggio trattarla, ella venne a mano a mano scemando, fin che del tutto mancò, e ne comincian quest'anno i maggiori abbattimenti, e i maggior danni.

84.

Nuove leggi in distruzione della Cristianità di Nangasachi.

Non si può (scrive di colà stesso il P. Baldassar de Torres, testimonio di veduta, e che questo medesimo anno vi morì arso vivo), non si può senza lagrime veder le sciagure e i gran mali che tribolan questa povera Nangasachi: perochè, com'ella è il capo di tutta la Cristianità, e per così dire, la Roma Giapponese, il tiranno Xongun, e questi suoi ministri, non la prendono per assalto, e a forza, costringendo tutti a rinnegare, per non obligarsi a fare un troppo gran macello, dove quasi tutti sono Cristiani: ma la vogliono per assedio, togliendole i viveri, tenendovi i Fedeli fra le mura come prigioni, e gravandoli di tante altre miserie, che in gran numero sono i deboli, che, per più non poterne con la pazienza, si rendono, e fuggono al paganesimo. Ogni dì si publican nuovi ordini e nuove leggi in oppression de' Fedeli, e in esaltamento de' rinnegati. Quasi tutto quel popolo si manteneva sul traffico, parte a' Regni stranieri, il Corai, la Cina, e Macao, la Cocincina, e Siam, parte a' lor proprj del Giappone: si promulgò bando, che in avvenire Cristiano, se prima non rinniega, non traffichi. Gli usciti di Nangasachi, fin da dieci anni addietro, e sparsi per tutto

il Giappone, chi a mercatare, chi a vivere delle sue braccia, o per qualunque altro suo utile, o mandino di colà fedi autentiche d'aver rinunziato il Battesimo, o tornino: e ne sieno mallevadori i parenti, e non venendo quelli, paghino questi la loro disubbidienza con la perdita di tutto l'avere. Cristiano non si dilunghi dalla Città, o sia per terra, o per mare, più di tre miglia (che son men di due delle nostre); e in trovandosi trasandato un passo più oltre, si leghi, e stia tanti dì e notti, al sole, alle piogge, alle nevi, al vento, comunque correrà la stagione. Nè parta via dal Giappone niuno, che prima non rinunzj la Fede: e qualunque legno, o forestiere, o proprio, ne partiva, l'accompagnavano su ben'alto in mare, barche di guardia, per sicurarsi che tra via niun v'entrasse furtivamente. Nè Portoghese, nè qualunque altro sia forestiere alloggi in casa di Cristiani, nè se ne vaglia di niente: e chi non ha il carattere della bestia, come si dice nella sacra Apocalissi, non comperi da essi, nè venda lor nulla, nè contratti, o traffichi. A queste di Gonrocu aggiunse Midzuno Cavaci, nuovo Governatore, nuove leggi, e ben lagrimevole fu la strage che con esse fece in quell'anime. Costui, che da qui innanzi ci darà assai che dire delle sue crudeltà, era un non so che parente dell'Imperadore, e venne su la metà di quest'anno da Iendo a Nangasachi, per succedere a Gonrocu nel carico di Presidente, e oltre a ciò, Sindaco di tutti i nove Regni dell'Isola Scicocu, e nelle cose toccanti alla Religione, direm così, Inquisitor generale, con braccio regio in distruzion della Fede: e avvegnachè i Fedeli credessero, non poter'altro che migliorare, cambiando Governatore, pur veramente egli fu, passar da un giudice a un carnefice, e da un mal'uomo, a un mal demonio. E al primo giunger che fece, diè segno di quale il proverebbono in avvenire. Niun Cristiano volle che gli comparisse innanzi a visitarlo: soli gli apostati eran gli accolti, i ben veduti, gli accarezzati. Poi, dalle cerimonie venne a' fatti da vero: e publicò bando, che chiunque avea danari in traffico, così dentro, come di fuori al Giappone, ne desse al tesorier della camera esattissimo conto, e chi frodasse pure un quattrino, glie

ne andrebbe la vita. Datolo dunque per ognun fedelissimo, e sommate in un le partite di quanti erano i Cristiani, che ve ne avean chi più, e chi meno, si trovaron dugento trenta mila scudi. Ora a che far ciò, si vide in fra pochi dì, con un'irremissibile editto, che chi rivoleva i suoi danari, dovea prima publicarsi idolatro: altrimenti s'avrebbono per incamerati al fisco: e s'adempiè. Indi appresso un'altro ne fulminò poco men che peggiore, dichiarando i Cristiani scaduti da ogni ufficio, e in perpetuo inabili, senon solo gli apostati, a mai più averne. Finalmente, perchè niun genere di persone andasse senza il suo aggravio, cominciò da due principali contrade de' migliori artefici, a vietar loro i mestieri in che lavoravano, e onde solo viveano; o rinnegassero, o chiudessero le botteghe. Per tutte queste intolerabili angherie, caddero molti; massimamente i più ricchi, interessati nel traffico, e i più poveri sparsi a guadagnarsi il pane qua e là per Giappone: e quegli, che non potendo uscire di Nangasachi a procacciarsi altrove da sustentar sè, e le povere loro famiglie, e vietato loro il guadagnarselo quivi, eran costretti a perdere o la vita, o l'anima. Ma oltre a queste leggi spietate, ve n'ebbe dell'altre empie, che più da presso battevano a distrugger la Fede. Bando la testa, non si battezzino i bambini, nè si leggan libri spirituali, nè si osservi il Calendario Europeo, tal che non vi sian dì festivi, nè mai si resti di lavorare: e di ciò si affissero editti alle porte della Città, e a quelle, con che le bocche delle strade si chiudono: e chiudevansi ottantotto contrade; che in tante era divisa quella Città. Uomo nato in Giappone che ne sia fuori, se è Cristiano, in tornando rinnieghi: nè niun rinnegato, o Gentile, che vada per traffico a Macao, alberghi altro che in casa a Gentili, o a rinnegati. Navi che vengono dalle Filippine, in nessun porto si ammettano. Quattro ve ne approdarono, e poi due: quelle, senza dar loro scala, furono ricacciate: al Capitano d'una di queste, si denunziò in forma solenne, Tornassesi ond'era partito, e vi facesse intendere, che qualunque legno di colà venisse al Giappone, già più non si rimanderebbe, ma egli, e quanto di roba e d'uomini vi fosse dentro,

l'abbrucerebbono in mezzo al mare: e ciò perchè il Xongun riseppe, che una mezza nave di Manila avea portati in Giappone i Religiosi che più avanti dicemmo. Così il commercio delle Filippine, per cui stabilire, tante e sì violenti machine furon mosse gli anni addietro, con que' fini e modi che più volte si è dimostrato, restò in perpetuo chiuso per que' medesimi che si adoperarono ad aprirlo. Da Macao, i Portoghesi ebbero, come avanti, libero il venire: ma niuna cosa portavano, la quale, prima di torla giù della nave, non passasse più volte sotto gli occhi de' Sindachi, e de' Governatori; e si smagliavan le balle, e s'aprivan le casse, e per fin'anco le lettere, che si facean traslatare in idioma e carattere Giapponese, per trovar se in alcuna v'avesse qualche commessione a' Religiosi, o qualche indicio, che ve ne fosse, e dove: e il cercar delle robe, tutto era in isguardo de' medesimi, a fin che non venisse loro nè libri, nè paramenti, e vasi sacri, nè vino da celebrare, nè null'altro appartenente al culto di Dio. E in ciò fare, le angherie e gli strapazzi de gli Ufficiali eran sì enormi, che altro che l'interesse, che tutto inghiotte, non gli avrebbe sofferti: e fu più d'una volta bisogno gittare in fondo al mare una gran dovizia di corone, medaglie, imagini sacre, libri, e arredo da altare, perchè cercando i ministri del Governatore ogni nascondiglio, ogni minuzia della nave, non venisse lor veduta cosa, che punto nulla sapesse di Religione, e desse a intendere, d'aver conoscenza di Religiosi, e dar loro ajuto. Perciò, anche i Reggitori del traffico di Macao col Giappone, stabilirono legge, che per non avventurarsi alla perdita delle mercatanzie, o almen del viaggio, non si portasse colà a' Padri neanche una lettera, non che altro. Quanto a gli uomini poi, insuperabili erano le diligenze che si usavano a far che niun Ministro dell'Evangelio avesse entrata in Giappone sotto abito di marinajo, di mercatante, di passaggero. In Macao stesso, allo sciogliere della nave, un Giapponese idolatro, quivi a ciò deputato, ne descriveva, come altrove dicemmo, quante individuali particolarità avea ciascun marinajo, o passaggero d'essa, e al primo farsi in veduta di Nangasachi, si mandava lo

A queste amorevolezze, le quali però s'intendevano esser minacce, alcuni il fecer tosto con utile, per non averlo a far tardi con danno, e caddero: molti più si sostennero; ed egli, gli uni e gli altri scriveva in due libri diversi: ma quegli, che vedeva mezzo tracollare, non ben tenersi, nè rendersi, non gli stringeva più avanti, per non impegnarli in un no, che poi sarebbe più malagevole a disdire; ma con affettuose parole li rimandava a pensarvi meglio seco medesimi, e alla veduta de' lor figliuoli, e delle lor mogli, e dire, la vostra vita e la vostra morte dipende da una mia parola; un mio Sì vi campa, un mio No v'uccide. Così andava il ribaldo tentandoli a un per uno, e con voce sommessa, tal che gli altri, che di colà in capo alla sala attendevano il cenno di farglisi innanzi, non udissero, che una medesima era la diceria che recitava a ciascuno. Ma un ve n'ebbe più scaltro di lui, che sospettando quel ch'era, volle farne avvertiti i compagni; e in farsi innanzi a Feizò, fintosi sordo, si recò la mano all'orecchio, mostrandosi tutto inteso alle sue parole, ma non intenderle, se non quando egli parlava sì alto, che i lontani l'udivano: e allora anch'egli assai più alto gli diè una tal risposta, che servì di forma al risponder de gli altri. Al contrario, ma non men saviamente, un valente Cristiano nato in Corai, prima che Feizò cominciasse a dirgli parola, messosi ginocchioni recitò il Confiteor, come molti solevano prima di porger la testa al carnefice; e fu un protestare, ch'egli era pronto a morire allora, se allora il volea morto per la confession della Fede: poi voltosi a lui, placidissimamente il domandò, A che far mi chiamaste? ma il vile apostata, a un tal'atto, e sì improviso, o si vergognasse, o stordisse, non ebbe che si dire altro che licenziarlo. Non pochi furon quei che, chiamati, ricusarono d'andarvi, e gli mandaron rispondere appunto così, Noi verremo quando egli ci chiamerà per tagliarci la testa in testimonio della Fede. Un'altro, che tutto allegro v'andò, sentendolo cominciare da quelle sue ordinarie finzioni d'affetto, e dire, ch'egli tanto desiderava il suo bene, nol lasciò proseguire più avanti, e soggiunse, Dell'amor vostro io mi rapporto a crederne a' fatti, che

saranno, mandarmi in Paradiso il più tosto che potete. Un'altro, a cui raccomandava di mostrarsi savio, e vivere, poichè rinnegando il poteva sì onoratamente, Io, disse, da che cominciò la persecuzione, m'offersi a Dio per morto. Questi dodici e più anni, che son sopravivuto, li conto per una giunta di più al termine della mia vita; tal che in qualunque ora mi venga la morte, ella è anche più tardi della sua ora. Per fino una publica meretrice, pur si tenne saldissima al non rinnegare; e sgridandola Feizò, che, non vivendo ella secondo la Legge de' Cristiani, volesse morir per essa, come gli altri che l'osservavano, Sì, disse ella, e lavar col mio sangue le bruttezze della mia vita. E partitasi, e per merito di quell'atto, tutta già internamente cambiata, cominciò una nuova vita in solitudine e in opere di penitenza. Anche i fanciulli, avvegnachè non citati al tribunale di Feizò, mostrarono quel che avrebbon fatto venendosi alla pruova della lor Fede: perochè in andarvi i lor proprj padri, gli esortavano a non rendersi, e tutti insieme morrebbono per Gesù Cristo: e ve ne fu, che in saper della loro apostasia, si fuggiron di casa, e gli abbandonarono: e delle mogli, che per la medesima fellonia de' mariti s'ebbono a morir di dolore: e si conta d'una, che per quattro dì mai non prese cibo, nè a un suo figliuoletto diè altro che bere semplice acqua, e si mantenne meglio che prima in forze, tal che il caduto l'ebbe a miracolo, e si ravvide.

86.

Estreme diligenze de gl'Idolatri d'Arima e di Nangasachi in cercare de' Religiosi. Descrizione de' nascondigli sotterra dove abitava il P. Matteo de Couros.

Durò questa tempesta, ogni dì più in rotta, dal Giugno fino all'Ottobre, quando in fin corse voce, che già s'era fermo il dì da fare un general macello de' Cristiani, che Feizò non avea scritti nel libro de' rinnegati, e che tutti s'arderebbono vivi: la quale se fu voce che

quell'astuto ribaldo gittasse per isbigottirli e abbatterli con la propinquità d'un così atroce supplicio, male l'indovinò, e scoppiogliene il cuore di rabbia, veggendo il fervore di que' valenti difensori della Legge e dell'onor di Dio, apparecchiarsi anche a peggio ch'egli non minacciava. Visitavansi, e ragionavano della fortezza de' martiri antichi, e de' lor proprj Giapponesi, de' quali avean tanti e sì freschi esempj; e come dovessero imitarli; e sopra ciò si facean cuore gli uni a gli altri. Passavan le notti in veglie e in orazioni tutta insieme la famiglia; e non v'era chi non contribuisse al commun bisogno, e discipline, e digiuni, e ogni altro genere di penitenze. Fecero lor testamenti, benchè con poca o niuna speranza, che fosser per valere, perochè uccidendoli, il fisco s'ingojerebbe tutto il loro. Chi avea in servigio schiavi, diè loro gratuita libertà, e chi debiti, etiandio prima del tempo, e senza niuno richiederli, li pagò. Così tutti si misero come in assetto di partenza per l'altra vita, aspettando, che il Barbaro ve gl'inviasse per qualunque strada si fosse, o di ferro, o di fuoco. Intanto i Padri erano dì e notte in opera, a dar loro quegli ajuti di spirito, che in così forte punto si convenivano: e fra gli altri due di loro Giapponesi, come men pericolosi a conoscersi, più liberamente si mettevano in mezzo a' pericoli. Gli altri, il dì si stavano ritirati a ricevere i Fedeli, la notte uscivano a cercarne. E non era già, che essi fossero ora punto men che per l'addietro perseguitati: anzi l'averne trovati e presi quattro (del cui supplicio ragioneremo qui appresso), tre su quel d'Arima, e uno mezza lega lungi da Nangasachi, tanto riscaldò ne' Governatori d'amendue quegli Stati, e l'ira, e il desiderio di venirne una volta a capo, e averli tutti in mano, che quelle, che per l'addietro erano inquisizioni, e cerche, che di lor si facevano nelle case de' Cristiani, diventarono sovversioni delle medesime case, e mezzi martirj delle famiglie. E appunto un qualche demonio, che assisteva allo scelerato apostata Feizò, gli presentò a servirlo in quest'opera un nuovo ministro, che non ve ne avea un peggiore, e perciò un migliore secondo il desiderio di quel malvagio. Questi era un Nero di Bengala,

Cristiano, e per nome Ventura, che ben male gli si confaceva, schiavo, e finissimo ladro, onde perciò il padron suo Castigliano il teneva in casa legato, non tanto in pena de' furti già commessi, quanto perchè non potea sicurarsi di così fatte mani, senon mentre le teneva legate. Costui, avea ne' suoi rubamenti complice un Giapponese, il quale, saputo della prigionia domestica del compagno, gli fè intendere segretamente, che ora era tempo di valersi della sua Fede, che sol rinnegandola gli gioverebbe, e non solamente ad uscir di catena, ma a ricoverare in perpetuo la libertà: che chi si rinnegava Cristiano, era prosciolto dalle pene di qualunque sia misfatto, e di schiavo, rendevasi franco. Nè bisognò a persuadere un tal'uomo altro che fargli por mente a quello, che forse, ignorandolo, non pensava. Consentì, ne mandò avviso a Feizò, fece solenne rinunzia della Legge cristiana, e assoluto del furto, e libero dalla servitù, se ne andò via signore di sè medesimo. Or costui, oltre che Cristiano, anche di più usato a portar lettere e ambasciate del suo padrone a molti Religiosi, li conosceva di volto, eziandio sotto quelle strane fogge d'abiti, in che eran soliti andare, e ne sapeva le case, e gli albergatori: e poco montando tradire altrui, a chi avea tradito l'anima sua, si diè a far guadagno sopra le vite loro, offerendosi a Feizò in ufficio di spia a cercarne, di birro a condurli, e se anche volea, di carnefice a macellarli: e n'ebbe stipendio degno d'una sì cara offerta, e gente in arme da adoperare a suo arbitrio: e dove il Bengala (così il chiamavano) entrava, misera quella casa, a gli strazj che vi faceva de' poveri abitatori. Il men che fosse, eran capestri al collo, sì stretti, che tal volta ne stavano per affogare; ed o strascinarli prigioni, o far quivi loro que' più barbari trattamenti, che gli parean da forzarli a rivelare i Padri nascosi, se ve ne avea. Continuo poi il dare, il più delle volte di notte, e sempre improviso, ora sopra un vicinato, or sopra un'altro: e avvedutisi, da una casa in cui lo scopersero, che i Fedeli s'avean fatti certi lor segretissimi nascondigli, dove occultare i Padri, rompean le mura, e cercavano per fin sotterra, se v'avea fosse dove li sepellissero vivi. Di

così fatti assalti il nuovo Governatore ne fece dare una volta un generale a quasi tutta la Città, chiudendo a ogni strada le porte, che le serrano da amendue i capi, e in ciascuna soldati, a dar sacco alla roba, non men che a far cerca de gli uomini. E nondimeno avveniva loro aver de' Padri or sotto i piedi, or sopra il capo, or'a lato in fra le pareti, e accecandoli Iddio, non li saper rinvenire. Ma se veniva loro veduta alcuna cosa, ancorchè di leggerissimo indicio, a conghietturare ch'ella vi fosse lasciata da alcun Religioso, allora i tormenti eran presti, e le inquisizioni, per saper quello, di che il più delle volte i miseri non sapean nulla. Altrettanto che in Nangasachi s'andava facendo in tutto il dominio del Tacacu, che è d'Arima; rimasto al reggimento di tre supremi Governatori, da che Bungodono, che n'era Principe, stava per suoi affari alla Corte in Iendo. S'andò in traccia de' Padri per fin su le montagne, e ne' luoghi quanto più solitarj e precipitosi, tanto più sospetti di starvene alcuno; e qualunque capanna, o tugurio, trovassero, lo spiantavano, o l'ardevano, per non lasciar loro dove annidarsi; e si venne in fino a piantar per tutto soldati, che altra impresa non aveano alle mani, che star come cacciatori al varco, e in posta, per dar sopra quanti passassero, in avventura di trovare una volta alcun Religioso. Con queste già non più diligenze, ma tirannie manifeste, l'accettarseli in casa, e nasconderli, diventò sì pericoloso, che oramai più non avean dove si riparare: ed era ben miserabile l'abitar ch'eran costretti di prendere: più tosto che di quivi passare a' luoghi meno infestati, e abbandonare quella Cristianità, con troppe violenze sospinta a rovinar tutta insieme. Ho di colà i racconti dell'andar che alcuni facevano, senza sapersi dove, d'una in altra montagna: aggirandosi ne' peggior tempi dell'anno, per poi, una volta che il potessero, furtivamente gittarsi a qualche Terra, e rivedere, e consolare in ispirito i lor figliuoli. V'avea tal volta de' poveri, che li si ricevevano in casa, sponendosi per Dio a rischio di perder la vita, e se avean mogli, e figliuoli, ancor questi: che di men non si pagava una tal carità: anzi ancora le prossime,

o cinque, o nove, o dieci case, come più volevano i Governatori, che ne tornaron l'antica legge in uso, il men che fosse, cadevano al fisco, e le famiglie ignude in carcere. Ma tralasciati gli altri, d'un solo de' nostri, ed è il P. Matteo de Couros Viceprovinciale, si conviene da lui medesimo udire, com'egli abitasse, e in lui potrà intendersi ancor quel de' compagni poco diverso, senon che questi, succeduto al P. Francesco Paceco, ora in carcere per la Fede, e nel governo di quella Provincia e di quel Vescovado, non cambiava luogo, a fin che i nostri, e i Fedeli, sapessero dove trovarlo, e almen con lettere, e messaggi, valersene al lor bisogno. In questo tempo (dice egli) i tre Governatori di Bungodono ripartirono per lo Tacacu molti soldati, e a ogni tanti di loro assegnarono un particolare luogo, con ordine, di quivi dar sopra le case in cerca de' Padri, con ogni possibil rigore. E ben l'eseguivano, senza lasciar nè pagliajo, nè capanna, nè stalla, nè niun nascondiglio, che non cercassero, facendo scoprire i pavimenti, con levarne i Tatami, che sono stuoje tessute di giunchi, e paglia, ch'è uso di stendervi sopra, a fin di vedere, se per ventura vi trovassero sotto quel che trovarono i cercatori delle robicciuole del P. Baldassar de Torres, e dell'ospite suo: cioè una ribalta per cui s'entra sotterra in uno scavato da cacciarvisi dentro, e nascondersi in qualche improviso soprassalto: e imaginavano, che simili ve ne avrebbe ancora nell'altre case, dove appiattarvisi i Padri. Quegli che m'aveano in cura, veggendo andar le cose tanto sossopra, si perderono d'animo, e vennero a persuadermi di mettermi in mare, e andarmene in busca della mia vita, dove la fortuna mi conducesse. Io diedi loro buone parole, dicendo, che si tornassero, nè di me si dessero pena, che al primo annottarsi io me ne andrei: e il feci, non però dov'essi imaginavano, perchè il mio buon'ospite mi avea apparecchiata una grotta, di cui niun'altro sapeva. Questa era fatta a mano, larga quattro, e lunga dodici palmi; ed io, e il mio Catechista, e un'altr'uomo che m'accompagnava, v'entrammo dentro, e vi stavamo affatto allo scuro, perchè non v'era per dove farvi penetrare pure un barlume.

All'ora del magnare, del recitar l'Ufficio, e del rispondere alle lettere, s'accendeva una candela: finita l'opera, subito s'ammorzava. Il magnare, ci si porgeva per un buco di sol quanto poteva passarvi una scodella, e perciò fare, si toglieva d'avanti la paglia, di che era vestita la parete d'un tugurietto contiguo, in cui stava un vecchio lavoratore, e subito si riturava: e sol di tre in tre dì s'apriva una volta l'usciuolo della caverna, per isfogarla un poco, e nettarla. Nè il cibo nostro era mai nè pesce, nè altra cosa somigliante, che il mio ospite non ardiva di comperarne, per non dar niuno indicio d'aver gente in casa, ciò che tanto gelosamente copriva. Trentacinque dì stetti in questa scurità con amendue que' compagni: solamente il Sabbato santo, il dì della Pasqua, e'l Lunedì seguente, io ne uscì a dir messa. Poi l'ospite mio mi congegnò in capo al vicin tugurio un'altro simile nascondiglio, così appunto largo e lungo com'era il primo, e questo altresì senza uno spiraglio di luce, e vi sto fino al dì d'oggi (che tra l'una e l'altra furono otto mesi, dal Gennajo, fino alla fin di Settembre, quando scriveva, e v'era pur tuttavia); e v'ho dentro la dispensa da vivere, e i parati da celebrare. Di qui uscendo per un'usciuolo che mette in quel tugurio, dove il vecchio lavora del suo mestiere, e a posta v'è coperto il suolo di stuoje vecchie, e squarciate, per non parere di coprir gelosamente nulla che vi sia sotto: e quivi entro ogni notte, e rizzato l'altare, vi celebro messa, la quale compiuta, prima che spunti il dì, torno in fasci l'altare, ed esso, e i parati, ed io giù di nuovo a mettermi nella grotta. Poi vi s'è fatto un pochissimo di finestra, al cui lume leggo, e scrivo, e mangio. Il Catechista, e l'altro, stanno nella casuccia dell'ospite. Un dì venne lor sopra tutto improviso la spia, ma non tanto che non avesser tempo di fuggirsene al bosco, ed io mi stetti nella mia buca sotterra, e così il cacciatore se ne tornò senza preda: ma altre volte ci son venuti fino alla porta. Ancora stanno tutte le guardie nel posto loro assegnato, nè hanno altro che fare, che andar continuo in traccia di noi. E perchè i Governatori sanno il distretto, dove convien ch'io sia, non sono anche otto dì, che passando per

esso, ordinarono, che tutti gli spartimenti, che fanno una certa divisione di stanze dentro le case, se ne togliessero, a fin che spacciate, e patenti, mostrassero di su la porta quanto v'è fino in capo; e subito si eseguì in più di due leghe e mezza di paese: cosa non fatta fin'ora in niun'altra parte. Gran desiderio mostrano d'avermi fra l'ugne, ma io l'ho maggior di trovarmici. Quando il compagno va con mie lettere e con ambasciate a Nangasachi, che infallibilmente è almeno una volta la settimana, esce, e rientra a gran notte, perchè i vicini non se ne avveggano. Quelle poi che mi vengono, si consegnano a certo uomo mezza lega di qua lontano, che me le invia, e tutte queste sono cautele dell'ospite mio, che altrimenti non s'ardirebbe a tenermi. Fin qui il P. Couros: e simile era anche de gli altri: anzi assai più di molti di loro, perochè, trattone Nangasachi, non si doveano fermar tanto in un luogo, avendone molti in cura; nè star sepolti, ma avventurarsi a' viaggi, e passare da una Cristianità ad un'altra: e in tanto, il patir che facevano, e fame, e freddo, e stanchezza, e vegliar di notte, e abitar disagiatissimamente, era tale, che con ragione il chiamavano, un martirio d'uomini vivi: e quegli che alla fin ne morirono (e furon quest'anno due, l'un poche ore dopo l'altro), avvegnachè si dolessero di non finire, come tanti altri, la lor vita nel fuoco, pur si consolavano di morire uccisi da' patimenti, non possibili a durarvi senza miracolo, più di Dio, che della natura.

87.

Vita e morte del P. Gio. Battista Baeza. E del P. Gaspare de Castro.

I due ch'io diceva, furono il P. Gio. Battista de Baeza, Spagnuolo, e il P. Gaspare de Castro Portoghese. Quegli era di nazione Andaluzzo, nato in Ubeda: e passò di Spagna all'India con gli Ambasciadori Giapponesi, e del novanta prese porto in Nangasachi: dove se fosse morto eziandio dopo sol dieci anni, egli nondimeno era il più

avventurato di forse quanti nè prima nè dopo lui sieno stati in que' Regni. Perochè questi è quegli, di cui scrivemmo nel 1599. avere in un sol'anno de' sette che faticò in Giatzusciro, e nell'altre terre di Fingo, guadagnati alla Fede, e di sua man battezzati, oltre a trentamila Idolatri ond'egli è con ragione chiamato l'Apostolo di quel Regno: e fu bisogno inviargli in ajuto molti compagni, e Sacerdoti, e Catechisti, e divider fra loro quel troppo, a che egli sol non bastava: e se non che con la morte di Tzunocami Agostino, quegli Stati, de' quali egli era Signore, caddero in mano a Canzuie idolatro, e persecutor della Fede, il numero de' convertiti sarebbe ito multiplicando con gli anni, e Fingo diveniva la più ampia e fiorita Cristianità del Giappone. Ma quanto egli ebbe a dolersi veggendo cader nel meglio del crescere le sue speranze, tanto gli diedero di che consolarsi, e allora, e di poi, molti di que' suoi figliuoli, che vide uccisi in odio della Fede; e alcuni d'essi, per l'atrocità de' tormenti fortissimamente sofferti, da contarsi fra' più illustri. Quindi cacciato, si riparò a Scimabara, un brieve tratto di mare lungi da Fingo, e di lì assisteva a quella sua afflittissima Cristianità, e continuo era il venirgliene le barcate, a prender da lui quel conforto allo spirito, con che di poi si tornavano a mettere valorosamente in battaglia col persecutore Canzuie. L'ebbero ancora i Regni, che chiamano del Fococu, cioè al Norte, dov'era in esilio quel santo Cavaliere Giusto Ucondono, e vi presedette alla Residenza in Canazava in Canga, fin che nella gran persecuzione del 1614. ricacciatone a Nangasachi, i suoi convertiti in Fingo, de' quali era quivi gran numero, esuli per la Fede, non soffersero che ne partisse, e si presero essi a nasconderlo, e sustentarlo come poi fecero, per que' dodici anni che visse, e tutti furono di persecuzione, ogni dì più furiosa: ond'ebbe assai che fare in bene di que' Cristiani, e altrettanto che patire per sè. Fugli più volte offerto da' Superiori altro luogo dove non men fruttuosamente operare, e più sicuramente nascondersi: perochè, quantunque egli andasse trasformato all'abito, nondimeno in solamente incontrarlo, la sua medesima corporatura gli faceva la spia d'essere Europeo,

sì come grande di persona, dove i Giapponesi sono, i più di loro, di statura anco men che mezzana. Egli però mai non si condusse ad accettare in conto di grazia quello, che, oltre allo scemargli il merito del patir presente, l'allontanava tanto dalla speranza, quanto dall'occasione, di cadere in mano a' persecutori, e finir sua vita nel fuoco. E atteso il continuo e gran cercare che si faceva di lui, anche a ragion dell'ufficio che quivi avea di Rettore, non ispuntava dì, ch'egli non isperasse, quel dover'essere il destinato in Cielo a compire i suoi desiderj, e perciò in casa stava continuo con indosso e scoperta la veste della Compagnia, e uscendone, non la diponeva, ma sol la copriva con l'abito, or di mercatante, or di soldato, in che compariva. Avvenne darsi la notte del Santo Natale di Cristo (e ne abbiam fatto memoria più addietro) un furioso assalto alla strada dov'egli abitava, cercandone di casa in casa trenta soldati in arme, anzi, al manomettere che vi facevano ogni cosa, trenta ladroni. Egli, ginocchione innanzi l'altare, gli attendeva, offerendo a Dio la sua vita in sacrificio, e tutto in giubilo, e in rendimento di grazie, perchè già gli pareva esser sicuro, che l'accettava: ma ben tosto gli si mutò l'allegrezza in dolore, perochè que' barbari, come andavan di furia, giunti due o tre case presso la sua, trascorsero ad altre, e lasciaronlo senza cercarne. Indi ad otto dì, ch'era il primo dell'anno, solennissimo a quella Cristianità, rinnovato più che avanti furioso il cercarne, egli, per non trar seco nel fuoco il suo ospite, e tutta insieme quella famiglia, fu costretto a fuggirsi, e non trovato niun che in sì pericoloso punto sel volesse ricogliere in casa, andò a mettersi in un casolare spalcato, e tutto in bocca a' venti, e a un'intolerabil freddo, che allora faceva: ma, com'egli poi disse, consolandosene mirabilmente, per parergli di far compagnia al bambino Gesù nella stalla di Betlemme, e tremar seco, partecipando alcuna cosa del rigor del suo freddo, in vece del fuoco, in che più volentieri si sarebbe veduto quel dì ardere per suo amore. Di così fatti accidenti n'ebbe, massimamente in questi ultimi tempi, si può dire, ogni ora: onde convenendogli già non più abitar come

vivo co' vivi, ma star la maggior parte sepolto in quell'oscurità, in quell'umido, in que' troppi disagi del vivere, il presero, e tennero in un continuo tormentare d'un'anno, fortissimi dolori, che gl'inchiodaron la vita: e pur glie la conveniva strascinar qua e là fuggendo, per non render male a' divoti che l'albergavano: fin che un mese e mezzo prima di terminare, già più non potendo ajutarsi della vita, neanche a tenerlasi su le gambe, que' pietosi Fedeli, messolo in un'arca di legno, se l'andavano trasportando l'uno a casa dell'altro, per non dar posta ferma di lui in niun luogo, e ripartire insieme fra loro la carità e il pericolo. Così venuto all'estremo, dopo presi gli ultimi Sacramenti, tutto in dolcissimi colloquj con Dio, non molto dopo caduto il sole de' sette di Maggio, gli rendè lo spirito, in età di sessantotto anni, de' quali quarantasette era vivuto nella Compagnia, trentasei in Giappone. Uomo di gran perfezione in ogni virtù dovuta e a Religioso, e a Ministro dell'Evangelio, in così ardue missioni: oltre che per la perizia che avea dell'una e l'altra Ragion Canonica e Civile, il Vescovo D. Luigi Secheria l'adoperò alcun tempo nella spedizion de gli affari di quella Chiesa. Poche ore appresso gli si avviò dietro con l'anima, da una terricciuola del Tacacu, il P. Gaspare de Castro, nato in Braga di Portogallo, e ricevuto nella Compagnia, per adoperarvisi in altro stato inferiore a quel che di poi v'ebbe dopo alquanti anni. Perochè, passato da Lisbona a Goa col primo Vescovo del Giappone D. Sebastiano Morales, e lui morto tra via, condotto dal successore D. Pietro Martinez fino a Macao, servendo ad amendue in ufficio d'infermiere, quivi fu applicato a gli studj bastevolmente a formarne un sicuro Operajo per gli ordinarj ministeri da esercitarsi in Giappone, dove navigò l'anno 1596. fatto già Sacerdote, con privilegio singolare, e da non farsene esempio, senon dove Iddio voglia esaltare il merito di quegli che per l'umiltà si mettono volontariamente in quell'ultimo luogo, onde poi egli comandi loro che salgan più alto. E in verità egli, crescendo in grado, ritenne l'umiltà del primo, e v'aggiunse le altre virtù proprie del secondo: Operajo infaticabile,

e zelantissimo della conversion di quelle anime: intorno alle quali avendo già spesi venti anni, e convenutogli rinnavigare a Macao in ajuto spirituale d'un grosso legno, che riportava gran numero di Portoghesi, per tornare al Giappone, sofferse di stare in tutto quel viaggio di circa tre settimane, dì e notte, in un'angustissimo stanzino; senza mai veder'aria, nè saputo che quivi fosse, fuor che dal Capitano. Poi sul paliscalmo condotto di notte buja, e tutto solo, a mettersi in terra alquanto lungi da Nangasachi, nel primo porvi il piede, vi si gittò sopra a baciarla, e la sparse d'affettuosissime lagrime, sperando, che un dì forse anche vi spargerebbe sopra il sangue, ch'era il frutto ch'egli desiderava coglierne all'ultimo delle sue fatiche. Avea (scrive egli medesimo) tra Arie, e Fingo, dieci mila anime in cura, e continuo in moto, e in opera di visitarli, e pascerli delle cose di Dio, e confortarli a sostener saldi nella confession della Fede l'impeto delle persecuzioni. Poi compiuto che ne aveva il giro, o da capo il ricominciava, o si offeriva in ajuto a' compagni, dicendo, così doversi per debito di giustizia, ch'egli, di complessione gagliardo, desse l'avanzo delle sue forze ad essi più deboli, e consumati dalle fatiche e dall'età: oltre a ciò, come veramente gagliardo, ma più di spirito, che di natura, si caricava d'un gran peso di penitenze. Lunghe veglie di notte, e lunghe orazioni, e discipline, e digiuni, e sovente il ciliccio: e nell'ultima Quaresima della sua vita, appena uscito d'una mortale infermità, vestitolosi il dì delle ceneri, non sel trasse di su le carni senon nell'allegrezza del Sabato santo. Per poi essere più spedito a correre di notte dall'un luogo all'altro, in cerca e in ajuto de' suoi Fedeli sparsi in molte terre, l'una assai dall'altra lontane, vestiva leggerissimo, eziandio in quegli orribili freddi che colà fanno il verno, bastandogli a riscaldarlo la fatica del moto, e il fervor dello spirito: ma poi tutto il dì, che gli conveniva ritirarsi dal publico, ne aggelava: e convenivagli ritirarsi, massimamente da che la persecuzione cominciò ad esser tanto arrabbiata, e'l cercar che le spie facevan di lui, sì continuo e sollecito, che, com'egli dice, non avea compagno più assiduo in seguitarlo, che la morte,

che dovunque andava, per tutto se la trovava al fianco. Spesso incappò nelle guardie, o nelle spie, che ne andavano in cerca, e basti dir che in una sola Città di Fingo, dentro a pochi mesi dell'anno 1622., quando il furore della persecuzione non era ad assai in quel gran colmo, a che poi montò, tre volte sorpreso, fu in punto di rimanervi: e dovette il camparne alla presta e sagace industria de' Fedeli, che furono più solleciti a trafugarlo. Quivi celebrò il divin Sacrificio in cinque principali parti di Cumamoto, e consolò que' Fedeli con la sacra Communione: e per fin nel più intimo della Fortezza, tanto s'industriò trasformandosi d'abito, e di mestiere, che gli venne fatto di penetrarvi, a udir le confessioni di molti. Ma gli ufficiali del Principe, che ne andavano in traccia, l'appostarono in tanti luoghi, che alla fin cadde loro in mano. Condotto avanti il supremo Governatore, in pieno uditorio, gli diè chiaro conto di chi egli fosse, e della santa Legge di Cristo, unicamente necessaria a salvarsi, per cui predicare avea già ventisei anni ch'egli s'era condotto al Giappone, pronto ora a riceverne in luogo di somma e desideratissima grazia la morte. Ma il Governatore un tempo Cristiano, e poi rinnegato, in udirsi raccordar le cose della Fede già sua, e della salute eterna, tanto se ne commosse, che potendo in lui più la pietà, che il timore, eziandio della propria vita, a suo gran rischio, perciochè il fatto era publico, il rimandò sciolto e salvo, senza nè pure ardirsi a riprenderlo. Consumata poi ch'egli avea, come dicevamo, la notte in cercare e servire or l'una Terra, or l'altra, delle commesse alla sua cura, dove l'alba del dì spuntando il coglieva, cacciavasi in alcun luogo conveniente a nasconderlo: ed eziandio dove i Fedeli se l'accoglievano in casa, sì angusto era lo spazio da rappiattarvisi dentro, che io credo, dice, che non istarò così stretto nella fossa, dove mi sepelliran morto. Così dopo trenta anni da che venne al Giappone la prima volta, correndo il sessantesimo sesto dell'età sua, tanti e sì grandi furono i patimenti che gli si multiplicarono addosso, che non reggendogli oramai più le forze a portarli, l'oppressero, e cadde lor sotto. E prima gli

orribili freddi del Gennajo, trovatolo in quel suo usato andar così leggiere di panni, e non avere il più delle volte altro letto, che la nuda terra, e gelata, e dove più, una stuoja per coltrice, e nulla da ricoprirsi, gli cagionarono una malattia, onde stette in punto di morte: e avvegnachè se ne riavesse, non però mai da un'irreparabil finimento di forze, che glie ne rimase. Ciò fu in Arie: e pur convenne trabalzarlo di quivi alla terra di Nacaiama, una lega e mezza lontano, per camparlo dalla general cerca de' Padri che s'andava facendo di luogo in luogo: poi, per la stessa cagione, portarlo da Nacaiama ad un bosco, e sicurar la vita ad un poverissimo uomo che l'albergava: indi tornarlo ad un tugurio, appunto da morirvi d'ogni disagio, come fece di lì a poco, finito d'abbattere e consumare da questi ultimi patimenti, oltre all'afflizione dell'animo, nel vedere ogni dì più scemare la Cristianità, con le cadute di molti, che per riscattarsi dalla continua infestazione di que' cani idolatri si rendevano a rinnegare. Morì poche ore dopo il P. Baeza, amendue conformi, e nel medesimo grado di Coadjutori spirituali, e nella medesima sorte di finir la vita, consumati da intolerabili patimenti. Or'altre morti troppo più gloriose, e per lo numero e per l'atrocità del supplicio, sono da aggiungersi a queste, continuando per ordine le memorie di questo medesimo anno 1626. E questo è quel famoso trionfo della Fede, che restò in Nangasachi con sopranome di Messa solenne, per lo sacrificio che delle lor vite fecero nove Religiosi della Compagnia, tutti insieme arsi vivi: i sei di loro Giapponesi, gli altri tre Europei, e Sacerdoti: e delle tre nazioni che colà mandavano Operai, Portogallo, Castiglia, Italia, ciascuna v'ebbe il suo.

88.

Vita del P. Francesco Paceco fino alla sua prigionia.

Il primo d'essi a dar ne' lacci, e nelle mani a' persecutori, per la qualità della persona, fu la maggior preda, e per lo desiderio che ne aveano, la più cara che mai per avanti facessero: cioè il P. Francesco Paceco, Provinciale, e per commessione Apostolica, amministratore in vece del Vescovo, e capo di quella Cristianità. Questi, nato Cavaliere in Ponte di Lima nel Vescovado di Braga, mentre anco era fanciullo di sol dieci anni, e senza altro sapere, che amare Iddio del più generoso e fino amor che sia, leggendo le gloriose morti de' Martiri, fece voto d'essere anch'egli Martire, e Iddio l'accettò, e gli rendè a suo tempo per grazia, quello, ch'egli s'era imposto per obligo. Così fatti principj di virtù più che puerili, in molti e gran servi di Dio, sono stati non tanto perfezione di spirito confacevole a così tenera età, quanto indicj e promesse di quello, a che poi, crescendo, doveano riuscire. Così il fuggir via della casa paterna per andare a viver nell'eremo, o navigare oltre mare a predicar la Fede a' Gentili, e simili, che leggiamo nelle antiche e moderne istorie de' Santi: e tal'anche riuscì in questo nostro avventuroso fanciullo, come appresso vedremo. Entrato già ne' venti anni, e proseguendo i suoi primi studj in Lisbona, gli vennero un dì veduti i quattro giovani Giapponesi, che dalla loro ambasceria d'ubbidienza al Sommo Pontefice eran quivi di volta in aspetto de' venti, con che rimettersi in mare, e tornarsene al lor paese. Or con esso una tal veduta gli si accese nel cuore un vivissimo desiderio d'accompagnarli, o almeno di seguitare lor dietro, e colà in quell'ultimo fin della terra, e del mare, predicar l'Evangelio, fino a morirvi, o di fatica, o più avventuratamente di ferro: e senza nulla intramettere, venne subito ad incaminarsi su la via da giungervi; e fu, vestendosi Religioso nella Compagnia, il primo dì dell'anno 1586. V'è di lui, tuttavia novizio, un fatto degno di

restarne memoria, in testimonio di qual'ei fosse in fin dall'ora, e singolarmente, del non aver'egli portato seco in Religione quel ch'è sì intrinseco ad ogni uomo, e massimamente a' giovani, l'amore del proprio sangue, e l'intenerirsi al raccordarsene, molto più al vedere i suoi strettamente congiunti. Mandato, con esso altri due Novizzi, com'è uso nostro, a pellegrinare, tutto a piè, e mendicando, da Coimbra fino a S. Jacopo in Compostella, passò per Ponte Lima sua patria, e quivi, o ne cercasse, così ordinatogli dal Superiore, o s'avvenisse in lei tutto a caso, domandò limosina alla propria sua madre: la quale, tra per lo poverissimo abito in chè il vide, e il non far'egli verso lei niun sembiante di conoscerla più che qualunque altro straniero, avvegnachè ella fiso mirandolo, pur le paresse ravvisare in lui un non so che dell'aria di suo figliuolo, nondimeno, nè il riconobbe, nè si fè a domandargli chi fosse: ed egli, o ne avesse la carità, o l'andarsi con Dio, con Dio se ne andò, contentissimo d'avere il suo amore tutto in lui solo, e per lui essersi trasformato tanto da vero in altro da quel che prima era, che il mondo già più nol conoscesse, e la propria madre nol raffigurasse. Così anche avvenutogli con altri suoi stretti parenti, ne' quali si abbattè, e lor chiese limosina, non ravvisato da niuno, se ne uscì della patria, non altrimenti che forestiere. Crescendogli poi con gli anni il fervor dello spirito, e massimamente quello de gli antichi suoi desiderj, tanto perseverò chiedendo la Mission Giapponese, che finalmente impetrolla, e del novantadue si mise in mare al viaggio dell'India, poi di colà più avanti fino a Macao della Cina: ultima terra, di dove i Portoghesi si tragittano al Giappone. Ma quivi la sua medesima virtù e l'eminenza del suo ingegno gli porsero una impensata occasione di merito, attraversandoglisi al passar per allora più oltre, coll'adoperarlo i Superiori in leggere Teologia scolastica: al che egli, che non avea sè stesso per suo, ma tutto quanto era si mirava come cosa di Dio, a cui l'ubbidienza piace più che le vittime, ancor più di quella maggior di tutte, che è la propria vita che altri gli voglia offerire in sacrificio; subito vi si applicò, non altrimenti, che se solo

a farvi il maestro fosse venuto colà da capo al mondo: e in tal mestiere durò fino al 1604., nel qual'anno gli fu data licenza di passare al Giappone. Quivi poichè ebbe appreso il favellar del paese, i Regni del Cami furono il campo che prima gli toccò a lavorare: e vi tornò di poi anche di lì a molti anni con carico di Superiore: e come l'andarvi la prima volta gli costò un pericoloso naufragio, così lo starvi la seconda gli fu una mezza morte, per la persecuzion che correva, bisognandogli sotterrarsi vivo: e basti dir, che in Sacai stette oltre ad un'anno senza veder mai la faccia del giorno, nè la luce del sole, chiuso dentro un nascondiglio sì cieco, che non avea più di quel che sogliano i sepolcri, nè finestre, nè niun'altro spiraglio da riceverne aria nè lume. Sol fatto già notte ne usciva a cercar de' Fedeli, che adunati or'in una casa, or'in un'altra, ve l'attendevano: ricevendolo con quella riverenza che uomo santo, e così eran soliti di chiamarlo. Similmente in Ozaca, e nel gran Meaco, dove altresì faticò, e nel Tacacu, dove anche fu Superiore, e per tutto altrove, Iddio rendè fruttuose le sue fatiche con gran numero d'anime, che guadagnò alla Fede. Due volte navigò alla Cina, l'una, a governarvi il Collegio di Macao, l'altra, sbandito da Daifusama per la predicazione dell'Evangelio. Due anni fu compagno del Vescovo D. Luigi a portare il peso de gli affari di quella Cristianità Giapponese, e finalmente gli ultimi quattro Provinciale, e Amministratore del Vescovado: e questa in brieve è l'ossatura della sua vita, ne' ventidue anni da che mise la prima volta piede in Giappone.

89.

Sua prigionia e del F. Gaspare, e cose singolari avvenute in essa.

Or poichè gli convenne prendersi in cura tutto insieme come Luogotenente del Vescovo quella Chiesa, e come Provinciale i nostri, risedè in Cocinotzu d'Arima, luogo sul mare, opportuno a ricevere e spacciar messi, ch'era

continuo; è navigare dove alcun subito e urgente affare il richiedesse presente. Nè gli mancò la pietà di due nobili e santi fratelli, Chiozamburo Mancio e Fiozaiemon Mattia, della famiglia de gli Arachi, che mostrandosi degni figliuoli, ed eredi dell'antica pietà di Tomaso lor padre, nominatissimo fra' Cristiani, dedicaron la casa, e quel che più rilieva, le lor medesime vite in servigio della Fede e de' Padri. Nè perchè essi sovente li ripregassero a consentir loro di ricogliersi altrove, che massimamente dallo star quivi il Provinciale già fin da quattro anni, le tante spie, che ne andavano in cerca, verrebbono un dì a risaperlo, e il trovarvelo, costerebbe ad amendue la vita, mai si condussero a consentirgliene la partenza, dicendo: Perchè voler torre ad essi, che n'erano in possesso, per darla ad altri, la grazia di morire in servigio della Fede? e similmente Chiobioie Pietro loro parente, che quivi quasi contiguo albergava il F. Sadamatzu Gaspare, compagno del Provinciale: e poi tutti e tre n'ebber da Dio il pagamento che ne aspettavano, di morir per suo amore. Era Signor del Tacacu Arimandono, cioè Madzucura Bungo, uomo, come altrove abbiam detto nominandolo Bungodono, allora non punto vago di metter le mani nel sangue de' Cristiani, o fosse per natural mansuetudine, o perchè della Legge nostra sentisse, almen secondo il buono instinto della ragione: perciò ancor mentre ogni cosa intorno a' suoi Stati andava a ferro e fuoco, per le furie di Gonrocu e de gli altri Principi confinanti, egli, senon quanto salva la grazia del Xongun non ne potè altrimenti, non molestò i Cristiani, e chiuse gli occhi sopra lo star de' Padri, che sapeva esserne in più d'una delle sue terre, e sapea dove. Ma ito alla Corte in Iendo l'Aprile del 1625., e convenutogli, per ispacciarsi da molti affari, fermarvisi presso ad un'anno, tanto fu quel che v'udì e vide in pruova dell'odio in che il vecchio e il nuovo Xongun aveano la Fede nostra, e delle mille vie che cercavano da cacciarla fuor del Giappone, che entrato in gran pensiero di sè, se colà si sapesse della sua facilità in tolerarla, inviò prestamente un messo; con ordine a' tre Governatori da lui lasciati a reggere in sua vece lo

Stato, che mandassero farvi inquisizione de' Cristiani. Di questi tre, il supremo per autorità, e per grado, era un Tanga Mondo, uomo di natura il più bestiale, e il più mortal nemico alla Legge di Cristo, che fino ad ora ci sia venuto innanzi: e prima che finisca quest'anno, ne vedremo fatti d'inumanità, da vergognarsene un barbaro. Costui mandò qua e là Commessari, ad obligar ciascuno, a dar per iscritto di che religion fosse, e a qual Setta si attenesse: e come questi erano gli ordinarj pronostichi delle persecuzioni, che poco indugiavano a sopravenire, e il più delle volte coglievano improviso, una cotal descrizione cagionò diversi movimenti nell'animo de' Fedeli, sì come erano con più, o meno virtù, diversamente disposti; e in chi mise allegrezza, per la speranza e per lo desio del martirio, in chi spavento, per l'espettazion della morte. Fra questi, un vil ribaldo, nativo di Cocinotzu, per nome Cumata Ciunzaiemon, per sicurarsi di non perdere un non so qual meschino ufficio, che gli dava da vivere, prima di niun richiederlo, apostatò. Poi fattosi a pensare, che quel suo misfatto potea fruttargli assai più che il mantener quel poco che avea, tanto sol che, perduta l'anima, gittasse ancor la vergogna (se punto glie ne restava), facendosi un passo più avanti, cioè d'apostata, traditore, vi si rendè subito, e un dì tutto solo, e segretissimamente, se ne andò a Scimabara, dov'erano i Governatori, e a Mondo offerse di dargli preso in mano il maggior'uomo che avesse la Cristianità, e la Compagnia, sì come capo dell'una insieme e dell'altra, e seco certi di più, ch'egli ben sapeva dove, e da chi si tenevano in casa. Il Barbaro il ricevette a braccia aperte, anche perciò più caro, che poco avanti gli era venuta da Gonrocu Presidente di Nangasachi una più tosto riprension che lamento, d'esservi in su quel d'Arima Padri, e comportarvisi, con tutti i divieti che ne avea dal Xongun. Perciò incontanente si fece apprestar tre legni leggieri, e armarli ciascuno di cento soldati, chiuso prima il Porto, e mandati guardare i passi da terra, affin che niun, sospettandone, precorresse a portarne avviso a Cocinotzu: anzi, nè pure a gli altri due suoi Colleghi, che l'accompagnavano, volle

fidare il segreto, senon sol quando eranò sul partire. Da Scimabara a Cocinotzu, v'ha di viaggio per mare in verso Ponente, e alquanto più a Tramontana, un qualche sei leghe nostrali: e vi furono a dar fondo su la mezza notte, cheti cheti, per sorprenderli la mattina improvisi, sì che la Terra si trovasse cinta come in assedio: e in tanto, le acquattò i soldati da più parti intorno, lasciatine alcuni pochi in guardia de' tre legni. In farsi l'alba del dì diciottesimo di Decembre del 1625., gli apostati uscirono a prender le porte, e Mondo, e i Colleghi, messisi a quella di verso Settentrione, mandarono denunziar per la Terra, ne uscisser tutti a un per uno, che v'avea de gli scappati da Iendo, gente di gelosia al Xongun, e gli si doveano menar prigioni. Ma i Reggitori del popolo, che sapean certo, che no, e quella essere una malizia di Mondo, ordinata a qualche suo mal fine in pregiudicio della Fede, mostrandosene forte gravati, gli si opposero: ma come egli era una bestia da temerne, e veniva armato, non potendone altramente, gli consentirono una cotal rassegna de gli uomini: fra' quali, comparitine tre, Gentiluomini, già sbanditi per la confession della Fede, Mondo fece lor qui di presente mozzar la testa, e sono quel Pietro, e Simone, e Luigi, de' quali si è detto più avanti: e ne mandò prender le mogli, del cui sventurato fine si dirà in miglior luogo qui appresso. Ciò fatto, e scorto dal rinnegato Cumata, s'avviò diritto alla casa de' due fratelli Mancio e Mattia, albergatori del P. Francesco Paceco, il quale, al romor che sentì correre per la Terra, indovinando il vero, era sceso giù col suo Catechista, e messosi in veduta de' primi ch'entrassero a cercarne: e il primo fu un soldato, nobile così d'animo, come di sangue, che al pararglisi innanzi il Padre, diè volta, e nol volle aver veduto. Non così un'altro tutto all'opposto di lui, che facendosi oltre con in pugno un bastone, e svillaneggiandolo in isconce parole, si diè a batterlo fino al sopravenire di Mondo, il quale, in vedere il Padre, tanto se ne alterò, che a guisa di furioso, trasse con impeto la scimitarra, e secondo il mestier veramente suo proprio, di manigoldo, non di giudice, avventoglisi in atto di fendergli

il capo: nè a ritenerlo fu bisogno di men che della autorità e della forza di Tanaca Tobioie, anch'egli un de' tre supremi Governatori, che, afferratol nel braccio, e sgridandolo, Cotesto, disse, non è uomo da doversi trattar così; e il fè dare in guardia a' soldati. Dopo lui, presero nella casa quivi appresso il Fratel Gaspare suo compagno, e le famiglie de' loro albergatori. Nel che fare, avvennero due novità, che così voglion dirsi, in quanto il furono a' Gentili, talmente, che loro parver miracoli. Accompagnavano il P. Paceco, oltre a Rinscei Pietro suo Catechista, due altri, che anch'essi, come Pietro, già da molti anni, con le loro fatiche in servigio di quella Cristianità, si andavano guadagnando la grazia di morir Religiosi della Compagnia, e chiamavansi, l'uno, Scinsuchi Paolo di quarantacinque anni, l'altro, Chinsaco Giovanni di ventuno, e questi stava nella medesima casa col F. Gaspare, il quale mentre era legato, un de' ministri il domandò, Che aveva a far quivi quel giovane? accennando Giovanni; e se era de' suoi, o punto gli apparteneva? A cui il Fratello, per desiderio di camparlo, facendosi a guardarlo, come si farebbe d'un forestiere, Egli de' esser qui, disse, per qualche particolar sua faccenda: e si rivolse altrove, quasi non gli calesse di lui, e neanche il conoscesse. Ma Giovanni, tutto arrossando per la commozione dell'animo, e con le lagrime a gli occhi, facendosi innanzi, Signor Fratello (così appunto gli disse) ah! dunque io, che il sono stato fin'ora, ora, che l'esserlo tanto mi frutterebbe, comincio a non esser de' vostri? così non mi ci contate, e fate anche sembiante di non ravvisarmi? Ma il sono, e sarollo, la Dio mercede, fino a morir con voi. E rivoltosi all'ufficiale, tanto gli disse in pruova d'essere anch'egli un de' compagni, che fu creduto, e n'ebbe le funi al collo e alle braccia, poi a suo tempo la morte. Ma il contendere insieme de' due fratelli, Mancio e Mattia, albergatori del Provinciale, fu ben'atto da farsene più maraviglia: perochè amendue pretendevano quello che di ragion non doveva essere che d'un solo. Era Mancio il maggior d'età, capo della famiglia, e padron della casa, ma guasto da' patimenti del tanto viaggiar per

mare, e già presso che tisico, avea rinunziata a Mattia l'amministrazion della casa, e scarico d'ogni altro pensiero che dell'anima sua, stava quasi continuo giacendosi in letto. Or poichè intese, che ne menavano prigione il fratel suo come albergatore del Provinciale, nè di lui si parlava, trovate le forze che non aveva, si rizzò, e ito a' Governatori, protestò loro, che a voler salve le leggi, non potevan lasciar lui, padrone, e prenderne in vece il fratel suo, sustituito da lui amministrator della casa. All'incontro Mattia, che quivi era in mano a' birri, allegava per sè la piena cessione fattagli dal fratello, altrettanto, che se, spossessandosi, niun diritto avesse in quella casa, che tutta a suo arbitrio si governava. E sopra ciò contendevano amendue, sì da vero, e con sì buone ragioni, che i valenti Giudici, per non far torto nè all'uno nè all'altro, li si menarono amendue. Ma su l'avviarsi, ecco una nuova lite in campo, la qual finì di far passare a quegli Idolatri la maraviglia in confusione: perochè, dove mai, se non solo fra' Cristiani, s'era veduto nè tanta carità, che l'un si offerisca a morire per l'altro, nè tanto amore alla sua Legge e al suo Dio, che il ferro e il fuoco diventin materia di concorrenza e di lite, onde s'abbia a farne giudicio e pronunziar sentenza, partendone, al contrario de gli altri, l'assoluto malinconico, e allegro il condannato? Il Maestrato dunque di Cocinotzu, inteso il menar che si faceva de' due Fratelli, Mancio, e Mattia, e di Pietro, albergatori del Provinciale, e del F. Gaspare, vennero a dichiararli innocenti; e da non potersi giustamente nè imprigionare, nè in altra guisa offendere, Perochè, dissero, noi fummo quegli che demmo loro a nascondere in casa i Padri: nostro fu l'ordine; se colpa v'è, ella è nostra: essi, che ci ubbidirono, in che han fallito? e così dicendo si offerivano a legare. Ma i Governatori, che non volean tanti rei d'un sol fatto, lodatili d'uomini forti, avvegnachè soverchiamente cortesi, li costrinsero a tornarsi. Solo Iddio ne gradì l'animo, e ne accettò, per rimeritarneli, il desiderio, che pesava quanto l'opera stessa. Anzi a poco più oltre d'un'anno (e colà li rivedremo), a' due lor capi, Gaspare e Giovachimo, rendè per altra

via la grazia che ora qui fu loro non tolta, ma differita. Così il P. Paceco, e il F. Gaspare, e'l Catechista, e i due compagni, e i tre ospiti, e le lor mogli, e serve, e le vedove de' tre nobili poco fa decollati, s'avviarono al mare, e lor dietro tutta la Terra di Cocinotzu, accompagnandoli, e piangendo in un silenzio effetto di malinconia. Andavan tutti legati d'un capestro alla gola, oltre alle braccia; trattone solo il Provinciale, a cui, per quanto pregare e chiedere si facesse, i Governatori voller mostrare un particolar rispetto, e nol compiacquero. Giunti alla spiaggia, Mondo si mise con esso i prigioni in mare alla volta di Scimabara, e i due suoi colleghi per la via di terra, in cerca del P. Matteo de Couros, scorti dal traditore apostata, che ne sapeva di presso il luogo; ma non sì per appunto, ché non gli bisognasse osservar varie tracce, e girar molto cercandone, onde i Governatori, per non andare all'incerta, gli ordinarono di trovarne egli prima certo il dove, poi darne loro avviso, e gli accorrerebbono in ajuto. Fra le donne condotte prigioni a Scimabara, una ve ne avea, per nome Susanna, moglie di Pietro albergatore del F. Gaspare, per quello che di lei scriveremo, degna d'immortale memoria: e cominciò fin da ora a dar segno di quale ella dovea riuscire. Perochè giunta nella piazza di Scimabara, e quivi veggendo, non so a qual'effetto, un gran fuoco, ella si credette dover subito essere arsa viva; e rivolta a' compagni tutta in volto allegra, si diè a far loro cuore, e benedir mille volte Iddio, d'averla in così brieve viaggio condotta alla fine de' suoi desiderj. Ma ella n'era anche troppo da lungi, e le rimanevano a passar tanti tormenti, che la morte fu, si può dire, la minor parte de' meriti ch'ella portò seco in cielo. Andava poi con in braccio una sua bambina di tre anni, e con essa anche comparve il dì seguente innanzi a Tanga Mondo, coll'altre, chiamatevi per iscriverne i nomi. Ma ella non volle dare il suo, se prima non iscrivevano quello della figliuola, per sicurarsi, che, posta in ruolo, anch'ella sarebbe seco uccisa in odio della Fede: di che quel Barbaro s'ammirò sommamente, ed ella, poichè ne fu compiaciuta, altrettanto si rallegrò.

90.

Prigionia del P. Gio. Battista Zola.

Quattro dì appresso alla prigionia del Paceco, succedè in Scimabara quella del P. Gio. Battista Zola, e del suo Catechista, e dell'ospite, e d'altri, per fino a venti, de' quali poi una non piccola parte, dopo mille strazj, fortissimamente tolerati, glorificarono Iddio, e onorarono quella Chiesa con un'illustre trionfo. Del succeduto in questa presura del P. Zola, perochè v'ha delle diversità fra quegli, che o ne' processi, o con lettere particolari il raccontano, mi fa bisogno metterne qui l'infallibile, cioè quello che ne abbiamo di sua propria mano, e mi varrà in un medesimo, oltre alla verità dell'istoria, anche a scoprire alcune cose di lui, degne di risapersi. Così dunque egli scrive a' quattro di Marzo di questo medesimo anno 1626. dalla sua carcere di Scimabara, al Visitatore di quella Provincia in Macao. Preso in Cocinotzu il P. Provinciale, e tornati i Governatori con la preda a Scimabara, la notte, seguente i diciotto di Decembre, i Cristiani impauriti dall'espettazione d'una general ricerca per le case della Città, dov'io stava (cioè di Scimabara), così infermo come io era, mi fecer passare di quivi a una capanna di questi sobborghi: e intanto un di loro venne a offerirmi un legno da navigare altrove; ma io, troppo male in essere, non l'accettai. Poi alquanti di loro sopra ciò deputati, s'adunarono a consilio, e risolvettero, che me ne andassi in casa di Naisen Giovanni, dove io non era usato d'alloggiare, parendo, che quivi mi starei sicuro, fino a tanto che si vedesse a che riuscivan le cose. Di cotal loro decreto m'inviarono un messo, e seco venne anche il padron della casa, caramente pregandomi d'accettarla: e avvegnachè ella non mi paresse molto sicura a starvi, sì come troppo in veduta della Fortezza, oltre che avea nel vicinato de gl'Idolatri, nondimeno, perchè poi non avessero a querelarsi, dicendo, ch'io non mi rendeva al parer loro, o riversassero sopra me la colpa di cosa,

che, avvenendo, lor dispiacesse, tacqui, e colà me ne andai. Il dì seguente, venne a trovarmici un Cristiano de' primi della Città, il quale, dopo un lungo ragionar che facemmo della persecuzione corrente, e del martirio, passò a dirmi, che atteso il tanto pericoloso andar delle cose in questo tempo, i principali di quella Cristianità stavano in dubbio del potermi più tener qiuvi nella Città: ond'io la notte mi diedi a pensare, come potrebbe venirmi fatto di continuare ad assister loro in ajuto, mentre quegli, che prima mi accettavano, già s'erano disanimati. Due giorni appresso, che fu la quarta Domenica dell'Avvento, stando io sul pararmi per celebrare (e fu l'ultima Messa ch'io dicessi), m'offersi a Dio, con sentimento, penso, più che ordinario: e mi par che mi valse, perochè, conforme all'Evangelio, Facta est vox super Joannem (e non ne dice altro più chiaro: ma l'intende di sè, che anch'egli avea il medesimo nome). Dopo la Messa, e nell'orazione del dì seguente, meditai quelle parole di S. Paolo, Propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos, etc., e considerando gli eccessi della carità del Signore con me, e l'obligo ch'io glie ne avea, chiesi grazia di potergli fare alcun servigio, senon cosa eccellente, almeno che gli aggradisse: ma non mi pareva di dover giungere a tanto, ch'io fossi preso per amor suo, conoscendo di non ne aver merito, anzi d'averne il demerito de' miei peccati: e con questo mi posi subito in assetto per la partenza. Il dì appresso mi sopravenne avviso, che alle tante ore della notte me ne andassi dove m'aspetterebbe una barca, apparecchiata a portarmi altrove secondo il tempo e il mare che facesse. Ciò fu a' ventidue di Decembre su'l mezzo dì. Non era ancor passata un'ora, quando, tutto improviso, entrò nella casa di Giovanni, dove io stava, una man d'uomini, con tanto impeto, che non mi rimase o tempo, o avviso, per chiudere il Breviario. Il primo a farmisi sopra, fu Tobioie, un de' tre Governatori, e quasi tutto insieme molti altri, con una tal furia, che pareva mi volessero ingojar vivo. Io, per la bontà del Signore, non sentì in me niuna alterazione, anzi tranquillità e pace d'animo, con la quale domandai loro, che mi legassero; ma non

fui esaudito. Preser subito il mio Catechista, e un'altr'uomo di servigio, e Giovanni con tutta la sua famiglia, e menatici fuori sul rispianato a' piè della Fortezza, e quivi fattici stendere in fila, e in postura umile, ci rassegnarono, perochè eravam venti, entrando in questo medesimo numero il Cambò, trovato in una delle due o tre altre case nelle quali anche cercarono. Scritti che fummo, si fece un brieve inventario delle mie robe, e ci menarono nella Fortezza, e quivi a me fecero alcune interrogazioni, Di che età io era? da quanti anni in Giappone? dove alloggiato? e simili: alle quali tutte risposi, senza recar pregiudicio a niuno. Del mio Catechista Vincenzo, fecero un gran domandarmi, s'egli era Fratello della Compagnia; al che risposi, che no, ma sol quello ch'era. Pur com'egli nel prenderlo avea detto d'esser mio servidore, ancorchè allora il conducessero con Naisen Giovanni mio ospite al baluardo dove il P. Provinciale stava prigione, e quivi medesimo ci ponessero tutti tre nella medesima stanza, ma in diverso serraglio (senza darci che magnare nel rimanente di quel dì, con la notte appresso), nondimeno, al farsi della mattina, avendoli io già confessati, lasciaron quivi me solo, e menarono a metter Vincenzo nella carcere publica, con gli altri Cristiani presi per la Fede in Cocinotzu, e Naisen Giovanni altrove. Passati già venti giorni da che eravam prigioni, i Governatori mandarono prendere nuove informazioni di noi, i nomi, le patrie, l'età, e da quanto, e d'onde, e per qual via eravam venuti al Giappone; e inviarono un corriere alla Corte di Iendo a riferir tutto a Bungodono, e a' Governatori della Tensa. Intanto noi ce ne stiamo, la Dio mercè, molto contenti e allegri, aspettando la nostra ora. Quel che ci dà pena grande, è, il non potere ottenere l'arredo sacro per celebrare: neanche il Breviario, nè niun libro spirituale, e ci han tolte per fin le corone, e i rosarj. Ma in questa vece digiuniamo, e facciamo orazion mentale e vocale: e non lascia Iddio di consolarci, e farci animo; siane egli eternamente benedetto. Mi duole del P. Provinciale, vecchio e infermo, e da che è in questa carcere, assai disvenuto: e non me ne maraviglio, perochè stemmo fino

a' trenta di Decembre, senza aver sopra che stenderci a riposare, altro che le nostre medesime vesti in dosso, e per guanciale, un legno: il magnar poco, e quaresimale, e altre incommodità, per le quali non può che il buon vecchio non infiacchisca. Quanto alla nostra prigionia, ella darà forsi pena a V. R. per lo perdere che questa vigna del Signore va facendo de' suoi Operai; ma poichè egli così ordina, a lui se ne vuole in tutto rimettere. Già egli è andato tirando a sè i suggetti più abili e più valenti, or siegue a torre i più deboli. Di me tanto io le so dire, che per lo spesso cadere in varie infermità, io era sì logoro e sì stenuato di forze, che a poco più poteva andare il mio seguir travagliando: onde mi par che Iddio abbia usato con me d'una gran misericordia. Ben sa V. R., che quando i buoi già più non servono al giogo, si menano al macello, e tal'era io. Benedetto sia Iddio, che finalmente ha passata la mia supplica, di dar la vita per amor suo: e son'ito continuando a pregarnelo, fin da che cominciò la persecuzione. Ben credo, che ad impetrarlo mi sien molto valute le intercessioni de' Padri Carlo Spinola e Pietro Paolo Navarro, che me ne dieder parola in promessa. Per ultima licenza, chieggo a V. R. e a tutti i miei Padri e Fratelli un general perdono de' miei difetti, e che preghino Iddio S. N. a concedermi grande animo e fortezza in dare tutto infiammato del fuoco del suo divino amore questa miserabil vita per sua gloria, e dilatazione del suo santissimo Nome. Così egli. Al che è bisogno soggiungere due altre particelle di due sue lettere, che fanno, l'una e l'altra, a quel ch'egli accenna, della speranza di dover morir per la Fede, e v'aggiunge, arso vivo. L'una è scritta quando egli era già, per così dire, col pegno della promessa in mano, cioè in prigione. Della partenza (dice egli) a miglior vita del P. Gio. Battista Baeza, molto mi duole, attesa la perdita che si è fatta d'un tal'uomo, e sì utile. Spero nondimeno, ch'egli innanzi a Dio intercederà per questa Cristianità. Io il chiamo il mio Profeta, perchè accomiatandomi da lui in Scimabara dicennove anni sono, per andarmene a Facata, e pregandolo di benedirmi, egli il fece, dicendo: Ab illo benedicaris in cujus honore

cremaberis (ch'è la benedizione usata darsi all'incenso nel metterlo ad abbruciar nel turibile). Come quello era tempo di pace, io non vi riflettei più che tanto: poi non restai di maravigliarmene, e pensarvi. Or che sto in questa carcere, mi vo accorgendo, ch'egli riuscirà veritiero. Nell'altra, in che dà conto delle sue allegrezze al General Vitelleschi, Fra'nostri Padri Martiri, dice, l'ultimo è stato il P. Rettore, e santo Pietro Paolo Navarro, il quale, nel primo dì di Novembre dell'anno passato 1622. cursum consummavit in questa medesima terra dov'io risiedo. In dieci mesi ch'egli stette prigione, il visitai molte volte, e ne gli ultimi cinque dì della sua vita, tre volte, e ci consolammo amendue, e ci confortammo grandemente: e le lagrime cagionate da' nostri gran desiderj, e dall'amore, che, come padre e figliuolo, ci portavamo, furon tante, ch'io per molti dì dopo l'avventurosa sua morte, non le poteva reprimere, piangendo non tanto il suo esser partito, quanto il mio restar nelle miserie di questo mondo. Consolommi però, con profetizzarmi il buon Padre, che a suo tempo anch'io parteciperei del medesimo calice, e me ne danno speranza così le molte promesse ch'egli mi fece d'esser mio intercessore avanti la Divina Maestà, come il vedere, che non è abbreviata la mano del Signore, per farmi una cotal grazia, poich'egli anche suol farla a de' gran peccatori, Quorum primus ego sum. Era il P. Gio. Battista Zola, Bresciano, e d'uno spirito ferventissimo che il portò all'India l'anno 1602., e al Giappone il 1606. con a traverso un'orribilissimo Tifone, che il mise tanto presso al fondo, che fu miracolo il riaversene, e campare. Sua ordinaria residenza, per venti anni, furono il Tacacu, e l'Isole di colà intorno. Ma altro nuovo e maggior campo gli avean destinato i Superiori, se era in piacer di Dio che venisse lor fatto, come tante volte e per ogni possibile via procurarono, d'aprir la porta all'Evangelio nel Corai, e il P. Zola era destinato ad entrarvi egli il primo, e fondar quella nuova Chiesa, con esso Caun Vincenzo suo Catechista, poi Fratello nella Religione, e compagno nel supplicio del fuoco, di cui qui appresso ragioneremo. Or'a descriver la carcere in che egli e gli altri nostri

eran chiusi, e la vita che vi menavano: la Fortezza di Scimabara era cinta di due ordini di muraglia, e in un baluardo del circuito interiore v'avea una gran camera, forse un non so che simile alle casematte de' nostri: quivi da amendue le teste piantarono uno steccato, tal che ne fecero due prigioncelle, l'una la metà meno dell'altra, e in quella, lunga sedici e larga otto palmi, serrarono il P. Zola, in questa al doppio maggiore, il Provinciale Paceco, Pietro suo Catechista, e il F. Gaspare suo compagno. Nello spazio fra l'una e l'altra, vegliavano il dì tre soldati, gente onorata, la notte il doppio, sempre con fuoco e lume: talchè potean vedersi per di tramezzo gli stecconi de' lor serragli, e ragionarsi: ma niun Cristiano mai fu lasciato comparir loro innanzi: e perchè una finestrella, che metteva su la via, corrente a piè del baluardo, dava agio ad alcuni di salutarli di fuori, e gittar dentro alcuna lettera, così tosto come se ne avvider le guardie, che stavan lor sopra con gli occhi intentissimi a ciò che facevano, la turaron per sempre. Passato alquanto in questo rigore, si mollò un poco, e il dì, aperte le carceri, li lasciavano conversare e magnare insieme; in farsi notte li rinchiudevano. Il lor cibo era non così intolerabile come il commun de' prigioni, e netto: perochè Bungodono (che ancor non s'era trasformato in quella fiera bestia che poi fu) scrisse dalla Corte di Iendo al Governatore della Città, ordinandogli, di non istraziare i Padri, anzi onorevolmente trattarli; e questi l'eseguiva a punto: e i tre supremi Governatori, anch'essi per aggradire al Principe, li mandaron tal volta presentare di frutte: non che mai consentisser loro quel che il P. Zola, mancandone, diceva essergli di tanto dolore, i paramenti, e ciò che altro bisogna per celebrare, nè il Breviario, nè libri, nè il proprio lor'abito da Religiosi, per averlo indosso alla morte: onde essi supplivano con più lunghe orazioni, e maggiori austerità; tanto che del Provinciale scrisse il P. Zola su l'ultimo, che due mesi più ch'egli durasse in quella carcere, e in que' rigori, gli mancherebbono del tutto le forze, e morrebbesi di puro indebolimento: tanto da forte si caricava il santo vecchio di penitenze, e nel magnare,

e nel dormire, e nel mettersi scalzo i due mesi che furon gli ultimi della sua vita. La giocondità poi del lor conversar con le guardie, e il dolce ragionar che facevano della lor beata sorte, avendo a morire arsi vivi in servigio del lor Dio, e in onor della santa sua Legge, aggiunto al continuo esercizio delle virtù, ben'osservate da que' soldati, gl'innamoraron di loro, e a poco a poco della Religione cristiana, per modo, che se la vollero udir predicare: e non senza grand'utile, perochè e tutti sommamente la commendarono, e l'ebbono per indubitatamente vera; e un di loro, vinto ogni amor delle cose presenti, e ogni timore delle avvenire fino alla morte, quivi in carcere si battezzò: e da indi li guardavano con riverenza, non altrimenti, che se tutti di pari fossero Cristiani: e a' Cristiani riferivan di loro quel che dì per dì ne vedevano, con tanta commozione d'animo, e d'affetto, che nè questi udendole, nè quegli contandole, potevano ritenersi dal lagrimare. Ma Tanga Mondo, il supremo de' Governatori, saputolo, forte se ne adirò: massimamente perchè tra i Padri e i Fedeli correva scambievole corrispondenza di lettere: e aggiunse una spia, che soprantendesse alle guardie, e un sindaco suo parente, che spesso li visitasse. Chiamavasi costui Cagicava Denzaiemon, il più tristo uomo e il più mortal nemico che Iddio avesse di quivi a un pezzo lontano: ed entrava colà nella carcere a farsi vedere, con un'alterigia, e una terribilità, che le guardie ne tremavano. Pur, come in fine anch'egli avea gli occhi, veggendo ogni dì quella medesima umiltà, quella pazienza, quella invariabile serenità di volto e allegrezza di cuore de' santi prigioni, cominciò ad ammirarla, e umanarsi un poco, e poi anche domesticarsi, e in somma tanto, che s'invogliò di saper delle cose del credere e del viver nostro, e una settimana intera se ne udì ragionare, movendo assai de' dubbi, i quali, sciolti, maggiormente l'illuminarono. Con ciò egli divenne sì altro da quel di prima, che gli diè l'animo di lodare alle stelle in faccia a' Governatori la Religione cristiana: e perchè Mondo nel ripigliò aspramente, e minacciollo di cassarlo d'ufficio, egli, Qualunque altro sia, disse, che voi ponghiate dopo me in

guardia de' Padri, tanto sol che li vegga, e gli oda, ne rimarrà preso, a sentire della lor Legge quel medesimo che ne sento io, e così liberamente parlarne. Poi, tra per questo, e per la generosità del loro morire arsi vivi, a che fu presente, era usato di dire, Che dove prima i Cristiani gli parevano bestie, ora al contrario giudicava, soli essi essere uomini, gli altri, solamente parerlo. Intanto il Provinciale sustituì nell'amministrazion di quel carico il P. Matteo de Couros, uomo eletto da Dio per lasciarlo a' posteri in esempio d'una maravigliosa costanza, sì come serbato a menar per dicennove anni (de' quali ancor glie ne restano sette) una vita in miserie e patimenti, simili ad una continua morte: e perciò tante volte si può dir già caduto in mano a' persecutori, che di lui singolarmente cercavano, e nondimeno, senza saperne ben'egli medesimo il come, trafugato da' Cristiani, e costretto a fuggire, come abborrisse quel che più di null'altro desiderava. Così gli avvenne quel dì medesimo, che fu preso il P. Zola: trovossi la casa dov'egli albergava assediata di moschettieri, e di lì a poco si videro sopravenire altri a cavallo. Egli, in udir ciò, gittatosi un Rosario al collo, per campar dalla morte il suo albergatore, volle mettersi nella publica strada: ma quegli afferratolo, il ritenne, e nascoselo: tanto più, che quegli a cavallo venivano per diverso affare. Confessa egli medesimo, che ne sentì un sommo dolore, perochè già al primo romore, inginocchiatosi, avea, con incredibile allegrezza, offerta a Dio la sua vita in sacrificio, imaginando, che oramai, dopo tante altre speranze riuscitegli vane, fosse giunta in quell'ora dal cielo la grazia per consolarlo. Ma v'accorsero de' Cristiani, e quinci sollecitamente levatolo, il menarono a un bosco, dove, perchè allora faceva un piover dirotto, e il verno era in colmo, il ricolsero in un casolare, che talvolta serviva di stalla, ricoperto di paglia, ed ora abbandonato. Ed era appunto la vigilia del santo Natale: ond'egli ebbe a singolar ventura il toccargli in un tal dì d'abitare in una stalla, e celebrarvi il nascimento del Figliuolo di Dio, partecipando alcuna cosa de' suoi patimenti, e furon tanti, che dubitò, se l'età in che era, e la

debolezza della natura vi reggerebbono, senza cadervi sotto, e mancare: ma egli v'era tuttavia, quarantotto dì dopo quando ne scrisse. Poi di quivi passò a sepellirsi in quella caverna sotterra di cui più avanti scrivemmo.

91.

Contezza del F. Rinscei Giovanni. E del F. Scinsuche Paolo. Vita, e generosità ne' tormenti del F. Caun Vincenzo.

Ci conviene ora dire de' Catechisti e de' compagni del Provinciale, e del P. Zola, quel che loro avvenisse intanto, mentre anch'essi aspettavan co' Padri la sentenza del fuoco, per cui s'era spedito il corriere alla Corte di Iendo. E in prima v'è, che il Provinciale pagò loro le fatiche durate in servigio della Compagnia, e di quella Cristianità, ricevendoli in Religione, al che essi tanti anni prima aspiravano. Rinscei Giovanni era nativo di Faciran nel Tacacu, allevato fin da fanciullo nel Seminario d'Arima, e quivi riuscito, oltre che in ogni virtù eminente, anche ottimo Catechista: nel qual ministero avea con grandissimo pro de' Fedeli ajutato i Padri, e gli ultimi otto anni, de' trentotto che ora ne avea, mai non s'era diviso dal Provinciale Paceco. Scinsuche Paolo, nato in Usanda, e Chinsacho Giovanni, in Cocinotzu, terre l'una e l'altra della Signoria del Tacacu, quegli di quarantacinque, questi di sol ventun'anno, amendue ferventissimi, dedicatisi a Dio dalla prima loro età in sussidio de' nostri Operai, de' quali Paolo ebbe ventura d'accompagnare nelle loro fatiche, il P. Girolamo de Angelis, non so qual'altro, e ultimamente il P. Paceco, con cui cadde in mano a' persecutori: uomo di rara perfezione in ogni virtù, e ancor secolare, di vita da dovergliene invidiare ogni Religioso: austerissimo seco medesimo, e di gran penitenze; tal che fin nella carcere al tant'altro che v'era in che macerarsi, aggiungeva egli moltissimo, fino a dormire ignudo sul nudo suolo, e ciò ne' più eccessivi rigori del verno, e di quel verno che fa in Giappone,

orridissimo. Amendue questi, tentati d'abbandonare i Padri, e la Fede, con offerirne loro in premio la vita, e la libertà, costantissimamente le rifiutarono. Ma sopra ogni altro, e in santità, e in gran meriti con quella Chiesa, era eminente il Catechista del P. Gio. Battista Zola, Caun Vincenzo, nato nobile nella metropoli del Corai, figliuolo d'un Capitano di tre mila cavalli, e di colà nel 1592. menato in Giappone prigion di guerra del Generale Tzunocami Agostino. Quivi nel Dicembre del medesimo anno, il P. Pietro de Morecon il battezzò nella Chiesa nostra di Saichi, giovane allora in età di tredici anni, e per altri trentatre compiuti che ne visse, i primi quattro nel Seminario nostro, poi ventinove, ora in compagnia, ora in vece de' Padri esercitò ufficio di Catechista, e Predicatore in tre lingue, e in tre Regni, dov'elle si parlano, Giappone, Corai, e Cina: al qual'effetto, perch'era d'eccellente ingegno, apprese i principj della teologia, in quanto era bisogno a predicar sicuro, e disputar co' Gentili, delle cui Sette sapeva ottimamente i segreti e gli errori. Lui scelsero i Padri, come dicemmo più avanti, a fondare una nuova Cristianità nel Corai, quando vi destinarono il P. Zola, e non riuscito possibile il penetrarvi, l'anno 1612. ve l'inviarono per la Cina, e quasi tutta l'attraversò, fin colà su alla Reggia di Pechin; ma le rivolte che vi trovò per le guerre de' Tartari, gl'impedirono andar'oltre, e intanto, mentre quivi sostiene aspettando, s'adoperò in gittar quanti più semi poteva delle verità della Fede, massimamente in que' savj Letterati, che i Portoghesi chiamano Mandarini: ma ne colse più merito di pazienza e costanza, durandovi sette anni senza mai perdonare a fatica, che di frutto che glie ne rispondesse. Così richiamato a Macao dal Provincial nostro, indi al Giappone, vi tornò maestro nell'intelligenza e nella formazion de' caratteri della lingua Cinese, che poi gli fruttarono i tormenti, e per essi la gloria che or'ora diremo. Indi a non molto, avvenutosi nel P. Zola, e da lui ricevuto all'antico suo ufficio di Catechista, s'adoperò con gran frutto in ammaestrare e i Giapponesi, e que' del Corai, e convertire i Cinesi: avvegnachè da questi non ne traesse gran pro: perochè nella Cina, per

legge rigorosamente mantenuta, è delitto capitale, come a' forastieri l'entrarvi, così a' paesani l'uscirne, e passare a qualunque altro regno, o sia per traffico, o per che che altro: e questi, dalle più vicine riviere si tragittavano a Nangasachi furtivamente: onde al veder Vincenzo nel loro abito, e udirlo nella lor lingua, l'aveano per natural Cinese, e se ne guardavano, come da ufficiale colà inviato a spiar di loro, e querelarli. Or quel ch'io diceva, dell'avergli la perizia dello scriver Cinese (che intenderne i caratteri, che sono a molte migliaja, e ben formarli, eziandio nella Cina stessa, è cosa pregiatissima) guadagnato gran tormenti e gran merito in sofferirli per la costante confessìon della Fede, fu, che saputone Bungodono Signor del Tacacu, dove Vincenzo era prigione, il desiderò fare uomo della sua Corte in ufficio di Segretario: perochè i Principi Giapponesi, usano di spedire per più decoro le loro lettere e commessioni in caratteri Cinesi, molto più vaghi a vedere, e nel mistero che inchiudono, più ingegnosi: e ben si leggono in Giappone, avvegnachè a pronunziarli si esprimano con altre voci della lingua propria Giapponese, significanti però quel medesimo, che la tal parola, proferita diversamente, significa nella Cina. Per dunque farsene un così utile servidore, Bungodono mandò ordine, che per ogni possibil via il costringessero a rinnegare. Quel che ne cogliessero, il riferisce egli medesimo, a cui il Viceprovinciale de Couros ordinò, di dargli conto di sè, ancor fin dal suo primo entrar nel numero de' Fedeli: e ne abbiam le sue lettere, di cui basterà registrar qui, per brevità, un'estratto, ed è: Che ricevuto per mano de' Padri il Battesimo, fin da trentatre anni addietro, leggendo, mentr'era ancor giovinetto, le vite de gli antichi Romiti, e le gloriose morti de' Martiri, stava, come fra due, perplesso, desiderando di vivere santamente come i Romiti, e di morir fortemente come i Martiri. Poi rifattosi con più maturo giudicio a risolver di sè, si fermò su questo proponimento, di menare una tal vita, che tutto insieme giovasse a' prossimi, e a lui porgesse occasione di guadagnarsi la corona di martire. Ma sorta la persecuzione, e veggendo gli orribili strazj che si facevano de' Fedeli,

per costringerli a rinnegare, entrò in gran pensiero di sè, dubitando forte, se avrebbe virtù da tenersi, e non cader sotto i tormenti. Pur sovvenendogli, che se sopravivesse fino a veder terminata la persecuzione, e rifiorire in pace la Cristianità, inconsolabil sarebbe il suo dolore, per essersi lasciata fuggir di mano la più bella palma che in questa vita si dia a' Fedeli di Cristo, determinò di far quello, che poi, non facendolo, avrebbe a pentirsene tardi: e si diè compagno a' Padri nel ministerio di Catechista, sperando, che per esso, e con essi, ove così fosse in piacere a Dio, gli toccherebbe un dì la beata sorte de' coronati. E che fosse in piacere a Dio di dargliela, egli sensibilmente il provò il dì avanti d'esser fatto prigione: ed era solennità dell'Apostolo S. Tomaso, la cui vita leggendo, in avvenirsi colà, dove si racconta, che il Salvatore gli apparve, gli consegnò l'India a predicarvi, e gli promise, che per la via del martirio sel condurrebbe in cielo, queste ultime parole gli penetrarono sì vivamente nell'anima, che tutto quel dì, e la notte appresso, ebbe fisso in mente questo pensiero, Dunque, il morir di tormenti per la predicazion della Fede, è grazia, che Iddio fa a quegli che gli son più cari: e così duramente li tratta, perchè gli ama teneramente: e vi stava dentro come rapito per maraviglia, e piangeva di pura consolazione. Il dì seguente, ecco il Governator Tanga Mondo, con una gran comitiva d'ogni maniera di gente a prendere il P. Zola, e l'albergator suo, e'l suo Catechista, ch'era egli: ma non appariva, nè per molto cercarne, trovavasi; e ciò, perchè strettissimamente legato con una moltitudine d'altri Fedeli in mezzo a un cortile, ivi si stava cheto: e dello starlo n'era cagione un dubbio, natogli, Se, non conosciuto, e non dimandato, egli da sè spontaneamente scoprendosi, peccherebbe, come chi tenta Iddio, e da sè medesimo si uccide. Pur dimandò a' compagni, che fosse da fare in quel punto; e dettogli, che generosamente manifestarsi; egli, che il desiderava, e per lo scrupolo non s'ardiva, tolto di perplessità, mentre già Tanga Mondo se ne partiva co' suoi, gridò, Sè esser desso il Catechista, ch'essi erano iti cercando: e si diè a condur prigione col

suo buon maestro il P. Zola, nel baluardo della Fortezza, onde poscia a quattro dì fu trasportato nella carcere publica, e'l dì seguente ricondotto a' Governatori, da' quali istigato a rinnegare, con ugualmente grandi promesse, e grandi minacce, egli, costantissimamente li ributtò, ripetendo più volte un cotal suo detto, Ch'egli allora si faceva come già fosse in età di cento anni, e contava quel dì come l'ultimo della sua vita: tal che minacciar di morte un che si faceva morto, era in vano per atterrirlo. Dato dunque a tormentare a sei manigoldi, questi, d'una gran sospinta il gittaron per terra, e affollatiglisi addosso, premendolo, un d'essi gli afferrò con una tanaglia a un per uno le dita, torcendogliele di nodo in nodo: poi con la medesima gli addentarono tutto il braccio crudelissimamente, ridimandandogli a ogni colpo, se rinnegava. Ma egli, non che rendersi a quel tormento, neanche ne sentiva una minima puntura di dolore: ben gli pareva aver la mano stupida, e addormentata (e così gli durò ben cinque giorni appresso): ma che che di lei si facessero, egli non ne pativa punto più, che s'ella fosse la mano, e poi il braccio d'un'altro, attaccatogli alla spalla. E fu, non ha dubbio, miracolosa operazione di Dio, a cui egli, in trarlo fuor della carcere, fece una irrevocabile offerta della sua vita, tutto insieme raccomandando alle divine sue mani la sua anima, e'l suo corpo. Intanto, mentre così il tribolavano come da scherzo, s'apprestavano gli strumenti da tormentarlo da vero con l'acqua: e prima versandogliene a carne ignuda sul ventre, sul petto, sul volto, di gran catini, e spessi, e d'acqua orribilmente fredda: poi infondendogliene giù per la gola fin che più non glie ne capiva nel corpo: allora un valente manigoldo saltargli con amendue i piedi sul ventre, e premendolo a tutta possa, fargliene schizzar fuori l'acqua per dovunque ella può. Egli vi gittò dietro, che così anche è solito, gran copia di sangue dalla bocca: nè perciò restarono di replicare il tormento, fin che il videro già, per la troppa lunga respirazion ritenuta, vicinissimo a morire. Qui non v'ebbe miracolo, che il rendesse insensibile al dolore; ma come la sua virtù confortata da Dio gli bastasse a tenersi

immobile della Fede, il mostrò nella risposta che diede al Governator Tanga Mondo, che pur'anche non restava di minacciarlo, e fu questa: Mi volete arder vivo? non indugiate punto a farlo, ingannato dalla speranza, che intanto io sia per rendermi a rinnegare: o provarmi con' altre specie di tormenti? e vengan subito gli esecutori: io son presto a riceverli. Ma egli fu tornato alla carcere, e fattovi entrar per una così stretta apertura, che, ed egli ajutandosi, e tre uomini dietro spingendolo, e quegli dentro tirandolo, a gran fatica passò: e non gli avean lasciata indosso de' suoi panni, altro che una leggier vesticciuola, con cui sola stette quattordici dì, tra di Decembre, e di Gennajo, tremando dì e notte di freddo: perochè poco meglio era stare in quella carcere, che al sereno. Tanto si ha dalla lettera del F. Vincenzo. Il P. Zola desiderò grandemente averlo seco nella medesima carcere, ma i Governatori mai non si condussero a consentirlo: e a gli effetti, che di poi ne seguirono, si vide, ch'ella fu ordinazione di Dio: perochè col P. Zola sarebbe stato discepolo nelle cose dell'anima, dove nella commun prigione n'era maestro: e vi bisognava, per bene di que' Fedeli, che seco aspettavano, e poi altri seco, altri non molto dopo lui, ottennero di gloriosamente morire. Quel che quivi operasse, il sappiamo per relazione de' medesimi suoi compagni: ch'egli era come padre di tutti, e tutti animava, e tenevali in dolcissimi ragionamenti delle cose del Paradiso, su le cui porte già avevano un piede: e che d'averli Iddio scelti a un così glorioso fine, sommamente glie ne dovevano. Ripartì l'ore e gli esercizj da bene occuparsi in ogni parte del dì; e ogni notte svegliavali a fare orazione, e disciplinarsi. A me (dice Naisen Giovanni, ospite del P. Paceco, e un de' presi col F. Vincenzo) non avvien di trovare in questa prigione cosa che mi dia pena. Lo star con gente sì santa, e il ragionare con essi, mi fa dimenticare per fin me stesso, tal che mi passa il dì senza ch'io m'avvegga di quando s'annotta e s'aggiorna. Il magnar che ci viene dalla Fortezza, è riso nero, in iscodelle vecchie e rotte: e avvegnachè in recarlosi alla bocca, si senta sconvolger lo stomaco per ischifezza,

nondimeno, veggendo, che il Catechista Vincenzo prende quella stomachevole scodella, e se la mette sul capo, ringraziandone Iddio, e rallegrandosi di quel cibo, io d'ogni altra cosa mi scordo, e'l prendo anch'io con gran gusto. Quando è notte ferma, e Vincenzo ha compiute le sue orazioni, fa una disciplina: e a me non soffera il cuore di non accompagnarlo: tal che anch'io mi do quattro o cinque colpi. A mezza notte si lieva, e comincia la sua meditazione; ed io ne sieguo l'esempio, e avvegnachè sonnacchioso, comincio a raccomandarmi a Dio. Così egli. E quanto al magnare; perciochè ogni qualche dì i parenti e gli amici inviavano loro alcun presente di riso un poco più fino, o altro cibo di sustanzia e di conditura migliore, e ben netto (che da' Giapponesi, pulitissimi in ogni cosa, e nella tavola sopra tutto, si pregia inestimabilmente), il F. Vincenzo indusse i compagni a non lasciar mai quello spiacevole e nero che lor s'inviava dalla Fortezza per vitto cotidiano: anzi in riceverlo, recarsi quelle sucide scodellacce sopra la testa (che appresso loro è il maggior segno di riverenza) come lor venisse mandato dal Cielo, e dalla mensa de gli Angioli, e goderlosi tutto: poi, se non bastava al bisogno, prendere a sufficienza dell'altro migliore, ch'era loro mandato dalla carità de' Fedeli. Mai non fu veduto posar di giorno: e la notte, il sonno che prendeva era di pochissime ore, e in ispazio di luogo sì angusto, che a gran pena vi potea mutar fianco. Tal'era la vita che il Fratello Caun Vincenzo menò nella carcere di Scimabara, sei mesi che vi fu tenuto, fino a trarnelo per abbruciarlo: e intanto Iddio, a' sette, che già n'eran presi, aggiunse due altri della Compagnia, il P. Baldassar de Torres, e Tozò Michele suo Catechista, e si compiè il numero ch'io diceva, de' nove nostri coronati quest'anno.

come sempre Metropoli, di tutto il Giappone: poi in Ozaca; poi sei anni continui ne' Regni del Fococu, Noto, Gietciu, Canga, paese opportuno a guadagnarvi gran merito, per lo molto da patir che vi danno, se altro non fosse, gli asprissimi freddi, e le nevi la più parte dell'anno continue. Quivi egli acquistò alla Fede gran numero d'Idolatri, e i più di loro nobiltà. L'ebbe anche Sanuchi, un de' quattro Regni dello Scicocu, e più volte Sacai, e di nuovo Ozaca, dove, se colà più addietro, dove il tempo il richiedeva, non avessi riferito quel che gli avvenne nell'assedio e nell'incendio di quella Città, sarebbe da scriver qui: quando spogliato ignudo da' vincitori, e ad ogni passo incontrandone, non potea campar dal ferro, senon fuggendo nel fuoco. I pericoli poi, in che, sorta la persecuzione, si trovò, di dare in mano a' nemici, eran tanti, che, succedendosi ogni dì nuovi, l'un gli toglieva la memoria dell'altro. Già v'era una volta, se un valente Cristiano, fatto dalla sua carità industrioso, al sopravenir de' soldati nol mettea subito in un letto, ben coperto, e acquattato, fingendolo un della sua famiglia gravissimamente malato. Su l'ultimo, quando le diligenze in cercar de' Padri si usavano tanto isquisite in Nangasachi, sua residenza, fin da sette anni addietro, perch'egli mal sapeva adattarsi al portamento e all'abito Giapponese, non v'era quasi più niuno, che s'arrischiasse ad accorlosi in casa: onde il Provinciale gli offerse altri Regni, dove la persecuzione non era in quel colmo, che quivi: ma egli, che anzi, se fosse stato altrove, avrebbe supplicato di venirsene a Nangasachi, come al più sicuro luogo che fosse di trovarvi quel che tanto desiderava, chiese in grazia, e l'ebbe, di rimanervi. Finalmente, un mese, o poco più avanti che fosse preso, gli avvenne d'uscir d'una casa, dove già si teneva apparecchiato l'altare, e passare in servigio d'un Cristiano ad un'altra quasi contigua, per immediatamente tornarsene, e appena messo il piè fuor di quella, sopragiungere i ministri, che ne dovean sapere: e mentre cercan di lui, e legano il padrone, e ne scrivono e confiscan la roba, e poi quella di cinque altre case vicine, l'altro, che l'avea in casa, ebbe agio di nasconderlo

in uno scavato, non so ben se fra due pareti, o sotterra, occulto sì, che i cercatori non se ne avvidero mai, nè mai poteron saperne; ancorchè tormentassero alcuni, senza mai sprememe parola, nè indicio da rinvenirlo. Quivi sepolto si stette un dì, e una notte, senza fiatare, per le guardie di Feizò rimastevi in custodia della casa: poi v'ebbe de' Cristiani, che a lor gran rischio, e suo, rotto per di fuori il muro, ch'era un cannucciato, con sopra da ambe le parti una semplice intonicatura di creta, nel trassero, e'l trafugarono ad un villaggetto di tre o quattro case, men d'un miglio e mezzo lungi da Nangasachi. Colà il ricevettero Tanaca Giovanni, e Catarina sua moglie, poveri agricoltori, ma piissimi Cristiani, e soliti albergare i Padri in altro tempo sicuramente, perochè la lor casa, o più tosto tugurio, era assai in disparte, alle radici d'un monte; ma ora, o fosse, come altri disse, che certi lavoratori, che odiavan Giovanni, per nuocergli, rivelassero il Padre, o che il rinnegato Ventura, detto il Bengala, spiandone, il rinvenisse, in finendo di celebrare il divin Sacrificio la terza Domenica della Quaresima, che quest'anno 1626. cadde ne' quindici di Marzo (non come altri ha scritto, ne' venti), tre ufficiali di Feizò, con esso una moltitudine di moschettieri, sopragiunti improviso, e domandato a Giovanni, in cui prima s'avvennero fuor della casa, dov'era il Padre ch'egli si nascondeva; senza attender risposta, il legarono, e fattisi oltre, sospinser gli usci, presero a man salva il P. Torres e Tozò Michele suo Catechista, e compagno, uomo di trentotto anni, nato in Cingiva del Tacacu, e da Dio privilegiato di spender sua vita in servigio di tre nostri Sacerdoti, e insieme vittime, quali furono tutti e tre, arsi vivi per la predicazion della Fede: perochè l'ebbe in prima compagno il P. Girolamo de Angelis, poi il P. Chimura Sebastiano, finalmente il Torres, col quale egli altresì fu abbruciato vivo, ricevuto prima nella Compagnia dal Provinciale, ch'era quel tutto ch'egli aspettava per merito delle sue fatiche. Legati, furon su l'ora del mezzodì condotti a Nangasachi, andando innanzi lo scelerato Bengala con un gran bastone in mano, saltabellando a guisa di forsennato per

allegrezza, e menando addosso a' Fedeli, se punto s'avvicinavano per salutarli. Tutta Nangasachi, dove già n'era precorsa la nuova, trasser fuori a vederli, e convenne al P. Torres andarli continuo benedicendo: perochè nel pregavano, inchinandoglisi avanti; ed egli altrove legato, avea sciolte le braccia. Dieci dì stette in casa dell'apostata Feizò, chiuso dentro a una cameruccia, con alla gola un capestro, e dì e notte a guardarlo, e tener lontano i Fedeli, un corpo di rinnegati, o d'Idolatri. E intanto gli si mandaron fare le solite interrogazioni, sopra l'età sua, la patria, e le già dette degli altri: alle quali tutte rispose, senza in nulla nuocere a veruno: perochè domandato, se per l'addietro abitasse in Nangasachi, egli, Come non vi fosser, disse, qua intorno boschi e montagne, da potervisi allogare un'uomo da voi cerco nell'abitato fra gli uomini, non nelle solitudini fra le fiere: e piacque in ciò fino a' medesimi esaminatori, che ben'intendevano, ch'egli allora togliendosi fuor di strada, si rifuggiva a' monti, per non rispondere della Città, e scoprir quegli, che ve l'aveano alloggiato, e costerebbe loro irremissibilmente la testa. Sul far della mezza notte antecedente alla solennità dell'Annunziazione di nostra Signora, messolo in una seggiola chiusa, e di fuori cerchiata con alquante volte di fune, in segno che portava un prigione, e tutto intorno uomini in arme, il portarono sino a Nisci, Terra dell'Uracami, dove lo Stato d'Omura confina con Nangasachi: quivi il dipositarono alle mani di due ufficiali del Principe, formando solenni carte del consegnamento e dell'accettazione: dopo le quali, il condussero ad Omura, e vi fu al cader del sole, chiuso con esso il suo Michele dentro uno steccato d'otto palmi in quadro: e per quasi tre mesi che vi durarono, sostentati ogni dì, senza mai punto variare, con una scodella di riso nero, un'altra di quella lor decozione, spiacevole anche ad un'affamato, e una sardella salata, e talvolta anche fracida.

93.

Nove della Compagnia abbruciati vivi in Nangasachi. Catalogo de' libri stampati da' nostri in ajuto de' Giapponesi.

Giunto a' dicesette di Giugno da Iendo a Nangasachi Midzuno Cavaci nuovo Presidente di quella Città, e seco il suo predecessore Gonrocu, si dieder subito a divisare insieme la spedizion delle cause capitali in materia di Religione, di cui Cavaci era giudice delegato dal Xongun, con podestà straordinaria in tutto lo Scimo. La prima a decretarsi fu la morte de' nove nostri prigioni, per cui si spedirono messi ad Omura e a Scimabara, ordinando a que' Principi, che gl'inviassero a Nangasachi, e vi fossero per lo tal dì appunto. Que' di Scimabara, tratti di carcere a mezza notte, s'inviarono: i due Padri, Francesco Paceco Provinciale, e Gio. Battista Zola, portati per più onore in due di quelle lor segge chiuse: i cinque Fratelli, sopra ronzini da basto, ben legati, e col capestro al collo, tenuto da un manigoldo alla staffa. La guardia, eran sei ufficiali a cavallo, e da cinquanta soldati a piè, con armi in asta, e moschetti. Col levar del sole giunsero a Fimi, terra un qualche due leghe lungi da Nangasachi, e quivi ristettero fino alla seguente mattina, guardati gelosamente, perchè niun de' Fedeli loro s'avvicinasse. Similmente i due d'Omura, vennero di colà a Nisci dell'Uracami; il P. Torres in seggia, il F. Tözò Michele a cavallo, e tre gentiluomini, e trenta armati di guardia. Amendue queste beate compagnie furono e in Fimi, e in Nisci, alloggiati in casa di Cristiani: l'un de' quali serbò i minuzzoli del pane loro avanzato, per poi darne una briciola a gl'infermi, confidando, che come reliquie di santi uomini li sanerebbono: l'altro del P. Torres, a un punto che le guardie, quivi continuo presenti, non l'osservavano, gli si gittò a' piedi, e con gli occhi piangenti, e con atto d'una affettuosissima riverenza, espresse quello che non poteva con le parole, per non appalesarsi: e il Padre a lui

lasciò in dono il suo Breviario, serbatasi sol la corona di N. Signora, di cui era singolarmente divoto. Già fin da oltre un'anno e mezzo, Nangasachi non avea veduto uccider niun condannato per cagion della Fede: perciò, il luogo altre volte descritto, si ripulì tutto, e ordinovvisi un nuovo steccato, o siepe, intorno alla catasta. Ma in vedervi piantare una fila di tredici pali, nè sapendosi quivi ancora chi fossero i destinati a morire, si credè certo, o tutti, o almen gran parte esser de' già prigioni in quella Città: nè s'ingannaron del tutto: perochè quattro ve ne avea, l'un d'essi fino Europeo, di nazion Portoghese, gli altri tre del medesimo sangue, ma nati nell'India: così ne scrivono alcuni: ma gli Olandesi altramente; che i tre eran nati in Portogallo, il quarto in Giappone, ma di generazion Portoghese: che che sia di ciò, gli sciaurati eran di quegli, che, come già più addietro dicemmo, partirono nel generale scacciamento che il Xongun mandò fare de' Portoghesi e de' Castigliani via del Giappone: poi tirati dall'amor delle mogli, e de' figliuoli, che furon costretti a lasciare in Nangasachi, eran tornati a viver con essi: ma scoperti, e presi, e dannati al fuoco, se ne liberarono, rinnegando. Apparecchiati i pali, e distese loro intorno legne, vennero a riconoscerle due ministri, l'uno del nuovo Presidente, l'altro di Feizò; quegli Sanzò apostata, questi Nangasce Scendaiu gentile; il quale, veggendo i fasci e sì pochi, e sì lungi da' pali, ne dimandò la cagione; a cui Sanzò, che a fin di far loro stentar più la morte, abbruciandoli lentamente, e quella essere invenzione di Gonrocu suo Signore. Abbominolla Scendaiu, e, Questa, disse, è crudeltà da usarla solo i barbari, e appena con gli assassini; non Giapponesi, con uomini che muojono per sì onorata cagione, com'è difendere e predicar la loro Legge: e dato volta, credesi, che a riferirlo a Cavaci, tornò, e fece appressar le legne a' pali, e tante altre aggiungerne, che quando i condannati v'entrarono in mezzo, a pena ne sopravanzavan le teste. Così disposte le cose, e fatta la mattina de' venti di Giugno, in Sabbato, giunsero il Provinciale, e i compagni: e tutta Nangasachi a vederli: ma troppo mal si potevan discernere

i due Sacerdoti, Paceco, e Zola, chiusi dentro le segge. Ben li ravvisò un Padre d'entro la casa d'un Cristiano, e tal fu l'impeto dello spirito, da cui sentì prendersi in vederli, che confessò egli di poi, che a gran fatica si tenne, che non corresse colà in publico ad abbracciarli, e darsi loro compagno al supplicio, e alla corona. I Cristiani poi, e da presso, e da lungi, gridavano, pregandoli a raccordarsi di loro in cielo: dall'una parte, allegri del trionfo che dovea far quel dì la Fede, e il santo Nome di Cristo, dall'altra scontentissimi, perciochè non vi si potean trovar presenti, attesa una voce corsa, non si sa se vera, o finta, che quanti uscissero della Città, v'avea soldati in posta, a farli rinvertire con le moschettate. Non però vi mancarono spettatori, quegli delle terre d'intorno, che non sapendo, o non curando il pericolo, con le intere loro famiglie v'accorsero: e di Nangasachi stessa non pochi, che, fatto un lungo circuito, presero il monte a piè del quale giaceva quel mezzo colle, già consagrato con le morti di tanti altri, e apparecchiato a ricevere ancor questi. Dal primo entrar che fecero questi sette, dove già era adunanza di popolo, il F. Sadamatzu Gaspare, venne continuo predicando, sopra il non esservi altra via da salvar l'anima, che quella della Legge di Gesù Cristo: argomento di pari utile a' Cristiani, a' rinnegati, e a' Gentili, che di tutte queste tre guise d'uomini v'avea la sua parte in quel popolo. Ed era il F. Gaspare compagno del Provincial presente, statolo anche d'altri, per l'eccellenza che avea nello scrivere Giapponese: uomo di cinquantanove anni, de' quali n'era vivuto quarantaquattro Religioso della Compagnia, Coadjutor temporale formato, e nell'ubbidienza e nell'umiltà singolarmente illustre. Così giunti dov'erano le cataste, vi si trovarono attesi già dal P. Baldassar de Torres, e dal F. Tozò Michele, giuntivi alquanto prima, sì come da termine men lontano: e qui il P. Torres, in vedere il suo Provinciale, gli si fè innanzi con umile riverenza: poi tutti insieme facendo una mirabile festa in salutarsi, e abbracciarsi, e mostrar l'uno all'altro con allegrezza i pali che gli aspettavano, e che essi avean sì lungamente aspettati, empierono i Cristiani

numero. Poi un monte di libri, che già n'era pieno ogni cosa, per le stamperie dell'uno e l'altro carattere, e nostrale, e Giapponese, aperte dalla Compagnia in Macao, e in Nangasachi, con incomparabile giovamento, così a dar cognizione della Fede nostra a gl'Idolatri, e convincere le lor Sette, come a mantenere e crescere la pietà ne' Fedeli: tali erano, i Misterj della vita e passione di Cristo, divisati in più maniere; e de' pregi, e della divozione di nostra Signora; e le vite de' Santi, per ogni stato le sue; e le gloriose morti de' Martiri più illustri, che leggendole non si può dir quanto accendevano in desiderio d'imitarli: e un trattato dell'eccellenza del martirio, divisatovi quel ch'era da saviamente rispondere a' Giudici, e da dirsi e fare sostenendo i tormenti e la morte: un'altro della confessione: e la storia dell'Ambasceria de' Giapponesi loro, inviata alla S. Sede di Roma da' Re di Bungo e d'Arima, e dal Signor d'Omura: e il Calendario allo stile Romano, co' digiuni, e le feste consuete guardarsi: e il Gersone, cioè i quattro libri dell'imitazione di Cristo ristampati più volte, e il Catechismo, e'l Simbolo del Granata, una parte; e la Guida de' peccatori pur sua, e lo Stella della vanità del Mondo, e altre simili opere di valent'uomini, trasportate da altre lingue nella propria Giapponese, e diverse meditazioni, oltre a gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e la sua medesima vita: e finalmente, per quanto io ne truovo, l'ultimo di pochi anni addietro fu la vita dell'Apostolo di que' Regni, e primo fondatore di quella Cristianità, S. Francesco Saverio. Con essi ancora tutte le lettere, e manuscritti de' Religiosi: e n'era una buona parte l'archivio del Provincial nostro, con le memorie di quanto era da conservarsi, e de' fatti di quella Chiesa, e del reggimento della Compagnia, secondo le ordinazioni de' Visitatori, delle Congregazion Provinciali, e delle inviate da Roma, risposte, e decreti de' Generali. Ma quel che sopra ogni altra cosa accorò i Fedeli veggendolo, e lor trasse le lagrime, e un giusto desiderio di farne Iddio vendetta, i calici, le patene, e ogni sacro vaso da altare, il sacrilego sacerdote e apostata Arachi, principal ministro di quell'empietà, spezzavali a un

per uno, li pestava co' piedi in un tal furioso dispetto, che sembrava un demonio, e gittavali nelle fiamme: per mostrarsi ben di cuore rinnegato, e animoso, e valente in dispregio di Dio. Ogni cosa, che arso, e che fuso, raccolto diligentemente, e messo in più sacchi, si gittò a perdere in fondo al mare. Così s'andavano annientando in Giappone, non le persone solamente, ma ancor le cose sacre: e a sodisfare in ciò pienamente al desiderio del Xongun, egli avrebbe voluto, che ancor la memoria d'esser mai stata Cristianità in que' Regni, se ne fosse potuta svellere, e sepellirla più che in profondo al mare. Tanto men consentirono i suoi ministri a' Fedeli di continuar nel loro mestiere, di fondere, e gittare, chi in oro e in argento, e chi in bronzo, o rame, certa lor maniera di Croci: che insieme erano Reliquiarj: e di cotali artefici ve ne avea le contrade intere, e fornivano di que' lor lavori, non solo il Giappone, ma l'India, e se ne levavano fin per Europa, e tuttavia se ne veggono, ben tirate quanto il possa niun buon'artefice in opera di metalli, granite minutissimamente, e tinte d'un non so qual bruno durevole, e fiorite d'oro, o arabescate, o ritrattovi un po' rilevante, e similmente in oro, il Crocefisso, o gli strumenti della sacra Passione: benchè a dir vero, nell'effigiar figure umane, come non v'è fra loro il disegno in regola d'arte, v'adoperavano poco felicemente la mano.

94.

Virtù del P. Francesco Paceco. E del P. Gio. Battista Zola.

Or ritornando a quelle poche reliquie che mi rimangono a cogliere dalle vite de' sopradetti nostri arsi vivi; uomini, che lungamente e ben dentro l'anima avean conosciuto il P. Francesco Paceco, affermano, di non avere osservata in lui azione, che non istesse ottimamente in un santo. Così ancora ne parlano testimonj esaminati nella formazion de' processi della sua vita, e morte: e il P. Girolamo de Angelis, quel gran servo di Dio, e anch'egli

95.

Lite sopra il martirio fra due albergatori del P. Zola.

Tre settimane appresso l'abbruciamento de' nostri, seguì quel de' loro albergatori, già vittoriosi di grandissimi strazj fortemente sofferti. Ma dell'indugiare a ucciderli alquanto oltre al dì che il Presidente Cavaci avea prefisso, ne fu cagione il bisognar prima decidere una lite degna di riferirsi. Quell'Ucibori Paolo poco fa mentovato, costretto da alcuni suoi cittadini a spacciarsi del P. Zola, e campar lui dalla morte, e sè, e le loro famiglie dal pericolo di rovinar seco, il consegnò a Naisen Giovanni, per fino a tanto che s'arredasse una barca, e desse giù il mare, per cui tragittarlo, e nasconderlo nella contracosta. Or' in questo aspettare, avvenne, che il Padre fu colto da' persecutori in casa di Giovanni, e preso. In udir ciò, Paolo, ne fu il più dolente uomo che dir si possa, e per la presura del suo caro Maestro, e per sè ancora, a cui pareva, che Giovanni, con sol due o tre dì che avea albergato il Padre, gli togliesse come di sul capo la corona, dovuta a lui, che per tanti anni se l'avea tenuto in casa: e la corona era, morire in premio di quella carità, e tutto insieme in servigio della Fede. Ma poi anche pensando, che com'ella era sua di ragione, così, litigandola, la vincerebbe, andò prima a scoprirsi a' ministri, e richiederli di prender lui, e prosciogliere Giovanni; e non attesogli, corse a' Governatori, a richiamarsi loro del torto che gli si faceva; e neanche da essi fu udito, che Giovanni, e Monica sua moglie, sapevano troppo ben difendere la lor causa. Così stette in rammarico dal Dicembre fino al Maggio seguente, quando si divulgò la venuta dalla Corte di Iendo del nuovo Presidente Cavaci, e l'ordine che ne portava, di spedir le cause de' Cristiani. Allora egli tornò a metter in lite la causa, e n'ebbe, in pegno di vincerla, la prigionia: ma non sapendo i tre Governatori di Scimabara decidere, qual condizion fosse migliore, o quella d'un possesso di molti anni addietro, perduto sol per accidente

(ch'era la ragione di Paolo), o l'averlo di presente, benchè sol per pochi dì, e non con animo di ritenerlo (ch'era quella di Giovanni), li mandarono amendue in contradittorio a Nangasachi, innanzi al nuovo Presidente Cavaci, il quale udendoli, come a novità mai non imaginata possibile, d'appellarsi al tribunale della Ragione, e ivi tanto saldamente contendere per morire, ne fu ammiratissimo, e giudicò in prima de' Cristiani in commune, che dovean'essere, o peggio che bestie, o meglio che uomini: poi, sopra questi due pronunziò sentenza in favor di Giovanni, dovendosi, disse, attendere il suon della lettera della legge, che fa reo, non chi ebbe Padri in casa, ma chi ve gli ha quando si truovano. Così amendue si tornarono a Scimabara, Giovanni tutto allegro, Paolo, tutto all'opposto, per malinconia piangente: non sapendo ancora il fortunato uomo ch'egli era: ma gli si differiva fino al Febbrajo seguente, con que' maravigliosi successi di lui, e di tre suoi figliuoli, che a suo tempo racconteremo. Intanto egli fu rimesso prigione, e come per sua confessione colpevole d'aver molti anni albergato il P. Zola, scritto a Bungodono in Iendo, che far se ne dovesse.

96.

Maravigliosa costanza d'una nobile donna variamente tormentata.

Decisa questa maravigliosa quistione, Cavaci mandò ordine a' Governatori del Tacacu, d'inviargli a uccidere in Nangasachi, per i dodici di Luglio, gli albergatori de' Padri: ma prima che partano di colà, ci convien riferire quel che vi patirono, e il merito che ciascun d'essi portò, per giunta a quel della morte, in che tutti gloriosamente finirono. Eran questi Mancio e Mattia fratelli, ospiti del P. Paceco: del Frate Gaspare, Pietro e Susanna sua moglie: Naisen Giovanni e Monica, e Luigi lor figliuolo, del P. Zola: Tanaca Giovanni e Catarina, del P. Torres: altri che furono a parte de' tormenti, non della morte, gli andrem nominando a lor luoghi. La maggior forza parve al

Governator Tanga Mondo doversi adoperare in sovvertir le donne, sperando, che condotte che queste fossero a rinnegar la Fede, non gli bisognerebbe altra machina nè altra fatica intorno all'abbattere i mariti. La vigilia dunque del santo Natale di Cristo, pochi dì da che le avea prigioni, fatti adunare i due Colleghi, e gran numero di spettatori, e ministri, sei ne mandò trar di carcere, e condurlesi nella Fortezza; e furono, Susanna moglie di Pietro, le due, di Mancio e di Mattia, e le tre de' tre gentiluomini che vedemmo decollati alla porta di Cocinotzu. Cominciò il Barbaro da Susanna, donna di trentadue anni, nata nobile, e di Cristiani antichi di Facata in Cicugen. Esortolla, pregolla, passò alle minacce, e poichè le parole non profittavan nulla, mise mano a' fatti, e la fece spogliare ignuda, e quivi sporla alle beffe, ordinate di farle grandissime. Ella, e diè il suo luogo all'onestà, tutta nel volto infocandosi di vergogna, e'l suo alla fortezza, tutta nel cuor suo fermandosi in Dio, a' cui occhi ella sapea di piacere in quella obbrobriosa nudità, più che poi non faria nella morte, che il morire assai meno acerbo le riuscirebbe, che il così comparire. A gli scherni e a' motteggi de gl'insolenti, mai nè si turbò, nè disse altro, senon, Io son cristiana, nè a qualunque sia maggior male che abbia a seguirmene, mai sarà, che, per riscattarmene, io m'induca ad abbandonar la mia Legge, ed essere disleale al mio Dio. Quinci fu tolta da' birri, e per un capestro menata a mostrare in più luoghi della Città: poi per i capegli legata ad un'albero, con attraversati dietro la vita due legni, sì che stesse con più dolore, e più sconciamente. Del cuor di Susanna non eran le altre cinque, in cui valse più ad atterrirle la vergogna della nudità, che a confortarle l'esempio della costanza. Ella, veggendole sbigottite, le animò tanto, che fecer cuore, a dire, che anch'esse si tenevano con Susanna. Ma poichè si venne a trarre i panni di dosso a quattro di loro (che alla quinta, in riverenza della sua maggior nobiltà, fu perdonato), elle affatto invilirono, e caddero: nè nulla valse a Susanna lo sgridarle, e riprenderle, e raccordar loro, quanto peggio che ora, nell'estremo dì del Giudicio,

comparirebbono a gli occhi di tutto il mondo. Piangevano le meschine, tra per vergogna, e per coscienza, ma in fin quella prevalse a questa: riebbero i lor panni, e se ne andarono rinnegate. Rimanean quivi due serve di Susanna, Agata e Maddalena, donna Fedele a Dio, non men che alla sua padrona: or non so qual d'esse si tenea fra le braccia quella bambina di tre anni, figliuola unica di Susanna, e da lei medesima, come già contammo, portata a morir seco, quando fu presa. Dimandò il Governator Mondo, cui di loro figliuola fosse quella bambina: al che subito la servente, per campare a quella innocente la vita, e la padrona del tormento di vederlasi straziare, Signor, disse, ella è mia: e se la strinse al petto, e caramente baciolla, fingendosene tenera, come le fosse madre. Ma la valente Susanna, Come tua? disse, e ripresela agramente, che per una pazza pietà, non intendendo il vero ben di quella fanciulla, volesse fingerla sua; nè s'accorgesse, che in torla a lei sua madre, la toglieva a Cristo, a cui già l'avea consagrata: e sopra ciò le fu bisogno contendere, perchè la troppo pietosa serva, e non così tosto arrendevole, ne confessasse il vero. Questa generosità, a' Governatori parve inumanità, e chiamaronla mille volte peggio che fiera: e intanto essi infieriti la minacciarono, già ch'ella era sua, di fargliela qui or'ora vedere sbranata. A' quali Susanna, punto nulla turbandosi, Non potrà venir meglio, disse, nè a lei, nè a me: ch'ella sarà beata morendo, ed io avrò grazia d'offerire in sacrificio a Dio ancor questa parte delle mie viscere. Tanto più ne arrabbiaron que' cani: fecero spogliar la bambina, e legarla ignuda attraverso le gambe della madre. Erano, com'io diceva, i ventiquattro di Decembre; e nevicava forte; onde la fanciullina, tra per la strettura delle funi, e per l'orribil freddo, faceva un dibattersi e un piangere disperato: che tutto era tormento al cuor della madre: la quale però non disse altro, senon, di maravigliarsi, che uomini nati nobilmente, e se altro non fosse, nati anch'essi di donna, avesser cuore di straziar quella innocente, sol perch'era figliuola d'una madre, rea di non altro fallo, che di non esser'empia con Dio, rinnegandolo, e dipartendosi dalla

97.

Avvenimenti d'un'altra Gentildonna tormentata, e di suo marito, e di tre loro serve. Qual vita facessero in carcere gli ospiti de' Padri Paceco, Torres, e Zola. Mancio morto di patimenti in carcere.

Spettatori in gran parte delle battaglie di Susanna, furono Naisen Giovanni, e Monica sua moglie, condotti a vederla in quelle otto ore ch'ella stette legata co' capegli all'albero, e la bambina sua strettale alle gambe; ma non che punto atterrirsene, che anzi impararono da lei a ben combattere, per vincere come lei. Questi due conjugati furon gli ospiti del P. Zola, in quegli ultimi dì che fu preso: eran nobili: e di santa vita: e Giovanni, in età d'undici anni, fatta un'adunanza d'altri giovinetti suoi pari, tutti insieme seco segnarono i lor nomi col sangue; promettendo a Dio di morire prima che rinnegare: e ne portarono il foglio al Padre, com'era solito di que' Fedeli. Anzi, un de' suoi compagni nella prigione, aggiungeva, saper di Giovanni due cose, da lui fanciullo proposte, e ben di poi osservate; l'una, di mai non mancare, in quanto potesse, al bisogno de' poveri; l'altra, di mai non sottrarsi da niuna occasione di dar la vita in testimonio della Fede. In età di ventiquattro anni, menò moglie Monica, e fu un'accoppiamento fatto da Dio, di due anime d'un medesimo cuore in servirlo fin della propria vita: e così avvenne, che desiderando Giovanni di ricevere in casa il P. Gio. Battista Zola, per la speranza di quello che dappoi n'ebbe, dimandò prima alla moglie, se le dava il cuore, di sporsi seco a morire in servigio della Fede: ed ella, e rallegrossene, e vel confortò, e allora cercaron del Padre, e caramente l'accolsero: e Giovanni, come già più non abbisognasse di nulla per vivere, sicuro oramai di morire, preso quanto danaro avea in casa, tutto fra' poveri il ripartì. Seguirono poi quelle contese con Ucibori Paolo, e quella tanto allegra vittoria ch'egli

ne riportò, come poco avanti contammo. Presi dunque che furono, il Governator Mondo cominciò a combatter Monica, per abbattere in lei Giovanni: e in prima si valse della vergogna, provata possente, come poco dianzi vedemmo, delle sei donne a vincerne quattro, e comandolle, che si traesse di dosso i panni, e così ignuda andasse dove questi uomini la condurrebbono, e accennò a' birri, che traessero innanzi. Ella, che già in Susanna avea non solamente veduto quel che aspettare, ma preso esempio di quel che far dovesse, corsa con le mani a discingersi, Per vergogna, disse, del corpo, non perderò l'anima, nè antiporrò il rispetto de gli uomini a quel di Dio; e spogliavasi: ma si levò una voce de' circostanti, commossi a pietà di lei, e intercedenti, tal che le fu ordinato, che desistesse: E voi altresì, disse ella, rimanetevi dal più ragionarmi d'abbondonar la mia Legge; altrimenti, siatene certi, che non i panni, ma volendola, mi trarrò la pelle viva di dosso. Così appunto disse, e così ben parve dicendolo, che quanti eran quivi presenti s'intenerirono, che una tal donna fosse a così crude mani, come quelle di Tanga Mondo, e non patendo loro il cuore di più vederne, esecrandolo, tutti partirono. Ma troppo mal per Monica, perochè quella sozza bestia, che non pativa punto nè di pietà, nè di vergogna, valendosi della solitudine a suo concio, e dettole, che o rinnegasse, o egli ne faria quello strazio che or'ora qui proverebbe, si mosse a chiuder la porta per farle vergogna, presente il marito. O il fingesse, o il volesse, Giovanni, credutolo, ne inorridì tanto, che, com'egli di poi ravvedutosi confessava, per la turbazion della mente non attese, che riparava a un pericolo, con un mal certo; e afferratosi col disonesto, e piangendo, il pregò, lasciassela, ed egli si renderebbe ad ubbidirgli; e in questo, Monica si fuggì. Ma ripigliata, e in tanto cambiato da Dio, per salute di Giovanni, il cuore a Tanga Mondo, egli uscì fuor nella sala, dove Monica era in mano a' ministri, e veduto quivi un gran caldano pien di braci, sovvennegli, di poterla cimentare a quel fuoco, e dissele, Ella, ch'era in parole sì animosa contro alla morte lontana, provassesi ora qui, se per sostener

a gli orribili freddi del verno: il vitto poco e tristo, cioè a riso nero, e mal condito, e pur ne facevano ogni dì limosina a' poveri d'una parte, e di tutto, tre dì d'ogni settimana che digiunavano. Non v'era ove gittarsi a dormire, altro che ignude tavole, o stuoje. Aveano i lor tempi prefissi a disciplinarsi, e tre volte il dì, picchiando su un piatto, ch'era la lor campana, davan segno a cominciar l'orazione: e sappiamo fra gli altri dell'ospite del P. Paceco, Arachi Mattia, ch'egli orando ebbe straordinarj favori da Dio, e da' Santi Ignazio e Francesco Saverio; e solea dire, che così potea viversi ne' maggior patimenti del mondo, e non sentirli. Ma il fratel suo Mancio, che, come addietro dicemmo, passò dal letto alla carcere mezzo consunto per tisichezza, aggiuntiglisi al male i patimenti della prigione, peggiorò tanto, che già fin dal Gennajo era tutto gonfio nel corpo, e sentiva dolori e continui e acerbissimi: e nondimeno, altrettanto che i sani, disciplinavasi, e digiunava, e compieva ginocchioni il commun debito dell'orar quelle tre volte il dì, vincendo a forza di spirito la debolezza del corpo. Signori principalissimi di Scimabara suoi parenti, e amici, più volte il dimandarono a Tanga Mondo, con dar per lui sicurtà le lor medesime vite, e trarlo quinci a curarsi altrove: ma il Barbaro sì fattamente il negò, che anzi disse, volerlo lasciar dopo morte imputridir nella carcere, perchè ammorbasse col puzzo, tormentasse co' vermini, affliggesse coll'orribile vista i compagni: ma ne fece poi ancor peggio. Il sant'uomo, a mezzo la notte seguente gli otto di Luglio, tutto in atti di giubilo, e in dolci colloquj con Dio, confortandolo i compagni, e cantandogli intorno salmi, placidissimamente spirò. Indi a tre dì ne fu tratto egli, ed essi condotti a Nangasachi, e quivi arsi, egli morto, essi vivi, tutti in un medesimo fuoco, e per la medesima cagion della Fede.

98.

Quattro decapitati e quattro arsi vivi per la Fede in Nangasachi.
Fatto maraviglioso d'un de' quattro arsi vivi.

Ma prima che vi s'inviassero, Tanga Mondo volle fare l'ultime pruove a sovvertire almen delle donne alcuna, e furono nuovi tormenti, e nuovi obbrobrj, di che, per non tornar tante volte al medesimo, basti dire, che non servirono ad altro, che a crescer merito alle forti. Solo al partir della carcere verso il lito, onde s'aveano a tragittare a Nangasachi, v'ebbe in molti di loro dirottissimi e amarissimi pianti. Ucibori Paolo, in dar l'ultimo abbracciamento a Naisen Giovanni, con cui avea litigato il martirio, e perduta la causa, per dolore di vedersi lasciato, e per le tante lagrime che spargeva, non potè dirgli parola. A Susanna, strapparono il cuore, togliendole a forza dalle braccia quella sua bambina di tre anni, che volea seco a morire: così anche a Monica le sue due, Maria e Chiara, dopo averle tormentate con l'acqua: e Chiara, come dicemmo, era sol di due anni. Finalmente, Maddalena, Agata, e l'altra, serve di Monica, perciò appunto ch'erano serve, e il delitto dell'alloggiar Padri comprendeva solo i padroni, furono escluse. Talchè gli eletti a dar la vita in servigio e per la confession della Fede, furono, Tanaca Giovanni, Pietro, Naisen Giovanni, e le lor mogli Catarina, Susanna, e Monica: e Luigi figliuol di quest'ultima, e Mattia, e Mancio, il cui cadavero si portava. Quanto durarono navigando, tanto continuaron cantando, litanie, salmi, e quant'altro sapevano in lode di Dio. Preso terra, e fermatisi una lega lungi da Nangasachi, vi passarono quella notte tutta in apparecchiamento al gran sacrificio che andavano a fare delle lor vite in onor della Fede e di Dio: e col far della mattina de' dodici di Luglio, partirono, messesi le corone al collo, e per via cantando: tutti a cavallo, fuor che Luigi in braccio a un soldato, e'l corpo di Mancio sopra una tavola in ispalla

a due altri. Ebbevi alla fin del viaggio un monte, alle cui radici, passato che l'ebbero, si trovarono aspettati da una divota moltitudine di Fedeli, e salutavansi affettuosamente, ma sol co' cenni, o con alcun particolar giubilo nel sembiante: perochè era loro strettamente vietato, non che il predicare, ma il dir parola a niuno. Così arrivarono a quel lato di Nangasachi da verso il mare, dov'era solito uccidersi i Fedeli: e quivi, intanto mentre vi s'attendevano il Presidente Cavaci, e'l Governatore Feizò, cantate le Litanie di Nostra Signora, e alcun salmo, poichè quegli giunsero, questi entrarono nello steccato: gli uomini a prendere i lor pali, a cui legati doveano arder vivi, e gli abbracciarono, e caramente baciarono ciascuno il suo: le donne, da decollarsi lor dirimpetto, ginocchioni, e in silenzio orando. In questo, il soldato che avea in braccio Luigi, il dipose; ed egli, che per la poca età non sapeva nè che far si dovesse de gli altri, nè che temer di sè, corse a far vezzi alla madre sua Monica, la quale, per non distrarsi il cuore da Dio in quell'ultima offerta che gli faceva di sè, senza neanche rivolgersi a mirarlo, con la mano il ributtò, ond'egli malinconico se ne tornò al soldato: ma Giovanni suo padre, dal palo dov'era legato, facendogli buon sembiante, Consolati, disse, Luigi, che in fra poco ci troveremo tutti tre in Paradiso. Indi ricevuto egli e gli altri dalle lor mogli, e renduto ad esse l'ultimo addio, trassero i manigoldi le scimitarre, e a Catarina, a Susanna, e a Monica, che loro porsero intrepidamente la testa, la reciser d'un colpo: poi, senza egli aspettarselo, a Luigi; mentre vedutasi cadere innanzi la madre decapitata, tutto inorridito tremava, e volea dire, e piangere. Ma ben pianser di lui molti de' circostanti, commossine a pietà: tutto all'opposto de' quattro già legati a' lor pali, che finito di coronar le tre forti donne, e'l bambino, levarono alto le voci, benedicendo quelle generose anime, chiamandole mille volte beate, e dal cielo, dov'erano a veder Dio, pregandole d'impetrar loro fortezza da vincere, similmente come esse, e venir loro appresso: e in questo, i ministri appiccarono il fuoco alla stipa, ed essi si miser con gli occhi e con lo spirito in

cielo. Avea lo scelerato Feizò fatte tuffar nel mare le legne, perchè più stentassero a metter fuoco, ed essi più lento, e in maggior pena morissero. Perciò, da principio non si levò altro che un densissimo fumo, che ne tolse affatto la vista: ma se ne udivan le voci, che tutte erano invocar Dio, e benedirlo. Schiaritosi poi, e cresciute alto le fiamme, e già arse a Tanaca Giovanni le funi, ond'era legato, Iddio volle mostrare un miracolo della sua grazia in lui, vecchio, povero, nato al diserto, e rozzo d'ogni altra cosa, fuor che di quelle della Fede, e dell'anima, che da' Padri, e massimamente dal Torres, in quest'ultimo tempo da che gli dava albergo in casa, avea imparato. Poichè dunque il valoroso uomo si vide sciolto dal palo, partissene, e per mezzo le vampe che d'ogni parte il cocevano, se ne andò ad abbracciare il cadavero di Mancio, morto, come dicemmo, nella prigione quattro dì avanti, e quivi ora legato al primo de' pali, per rabbia di tormentarlo col fuoco, ancor mentre non sentiva tormento. Poi da lui venne a Mattia fratello di Mancio, a Pietro, a Naisen Giovanni ancor vivi, e fermo innanzi a ciascuno, chinossi in atto di riverirli, e baciò loro divotamente le mani, e come egli o non ardesse punto, o sol d'un soavissimo amor di Dio, che il facesse godere di quell'eroica virtù de' suoi compagni, che generosamente morivano per la Fede, andava dicendo in mostra di gran piacere, O che allegra vista, o che bella! e miravali, e ne giubilava: e il gran popolo, che quivi era adunato, attonito come a miracolo, e per fino i Pagani, ne alzarono voci di lode: solo Feizò, il malvagio apostata, ne scoppiava di rabbia. Finito che il santo vecchio ebbe di riverire e baciar caramente i quattro compagni, si tornò al suo palo, e con lui, in segno di grande affetto, strettamente abbracciossi, immobile fin che non so se vi cadesse, o egli stesso, sentendosi oramai finire, vi si stendesse a' piedi: perochè non diè giù boccone, anzi col volto al cielo, e verso lui levando alto le braccia, così le tenne, fin che spirò; e dopo lui i compagni, chi più, e chi men tosto, tutti immobili all'ardere, e placidissimi nello spirare. Così tutti nove si trovarono in cielo ad abbracciar

gli altri nove nostri, ventidue giorni prima arsi vivi in quel medesimo luogo, de' quali erano e discepoli, e ospiti. Morti che furono, e per nuove legne, che lor s'aggiunsero, consumati, se ne raccolser le ceneri, e si mandarono a spargere in alto mare.

99.

Persecuzione e rovina della Cristianità del Tacacu.

Questa, che fin qui si è contata, non è la persecuzion del Tacacu, o vogliam dire d'Arima, e de' suoi Stati: ma solo un'accingersi a cominciarla. L'orribile fu quel che appresso seguì, e cominciossi appunto col nuovo anno 1627., in cui ora entriamo: e ragion vuole, che prima di farci a veder le cose avvenute altrove, ci fermiam nel Tacacu a proseguirne l'istoria, cioè a vedervi disertata in pochi mesi quella Cristianità, che i soli nostri Padri in tanti anni v'avean fondata, e fin qui mantenuta a sì gran lor costo: e la più fervente, e la più pronta alla morte, che mai altrove in Giappone si dimostrasse: e basti dire, quella, che, uccidendosi in Arima l'anno 1613. i primi otto Cristiani che per la Fede morissero arsi vivi (un de' quali era quella famosa vergine Maddalena, che presi con ambe le mani i carboni accesi, ne' quali ardeva, li si recò sopra la testa in segno di riverenza), s'adunò in numero di trenta, e forse più mila; non tratti dalla curiosità a vedere, ma dal fervore ad offerirsi a similmente morir per la Fede: perciò senz'arme gli uomini, e i fanciulli, e le donzelle, e le madri, lasciate in abbandono le case, con le corone al collo in veduta del persecutore, cantando a gran voce in lode di Dio, e protestando la lor prontezza a morir per suo amore. Or vedremo svanito quell'antico spirito, e ammorzato il fervore in tanti, che si rendettero a rinnegare, vinti dall'orribilità de' supplicj: vero è, che mai più simili non veduti; e pur non ancor quegli inauditi, e intolerabili, altro che a una soprabbondante grazia di Dio, a che coll'andar de gli anni vedremo essersi giunto in Giappone: onde a cercar tutto

quel grande Oriente, non si troverà nazione, di cui s'abbiano a contare inumanità così barbare, come di questa. Pur ne vedrem de' fortissimi a sofferire ogni tormento, e giubilarvi anche dentro; e molti, e d'ogni età, degni imitatori eziandio di que' più celebri Martiri de' primi secoli della Chiesa. Or'a pigliarne dal lor principio le cagioni; era Signor del Tacacu quel Bungodono già più volte da noi rammentato, uomo, un tempo, o fosse per natura, o per elezione, mitissimo verso i Fedeli. Questi fin già da un'anno stava in Corte di Iendo, per grandi accuse in bilico, ogni dì sul cader dalla grazia del Xongun, e in un medesimo dallo Stato: quando arrivò colà per corriero la denunziazione, d'essersi trovati tre Religiosi in Cocinotzu e Scimabara sue terre, e che v'avea in gran numero Cristianità: di che l'uno e l'altro Xongun tanto s'accesero in isdegno, che Bungodono già non pensava più a gli Stati, ma alla sua testa. Allora, fosse benivolenza, fosse arte, il principal de' Governatori gli offerse di reintegrarlo nella grazia de' Xongun, tanto sol che sotto fede gli promettesse, che in tornarsi ad Arima, ne sterminerebbe affatto la Legge de' Cristiani: al che egli ben di mille cuori consentì, e giurollo: e come tornasse d'in su l'orlo a un precipizio, a cui i Cristiani l'avesser condotto, per sospingerlo, e diruparlo, si voltò contra essi a prenderne quella vendetta, che mai, neanche de gli uccisori de' Re, non s'era per addietro veduta. Prima dunque di partir della Corte, scrisse a' Governatori suoi nel Tacacu, ordinando loro, che mandassero fare esattissima inquisizione de' Cristiani, eziandio bambini in fasce, e ne arrolassero i nomi, e ogni arte possibile adoperassero a svolgerli, e far lor prendere qualunque altra Setta più a ciascuno aggradi. Intanto egli sopraverrebbe. Denunziassero a gli ostinati, sè, per cagion loro, essere stato in rischio di lasciar la testa in Iendo, o alla men trista, gli Stati. Se l'amavano, o non l'odiavan tanto, che il volesser rimettere in peggior'esser di prima, lasciassero quella Legge, ch'egli non potea consentire, che non ne perdesse o la vita, o'l principato: dove no, sappiano, ch'egli farà tanto a distrugger'essi, quanto era debito che facesse a mantener sè.

Dietro a questo primo ordine, inviò il secondo, specialmente per quegli della sua Corte. Il Tacacu ha città e terre popolate di buona gente: ma e quivi dentro, e di fuori, la Cristianità era una gran parte lavoratori, che facean lor vita in opere di campagna, e di questi in prima gli ufficiali, spartitisi a cercar di loro, fecero strazio a lor diletto, nel costringerli a rinnegare, o scriverli per punirli. In questo, entrato di pochi dì il Gennajo, Bungodono approdò a Scimabara sua Corte, nè per alquanto spazio mosse, nè fè sembiante di quel che dentro covava: e se fu arte, o consiglio, ben gli valse al fin che ne avea: perochè corse voce indubitatamente creduta, ch'egli intanto facea lavorar segreto orribilissimi ordigni da tormentare i Cristiani: onde molti, che della lor virtù non presumevan tanto, fuggirono; certi, coll'amicizia de' ministri, si riscattarono dall'esser messi in ruolo: gli altri, intimidiron sì forte, che già mezzo dallo spavento abbattuti, poscia abbisognaron di poco per rovinare. Ma di nuove machine da lacerare i servi di Dio non facea punto mestieri al Barbaro, avendo quelle tormentosissime, che di poi usò, come or'ora vedremo. Sol di nuovo fece lavorar tre ferri, da bollare il volto a' Fedeli. Questa voce, Cristiano, i Giapponesi, che nel loro alfabeto non han tutte le consonanti del nostro, e alcune anche ne proferiscono diversamente da noi, non la sanno pronunziare al suon delle lettere Europee, ma in sua vece dicono, Chiliscitan, o un non so che simile: conciosia che neanche noi abbiamo còn che esprimere in iscrittura, nè pronunziando batter tutti i lor suoni. Le lor lettere poi, come altrove abbiam detto, sono a maniera di cifere, e contengono de' misteri, o se non, de gl'intrighi (avvegnachè non tanto come i caratteri de' Cinesi), onde a dipignersi, com'è ordinario, col pennello, elle riescono grandi. Or Bungodono mandò lavorar tre ferri, ciascun de' quali formava, in lettere assai maggiori dell'ordinario, una terza parte di questa voce Cristiano, per di poi infocarli, e stampar con essi in tre luoghi il volto a' Fedeli, che in un solo non potean capir tutti distintamente: tal che, con quegl'improntamenti a ferro rovente, avessero scritte amendue le guance,

e'l capo su l'orlo della fronte. Passato il Gennajo, e già pieno ognun di timore, si diè un'improviso all'armi sopra i Cristiani, e cominciossi a combatterli da Scimabara. I tre Governatori se la spartiron fra sè, l'uno a gara dell'altro, chi più mal facesse: così tutti fecero il peggio, e a tutti riuscì: perochè condotti a rinnegare i capi del popolo, che colà chiamano Otoni, questi si trasser dietro ciascuno i suoi; nè noi avrem più che dirne, senon d'alcuni pochissimi, che a suo luogo nomineremo. Avea il Viceprovinciale Matteo de Couros il suo nascondiglio in Fucaie, lontan di quivi una lega e mezza, e in udir della nuova persecuzione, volle subito accorrervi. Ma quegli del luogo, neanche gli consentirono d'uscir quinci fuori, e andarsi a mettere in un bosco, per di colà entrare, comunque il meglio potesse, in Scimabara, a sostener que' miseri che cadevano. Dove ogni cosa era pieno di rinnegati, chi vi troverebbe, alla cui fede fidarsi? o che l'accettasse ad albergo in casa, senon per tradirlo, e venderlo al persecutore? Non volerlo perdere essi, poichè, la Dio mercede, l'aveano: molto meno poterlo mandare a perder la vita, senza altro utile, che del suo proprio morire. E l'indovinarono: e quanto al ben loro, ne provaron gli effetti di lì a una settimana, quando giuntivi gli ufficiali del Principe a costringerli di rinnegare, tal fu il conforto spirituale che n'ebbero, per durar nella confession della Fede invincibili a' tormenti, che Fucaie sola offerse alla morte più in numero, e in ogni età e condizione più forti, che tutte insieme le tre principali Città di quel medesimo Stato, Scimabara, Arima, e Cocinotzu. Or'a volermi qui metter dietro a' persecutori, e andar con essi cercando tutto il Tacacu, e contarne a un per uno le persone, e gli strazj che se ne fecero, e chi si tenne, e chi cadde, uscirei troppo fuori del mio argomento: perochè non vi fu loghicciuol sì deserto, nè sì meschin villaggio, che andasse esente da questo universale spiantamento, che Bungodono mandò far della Fede cristiana, risoluto, a non lasciare, potendo, in pure un palmo delle sue terre, radice, nè seme, che mai più in avvenire ripullulasse. Basteracci per tanto divisar sommariamente

le principali maniere del tormentare i forti, e dar suo luogo a quegli che poi furono da troppo gran numero scelti a coronare di non più usato supplicio.

100.

Primi modi del tormentare i Fedeli del Tacacu, provati in sette fortissimi al tormento. Caduta de' Cristiani di Cocinotzu.

E prima il Barbaro usò d'un'arte, suggeritagli dall'interesse di non istenuare lo Stato di troppa gente, senon facesse altro che uccidere i costanti nella confession della Fede: volle straziarne alcuni in veduta di tutti orribilissimamente, e col supplicio di pochi, atterrirne molti, e vincerli, disperati di poter reggere a tanti, e sì prolungati, e sì atroci martori. A tal fine mandò prendere da Cocinotzu Suchedaiu Giovachimo, e Sofan Gaspare, due santissimi vecchi, ch'erano sostegni di quella Cristianità; e già il dì antecedente Iddio gli avea avvisati con espresse rivelazioni, di quel che loro s'apparecchiava a patire per amor suo: e furono accompagnati fino al mare da tutto il popolo, in canto di salmi, e in voci di mille benedizioni, chiamandoli, gli avventurosi, e i beati: e con essi anche le lor mogli, Isabella di Gaspare, e Maria di Giovachimo, e un'altra Maria Perez sua suocera, cieca, e d'ottantacinque anni. Questi cinque, non potuti mai svolgere dalla Fede, condotti a Scimabara, e aggiunto lor quivi un sesto, Chizaiemon Gaspare, furon legati in publico al vitupero ignudi, e stampati loro i volti con que' tre ferri roventi, che formavano il titolo di Cristiano; nel qual'atto non v'ebbe chi di loro, non che si crollasse, o ritraesse il volto, ma neanche mutasse in nulla il sembiante, come fossero statue insensibili al dolore. Poi messa in capo a ciascuno una mitera infame di carta, dipintevi sopra figuracce da scherno, e a latogli un manigoldo, avente anch'egli una bandiera di carta, con dentro scritto a gran lettere, Cristiano Ladrone, furon mandati a sofferir nuovi tormenti in Cocinotzu, poi di colà inviati per tutto lo

Stato, tornandoli di luogo in luogo a straziare con nuovi supplicj, come vedremo. Il popolo di Cocinotzu, annunziatagli la loro venuta, tutto riverente si fu ad incontrarli, accolseli ginocchioni, e ognuno al passargli innanzi, benedicendoli, li pregava a impetrargli dal Cielo quella medesima sofferenza e fortezza da tenersi al fiero assalto che di lì a poco si dovea dare a quella Terra, per tutta costringerla a rinnegare. Confortavali Giovachimo, santo di vita, fervente di spirito, espertissimo nelle cose dell'anima, ed anche per natural dono, eloquente. E questo fu l'ultimo atto di cristiana pietà che si vedesse in quel popolo: perochè legati la seguente mattina a' sei pali i tre uomini, e le tre matrone, ignudi, al cader delle nevi, e al publico vitupero, e denunziandosi da gli ufficiali di Bungodono, che quello non era il fine de' lor tormenti, ma a pena solo il principio, e tal sarebbe d'ogni altro, che gl'imitasse in volersi tenere ostinatamente Cristiano, quell'infelice popolo, tra per la vergognosa pena che vedeva ne' sei, e per lo strazio che si cominciò a far di molti, dati alla discrezion de' soldati, quasi tutti s'accordarono a rendersi: nulla valendo il riprenderli di Giovachimo, e de' cinque altri, e'l confortarli alla confidanza in Dio, onde avrebbono forza da sostenere ogni dolore, eziandio con diletto; che i codardi, ne atteser più il patire, per atterrirsene, che la pazienza, e le parole, per animarsene. Un sol ve n'ebbe, ma tal che valeva per molti, Seinzaburo Luigi, giovane non di ventisei anni, attribuitigli da alcun di colà, ma di soli diciotto, come ne scrive il P. Jacopo Antonio Giannoni suo confessore e maestro nelle cose dell'anima: figliuolo d'un valoroso Cristiano già ucciso per la confession della Fede; e da Sofan Gaspare, un de' sei tormentati al palo, predetto, che tale anch'egli morrebbe: quando pochi dì avanti al muoversi della persecuzione, vide scendergli sopra la casa e fermarvisi un chiarissimo lume dal cielo: e dissesi, non si sa per cui voce, che in quel medesimo tempo si desse a veder manifestamente a Luigi la felice anima di Mattia suo padre, ucciso, avea già dodici anni; e che mostrandogli quel non so che, che si può a gli occhi del corpo, in segno

dell'ineffabil gloria ond'egli era beato in cielo, l'invitasse a seguirlo per la medesima via d'un momentaneo patire, al medesimo termine d'un'eterno godere. Certo è, che Luigi, da quello stesso dì, si trovò morto nel cuore ogni altro desiderio, che di morir per Cristo, nè niuno amor di quà giù il moveva punto più, che se non fosse di questo mondo. Misesi prestamente in cerca del P. Giannoni, e trovatolo, gli stette oltre ad un'ora inginocchiato a' piedi, con gli occhi immobilmente fissi in una santa imagine, confessando i suoi peccati, scoprendogli i suoi desiderj, e ricevendone que' conforti di spirito, che men non gli bisognava averne, a sostenere, come di poi fece, tormenti, e morte orribilissima. A Cocinotzu tornò quella medesima sera che vi giunsero i sei, a continuar le lor pene, e tanto se ne rallegrò, che disse alla madre sua, quella notte esser per lui, [illegible], come quella del santo Natale, e tutta la spese orando. Fatto il dì, e presa la benedizion della madre, uscì a vedere il così vilmente abbandonarsi che facevano al timore que' della Terra, e non giovandogli il rincorarli, egli, senza niuno richiederlo, andò a mettersi ginocchioni innanzi a' sei legati ignudi a' pali, offerendosi a Dio vittima, e ad essi compagno a morir per la Fede, come l'era nel confessarla. Ma non vi stette guari: che i soldati, vedutolo, gli si scagliarono contro, e tanto il batterono, e sì crudelmente, che tre grossi bastoni gli spezzarono addosso: nè egli mai punto si mosse, fin che tutto infranto, e versando sangue dalla bocca, dalle narici, e fin da gli occhi, perdè affatto i sensi, e si cadde in terra boccone. Intanto i ministri piantaron quivi il settimo palo, e spogliatolo ignudo, già rinvenuto, gli troncarono il dito indice, e per dentro il taglio gli ficcarono a forza nella mano lunghe schegge di canna: il che fatto per saggio dell'avvenire, il legarono al palo, con pari allegrezza sua, e de' compagni.

101.

Nuovi tormentati, e nuove fogge di tormenti con essi.
Casi di maravigliosa costanza in veder straziare
i mariti le mogli, i padri e le madri i lor figliuoli.

Disertata in fra pochi dì la Cristianità di Cocinotzu, si proseguì a condur più avanti i sette tormentati, a Moghi, Fimi, e Coga, terra di Fingo, ma della signoria del Tacacu: indi a Fucaie, ad Arie, a Nagata, ad Arima, e da Canzusa a Cingiva, per quanto v'ha in quelle costiere di popolato. Quanto più andavan'oltre, tanto più s'aumentavano in numero: Moghi ne diè quaranta, soli undici ne furono eletti a menar tormentando: Fucaie, quattordici, e così altri altrove. Questi passaggi, e stazioni d'una Terra in un'altra, riuscivano a' Confessori di Cristo sanguinosi: perochè in giungere a un nuovo luogo, si mettea mano a nuovi supplicj, e da capo si cominciava lo straziarli. Quello era ordinario, d'esporli, uomini, e donzelle, e matrone, quantunque si fossero nobili, ignude nate allo scherno del popolo, e alle gran nevi che colà fanno il Febbrajo, legate strettissimo a pali, e per maggior vituperio e tormento, con le braccia e le gambe disconciamente allargate, attraversando lor dietro due legni, che le disunivano. Bollarono a tutti le guance e'l capo sul confin della fronte, con que' tre ferri roventi, che vi stampavano in tre parti diviso il titolo di Cristiano. Ad alcuni torsero il collo, i piè, e le mani, fino a scommetterne le giunture. Pestavanli a orribili bastonate, fin che smarriti i sensi, e filando per tutto sangue, cadevano. A certi, strinsero il capo fra due gran legni; premendovi ben di forza i manigoldi. Se predicavano al popolo, se l'un l'altro si confortavano, se invocavano tutti insieme per conforto delle lor pene i soavissimi nomi di Gesù e Maria, eran preste o le mazzate a gli stinchi, o un grosso legno o una fune attraversata loro in bocca, e aggroppata dietro al collo. Alle donne, tagliarono quattro dita, a gli uomini sei, i tre di mezzo per mano: non tutti insieme, nè in

un medesimo luogo: e in giungere a una nuova Terra, e in legarli, come per tutto solevano, o a tronchi d'alberi, o a pali, piantavano loro innanzi de gli stecconcelli aguzzi, e sulle punte v'infilzavan le dita loro tagliate altrove, e altre di nuovo ne aggiungevano: e questo tagliamento passò dall'ordinario modo ad una tal'altra finezza di crudeltà, che aveva orrendamente del barbaro: cioè, strapparne prima con tanaglie infocate la pelle, i muscoli, i nervi, a poco a poco: poi gli articoli, quasi del tutto spolpati, recidere in più colpi, o segare con un coltellaccio male affilato. Anche il tormentarli col fuoco, invenzione di Tanga Mondo, principale artefice e operatore di queste inaudite crudeltà, ogni dì venne a peggio: ricercar loro ogni parte della vita, con fasci di paglia, o di canne, accesi, e massimamente in certe parti più dilicate e sensibili, così donne, come uomini: farli girar più volte ignudi attorno a un cerchio di dodici o più soldati, e da ciascuno, in giungerli avanti, ricevere con la fiaccola ardente un colpo, or nella faccia, or nel petto, ora in tal'altra parte del corpo, dove alla crudeltà e all'insolenza loro più aggradiva: metter carboni accesi in bocca, e su gli occhi; e altri simili, e peggiori, che fra poco vedremo. Ma il più sensibile de' tormenti era il tormentare i padri e i figliuoli, i mariti e le mogli, l'uno in faccia dell'altro, perchè l'uno inducesse l'altro a rinnegare: e di questi vuol dirsene alcun fatto particolare. Feisacu Giovanni e Mizia sua moglie, in Arie del Tacacu, stati alla neve ignudi, infranti sotto una crudel battitura, passati per le fiaccole ardenti, e in mille altre guise straziati, nè però mai potuti punto indebolir nella Fede, vider legar per i piedi un loro figliolin di tre anni, e strascinare ignudo su per la terra, correndo i manigoldi, e altri lor dietro, punzecchiando il fanciullo con le punte de' lor bastoni. Strillava il meschino alla disperata, e chiamava in ajuto ora il padre, ora la madre sua; i quali, veggendolo, e udendolo, non però se ne commossero quanto alla fortezza dell'animo, più che senon fosse loro. Quivi medesimo, a Ghemai Paolo, vecchio di sessanta anni, pestarono co' bastoni, poi arsero con le faccelle tutta da capo a piedi

la vita, e ne fu talmente mal concio, che in nove dì che sopravisse, non potea muovere, o maneggiar niuna parte del corpo, che per ispasimo non isvenisse; e pur durando immobile nella Fede, gli tormentaron su gli occhi Sucheiemon Luigi suo figliuolo, anch'egli al pari di lui santo, e generoso. Il batterono, a forza di bastonate, mezzo morto a terra: egli, ripigliando lo spirito, ne levò il capo, e intonò il Benedictus Dominus Deus Israel. Quinci tolto, e menato a legarlo ad un tronco per abbruciargli le carni, più che prima soavemente cantò il Gloria Patri, e i tormentatori, recandoselo a dispregio, oltre a tutta la vita, gli abbruciarono più crudelmente il volto e la bocca. Poi gli trassero innanzi Susanna sua moglie, e richiestala in darno di sovvertire il marito, e'l suocero, le diedero una orribile battitura: e com'ella anzi li confortasse a non fallire a Dio, nè al debito della lor Fede, i barbari, presa una sua bambina, anch'ella sol di tre anni, la lanciaron nel fuoco, nè ne la trassero, che sol quando s'avvidero, che punto più oltre durandovi, si moriva. Ma Faniemon Bartolomeo, in Fucaie, quattro figliuole, e d'esse alcuna già donzella, altre ancor fanciulline, si vide innanzi straziare: nè l'onestà comporta il descriverne ogni maniera. Egli, fornitosi dal P. de Couros di que' possenti ajuti allo spirito, che Iddio per l'uno all'altro abbondevolmente sumministrò, in udir Tanga Mondo, dopo aver tormentati col fuoco orrendissimamente alquanti de' Confessori di Cristo, gridar verso gli altri, che quivi aspettavano la lor sorte, Chi si fa oltre? Chi ne vuole altrettanto? Io, disse il sant'uomo; e in dirlo, trasse vicino al fuoco: ma il Barbaro, che quantunque non sazio, pur dovea essere stanco in quel mestier che faceva da carnefice più che da giudice, svillaneggiatolo in parole, e con atti di vitupero, levò alto una grossa mazza, che sempre aveva in atto di menarla attorno a pestare quegl'innocenti, e con essa tale un colpo gli scaricò su la testa, che sel battè sbalordito a' piedi: non però sì, che tosto non si rimettesse, e in sè con lo spirito, e con le forze su le ginocchia, per renderne grazie a Dio, come fece, levando alto le mani, e invocando i dolcissimi nomi di Gesù e Maria. Il dì appresso,

ne martoriarono le figliuole, una delle quali, per nome Regina, donzella di dodici anni, appesero in aria capovolta, e le andaron lentamente cocendo le carni, appressandole or qua or là le faccelle, e tutto insieme istigandola a rinnegare: ma tutto indarno, soccorrendola Iddio, non solamente d'una invincibile fortezza nell'animo, ma ancor d'una miracolosa insensibilità nel corpo, tal ch'ella di poi confessò, che di quel fuoco non sentì niun dolore, quanto all'arsura; ma sol le dava molestia il fumo.

102.

Tormenti orribili e santa morte di due Fedeli padre e figliuolo.

Ma un pajo d'uomini incomparabili, padre e figliuolo, tormentatissimi l'uno a vista dell'altro, nè so qual di lor due più forte, senon che amendue fortissimi, furono in Fucaie, Indo Soscin Tomaso, e Gimpei Giovanni, quegli vecchio in età di sessantotto anni, questi di trentasette: benemeriti di quella Cristianità, e de' Padri nostri, a' quali per molti anni servirono in ajuto a' lor ministeri; oltre al dar loro ricovero in casa, quando il farlo era altrettanto, che donare a Dio la vita in servigio della Fede. Nè dee scompagnarsene Grazia, moglie dell'uno, madre dell'altro, e degnissima d'amendue. Avea Giovanni, per singolar dono di Dio, sortita nascendo un'anima così buona, che pareva, come d'alcuni si dice, non aver peccato in Adamo: temperatissimo nelle sue passioni, e sempre uguale a sè stesso: nè mai, dalla fanciullezza fino a quest'ultima età, il padre e la madre sua ebbero sopra che rammaricarsi di lui. Poi nelle cose civili, uomo da assai, ond'era carissimo a Bungodono, e l'avea fatto soprantendente a' lavori delle campagne, e riscotitor de' diritti che se ne pagano al Principe: mestier da sè odiosissimo, ma da lui maneggiato con tanta e modestia, e carità, e pazienza, che vi si rendeva a tutti ugualmente amabile. Ma in servigio di Dio, e in pro spirituale de' prossimi, non perdonava nè a fatica, nè a spesa, che per lui si potesse:

e quando il persecutor Safioie, delegato a governare gli Stati dell'apostata Arimandono cacciatone, tribolò in tanti modi quella Cristianità, egli si tenne in casa occulto il P. Giovanni Fonseca e amendue faticavan d'accordo, l'uno in cercar de' tentati, o caduti, l'altro in rimetterli in piè, o stabilirveli prima che desser giù dalla Fede. Poi in questi ultimi dodici anni, ne' quali la persecuzione andò ogni dì più inasprendo, egli ebbe quasi continuo in casa or'un de' nostri Sacerdoti, or'un'altro: e gli accompagnava in que' lor viaggi di notte, dovunque il bisogno gli addomandasse, e da quel continuo conversare, e tener con essi ragionamenti delle cose di Dio, e della vita avvenire, egli s'avanzò nella perfezion dello spirito, non men che gli altri per lui s'ajutasser nella salute dell'anima. Tomaso suo padre, era anch'egli uomo d'interissima vita, e tutto in opere di cristiana pietà: ma sì timido e sconfidato di mai potersi tenere a' tormenti, se a' tormenti s'avesse a provar la sua stabilità nella Fede, che in solo udirselo raccordare, si scolorava in volto, e in voler dirne gli tremavano le parole in bocca. Or mossa da Bungodono questa sì formidabil persecuzione, Giovanni fu chiamato da Fucaie a Scimabara, e quivi da un Governatore, suo intimo amico, combattuto in prima con le più artificiose e dolci, poi con le più scopertamente terribili maniere che usar si potessero a svolgerlo dalla Fede: ma come nell'un modo e nell'altro si faticasse indarno, fu rimandato a Fucaie, e denunziatogli, che s'apparecchiasse a sofferire tanti strazj della sua vita, quanti ella ne potesse portare fino alla morte: di che il sant'uomo allegrissimo, corse a darne nuova a suo padre, e senza punto indugiare, amendue se ne vennero a passare una notte col P. Matteo de Couros. Prima si confessarono: poi tali furon le cose, e lo spirito, con che il P. Matteo lor ragionò acconciamente al bisogno, che fu indubitato miracolo della grazia dello Spirito Santo, la sensibile mutazione in contrario che si fece nel cuor di Tomaso, venutogli innanzi quel pusillanimo e sconfidato che soleva essere, e partitone animoso e forte nella protezione di Dio, sì che egli medesimo, non che altri che l'udivano ragionar del martirio,

prima che vi salisse, gli mozzarono le dita delle mani, ch'egli lor porse con tanta generosità e prontezza, come allora sol cominciasse a patire alcuna cosa per Dio. Indi, condottolo in alto mare, fu lungamente straziato, sommergendol più volte, e poi cavandol dell'acqua, come più a disteso descriverò qui appresso in un'altro somigliante supplicio: finalmente, annodatagli una gran pietra al collo il gittarono in profondo: e così il santo vecchio Tomaso, giunse all'eterno refrigerio, e per fuoco, e per acqua, oltre alle nevi, e al ferro: e se più era abile a sofferire un corpo umano, più erano i suoi tormenti, e le sue corone. Giovanni, che anch'egli era un de gli spettatori, aspettava con desiderio la medesima fin di suo padre; ma con suo gran dolore fu ricondotto a terra, e serbato a più lungo supplicio, un de' quali fu portarlo così mal concio, e in quella cruda stagione, sopra una come barella di canne, da Scimabara ad Arie, da Arie ad Arima, e quinci ad altri luoghi, mostrandolo a' Cristiani per atterrirli: e veramente il non atterrirsene, ma dover sofferire altrettanto, non poteva essere senon di pochi, che di pochi è la virtù eroica, nè punto meno era di bisogno averne. Seco andavano altri compagni nella confession della Fede, e consorti nella corona, e li tormentavano in ciascun luogo alcuna cosa di nuovo, ma non Giovanni: e questa non era pietà, anzi rigore, per non ucciderlo, e prolungargli tanto i dolori di morte, quanto la vita: perochè tutte le carni gli s'imputridivano addosso, e marciva come un cadavero, ma ben vivo a sentirne il dolore: e già, senza adoperarvi sforzo, non poteva formar parole di tanto spirito, che si potessero udire. Ma parlava a Dio col cuore e con gli occhi in cielo, e mostrava in volto una tanta serenità e allegrezza, aspettando ad ogni ora la morte, come ogni ora vedesse venir di cielo suo padre e sua madre (che già anch'ella era uccisa per Cristo, come qui appresso vedremo), a condurselo in gloria. Venne un di questi dì a visitarlo un Cristiano suo amico, a cui egli, nel licenziarlo, Fate, disse, a mio nome quest'ambasciata al P. Matteo de Couros, che i suoi santi consigli m'han fatto giungere al felice stato in che sono. Glie ne rendo grazie: e m'ajuti anch'egli a renderle a Dio.

quali e quante ne merita un così grn favore. Ventidue dì era vivuto il sant'uomo da che fu tormentato, in ugual consolazione dell'anima, e dolor da suo corpo: e prolungava il Tiranno per un cotal su interesse l'ucciderlo: quando la notte seguente i quatro di Marzo, si diè a Giovanni uno sfinimento mortre, sì che i tre compagni, che seco erano in carcere, il redettero trapassato, e ne cominciarono a lodare Iddio cantando il Laudate Dominum omnes gentes: ma in questa lor musica egli si ravvivò, e con un'insolito e maggiore spirito di quel che dianzi avesse, proseguì co essi a cantare, fino a finito il Salmo. Poi fatto già di qualche ora il dì, e già in tutto svenendo, con in bocca dolcissimi nomi di Gesù e Maria, placidamente spirò. Giungodono, che gli apparecchiava una spietatissima morte, saputolo, se ne rammaricò: e poi che altro non gli restava a farne, ne mandò crocefiggere il corpo col capo in giù, dove la strada publica mette press all'entrare nella Città, e vi durò alquanti mesi, fin che i Cristiani tanto s'industriarono, che venne lor fatto l'averlo, e sel nascosero come un tesoro.

103.

Prontezza di due giovinetti e d'un vecchio a mettersi nel fuoco: e santa morte di questo.

Oltre alle sopradette pruove della costanza in durar saldissimi nella Fede, eziandio quegli che perciò si vedevano strazare innanzi, a così fieri tormenti, chi i figliuoli, chi i mogli, chi il padre (e assai più casi avvennero di quelli che ne ho riferito), v'ebbe un'altro singolar testimonio del fervore, ond'eran pronti a mettersi, eziandio da sè medesimi, a tormentar nel fuoco, tanto sol, che loro il giudice l'ordinasse: non sapendo essi tant'oltre, di non essere a ciò tenuti: anzi pareva lor certo, che non ubbidendo, si confesserebbono deboli, non solamente d'animo, ma di Fede: e ci avverrà di vederne di qui a poco un memorabile esempio alle acque boglienti e sulfuree

del monte Ungen. Tormentati dunque col fuoco nel Castello d'Arie, Gaspare e Lucia sua moglie, e dopo essi, sospeso ignudo da un albero, co' piedi in alto, Pietro lor figliuolo di dodici anni gli cercarono con le faccelle, e scottarono a poco a poco tutta la carne, finchè non potutolo mai vincere nè indebolir nella Fede, il diposero. Era quivi un catino, per ogni altro uso, che quello, a che Tanga Mondo l'adoperò di far con esso una pruova, che riuscì ben contra ogni sua espettazione, l'andargli fallita. Perochè fattolo infocare, si volse a Pietro, e Tu da te, disse, prendilo di su'l fuoco, con legge, che se il diponi, o tel lasci cadere, questo sarà protestazione, che ti rinnieghi Cristiano. Il valente fanciullo accettò il comando di così ingiusta condizione e senza indugiar momento, accostossi, e'l prese con ambe le mani, e immobile, come nulla sentisse, il tenne fin che, raffreddato, gli accennarono, che il diponesse: stupendo intanto ognuno della costanza, e poi del vedergli le mani solo un pochissimo offese, e non ne intendevano il come: nè potevano intenderlo, attribuendo ad operazion di natura quel che era miracolo di Dio. Quivi medesimo un'altro giovinetto di sedici anni, per nome Andrea ignudo anch'egli come gli altri, che successivamente si tormentavano, minacciato da Tanga Mondo per atterrirlo e vincerlo, e nulla per ciò movendolo, questi gli ordinò, che o rinnegasse, o si mettesse in piè su un gran mucchio di braci, che quivi erano in uso di tormentare i Fedeli: ed egli subito vi fu in mezzo: e gli si vedevano ardere e fumare i piedi, senza egli mutar nè color, nè sembiante; e così durò in quanto si recitarebbono venti AveMarie: che allora Mondo arrabbiatone, gli diè col bastone, che sempre avea in pugno, una gran puntata, e nel gittò fuori. Confessò di poi il giovane, che di quel fuoco egli non s'era sentito ne' piedi altro effetto, che d'una stupefazione, e insensibilità al dolore. Non così due altri Cristiani, de' quali, fu virtù, non miracolo, star due ore fermissimi ginocchioni, e ignudi, vicino a quel medesimo mucchio di braci, cocendosi lor le gambe, senza mai d niuna mostra di riceverne pena: e ciò, perchè Tanga Mondo

avea lor protestato, che qualunque leggerissimo segnò facessero di dolore, il riceverebbe come una volontaria confessione di rendersi. Ma sopra tutti, maraviglioso fu quel che avvenne in Nagata, terra, che anch'ella s'attiene al dominio d'Arie. Quivi era Sceizaiemon Simone vecchio di settantadue anni, di santa vita, e riverito da quella Cristianità come padre: e tal ve l'aveano costituito i nostri, e dategli a reggere le Congregazioni di quella Terra. Or venuto colà Tanga Mondo a spiantarvi la Fede, e fatto, come per tutto soleva, accendere una gran massa di carboni, e disporvi intorno i Fedeli per tormentarli, e atterrire i secondi con lo strazio de' primi, ordinò a Simone, ch'era un de' forti, e seco del medesimo cuore due suoi figliuoli, che o rinnegasse, o spogliatosi ignudo si gittasse a traverso su quelle braci: nè al buon vecchio cadde in pensiero altro, che di dover fare l'una delle due propostegli: e quella fece, che, supposta una tal credenza, doveva. Trassesi incontanente tutti i panni di dosso, e s'attraversò da sè medesimo su quel fuoco, ardendone, ma immobilissimo, senon quanto il Barbaro gli comandava di voltarsi in ischiena, su l'un fianco, su l'altro, o boccone, il che egli prontamente faceva: e di cotali volte ne diè da sette, o otto: con tanta, non so se confusione, o orrore del Barbaro, che non potè più tenervisi, e senza dir punto nulla, partissi. Allora v'accorsero de' circostanti, e trattolo di su'l fuoco, il riportarono a casa: fuor che solo il capo, e i piedi, nel rimanente tutto arso. Dieci dì sopravisse, marcendogli in dosso le carni, e penando in eccessivi dolori, ma sofferti con invincibile pazienza. Finalmente, sentendosi oramai finire, si chiamò innanzi i suoi figliuoli, stati già anch'essi saldi alla pruova di gran tormenti, come altresì un fanciullino di quattro anni, figliuolo del suo primogenito, e dopo una affettuosa esortazione a perseverar nella santa Fede, fino a morir per essa come vedevan far lui, soggiunse, che infinite grazie rendeva a Dio, perchè moriva anche con questa consolazione, che della sua famiglia non n'era niun rinnegato. Indi, quasi continuo invocando Iddio, e sospirando alla gloria, a' ventitre di Febbrajo si dormì nel Signore:

sepellito con riverenza e lagrime da' suoi figliuoli, in luogo, come il tempo d'allora voleva, più tosto sicuro, che onorevole.

104.

Quanto mal conci tornassero alla carcere i tormentati. Perchè si escludessero dalla morte molti che si offerivano.

Tal'era il provar che si faceva della Fede e della costanza de' Cristiani colà in tutto il Tacacu sotto il persecutor Bungodono, e Muraiama, e Cuzaiemon, e Tanga Mondo, nomi, che starebbono bene a' demoni, de' quali eran ministri, non men che esecutori delle crudeltà del lor Principe. I tormentati furon moltissimi, e moltissimi i forti: ma i condannati a morire, furon di quasi ogni luogo solo alcuni, che troppo il gran macello si sarebbe fatto ad ucciderli tutti. Or come mal conci tornassero alla prigione di Scimabara quegli che se ne condussero a tormentare in diverse altre terre, e gli altri, che loro di luogo in luogo s'aggiunsero, fino al numero di trentadue, basterà intenderlo da un solo d'essi, per nome Conscisci Giovanni, uomo di trentaquattro anni, valorosissimo mantenitor della Fede, in Coga, di dove era nativo. Gli strapparon le dita dalle mani, e varie parti del corpo gli abbocconarono con le tanaglie infocate: con le fiaccole accese gli arsero i fianchi, e orribilmente la faccia: poi, per quasi un'ora, continuaron gittandogli con impeto acqua nel volto, e a un medesimo tempo, con un grosso e ruvido strofinaccio di sparto, glie l'andavano stropicciando, cioè scorticando, che altro non poteva essere, dopo averglielo abbruciato con le faccelle: nè mai che il valente giovane desse pure un'ohimè, o mostrasse punto dolersene. Ma quello, onde miracolo fu che campasse, fu il pestarlo due volte con una sì terribile battitura di molti insieme, che il bastonavano, in vendetta d'avere squarciato il foglio, sul quale a forza voleano aver di sua mano un qualche segno di rinnegare, che n'ebbe a rimaner morto: e morto si credè che il volessero que' soldati,

a' quali il diedero a bastonare. Finalmente, condottolo a Scimabara, convenne torlo di barca, e portarlo su le braccia: che tanto avea rotta la vita, che non là si poteva tener su le gambe, per dar que' pochi passi, ch'eran dal mare fino alla carcere: e contava di poi un de' suoi compagni, che ad ogni muoversi che Giovanni faceva, gli si sentivano crocchiar le ossa, che doveano esser rotte, o scommesse. Or poichè, com'io diceva, de' tanti, la cui costanza nella confession della Fede provarono co' tormenti, non ne voleano uccidere senon pochi, e nondimeno non lasciar gli altri come vittoriosi in libertà di vivere Cristiano, gli spacciavano per rinnegati. Bastava, che d'un corpo di molti insieme, che si offerivano a' tormenti, alcuni infiacchiti si rendessero, gli arrolavan tutti al libro de' rinnegati. Così avvenne ad ottanta poveri agricoltori di Giamadera, villaggio del territorio di Scimabara, che fattili adunare in un chiuso, e traendoneli a due e tre insieme, ciascun d'essi era preso in mezzo da quattro soldati, che con grossi e nodosi bastoni il pestavano alla peggio; e perchè ve n'ebbe alcuni pochi, che dimandaron mercè, come in essi tutti gli altri si fosser renduti, tutti come renduti li rimandarono alle lor case. Nè valea nulla a' forti il gridare, che no: che duravano, e che fino a mille morti durerebbon Fedeli nella lor Legge, al lor Dio: cacciavanli a gran bastonate, gridando gl'Idolatri più forte, Caduti, Caduti: che appunto di tal significato era nel loro idioma la voce che usavano. Similmente, quando sommersili nell'acque, o arsili in quelle diverse maniere che si son dette, e perduto il fiato, e tal volta mezzo i sensi, non potean così tosto rispondere alla domanda che lor continuo facevano, di rinnegare, preso quel silenzio per risposta del sì, gli aveano per rinnegati. Usavano ancora, dopo averli lungamente straziati, depositarli in casa d'alcun'Idolatro, che prometteva di renderli sovvertiti: e ciò massimamente co' giovani e con le donzelle. A molti, prese a forza le mani, e se più non potevano averne, tinta loro d'inchiostro la punta d'un dito, e fregatala sopra un foglio, quello scarabocchio, di qualunque figura riuscisse, facean che significasse quanto

una volontaria confessione d'apostatare: e in ciò si usarono di gran violenze e di gran crudeltà con quegli, che, o puntando col dito stracciavano il foglio, come Giovanni, o contrastando per riaver la mano, o ritrarla, offendevano ad alcun de' ministri. Nella Terra di Moghi, ventisette donne insieme si offersero alla morte: ma le rifiutarono, perchè sol le mogli, o le figliuole de' Confessori di Cristo accettavano a' tormenti. Poi quegli, le cui mani furono contrafatte, o si trovarono scritti nel ruolo de' rinnegati senza essi nulla saperne, furon moltissimi: come altresì quegli, o parenti, o stretti amici de gli ufficiali, che non furono arrolati: e quasi da ogni luogo, prima di giungervi i persecutori, ne fuggirono le centinaja, chi alla montagna, o al bosco, e chi in altro paese. Questo furioso turbine, che atterrò la Fede in tutto il Tacacu, durò dal primo fino al ventesimo dì di Febbrajo, in che, lasciato l'andar più attorno cercando chi tormentare, si diè sentenza di morte sopra una parte de' tormentati. Ma prima, al numero di trentadue che già erano, s'aggregarono altri cinque, e sono Ucibori Sacuiemon Paolo, Agata sua moglie, Baldassare, Antonio, e Ignazio lor figliuoli. E questi è quel Paolo, albergatore di tanto tempo del P. Zola, che litigò con Naisen Giovanni la corona, e perdè allora la causa: ma Iddio glie la serbava, quanto più tarda, tanto più gloriosa di quella del suo beato competitore.

105.

Vita d'Ucibori Paolo, morte di tre suoi figliuoli, e d'altri tredici Cristiani.

Era Paolo, per condizione, de' primi di Scimabara, per indole, inchinatissimo al bene, e ne diè fin da fanciullo segni sì manifesti, che i Padri sel presero ad allevare in casa loro, e v'imparò alcuna cosa di lettere, ma oltre misura più di spirito, e di cristiana pietà, nella quale poi sempre più avanzandosi, venne ad essere un de' più nominati per santità, e riverito, non nella sua patria solamente, ma in tutto il Tacacu, che il vide l'anno 1614.

da' ministri del persecutore Safioie menato ignudo al publico vitupero di città in città, fino a correre tutto lo Stato, in pena d'essere un de' sostegni della Cristianità, e mantenitor della Fede, e già ne parlammo nel Libro antecedente: e così anche allevava la sua famiglia. Tutti seco ogni notte si ricoglievano in un segreto oratorio, a cantar lodi a Dio, a meditare e orare, a udirsi leggere libri spirituali: e aveano le discipline, i digiuni, i cilicci a'lor tempi invariabilmente prefissi. A' nostri poi, egli ben largamente pagò la mercede dell'averselo allevato in casa, ricevendoli egli, e sustentandoli nella sua, fin da che, sbanditi, era delitto capitale il dar loro ricetto: e piacque a Dio, per singolar beneficio, fargli toccare in sorte quell'apostolico uomo, il P. Gio. Battista Zola, cui si tenne in casa molti anni, e glie ne pareva esser beato; non solo per lo gran pro che ne tornava a quella Cristianità, ma per lo valersi ch'egli faceva d'un così eccellente maestro di spirito, a ben dell'anima sua. E da lui anche trasse quell'ardentissimo desiderio che avea del martirio: onde a quanti l'amavano, domandava in segno dell'amor loro, che da Dio glie l'impetrassero: e v'ha sopra ciò alcune sue lettere, scritte alle Congregazioni di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio, piene d'un ferventissimo spirito, e degne di restarne memoria, senon avessimo a scriver di lui troppe altre cose, e troppo maggiori. A un Padre, che pochi dì prima d'esser fatto prigione l'avea confessato, e datagli la sacra Communione, scrivendo già tutto allegro, sì come già in carcere, E perchè anch'io, dice, sono un de' Fratelli della Congregazione del S. P. Ignazio di questo distretto, e V. R. è mio pastore, ed io sua pecorella, confido, ch'ella di me non si scorderà, per impetrarmi il compimento de' miei desiderj. E ne fu esaudito, e n'ebbe il primo annunzio la notte de' venti di Marzo, quando si vide entrar nella carcere Agata sua moglie, e d'in su la porta l'udì gridar per gran giubilo, Eccoci a morir tutti insieme: cioè essa, e due suoi figliuoli, Baldassare e Antonio. Ma non era del tutto intera la consolazione di Paolo, mancandovi Ignazio, il terzo d'essi, ancorchè in età di sol cinque anni: ma sul far della

Proseguissi, troncando quattro dita alle donne, a gli uomini sei: il che finito, si ordinò a gli altri venti stati spettatori della gloria de' compagni, che si traesser di dosso la vesta superiore (che uso è di colà portarne almen due), e quivi le lasciassero, per ripigliarle a ritorno quali ve le troverebbono. Così s'avviarono al lito, dove già gli attendevan due navi, su l'una delle quali furon fatti salire i quindici, su l'altra i venti, e su amendue buon numero di manigoldi. Iti alquanto in fra mare, vi dieder fondo, l'una nave di rimpetto all'altra, e discostane pochi passi: indi, a' quindici della prima, ordinarono di spogliarsi ignudi, e messa loro una lunga fune al collo, e un'altra simile a' piedi, gittarono l'un de' capi a' ministri della nave a rincontro, poi data al così legato una sospinta, il buttavano in mare: e'l lasciavan sott'acqua penando, fin che paresse loro, che a più tenervelo annegherebbe: allora ritraendo le funi, nel rialzavano a ripigliar fiato, e dimandatolo ogni volta se rinnegava, in udirsi rispondere, come tutti sempre risposero, Che no, rallentate le funi, il lasciavano ricader nel mare: e questo su e giù si rifaceva quanto n'era in grado a Muraiama: indi il rimettevano in nave, e succedeva un'altro, e compiuti i quindici si tornava da capo, e reiterossi per tre o quattro volte, finchè all'ultimo, annodato a ciascuno un gran sasso al collo, li gittarono in pronfondo. Stavano i lor compagni al bordo dell'altra nave, veggendoli, e animandoli, come sol potevano, col sembiante, e co' cenni. Ma Ucibori Paolo, che v'avea tre figliuoli, metteva gli occhi in cielo, spesso offerendoli, e raccomandandoli a Dio. Il primo di loro a tormentarsi, fu Antonio, a cui anche tagliarono prima d'ogni altro le dita. Questi, perciò che l'acqua era, come suol di Febbrajo, freddissima, trattone fuori la prima volta, dava gran triemiti: e confondendosene, come la sua carne dovesse esser sì forte come il suo spirito, rivolto a' compagni, Mirate, disse, a quanto poco di ben ci vale questo nostro miserabil corpo. Poi ributtato in mare, e per lo troppo lungo tenervelo, al trarlo fuori sentendosi venir meno, tal che si credeva morire, messi gli occhi in Paolo, Signor padre, gli disse, di questo

sì gran favore, che Iddio mi fa, siane egli infinitamente ringraziato. La quarta volta che il tornarono al medesimo strazio, lo spietatissimo Muraiama, fece avvolger la fune, con che il giovane era legato da un capo, intorno al collo di suo padre, e i manigoldi l'andavano dimenando, e traendolo indietro, e sospingendolo innanzi, perch'egli fosse il tormentatore di suo figliuolo, tuffandol nell'acque, e rialzandolo in quella sconcia maniera. Seguì poi Baldassare: indi Ignazio, in cui ognuno avea gli occhi, e suo padre il cuore, aspettando come fortemente si terrebbe a quel sentirsi tante volte in agonia di morte, quante il lascerebbon sott'acqua, fin presso all'affogare. Ma il fanciullo in quest'opera non lavorava del suo, ma in lui la grazia di Dio, a cui era in mano, e non poteva perire. Tre volte fu rimesso al tormento, e in tutte durò costantissimo come ogni altro: ma egli ebbe di più, che trattol la terza volta del mare, l'appesero per i piedi alla sponda della nave in faccia a suo padre, e così capovolto il tennero l'intero spazio d'un'ora, fin che toltone, e legatagli una pietra al collo, il gittarono a fondo. De gli strazj veduti da Paolo farsi de' suoi figliuoli, disse egli di poi, Se fossero anche solo rappresentati in pittura, veggendoli, farebbono inorridire: e nondimeno, avendoli io in fatto presenti, Iddio mi diè tal forza nell'animo, che punto non me ne commossi: e più pena sentirei, se vedessi uccidere un'uccellino che io m'avessi allevato, di quel che sentissi, veggendo tormentare ed uccidere tre miei figliuoli. Così egli diceva: onde quel beato uomo, e poi fortissimo nel morire, Suchedaiu Giovachimo, il paragonava ad Abramo: e gli altri il riverivano come di singolar merito appresso Dio. Ancor non eran gittati in mare altro che una parte de' quindici, quando in uno schifetto, battendo i remi a gran fretta, sopravenne Grazia, lasciata in carcere, a darle, come dicemmo, l'ultimo assalto, se per ventura con esso l'indurrebbono a rinnegare. Ma l'ultimo non fu in lei più possente del primo, e de gli altri che avea, con sempre la medesima fortezza d'animo, ributtati: onde anch'ella fu mandata a finir la vita col medesimo supplicio de' quindici: co' quali raccolta

in nave, tagliatele quattro dita, messa più volte in mare a penarvi sott'acqua, finalmente vi fu con la pietra al collo gittata in fondo: allegrissima di morire in quel medesimo luogo, e di quella stessa morte, che pochi dì prima Soscin Tomaso suo marito, e presente Gimpei Giovanni suo figliuolo, ch'era un de' venti, del cui beato fine anticipatamente si è detto. Celebrossi questo solenne trionfo della Fede in Domenica, ventun di Febbrajo 1627., sesto dì della prima Luna, cioè del nuovo anno al computo Giapponese: e di sedici ch'erano in tutto, nove uomini, e sette donne, un ne diede Arie, due Cocinotzu, tre Fucaie, Scimabara altrettanti, e sola Moghi sette. La notte seguente il terzo dì, cominciò Iddio a mostrare alcun segno della gloria de' suoi servi, e furono molte lumiere in aria pendenti, sopra quel medesimo luogo del mare, nel cui fondo erano sepelliti. Tutta Scimabara le vide, e Cristiani indifferentemente, e Gentili: e Bungodono stesso, che non la credè già cosa di Dio, nè punto se ne commosse, anzi filosofandone secondo i principj della sua Setta, disse, quelle esser le loro anime, che non sapendo dove trovare altri corpi in cui entrare, stavan colà mirando i loro cadaveri in fondo al mare.

106.

Nuovi tormenti e costanza di venti Fedeli lasciati in libertà, poi condannati a morte.

Compiuto il tormento de' sedici, gli altri venti, condotti ad esserne spettatori, si tornarono in mezzo alle medesime guardie di colà dove avean lasciate le sopravesti all'orlo del fosso della Fortezza, e vi trovarono ciascuno la sua, con su le spalle cucito un pezzo di tela bianca, che ne prendeva quasi tutta la schiena, e sopravi scritto in lettere grandi quel che or'ora diremo. Non volea Bungodono ucciderli, ma recise loro le dita delle mani, e stampato in tre parti il volto co' tre ferri infocati, mandarli miseramente accattando per tutto lo Stato, a terrore

de' Cristiani. Secondo questo suo decreto d'allora, Muraiama trasse fuori una lista, notativi i lor nomi, e a ciascuno determinatamente il più o men numero delle dita, che gli doveano esser tronche. Il primo a chiamarsi fu Ucibori Paolo, padre de' tre figliuoli poco fa uccisi, e privilegiato in bollarglisi il volto col ferro ardente, non in tre, come a gli altri, ma in quattro parti: poi gli furon mozzate sei dita, le tre di mezzo dell'una e dell'altra mano, e ogni dito con almen tre o quattro colpi, per la condizion del coltello, preso a posta debole, e mal tagliente. Ciò finito, il santo uomo rivoltosi a' compagni con un volto tutto ridente, Non v'ha, disse, di che niun di voi debba temere: perochè nè il fuoco scotta, nè il ferro, ancor che ferisca, dà niun dolore: e contò quel ch'egli avea veramente provato, che l'uno e l'altro tormento gli era riuscito appena sensibile. De' compagni, se fosse miracolo il non sentire, o virtù il non risentirsi, altro non se ne dice, senon che niun di loro, nè al ferro, nè al fuoco, o si crollò punto, o fece pur'un menomo atto di provarne dolore. Così straziati che furono, si diè loro libertà d'andarsene dove ad ognun più fosse in piacere, tanto sol che non passasse i confini, nè mai si togliesse di su la schiena lo scritto, tal che dovunque andassero, fosse in veduta d'ogni uomo, e ogni uomo il leggesse. Lo scritto diceva: Così va punito costui, per non aver voluto ubbidire all'editto, di lasciar la Legge di Dio (questa era voce de' Cristiani, e l'usavano altresì gl'Idolatri). Se andrà accattando, gli si potrà dar limosina. Se alcun sel riceverà in casa, eziandio se per brieve tempo, o alcuna glie ne appigionerà, o il prenderà a sustentare, ne sarà gravissimamente punito. Ov'egli muoja, niuno il sotterri, ma se ne avvisi il Principe. Rubarne il cadavero, sepellirlo, nasconderlo, bando la vita, niuno il faccia. Con tal sentenza ognun si tolse in ispalla, ripigliando la veste che la portava: e Muraiama, con tutto l'accompagnamento de' soldati e de' manigoldi, partì. Allora un gran numero di Fedeli, la maggior parte caduti, furono intorno a' Confessori di Cristo, piangendo, lodandoli, fasciando loro le mani come il meglio potevano, per fermare il gran sangue

circuito dal mare. Chiamasi la montagna, Ungen, e tutta s'alza da un piè, ma salendo, si sparte in tre o quattro gioghi, di larghissima vista. Or fra due di loro v'è un'orribil profondo, e quivi il terren tutto arso, per miniere, e per fuoco, che vi debbono esser sotto, e ne sgorgano in più luoghi polle d'acque cocentissime, e intolerabili a sentirne il fetor del zolfo ch'esalano: onde, tra l'orribilità del luogo, e'l caldo, e'l tristo odore, vi dicono in lor favella Ghingocu, o come scrivono gli Olandesi, Singock, cioè Bocca d'inferno. Tanto più, da che, diciotto anni addietro, una nuova se ne aperse troppo maggior delle antiche, ritonda, e larga per diametro meglio di cinque, o sei, senon anche più passi, e a questa singolarmente s'appropriò il nome di Bocca dell'inferno. L'acqua di che ella è piena su fino al labbro (anzi non acqua, ma una come poltiglia, di cenere e zolfo distemperati), per lo gran fuoco ond'ella de' venir di sotterra, è sì fervente, che lieva in alto i bollori, e gorgoglia, e croscia, spaventevole a vederla. E questa fu, che non mai più adoperata con niuna sorta di malfattori, avvegnachè sia uso in Giappone farne giustizie terribili, venne in pensiero a Bungodono d'adoperar co' Fedeli di Cristo: e de' venti che dicevamo, ve ne sentenziò sedici, riserbatine ad altro tempo i quattro, ch'erano ufficiali, e volea, prima d'ucciderli, averne pareggiati i conti della loro amministrazione. Per tanto, l'ultimo dì di Febbrajo, e appunto Ottava del trionfo de gli altri sedici affondati in mare, furon tratti di carcere, il tante volte nominato Ucibori Paolo, e Maria moglie di Giovachimo, un de' quattro serbati, e sola fra i sedici, donna: Lione, e Dionigi, con Paolo, e Luigi, loro figliuoli, e Damiano cugin di questo, e un'Alessio, più che niun'altro tentato a suggestioni e tormenti, per sovvertirlo, e non mai potuto smuovere dalla Fede: e un'altro Scinzaburo Luigi, due Tomasi, due Gaspari, e tre Giovanni. All'entrar che fecero nella prigione i due esecutori del Barbaro, Chifioie, e Faniemon, a trarne i sentenziati, maravigliosa a vedere fu una contrarietà d'affetti, nati da uno stesso principio, i sedici eletti al supplicio, allegrissimi, i quattro che rimanevano,

piangenti: e gli uni si raccomandavano a gli altri, quegli; perchè loro impetrasser da Dio fortezza, questi, perchè giunti che fossero in cielo, facessero spedire di colà su anco per essi la grazia di morir per la Fede: e tutti furono esauditi. Messi a cavallo, con grande accompagnamento di soldati, carnefici, e più altra gente curiosa di veder quel nuovo spettacolo, un lungo pezzo di via cantarono orazioni e laudi in onor di Dio, e de' Santi, un pezzo orarono in silenzio. All'entrar su quel di Fuçaie, perciò che quivi il camino comincia a salir troppo ripido, e rovinoso, e i cavalli mal vi si terrebbono, nè i Confessori di Cristo tanto deboli per i passati tormenti, e per la troppa effusione del sangue, potéan fare a piedi quelle malagevoli montate, distesi sopra certe loro barelle di canna, a spalle d'uomini furon portati fin su la punta del giogo, onde poi si scendeva a quella Bocca d'inferno, e se ne vedeva il fumo, e sentiva il fetore. Allora Uciborì Paolo, e Maria, e altri con essi, presi da una particolare allegrezza, salutarono da lungi quella che per essi dovea essere Porta del Paradiso, non Bocca dell'inferno, e cantarono il Salmo Laudate Dominum omnes Gentes e poi il Credo, e altre orazioni, fino a giungere al tugurio d'un povero uomo, che vi campava la vita alla cortesia de' forestieri, a' quali si facea scorta in cercar di quell'acque maravigliose, e contarne quel che ne sapeva. Quivi si fermarono alquanto, e Paolo predicò prima a' Gentili, dell'esservi un solo Iddio, e una sola Legge in cui sperar salute: poi a' compagni, confortandoli a quell'ultima pruova della lor Fede, e amor verso Dio: indi tutti insieme si misero ginocchioni, e recitarono il Confiteor, e altre preci divote: e in uscendone per avviarsi giù alla calata, Paolo, come altro non rimanendogli a desiderare, cantò il Nunc dimittis servum tuum Domine. Giunti alla gran fossa, fatti spogliare ignudi, e mettervisi in su l'orlo, fu annodata loro una lunga fune al collo, a ciascuno la sua; il che mentre fanno, Paolo predicò a' compagni, con tanto ardore di spirito, che pareva, come veramente era, parlare Iddio in lui, e averlo dato a' compagni, per sostenimento e conforto a quella tanto da sè spaventevole maniera

di morte. Or mentre aspettano d'esser sospinti ciascun dal suo manigoldo che gli stava dietro col capo della fune in mano, gli esecutori, volti a Scinzaburo Luigi, che come più giovane credettero essere a quella orribil veduta più impaurito, gli ordinarono, che si gittasse in quella Bocca d'inferno: ed egli, senza punto altro che invocar Gesù e Maria, d'un prestissimo lancio vi si gittò in mezzo, e per lo intolerabile cocimento di quell'acque, in brieve spazio vi fu morto. Così, non ha dubbio, lo spirò Iddio a fare per confusione de gl'Idolatri, che s'erano convenuti a ordinarglielo, persuasi di non trovare ne' Cristiani fortezza da sì gran fatto, e apparecchiati a deriderli, e rimproverar loro la codardia che mostravano, in temere d'incontrar'essi la morte, quantunque avessero animo d'aspettarla, patendola come animali, non vincendola come uomini. Ma perciochè il valor di Luigi, bastevole al bisogno, non dovea far di sè legge ed esempio a gli altri, spirò anche Iddio ad Ucibori Paolo, d'avvertire i compagni, a non gittarsi da sè, avvegnachè comandati di farlo. Diam noi liberamente le nostre vite a patir quel che vogliono i Giudici: essi hanno i lor ministri, loro comandino il far di noi quello strazio che vogliono: e tanto si eseguì, quantunque gl'Idolatri alzassero un pazzo grido in ischerno di Paolo, com'egli coprisse la sua viltà, distogliendo i compagni da quello, a che egli non avea cuor che bastasse. Ma il savio non men che valoroso uomo, non perciò si condusse nè a persuadere a gli altri, nè a fare egli in sè quel che senza particolar movimento di Dio, com'era stato in Luigi, non dovea farsi. Perciò a un per uno tutti (fuor che solamente Paolo) furono o sospinti, o per le funi tirati in quell'orribile gorgo, senza essi nè correrli, nè ripugnare. E avvegnachè il fondo vi fosse altissimo, si vedean galleggiare col capo, e Maria anche starvi con le mani levate al cielo: non per miracolo, ma perchè quella non era pura acqua da potervisi affondare un corpo, ma lotosa e densa per lo mescolamento della cenere, e del zolfo, e perciò in pari mole più pesante de' corpi, onde naturalmente li sustentava: tal che sopravanzando col capo in mezzo a quegli orrendi bollori, s'udivano

invocare i santissimi nomi di Gesù e Maria, fin che, lessati vivi, in brieve spazio tutti morirono. Restava Ucibori Paolo, a cui per lo tanto animar che faceva i compagni, i Giudici, come avean conceputo maggior odio, così volean fargli sentir maggior pena: e dimandarono al guardian di que' luoghi, se v'avea quivi intorno altra polla di più cocenti acque di questa: ma inteso, questa della gran bocca essere la boglientissima, senza altro cercare, vel gittaron dentro col capo in giù: poi dopo un pochissimo, per la fune avvinchiatagli al collo, nel trasser fuori, e di nuovo vel lanciarono dentro, e così tre volte, fin che vi morì, avendo egli a ciascuna delle tre volte, in uscendone, detto in voce alta, Lodato sia il Santissimo Sacramento. E tal fine ebbe Ucibori Paolo, ospite del P. Gio. Battista Zola, suo discepolo nello spirito, suo compagno nelle fatiche, e ora consorte nella corona. Morto che fu, il trasser fuori, e similmente i quindici altri, spolpati, e consunti, e legato loro al collo un gran sasso, quivi medesimo li profondarono. È fama costante, essersi vedute scender dal cielo sopra quella Bocca d'inferno, fiaccole, e lumiere chiarissime: anzi una notte fra l'altre, continuarsi con quelle, che già dicemmo apparir sopra il mare di Scimabara, colà dove sommersero i sedici lor compagni, stendendosi le une verso le altre, sì che per tutto quel lunghissimo spazio si vedeva in aria una come strada di fiaccole e di splendori.

108.

Generosa morte d'una Maddalena: caduta dalla Fede d'un'altra già vicina alla palma.

Intanto, mentre Bungodono teneva la mano in opera ad uccider questi, girava l'occhio intorno a cercare, se altri v'avea ne' suoi Stati, a cui svellere Cristo dal cuore, o se no, il cuor dal petto: e gli vennero osservate le donne, delle quali non avea fino allora preso a combattere altro che le madri, le mogli, le figliuole de' già coronati. Or bandì guerra generale contro a tutte, e per tutto mandò

suoi ministri, e suoi manigoldi, a farle o rendere, o tormentare. Ne caddero delle fiacche, dove più, e dove meno: delle forti (e queste furon le più) un gran numero si trovarono da' lor medesimi padri, e mariti, e figliuoli, fatte scrivere nel ruolo de' rinnegati, quali essi erano, senza esse nulla saperne. E avvegnachè gli ufficiali del Principe, a ciò delegati, s'avvedessero dell'inganno, non per tanto dissimulavano, per non aversi a mettere in battaglia con femine, che poca lode era il vincerle, e gran vituperio l'esser vinto: potendo più esse con la costanza a sofferire i tormenti, che essi con tutti i lor carnefici a tormentarle: il farne poi un macello, uccidendole, era una crudeltà da fiera, più tosto che una esecuzione da giudice. Ebbevi nondimeno dove si mise più che altrove severamente in opera la podestà de gli esecutori, e ciò dov'essi trovarono la fortezza delle donne Fedeli non solamente salda al resistere, ma generosa poco meno che al provocarli. E per tacer qui dell'altre, quelle d'Arie si convenner fra loro in buon numero, d'uscire incontro a' tormentatori colà inviati da Scimabara, e riceverli con pari generosità e riverenza, come uomini che portassero loro incontro le chiavi del Paradiso, in quelle medesime mani, nelle quali portavano contro a loro le scimitarre. Perciò quivi la persecuzione fu più arrabbiata, e perciò anche il P. Matteo de Couros inviò loro in ajuto un ferventissimo Catechista, Damiano, tanto libero al praticare, quanto non ancor conosciuto da gl'Idolatri per uomo di quel ministero. Or de' successi d'Arie v'avrebbe assai lungamente che scrivere, senon che, dovunque si volgano gli occhi a cercar delle particolari persone, appena altro s'incontra, che donzelle e matrone di qual che si fossero età, e condizione, messe ignude, altre al publico vitupero, altre a gelar nell'acque in tal tempo freddissime: avvegnachè allora corressero i sei, sette, otto di Marzo: ma colà il verno e vi fa più rigido, e vi dura più ostinato. Della lor fortezza in tenersi ad ogni pruova salde nella confession della Fede, basti sol dirne, che v'ebbe de' rinnegati, che tanto innanzi a Dio si confusero, di veder sè, peggio che femine, vinti sol dal timore, e le lor mogli

con animo più che virile invincibili anche a' tormenti, che ricoverarono il lor cuore perduto, e usciti in publico a disdirsi, riconfessaron la Fede empiamente negata, offerendosi a darne in testimonio al persecutore, e in sodisfazione a Dio, la vita. Ma quanto alle donne, i ribaldi esecutori non potendole vincere nè a tormenti, nè a minacce di morte, ricorsero all'usata maniera di fare, che lor mal grado paressero vinte: ciò era, prender loro la mano tre e quattro uomini, per lo contrastare e dibattersi ch'elle facevano, e segnar con essa sopra un foglio che che si venisse, o tingerlo con la punta d'un loro dito: poi gridando, Caduta, lasciarle, e non partendo, cacciarle: e gridando anch'elle in contrario, sospingerle a grand'urti e a gran bastonate. Di queste una ve n'ebbe, per nome Maddalena, che, presentatole il libro, in cui si registravano i rinnegati, ella, mostrandosene al solo vederlo inorridita, prima che l'afferrasser nel braccio, gli diè d'una mano, tal che sel battè via d'avanti: soggiungendo, che tolga Iddio, che mai il suo nome si vegga scritto, disse ella, fra gli schiavi del diavolo. Or quest'atto di cristiana generosità, Iddio gliel pagò poco appresso con una corona di gloria: e quivi allora gli ufficiali di Bungodono con una orribil tempesta di pugni, e di bastonate, prendendolo ad oltraggio fatto pensatamente al Principe, il cui nome era in fronte del foglio. Poi la chiusero sotto guardia, e tornati a Scimabara, ne denunziarono il fatto. Era Maddalena per condizione, de' più riguardevoli d'Arie, figliuola d'antichi e ottimi Cristiani, e fin da fanciulla allevata nelle cose di Dio, e quasi continuo nella Chiesa, che quivi in tempo di pace avevamo. Sposata a Lionardo, giovane di troppo altri costumi che ad un marito degno di lei non si convenivano, ne avea portata una lunga croce, tolerandolo, tanto ella paziente, quanto egli l'era molesto. Or poi che da' ministri si denunziò a Bungodono l'affronto fatto da lei al suo nome nello strapazzo del libro, il Barbaro, tanto più irremissibilmente la volle o rinnegata, o morta. Mandolla condurre a Scimabara, imprigionare, tentar più volte, e tutte indarno, a divolgerla dalla Fede. La minacciaron di sporla ignuda al publico

vitupero; ella, Di me, disse, non ragionate con me, qualunque strazio v'apparecchiate di farne: a voi sta il trovarli, a me il patirli: e vi son disposta, e niun ne eccettuo: tal che il minacciarmi per atterrirmi, è inutile. Che se pur v'è in piacere, ch'io v'oda, dite, ch'io tutto udirò, fuor che solo di rinnegar la mia Fede. Così appunto ella disse, nè i giudici più si distesero in parole. Fu legata in publico mezza ignuda: due dì non le diedero nè che magnar, nè che bere: ella tutto sofferse con incredibile allegrezza. In levarsi il dì ventisei di Marzo, ella, avvisata internamente da Dio, che quel sarebbe l'ultimo di sua vita, a lei carissimo anche perciò ch'egli era il Venerdì in Passione, ne avvisò suo marito, che anch'egli era quivi presso in carcere, messovi già da alquanti mesi, per falsa imputazione di ladro: poi assoluto, e rimastovi per la confession della Fede, ed ora tanto cambiato da quel di prima, quanto vedrem di qui a poco, riferendone l'aspra vita di penitente, e la gloriosa morte che tolerò: e pregollo ad impetrarle da Dio, per di qualunque maniera fosse il supplicio che le si apparecchiava, fortezza d'animo degna dell'onor di Dio che sosteneva, e della Fede che professava col sangue. Poche ore appresso, vide la sua predizione avverata. Tolta di carcere da Sancurò, un de gli esecutori della giustizia, fu condotta, con esso un'altra Maddalena serva di Naisen Giovanni, e con Agata moglie d'Ucibori Paolo, a sommergerla in mare. Andavanò le due ultime innanzi del pari, orando in voce alta; Maddalena seguiva lor dietro in uno stranio atteggiamento, con le braccia diritte su in alto, e'l volto al cielo, e gli occhi colà medesimo fissi, tutta in silenzio, che pareva andar rapita in Dio. Poi ch'ella fu in alto mare, spogliaronla, e legatele quattro funi alle mani e a' piedi, gittarono i capi delle due a' carnefici d'una seconda barca condottasi in ajuto: indi a lei rivolto l'esecutor Sancurò in brievi e risolute parole, O rinniega, le disse; o gittati in mare: a cui ella, Nè l'un, nè l'altro: che rinnegare, nol voglio; gittarmi, nol posso: non perchè io tema; ma a voi sta il farlo, a me non è lecito venir più oltre che tanto: e in così dire, si mise ritta in piè su l'orlo della nave, e tornata

con le mani levate, e con gli occhi al cielo in atto d'offerirsi a Dio, e alla morte, aspettò la sospinta che il barbaro le diè col bastone, e d'essa cadde in mare. Quivi il tormentarla prima d'ucciderla, fu in quella stessa maniera appunto che gli altri sedici, de' quali più avanti si è raccontata la morte. Tre volte se la tornarono in nave: e offertale la vita se apostatava, e da lei ricusata, la ributtarono in mare, rialzandola col tirar delle corde, or gli uni dalle braccia, or gli altri da' piedi, tanto che ripigliasse lo spirito, quando per lo tanto star sotto era vicina a spirare. Ella non ne uscì mai volta, a ripigliar fiato, che non dicesse a Dio qualche affettuosa parola, benedicendolo, almen teneramente invocandolo; e una d'esse cantò il salmo Laudate Dominum omnes Gentes, derisa da gl'Idolatri, con dire, ch'ella si lamentava in una lingua straniera, per non essere intesa. Alla fine, disperato l'abbatterla nè con l'amor della vita, nè col timore di più lunghi tormenti, legaronle al collo un sasso, e la gittarono in profondo. Ciò fatto, si venne alla seconda Maddalena, cioè a quella della cui Fede stata invincibile ad ogni tormento, scrivemmo cose maravigliose colà nella morte di Naisen Giovanni, di cui era schiava, e con cui l'anno passato ebbe mille martori. Addentata con le tanaglie nel volto, e in amendue le mani, torcendole con le medesime tutte le dita, e snodandone le giunture; pesta a pugni e a calci, esposta ignuda alla neve e alla vergogna: e tormentata due volte coll'acqua infusale nel ventre, e fattale rigettare a forza col premerla i manigoldi, fino ad esserne stanchi essi, e il giudice disperato, nè ella mai dire altro, che, Son Cristiana, e muojo volentieri per Cristo. Or qui ella fu due volte rimessa a que' lunghi sommergimenti nel mare, e già era mezza morta, e così già mezza in Paradiso, quando, in legarle al collo il capestro con la pietra appiccatagli per affondarla, la sventurata ne inorridì tanto, che perdè l'animo, dimandò mercè della vita, e per averla, rinunziò tutto insieme la Fede, e le tante corone di gloria acquistatesi in cielo, quanti tormenti avea per addietro sofferti. Ravvidesi ella di poi; che Iddio, cui non avea abbandonato di cuore, non

abbandonò lei del tutto: detestò, e pianse il suo peccato, e ne fece gran penitenza: nè altro più si parla di lei, nè qual fine buono o reo facesse. Restava Agata a tormentare, ed uccidere: ed ella, seguitando l'esempio della prima forte, non della seconda debole Maddalena, prontamente all'uno e all'altro si offerse. Ma v'era segreto ordine di Bungodono, di sol farne mostra, a provare, se il timore l'indeboliva tanto, che rinnegasse: e poi che la videro trarsi animosamente di dosso i panni, per darsi a legare, e sommergere, tornaronla a Scimabara, dolentissima, e piangente a cald'occhi, d'aver la prima delle due sue compagne coronata, la seconda apostata, e a lei sola negarsi la grazia offerta a quelle, e con sì disugual sorte, accettata dall'una, e rifiutata dall'altra.

109.

Conversione, vita penitente, tormenti e morte del marito di Maddalena uccisa per la Fede.

Or qui, come a suo proprio luogo, avvegnachè di qualche mese più addietro, è da riporsi un'altro maraviglioso effetto della divina predestinazione, mostratosi in quel Lionardo poco fa mentovato, marito di Maddalena la forte, vivuto molti anni alla scapestrata, in abbominazione a' Cristiani, e in odio a gl'Idolatri: e pure, o fossero i meriti e le orazioni della santa sua moglie, o che che altro non risaputo da noi, Iddio si compiacque di lui, e da un sì lontano e trasviato andar che faceva, il rimise in istrada da giunger quanto alto or'ora il vedremo. L'abbominavano i Fedeli per una certa credenza in che tutti erano, lui aver denunziato al Governatore il P. Gio. Battista Zola, e traditolo sotto fede: e gl'Idolatri anch'essi l'odiavano tanto, che l'accusarono di ladroneccio: delitto in Giappone irremissibile, e, ancor se leggiere, solito gravissimamente punirsi. Egli, nè dell'un fallo nè dell'altro era colpevole; ma prima che si chiarisse innocente, non v'ebbe uomo che ne volesse il patrocinio, nè per molti che ne fosser

pregati, niun, per miracolo, si trovò, che l'accettasse in consegno, com'è uso colà farsi ad ognuno, eziandio se di vilissima condizione, intanto mentre se ne discute la causa: perciò fu bisogno metterlo a guardare nella publica carcere. Or quivi Iddio gli teneva apparecchiato per salute dell'anima Ucibori Paolo, imprigionato per la confession della Fede: l'esempio della cui vita osservata da Lionardo con somma ammirazione, e poi la soavità e l'efficacia del suo ragionar delle cose di Dio, gliel dieder vinto a farne ciò che volesse: ed egli, a dir tutto in una parola, ne fece un santo: simile a lui nella vita, e poi nella cagion della morte compagno. Non gli passava giorno, che non istesse con Dio tre ore in orazione: oltre alle straordinarie, in cui tal volta durava dal coricare fino al levarsi del sole: e quivi il dirottissimo piangere che faceva sopra la miserabile anima sua, e'l lavarne le antiche macchie, e allora con le lacrime, e poi compiuta l'orazione, col sangue, era a' compagni spettacolo di pari allegrezza e ammirazione. Avea ogni settimana tre dì prefissi al digiuno, e digiuno sì rigoroso, che una sola volta prendeva una scodella di riso, e null'altro: il rimanente del vitto il ripartiva fra' poveri. Vestiva un'aspro ciliccio sopra le ignude carni: e le discipline sue d'ogni notte eran sì lunghe, e sì crudeli, che si condusse ad aver tutta la schiena una piaga, e gli s'imputridì, e menava tanta copia di vermini, che era bisogno, che, per pietà, alcun de' compagni glie la rinettasse: e non di meno ogni dì inasprendosi, per tre notti intermise il battersi. Ma la terza, egli vide in non so qual maniera d'apparizione, la beata sua moglie Maddalena, intorniata d'una chiarissima luce, entrar nella carcere, e senza niuna cosa dirgli, mettersi ginocchioni, e recitando il Miserere, tutto insieme disciplinarsi: il che fatto, gli sparve d'avanti: ed egli intese, quella essere una tacita ammonizione, di non allentar nelle solite penitenze, e ripigliò come prima il battersi, e non potendo la schiena, i fianchi, e questi medesimamente impiagò: e fu cosa di maraviglia, che tutto il Miserere, ch'egli fino a quel dì non avea saputo, dal solo averlo udito recitare a Maddalena, gli rimase stampato nella memoria

sì fedelmente, che il dì seguente lo scrisse in caratteri di bel colore, e'l mandò in dono ad un suo fratello, che poi anch'egli diede la vita per la confession della Fede. Così mal concio egli della sua vita serviva a' Confessori di Cristo, che avendo tronche le dita non potevano ajutarsi in nulla delle proprie mani, ed egli prestava a tutti le sue, facendo loro intorno quanto una madre a un bambino, in dar loro magnare, e vestirli, e ogni altra simile necessità: e poichè Ucibori Paolo fu condotto al supplicio, sottentrò egli all'ufficio di nettar la prigione, cogliendone le communi immondezze, ch'era esercizio di pari mortificazione ed umiltà. Tal'era la vita di Lionardo, e tal durò, finchè avvicinandosi il fine della dodicesima Luna, cioè dell'anno Giapponese, nel quale è solito riveder tutte le cause de' rei, e spacciarne le carceri, egli, chiarito innocente del ladroneccio appostogli, fu per sentenza di Tanga Mondo assoluto: ma rimanergli un'altro peggior delitto, dal quale però egli poteva così facilmente difendersi, come prontamente negarlo. Il delitto era, professar la Legge di Cristo. Nieghilo, il detesti, e se ne vada. Ma il valente uomo gli rendè sopra ciò una sì generosa risposta, che il Barbaro, a cui pochissimo bisognava per farlo diventare una bestia, fatto recar quivi di presente un martello, e a Lionardo stender le mani sopra una tavola, cominciò a pestargli a un per uno le dita, sovente ripetendo, Rinnieghi? Ed egli sempre, No. Tornato in carcere, e dato a straziare a quel medesimo Sancurò che gli avea uccisa la moglie, fattagliela prima vedere esposta ignuda per suo vituperio, non men che di lei: questi, il fece prima tormentare con l'acqua, premendogli il ventre, poichè ne fu pieno, un manigoldo salitovi sopra, e fortemente pestandolo. Poi distesolo ignudo sopra una scala, con funi alle mani, e a' piedi, il fè stirare a tutta forza da più uomini insieme, al modo dell'eculeo antico, e tutte slogargli le ossa, e scommettergli le giunture, nel qual tormento, perchè era atrocissimo, egli votatosi alla Madre di Dio, a gli Angioli, e al Principe de gli Apostoli, ne provò immantenente l'ajuto, trovandosi aver da un lato un venerabil vecchio, che dovette esser S. Pietro:

dall'altro la moglie sua Maddalena, uccisa nove dì prima, la quale, confortandolo, gli ripeteva, Fede Lionardo, Fede: ora è il tempo di sostenerla: e gli presentò innanzi un torchio acceso e pendente in aria: che per l'uso in che l'avean messo i Padri, intendeva esser protestazione di tener viva la Fede, e di confessarla. Poi, non so se già vincitor de' tormenti, o mentre tuttavia li pativa, sentì una soavissima musica, la quale a poco a poco s'attenuava svenendo, come gli Angioli, che la facevano, s'andassero allontanando, finchè del tutto mancò. Con tanti ajuti del Cielo durò costantissimo, sì che più non s'ardirono a farne pruova da questo dì quattro d'Aprile, fino a' tredici di Decembre, quando trattolo di prigione, e rinnovate seco le antiche battaglie, ed egli sostenutele con la primiera fortezza, ne disperarono la vittoria, e'l coronarono, troncandogli la testa ad un colpo di scimitarra, in età di trentaquattro anni. Ben'avea egli ardentemente desiderato di morir con que' sedici, un de' quali era il suo buon maestro Ucibori Paolo, e stette pregandone Iddio ventiquattro ore continue in orazione: ma Iddio il volle in vita fino alla fin di quest'anno, perchè intanto gli guadagnasse due Idolatri che convertì, e mandolli dal Battesimo alla mannaja, e quindi al cielo.

110.

Otto uomini, e due donne, tormentati coll'acque d'Ungen, e sommersivi dentro.

Or ci convien di nuovo tornare alle acque del monte Ungen, e vedervi ardere e affondar dentro, più che i primi sedici orribilmente straziati, otto uomini e due donne, de' quali tutti i nomi e i fatti, chi ne avrà di memorabili, conteremo nel luogo più convenevole a ciascuno. A' dicesette di Maggio, tratti fuor della carcere di Scimabara, in cui tutta la notte orando s'erano armati di Dio, e fortificati al combattimento, s'avviarono verso il monte, otto d'essi a cavallo fino a Fucaie; due, a' quali tormentandoli aveano spezzata una gamba, portati sopra quelle lor

barelle di canna. In passare avanti la casa di Naisen Giovanni, Sucheiemon Luigi, le s'inchinò, poi levando gli occhi in cielo a ragionar con lui, Santo martire, disse, mirateci di costà su dove siete: e non restate di porgere a Dio per noi continue orazioni, sino a passato il mezzo dì di quattro ore, che allora ci troverem tutti insieme con esso voi a goder di Dio, beati in Paradiso. Così disse, e predisse quel che poi fu, perochè non prima di quell'ora da lui prefissa si compiè il tormentarli, e l'ucciderli. Per tutto dove passavano, uscivan loro incontro i Fedeli piangenti per dolore, e di sè, che già più non eran Fedeli, ma in estrinseco rinnegati, e di loro, la cui allegrezza in andare a quell'orrendo supplicio, e gl'inteneriva, e li confondeva. Giunti a riposar sul giogo della montagna, com'è uso de' Giapponesi in occasion d'allegrezza improvisar poetando con alcun brieve componimento di non so quali siano i lor versi, quivi alcuni il fecero: e merita di raccordarsi il pensiero di quel Suchedaiu Giovachimo, già mentovato altre volte, e per quel che ne vedremo qui appresso, degno d'immortale memoria. Disse egli in due soli versi più strettamente, ma il concetto suo, a ben'intenderlo, era questo: Io mi credeva, che il cielo fosse lontan dalla terra delle migliaja di miglia, o quante! ma or qui m'avveggo, ch'egli non è più discosto, di quanto si è di qui fino alla Bocca dell'inferno: cioè i pochi passi che gli restavano a fare, da quella punta di monte, alla gran polla dell'acqua, chiamata, come dicemmo, Bocca d'inferno, in cui dovea cuocersi, e morire. Dopo un brieve riposo, giuntivi sopra, tutti insieme s'inchinarono verso lei, in atto di profondissima riverenza, dovuta a un sepolcro di sedici sì generosi difensori della Fede, che v'eran dentro: poi anch'essi spogliati ignudi, e legata a ciascuno per sotto le ascelle una fune, si presentarono ad entrarvi: e ne toccò la prima sorte a Mofioie Paolo, e non senza mistero del barbaro che comandava, cioè per tormentare in lui tutto insieme Soca Luigi suo padre, e Maddalena sua madre, che anch'essi eran due de' dieci. Ma già Iddio, sicurandoli di quel che doveva esser di loro, gli avea mirabilmente fortificati: perochè fin dal principio di Marzo

presso il dì che furon presi per la confession della Fede, Maddalena si vide in casa, tutto fuor di stagione, alquante rose freschissime, e belle a maraviglia, le quali, in farsi ella loro da presso a prenderle, e odorarle, le spariron d'avanti, lasciandole fisso in mente un pensiero, quelle essere imagini, e predizione di Martiri in quella casa. E forse Iddio con ciò ebbe l'occhio a consolar l'afflitta anima del buon suo marito Luigi, a cui, mentre con orazioni, e discipline e digiuni, s'apparecchia alla morte, sopravenne una sì gagliarda tentazion di Fede, che ne spasimava, e piangeva innanzi a Dio dirottissimamente, protestando nondimeno di voler morire per essa: avvegnachè più orribilmente il tormenterebbono le suggestioni del male spirito, che i supplicj del manigoldo. Ma Iddio gli dirizzò un raggio della sua luce nell'anima, che tutta glie la empiè, sgombrandone affatto ogni ombra, e cambiatagli, come suole, in altrettanta chiarezza, l'oscurità in che avanti l'aveva. Indi a pochi dì, presi, e legati tutti tre ignudi allo scherno del popolo, con una grossa fune in bocca aggroppata lor dietro al palo, affin che non predicassero a' circostanti, nè l'un facesse cuore all'altro, sostennero quel lungo affronto con maravigliosa fortezza: e con altrettanta il dolore di tagliarsi in quella crudel maniera che già si è detta, quattro dita a Maddalena, sei al marito, e sei al figliuolo, le tre di mezzo per mano. Oltre a ciò, Maddalena fu da cinque volte gittata a sommergere nel fosso della Fortezza, in tempo che l'acqua v'era freddissima, ed ella ignuda, e lasciandovela sotto, ogni volta, tanto sol che non vi s'affogasso. Al che ella tenendosi costantissimamente, furono tutti e tre condannati a star più d'un mese, dì e notte, a cielo scoperto, esposti alle nevi, alle pioggie, a' venti, senza niun riparo, senza verun'umano rimedio a' tagli delle dita ricise, e con sol tanto di cibo, che punto men non ne bisognasse per vivere. Di tal merito erano queste tre valorose anime: Luigi di sessantasette anni, Maddalena di sessantotto, Paolo, lor figliuolo, di trentacinque. Ora il Presidente, rivoltosi a Paolo, gli comandò, che da sè si gittasse dentro a quell'acque boglienti della gran Bocca: al che egli, come già s'era

convenuto fra' confessori di Cristo, scusandosi di non doverlo, vi si fece prontamente in su l'orlo, tanto che al leggier'urto che gli diè il manigoldo, vi cadde dentro. Tre volte l'attrassero con la fune in su la sponda, e altrettante nel lasciarono ricadere; ed egli, a ciascuna invocava i dolcissimi nomi di Gesù e Maria: poi nel cavarono affatto, e'l distesero sopra la terra, che già moribondo traeva gli ultimi fiati: il che veduto, i carnefici corsero a prendere una gran mestola già perciò apparecchiata, e quanto il più affrettatamente potevano, si dieder con essa a versargli addosso di quelle cocentissime acque, tanto che il vider morto: allora ne strascinarono il corpo innanzi al padre e alla madre sua: ma l'affetto a che commossero i lor cuori, fu ben contrario a quel di dolore che ne aspettavano: perochè essi i primi, e poi gli altri compagni, gli s'inginocchiarono intorno, e chinatisi sino a metter la fronte in terra, il riverirono, e ne mostrarono invidia, non compassione, o dolore. Indi, perciochè quando Paolo rialzato dall'acqua invocava Gesù e Maria, gli altri nove anch'essi ad alta voce il ripetevano, quel demonio del Presidente, a cui così fatte voci del Paradiso tormentavano troppo gli orecchi, mandò lor mettere in bocca a traverso una fune, strettamente annodata dietro alla nuca; tal che più non potessero esprimer parola che s'intendesse. Succedette a Paolo, Maria, donna di trentasei anni, d'animo più che maschile: stata a gran pruove, e singolarmente ad una, riuscita a poche mogli, e madri, qual'essa era, il tenervisi salde; e fu, vedersi innanzi il marito, e i figliuoli, indebolirsi, piegare, e al fin del tutto rendersi, e rinnegare in mezzo a' tormenti; e poi piangerle avanti per ammollirla; nè ella perciò commoversi più che se non fosse nè moglie all'uno, nè madre a gli altri, nè essi in nulla suoi, da che più non eran di Cristo. Chiamavasi l'infelice suo marito Michele, uomo fino allora avuto in particolar riverenza, e degnamente al merito che s'acquistò l'anno 1614., in cui per la confession della Fede sostenne valorosamente un mezzo martirio. Ora gittato ben quattro volte in mare a que' penosissimi soffocamenti che più volte abbiam detti, in tornarvelo la quinta, che forse era

l'ultima che gli darebbe vinta la palma, si diede egli vinto alla disperazione, e rinnegò; e con incomparabil dolore di Maria, seco trasse al medesimo precipizio tre figliuoli, che quivi eran disposti a morir seco per la medesima Fede. Ma la valente donna, in faccia al vil suo marito, tormentata sette volte di quelle ch'egli non avea avuto cuore di sofferirne cinque, ne uscì al finire più coraggiosa di spirito, che al cominciare: e pur volendola l'esecutore indebolir co' tormenti, tanto che le mancasse l'animo, e la Fede, così mezza morta com'era, la fè distendere sul tavolato della nave, e stringerle una gamba fra due grossi legni, tanto premendola, a braccia e ginocchia di manigoldi, che glie ne infransero l'osso: nè ella diè pur'un gemito: e riportata in carcere vittoriosa del marito, de' figliuoli, de' tormentatori, di sè medesima, vi durò undici giorni in eccessivo dolore, cagionatole dalla strettura e spezzamento della gamba: oltre alla grande acqua marina di che tornò tutta gonfia: ma nulla potè non che darle pena all'anima, anzi nè pur diminuirgliene la consolazione, del continuo starsi col cuore in Dio, compiacendosi di quel che per lui pativa, e con desiderio aspettando quell'ultimo che le rimaneva a patire: e fu, non gittarla di colpo in quelle cocentissime acque, ma farvela entrare a poco a poco, prima i piedi, poi fin su le ginocchia, e sempre più lentamente, e più alto fino alle poppe, che fu fin dove videro che già si moriva; onde subitamente la trasser fuori dell'acqua, a versargliene sopra il petto e il volto fin che spirò. E come a lei così ancor fecero a Maddalena, madre di Paolo, quivi ucciso, e moglie di Luigi, il quale, per la medesima via di quell'orribil tormento, le andò dietro alla gloria. Ma un così fatto morire, avvegnachè, per l'insofferibile spasimo che recava, grandemente piacesse al barbaro che presedeva, dispiacquegli nondimeno, perchè in troppo brieve spazio finiva: e avrebbe voluto, che il dolore fosse, qual'era, intensissimo, e il durarvi lunghissimo: e ne trovò il modo. Fatti distendere i sette che rimanevano, l'un presso l'altro, su l'orlo alla gran Bocca, cominciò un manigoldo a versar loro di quelle boglientissime acque su per tutta la

vita, fuor che solo sul capo, per non istupidirne i sensi: e stanco l'un manigoldo, l'altro gli succedeva: e quando vedeva i Confessori di Cristo tanto afflitti da quell'insofferibil dolore, che già parevano terminare, v'era chi lor gittava addosso d'un'altra fonte d'acqua freschissima, che quivi presso sgorgava: così un poco refrigerati, tornavano alla bogliente, ed ora in piè, or sedendo, or a giacere distesi, e su l'un fianco e su l'altro, al che tutto prestissimamente ubbidivano. Sei ore, misurate da' Cristiani quivi presenti, durò quello strazio delle lor carni: cosa orribile a vedere, e a sofferirla, tanto, che ne portava alcuni come fuor di sè per lo spasimo, a voltolarsi su per la terra con tutta la vita da capo a piè scorticata e lacera, e smaniando dentro, il che fatto, come anch'essi prendessero quel refrigerio per prolungarsi il tormento, si tornavan da sè al luogo e alla postura di prima. Un ve ne fu, che mai non si mosse, punto più che se fosse un tronco insensibile, fuor che solo al rizzarsi, al sedere, al prostendersi come gli era accennato: ed è quel valentissimo Suchedaiu Giovachimo, che sul giogo del monte cantò del Paradiso, vicino quanto eran l'acque di questa Bocca d'inferno. I tormentatori suoi arrabbiavano della gran pace con che egli si teneva immobile a quel sì lungo e tanto a gli altri sensibile cocimento delle sue carni: e come ciò fosse perchè il dolore non gli entrasse ben dentro le viscere, fattolo stender bocconi, gli apersero con un coltello in più luoghi la schiena, e sopra e dentro a quelle ferite versarono acqua bollente, tanto, che in fine l'uccisero: senza però averne, per consolarsene, nè un movimento suo, nè un gemito. Morì egli il primo de' sette: e dopo lui Giozaburo Giovanni, perchè vedutolo della medesima costanza che Giovachimo, seco usarono della medesima crudeltà. Di questo valentissimo giovane non finivano di maravigliarsi i Cristiani, veggendolo riuscire tra' difensori della Fede un de' più illustri, dove essi l'aspettavano un dì, non che apostata, ma traditore. Era Giovanni di professione soldato, di costumi poco lodevoli, bizzarro quanto ne cape in un giovane che sta su l'armi, adirosissimo, e brigante: pur tal volta si tornava

a coscienza, e a domandare del P. Zola, per riconciliarsi con Dio; ma non si trovava Cristiano che si fidasse a scoprirglielo; temendo, che il cercarlo fosse sol per tradirlo: perciò avea già qualche anno che se ne andava quasi del tutto in abbandono dell'anima. Ma Iddio, che saggia e pesa gli spiriti, e ne discerne il fino e la lega che tengono, il trovò uomo non da gittarsi, anzi di tanto miglior sostanza che quegli che il riprovavano, che in mettersi gli uni e gli altri al cimento della persecuzione, quegli svanirono in apostati, questi si tenne, e riuscì ad ogni tormento e pruova; sì saldo avea il suo cuor nella Fede, e sì leale a Dio, cui prima che mai, nè da vero, nè fintamente negare per vivere, mille vite, se mille ne avesse, prontissimamente offerrebbe. E'l dimostrò in fatti al primo venirgliene occasione: perochè giunto dalla Corte di Iendo a' Governatori di Scimabara quel primo editto di Bungodono, che a niun de' suoi consentissero il vivere altramente che idolatro, il Capitano, di cui Giovanni era soldato, provatosi inutilmente a divolgerlo dalla Fede, con esortazioni e con prieghi, mise mano a' tormenti. Arsegli con un torchio acceso tutta la faccia, sino a fargliene entrar la fiamma per dentro alle narici, tanto che poi gli s'imputridirono. Misegli un capestro alla gola, e l'impese a una trave, elevandol da terra tanto, che appena sol la toccasse con le punte de' piedi, tormento penosissimo, e lungo sì, che n'ebbe a morire, e ne rimase indebolito tal che a gran fatica si tenea su le gambe, ma nella Fede niente men forte di prima. Legogli strettissimo a traverso il ventre una fune, e'l tornò in aria pendente da essa, fin che vi perdette i sensi, e tramortì: nè più altro restandogli a farne che ucciderlo, e per l'estrema debolezza a che l'avea condotto, con ogni poco più tormentarlo, l'avrebbbe ucciso, ma non potendolo secondo le leggi, cacciollo quanto il più potè lungi da Scimabara. Egli, dopo lungo girare ramingo alla ventura, senza aver nè dove ripararsi al coperto, nè di che sustentar la vita, alla fine s'abbattè in un pietoso Cristiano presso a Fucaie, che in riverenza della Fede, per cui sola il valoroso giovane s'era condotto a quella estremità di miserie,

sel ricolse in casa, e povero com'egli era, poveramente, ma di buon cuore il sustentava: fin che scoperto, e denunziato, gli bisognò fuggire a perdersi in un bosco, non per timor di sè, ma dell'amorevol suo ospite, a cui il trovarlo in casa non poteva riuscir che a gran male. Ma poichè colà riseppe, che nondimeno il buon'uomo pericolava, andò egli da sè a presentarsi a' Governatori: benedicendo infinite volte Iddio, che per volerlo salvo, diceva egli, il volesse martire, dove i Fedeli, privandolo de' Sacramenti, l'avean messo all'ultimo rischio di perdersi. Sette volte fu tormentato con sommergerlo in mare fin presso ad affogarvi, istigandolo ad ognuna d'esse di rinnegare, e di tutte riuscì vincitore. Poi gli strinsero fra due travicelli una gamba, tanto premendola, che glie la spezzarono: ma neanche a infrangerli e stritolargli tutte a un per uno le ossa, ne avrebbono indebolita la Fede. Or, con la medesima generosità sopportò per sei ore continuo il cocimento di quelle ardentissime acque del monte Ungen, quando un ribaldo Gentile gli si accostò, e tutto amorevole in atto, dissegli non so che piano all'orecchio, poi se ne andò al Presidente, e non so che altro gli disse, alla stessa maniera segreto: indi tornatosi a Giovanni, gli ordinò di trarsi colà in disparte da gli altri: ed egli ubbidì. Ma poco appresso, veggendo, che non si restava di tormentare i suoi compagni, e lui no, come più non fosse un di loro, sospettò di frode nell'Idolatro, e rizzatosi, tornò da sè a mettersi fra' tormentati. Allora il Presidente sgridandolo, Se tu hai rinnegato, disse, a che tornare al tormento con cotesti, che tuttavia durano ostinati? Al che Giovanni, Toglia Iddio da me il mai cadermi in cuore pensiero di così abbominevole sceleratezza. Dissemi colui all'orecchio, s'io prenderei un poco di requie, e non altro. Io non negai la mia Legge, e il mio Iddio: nè mai sarà che il nieghi: e se l'avessi negato, il tornerei ora da capo a riconfessare. In dir questo, a un cenno del Presidente gli si avventarono i manigoldi, e fattigli con un coltello per su tutta la schiena di molti tagli, e di profondi, gli si diedero a versar sopra, senza niuna requie, di quell'acqua bogliente: nel qual fierissimo dolore, egli, senza mai altro

dire, che, Signor Gesù Cristo non mi abbandonate, durò costantissimamente fino allo spirare. Intanto il dì calava, e per tornar col sole a Fucaie conveniva affrettarsi ad uccidere gli altri cinque, quanti sol ne avanzavano. Stesili dunque su l'orlo della gran Bocca l'un presso l'altro, e aggroppatene tutte insieme le funi, non restarono dal continuo gittar loro sopra di que' bollori, tanto che li vider morti. Allora con grosse pietre al collo, tutti e dieci, a ciascuno la sua, ve li gittarono in profondo. Eran questi ultimi cinque, un Bartolomeo, due Luigi, e due Paoli, cioè Chifaci di settantaquattro anni, e Magoiemon, padre del nostro Fratello Onizuca Pietro, ch'egli medesimo vide gli anni addietro ardere a fuoco lento col P. Pietro Paolo Navarro.

III.

Cristiani fatti morir di fame in Iendo. Persecuzioni, esilj, e morti in Nangasachi, e colà intorno.

Con questi, e con Lionardo, che, come si è veduto, fu l'ultimo a seguirli, ebbe fine la strage che de' Fedeli di Cristo fece il Signor del Tacaeu quest'anno 1627., e tra i già riferiti, e tre fatti decapitare in Coga, e poi crocifiggere in Scimabara, sommano tutti insieme cinquanta: pochi, non ha dubbio, rispetto al gran numero che dovea esserne in una già tanto fervente e animosa Cristianità: ma la virtù in sommo grado di perfezione, è cosa di pochi: e niente meno che tale dovea esser quella che si tenesse invincibile a così orrendi e prolungati supplicj: e pur nondimeno, a quel che tuttavia ne vedremo, questi non furono i più atroci. In tanto, quella Chiesa un tempo sì gloriosa, e sì venerata in tutto Giappone, restò, senon distrutta da' fondamenti, almen con sì poco di vivo sopra terra, che, come nelle gran fabriche diroccate dall'impeto de' tremuoti, parte eran rovine già irreparabilmente atterrate, parte avanzi, qua e là sparsi, e mal fermi in piè; e l'intero così risentito,

e debole, che poche scosse gli abbisognavan per rendersi, e cadere. Nel resto di quanto si è tutto il Giappone, non trovo altro, che il solo Regno d'Oxu, in cui quest'anno multiplicasse la Fede sì fattamente, che i Padri v'avean tanto in che faticare, che non bastando que' di colà al bisogno, richiesero que' dello Scimo d'alcun di loro in ajuto: ma non v'ebbe chi poter loro concedere. Conciosia che chiusi affatto i porti a ogni possibile industria da penetrarvi nascosamente, e metter piede in terra, nè da Siam, nè dalla Cocincina, nè da Macao, nè dal Corai, molto meno dall'Isole Filippine, e morendone ogni anno altri presi, e arsi vivi, altri consumati da gl'intolerabili patimenti del vivere il più dell'anno sepolti, que' pochi che pur così stentando duravano, oltre che non valevano per la metà, non potendo mostrarsi, che incontanente non cadessero in mano a' persecutori (onde sol di notte scura uscivano ad esercitarsi ne' lor ministeri), troppo necessarj erano al conforto de' miseri perseguitati. Trattone dunque il Regno d'Oxu, in tutto il rimanente s'ebbe a gran guadagno il non perdere; e ad un mezzo miracolo, il guadagnar che pur si fece di nuovo alla Fede, tra l'anno passato, e'l presente, un quattro in cinque mila Idolatri: e d'essi alcuni nella Corte stessa di Iendo, avvegnachè quivi dal ricever la vita dell'anima, e perder quella del corpo, non v'andasse più che risaperlo il Xongun: sì fattamente, che trovatosi, non so come, un Crocefisso nella casa d'un poverissimo Cristiano infermo, sessantotto, d'ogni età e sesso, la maggior parte lebbrosi, e alcuni ciechi, furon chiusi dentro un serraglio, e guardie dì e notte alla porta assistenti, a vietar, che nulla v'entrasse, onde sustentarli, senon sol tanto, che bastasse, non a mantenerli in vita, ma a far, che lentamente morissero: nè perciò niun ve n'ebbe che si rendesse: e quando di colà ne scrivevano, già ne avea uccisi la fame sei uomini, e quattro donne. Ma delle nuove oppressioni e sciagure della Cristianità d'Omura, e di Nangasachi, delle quali mi resta a dire, e de' molti e diversi trionfi della cristiana generosità che ivi ebbe, poichè tanto sol me n'è venuto alle mani, ne porrò qui un

ristretto che il P. Giovanni Rodriguez compilò dalle più diffuse narrazioni mandategli da Nangasachi a Macao. Riferite dunque le preziose morti di cinque fatti decollare per la confession della Fede dal Signor dell'Isafai, soggiunge: Quanto a Nangasachi metropoli della Cristianità Giapponese, presero, e quivi a' sedici dì d'Agosto del 1627. arsero vivi il P. F. Francesco di S. Maria, e un Laico Fra Bartolomeo, amendue dell'Ordine Francescano, e con essi altri otto, fra uomini e donne, che gli aveano albergati. Quivi anche il medesimo dì decollarono per la Fede otto Cristiani, de' quali i tre eran fanciullini, l'un di quattro, gli altri due di due anni. Indi a tre settimane, consumarono a fuoco lento il nostro P. Tomaso Tzusci (di cui diremo più avanti), e seco due altri onoratissimi Giapponesi suoi ospiti. Eseguite che ebbe queste crudeli giustizie Cavaci Presidente di Nangasachi, tutto si volse a ribellare alla Fede il popolo di quella Città, così nobili come del volgo, secondo le commessioni che ne avea dal Xongun, e vi mise in opera tutte le machine che potè muovere, e ministri, e invenzioni, e fallacie, quante ne avea: e non perciò riuscendogli come aspettava, mise mano a' terrori e alle minacce, e in un medesimo a' fatti. Mandò serrarne di molti dentro le proprie case, sbarrando le porte, e quivi innanzi soldati in guardia, perchè nè essi mai ne uscissero, nè altri, comunque amici, o parenti, s'avvicinassero a sovvenirli di nulla. Ve n'ebbe de' pusillanimi, che sconfidarono di durarvi, e si rendettero a patti di rinnegare: ma i più si tennero saldi, che che seguir ne dovesse: nè solo i ben forniti in casa, e ricchi, ma eziandio la povera gente, avvegnachè chiusi non avessero che dar maguare alle meschine loro famiglie. Questi, com'eran tanti, il Presidente avea facoltà d'ammazzarli. Lasciati dunque i men nobili ad altra pruova, scelse quindici di maggior qualità, e più facoltosi, e mandolli, accompagnati di soldatesca, a presentarsi in Corte a Iendo, lontana da Nangasachi seicento e più miglia nostrali: nè essi punto se ne attristarono, nè il popolo, com'egli dubitava, tumultuò. Altri sessanta nobili diè a guardare come prigioni, e mandò

richiedere il Xongun, che dovea farsi delle lor vite. Pur ne cacciò dal Giappone a Macao in esilio quattro famiglie, che in tutto eran sedici, de' quali i dieci in brieve spazio morirono. Col popolo sì numeroso, e nella confessione della Fede sì saldo, non s'arrischiò, fuor che a cacciarne delle lor proprie case, privi di quanto aveano, quattrocento trenta, e non so quanti più, condannati a vivere alla foresta, raminghi su per i monti, e qua e là spartitamente, ne' boschi vicino a Nangasachi: con severo divieto a gli altri, di dar loro ricovero in casa: ad essi, di non fabricarsi, non che case, o tugurj, ma neanche frascati, o capanne, nè niun'altro riparo, sotto cui mettersi nè di dì, nè di notte, fuor del sereno, o difendersi da ciò che portasse il cielo, piogge, venti, sole, nevi, brine; peggio che se fossero bestie: e a sicurarsene, spartì per tutto colà intorno uomini in arme, sì disumani, che non consentivano loro, non che null'altro, neanche il tendersi sopra il capo una misera stuoja. Ancor vi durano (e vi durarono un'anno); nè di tanti, nè per tanto patir che vi fanno, uomini, e fanciulli, e donzelle, e madri con de' bambini in fasce, non n'è fin'ora fallito un solo: amando la Fede più che la vita, e più godendo che patendo di quel lento sì, ma perciò lungo e penoso martirio. A gli altri della medesima condizione, che per non votar la città ve li ritenne, vietò l'usar delle consuete loro arti, e mestieri, e li privò d'ogni ufficio: che a chi non vivea d'altro, fu condannarli a morir di fame. Perciò, gran numero se ne fuggì a campar sua vita in altro paese: e quella Nangasachi, ch'era sì popolata, rimase una solitudine, di molte abitazioni, e pochi abitatori. Quanto poi ad Omura. Già fin dall'anno antecedente 1626. v'era in uno strettissimo carcere il P. F. Luigi Beltramo, Religioso di S. Domenico, e'l suo Catechista, e due o tre altri che gli alloggiavano: e tutti insieme, a' ventinove di Luglio, furono uccisi col fuoco. Poi vi si dilatò la persecuzione per uno sfortunato accidente: e fu, che confiscandosi in Nangasachi le robe de' due Religiosi di S. Francesco, che poco fa dicevamo, vi si trovò per entro un foglio, scrittivi i nomi di quanti in quel d'Omura

davan loro ricetto in casa, e ne custodivan le robe. Ma quel che nocque incomparabilmente più, si fu un'inventario del carico che portava una mezza nave, fatta segretamente arredare, parte in un di que' seni, e parte in un'altro: e sopravi farina assai, e ogni altro mantenimento, e varie robe, da inviarle a Manila, e di colà dar volta e portare in Giappone molti Religiosi in ajuto di que' Fedeli. Or come ciò era sì dirittamente e per più capi contro alle leggi del Xongun, que' di Nangasachi ne spedirono avviso a' Governatori d'Omura. La nave, già due volte avea fatto vela, e preso alto mare; ma risospintane dal contrario vento, si teneva su l'ancore in un piccol seno, aspettando, che abbonacciasse. Fu cerca, presa, vuota di tutto il carico, ed arsa. Quaranta, e tanti che v'avean mano, messi prigione, nè ancor sappiam che ne sia. Poi, perciò che a redimersi dall'ira del Xongun; che in risaper della nave, e dove, e a che fare andava, ne smanierebbe, a gran rischio di farne pagare il fallo in prima con la testa a' Governatori, come o per interesse consenzienti, o per trascuraggine addormentati, a non veder quello in che egli voleva che avesser mille occhi aperti, non v'era altro rimedio, che muovere una sanguinosa persecuzione contro a tutta la Cristianità, ma singolarmente a quella lungo il mare, dovunque la nave s'era arredata e fornita; miser subito in opera il mal pensiero. V'ebbe de' forti, e de' fiacchi, per ogni parte gran numero: quegli, a mantener la Fede che lor comandavano d'abbandonare, questi, a lasciarla. Fra' primi, gli avventurati furono da venticinque, altri per non voler rinnegare, altri in pena d'aver dato albergo a' Religiosi, o aver loro robe in deposito: e furono, chi decollato, e chi arso vivo. Sopra tutti restò in ammirazione la generosità d'una poverissima donna, per nome Catarina, condotta dal campo che lavorava, a quel d'una fiera battaglia che i persecutori le diedero, senza poter mai altro, che farne la vittoria più gloriosa, e più ricca di meriti la corona. Menaronla per sessanta miglia di paese al publico vitupero, spogliandola ignuda nata in ogni terra, e villaggio, per dovunque passavano, convocando il popolo, che troppo

anche da sè concorreva a schernirla: ella tutto portò in pazienza, tutto con allegrezza, poichè era per così degna cagione, come il tenersi fedele a Dio, e non abbandonar la sua santa Legge. Finalmente, tornatala colà dove da principio la tolsero, ve l'abbruciarono viva. Grande ancora si mostrò la virtù di tre uomini, che per la stessa cagione di non rendersi ad apostatare furon sepolti in tre fosse, fino a sommo il petto., poi coperti di legne verdi, e messo in esse il fuoco, abbruciati, o per meglio dire affogati nel fumo. Similmente un'altro, che in vedere arder vivo un Cristiano, tanto fu il fervor dello spirito che in lui s'accese, che, rapitone, entrò nel fuoco ad abbracciarlo, durando in quell'atto, senza forse avvedersene, tanto, che chiuso anch'egli dentro alle fiamme, così come stava stretto al collo dell'altro, vi si morì. Fin qui il sommario del Rodrignez.

112.

Vita, e morte a fuoco lento del P. Tzusci Tomaso.

Or'a quel ch'egli solamente accennandolo dice del P. Tzusci Tomaso, voglionsi aggiungere alcune particolari contezze, avutene da' processi della sua coronazione. Egli era nato nobile in Sonongai, terra in su quel d'Omura, e fin da' più teneri anni s'allevò nella pietà, e ne gli studj, nel Seminario nostro: fin che l'anno 1589., già in età sufficientemente matura, tocco da Dio nel cuore, si consagrò al suo servigio nella Compagnia, e vi riuscì, qual n'era l'espettazione, un valentissimo Operajo. Aggiuntagli alla scienza, e allo spirito, la naturale eloquenza, in che non avea chi di sua lingua il pareggiasse, traeva predicando tutta Nangasachi a sentirlo: terribile a' viziosi, e non curante di sè, che che dovesse avvenirgli dal sodisfare al debito di quell'apostolico ministero: riprendendo agramente gli scandalosi, il cui perverso esempio dava occasione d'inciampo a gli altri: e un tal dire gli fruttò una volta l'esilio da Nangasachi a Facata in Cicugen, con altrettanto utile di chi il guadagnò, che danno

di chi il perdette. Così vivuto infaticabile nel ben'operare fino all'anno della gran persecuzione del 1614., anch'egli fu uno de gli scacciati, e passò a Macao della Cina. Indi a quattro anni, sotto abito di mercatante, ripassò al Giappone a ripigliarvi le antiche opere del suo zelo: ben che, come allora sol si poteva, nascosamente: perciò si trasfigurava in diversi abiti e personaggi: il più delle volte però in quel di facchino, per meno apparire del volto, tenendosi chino sotto un gran fascio di legne, che si recava in collo, e con esso andava sicuro anche di mezzo dì, in veduta de gl'Idolatri, dove il bisogno dell'anime il chiamava. Ma crescendo tuttavia più la persecuzione, tal che conveniva aver d'ogni ora la vita in mano esposta alla sagacità delle spie, e alla crudeltà de' tormentatori, il meschino (così permettendolo Iddio per suoi occulti giudicj, e per di poi più innalzarlo, umiliandolo), s'avvilì, e perdè affatto il cuore, mutandosi in tant'altro da quell'animosissimo che prima era, che in fin si condusse a chiedere con importunità d'esser licenziato dall'Ordine. E pure, com'è solito d'avvenire a quegli che si abbandonauo in mano ad alcuna forte passione, che mentre ella li mena giù al precipizio, gli acceca, dopo la rovina, apron gli occhi, e in veder dove sono, di sè medesimi si maravigliano; savj al pentirsene, e tardi al rimediarvi: anch'egli, quel medesimo dì, in cui, per non arrischiarlo a peggio, gli fu conceduto l'andarsene, ravvidesi, e pentì, e volle saviamente tornare, ond'era pazzamente partito. Ma non gli valse il domandare, e non esaudito, il piangere: non essendo i Superiori così facili come lui a mutarsi: che quegli non eran tempi da aver fra noi, cerchi a morte per fin sotto terra, uomini timidi, e perciò da temersene. Pur com'egli aveva con la Compagnia il merito delle fatiche d'almeno trenta anni (che solo del 1626. io il truovo non contato fra' nostri), e perchè non v'era che opporgli, altro, che quest'ultimo abbandonamento del cuore e dell'abito, nè gli fu conceduta la grazia, nè al tutto negata, ma lasciato a dare in sicurezza di sè pruove tali, che non rimanesse onde temerne in avvenire: e l'adempiè bravamente,

sponendosi con generosità, niente men che se fosse de' nostri, ad ogni pericolo della vita, in ajuto spirituale de' prossimi: e questo, e sei anni d'immutabile perseveranza, il tornarono allo stato di prima, e vi rifece i voti, e fu nostro: dandoci allora un Religioso, e dopo un'anno di prigionia per la Fede, un forte a mantenerla fino a morir per essa. Perochè invitato da un buono uomo di Nangasachi, per nome Machi Luigi, a celebrar seco in casa il dì di S. Maria Maddalena, appena v'ebbe compiuto il divin Sacrificio, che l'apostata Feizò, avutone alcun sentore, mandò colà soldati, e birri, una furia d'uomini a prenderlo: e avvegnachè già si fosse riposto, e mandato altrove il sacro arredo da celebrare, onde niuno indicio v'avea da conoscerlo Sacerdote, ma solo un forestiere d'Omura, capitatovi poche ore avanti, non per tanto il menarono a Feizò: da cui interrogato che uomo egli fosse, di che professione, e donde, e a che far quivi venuto; egli, Chi io mi sia, disse, ve ne farà piena fede tutto il popolo di Nangasachi, che ha tanti anni veduto Tzusci Tomaso, Religioso della Compagnia di Gesù, e uditolo predicare la Legge cristiana, cioè la vera e l'unica via di salvarsi. Or'io son quel desso: pronto a sostener con la vita, e testificar col sangue la verità che ho fedelmente insegnata. Ravvisollo l'apostata, stato molte volte suo uditore: e senza volerne intendere altro, il mandò prigione ad Omura. Quivi rifece un'anno di strettissimo noviziato, con Dio maestro, in quella solitudine che gli dava liberi a passar seco i giorni e le notti intere, meditando, e patendo, quel che altre volte si è detto delle carceri d'Omura. V'ebbe oltre a ciò in che poter mostrare a pruova, di che saldezza e stabilità egli fosse, ributtando le frequenti e gagliardissime batterie che i suoi parenti rinnegati gli davano, offerendogli in dono le terre, antico patrimonio de' suoi maggiori: ma egli lor rispondeva, che neanche se mille Giapponi, e tutto il mondo: e piangendo la lor cecità, Voi non sapete, diceva, quali e quanti siano i beni che Iddio tiene apparecchiati a chi fedelmente il serve. Dopo tredici mesi e mezzo di prigionia, ricondotto a Nangasachi, e sentenziato

al fuoco, con esso Machi Luigi, nella cui casa fu preso, e Giovanni suo figliuolo adottivo, in andarvi, predicò ferventissimamente al popolo: poi già legato al palo, si volse a' due suoi compagni, e confortolli a quell'ultima e gran pruova di fedeltà e d'amor verso Dio, rappresentando loro le ignominie e i dolori di Gesù Cristo, per loro amor crocefisso: con tanta espressione d'affetto, che Feizò stesso, che non l'udiva, pur se ne avvide, e disse, Or'egli incanta l'anima a' compagni, raccordando loro la Passione di Cristo: poi messo il fuoco nella catasta, li benedisse, e tutto in sè stesso raccolto, si compose con gli occhi al cielo, in atto e di serenità d'animo, e di tenerezza d'affetto, orando in silenzio, e tutto insieme ardendo, senza mai discomporsi: finchè sentendosi oramai vicino a mancare, levò alto la voce, e in lode e in rendimento di grazie a Dio, cantò il Salmo Laudate Dominum omnes Gentes, dietro al quale spirò, e cadde giù risupino: nel qual'atto, mirabil cosa fu quella che Luigi Martinez de Figheredo, e altri Europei e Giapponesi, videro ben da presso, e poi ne' solenni processi il testificarono con giuramento, e fu, che continuandogli ad ardere, e consumarglisi tutto il rimanente del corpo, osservarono, che solo il petto gli durava illeso dal fuoco, ma in un subito da sè gli s'aperse, e ne balzò fuori una fiamma, alta tre palmi, limpida e bella, troppo più dell'altre naturali, da qualunque materia provengano: pareva un puro rubino: e queste appunto sono le lor parole. Il Martinez la fece avvertire a' circostanti, perochè'ella durò quanto il recitar che si farebbe due volte il Credo: e anch'essi la giudicarono cosa oltrenaturale. Morì a' sei di Settembre del 1627. in età di poco oltre a cinquantasei anni.

113.

Altri in diverse maniere uccisi in Nangasachi e in Omura. Quattrocento e più tormentati per la Fede. Lettera scritta loro dal P. Matteo de Couros.

Tornaci ora innanzi col nuovo anno 1628. il medesimo persecutor Bungodono, e le medesime stragi delle Cristianità del Tacacu e di Nangasachi, e nuove fogge di non più intesi tormenti, e per essi grande esterminio de' Fedeli deboli a sofferirli, e gran valore de' pochi, ma tanto più gloriosi, che vi perseverarono fino alla morte. Non che quest'anno fosse scarso di corone e di palme, che ve n'ebbe fin presso ad ottanta: Dodici arsi vivi in Nangasachi a gli otto di Settembre, fra' quali due del sacro Ordine Domenicano, e tre del Francescano: e quivi pure il medesimo dì, altri dodici decollati, la metà d'essi giovani, e fanciulletti, fin di sette, cinque, e due anni: indi a pochi dì, in due volte, altri otto: poi quasi tutto il rimanente in Omura. Ma il morir decollato, o arso, perch'era morire, per dir così, una volta sola, e spacciarsene in brieve tempo, già più non s'avea per cosa da prendersene maraviglia: ma il tormentare fin presso all'ultima agonia, e allora desistere, e ristorare il tormentato, per di nuovo rimetterlo a' tormenti, e così andar fino a Iddio sa quanto, morendo senza morire, questo fu un cimento, al quale, cosa lagrimevole sarà a contare, de' molti che vi si provarono, i pochi che vi si tennero: e di questi è ragion che parliamo alquanto distesamente. Compiuta dunque che Bungodono ebbe la sovversione della Cristianità del Tacacu, passò alla Corte in Iendo, a vantare innanzi al Xongun le sue prodezze e i suoi meriti: e ne fu ben veduto: e rimunerato, come a un sì valente carnefice si dovea. Tutto altramente Cavaci, il Presidente di Nangasachi. Contò egli l'inflessibil durezza di quella Cristianità, e singolarmente de' quattrocento trenta, confinati a viver come le fiere raminghi su per le montagne, e ne' boschi, e durarvi, avea già un'anno,

e consumarsi, e marcir vivi, e non perciò rendersene pur'un solo. E dicea vero, e per tutto se ne parlava, con somma lode loro, e della Legge cristiana: non solamente per la costanza nella confession della Fede, invincibile a sì gran patimenti che per essa portavano, in veduta alle lor patrie, alle lor proprie case, senza potervisi accostare, e con seco le mogli e i piccoli lor pargoletti tutti ugualmente esposti a quanto portava lo stare a cielo scoperto, e di state, e di verno, ma non meno ammirata era la santa e allegra vita che ivi menavano, e la scambievole carità, e l'assiduo orare, e le volontarie penitenze, in aggiunta de' necessarj patimenti: materia da potersene scrivere più a lungo, se a così degno principio un troppo indegno fine non avesse risposto. Or'intese che il Xongun ebbe cotali cose di loro, ordinò a Cavaci, che poichè Bungodono avea miglior mano a domar la durezza de' Cristiani, traesseli di que' boschi, e di su gli occhi a Nangasachi, a cui sarebbono più d'esempio coll'ostinazione, che di terror col castigo, e mandasseli a' ministri di Bungodono al Tacacu: e non gli uccidano, disse, ma come sanno il peggio, li tormentino, fin che si rendano. Con tal commessione Cavaci tornò a Nangasachi il Luglio, e notificata a que' Governatori la volontà del Xongun, n'ebbe subito navi e soldati da condurlisi a Scimabara. Cerchi dunque i Confessori di Cristo per tutto intorno quelle foreste, e presi, furon menati ad imbarcarsi a Moghi, e Fimi: se tutti quattrocento trenta, o più, o men che allora si fossero, non ne veggo memoria: ma bene il conghietturo da ciò, che trovata fra essi una donna, per nome Giovanna, tanto logora e disfatta da' patimenti, e sì vicina a morire, che già que' Fedeli le apprestavan l'esequie, e la fossa, i crudi ministri non le consentirono il morir quivi, ancorchè all'abbandono, pure almeno in pace, ma lei altresì, come gli altri, ne menarono via: anzi, per lo estremo di debolezza in che ella era, ne la portarono fino al mare, distesa su una barella: nel quale andare, inciampato un de' portatori, stravolsela, ed ella cadde giù stramazzata, e tal colpo diè in terra, che tramortì. Pur, comunque ella si stesse, rilevatala, se la portarono in nave: ma prese

alcuna cosa da riconfortarli, perchè non morissero. Questa orribile foggia di strazio, non la provarono tutti, che tutti non ebber cuore da mettervisi, e si sottoscrissero rinnegati. Ora venendo a' forti, uno d'essi fu Orsola, già disfatta da' patimenti del bosco, onde, com'ella venne a Scimabara già mezza morta, pochi tormenti bastarono a finirla. Donna però di gran cuore, e che ben si sarebbe tenuta ad ogni altra più malagevole pruova, se la vita così tosto non l'abbandonava. Questa, e Magosuchi Giovanni suo marito, eran di condizione sì poveri, che tal volta passavano i due dì interi senza pure un granel di riso, con che rompere il digiuno: e comportavano quella estrema lor povertà con una mirabile pazienza, consolandosi, che così fosse in grado al Signore affliggerli, per provar se l'amavano per interesse, o da vero. Avvenne, cader Giovanni in una lunga e penosa infermità, e in pochi dì condursi a non avere, non dico di che comperare i rimedj convenevoli a guarirlo, ma neanche il pane necessario a sustentarlo: tal che il più pericoloso suo male era la fame. Ma la valente sua donna vi trovò compenso, e fu vendersi schiava per nove anni, poco danaro, ma pur bastevole al presente bisogno: e Iddio ne gradì tanto la carità, che mandò per via non aspettata al marito con che riscattarla. Or questi, al muoversi della persecuzione, si chiamò Orsola, ed esortolla a fuggirsi in altro paese. Sè esser fermissimo di morir per la Fede, ella donna, e fiacca, a' troppo gran patimenti che oggidì si adoperavano a vincere la costanza de' Cristiani, non reggerebbe. Meglio essere viversi in buona pace Cristiano, che, per desiderio di morir martire, mettersi a rischio di riuscire apostata. A cui Orsola ben'intelligente del vero, Se forza di virtù umana, disse, ha da esser quella con che si hanno a superare i tormenti, e sofferir la morte per Gesù Cristo, neanche voi vi ci terrete: se forza di virtù divina, potrò tenermici anch'io: che la grazia del Signore ella farà me forte, non io farò essa debole, per esser donna. Così amendue sostennero, e fortemente morirono amendue: e prima Orsola, cui le bastonate ruppero e fiaccaron tanto, e poi il cocimento del Sole tanto la debilitò, che un dì,

mentre apparecchiava il magnare a' compagni (ufficio da lei volontariamente preso, ed esercitato con incomparabile umiltà), le si diè uno sfinimento mortale, e cadde: e benchè rinvenisse, e fosse per man de' compagni suoi adagiata sopra una stuoja per letto, con un sasso per guanciale (ch'era il più commodo giacere che si potesse avere in tal luogo), ella però non riebbe più nulla di vigore: onde le guardie, per pietà, toltala dal serraglio, portaronla in una casa a ristorarsi. Ma il Presidente, saputone, ne sgridò i soldati, e la fè subito riportare all'occhio del Sole, dove in poche ore, benedicendo e invocando Iddio, placidamente spirò. Quinci ne tornarono il corpo dentro al serraglio, e vel lasciarono in mezzo, quattro dì interi, per atterrire veggendolo que' Fedeli, e affliggerli col fetore: poi fu arso, e gittatene le reliquie in mare.

115.

Orribili tormenti dati a tre Cristiani. Morte d'uno di loro.

De gli uomini, i forti dietro a' deboli andarono di dì in dì sminuendosi tanto, che si condussero a sette: poi quando si venne alla pruova delle acque del monte Ungen, di questi medesimi sette, ne fallirono quattro, tal che soli rimangono a numerarsi i tre che durarono, e sono Magosuchi Giovanni, marito d'Orsola, Icheda Giovachimo, e un'altro, Cò Giovanni. Giovachimo, era di ferventissimo spirito, nè mai restava di fare animo a' compagni: onde i Governatori, disperando di vincerli mentre avessero il conforto che loro dava quest'uomo, nel separarono. Le batterie poi che a lui diedero, tanto più ostinate, quanto egli a ribatterle era più forte, furono e diverse, e continue: ma tutte a un modo, quanto al non avere in lui niuna forza da indebolirlo nell'animo: sì fattamente, che, tormentatolo con le bastonate, col sole, e coll'acqua infusagli, e tuttavia minacciandolo d'altri nuovi e maggiori tormenti, egli, e prontissimo si offeriva, e indugiando essi a darglieli, tanto se ne sconsolava, che dirottamente

piangeva. A Magosuchi Giovanni, dovette la santa sua moglie Orsola impetrar dal Cielo parte la fortezza in sostenere, e parte la grazia di non sentire il dolor de' tormenti. Fu bastonato, poi fu riarso al sole, ebbe quattro o cinque volte alle gambe il foramento de' Bambu, e due l'acqua: e in queste un segnalatissimo favor del Cielo: perochè distesolo ignudo, e supino, nel cominciare a infondergli l'acqua, egli, raccomandatosi a Dio con gli occhi al cielo, perchè gli desse forza da reggere a sì penoso tormento, in quel medesimo punto vide il Salvatore in Croce, tanto vicino a lui, che il piè della Croce quasi gli toccava il volto, e d'essa gli pareva scaturire quell'acqua che i tormentatori gl'infondevano nella bocca; ed egli, non solo senza patirne per la respirazione impeditagli, ma con ammirabile soavità la bevea: e ciò seguì amendue le volte che così il martoriarono. Contollo poi egli medesimo a un gran servo di Dio, che il P. Matteo de Couros gl'inviò a visitarlo, e recargli sue ambasciate e ammonizioni in pro dello spirito: ma gliel rivelò sotto promessa di segreto, e tanto sol che il dicesse al P. Matteo, suo antico maestro nelle cose dell'anima, a cui tutta la confidava. Per quarantasei dì passò d'un tormento in un'altro, e in tutti ugualmente invincibile. Da indi, il consegnarono ad un Cristiano, il quale, avvegnachè caduto, pur come quasi niuno perdeva la Fede, ma solo la costanza nel confessarla, volle fargli di gran carezze: ma il sant'uomo non patì mai d'accettarne neanche il dormire sopra una stuoja, dicendo, che se in casa sua non aveva altro letto che la nuda terra, molto più ora, ch'egli era condannato a patir per la Fede: e di questo altresì egli mandò darne conto al P. Matteo, aggiungendo, ch'egli ogni dì avrebbe voluto per sua consolazione alcun nuovo tormento. Il più straziato de' tre fu Cò Giovanni, e la voce Cò, in parlar Giapponese, significa Piccolo, e tal sopranome avea dalla sua piccola corporatura, ma di virtù e d'animo era gigante. Questi, ancora idolatro, entrando un dì in una non so qual delle molte chiese che avevamo in Figen, e veggendovi celebrare i divini Misteri, e la modestia e pietà de' Fedeli in assistervi, se ne trovò sì

preso e mutato nel cuore, che venne tosto a metter l'anima sua in mano a' Padri di Nangasachi, i quali, ammaestratolo, il battezzarono; e proseguendone la coltura, riuscì loro un de' più santi giovani di quella Cristianità. Era, per suo mestiere, tessitore di drappi di seta, che colà ne lavorano, e schietti, e ad opera, di così belli e fini come in Europa: senza che le sete Cinesi, di che abbondano, sono più dilicate e candide delle nostre. Poichè dunque egli s'avea guadagnato il vivere di tre o quattro giornate, levava mano dall'opera, e lasciato in ozio il telajo, egli un'altro santo ozio si prendeva, di starsi in orazione, e leggere libri santi. Consumato il danajo, si tornava al lavoro intramesso, e di nuovo all'orazione. Così dispensava i giorni della sua vita. Or questo santo uomo, oltre alle bastonate, al sole, all'infondimento dell'acqua, inventarono un nuovo ingegno da tormentarlo. Ciò eran due grossi legni, fitti coll'un capo in terra, e inclinati sì, che formavano una croce, qual'è uso dipignersi all'Apostolo S. Andrea. Su l'incrociatura, appoggiarono dall'un capo, e dall'altro legarono a un palo distante, un legno in taglio, sottile, e ben'affilato, e sopra esso il posero a cavallo ignudo: poi le mani e i piedi gli legarono alle quattro estremità della croce. Contava egli di poi, che gli pareva sentirsi fendere dal taglio di quel legno che cavalcava: e questo non era che la metà del tormento: perochè varj manigoldi gli erano attorno, e con fasci di foglie di pino gli andavano punzecchiando le carni per tutta la vita, a fin che in un medesimo ne sentisse il dolore, e se punto si dibatteva, a ogni moto, provasse una nuova come fenditura di quel legno tagliente. Sazj di straziarlo in tal modo, tre volte gli diedero quegli orribili tratti della Surunga, con la pietra in su le reni, e parve miracolo, che non ne morisse: ma ben ne rimase abbattuto di forze, sì che non pareva potersi più tener vivo a niun'altro tormento: e pure, accrescendogli Iddio la gagliardia del corpo pari a quella dell'animo, e della virtù, si tenne la seconda volta all'infondimento dell'acqua. Rimaneva a provar seco, e con gli altri, l'ultimo, e più sensibile di tutti i tormenti, l'acque sulfuree e boglientissime

infuriarono sì, che gli strascinarono di quivi altrove, e per quattro dì continui li tormentarono: la mattina eran tratti d'acqua; la sera, stecchi di canne aguzze ficcati loro a forza per sotto le ugne: dolore penetrantissimo, del quale, e de gli altri fino allora sofferti, Magosuchi Giovanni, a' due d'Ottobre, ventiquattro dì da che era in quel monte, lasciando di sè una grande invidia a' compagni, fra mille dolci colloquj, e invocazioni di Gesù e di Maria, spirò. Portossene il corpo a Nangasachi, e quivi anch'egli, come la santa sua moglie Orsola, fu dato al fuoco, e poi le ceneri al mare. Gli altri due, indi a sette dì furono riportati a Scimabara, e Giovachimo gittato dentro a una stalla abbandonato, e datogli per letto la terra, e per coprirsi una stuoja. Cò Giovanni, anch'egli messo in un casolare, non iscoperto, ma aperto da ogni lato al vento, alle piogge, e al verno, che quivi dentro il prese, perochè vi durò settantadue dì. Quivi, qual vita fosse la sua, basta conghietturarlo da ciò, che bisognava mettergli in bocca il cibo, non potendo egli valersi delle sue mani a niun'uso. Poi tutta la vita gli bollicava di vermini, perchè tutta era una piaga, nè gli lasciavan prendere un'ora quieta di sonno: e sì moleste erano le loro punture nel roderlo, che per cessarle si fregava a fasci di spine, messigli per pietà vicino alla vita: tal che Giobbe nella cura delle sue piaghe ne stava assai meglio. E pur sembra incredibile a dire l'importunità de gl'Idolatri, che non finivano d'esortarlo a rinnegare. Egli, secondo il consiglio mandatogli dal P. Couros, tutto era nel meditare la Passione del Redentore, e similmente il buon Giovachimo: e Iddio per essa li confortava per modo, che non era tanto quel che pativano, che più non ne desiderassero per suo amore. E seppesi di Giovachimo, che facendo i Governatori più volte mostra di volerlo rimettere a' tormenti, egli a sì caro annunzio tutto si ravvivava, e parevan tornargli le forze, e'l natural vigore che non aveva, rizzandosi prestamente per seguitarli. Poi in veder, che quelle eran solo minacce per atterrirlo, sclamava, e faceva lamenti maravigliosi a udire: Ahi sè infelice! ben dirglielo il suo cuore, ch'egli non è meritevole, che Iddio il degni di quella

maggior di tutte le grazie, di patir per suo amore: e sopra ciò dava in un piangere sì dirotto e sì lungo, i due e tre dì, senza mai consolarsene, che gli si vedeva la stuoja tutta bagnata di lagrime. Altre volte, rifacendo le medesime mostre, gli trassero i panni di dosso, con pari suo dolore e consolazione: ma veggendo l'orrida cosa che appariva la sua vita tutta scarnata e putrida, fosse compassione, o schifo che ne avessero, si restavano dal toccarlo, chiamandolo per vitupero, carname di bestia, fracido, e puzzolente. Al che egli diceva, E non più? Questo è piccolo beneficio, e da doversene rendere poche grazie. E quegli a lui, Che vorresti? Vorrei, ripigliava il sant'uomo, che m'apriste la schiena, e mi vi faceste dentro una fossa. Vorrei: manca che farmi, tanto sol che il vogliate? e divisava loro i tormenti che gli potean dare: e al dirlo, ben si vedeva, che le parole gli si spiccavan dal cuore.

116.

Vita, tormenti, e fortezza del F. Nacascima Michele.

Mentr'erano in tale stato, e vi durarono, com'io diceva, settantadue dì, Iddio inviò loro un terzo compagno, in luogo di Magosuchi Giovanni morto ne' tormenti: e fu il Fratel nostro Nacascima Saburuiemon Michele, che già da molti anni s'andava disponendo alla grazia di morire Religioso della Compagnia. Questi era da Maciai, terra presso ad Uto del Regno di Fingo, e colà il guadagnò alla Fede, e'l battezzò fanciullo allora d'undici anni, il P. Gio. Battista Baeza, apostolo di quel Regno. Maravigliosa in Michele fu la plenitudine della grazia con che Iddio gli entrò la prima volta nell'anima, aumentandosi ogni dì più, tal che si vedeva sensibile il continuo crescere che faceva nella perfezion dello spirito. Consacrò a Dio la sua carne con voto di perpetua castità, e maceravala con digiuni e cilicci, e ogni notte, dato che aveva il tempo invariabilmente prefisso al meditare, se n'entrava a disciplinarsi in un'orticello della propria casa, per farlo nascosamente da' suoi. I Padri, che gli vedevan l'anima fino

al fondo, nelle frequenti e minutissime sue confessioni, ne ammiravano la purità e la nettezza della coscienza, quanto ella possa essere in qualunque innocente novizio Religioso. Poi, dell'altrui salute, e dell'onore, e della propagazion della Fede, tanto geloso, che in saper de' caduti, e in abbattersi in alcun d'essi, sentiva struggersi il cuore. Perciò anche nell'universale sbandimento de' Padri, che fu l'anno 1614., egli, venuto già da molto innanzi ad abitare in Nangasachi, uno ne dimandò al Provinciale Carvaglio, e l'ottenne: e quel che gli fu doppiamente caro, quel medesimo P. Gio. Battista Baeza, che l'avea generato a Cristo, e datagli la prima forma del vivere santamente. Dodici anni se l'ebbe in casa, e morto lui, impetrò il P. Manuello de Borges, che l'ajutò alla morte, e poi anch'egli n'ebbe la grazia: e gli scavò sotterra una grotticella dove nascondersi, così ben turata, che per gran tempo fu indarno a' persecutori il cercarvelo: quivi gli conduceva i Fedeli a prenderne i Sacramenti, e lui alle lor case, scorgendolo di mezza notte; e più volte campò con ammirabile indùstria lui, e altri Padri, vicini a cadere in mano a' ministri del Presidente: nè egli altro desiderava chè di spargere il sangue in testimonio della Fede: e quando era istigato d'abbandonarla, in risposta, offeriva il collo alla scimitarra: ma Iddio il serbava a morte più gloriosa, e dovea prima esser pagato dalla Compagnia de' gran meriti che avea con essa, sodisfacendo alle antiche sue domande, di vestirne l'abito, che sol gli mancava, ad essere interamente figliuolo di quella, cui avea sempre amata da madre: e il Viceprovinciale de Couros il consolò, e accettollo nell'Ordine. Prima di ciò, l'Agosto del 1627. entrato appresso Cavaci e Feizò in gagliarda sospeccione di dar ricetto a' Padri, avvegnachè il fatto non si provasse altro che per conghietture, il mandarono chiuder prigione nella sua propria casa, e vi durò ben'oltre a un'anno, senza mai trarne fuori il piede, menandovi una penosissima vita: sì perchè non avea di che sustentar sè, e il padre, e la madre, e i fratelli suoi poveri: e sì ancora, perchè in tanta estremità di patimenti, non rallentava punto delle ordinarie sue penitenze, e del lungo

vegghiar che faceva le notti orando: onde a tal ne venne d'infiacchimento, e magrezza, che poco più oltre vi si potea tener vivo. Ma ben'altrettanto l'invigoriva Iddio nell'anima, con isquisite consolazioni di spirito, e'l P. Manuello de Borges, che di tanto in tanto, nel fondo di certe notti piovose, gli entrava in casa a udirne la confessione, e ristorarlo col Pan de gli Angioli. Passato in questo vivere un'anno, fino a' tre di Settembre, avvenne doversi arder vivi di lì a cinque giorni que' dodici che di sopra accennammo: e com'era uso colà, che ognun che n'era dimandato, desse qualche cosa di legna per l'abbruciamento de' rei, e perciò andavano attorno i ministri battendo una caldaja come fosse un tamburo, e chiedendola, in venirsi a Michele, negò egli voler concorrere con nè pure uno stecco a quell'ingiustizia, d'uccidere i Ministri dell'Evangelio, la cui vita anzi ricomprerebbe a costo del proprio sangue. Cotal risposta, ebbevi un rinnegato, che, uditala, corse a riferirla a Cavaci, e questi gli mandò subito denunziare, che prima dell'annottarsi quel dì, egli, e il padre, e la madre sua, lasciata al fisco la casa, se ne andassero a vivere per le montagne, o ne' boschi allo scoperto. Andaronvi: ma non vi furon lasciati più che quella prima ed unica notte: così tosto al farsi del dì seguente tornò un famiglio della giustizia a richiamarli, e indi a non molto, messili su quel medesimo legno, che da Scimabara avea ricondotta a Nangasachi una parte di que' Fedeli, ch'eran mancati a Dio ne' tormenti, colà li condussero, e vi furono al cader de gli otto di Settembre. Quivi, al primo metter piede in terra, furon lor tratti di dosso i panni, e lasciati tutta la notte a un dirottissimo piovere che faceva. Poi chiamato Michele innanzi a Tanga Mondo, questi, messo mano alle sue arti da sovvertire i Fedeli, in che era maestro vecchio, tutte seco le adoperò: ma nulla operando con niuna, fattolo spogliare ignudo, il diè a fiaccar co' bastoni alla discrezion de' soldati, che tutto il pestarono, e ruppero: e perchè egli invocava il santo Nome di Dio in ajuto, cacciarongli dentro la bocca una pietra, poi tutto il rimanente del dì il tennero così ignudo e pesto alla ferza del sole, sovente istigandolo

a rendersi rinnegato: ma egli, e allora, e di poi sempre, Prima in minuzzoli, diceva, mi triterete e carne, e ossa, e quanto ho di vita, e l'anima mi schianterete del corpo, che mai di bocca mi trajate una così esecrabil parola. Il tornarono dunque in pruova al tormento dell'acqua. Fattolo coricare ignudo e supino sopra un trespolo, ma sì, che glie ne cadeva fuori la testa, e turatagli ben bene la bocca, gli applicarono un'imbuto alle narici, e per esse gli fecero attrar dentro col respirare otto gran catini d'acqua in più volte, salendogli un manigoldo in piedi sul ventre quando già n'era pieno, e premendol di forza per fargliela gittar fuori per dovunque ella trovasse via da andarsene: poi vuoto ch'era, il tornavano a riempire, e di nuovo a premere; nè mai era che con esso l'acqua, per lo violento suo correre a sgorgar fuori fin da gli occhi, e da gli orecchi, non gittasse gran copia di sangue: onde tra per ciò, e l'afflizion del tormento, avvegnachè quanto allo spirito il sofferisse con maravigliosa fortezza, ne restò abbattuto di forze: ma viè più afflitto nell'animo, per lo mancar che fecero nella Fede il padre e la madre sua, rendendosi vinti al dolore in questo medesimo genere di martoro: al quale esso rimesso il giorno seguente, con la medesima generosità il sostenne: indi fu esposto al cocimento del sole: quel che gli avvenisse, ragion'è udirlo anzi da lui medesimo, che al P. Manuello de Borges, che più volte il mandò visitare, ordinandogli di dargli minuto ragguaglio di quanto gli succedeva, lo scrisse in una lunga lettera, della quale questa è una particella. Chiamarommi il dì seguente, e un'altra volta mi tormentaron con l'acqua nella maniera di prima: poi mi sposero al sole: ed io quivi ricevei una molto grande e manifesta grazia da Dio: e fu, che affliggendomi molto l'ardor del sole, ch'era veementissimo, feci orazione, dicendo: Signore, questo sole è vostra creatura, suggetta in tutto all'imperio della divina vostra volontà, e potere, e a voi ogni cosa è facile, quando vi paja bene operarlo; priegovi a liberarmi da così grande arsura. In finir di fargli questa dimanda, repentemente scurò l'aria che m'era sopra, non istendendosi l'ombra più largo di quanto era il luogo dove

io mi trovava, e tutto insieme si mise un venticello fresco, con che respirai, e tutto mi riebbi: siane benedetta e lodata l'infinita pietà del Signore. Poi mi condusser di nuovo innanzi a' due Governatori Tabioie e Mondo, che s'affaticarono a persuadermi, che io lasciassi la Legge di Dio, come avean fatto mio padre e mia madre; al che rispondendo io, ch'essi avean malfatto, e non erano da imitare, mi fu subito intorno, e addosso, una moltitudine di soldati: altri mi torcevano il collo, altri mi strappavan gli orecchi, chi mi dava schiaffi, e chi mi solleticava: e dove io in altro tempo non averei potuto sofferire d'esser tocco da niuno nè pur con la punta d'un dito, qui ora, la Dio mercè, stetti non altramente, che se fossi un corpo morto. Siegue poi in un'altra sua a dar conto al medesimo Padre delle cose avvenutegli sino a' dieci dì di Novembre, e v'ha queste, singolarmente notabili, in pruova dell'umile e fervente suo spirito, e del presto e facile esaudire che si facevano le sue dimande in Cielo. I Governatori, e altri, dice egli, sparsero voce, ch'io avea di gran ricchezze, e che gli altri, venuti da Nangasachi, eran poveri. Che così credano, io me ne rallegro, per l'onore che ne tornerà a Dio: conciosia che qui sian persuasi, che solo i Cristiani poveri non abbiano in pregio la vita, e che perciò facilmente s'inducano a darla, prima che apostatare. Il P. Provinciale mi manda visitare ogni quattro o cinque dì, per Damiano, o Michele, animandomi, e consigliandomi a quel ch'è da fare per ben portarmi. Per tanto amore, e così santi consigli, non ho parole che bastino a rendergliene quelle grazie, di che mi conosco essergli debitore. E chi son'io, che si abbia a usar meco d'una carità tanto esquisita? Ho io servito mai a lui, e a V. R., altro che di croce? Mentre i dì passati io stava infermo di dolori acerbissimi, questi Cristiani mi dicevano, che Iddio me li faceva gustare, come un saggio de' tormenti che ancor mi restavano a patire: e anch'io così credo. Quando poi la gagliardia de' dolori si faceva maggiore, io ricorreva alla Vergine nostra Signora, pregandola della sua intercessione; e in istanti io mi trovava senza dolore. Perciò rivolgendo meco medesimo queste tante

misericordie che il Signore si è compiaciuto di farmi, mi si rende chiaro a intendere, che il sofferire io tormenti, e non mi rendere in essi, è sola grazia sua, e non forze mie. E che grazie gli posso io render che bastino a tanta tenerezza d'amore, quanta meco ne usava, quando io era in que' miei dolori, e glie ne chiedeva rimedio, mostrandosi meco come una madre verso un suo bambino che allatta! Mi vergogno d'usar questa comparazione, ma non truovo come altramente esprimerlo somigliante al vero. Ben so io, che non passa momento, che non riceva molte sue grazie, avvegnachè per mio poco avvisamento non le conosca. Avrà poi due o tre dì, che venne a tentarmi un rinnegato, il quale, fingendosi tutto curante e tenero del mio bene, s'ingegnò di mettermi in gran timore, contandomi i varj tormenti che m'aspettavano: ma io vel misi lui, raccordandogli i tormenti eterni che Iddio tiene apparecchiati a quegli che rinniegano la sua Legge: ond'egli se ne tornò vergognato, lasciandomi qualche speranza di ripentirsi. Fin qui la sua lettera. Seppesi anche d'un'altro, che, visitandolo, il domandò, se quella gran solitudine in che stava gli era d'increscimento; al che egli, No, disse, ch'io non mi truovo mai solo, perchè ho un compagno, che nè il dì nè la notte mai da me non si parte, e il conversar con lui m'è sì dolce, che l'ore mi passano come fosser momenti. Al che l'altro con maraviglia, chiedendogli, chi mai fosse un così dilettevole e fedel compagno; egli, tratto fuori un libro di meditazioni della vita e passion di Cristo, mandatogli dal P. Matteo de Couros, Eccolo, disse: parte leggendo, e parte meditando, mi passo seco le notti, che non m'avveggo come mi passino: l'altre visite, elle sì che m'annojano.

117.

Il F. Michele e due altri uccisi con l'acque del monte Ungen.

Era già a mezzo il Decembre, quando giunse dalla Corte di Iendo a Cavaci un messo, con patenti, che di Presidente di Nangasachi il dichiaravano Governatore della Città di Sacai: e com'è uso in Giappone, che nel mutar governo si lascino al successore tutte le cause criminali spedite, e le carceri vuote di malfattori, egli scrisse a' Governatori di Scimabara, ordinando loro, di terminar senza indugio la causa de' Cristiani che avea loro colà inviati: o rinniegano, e li rimandino a Nangasachi; o durano ostinati, e senza remissione gli uccidano. Eran questi, Giovachimo, Cò Giovanni, e'l nostro Fratel Michele, stati fino a quel tempo, Giovachimo in una stalla, Giovanni in un casolare sfasciato, Michele in quattro o cinque case, che così, per più affliggerlo, sovente il trabalzavano. A' dicennove gl'inchiusero nella publica carcere: a' ventiquattro, vigilia del santo Natale di Cristo, gl'inviarono al monte Ungen, accompagnati d'una gran comitiva d'uomini in arme. Quest'ultima esecuzione del tormentarli fino a torre loro la vita, o la Fede, fu specialmente delegata a Gompei, un crudelissimo barbaro, e già per molti che ne aveva o sedotti, o uccisi, pratico in tal mestiere, come altresì Canscici carnefice, che si menò in ajuto, era destrissimo in istraziar con quell'acque boglienti un corpo, sì che e molto patisse, e lungo tempo durasse. In quanto durò quel viaggio, tutti e tre andarono o ragionando con Dio, o di Dio predicando, dove trovavano chi gli udisse. Giunti alla cima del monte, fu dato al nostro F. Michele l'ultimo assalto, di gran minacce e gran prieghi: e poi che le parole furono indarno, il tormentarono la terza volta, con infondergli per le narici l'acqua nel ventre: il che fatto, lasciarono Giovachimo in disparte, e lui e Giovanni condussero ad una di quelle surgenti d'acque sulfuree, che ristagnava in una fossa

assai ampia, ma sì poco fonda, che l'acque non vi crescevano ad un palmo. Or qui il carnefice aggroppò alle mani di ciascun d'essi una lunga fune, e ordinò loro, che per lo mezzo di quella fossa passassero dall'una proda all'altra, a piè scalzi. Essi, senza nulla indugiare, vi si miser per entro, e non punto affrettandosi, anzi a passi piani e scarsi, come v'andassero per diletto. Giovanni v'entrò dentro due braccia, il F. Michele quattro, stupendone gl'Idolatri, e'l carnefice stesso, che veduta levarsi la pelle viva da' piedi di Michele, come si scalzasse d'un pajo di scarpe, e traendo a sè la fune per vietargli l'andar più oltre, a pena il potè riavere. Quinci spogliatili da capo a piè ignudi, li condussero amendue ad un'altra polla e fossa di maggior fondo: e fermatili in su l'orlo, cominciò il carnefice a versar loro addosso, con una piccola mestola, di quell'acqua bogliente, che ne portava via le carni: nè finì d'andarli così a poco per volta cocendo, che già erano una piaga continuata, salvo solamente il capo, e sconciamente enfiati, e di forze sì abbattuti, che per quanto vi si provassero, non poterono far due passi. Portaronli dunque sopra quelle usate loro barelle, colà dov'era Giovachimo, cui esentarono da questi due primi tormenti, perchè, alla gran debolezza in che era, non ne poteva uscir vivo. Quivi alzarono sopra ciascun di loro una capannetta, niente maggior di quel che si fossero le barelle, su le quali li lasciaron giacere, disteso anche lor sotto, dal già alquanto misericordioso carnefice, un po' di paglia. Ma com'era di verno, e stavano poco men che sul giogo del monte, e spogliati fin della pelle, vi provarono tutta la notte non men penoso il freddo dell'aria, che il dì antecedente il caldo dell'acqua; e ben'ebbero di che raccordarsi della capannuccia di Betlem, già che quella era la notte in che nacque il Salvatore. E già n'eran passate le prime ore, quando Canscici il carnefice venne a visitare il F. Michele, della cui pazienza e allegrezza in quell'orribile strazio che ne avea fatto, era ammiratissimo: e fullo di poi vie maggiormente, quando il vide sì consolato, e non curante de' suoi dolori, che si diè subito a ragionargli di Dio, e della salute eterna,

esortandolo a battezzarsi, e morire anch'egli, bisognando, per quella stessa cagione, ond'essi erano uccisi da lui. Nè le parole furono in tutto gittate, che Canscici intenerito, e compunto, gli promise di farlo: intanto gli chiedeva perdono, se, non potendone altramente, ubbidirebbe a Gompei, fino a compire il loro supplicio: a cui il Fratello, I Cristiani, disse, non portan mal'animo a niuno che lor faccia male; e cortesemente l'accomiatò. Sorto di poco il sole de' venticinque di Decembre, alle otto della mattina, cioè quattr'ore innanzi al meriggio, li riportarono tutti e tre ignudi, e mirabilmente allegri, sul labbro della gran Bocca che chiamano dell'inferno. Quivi ordinatili l'un presso all'altro, sì che distese le braccia si giungessero con le mani, legaron le mani di quel di mezzo alle due de gli altri da lato, con una lunga fune, e perchè stessero con le braccia così allargate, raccomandarono i due capi della fune ben tesa, a due sassi lontano: poi ricominciò il manigoldo con una mestola assai maggiore, a versar loro in su'l capo, onde scorressero giù per tutto il corpo, di quelle cocentissime acque: le quali, era spettacolo compassionevole a vedere il laceramento che facevano delle lor vite: ma altrettanto prodigiosa la fermezza della virtù loro in riceverle, per due ore, quanto poterono durar vivi: senza mai nè contorcersi, nè crollarsi, nè dare un gemito: solo invocando teneramente Gesù e Maria, nel resto come insensibili. Il primo a cadere fu Giovachimo: e perchè così giacente pur'ancor boccheggiava, morendo, e invocando tutto insieme i medesimi santissimi Nomi, il finirono, affrettandosi a versargli sopra nuova acqua, fin che spirò: e così dopo lui il F. Michele, e Giovanni, l'un brieve spazio dopo l'altro. Gl'Idolatri, de' quali era quivi presente una moltitudine, e ufficiali, e soldati, e più altri, condottivi dalla curiosità, stati mentre li tormentavano intesi a osservarli, poichè li vider morti, si diedero a parlarne della costanza mai più simile non veduta, con tante lodi, e affetto, che lo scelerato Gompei, invidiando alla Legge di Cristo, a' tre uccisi, e a tutti i Fedeli, la gloria, che, risapendosi, lor ne verrebbe, comandò, che quivi medesimo sepellissero la memoria di quanto v'avean

dell'anima a gl'Idolatri, gran moltitudine ne acquistarono alla Fede, e a' Padri gli apparecchiavano, e ne mandavan loro di tempo in tempo le liste de' nomi, e le particolarità più convenevoli a sapere. Così procedendosi felicemente, morì il vecchio Principe, quasi sul farsi dell'anno addietro, e gli succedette erede, e Signore di Gionezava, Dangiò suo figliuolo, giovane di poca età e di manco senno; oltre che allevato in altrettanto odio del Dio de' Cristiani, in quanto amor de' suoi idoli e dell'antica Religion Giapponese. Perciò un de' suoi primi pensieri fu, darsi fretta a disertar Gionezava di Cristiani, e a Sciuridono, suo principal ministro, e primo Governatore, ordinò di farne diligentissima cerca, e quanti glie ne venisser trovati, tutti irremissibilmente ucciderli. Ma questi, savio, il fè tosto vergognare e pentir d'una sì precipitosa e sconsigliata sentenza, con solo dimandargli, se gli parea convenirsi al suo bene, perdere in un dì tre mila e più sudditi, de' quali una non piccola parte eran fiore di nobiltà, e in valor d'armi il sostegno e la gloria de' suoi Stati? oltre che, ad esaminarne la vita, gente tutta incolpabile, e non rea d'altro, che di non piacer la lor Legge al Xongun: il quale non saprebbe che fosser vivi, se egli non li publicasse, uccidendoli. Con ciò quel furioso impeto diè giù al Principe, e la Cristianità ebbe triegua alcun brieve tempo: fin che, riconsigliatosi con Idzumo, secondo Governatore, e mortal nemico della Legge di Cristo, tornò sul pensiero di prima, se non che si ristrinse a voler morti i capi di quella Cristianità, e quegli che lor s'attenevano: o sperando, che gli altri, atterriti, da lor medesimi si tornerebbono idolatri, o per di poi proseguire a poco a poco fino a spegnerli tutti. Il primo, sopra cui il Barbaro mise gli occhi, fu il più degno Cavaliere di quella Corte, e il più forte sostegno di quella Chiesa. Chiamavasi Giemondono Luigi, nato di chiarissimo sangue, e in opera d'armi pregiato sopra ogni altro: e ne avea testimonio tre battaglie fornite con la vittoria, e con prodezze memorabili della sua vita. Ma al sant'uomo nulla era in pregio più che la gloria di Dio, e l'esaltazion della Fede, e il faticar per essa,

e il guadagnare, che, coll'industrie del suo zelo, faceva sempre nuovi Idolatri al Battesimo: e ne inviava fedelmente a' Padri le liste, e nell'ultima del passato Novembre, che mandò al P. Gio. Battista Porro, vi si contavano, fra molti altri, quattro Bonzi, cioè quattro miracoli, per la dura materia che sono quegli animali, a prender forma d'uomini, non che vita di Cristiani. Come poi Luigi era costituito da' nostri capo della Congregazione di Nostra Signora, numerosissima d'ogni gente, e padre universale di quella Cristianità, non si dava requie al faticare, com'era convenevole al suo ministero: e lo spirito, e l'efficacia che avea nel ragionar delle cose di Dio, era in lui tale, che fra que' Fedeli, in volersi esprimere una forza invincibile, si diceva, Le prediche di Luigi. Ma altra maniera gli bisognò adoperare una volta con un Cristiano freddo, e di fede già mezza morta, per farlo risentire, e rimetterlo in fervore, e fu, cacciare egli la mano in un mucchio di carboni accesi, innanzi a' quali sedevano amendue, e in vederlo inorridire a quel fatto, dirgli, Avete voi punto di fede? credete, che v'è inferno, fiamme, e fuoco, che durerà eternamente? Or come a voi darà il cuore d'ardere ivi tutto nell'anima e nel corpo, senza niuna speranza di mai uscirne, se tanto vi risentite al mio dolore, che non sentite, ed è nulla a paragon di quello che a voi si dee? Era stato Luigi messo nella via dello spirito, e regolato dal P. Girolamo de Angelis; degni amendue l'un dell'altro, lo scolare e'l maestro, e l'uno all'altro carissimo: tal che preso il P. Girolamo in Iendo, ove poi fu arso vivo, il buon Luigi non potè esser ritenuto da niun timore, e pericolo, anche di morte, di non correre a visitarlo, e prenderne gli ultimi abbracciamenti, e gli ultimi ricordi per l'anima. Similmente ogni altro della Compagnia, per quel bene, diceva egli, che ne avea tratto in pro dello spirito, amava svisceratamente, e li si ricoglieva in casa, e v'adunava i Fedeli a prenderne i Sacramenti, e la forma del vero vivere Cristiano: e fin quando egli era condotto al supplicio, raccomandò loro, per tenersi immobili nella Fede, a tenersi stretti co' Padri della Compagnia, che gli avean

generati in Cristo, e in lui li sosterrebbono fino alla morte. Tal era Giemendono Luigi, e somiglianti a lui i due suoi figliuoli, Taiemon Michele e Icibioie Vincenzo, che seco gareggiavano a chi più faceva in onor di Dio, e in servigio della Fede: e le lor mogli, Domenica di Michele, e Tecla di Vincenzo, giovani, quella di ventitre, questa di dicesette anni, ciascuna con una figlioletta innocente, che insieme seco, e co' mariti, offersero a Dio in sacrificio. La sera dunque de gli undici di Gennajo, di quest'anno 1629., fu denunziata per l'alba del dì seguente la morte a Luigi, in premio della sua costanza nel professare, e del suo zelo nel promuovere la Fede cristiana. Inesplicabile fu l'allegrezza, di che a nuova tanto desiderata si riempiè l'anima al santo vecchio, e le affettuose grazie che ne rendette a Dio, teneramente piangendo per giubilo: avvegnachè nondimeno cotal nuova non gli venisse improvisa: perochè già fin da que' primi furiosi moti del Principe, egli si fè apparecchiar tre arche di legno, dove ripor dopo morte il suo corpo, e quegli de' due suoi figliuoli, Michele di trentacinque anni, e Vincenzo d'alquanto meno età. Nè andava punto errato in giudicar sì fermamente di loro, ch'essi altresì, come lui, avrebbono a sommo onore l'onorar Dio col morire in testimonio della Fede: anzi egli vide, quel che per avventura non avrebbe mai imaginato, le due giovinette sue nuore, sì nobili, sì dilicatamente allevate, e nel più bel fior dell'età, e i suoi servidori e paggi, tutti d'un medesimo cuore, così in offerirsi ora alla morte, come poi in fortemente riceverla. E quanto a' figliuoli, Michele, il suo primogenito, in udir non so che incerto del felice annunzio dato a suo padre, d'infermo ch'era, in quel punto, o si trovò sano, o vinse la fiacchezza del corpo col vigor dello spirito, e corse a casa del padre: e similmente Vincenzo, e le lor mogli appresso, con ciascuna in braccio la sua figliuola, e dietro le fanti, tutte vittime volontarie da offerirsi in sacrificio a Dio. Ed è ben degna di raccordarsi singolarmente Tecla, moglie di Vincenzo secondogenito di Luigi, la quale, giovinetta in dicesette anni, e d'un'anno solo Cristiana, ricusò di vedere,

non che ricever gli ultimi baci dalla propria sua madre, perch'ella era idolatra: molto meno niun'altro de' suoi parenti, che tutti erano accorsi a visitarla: e di poi, mentr'ella, tutta assorta in Dio, andava alla morte, perchè un'importuno Idolatro s'ardì a farlesi all'orecchio, e dirle, ch'ella era anche a tempo di volgere in dietro l'animo, e il piede, ella, sgridatolo agramente, il cacciò da sè, come fosse un demonio visibile. Or'io non so, se di tanti altri spettacoli, che il Giappone ha veduti in tanti anni, e quasi in ogni sua parte, alcun ne sia stato pari a questo di Gionezava, in solennità, in allegrezza, in andar tanto festevole alla morte, che quegl'Idolatri, che quivi mai per avanti non avean veduto morir Cristiani per la lor Legge, ne giudicavano come d'uomini, che col Battesimo ricevessero, non una virtù, ma una nuova anima differente dall'altre, nel dispregio della vita e nell'amor della morte. La sentenza del Principe comprendeva, come dicemmo, alcuni capi di quella Cristianità, tutti uomini della sua Corte, e que' de' loro, che si professassero d'essere della medesima Legge. Or qui le contenzioni e le gare furono grandi, e de' servi co' lor padroni, e d'altri Fedeli, chi co' ministri esecutori della condannazione, e chi col Governator Sciuridono, fino a porgergli memoriali, e suppliche iterate, per anch'essi esser compresi nel numero de' sentenziati: e non pochi furono gli esauditi. Luigi, volle dar comiato e danari a' suoi servidori, perchè, morto lui, s'andassero a procacciar la vita altrove: ma non che essi, uomini già in età, consentissero al disunirsi da lui, e perdere la corona, che per lui speravano d'ottenere; che neanche fanciulli di dodici e quattordici anni, nè restituiti a' lor padri, nè più volte licenziati, poterono essere indotti a partire. Anzi ancor v'ebbe di quegli, che non eran della famiglia di Luigi, ma sol raccolti da lui in casa, come benemeriti della Fede, e per essa venuti ad un'estremo di povertà, fra' quali un vecchio di ben'ottanta anni, per nome Giovanni, cacciato di casa da' suoi medesimi figliuoli e nipoti idolatri, e un Girobioie Timoteo, condotto dallo spirito di Dio, senza egli nulla saperne, maravigliosamente

allà morte. Questi, e la sua moglie Lucia, donna anch'essa, come lui, d'innocentissima vita, trabalzati dalla persecuzione di Iendo, eran per cinque anni andati tapinando qua e là raminghi in una estremità di miserie, senza nè dove ripararsi al coperto, nè di che sustentarsi, fin che Luigi, saputone, li si ricolse in casa. Quinci Timoteo andava assai lungi da Gionezava, a vender le sue fatiche, in esercizio di cavator di miniere, sapendogli meglio vivere de' sudori della sua fronte, che ozioso alla tavola altrui: quando un dì, tutto improviso, sentì sorprendersi da uno spirito sì focoso di tornarsene a Gionezava, e non sapeva perchè, che senza fraporre indugio d'un momento, recatosi in collo il povero suo fardello, si mise in via, accompagnato, per quanto ell'era lunga, da una pioggia, che cadea giù a ciel dirotto, e nel più bel del Gennajo: e diceva egli di poi, che se in quelle miniere avesse avuto a cavar quel dì cento mila scudi d'argento, e tutti averli suoi, non vi sarebbe rimasto. Fornito il suo viaggio, in entrar nella casa del cortese suo ospite, e trovatala tutta in apparecchiarsi alla morte, intese, chi, e a che fare l'avesse Iddio, con una sì dolce violenza, tirato a Gionezava: e senza altro indugio, che di rendergliene infinite grazie, egli, e la sua donna, si furono a consegnare a' ministri, come anch'essi della famiglia di Luigi, e senza altro cercarne, accettati, e ascritti, ebber seco in fra poche ore la medesima grazia. Intanto, Luigi, e i due suoi figliuoli, avean mandate al Principe le loro armadure, ed armi, che colà è cerimonia di sommessione ne' condannati, e insieme di benivolenza verso il loro condannatore: ed essi, e tutta quella santa famiglia, insieme adunati, erano in orazione, in discipline, in iscambievoli ragionamenti da infervorarsi con la memoria del Paradiso, a cui d'ora in ora più s'avvicinavano: così passarono quella notte. Luigi anche spartì fra' più cari il tesoro delle sue divozioni, e singolarmente al P. Gio. Battista Porro mandò una preziosa imagine di S. Ignazio. Poi si diè a divisare il modo di condur que' suoi, che in tutto eran venti, alla morte, con tal'ordine e mostra di cristiana pietà, che i Fedeli, veggendoli, ne

traessero esempio, e gl'Infedeli riverenza alla Fede: e sopraciò andò anche a consigliarsi con un'altro ugualmente nobile e santo Cavaliere, Scichibu Paolo, di cui appresso diremo, ed era anch'egli un de' condannati dal Principe. Ancor non era su lo spuntare l'alba del dì, che il Presidente, e i ministri esecutori di quella giustizia, furon presti alla casa di Luigi, per avviar quinci lui e gli altri a Vocusambara, luogo poco lungi dalla Città, destinato al loro supplicio. Maravigliaronsi gl'Idolatri, prima, al cortese e allegro riceverli che Luigi fece; poi fattisi dentro, al veder tutti gli altri giubilar della loro venuta: e gli uomini legarsi l'un l'altro le mani dietro alle spalle: e le due giovani gentildonne, Tecla e Domenica, prendersi in braccio le lor bambine, e portarle a morir seco. Già Luigi avea decentemente acconcia una divota effigie di nostra Signora, sopra un bel di que' loro drappi, che assomigliano i nostri tappeti, e levatala in asta. Avanti a lei, prima d'avviarsi, s'inginocchiarono, e pregatala di dar loro virtù pari all'opera, che in onore del suo divin Figliuolo andavano a fare, chini a terra, ne presero la benedizione: indi uscirono con tal'ordine. Andava in primo luogo un fanciullo, che sosteneva alto un doppiere acceso: dopo lui un'altro di dodici anni, con la sopradetta effigie inastata: questi, perciochè anch'essi avean da' ministri promessa d'ucciderli per la Fede, avean le braccia legate sol di sopra a' gomiti, e le mani sciolte e libere a quel che portavano. Seguivano sette donne, fra esse le due nuore di Luigi, e le due loro innocenti bambine: appresso i lor mariti, e tre altri uomini di più rispetto: poi quattro servidori, seguitati da Giovanni, alla cui età d'ottanta anni si diè quel luogo più onorevole: finalmente, nell'ultimo, il buon Luigi. Tutti erano, secondo lor condizione, riccamente vestiti: che Luigi, a' poveri avea dato abiti da comparir riguardevoli in quel trionfo: tutti con le Corone al collo; e l'un dall'altro ugualmente distanti, a piani passi, andavano con gli occhi in cielo, e'l sembiante allegrissimo. Nè per di buon mattino che fosse, mancarono spettatori: che già, sapendone il dì avanti, gli attendevano: e singolarmente i nobili su le lor porte, che

in passar Luigi, caramente il salutavano, e avvegnachè i-dolatri, gli facean cuore a morir generosamente, sì come volontariamente moriva per la sua Legge. In così andare passarono per avanti la casa di Scichibu Paolo, poco fa nominato, e Luigi, mandogli per un suo messo dicendo, che l'attendeva o a Vocusambara a ricever seco la morte, o in cielo a prenderne dopo lui la corona. In udir ciò, un ferventissimo Cristiano, e ricco, per nome Saburobioie Giovachimo, che per desiderio di morir per la Fede lasciato in abbandono ciò che possedeva, s'era messo in casa di Paolo, non sostenne d'indugiar tanto, che questi fosse da' ministri, non ancor sopragiunti, condotto; e corse a unirsi a quella beata comitiva, accolto e da essi con giubilo, e da' ministri con ammirazione.

119.

Luigi e altri quattordici decapitati.
Altri sette decollati. Altri due.
Fervore e santa morte di Paolo decapitato.
E d'altri due con le lor mogli.

Già erano iti avanti a Vocusambara alcuni mandativi da Luigi a spianar la neve, che per tutto era altissima, e rimondare il luogo dove lor si dovea recidere il capo: e cinque altri colà portarono altrettante arche di legno, dove sepellir lui, i figliuoli, e le nuore. Colà giunti, piantarono in mezzo al rispianato l'asta, da cui pendeva l'effigie, che dicemmo, di N. Signora: e tutti a lei ginocchioni, orando parte in voce alta, e parte in silenzio: il che mosse a riverenza il Presidente: tal che veggendo quivi intorno gran numero di spettatori idolatri, starsi in piè, rivolto ad essi, Questi gentiluomini, disse, stan ginocchioni orando, e voi ritti? al che tutti s'inginocchiarono su la neve. In questo, un Fedele, già perciò ordinato, trasse fuori, e diè a baciare, e lodar tre volte con l'usata formola, a ciascuno una imagine del Divin Sacramento, che servì in vece di Communione: poi tolse loro le Corone dal collo, e i carnefici sguainarono le scimitarre,

e trassero avanti. Ma il Presidente, che aveva o commissione, o libertà d'ucciderne solo una parte, disse, non esser conveniente, che padroni, e servidori, morissero alla rinfusa, e se ne confondessero i sangui: e diviseli in quattro parti, e in quadro, come a lui meglio parve. Ciò fatto, si cominciò dalle donne, che tutte erano insieme, e con le due bambine furono le prime a coronarsi: dopo esse gli uomini, e in ultimo luogo Luigi: quindici in tutto. A' sei del quarto lato, dov'erano i due fanciulli, l'un de' quali avea portato il doppiere, l'altro l'effigie, e quattro servidori, fu detto, che si rizzassero, e se ne andassero con la vita: al quale annunzio, loro inaspettatissimo, i pianti, i prieghi, le ragioni che addussero, per dovere anch'essi morire, furono una maraviglia a vedere: nè perciò punto nulla impetrarono: e perchè tuttavia duravano ginocchioni, aspettando per avventura d'essere aggregati a gli altri che andrebbono sopravenendo, il Presidente li fè sospinger fuori, e cacciar lungi a forza: atto che mosse a compassione di loro in fino i Gentili, a' quali sembrava veder miracoli, e ne lodavano la Fede nostra, che tanta intrepidezza mette in petto a fanciulli, e tanta nobiltà di spiriti in cuore a servidori. Le quindici teste, riserbate ad esporsi in publico, furono, da' Fedeli quivi assistenti, ordinate l'una presso all'altra, e ricoverte d'un bellissimo drappo, e i corpi di Luigi, e de' suoi figliuoli, e nuore, ciascuna d'esse con in braccio la sua bambina decollata, chiusi nell'arche: gli altri, involti in istuoje di bel lavoro, e poi tutti onorevolmente sepolti. Intanto mentre questi si offerivano a Dio sotto le scimitarre del persecutore Dangiò, gli altri, al medesimo sacrificio destinati, e già ancor'essi, fin dalla sera antecedente, avvisati, chi vi si allestiva, e chi era tra via. Imperciochè, come nobili che tutti erano, niun d'essi fu condotto prigione, ma dalle lor proprie case menati a Vocusambara: e come i ministri a ciò deputati furono chi più presto, e chi più tardo a condurveli, così più o meno indugiarono ad arrivare. Il primo a tener dietro a Luigi, fu Canzuiedono Giovanni, anch'egli gentiluomo di Corte, e anch'egli, come Luigi, con altri sei del suo sangue: la moglie, e due figliuoli, e di

questi l'una col suo marito, e due lor figlioletti, Paolo di cinque anni, e Marta d'un solo: tutti insieme decapitati, e le lor teste messe ordinatamente coll'altre, e i tronchi a sepellire in disparte. Indi a non molto, sopravennero Tacafosci Simone, e Tecla sua figliuola di tredici anni, istigata con ogni possibil maniera a rinnegar la Fede, e perciò sopratenuta, mentre il padre suo, tanto per lei dolente quanto per sè allegro, andava alla morte. Ma egli non era ancor con la testa sotto al carnefice, che se la vide venir correndo, fuggita con un prestissimo lancio dalle mani de' seduttori, e non potuta raggiungere, che già ella era a Vocusambara; dove subito ginocchioni a lato di suo padre, diè con esso la testa, e si assicurò la doppia corona che ricevette in un colpo, della Verginità e della Fede difesa. Viene ora quel già più volte rammentato Scichibu Paolo, degno di farne alquanto più distesamente memoria, per l'onore, in che la sua morte fece salire in que' Regni il nome, e la Fede cristiana. Questi era d'alto legnaggio; in trentun'anno, cioè nel fior dell'età, bello in viso, e di gran persona, dote in Giappone rara, e fra' nobili sopramodo pregiata: di maniere poi altrettanto amabili che signorili, massimamente aggiuntasi la virtù alla natura: perciò a tutta la Corte caro, quanto niun'altro, e perciò anche con le più straodinarie e possenti maniere combattuto da parenti, e da amici, per vincerlo alla Fede, e conservarlo in vita. Ma egli già da sei anni Cristiano, e fin dal primo esserlo, vivuto ogni dì, come ogni dì avesse a morire per Cristo, non fu mai potuto nè svolgere, nè indebolire. E già fin da tre settimane prima, indovinandogli il cuore, che ora mai s'appressava il tanto lungamente da lui sospirato termine de' suoi desiderj, nulla curando che che fosse per dire, o fare il Principe, si raunò nella sala del suo palagio gran numero di Fedeli, a celebrarvi la solennità del Santo Natale. Quivi avea rizzato un'altare, e per attorno le pareti riccamente addobbate, disposti con ordine tutti i reliquiarj e le sacre imagini che avea: e vi passarono quella divotissima notte, parte in meditazioni, parte in penitenze, e in ragionamenti confacevoli al presente Mistero: con tanta

consolazione dell'anime di que' Fedeli, che se ne udivan di fuori nella publica strada le sclamazioni d'affetto, e i singhiozzi del dirotto piangere che facevano. Maravigliose poi furon l'opere in che spese que' diciotto dì che gli avanzaron di vita, esercitandone quante ne ha la carità cristiana in pro dell'anime e de' corpi altrui: e di quelle, Iddio glie ne donò quattro, d'altrettanti Idolatri che convertì. Or come egli era d'un medesimo spirito che Luigi, così anche seco era d'un medesimo cuore: e consertarono insieme quella pomposa e nobil maniera d'andare alla morte, che abbiam descritta ne' primi: e Paolo anch'egli, in nulla differente l'usò: senon che egli fu solo alla corona: che nè de' suoi niun ne volle ammettere il Presidente, e Maddalena sua moglie, Dama come in ogni altro pregio, così in quello della virtù niente a lui inferiore, per quanto e di lagrime, e di prieghi, e d'ogni altro a lei possibile modo adoperasse, mai non potè indurre il Principe a volerla morta per Cristo: anzi le diè libera facoltà di vivere publicamente Cristiana. Senza lei dunque Paolo s'avviò a Vocusambara, con due suoi paggi avanti, l'un de' quali portava il doppiere acceso in segno della viva sua Fede, l'altro l'effigie di nostra Signora levata in asta. Egli appresso, pomposamente vestito; che, come tante volte si è detto, fra' Giapponesi il farlo in tal'occasione, non è fasto, nè boria, ma protestazion di morir consolato: e il trascurarlo, o fare altrimenti, sarebbe indicio d'avvilimento d'animo, e malinconia. Perciò fino i più poveri Cristiani, dove non potesser del loro, si procacciavano dall'altrui carità alcun miglior'abito, in che dar quell'estrinseco segno dell'intrinseca allegrezza, con che andavano a morir per la Fede. Seguivan Paolo, oltre alla sua famiglia, un numeroso corteggio di Cavalieri, parenti, e amici, la maggior parte Idolatri, che così il vollero onorare. Non è da scordarsi il generoso suo affetto di gratitudine verso il S. N. Padre Ignazio, alle cui intercessioni egli si riconoscea debitore, e di molte altre grazie singolari, fattegli in vita, e di questa troppo maggior di tutte, e sola può dirsi incomparabile, di morir per la Fede. Or com'egli n'era tenerissimo, e anche in questo del pari si

suo Luigi, così in quest'ultimo suo viaggio il protestava: nè cosa ebbe più cara a lasciare a' Fedeli, ove per tutto gli si facevano incontro, che caldamente raccomandare a tutti essi, il darsi in perpetua servitù e protezione al Santo, e obligarlosi con gli ossequj, se per sè amavan que' beni, ch'egli, e per l'addietro moltissimi, e in quest'ultimo più che mai grandi in pro dell'anima, ne avea tratti. Similmente, il mantener verso que' della Compagnia, che gli avean (come ancor disse l'altro) generati a Cristo, quella riverenza e quell'amore che i figliuoli debbono a' lor padri: e ingiunse loro di consegnare il suo corpo, e quel di Luigi, e del rimanente che quel dì furono coronati, al P. Gio. Battista Porro, o a qualunque altro si fosse il primo de' nostri, che al disfar delle nevi ritornerebbe, com'era loro uso d'ogni anno, a coltivarli. Così detto, e tutto raccoltosi in sè stesso, com'egli era di cuore umilissimo, rappresentandoglisi il sublime stato di gloria, in che doveano essere appresso Dio, Luigi, e gli altri già uccisi per la Fede in Vocusambara, non si riputò degno di calcare quel sagrosanto terreno bagnato d'un sangue sì prezioso: molto meno di profanarlo egli, spargendovi sopra il suo, e renderlo men reverendo alla pietà de' Fedeli, e men bello a gli occhi del Cielo. Così egli sentiva di sè: e spedì prestamente a Vocusambara de' servidori, ad aprirgli nella neve un nuovo spazio di terreno, vicino a quello, dove s'erano decollati i compagni. Poi giunto anch'egli colà, proseguì diritto ove erano tutte insieme le ventiquattro teste de' già decollati, e tratto lor di sopra il drappo, inginocchiossi, e profondamente inchinandosi, le riverì: indi tornatosi al luogo già apparecchiatogli, orò a piè della santa effigie di Nostra Signora, che il paggio gli tenne ritta innanzi: e com'è uso colà in simil maniera di morte, trattesi di dosso le vesti superiori, rimase in fino alla cintola in una camicia di bianchissima seta Cinese: di che ancor gli altri, già quivi uccisi, s'erano proveduti: e messi gli occhi in cielo a far l'ultima offerta della sua vita a Dio, e vedervi il suo Luigi, cui seguitava, diè la testa, e gli fu recisa. Morto lui, i paggi, e gli altri di sua famiglia che gli stavano ginocchioni in faccia, e da amendue

i lati, porsero anch'essi il collo: e v'avea giovinetti, e spose, e d'ogni altra età, donne, e uomini: ma di tanti a niuno si volle far grazia della morte, quantunque e istantemente pregassero, e dirottamente piangessero, appunto come i sei avanzati alla prima coronazione. Finito appena questo glorioso spettacolo, un'altro ne comparì, che ben degnamente fè rivolgere a sè gli occhi di tutta la gran moltitudine d'ogni maniera di gente, che già quivi s'erano adunati. Furon questi, Luigi ed Anna, marito e moglie, amendue decrepiti, sì come l'un d'oltre ad ottanta anni, l'altra di poco meno: e Luigi, per lunghe e forti battaglie sostenute già in difesa della sua Fede, e di tutte vittorioso, conosciutissimo fra' Gentili, e da essi, per una cotale eccellenza fra gli altri, sopranomato il Cristiano. Nel rimanente poi, uomo d'interissima vita, e degno alle cui preghiere Iddio concedesse l'anima di sua moglie, battezzata da un de' Padri di quella missione, non avea più di cinque mesi. Or condannati anch'essi a morire per la confession della Fede, s'avviò questa beata coppia da Gionezava a Vocusambara, amendue del pari: ma Luigi, in pochi passi le si spiccò da vicino, e con una lena da giovane, la quale non era gagliardia di corpo, ma tutta fervore di spirito, s'affrettava all'andare, sì che per quanto Anna anch'ella si sollecitasse, nol poteva raggiungere, tal che si diede a richiamarlo a gran voci: a cui egli rivolto, Ah, disse, donna, gli altri ci sono iti avanti, e già sono in cielo, e noi ancor qui, e risparmiamo i passi? affrettatevi voi, ch'io per me non mi ritardo: e senza altro badarle, proseguì oltre. Avea Luigi avvinte le mani dopo le spalle, e si strascinava dietro l'avanzo della fune ben lunga, opportunamente al bisogno della moglie, la quale osservatolo, tanto si studiò in raddoppiare i passi seguendolo, che raggiunse quel capo di fune, e presolo, parte ella andava ritenendo con essa il marito, parte egli tirando lei dietro a sè, fin che arrivarono a Vocusambara; ricevutivi in un commune applauso e de' Cristiani, e de gl'Idolatri: e massimamente Anna, che si portava in volto un sì allegro sembiante, che pareva beata: e i Gentili, ammirando, si domandavano l'uno all'altro, Che può aver

quella vecchia, che se ne viene alla morte sì giubilante, che giovane, e sposa, non dovette andar simile alle nozze? e col medesimo volto diede la testa al carnefice, e Luigi, appresso lei: indi a poco seguiti da un Mancio gentiluomo, e da Giulia sua moglie, che furon gli ultimi di Gionezava, e compierono il numero di ventinove, quanti appunto son quegli, de' quali fin'ora ho ragionato: nè furon più, d'oltre a tre mila Fedeli di Gionezava, perchè alla furia del Principe bastò sfogarsi in que' pochi della sua Corte.

120.

Trentuno decollati.
Memorie particolari d'un vecchio e d'un giovanetto.
Persecuzione in Mogami, e quivi uccisi.

Mi rimane ora a dire de'gli altri delle terre circonvicine, che la maggior parte nel medesimo luogo di Vocusambara, e'l medesimo dì dodicesimo di Gennajo, s'aggiunsero a' sopradetti. Ma avvegnachè v'abbia de' lor fervori materia di lunghissime narrazioni, per non andar soverchio in simile argomento, che m'ha a tornar fra poco alle mani ne' fatti di Nangasachi, mi basterà raccordar due soli, di trentuno che in tutti furono i coronati delle quattro terre, Nucaiama, Scindoghedai, Fanazava, e Foio: e l'un di loro sarà un giovinetto di quattordici anni, l'altro un vecchio di non so quanti più oltre a gli ottanta. Questi era Minagama Giovachimo, vivuto da giovane fin quasi all'ultima età nel mestiere dell'armi, con grande acquisto di gloria in molte battaglie, ma costatagli assai di sangue, e di ferite, de' cui segni era tutto stampato: e tra per questo, e per i troppi suoi anni, ora sì disvenuto di forze, che aggiuntoglisi per naturale infermità lo storpiamento de' piedi, a gran pena poteva portar la vita due passi, altramente che reggendosi ad alcuno, oltre al bastone, che gli bisognava, perciò ch'egli era quasi del tutto cieco de gli occhi. Desiderava il sant'uomo (che tale era, avvegnachè Cristiano di pochi anni addietro), con quel

misero avanzo di vita che aveva, guadagnarsi una corona: e se non fosse il timore d'essere troppo ardito con Dio, più volte si sarebbe presentato al persecutore, e ben sovente glie ne tornava il desiderio. Ma senza egli adoperare in ciò, la sua medesima virtù, che già il teneva in odio al Principe, gliel procacciò, e per durar costantissimo nella Fede, il sentenziò nella testa. A condurlo alquanto lungi dall'abitato, per colà dicollarlo, scelsero gli esecutori, non so perchè, un'ora la più buja della notte, e d'una notte tempestosissima. Nevicava alla disperata, come suole in Gennajo in que' Regni a Settentrione, e faceva un furiosissimo vento: e la via tutta incrostata di ghiacci, era sì malagevole a farsi, che i soldati, che il conducevano, e i ministri, giovani e robusti, fallendo loro il piè, davan giù d'orribili stramazzate. Sol Giovachimo pareva andare portato su le braccia de gli Angioli: e in verità era miracolo, almeno del suo fervore: perochè nè a niun mai si tenne per sostenersi, così ben facevano il loro ufficio i suoi piedi storpj, e tanta era la lena che avea ricoverata: nè usò del bastone in rimedio della cecità: nè inciampò mai, nè mai sdrucciolò, facendone quegl'Idolatri le maraviglie, come a cosa incredibile senon a vederla. Così giunto al termine di quel suo felice viaggio, inginocchiatosi, orò, spogliossi in una sottil camicia di seta, e ad un colpo di scimitarra fu con l'anima in cielo. Bozo Candido è l'altro che dicevamo, giovinetto di quattordici anni, e battezzato non avea ancor l'anno intero: ma in così tenera età, e in così poco di scuola, nella profession dello spirito, s'avea di gran lunga lasciati addietro eziandio i più provetti Cristiani di Fanazava sua patria. Cose memorabili ne contavano il padre e la madre sua, che n'erano testimonj e ammiratori. Fra l'altre, che in coricarsi ogni notte, egli si cingeva stretto su le carni ignude una grossa e ruvida fune di sparto: di che avvedutosi il padre suo, e dimandatolo, se ciò per ventura faceva egli in isconto di qualche sua grave colpa, Candido, che l'era così d'anima come di nome, No, rispose: e soggiunse: Io, in prendermi il primo sonno, ne rimango sì forte legato, che mai più in tutta la notte, fino all'ora consueta

di rizzarmi, non mi risento. Or non mi soffre il cuore di star tante ore senza mai raccordarmi di Dio: perciò, mi metto questo svegliatojo a' fianchi, che tal volta mi rompe il sonno, e mi fa rinvenire. E allora il buon giovane si rizzava del letto, e messosi ginocchioni, orava un poco, indi tornavasi a dormire fino al nuovo svegliarsi, per di nuovo orare. Così anche il dì, osservavano, ch'egli a ogni tanto si ricoglieva in camera, e si stava alcun brieve spazio prosteso innanzi a una sacra imagine. In tal maniera Iddio, che gli era maestro, il disponeva a quello, dove poi riuscì con tanta sua gloria, e tanto onor della Fede. Perochè accusati, Alessio suo maggior fratello, ed egli, d'essere Cristiani, furon presi a combatter'in istrane guise per sovvertirli: ma Candido, perchè nella generosità delle risposte si mostrava, come appunto ne dicono, un lione, sostenne e più ostinate, e più difficili le battaglie, senza però mai trarne altro, che egli gloria, e gl'Idolatri confusione. Alla fine, amendue furon sentenziati alla spada, e per lo dì seguente Ignazio figliuol d'Alessio, e d'un'anno appena. Or mentre Candido presentava la testa al carnefice, gli si fè innanzi un ministro, a offerirgli la vita, se rinnegava: egli, come ad uno sproposito, se ne rise, e in tal'atto spiccatagli dal manigoldo la testa, restò col medesimo riso in bocca: mirata singolarmente fra l'altre, de' sessanta uccisi di Gionezava, e sue terre, quanti appunto sono i fin qui raccontati, poste venticinque d'esse a Vocusambara lungo la publica strada, e l'altre divisamente in altre vie più celebri, con a ciascun luogo uno scritto in tavola, che diceva, Tutti costoro eran Cristiani: e perchè l'erano contro alla legge che il vieta, si son giustiziati a' diciotto della dodicesima Luna. Da Gionezava entrò la persecuzione in Mogami, che le sta a' confini, e vi finì con la morte di Sceichiù Diego, e d'altri sei del suo sangue: tutti insieme una santa famiglia. Diego era una delle miglior prede che il P. Diego Carvaglio, da cui prese il nome, facesse in quella sua lunghissima pellegrinazione a Matzumai di Giezo, dove il guadagnò alla Fede, e di poi gli altri che dicevamo: aggiungendo questo nuovo e gran pregio alle apostoliche sue fatiche, d'aver sette corone di

suo acquisto. Toccò a Diego, più che a niun'altro di quella Cristianità, a morir per la Fede, perch'egli più di niun'altro la sosteneva, e predicando, e traendo anime a Dio la dilatava: costituito da' Padri capo di quella Chiesa, e loro albergatore, quando, passato il verno colà, tornavano a visitarli. Or Sacai Nagato, Signor di Sciraiva patria di Diego, e d'una parte del Regno, il volea vivo perchè gli era ministro non men fedele, che utile, e nol voleva Cristiano, perchè temea del Xongun. Il fece dunque combattere in mille guise, per espugnarne la costanza, e la Fede: e basti dire, che il diede alle mani de' Bonzi in due monisteri: ma come nulla profittasser gli strazj che que' cani a lor diletto ne fecero, il mandò strascinar nella publica carcere, e Maria sua moglie, donna in virtù tutta pari, e degna di tal marito, a custodir sotto guardie, e continuo sommuoverla a rinnegare. Contan di lei, che comparitole un dì innanzi per atterrirla un seduttore idolatro, tutto fintamente composto in atto d'una tenerissima compassione, a dirle la gran pietà che il prendeva di lei, perochè sapea certo, che il Principe avea spediti suoi uomini a Meaco, a portarne un nuovo ordigno da tormentare, cioè grandi padelle per friggervi dentro vivi vivi i suoi figliuoli, e lei con essi: ella al contrario, in udendolo, tutta ne giubilò, e Credovel, disse, e mi giova per l'allegrezza che fin da ora ne pruovo. Confido in Dio, che veduti ch'io avrò mio marito e i miei quattro figliuoli consumati nelle loro padelle, ed io presta entrerò nella mia. Dalla qual risposta l'Idolatro s'avvide, ch'era impresa disperata l'affaticarlesi intorno per sovvertirla, già ch'ella traeva allegrezza da quello ond'essi credevano accorarla. Di Diego poi, riferivano i soldati che ne stavano in guardia, ch'egli ogni notte si disciplinava aspramente: nè prendeva altro cibo, che due volte al dì tanto riso, quanto ne cape su una pianta di mano: e le orazioni sue, tra di giorno e di notte, erano di molte ore. Dopo tre mesi di prigionia, il Principe, che per più indugiare non isperava di guadagnarlo, gli mandò la sentenza di morte, nè a lui solo, ma tutto insieme a' suoi. Maria sua moglie, e quattro loro figliuoli, due maschi, Sancio di quattordici,

e Mancio di dieci anni, e due femine, Marina di sette, e Sabina di non ancor'un'intero, morirono dicollati. Lione padre di Diego, vecchio di sessantanove anni, e Diego di trentacinque, furono arsi vivi, a ventisei d'Ottobre; piantata presso al corpo arso di Diego, sul capo d'un'asta, in gran caratteri la sentenza della sua condannazione, cioè la più autentica e la più gloriosa testimonianza che dar si potesse al merito della sua morte, dicendo ella così: A terrore de gli altri si è giustiziato costui, Capo de' Cristiani, che andava persuadendo a quanti più potesse, di professar la sua Legge, e mai non abbandonarla: arso vivo a' dieci della nona Luna. E tal fine ebber le cose più memorabili ne' Regni a Settentrione, quest'anno 1629.

121.

Gran tormenti e gran cadute de' Cristiani di Nangasachi.

In tanto Nangasachi, e tutto dietro a lui lo Scimo, senza aver più niun ritegno valevole a sostenerlo, precipitava: e abbiam qui a vederne la final sovversione, e in essa gli ultimi sforzi di quella infelice Cristianità, rendutasi combattendo, ma finalmente rendutasi, alle lunghe, e, fuor che ad una virtù eroica, insofferibili pene del tormentarli. E fu questa impresa specialmente delegata dall'Imperadore a Tachimaga Uneme, successor di Cavaci nella presidenza di Nangasachi. Era costui Signore d'una non dispregevol parte del Reame di Bungo, e già fin dall'anno 1614. fattosi nominare fra' più valenti persecutori della Cristianità a lui suggetta. Or doppiamente attizzato, e dal proprio suo mal talento, e da gli stretti ordini del Xongun (da cui anche ebbe una lunga lista de' capi delle famiglie di Nangasachi, che avean confessata la Fede innanzi al Presidente Cavaci, e offertisi a sostenerla fino all'ultimo spirito), venne dalla Corte di Iendo a' suoi Stati di Bungo, e quivi fornitosi di cinquecento soldati, fra' quali quaranta gentiluomini co' lor servidori, che davano una gran mostra, entrò in porto a Nangasachi su la fine

di Luglio. Ma già n'era precorsa la fama, e avea empiuto quel popolo chi di spavento, e chi di fervore, tutti di lagrime, che spargevano innanzi a Dio, pregandolo o d'una vita quieta, o d'una morte gloriosa in suo servigio. I Religiosi, quanti allora quivi ne aveva, uscirono a dare ogni ajuto loro possibile a' Fedeli: non pochi de' quali, diffidando di potersi tenere all'atrocità de' tormenti, abbandonate le case, e ogni altro avere, si fuggirono dove ognuno il meglio potè, o in altre terre, o a' monti e a' boschi: cerchivi poi da' soldati, mandati in caccia di loro, come si farebbe di fiere. Uneme, in mettere appena il piede in terra, per ben mostrarsi terribile, mandò rizzar molti pali, e ammucchiar legna intorno a ciascuno. Ma il dover morire arso vivo per la confession della Fede, di che questa era una tacita denunziazione, dava animo a' Fedeli, non ispavento: che quantunque orribile sia quella morte, massimamente a fuoco lento, pur'ella è morte, e finisce: ma il dover morire ogni dì in qualche nuovo tormento, e non mai finir di morire, e giungere alla corona, questo era il timore, che abbatteva lor l'animo, e poi ne finì d'abbattere la costanza e la Fede. Perochè avvisato Uneme del giubilo conceputo da' Cristiani in veder que' pali e quelle cataste, e dell'apparecchiarsi che già facevano a provar la loro virtù nel fuoco, egli cambiò tosto consiglio, e fatte adoperar quelle legne ad abbruciar le ossa de' Cristiani defonti, che mandò disotterrare dal publico cemitero, prese altra peggior via co' vivi. Scelsene dalla lista, che dicemmo avergli data il Xongun, in prima un piccol numero di sessantaquattro, trentasette uomini, e ventisette donne lor mogli, e mandò lor dicendo per un suo ministro, Ch'egli ben sapeva la disperata voglia che tutti aveano di morire in difesa della lor Legge, e il sommo pregio, in che fra essi era il martirio, e i martiri. Ma non isperasser di giungervi essi già mai. Tormenterebbeli, tanto sol che non finissero ne' tormenti: e ne farebbe ristorare la debolezza, curar le piaghe, e mezzo morti risuscitarli, per così, rimessi in nuove forze, rimetterli a nuovi tormenti: e vada a chi più può: quanto essi dureranno a vivere, tanto egli

a straziarli; fermissimo, che niuna anima delle loro gli fugga delle mani con quella gloria, per cui sono tanto bramosi di perderla. Che dunque rispondevan di sè? Se savj erano, anzi se uomini di ragione, non altro, senon che farebbono ora prima di niuna lor perdita quel che di poi sarebbono, lor mal grado, costretti a fare senza niun'utile del perduto, tornandosi dalle acque boglienti del monte Ungen rinnegati, ma, lor mercè, storpj, laceri, e svergognati. Finito che quegli ebbe di dire, cominciò un de' Fedeli; e tutti appresso seguirono: Ch'essi altresì eran fermi, nè per lunghezza, nè per atrocità di tormenti, di mai non mancare al debito della lor Fede. La qual medesima protestazione d'amendue le parti si rinnovò di poi innanzi al Governatore Feizò: nè si andò più avanti in parole. Il dì seguente, ch'erano i tre d'Agosto, certi ne furon condotti al monte Ungen, poi gli altri appresso di mano in mano. Quivi in prima gli uomini messi ignudi al tormento di quelle orribili acque sulfuree, e sempre boglienti, che già altrove ho descritte, tutti con maravigliosa costanza, e ben fuor della commune espettazione, vi ressero: e fu Iddio, che volle far loro intendere, che dove essi non mancassero alla sua grazia, o confidando di sè, o sconfidando di lui, ella non mancherebbe loro fino alla vittoria di quel combattimento, che avean per suo amore intrapreso, e col suo ajuto felicemente incominciato. Così scorticati di tutta la pelle staccata loro indosso dal tocco di quelle ardenti acque, furon tenuti il rimanente del dì all'occhio di Sollione, che allora faceva, e pur quivi durarono forti. Poi la notte, in vece di requie, ebber continuo a gli orecchi ministri a ciò deputati, che gl'istigavano a rendersi; e il lor fine era tenerli in veglia, e disporli a rinnegare, e così indebolirli tutto insieme nell'anima e nel corpo: ma non venne lor fatto di guadagnarne niuno. Spuntato il dì, perchè il tornarli al cocimento dell'acque, con le piaghe ancor sì crude, potea cagionar loro spasimo, a ucciderne de' più svenuti, in questa vece li rimisero ignudi al sole, e a quel fuoco lento lasciaronli cuocere fino a sera, con tal pena de' miseri, che, tornati la notte que' seduttori di prima per

sovvertirli, dicendo, che tal dovea essere il tenore della lor vita ogni dì, l'uno al bollor dell'acque, l'altro al cocimento del sole, certi, che, già indeboliti d'animo, per cadere non avean bisogno senon d'una lieve sospinta, a questa s'abbandonarono, e trasser gli altri appresso, e dietro ad essi le donne, vinte non so se da' tormenti, o dall'esempio de' mariti. Perchè quanto a' tormenti, ne truovo ne' Diarj de gli Olandesi, usati con esse de gli orribilissimi, nè mai prima d'ora pensati. Tali sono, prima d'inviarle (massimamente le vergini) al monte Ungen, mandarle alla veduta e a gli scherni di tutto il popolo, ignude, e per più vergogna, caminando con le mani e i piedi in terra, a maniera di bestie. Metterle, similmente ignude, in grandi conche piene di serpi. Cacciar loro a forza in certe più risentite e vive parti del corpo, turaccioli d'esca, e messovi fuoco, farlo serpeggiare lento lento per dentro le viscere. E v'è anche di peggio cose orribilissime, e mai più non sentite: e da neanche sentirsele nè pur raccordare, che nol soffera l'onestà. Avvi altresì per racconto de' medesimi una gran giunta al tormento dell'acque d'Ungen. Ciò eran travi distese sopra una di quelle fosse, la più fetente, e sopra esse congegnate capanne anguste, sol quanto vi capisse dentro un'uomo a sedere, e chiuse, turatone ogni spiraglio, fuor che solamente di sotto, per dove entrava a riempirle il caldo e puzzolente vapor dell'acqua: con tanta ambascia e sfinimento de' miseri, costretti a penare ivi dentro la notte, che ad ogni poco era bisogno aprirne la porticella, e dare sfogamento al vapore, altrimente morivano. Pur di sessantaquattro ch'erano in tutto, tre ve n'ebbe di miglior sorte; l'una miglior dell'altra; perochè l'un d'essi morì senza esser tormentato: l'altro fu tormentato, e vi durò a maraviglia costante, ma non morì: il terzo ebbe l'una grazia e l'altra. Il primo fu un Francesco, di nazione Zingala, cioè nativo dell'Isola Zeilan, ch'è quella famosa dell'Indie, posta quasi rimpetto alla costa della Pescheria. Questi, in salendo dal porto d'Obama alle cime del monte Ungen, cadde morto tra via: e portò seco il merito di quella pronta sua volontà, con che andava a sacrificar la

vita in onor di Dio, in testimonio della Fede. L'altra fu una Isabella, donna veramente di spirito non che virile, ma eroico. Sola essa fra tutte non si precipitò dietro a suo marito; il compatì apostata, e l'abbominò seduttore. Orribili a udire sarebbono i tormenti, con che colassù il monte la straziarono dieci dì: ed ella ogni dì più forte, giubilando in mezzo a' tormenti, e offerendosi loro, per dieci e venti anni, se tanto sapessero mantenerla viva in que' dolori di morte. Vero è, che Iddio la confortava, con maniere anche fuor dell'ordinario: e se ne contan visioni, certificate, alcuna d'esse, fin col testimonio de gl'Idolatri. Finalmente, ridotta a uno estremo indebolimento, e tutta fatta una piaga, perchè nè volevano ucciderla, nè potevano, senza ucciderla, più tormentarla, la riportarono a Nangasachì, dove curata si riebbe, e visse in obbrobrio de' Cristiani caduti, e in venerazione a' Gentili: mal grado d'Uneme, che, invidiando a lei quella gloria, che a lui era di scorno, la spacciava per rinnegata.

122.

Santa vita, tormenti per la Fede, e gloriosa morte d'un giovane Cristiano.

Il terzo, a cui non mancò nè l'una grazia nè l'altra, fu un giovane di sol dicennove anni men quattro mesi. Questi, nato in Facata di Bugen, il dì medesimo del Natale di Cristo, fu di lì a quaranta giorni, insieme con Cristo, portato dal padre e dalla madre sua ad offerire a Dio nel Tempio, che quivi era la chiesa nostra, che allora, in tempo di pace, publicamente si ufficiava. Ricevettelo il P. Nacaura Giuliano (un de' quattro Ambasciadori Giapponesi che vennero a Roma, poi Religioso della Compagnia, come ancor gli altri tre, e finalmente ucciso col supplicio della fossa, come vedremo di qui a quattro anni), e l'offerse a Dio, e battezzatolo, dalla solennità di quel giorno, il chiamò Simeone. Or fosse la pietà de' parenti, fossero le orazioni del Sacerdote, l'offerta fatta a Dio di quell'avventuroso bambino, fu da Dio sì caramente

accettata, e tal cura egli ne prese, come di cosa singolarmente sua, che a vivere e morir come fece, non gli bisognò, si può dire, niuno estrinseco ajuto, perochè del ben vivere egli non ebbe maestro, e del ben morire non ebbe esempio. Fin dalla prima età, il padre e la madre sua ne osservavano virtù non ordinarie a vedersi in quella età, e v'andava crescendo con gli anni. Ogni dì tre volte, al sorgere, e al coricar del sole, e nel meriggio, si ponea ginocchioni ad orar lungamente a piè d'un Crocefisso, lavoro di sua propria mano, opera di più divozione che arte, e allora, qual che si fosse, o straniero, o parente, che gli entrasse in casa, egli non torcea punto il capo a mirarlo, non che rizzarsi a riceverlo: di che ripreso dal padre, per quell'inviolabile osservar che in Giappone si fa un mondo di cerimonie, passate in forza di legge; egli, Parvi, disse, conveniente, che si lasci Iddio per gli uomini? nè cambiò egli stile, nè il padre suo s'ardì mai più a rimproverarglielo. Disciplinavasi aspramente, e ne avea continuo vergate le spalle: frequenti erano i suoi digiuni; la vita innocentissima, e come affermavano i suoi, e colà ha del miracolo, visse e morì vergine, immacolato d'anima e di corpo. Così vivendo in Nangasachi, dove il padre suo, già esule per la Fede, da Firando sua patria, dopo cerchi altri regni, era non molti anni prima venuto ad abitare, si levò quivi l'ultima persecuzion di Cavaci, e Simeone anch'egli vi fu compreso, e sostenuto un'anno prigione nella sua propria casa, d'onde osservarono, che i dieci ultimi dì, dopo i quali fu condotto a' supplicj del monte Ungen, egli di notte ferma ne usciva a un campicello non guari indi lontano: e quivi ponevasi ginocchioni ad orare su una gran pietra, volgendosi con la faccia verso dove erano le vestigie d'una chiesa già diroccata: ed o fin d'allora il sapesse, o gli fosse sol di poi rivelato, due dì prima della sua morte, accennando verso colà, dov'era la pietra, predisse, che sopra essa l'abbrucerebbono dopo morte; e vedrem, che fu vero. Succeduto a Cavaci Uneme, questi, dopo un vano adoperarsi per sovvertirlo, il mandò al Governatore, perch'egli tosto l'inviasse a tormentar coll'acque del monte Ungen. In questo andare,

gli avvenne di passar per avanti alla sua propria casa, onde uscitogli incontro suo padre, il confortò con amorose parole, e gli offerse un'abito più degno, da comparirvi dentro in quella solennità, e una disciplina. Ma il santo giovine accettò sol questa: del vestito, Chi va, disse, a morire ignudo nell'acque boglienti, non ne ha punto bisogno. A' nove dì d'Agosto partì per Obama, egli, e dicesette altri, fra' quali, perciochè v'avea de' Fratelli della Compagnia di Nostra Signora, famosa in tutto il Giappone, per molti, e nobilissimi, uccisi per la confession della Fede, che quasi ogni anno avea dati al Cielo in diverse maniere di supplicj, e di morti, pregò, e ottenne d'esservi anch'egli ascritto: e da indi, tutto s'abbandonò nelle braccia e alla protezione della Reina de gli Angioli: di cui già era teneramente divoto, fin da quando fanciullo di nove anni, e infermo a morte, ella miracolosamente il sanò. Preso terra in Obama, porto a piè del monte Ungen, trovò quivi un de' Commessari d'Uneme, che riconduceva a Nangasachi una barcata di Cristiani, non potutisi tenere a' tormenti, e perciò rinnegati. Or costui, tutto baldanzoso per la vittoria, si credè poter vincere questi diciotto, ancor prima ch'entrassero in campo: ma singolarmente Simeone, di cui, o fosse per conoscenza amico, o il prendesse pietà veggendol sì giovane, non lasciò niente valevole a sovvertirlo, che non gliel dicesse, conducendolo a veder quegl'infelici che rimenava, com'erano disformati e laceri dalle piaghe, e come in avvenire sarebbono mezzi uomini. Imparasse egli a lor costo, non insegnasse al suo: nè come quegli avean pazzamente presunto, così egli sperasse poter sofferire tormenti, nè ad ostinazione, nè a costanza d'animo sofferibili. Poi gli sussurrò nell'orecchio, che tanto sol che ora tornasse addietro, gli darebbe ampia facoltà di poter vivere in avvenire Cristiano. Ma il valoroso giovane gli rendè, a tutti insieme i suoi detti, una brieve risposta, di tanta generosità, che il Barbaro non la sofferse, senza arrabbiarne di sdegno: tal che a' ministri che il conducevano, ingiunse, che eziandio se rinnegasse, pur nondimeno seguissero a straziarlo, senza averne pietà. De' suoi dicesette

compagni non ho che mi dire altro, senon che tutti caddero: e chi di loro non si rendè a' primi tormenti, rovinò ne' secondi. Solo fra tutti Simeone sostenne l'onor del campo, e vi fè trionfar la Fede, ed ella lui, coronandolo. Condottolo in riva a quella gran fossa, che per l'orribilità de' bollori che v'alzano l'acque, più che in niun'altra cocenti, chiamano Bocca d'inferno, e quivi dimandatolo, se rinnegava, poichè nè allora, nè mai, per quanto altre volte ne fosse richiesto, diè loro altra risposta, che offerirsi a quanto di lui far volessero, lo spogliarono ignudo, e messol ritto in piè su l'orlo alla fossa, gli appesero al collo da una fune un macigno, grave quanto appena un'uomo di buone braccia potea levarlo: e a questo sovraposero un'altro sasso ritondo, e ad ogni leggier moto movevole; e gli denunziarono, che tanto sol ch'egli, o piegandosi per istanchezza, o scotendosi per dolore, facesse rotolar giù quel sasso, avrebbon ciò ad espressa confessione di rendersi, e negare. Indi si diedero a versargli su le ignude carni di quell'acque bollenti: e il valoroso giovane, tutto sereno in volto, a riceverlo, e con gli occhi in cielo, quanto quell'enorme peso al collo, gravandolo, gli consentiva d'alzarveli. Ma quel che a' ministri sembrava miracolo, e ne arrabbiavano, sì intero di tutta la vita, e sì immobile, che più nol sarebbe una statua al tutto priva di moto: e pure a poco a poco s'indeboliva, e tanto al fine, che dallo scolorarglisi il volto, e svenir la luce de gli occhi, parve lor che moriva: e cessarono il tormento, e scaricatolo delle pietre, gli dieder bere un poco d'acqua, onde rinvenne: ma lo sposero all'occhio del sole, ch'era, come ne' dieci d'Agosto, ardentissimo: e quivi pur dopo alquante ore tornò a perdere i sensi, e dar segni di morte: prestamente dunque levandolo, il riposero in una angusta capanna, con sopravi alquanto d'erbe, onde men vi potesse il sole. Quivi il rimanente del dì, e quasi tutta appresso la notte, ebbe la solita infestazione di que' demoni Idolatri, che avean per ufficio di tentare i già tormentati, e ne avean sovvertita la maggior parte. Ma egli, fermo già una volta sul meglio, mai non diè loro una parola in risposta, e gli valse ad averne alcuna ora di

triegua, nella quale, avvegnachè debolissimo, rizzandosi su le ginocchia, orava. In questo, ecco farglisi innanzi un suo maggior fratello, stato anch'egli de' dicesette venuti seco da Nangasachi, per morir ne' tormenti prima che rinnegare: ma il fatto era ito sì altramente, che appena un dì vi si tenne, e cadde. Or ne avvisava Simeone, non so se per semplicemente dargli conto di sè, e per torre a lui la vergogna del rendersi, mentre in ciò seguirebbe l'esempio d'un suo maggior fratello. Ma questi, e ne mostrò quella cristiana pietà che aver di lui si dovea, e nel rimanente più di lui non curò, che se gli fosse affatto incognito, e straniero. Fatto il dì chiaro, il tornarono al medesimo strazio d'ieri: le pietre appese al collo, e l'acque bollenti addosso: ed egli a tenervisi immobile, in tutto come jeri: finchè, mancandogli improviso lo spirito, tramortì, e cadendo diè del volto in terra un fierissimo colpo. Finalmente, il dì appresso, trovatolo sì svenuto di forze, che non gli bastavano a sostenerlo in piè, il disteser boccone su l'orlo della gran fossa, e non veggendogli in tutto il corpo parte che già non fosse piagata, ora tanto più crudelmente, quanto senza distinzione di luogo, ripigliarono il versargli di que' bollori per su le carni lacere, tutto correndolo dal capo fino a' piedi. E questo fu, come il maggiore, così l'ultimo de' suoi tormenti; giudicando il Commessario, che qualunque altro nuovo, eziandio se leggier patimento, l'ucciderebbe: anzi gli dava pena, che ancor senza più tormentarlo, pur si morrebbe. Perciò, fattolo riportare nella piccola sua capanna, spedì sollecitamente a Nangasachi un de' ministri, a richiedere il Presidente Uneme, che far ne dovesse. Questi, inviò colà un suo medico, e rispose, Il curino con ogni possibile diligenza, e tornato in essere, il tornino a tormentare. Che se la cura è tarda, o il male insuperabile a' rimedj, s'affrettino a rimandarglielo a' Nangasachi: parendo al pazzo idolatro, che dove quegli non morisse nel luogo medesimo de' suoi tormenti, non avrebbe la gloria di morir per tormento. In questo andare, e venire, trascorsero alquanti dì, ne' quali, perochè il caldo, per la stagion corrente, facea veementissimo, il santo giovane tutto

imputridiva, e tanti erano i vermini, e tanto il puzzo che gittava continuo dalle carni corrotte, e insofferibile il fetore che n'esalava, che per ispaventare Isabella (quella forte donna di cui più avanti dicemmo), i ministri non ebbero maggior cosa di che minacciarla, che di chiuderla nella capanna di Simeone. Or giunto il medico, e adoperatogli intorno quanto avea di rimedj, e sapea d'arte, come tutto a nulla giovasse, anzi ogni dì più e disvenisse, e marcisse, l'abbandonò alla morte, e al Commessario, che subitamente ordinò come ricondurlo a Nangasachi. Ma il Barbaro, sul levarlo in una vil seggiola, più per isfogamento di rabbia, che per isperanza di vincerlo co' suoi finti terrori, gli denunziò, che, giunto a Nangasachi, egli ogni dì sarebbe a svellergli un'ugna da un dito, fino a torgliele tutte venti: e il farebbe curar suo mal grado, e tornerebbono amendue a ricominciar su quel monte, e a quell'acque bollenti, ciò che ora, per non ucciderlo, s'intermetteva. Al che Simeone tutto placido in volto, Sarammi, disse, carissimo; perciochè vivamente il desidero: e questa fu la prima volta, che rispondesse, o alle istigazioni de' seduttori, o alle minacce del Commessario. A' ventisei d'Agosto, sedici dì da che era colà sul monte, il riportarono ad Obama: quinci per mare a Moghi, e di colà in seggiola a Nangasachi, dove il consegnarono a suo padre: ma per lo dibattimento dell'indiscreto portarlo de' manigoldi, sì languido, e finito, che per più ore il padre e la madre sua non s'ardirono a muoverlo, temendo, che spirerebbe lor fra le braccia. Poi riavuto un poco con quella quiete lo spirito, vi fu che santamente contendere fra il padre suo, e lui: perochè quegli gli aveva intanto apprestata, per distendervel sopra, una coltricetta, la quale al santo giovane parea sconvenirglisi, come dilicatezza, perciò ch'ella era più morbida dell'ignudo terreno della sua capanna in Ungen: e pregava, il ponessero, dove più agiatamente, sopra una stuoja: ma gli convenne in fine rendersi all'ubbidienza del padre, e alle lagrime della madre. Saputosi dell'arrivo suo da' Fedeli di Nangasachi, ve ne accorse gran numero a visitarlo: anzi più veramente a tormentarlo, senza avvedersene: perochè ognun ne

lodava la costanza, la Fede, la virtù eroica, e'l chiamavan beato: egli al contrario, sè peccatore, e indegno del semplice nome di Cristiano, non che del glorioso di Martire, che anticipatamente gli davano: e come non potesse in altro modo riscattarsi dalla gran noja di che gli erano queste lodi, mandò chiuder la casa, e fattosi recare quel Crocefisso, che già dicemmo, suo conoscente, e dimestico, seco passava le ore in colloquj, tutto disfacendosi in lagrime; e il sentivano dirgli, Queste mie piaghe son niente, e niente sono questi miei tanti dolori, in paragone de' vostri: e baciavalo, e piangeva. In queste espressioni d'affetto spese due giorni, che furon quanti ne sopravisse. Passata di poco la mezza notte seguente i ventotto d'Agosto, chiamò Maria sua madre a lavargli il volto: ed ella, Figliuol mio, disse, che posso io lavarti del volto, s'egli è tutto una piaga? ed egli a lei: E pur così com'egli è, mel lavate, perch'io già me ne vo in Paradiso: e ripigliato il Crocefisso, rinnovò seco gli ultimi suoi colloquj, di più lagrime che parole. Poi sentendosi già finire, volle levare alto le braccia, e morir con esse distese in verso il cielo: ma non potè, che già più non avea forze da tanto: e bisognò consolarlo, legandogliele con una funicella, che su d'alto glie le tenesse in quell'atto sospese. Così stando, senza mai punto cessare da' colloquj con Dio, movendo tuttavia le labbra quando più non poteva articolar la voce, placidissimamente spirò. Allora il padre e la madre sua in un dirottissimo pianto, ma d'allegrezza, mille volte il baciarono, amandolo insieme figliuolo, e riverendolo, come il vedessero martire. E questa consolazione lor si dovea, perochè fin da' suoi più teneri anni l'aveano a gran cura allevato nella pietà, e ammaestratolo nelle cose di Dio, quanto alla lor condizione si permetteva. Ma non ebber quest'altra, che estremamente desideravano, di goder nè per sempre, nè per alcun tempo, di quel sacro deposito, che s'avrebbon voluto nascondere, e sepellire in casa. Perochè Uneme, in saperne la morte, ne adempiè, senza saperlo, la profezia, mandandolo abbruciare su quella pietra, di cui poco fa dicevamo, e le ceneri spargere al vento in mare. Tal fu

il glorioso fine di Suetache Simeone, giovane di non ancora dicennove anni compiuti: unico fedele a Dio, e perciò coronato, fra sessantuno apostati, anzi di poi fra cento altri, e molti più appresso, de' quali è qui luogo di ragionare.

123.

Formola che si facea recitare a' Cristiani che rinnegavano.
Distruzione della Cristianità nelle terre che si attenevano a Nangasachi.
Un santo Cristiano decapitato in Nangasachi.

Cento altri dunque della medesima lista, che dicemmo datagli dal Xongun, nominò il Presidente Uneme, e li diè ad espugnare per due settimane a' suoi ministri, denunziando loro, o cadano, o s'apparecchino a' tormenti: e il cadere sotto costui s'era messo in atto e in forma solenne: perochè già più non bastava, come ne' tempi addietro, dire a chi che si fosse, un semplice Cado, o Rinniego, ma conveniva recitare in voce alta, e ben' intesa da' Giudici, e da' testimonj, una tal protestazione, che quale appunto l'ho avuta di colà, tal qui la recito in nostra lingua. Io credo, e confesso, che la Legge de' Cristiani è invenzione e fattura del diavolo: e la rinunzio. E se alcun Padre vorrà indurmi a ripigliarla, mai non mi renderò a consentirgli. Nè io solo rinunzio e lascio d'esser Cristiano, ma mia moglie, e i miei figliuoli, e se mai avverrà, ch'io mi penta, e torni ad esserlo, sia arso vivo io, e tutti i miei parenti. Tal'era la forma del rinnegar sotto Uneme: dopo il quale, un'altra assai più distesa ed ampia ne fu data a comporre a tre orribili apostati, due Giapponesi Sacerdoti, e uno Europeo: la quale, oltre al confessare, che la Fede cristiana è ritrovamento de' Religiosi, che vengono a predicarla per conquistare i Regni altrui; della divina Trinità, e d'altri Misteri, fa proferir bestemmie tanto esecrabili, che il leggerle mette orrore. E vi si rinunzia quanto per lo Battesimo può aspettarsi di bene nell'altra vita: e si calpestano la sacre

imagini: e in così dire, se ne calpestavano certe a questo solo uso serbate nel palagio del criminale. Or perciochè il monte Ungen pareva ad Uneme essere troppo da lungi a Nangasachi, egli mandò fabricar vicino, in un luogo detto Inasa, fornaci e caldaje di smisurata grandezza, e queste riempier d'acqua, stemperatavi sottilissimo una cotal terra rossiccia, e nitro, e zolfo, e sale, per esprimere, quanto più al natural si poteva, le acque di quella gran Bocca d'Ungen, che chiamano dell'inferno, fangose, sulfuree, e miste d'altri più minerali, e un non so che simile colorite. Or de' cento tentati, chi consentì, chi per industria de' parenti si trovò, senza saperlo, scritto fra' rinnegati, chi per violenza de' ministri, e ripugnante, segnò, comunque venisse fatto, un foglio, che s'ebbe per libera protestazione di rinnegare, e chi finalmente si fuggì in salvo a' monti e a' boschi, deluse a gran ventura le guardie, che per tutto assediavano i passi. Così tra vinti, e avuti in conto di vinti, tutti i capi delle famiglie, Uneme seguì oltre ad espugnar le lor mogli, e fratelli, e figliuoli. Ve n'ebbe de' tormentati alle caldaje d'Inasa, e de' provati a quegli orribili giramenti della Surunga, già in altro luogo descritti: ma di niun v'è memoria che la durasse a' tormenti, fino a vincere, o morire: talchè Uneme ebbe per affatto sovversa la Cristianità, e spiantata la Fede in Nangasachi: e in verità non ve ne restarono altro che certe poche reliquie, che poi anch'elle non ebbero gran durata. Rimanevangli dunque solo a disertar di Fedeli le terre di colà intorno: e a ciò fare le diede alla discrezion de' soldati, che di gente quasi tutta poveri lavoratori, fecero strazj d'inaudita barbarie: e perciochè gran moltitudine n'eran fuggiti a' monti massimamente dell'Uracami, vi si mandò a farne caccia gente in arme a gran numero, nè vi fu caverna, o fossa, o vallone, dove non si gittassero a cercarne, fino a spiantare e metter fuoco nelle boscaglie e ne' macchioni, per istanarneli, come venne lor fatto. V'è testimonio un'Olandese, che venuto, dice egli, a Nangasachi l'anno 1626., vi trovò quaranta mila Cristiani: tornatovi del ventinove, ch'è il presente de' cui fatti scriviamo, non ve ne trovò pure un

solo. Tanto potè Uneme in soli quarantacinque dì che spese in sovvertirli. Ben potè anch'egli assai il suo antecessore Cavaci, parte straziando i forti, parte onorando i deboli, e caduti; fino a mettere un dì riccamente in abito mille cinquecento poveri rinnegati, e farne di tutti insieme una mostra di grande invidia a gli altri. Tanto più, che questi soli eran gli accolti da lui, e i promossi a gli ufficj, e alle preminenze, che tutte si tolsero a' costanti. Ma Uneme tutto fè a costo del sangue de' Cristiani; non però sì, che tuttavia non ve ne rimanesse alcun piccol numero, ma occulti: tal che sol de' palesi vuole intendersi l'Olandese, acciochè non sia testimonio falso, benchè testifichi di veduta. Erasi appunto in mezzo di queste universali perdite della Fede, quando a Dio piacque di consolarla, col guadagno d'un Fedele, non tormentato, ma solamente ucciso; perochè il Presidente Cavaci ne avea l'anno addietro portata al supremo tribunale di Iendo la causa, e di colà ne riportò la sentenza, e ne compiè l'esecuzion della testa. Questi era Gioscigemon Antonio, già da trentadue anni addietro acquistato alla Fede da' nostri in Facata di Cicugen, d'ond'egli era nativo, e d'onde passò ad abitare in Nangasachi, per continuo godervi, e profittar con la conversazione de' Padri: nè gli andaron falliti i giusti suoi desiderj: perochè n'ebbe per l'anima due ajuti, che di buon ch'egli era (così appunto ne parlano) il fecero santo. L'uno fu il Gersone, che avevam dato alle stampe in lingua e caratteri Giapponesi, ed egli, ben sovente e ben pesatamente leggendolo, tutto si cominciò a lavorar dentro, e formarsi secondo il magisterio e l'arte di quell'altissima perfezione di spirito, che in quel piccol volume tutta è, per ogni condizione di stato, per ogni genere di virtù, per ogni maniera vita, interamente compresa. Il secondo, e non punto minore ajuto, furono gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, ne' quali spese due volte il convenevol tempo, sotto la direzione del P. Diego Meschita: e ne uscì tanto preso di Dio, e del seco trattare e unirsi con l'anima meditando, che perciò solo abbandonò il mestiere ch'esercitava, di fondere e lavorare in bronzo, e altrettanto

Religioso, la mercede sarebbe grandissima. Or come abbiam già detto, che sotto ogni pietra si nascondeva lo scarpione, mal poterono i Religiosi andar sì guardinghi, e trasformati d'abito, e in ore le men sospette, che, se ne fuggivan cento, non incappassero in uno. Così quattro di loro, in meno di venti giorni, caddero in mano ad Uneme: i tre d'essi Religiosi del sacro Ordine Agostiniano, che appunto eran quanti allora ve ne avea in Giappone: l'altro il P. Iscida Antonio della Compagnia. Due altri pur nostri, il P. Benedetto Fernandez, e il P. Giovanni da Costa, Iddio, che li serbava a coronar dopo alquanto più di fatiche e d'opere in servigio di quella Chiesa, li tolse alcune volte di veduta alle spie, altre, si può dir dalle branche a' soldati, che ne andavano in caccia, quantunque inevitabil paresse l'assediarli che per tutto facevano: così l'un potè sepellirsi in fondo ad una grotta fra' boschi, l'altro sopra un piccol legnetto gittarsi in mare aperto, e fieramente in tempesta, sicuro di non esser colà seguitato, mentre v'era commune il pericolo d'annegare. Or de' quattro Religiosi che dicevamo, il primo a dar nella rete fu il P. Fra Bartolomeo Guttierez, preso nell'Isafai, ma venutovi poco prima da Goga, terra in giurisdizion del Tacacu, e signoria di Bungodono, il quale da gran tempo addietro, come altrove dicemmo, disputava certa sua causa nella real Corte di Iendo, e già ne stava a sentenza, quando fu recata colà da Uneme stesso l'accusa, dell'abitar che avea fatto un Religioso in Coga sua terra: di che egli tutto stordì e per dolore, e per rabbia, perochè, tanto sol che l'Imperadore il risapesse, non poteva fallire che gran male non glie ne avvenisse. Molto più se vi s'aggiungesse quel ch'egli, per lettere de' suoi medesimi Governatori, avea più volte inteso, che i costretti da lui a rinnegar la Fede nelle persecuzioni mosse gli anni addietro, ora, per opera del Viceprovinciale nostro Matteo de Couros, e del P. Jacopo Antonio Giannoni, erano in molte migliaja tornati a penitenza, e viveano più che mai fosse alla libera Cristiani. Da tutte dunque insieme queste cagioni che gli sopravenivano in sì mal punto alla spedizione de' suoi affari, quel mortale

odio contro a' Fedeli, se gli anni addietro sfogò col sovvertirne, straziarne, ucciderne quanti a suo luogo scrivemmo, ora gli si accrebbe a cento doppi: e smaniava, e si udiva gridare a guisa di forsennato, che fatto che gli venisse di racconciarsi in buona grazia col Xongun, e rimettere il piè ne' suoi Stati, gl'inonderebbe del sangue de' Cristiani: e tutto avvenne com'egli avea divisato. Ebbe amici uomini e demonj, che l'ajutarono al felice riuscimento de' suoi affari in Corte, sì che col Maggio di quest'anno 1630. ne fu di ritorno a Scimabara. Il giungervi, e lo spedir per tutto ministri in cerca de' Cristiani, e ufficiali a prenderne in ruolo i nomi, fu un medesimo fare: come anche il dar'ordine ad apprestar nuovi ingegni e nuove machine da tormentarli: al che tostamente si venne: e in Scimabara, e per non vagar soverchio cercandone a un per uno i luoghi, più che in niun'altro, in Arie, dov'era il fiore della Cristianità del Tacacu, già gloriosi, per essere stati a pruova col medesimo Bungodono, e riuscitine vincitori in quella sanguinosa persecuzione del ventisette, di che a suo luogo si è ragionato. Or questi d'Arie, tanto più fortemente si prese egli a combattere, quanto più duro intendeva essere il vincerli. E in fatti, le machine che v'adoperò, e la violenza, e l'ostinazione, furon tali, che questa volta gli riusciron possenti ad abbatterne molti. Ma quarantun capi di famiglie, con le lor mogli e figliuoli, tutti insieme una compagnia di ducentottanta, non furono per niuna forza potuti nè atterrare, nè smuover dalla Fede: il che risaputo dal Barbaro, ne diè, come per poco soleva, in ismanie da infuriato, e subitamente spedì colà da Scimabara una torma di sessanta carnefici, sotto un condottiere, scelto nella crudeltà simile a lui, e datagli non podestà solamente, ma comandamento di straziare quegli ostinati, fin che o si rendano, o non rimanga loro altro, che l'ultimo spirito per morire: allora gli s'inviino a Scimabara, ch'egli a sè riserba la maniera d'ucciderli. Molte e non poche di loro non più usate e strane furono le invenzioni che dal condottiere de' manigoldi s'adoperarono a tormentare que' forti d'Arie: i quali vi si presentavano, già sì rotti dalle

bastonate (ch'era il primo accoglimento che l
che molti gittavan sangue a forza de' colpi ri
sta; e nel rimanente della vita tutti eran sì
gran pena sentivano a muoversi. Così giunti,
ad alcuni con forza lunghe e acute schegge
dentro gli orecchi, e su per le narici, fino
duro dell'osso. Ad altri, foravano i fianchi,
gambe, volgendo, come si fa de' trapani,
velocità, o un legno, o un Bambu, che son
saldissime, appuntato, e premuto lor nelle c
moto, come più addietro accennai, tutto
per la prestezza, e rompe, e penetra fino
punto più del dovere si grava la mano da' r
spezza. Alla maggior parte arrostivano il cor
membra, e in varj modi, con tizzoni, con f
ferri roventi, e con sovraporvi carboni acces
venzione fu il piantare ad alcuni giù nelle fa
d'un grosso legno, e pesante, lungo cinque i
e costringerli a sostenerlo diritto in aria un
tempo. Ma peggio il fumo, fatto uscir d'un
materie puzzolentissime, e per loro secchezza
der fuoco, delle quali la maggior parte era zc
s'impastavano l'altre. Di queste empievano
di canna, e turata al tormentato la bocca, sì
tesse riavere il fiato altro che per le narici,
pressavano uno o due di que' cannoncelli acc
ti: tal che respirando conveniva attrarre n
quella vampa e quel pestilente fumo che gli
oltre alla passione che ne sentiva il celabro,
mento del cuore, per quegli spiriti accesi, m
del zolfo. Finalmente, non vi mancò il tante
bevimento e rigettamento dell'acqua, con qu
uscir loro spremuta fin dalle orecchie, e d
che traea seco il sangue: e gli orribili tratti
ga, pur'altrove descritti, levandoli alto in
schiena, fin presso a toccarsi le mani co' p
dell'attorcigliamento delle quattro funi onde
e con grosse pietre ferme lor su le reni, poi
svolgere, e girare in sè stessi, con una vertig

e un'ambascia, e svenimento di cuore, che appena può replicarsi, che non uccida. Di queste e di più altre maniere di barbara crudeltà si usò a cimentar la costanza de' forti d'Arie: non che tutte in ciascuno si adoperassero, ma con qual più, e con qual meno, sì come eran più o meno robusti di vita, e forti d'animo, a sostenere, e non rendersi: e nè pure a' bambini di latte si perdonò, tormentandoli in faccia a' padri e alle madri loro, per intenerirne le viscere, e di forti ch'erano in loro stessi, renderli deboli ne' lor figliuoli. E in verità ella quivi altresì, come altrove, fu una machina sì possente, che ne atterrò di molti: tal che in fine, chi rendutosi al proprio dolore, e chi alla compassion de' figliuoli, caddero la maggior parte di que' quarantuno capi che dicevamo, e perciochè cadendo si traean seco le intere loro famiglie, di ducentottanta ch'erano tutti insieme, soli cinquanta rimasero in piè forti, e non potuti abbattere a niun tormento. Ne gli altri ducento trenta riuscirono vane le promesse, e nel P. Matteo de Couros le speranze del loro perseverare invincibili fino alla morte. Egli era con essi in Arie, e di quel suo apostolico zelo, se mai altrove, or quivi fece pruove degne di lui, e della grande opera che aveva alle mani, di guadagnare alla Chiesa un sì gran numero di corone. Dal primo intendersi la venuta di Bungodono minacciante la distruzion della Fede, e lo sterminio de' Fedeli, egli cominciò a farne dì e notte adunanze, e in prima, amministrar loro i Sacramenti, e in voce, que' conforti di spirito, che a sì gran bisogno si convenivano. Così durò fino al sopravenir certo avviso, dell'inviar che colà si facevano i tormentatori: allora, indarno repugnante, il costrinsero a ricoverarsi altrove: e ciò per pietà di lui, e per lo ben publico, temendo, e non senza ragione, che alcun vile apostata nol tradisse a' ministri, per venderlo a Bungodono.

125.

**Nuovo tormento di segare il collo a' Cristiani in sette dì: come si praticasse.
Caduta di molti Fedeli rendutisi a' tormenti.
Maravigliosa fortezza di Tomaso,
che solo perseverò fino a morire segandogli il collo.
Simil fortezza, e morte, in un giovane di Coga.**

Rimandati alle lor case i caduti a curarsi, e godervi quell'infelice vita che avean ricomperata con la morte dell'anima, i cinquanta forti furon condotti d'Arie a Scimabara, per quivi ricominciare una nuova e troppo più atroce battaglia con Bungodono: il quale appena gli ebbe innanzi, che quattro ne sentenziò ad un'orribil supplicio, e da non cessarsi, eziandio se rinnieghino: e ciò in odio de' Padri, e in pena dell'albergarli che essi solevano. Poi ne accrebbe il numero con tre altri, fra' quali due venerabili matrone, Chiara d'ottanta anni, moglie d'un principale de' quattro, e Maria vedova, gran maestra di spirito, e tutta in opere mirabilmente giovevoli a crescere la pietà e il fervore nelle donne d'Arie. Il terzo, un Gengirò Dionigi, di grande ajuto a' Padri in molte opere de' lor ministeri. Sopra questi sette diè Bungodono sentenza, che lor si seghi il collo in ispazio di sette dì: gli altri quarantatre lor compagni, v'assistano, e veggano: e non ispettatori oziosi, ma anch'essi intanto straziati, fin che o rinnieghino, o già più non capevoli di nuovi tormenti, diano i colli al medesimo segamento. Fatto il dì ventiquattro di Maggio, che fu il seguente all'arrivo, i sette furon tratti di carcere, con le bandiere infami, ciascun la sua fittagli giù per la schiena, e sovrastante al capo; dentrovi in grandi lettere la sentenza. Dopo essi i quarantatre, in mezzo a una turba di manigoldi, e gran soldatesca in arme, e dietro, tutto il popolo di Scimabara. Già nel luogo destinato al supplicio eran cavate giù sette buche, l'una poco più d'un passo lungi dall'altra, e tutte a un medesimo filo, capevoli d'un'uomo messovi a sedere, con le

gambe incrociate, all'usanza de' Giapponesi. Ciascuna alla sponda in ver mezzodì (affinchè tutti riuscissero volti alla medesima parte) avea piantato giù saldo uno steccone ben grosso, ma corto sì, che non s'alzava più che al pari de gli omeri del tormentato: e a quello in capo s'attraversava un'altro legno, sodamente confittovi. Di queste buche, assegnata a ciascun de' sette la sua, ed essi, dopo un brieve offerirsi e raccomandarsi a Dio, postivisi dentro a sedere, legaron loro strettamente il petto allo steccone in piè, e al legno a traverso, le braccia, a maniera di crocifissi, tal che non si potesser dibattere, nè crollare. Poi chiusero a ciascuno il collo infra due tavole, aventi l'una e l'altra una scavatura in semicircolo, che insieme si rispondevano: tal che ricommesse, e ben ferme co' ferri, che ne stringevano le giunture, vi rimaneva preso in mezzo il collo, e non possibile a gittarsi da niuna parte. Dell'ordine in fra loro, nulla monta il dirne, ma ben sì di che fatta uomini fossero i quattro primi, non ancor nominati. Eravi dunque un Chicibioie Tomaso, avuto in tutta Arie (e degnamente al suo merito) in quella venerazione che uomo di gran virtù: perciò da' Padri proposto in loro assenza al reggimento di quella Cristianità: provato in varie persecuzioni, a replicati e gran tormenti, e ne portava in segno le margini e saldature delle piaghe, delle ferite, delle arsioni, rimastegli in tutto il corpo, nè mai era mancato egli alla morte, ma la morte a lui: e intanto, mentre continuo l'aspettava per sè, godeva, che già ne fossero stati degni due suoi generi, e una sua figliuola. Eravi un Nagata Paolo, venerabile per ottantatre anni d'età, ma incomparabilmente più per le virtù sue, e per lo zelo del servigio di Dio, e della Fede, che il rendeva, ancor quasi decrepito, infaticabile nell'operare. Seicento Cristiani commessigli in cura da' Padri, gli si adunavano a parte a parte in casa, a prendervi, or da lui salutifere esortazioni, or da' Padri la grazia de' Sacramenti. Eravi un Sacuzaiemon Lionardo, tutto anch'egli stampato di cicatrici, testimonj della sua costanza nella confession della Fede, stata invincibile ne' tormenti. Benchè nell'ultima persecuzione del ventisette, gli ufficiali di

Bungodono, per gloriarsi d'avere atterrata una delle più forti colonne di quella Cristianità, presagli a forza la mano, ne ricavassero in un foglio un cotal segno, onde il fecero apparire fra' rinnegati: e gli costò quel che or'ora vedremo. Finalmente v'era Gonzaiemon Giovanni, che tutto sè, e la sua famiglia, e casa, avea consacrata in sacrificio a Dio: accoglieva i Padri, e carissimo gli era il dovergli ciò, risapendosi, costar la vita; perchè nulla più desiderava, che una tal morte in servigio della Fede. Tali erano i quattro primi: quanto migliori, tanto più in odio a Bungodono: sì fattamente, ch'egli medesimo volle intervenire a quel primo strazio che dovea farsene, e vederli segar tre volte in quel medesimo dì, e goderne, come d'uno spettacolo di straordinario piacere; e convien dire, che vel sentisse anche maggior che non aspettava: perciochè non lasciò di poi passar giorno, che non vi si tornasse, con sempre aggiungere alcuna sua crudeltà, onde vederli più acerbamente penare. Ora in arrivando, dimandò, a qual de' sette, prima del collo, dovea segarsi il braccio destro? Fugli mostrato Lionardo: a cui il Barbaro: Non ti se tu (disse) rinnegato una volta Cristiano? ed egli, Non mai, la Dio mercè. Ma ripigliando il Giudice, che quivi era ben'apparecchiato a provarlo, Come non fosse a me così agevole il convincerti, come a te ribaldo il mentire: e tutto insieme si trasse fuori del seno il foglio, di cui poco fa dicevamo, e glie ne diede a leggere fra' rinnegati il suo nome, e riconoscere una mal fatta sottoscrizione di sua propria mano. A cui Lionardo: Questi caratteri non son miei, son de' vostri ufficiali: e s'io a formarli v'ebbi presente la mano, che poteva io contro alla forza di tanti, che, ripugnante in vano, mi violentarono a quell'atto? Non gridava io allora protestando la mia Fede incorrotta? Non piangeva io dirottamente, chiedendo, perchè anzi non mi uccidevano? e appellava al Principe, tradito da' suoi ministri con quell'ingannevole apparenza? Io non fui sentito; anzi gridandomi tutti, Caduto, mi sospinsero a forza fuor del serraglio. Ma sallo Iddio, ch'io meco ne riportai la mia Fede intera, e'l mio cuore inviolato. Sallo tutta Arie, che m'ha veduto viver

così di poi, come avanti, scopertamente Cristiano. Afflittissimo, è vero, di quella estrinseca violenza, ond'io pareva caduto, ma non già penitente; che l'animo non consentì a qualunque si fosse quell'involontario peccato della mia mano. In udir ciò Bungodono arrabbiava, e maladetta la perfidia de' Cristiani, disse, peggior misfatto essere in costui il non aver sottoscritto di cuore, che se di poi se ne fosse pentito: e senza più attendere, accennò a' ministri, che subitamente gli segarono il braccio destro, lasciandone sol tanto, che si tenesse unito alla spalla, nè potesse dibattersi, o muovere da quel lato. Indi si cominciò a segare il collo al primo de' sette, e dopo lui per ordine a gli altri. La prima intaccatura, si fece con una sega di ferro, e ciò alle corde di dietro al collo, poi fino all'ultimo si proseguì con un'altra di canna, che non avea forza nè denti, tal che il suo non era segare, ma più veramente rodere, o limare: così il tormento riusciva altrettanto penoso, che lungo. Tre volte il primo dì: gli altri sei, due sole furon rimessi allo strazio: nè fino all'ottavo dì, mai furon tratti fuor delle buche, nè allentate loro le funi, non che disciolte: che anch'ella era una non lieve pena: durare in una medesima giacitura, e nelle proprie immondezze sedere otto dì. Ma il più sensibil dolore, e a cui la maggior parte pativano tramortimenti, era, il rimetter loro la sega nel taglio d'ieri, per continuarlo, e crescerlo: inasprendo con quel nuovo fregamento, su e giù, della sega, la piaga già fredda, e inacerbita sì, che lo spasimo ch'ella menava era insofferibile. Oltre che, finito di segare quanto volea, Bungodono, faceva gittare a ciascuno dentro alla ferita un pugno di mordacissimo sale: e se alcuno, o nell'atto del tormentarlo, o fra giorno, sveniva, mandavalo riconfortare, fin che si ravvivasse: che il Barbaro non volea, che perdessero pure un momento di quella lor lunga morte, senza sentirlo. Nè intanto mancavano de' seduttori, a persuader loro di rinnegare: e similmente a gli altri quarantatre, tenuti quivi presenti al supplicio de' sette, e tormentati anch'essi, ma leggermente, rispetto a quel che di poi, caduto il sole, si faceva in un serraglio a parte, dove eran condotti, e dove Bungodono

ne venne all'atto: perciochè i sei di loro, diffidati di potersi tenere fino all'ultimo, a un tormento, contro a cui non era stata bastevole la fortezza de' più valent'uomini d'Arie, non s'arrischiarono a cimentarvisi: e parve loro farla da savj, col rendersi a rinnegare, vinti prima dal timore che dal tormento. Solo un giovane di ventiquattro anni, per nome Xozamburo Michele, nello smarrimento degli altri intrepido, si presentò a sostenere in difesa l'onor di Dio, e'l merito della Fede: e avvegnachè tutte le machine possenti ad abbattere un cuor costante s'unissero contra lui solo, non però nulla poterono a vincerlo. Rifiutò le promesse che gli facevano, e molte, e a mano larghissima: ributtò il proprio padre, già albergatore del Guttierez, or fatto anch'egli un de' sei rinnegati, dicendo di non aver più padre, da ch'egli s'era perduto: sostenne i tormenti, dello star tre dì fermo in piè, e dell'acqua, e del fuoco, e del puzzolente fumo già più volte descritti, sì fortemente, che, in minacciarglieli per atterrirlo, egli, al contrario, ne giubilava. Finalmente, segatagli ogni dì una parte del collo, da' ventisette fino a trentun di Maggio, compiè quell'orribile strazio, con altrettanta sua gloria, quanta confusion de' compagni, che si sentivano rimproverare, non essere insofferibile alla virtù cristiana quel tormento, che un giovane tolerava con tanta allegrezza, che parea convertirglisi le pene in delizie, e in giubilo il dolore. Siegue ora l'ultimo atto della fierezza di Bungodono, e del mortale suo odio verso il Nome e la Legge di Cristo: e fu, che riflettendo, per rallegrarsene, sopra il gran numero de' rinnegati suoi sudditi, e sua opera; il feriron ne gli occhi nove uomini già caduti, ma prima di cadere, stati il sostegno de gli altri, e coll'esempio della vita, e colle sante opere, di grand'utile alla Fede. Sopra essi il Barbaro tutto si rabbuffò: e odiando in essi il ben passato, più che non ne amava il mal presente, e forse anche temendo, che non ispento, ma ricoverto fosse in essi l'amor dell'antica Religione, e che un dì ravvivandosi tornerebbono a professarla, ancor che apostati, pur li volle morti, e ad otto d'essi mandò segare il collo; il nono, partire in due pezzi a un taglio di

scimitarra a traverso il ventre. Di questi infelici che sarebbon potuti morire gloriosamente per Cristo, e per la confession della Fede, con quello stesso supplicio, che ora, mal grado, pativano rinnegati, sei ne morirono ravveduti; e piangenti amarissimamente il lor fallo.

126.

Orribil morte del persecutor Bungodono.

Nè più v'è altro che scrivere delle prodezze di questa furia di Bungodono, in distruzion della Fede nostra: ma stato egli fin qui giudice, e condannatore, egli ci viene ora innanzi reo, e condannato: che il Cielo non glie ne volle sofferir più, e pagollo di tutte insieme le sue crudeltà, con una tal maniera di morte, che per essa rimase in terrore a' Principi, più che non l'era stato vivendo a' Cristiani. Tornato dunque Uneme da Iendo a Nangasachi, su la fin dell'Agosto, Bungodono, quanto il più tosto potè, tutto festeggiante per la Cristianità finita di disertare nel suo Tacacu, venne a visitarlo, e tutto insieme prender da lui, e a lui dar consigli, sopra qual via fosse da più speditamente tenersi, per isterminarla affatto da tutti que' nove Regni dell'Isola, che in ciò eran suggetti alla giurisdizione d'Uneme: e quelle due code di tizzoni fumicanti, con gli scambievoli ragionamenti che tennero a lor bell'agio, si rinfocarono, animandosi a fare in ciò alle peggiori, l'uno a gara dell'altro. Ma nel tornarsi Bungodono a Scimabara, gli si fece incontro un'ardentissima febbre, messa in agguato da Dio, per avventarglisi, e prenderlo, ben'improviso al giubilo con che veniva, e alle nuove cose che machinava. E acciochè manifesto apparisse, ciò venirgli da Dio, senza nel rimanente levarlo punto di senno la febbre, egli, come già fuor di senno, cominciò a dibattersi, e smaniare, e facendo verso dovunque s'avveniva con gli occhi un sembiante da inorridito, e tutto raccapricciandosi, e spiritando, gridava a' suoi, gli togliesser d'avanti quelle teste ricise, e gli cacciasser da presso quel Cristiano, che con in mano una sega sì

arditamente il minacciava: le quali cose niun vedeva, altro che egli. Indi a poco, sparitegli dalla fantasia quelle apparenze, e vergognandosi del suo vano timore, dava in altre furie di sdegno, e rigridava, Ahi! risapranli i Cristiani questi miei vaneggiamenti, e veggo il festeggiare che fra lor ne faranno, e'l dire, ch'egli è il lor Dio, che di me si vendicava, e mi punisce: ma tanto sol ch'io mi riabbia, farolli pianger del loro, più che ora non ridono del mio male: quanto ho fin'ora fatto con essi, è uno scherzo: l'avvenire sarà uno scempio. Così or preso dall'orror delle teste che rivedeva, or dal furor della collera in che rimontava, arrivò a Scimabara; e mandò subito gittar per tutto voce, Chi ha cosa provata valevole contro alla terzana, glie la invii: e n'ebbe più di venti diverse: le quali tutte il valent'uomo, per più sicuramente e più tosto guarire, rammescolò e confuse in una, dicendo, Se ciascuna da sè può sanarmi, che non faran tutte insieme? e stemperatele se le bevve: ottimamente, più al bisogno de' Cristiani, che al suo: perochè gli caddero tutti i denti, e tale un incendio gli si appiccò nelle viscere, e in tutto il corpo, che gli parea sentirsi correr fuoco per le vene, e struggere le midolle: e quel ch'era naturale a seguirne, gli si distemperò il cervello, e dava in furie più da indemoniato, che da farnetico. Nel qual medesimo tempo si sentivano per tutto il palagio ululati, e strilli, e voci orribilissime, e percotimenti alle mura di pietre, scagliate non si vedea da che mano: tal che i suoi, per ritorre lui e sè da quella infestazione, il condussero a' bagni d'Obama. Questi sono alle radici del tante volte nominato monte Ungen: ed è una vena di quelle medesime acque, che in maggior copia vi sgorgano più alla cima: salutevole eziandio a' mali di cura disperata, per le qualità minerali che trae di sotterra, per dove passa. E fu consiglio di Dio, far condurre questo ribaldo a morire in quelle acque, ch'egli avea tante volte adoperate a tormentare e uccidere i Fedeli, e consigliatele a' Presidenti di Nangasachi. La vena, che quivi ha capo, e forma il bagno, esce poco men che bogliente, certo non sofferibile, senon ben temperata: ma a Bungodono, che tutto dentro

avvampava, per eccessivamente calda che fosse, non parea più che tiepida, nè consentì, che punto si mitigasse: con che finì d'incendersi per sì fatto modo, che spirava un fiato come vampa, e tutte le carni gli si risolvevano in dosso: e appresoglisi fuoco ne gli spiriti, gli pareva tutta la stanza ondeggiar di fiamme, e ogni cosa esserne involto. E qui le smanie che menava, e le ambasce del cuore, e gli urli che gittava grandissimi, e gli atteggiamenti suoi, come d'un dannato, era spettacolo da metter più terrore, che pietà; poichè si vedeva in uno, che non perciò mai si ravvide, nè confessò di meritarlo. Finalmente, tornati a sentirsi in aria que' mugghi, e quegli urli, che prima nel suo palagio, e rispondendo loro anch'egli con voci poco dissimili, spirò la scelerata anima il Decembre di questo medesimo anno 1630. Truovo nelle seguenti memorie di colà, un detto, che cominciava a correre per le bocche di molti e Principi, e Presidenti, ed era: Perchè tanto incrudelir nelle vite de' miseri Cristiani, e farne sì lunghi e orribili strazj, uccidendoli mille volte, se l'Imperadore non ci comanda altro, che dar loro una sola morte? a' men colpevoli, d'un colpo di scimitarra, a' più ostinati, del fuoco? la qual nuova lezion di pietà, se l'appresero, come pare, dalla morte di Bungodono, per questo almeno egli non morì affatto disutilmente.

127.

Trentadue Cristiani uccisi di ferro,
e quarantuno arsi vivi in Omura.
Altri decollati e arsi vivi in Nangasachi.
Altri profondati in mare nell'Isole d'Amacusa.
Trenta fanciulli d'Oie tormentati,
e saldissimi nella Fede.

Ma Uneme, che non ne avea per anche innanzi l'esempio, onde farsi alle altrui spese più saggio, tornato da Iendo a Nangasachi con un fascio di sentenze capitali colà date contro a' Cristiani, le cui cause avea portate a decidere in quel supremo Tribunale, non framise indugio

all'eseguirle. Eran prigioni in Omura sessantadue, fra uomini e donne d'ogni età e condizione, convinti alcuni d'aver dato nelle lor case albergo, altri servito ne' sacri ministeri, la maggior parte d'aver trasportati per mare (comunque fosser padroni, piloti, o semplici rematori) i tre Religiosi di S. Agostino, che già dicemmo, e i Padri della Compagnia, Iscida Antonio, Giovanni da Costa, e Benedetto Fernandez. Stavano questi settantadue tutti insieme ammucchiati in una strettissima prigioncella, e vi passarono molti mesi, in tante altre miserie, che la strettezza del luogo era il più tolerabile de' lor mali. Quinci a non molto spazio era in disparte un'altro serraglio, e dentrovi chiusi i tre Agostiniani, e il nostro P. Iscida Antonio: il quale, come solo fra gli altri era di nazion Giapponese, e di maniere per virtù e per natura oltre modo amabili, si guadagnò la benivolenza de' soldati, che quivi dì e notte vegghiavano in guardia, tal che gli consentirono alcune volte di visitare i settantadue compagni, e rimanersi alcun tempo a ragionar con essi: e'l ragionar si era, in prima udirne le confessioni; poi apparecchiarli a celebrar degnamente quel gran sacrificio che dovean fare a Dio delle lor vite, per ferro e per fuoco: e intanto, mentre gli conveniva star chiuso nella sua carcere, scriveva lor lettere, che tutti s'adunavano a udirlesi leggere, con quella attenzione, come avessero lui medesimo, non che solo il suo spirito ivi presente: e Iddio benedisse dal cielo la carità dell'uno, e la divozione de gli altri, per modo, che, di tanti ch'erano, non ne perì pure un solo. A' ventotto dunque di Settembre furon tratti di carcere, e condotti in un campo aperto, dove trovaron fitte al lungo venti colonne intorniate di legna. Salutaronle caramente al primo vederle: ma come poche a' tanti ch'essi erano, entrò ciascuno in dubbio di sè, e in timore, sopra il dovergli o no toccar la beata sorte di morire arso vivo. Quaranta furon gli eletti, divisi, e legati a due per colonna: anzi pur quarantuno, perochè v'era fra essi una Maddalena, gravida in molti mesi. Intanto, mentre questi con gli occhi, e con l'anima in cielo, si offeriscono a Dio, e ne dimandano ajuto e conforto, i manigoldi, tratte fuor

l'armi, furon sopra i trentadue: e in prima a tre di loro passarono i fianchi a colpi di lance, poscia i ventinove altri, tutti in bell'ordine ginocchioni, e tutti in atto d'una generosa pietà, dieder le teste a recidere in un colpo di scimitarra; il che fatto, immantenente arsero i quarantuno: osservata in tutti, fino al cader consumati dal fuoco, una maravigliosa costanza, diversamente espressa e nelle parole, e ne' volti. Seguì dietro ad Omura Nangasachi, dove il dì ventotto d'Ottobre si diè la corona a dieci, con ispiccar loro le teste. Il dì appresso, tre più avventurati, arsero vivi, fra' quali un Jacopo albergatore del P. Iscida Antonio, e fratello del nostro Nacascima Michele, morto due anni prima al tormento dell'acque d'Ungen: e la madre loro, in questo medesimo dì decollata: come altresì tre figliuoli di Jacopo, de' quali Ignazio non passava i due anni: e con essi Lione loro avolo. Dell'Isole d'Amacusa, e del Regno di Fingo, gran tempo ha, che la pace, che da' Fedeli vi si godea, non ci ha porto materia da ragionarne. Ve la turbò quest'anno in Fingo, Uneme, cercandovi de' Cristiani colà rifuggitisi da Nangasachi: e un Tomaso, di quegli antichissimi della scuola d'Agostino quivi una volta Signore, vi morì decollato in testimonio della Fede. In Scichi d'Amacusa, il Governatore di Terazava, per fin dall'anno addietro, cominciò a voltare in tempesta la tranquillità in che vi stavano i Fedeli: e avvegnachè da principio, mentre non si pararono loro incontro per atterrirli, e muoverli a voltar le spalle alla Fede, senon tormenti ordinarj, e una morte da uccidere, non da straziare, il valor che i Cristiani mostrarono, fosse grande; nondimeno, poichè il Barbaro mise mano a' rigori, anzi alle crudeltà, e di supplicj, e di morti oltre all'usato terribili, quel fervore di spirito a poco a poco gelò, e i fiacchi che caddero, furono oltre numero più che i forti che si tennero in piedi. Fra gli altri che nel bollore di questa persecuzione, la quale, cominciata a muovere in Scichi, si dilatò a mettere in rivolta l'altre Isole d'Amacusa, e vi fè stragi, v'ebbe tre scelti dal Cielo a ricevere in luoghi e tempi diversi una medesima corona, dovuta alla loro costanza nella confession della Fede,

per cui, dopo altri supplicj, furon profondati vivi nel mare. Su la fin del Dicembre di quest'ultimo anno, nel porto di Sascinotzu, un santo vecchio Michele, adoperato da' Padri che aveano in cura quell'Isole, in diversi ufficj di grand'utile a que' Fedeli. Prima di lui, fin dal Gennajo, un Paolo di nazione Corea, uomo di gran penitenze, e di fede saldissima: e fin dal Novembre antecedente, Giulio, vecchio d'ottantadue anni, stato in più fresca età Catechista de' Padri, poi trasferitosi ad abitare in Tomioca, di Scichi, quivi era con l'esempio della vita, non men che con l'efficacia del ragionare, regolatore e maestro di que' Fedeli. Lunghi, e solo a una gran virtù sofferibili furono i tormenti con che si provarono a costringerlo di rinnegare. Fra gli altri, star venti dì chiuso dentro una gabbia di canne, alta e larga sol quattro palmi in quadro: e così rannicchiato, come sol vi potea capir dentro, esposto dì e notte al cielo scoperto, in tempo freddo e piovoso: ma consolatissimo, e ben disposto a menarvi tutto il rimanente di sua vita: senon che il persecutore, per torre a' Cristiani quel grande esempio di costanza, e a sè la vergogna, di non poter vincere un vecchio di quell'età, nel mandò cavar fuori a' ventinove di Novembre, e sepellir vivo nel mare. Mentre così andavano l'una dietro all'altra sbattute dalla tempesta, e mezzo perdute l'Isole d'Amacusa, il P. Jacopo Antonio Giannoni era in Oie, principal luogo della maggiore, tutto inteso a sostenervi contro alla persecuzione, che ogni dì più si allargava, quella Cristianità singolarmente commessagli: e avvegnachè il continuo sopravenirgli delle funeste nuove, or d'un popolo or d'un'altro, rendutosi, chi al dolore, e chi al solo timor de' tormenti, assai gli desse di che rammaricarsi, e piangere, pur non poco si consolava con la generosità dello spirito che que' suoi d'Oie mostravano, e ne sperava aver saldi fino alla corona la maggior parte. Così gli promettevano anch'essi, e in particolare i Reggitori del popolo, e Capi delle contrade (che sol questi furono i cimentati, quando il Presidente al supplicio de' Fedeli li si mandò condurre a Cavacinoura), e il Padre già armatili de' Sacramenti li confortava a sostener

fortemente per Dio, quantunque lunga ed aspra fosse la battaglia che gli aspettava: sicuri, che Iddio stesso, per lo cui onor combattevano, starebbe loro al fianco, nè gli abbandonerebbe d'ajuto, fino al conseguimento della vittoria, ove essi, rendendosi al timor de' tormenti, non abbandonassero lui: e similmente animò trenta loro figliuoli, che, poco appresso, colà medesimo furon condotti dietro a' lor padri. Ma il fatto andò ne' primi sì altramente dalla promessa, che in vece di rimaner colà vincitori, in fra pochi dì ne tornarono abbattuti. Non così i lor figliuoli, ne' quali piacque a Dio consolare il P. Giannoni, e far vedere un miracolo della sua grazia, e a lui rendere alcun merito della fatica nell'allevarli. Eran la maggior parte fanciulli, e tanto più abili a intenerire, e far rendere i lor padri, veggendoli tormentati. Perciò li racchiusero, e per dodici dì, senza trarneli mai, li lasciaron dentro ad uno steccato, esposti a cuocersi al Sollione che allora faceva; nè d'altro li sustentavano, che d'una piccola scodella di farina d'orzo, e alla sete, che la stagione e l'arsura del continuo sole, a che stavano, lor metteva, null'altro, che una tazza di pochi sorsi d'acqua, e ciò una sola volta il dì: e nondimeno di tanti ch'erano, e continuo istigati a negar Cristo, niuno vi si rendette; abbominando quell'orribile empietà, e prima che mai commetterla, offerendosi a morire. Anzi di poi, in faccia a' lor medesimi padri, poichè questi ebbon rinnegata la Fede, essi la confessarono, con altrettanta confusion de gli apostati, e maraviglia de gl'Idolatri. I soldati, a cui stavano in guardia, tra per pietà di quegl'innocenti, e per la riverenza in che aveano tanta virtù, vollero spesse volte dar loro furtivamente alcuna cosa più, di che sustentarsi: ma essi mai non l'accettarono, rispondendo, non volersi scemar punto nulla di quel patir che quivi facevano, troppo prezioso, per essere in onor di Dio, e in testimonio della Fede: e Iddio anche a segni oltre all'usato mirabili, dimostrò quanto il gradisse. V'avea quivi dov'erano esposti al sole, nuvoli di mosche, e di tafani, intolerabili alle guardie, che non se ne potevano riparare, senza volarne mai uno a molestar que' figliuoli dentro il loro steccato,

avvegnachè scoperto, e per la rarità de' pali, patente da ogni lato. Oltre a ciò, avvenne un dì rovinar giù un diluvio di pioggia, che allagò tutto intorno il paese; ma nel serraglio de' fanciulli, com'essi di poi raccontavano al P. Giannoni, non ne cadde una stilla: ed era a cielo aperto. Passati dodici dì, furon renduti a' lor padri, che il Presidente o non volle arrischiarsi alla vergogna d'esser vinto da' fanciulli, dopo aver vinti gli uomini, o stimò, che più efficace a pervertirli sarebbe l'esempio de' lor padri, che la forza de' suoi tormenti.

128.

Due arsi vivi in Mogami.
Dieci in Iendo fatti morir gelati nel mare.
A un Gentiluomo segato il collo in tre dì.
Un crocefisso in Gionezava.

Or per ultimo ci conviene ripigliar da capo quest'anno, per almen solo accennarne alcun'avvenimento particolare nell'altra estremità del Giappone, la quale, da ora in avanti, ci darà non poco che ragionar di sè parte in distruzione, e parte in esaltamento della Fede: quello, per le gran perdite de gli apostati, questo, per lo grande acquisto de' coronati. Quivi dunque in Mogami, un de' Regni che s'attengono a Deva, a' dieci del presente Gennajo, illustrarono maravigliosamente il nome e la Fede cristiana, con le fiamme in che, per non rinnegare, morirono arsi vivi, due ferventissimi maritati, Giovachimo e Lucia, amendue nostri, come altresì tutta quella Cristianità: alla quale essi i primi mostrarono coll'esempio la via d'uscire vittoriosi delle mani di Tori Igadono, Signor di Giamagata, che da questi due cominciò, per di poi proseguire ne gli altri la distruzion della Fede. Per via di morte a questa in tutto contraria, giunsero nella Corte di Iendo al medesimo termine della gloria, dieci valorosissimi Cristiani, e un'undecimo dopo essi, tanto nel pregio della corona più illustre, quanto nell'acerbità de' tormenti, e nella durazion del supplicio, più costante. Iendo è posta

in riva al mare, il quale da mezzodì le vien salendo incontro, su un fondo, che monta a poco a poco, tal che lungo spazio si va dentro l'acqua, senza del tutto sommergersi. Or quivi lungo la via di Meaco, frequentatissima da passaggeri, quanto il più lontan si potè dalla spiaggia, piantarono dentro il mare dieci colonne di legno, per altrettanti fortissimi Cristiani, che vi legarono ciascuno alla sua, ed erano altrettanti uomini che donne, le quattro d'esse lor mogli, la quinta, madre del decimo. Correva il dì ventesimoquarto di Gennajo, ed essi eran con una sola sottil vesticciuola in su le carni, data loro a coprirsene per onestà, e immersi nell'acqua fino alla gola. Sul lito, in veduta de' passaggeri, pendeva da mezzo un'asta la sentenza, che in grandi lettere avvisava, Morir colà dentro que' dieci, perchè erano Cristiani, ostinati di non rendersi a rinnegare. E ben ne furono lungamente pregati: ma nè li sovvertì l'esempio d'altri loro compagni, che invilirono, e caddero, nè gli abbattè il timore di quel sì lungo e sì penoso supplicio, nel quale morendo a membro a membro, sin che finalmente al sopravenir della notte affatto gelarono, l'un brieve spazio dopo l'altro s'andaron dietro con l'anime vittoriose al cielo; e intanto mai non restarono d'animarsi scambievolmente, e cantare in lode di Dio, e più gioire alla speranza dell'eterno refrigerio dove passavano, che risentirsi al brieve ancorchè eccessivo rigor del freddo, onde partivano. L'undecimo, che dicemmo serbato a più lungo e più acerbo, oltre che estremamente vergognoso, martoro, fu un gentiluomo di camera dell'Imperadore: a cui, in pena d'esser costantissimo nella Fede, messolo in piè dentro una fossa, onde spuntava sol con le spalle, fu con una sega di ferro riciso il collo, rodendoglielo a poco a poco, e framezzando molte ore dall'un segamento all'altro, tal che ci visse tre giorni: e sempre in un'allegrezza tanto maggior di quel tormento, ancorchè atrocissimo, che facendoglisi avanti alcuni Cristiani, l'ultimo dì, quando appunto egli era nel colmo delle sue pene, e mostrando d'averne pietà, egli all'incontro fece verso loro un sembiante di giubilo, e sorrise: perchè da quel che mostrava di fuori il suo volto,

intendessero come stava dentro il suo cuore. Passato poi che fu il verno, che in que' Regni più a Settentrione è lungo, e orridissimo, e strutte in parte le nevi che ne serrano le montagne, il P. Gio. Battista Porro ripigliò il consueto suo viaggio d'ogni anno, e le fatiche di visitare i Fedeli di Vacamatzu, di Sciracava, di Scendofuca, e Scima, e Gionezava, e Gecingo, superate, in queste due ultime terre, rupi d'altezzza, e di precipizj paurosi anche solo a vederli. E questa fu l'ultima volta ch'egli trovasse albergo nelle capanne de' poveri Cristiani, dov'era solito ripararsi: che di poi, alle orrende persecuzioni che si levarono in tutta quella estremità del Giappone, la Fede che vi cresceva mirabilmente, abbattutane, rovinò fino al non rimanerne altro, che un'infelice vestigio d'esservi stata. E pure anche ora l'accorselo in casa Simone, un ferventissimo Cristiano di Gionezava, e servidore del Principe, e l'adunar che in essa fece i Fedeli a riceverne la grazia de' Sacramenti, gli guadagnò quel ch'egli sommamente bramava, di morir crocefisso, co' fianchi trapassati a colpi di lancia, e ciò il dì trentun di Luglio: anche a lui solennissimo, per la memoria che in esso si celebra del S. Padre nostro Ignazio, i cui figliuoli l'avean con la Fede rigenerato alla beata vita avvenire, per la quale già da gran tempo desiderava di perdere la presente.

E qui han fine i successi delle cose nostre in Giappone, sotto l'imperio del Xongun; il quale già carico d'anni, e a mille doppi più di malvagità, lasciò assai celebre l'anno 1631. con la sola memoria della sua morte. Ella però sotto contrarie apparenze occultata dal suo primogenito, e successor nell'Imperio, per intanto apparecchiarsi contro alle turbolenze colà solite muoversi ad ogni mutazione di Principe, non fu da lui publicata, senon solo la prima Luna, cioè il primo mese dell'anno a venire: e ne seguirono effetti convenienti al merito d'amendue, e furono, giubilar per la morte del vecchio, e piangere per l'assunzione all'Imperio del giovane.

INDICE

LIBRO QUARTO

L'IMPERIO DI XONGUNSAMA

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

pag.	*lin.*		
18.	22.	per lo	lo
26.	4.	Guenzu	Guenxu
22.	18.	rivevere	ricevere
211.	28.	corta	costa
219.	33.	passsaggio	passaggio
253.	19.	uè	nè
273.	11.	brive	brieve
313.	39.	incantenarono	incatenarono
318.	5.	seppellirono	sepellirono
404.	8.	qiuvi	quivi
428.	21.	della	del
458.	17.	si	sì

Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.°, *e* ‖ *nell'edizione in* 4.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE